PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 28

ALL'OMBRA DELL'AQUILA IMPERIALE

Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)

Atti del convegno
Torino 15-18 ottobre 1990

I

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
1994

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Il direttore generale, *presidente*

Comitato per le pubblicazioni: Salvatore Mastruzzi, *presidente,* Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Cosimo Damiano Fonseca, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Enrica Ormanni, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Isidoro Soffietti, Isabella Zanni Rosiello, Lucia Fauci Moro, *segretaria*

Cura redazionale: Chiara Cusanno

© 1994 Ministero per i beni culturali e ambientali
Ufficio centrale per i beni archivistici
ISBN 88-7125-079-6
Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Stampa: Stamperia Artistica Nazionale - Torino

COMITATO SCIENTIFICO

Maria Barbara Bertini; Franco Bolgiani; Marco Carassi; Marie Louise Carlin; Marco Cerruti; Umberto Dianzani; Giuliano Gasca Queirazza; Luciano Guerci; Umberto Levra; Isabella Massabò Ricci; Elisa Mongiano; Emilia Morelli; Narciso Nada; Enrico Nerviani; Jean Nicolas; Gian Savino Pene Vidari; Carlo Pischedda; Guido Quazza; Maria Antonia Ricchiuto; Giuseppe Ricuperati; Daniel Roche; Isidoro Soffietti; Girolamo Sotgiu; Lionello Sozzi; Luciano Tamburini; Giorgio Vaccarino; Franco Venturi; Cristina Vernizzi; Pierre Villard.

Con l'adesione di:

Accademia della scienze di Torino; Centre culturel français de Turin; Città di Torino; Deputazione subalpina di Storia patria; Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Presidenza nazionale e Comitato di Torino; Museo nazionale del Risorgimento di Torino; Società italiana di studi sul secolo XVIII.

PROGRAMMA

Lunedì, 15 ottobre

ore 9,00: Saluti delle autorità

ore 10,00: G. Ermisse - A. Galante Garrone, *Introduzione*

ore 10,30: P. Villard, *L'état des études d'histoire institutionnelle sur l'époque napoléonienne*

ore 10,50: Intervallo

ore 11,10: G. Vaccarino - M. Carassi, *L'amministrazione prefettizia in Piemonte: apparati e personale*

ore 11,40: B. Schmidt, *Continuité et transformations du régime institutionnel dans le département des Bouches de l'Elbe (1806-1814)*

ore 12,00: Dibattito

ore 15,00: A. De Martino, *Aspetti della riforma amministrativa nel regno di Napoli durante l'età napoleonica*

ore 15,20: L. Antonielli, *Aspetti della amministrazione periferica nella Repubblica e Regno d'Italia*

ore 15,40: C. Pecorella, *Le municipalità nel Piemonte napoleonico*

ore 16,00: A. Palluel-Guillard, *Les municipalités dans le département du Mont Blanc*

ore 16,20: Intervallo

ore 16,40: M. Derlange, *Les municipalités dans le département des Alpes Maritimes*

ore 17,00: I Birocchi - M. Da Passano - F. Francioni, *La Sardegna in età napoleonica: conflitti sociali e progetti di riforma*

ore 17,45: Dibattito

Martedì, 16 ottobre

ore 9,00: X. Martin, *Mythologie du code Napoléon*

ore 9,20: G.S. Pene Vidari, *Cultura giuridica e codici di diritto privato in Piemonte*

ore 9,40: I. Soffietti, *La nuova società e il diritto: il caso delle successioni in Piemonte*

ore 10,00: Intervallo

ore 10,20: J. Carbasse, *L'évolution de la législation pénale*

ore 10,40: M. Velo, *Il codice penale napoleonico in Piemonte*

ore 11,00: Archivio di Stato di Torino - *L'ordinamento giudiziario nel dipartimento del Po*

ore 11,20: Dibattito

ore 15,00: M. Broers, *L'ordre public dans le Piémont napoléonien*

ore 15,20: G. Assereto - R. Davico - F. Della Peruta - V. Ferrone - M. Roggero, *La coscrizione e l'amministrazione militare* (tavola rotonda)

ore 16,10: Intervallo

ore 16,30: G. Tuninetti, *Gli arcivescovi di Torino e la politica napoleonica*

ore 16,50: Dibattito

Mercoledì, 17 ottobre

ore 9,00: L. Bergeron - M. Violardo, *Composizione sociale del notabilato piemontese ed atteggiamenti elettorali (1803-1812)*

ore 9,30: P. Chierici - D. Maldini - P. Notario - L. Palmucci, *Continuità e mutamenti nell'organizzazione di assistenza e sanità* (tavola rotonda)

ore 10,20: Intervallo

ore 10,40: M. Roggero, *L'istruzione primaria e secondaria*

ore 11,00: G.P. Romagnani, *L'istruzione universitaria*

ore 11,20: Dibattito

ore 15,00: V. Marchis, *L'istruzione scientifica*

ore 15,20: A. Conte, *Gli studenti piemontesi all'École Polytechnique di Parigi*

ore 15,40: Intervallo

ore 16,00: L. Guerci, *Aspetti del giornalismo piemontese in età napoleonica*

ore 16,20: G. Gasca Queirazza, *L'inchiesta napoleonica sui dialetti*

ore 16,40: Dibattito

Giovedì, 18 ottobre

ore 9,00: F. Rosso, *Dal Congresso di architettura al «Conseil des édiles»: architettura e urbanistica nella Torino napoleonica*

ore 9,20: A. Saiu Deidda - M.G. Sanjust - L. Sannia Nowé, *La cultura artistica in Sardegna*

ore 10,10: A. Mattone, *I Simon, una famiglia di intellettuali tra riformismo e restaurazione*

ore 10,30: P. Cazzola, *Kozlowski, un ambasciatore russo in Sardegna*

ore 10,50: Intervallo

ore 11,10: M. Cerruti - E. Falcomer, *Le accademie letterarie*

ore 11,40: L. Levi Momigliano, *Il barone Giuseppe Vernazza: dall'esilio ai pubblici uffici presso l'Accademia imperiale delle scienze e la Biblioteca dell'Università*

ore 12,00: Dibattito

SOMMARIO GENERALE

I

ISABELLA MASSABÒ RICCI, *Discorso di apertura* 13

GERARD ERMISSE, *La réalisation du volume* Fonti dell'Archivio Nazionale di Parigi per la storia istituzionale del Piemonte*, 1798-1814: un exemple de collaboration franco-italienne* 16

ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *All'ombra dell'aquila imperiale* 18

PIERRE VILLARD, *Esquisse de l'état des études d'histoire institutionnelle sur l'époque napoléonienne* 26

GIORGIO VACCARINO, *L'amministrazione prefettizia in Piemonte: apparati e personale* 35

MARCO CARASSI, *L'amministrazione prefettizia in Piemonte: organizzazione istituzionale e funzionamento* 44

BURGHART SCHMIDT, *Continuité et transformations du régime institutionnel dans les département hanséatiques (1806-1814)* 49

DANIELA CAFFARATTO, *Le municipalità in Piemonte in età napoleonica: Cavour* 84

DIEGO ROBOTTI, *Le municipalità in Piemonte in età napoleonica: Lanzo* 100

GABRIELLA SERRATRICE, *Le istituzioni comunali di Savigliano nel periodo napoleonico* 124

LIVIO ANTONIELLI, *L'élite amministrativa nell'Italia napoleonica (Repubblica e Regno d'Italia)* 149

ANDRE PALLUEL-GUILLARD, *Le système communal en Savoie sous le Premier Empire* 177

MICHEL DERLANGE, *Les municipalités dans le département des Alpes-Maritimes* 187

ITALO BIROCCHI, *Il problema del riordinamento della legislazione sarda ed il progetto di codificazione del 1806* 199

MARIO DA PASSANO, *I Savoia in Sardegna e i problemi della repressione penale* 210

FEDERICO FRANCIONI, *Gli inglesi e la Sardegna: conflitti e progetti politici nella prospettiva del crollo dell'impero napoleonico* 235

XAVIER MARTIN, *Note critique sur l'image de la codification française de 1804* 291

ISIDORO SOFFIETTI, *La nuova società e il diritto: il caso delle successioni in Piemonte* 300

JEAN-MARIE CARBASSE, *État autoritaire et justice répressive. L'évolution de la législation penale de 1789 au Code pénal de 1810* 313

MARINA VELO, *Il codice penale napoleonico in Piemonte attraverso le sentenze della* Cour Extraordinaire de Turin 334

CECILIA LAURORA, MARIA PAOLA NICCOLI - *La giustizia in periodo napoleonico* 347

MICHEL BROERS, *L'ordine pubblico nel Piemonte napoleonico* 369

GIOVANNI ASSERETO, *Coscrizione e politica militare nella Liguria napoleonica: indicazioni e ipotesi di ricerca* 377

FRANCO DELLA PERUTA, *L'armata del napoleonico Regno d'Italia* 392

GIUSEPPE TUNINETTI, *Gli arcivescovi di Torino e la politica ecclesiastica di Napoleone* 413

MARCO VIOLARDO, *Composizione sociale del notabilato piemontese ed atteggiamenti elettorali (1803-1812)* 429

II

LOUIS BERGERON *Remarques complémentaires sur la notion de notabilité à l'époque du premier empire napoléonien* 473

PAOLA NOTARIO, *L'Ospizio di Maternità nella Torino francese. Analisi di un'istituzione assistenziale* 480

MARINA ROGGERO, *L'alfabeto e le orazioni. L'istruzione di base nel primo Ottocento* 491

GIAN PAOLO ROMAGNANI, *L'istruzione universitaria in Piemonte dal 1799 al 1814* 536

V. MARCHIS, *L'istruzione (e la cultura) scientifica nel Piemonte in età napoleonica* 570

ALBERTO CONTE, *Gli studenti piemontesi all'*École Polytechnique *di Parigi* 598

FRANCO ROSSO, *Controllo architettonico e urbanistico a Torino: il* Conseil des Édiles *e le sue origini, 1562-1814* 610

ANNA SAIU DEIDDA, *La cultura artistica in Sardegna nell'età napoleonica* 659

MARIA GIOVANNA SANJUST, *I Savoia nei versi e nelle prose scritti in Sardegna dal 1799 al 1815* 692

L. SANNIA NOWÉ, *Cultura letteraria e impegno civile in Sardegna nell'età napoleonica* 719

ANTONELLO MATTONE - PIERO SANNA, *I Simon, una famiglia di intellettuali tra riformismo e restaurazione* 762

PIERO CAZZOLA, *P. B. Kozlovskij, ambasciatore russo in Sardegna e a Torino* 864

MARCO CERRUTI, *Le accademie* 877

EZIO FALCOMER, *La Società dei Concordi* 882

LUCETTA LEVI MOMIGLIANO, *Il barone Giuseppe Vernazza: dall'esilio ai pubblici uffici presso l'Accademia imperiale delle scienze e la Biblioteca dell'Università* 914

Le suggestioni legate alla celabrazione del bicentenario della Rivoluzione francese hanno ispirato il progetto di lavoro a cui, ormai da qualche anno a Torino, storici ed archivisti hanno dedicato un'intensa attività.

Il Bicentenario, in sintonia con una tradizione sin dall'origine delineatasi di uso strumentale degli esiti della grande Rivoluzione, ha riaperto il confronto tra valutazioni di segno opposto, spesso spinte all'estremo. Come ha sottolineato Alessandro Galante Garrone si è spesso passati dagli «eccessi di una troppo grezza e passionale storiografia di sinistra, a semplificazioni estreme talora anche paludate di pretesa scientificità ma grossolanamente reazionarie».

È parso utile pertanto, prendendo avvio dalla centralità del documento quale fondamento dell'indagine storiografica, proporre nuovi e approfonditi scavi archivistici che consentissero di riaprire la discussione in ordine ad alcuni dei molti problemi legati alla Rivoluzione, nel tentativo di una ricerca dell'oggettività, difficile da raggiungere, ma per lo meno proponibile come meta tendenziale.

Uno dei maggiori quesiti che l'interpretazione della Rivoluzione francese innesca riguarda i cambiamenti da essa indotti, la loro relazione con il passato, e la loro capacità di persistenza.

Intorno a tale principale questione si muove la complessa rete di interventi e di ricerca che per un lungo triennio ci ha impegnati nella preparazione di queste giornate di lavoro.

Lo scenario politico di riferimento, il Regno di Sardegna, nella sua eterogenea struttura territoriale alla fine del secolo XVIII, ha dato specificità all'indagine.

Il quesito posto, e già in parte esaminato nel primo dei tre Convegni programmati per comunicare gli esiti del lavoro compiuto, riguardava il tema delle trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi, a seguito degli eventi rivoluzionari.

Declino e persistenze dell'Antico regime nel Piemonte di Vittorio Amedeo III e di Carlo Emanuele IV hanno trovato spazio nel confronto storiografico che ha

visto qui riuniti lo scorso anno, con il tema «Dal trono all'albero della libertà» studiosi europei interessati al tema.

Il confronto è stato condotto senza dimenticare la lezione di Franco Venturi che ha indicato la necessità di non trascurare nella lettura della Grande Rivoluzione le premesse poste dalle idee dell'illuminismo.

Si tratta ora di continuare l'esame alla luce dell'impatto ideologico e politico conseguente alla conquista napoleonica del Piemonte.

Ci si è proposti nella presente occasione, in continuità con la prima parte del lavoro, di porre a confronto con gli ordinamenti già vigenti nel Piemonte le nuove regole, nate dalla Grande Rivoluzione e mediate dall'organizzazione napoleonica.

Una possibile lettura degli esiti della Rivoluzione francese è stata indicata dalla critica storica nell'esame dei processi di modernizzazione indotti dalla Rivoluzione nei vari paesi d'Europa, in età napoleonica.

Il progetto di lavoro relativo ai territori sabaudi qui proposto potrà essere occasione di verifica di tale indirizzo storiografico.

Alla luce della innovata legislazione e della mutata cultura della nuova classe dirigente, si sono ripercorsi, per osservarne le modificazioni, i rapporti amministrativi e politici instaurati nei dipartimenti piemontesi.

Per tale esame molti aiuti ci sono venuti dai contributi dei relatori che, per specifiche competenze, hanno riferito sui modelli istituzionali sperimentati nella Francia napoleonica e conseguentemente nel Piemonte, divenuto provincia francese.

Di tali conoscenze era essenziale dotare il progetto di lavoro proposto per poterne acquisire gli esiti culturali, a partire dalle Codificazioni.

Nella presente occasione di lavoro, come già sperimentato nel primo convegno, ci è parso essenziale l'esame comparativo delle situazioni dei territori periferici dell'antico Stato sabaudo. A tale riguardo una particolare attenzione per la sua atipicità, meritava l'isola di Sardegna, divenuta sede della dinastia in esilio.

Lo scavo archivistico in atto non poteva inoltre trascurare l'analisi della struttura del personale burocratico.

Di estremo interesse è risultata la ricostruzione di tale ceto, mediatore nel Piemonte napoleonico delle direttive amministrative centrali. Una particolare attenzione nel lavoro di ricerca è stata dedicata al tema della burocrazia, anche per poter applicare gli esiti di tale analisi allo studio delle analoghe situazioni nel successivo momento della Restaurazione.

Sono stati ricostruiti gli apparati attivi nei vari settori, a partire dal ceto giudiziario; e poiché stessa indagine era stata compiuta per l'Amministrazione sabauda di Antico Regime, la giustapposizione dei dati relativi ai due periodi mentre ha consentito di porre in rilievo la composizione del ceto burocratico periferico dell'amministrazione napoleonica, ha reso possibile rilevarne continuità rispetto ai precedenti apparati burocratici. I dati assunti sono stati memorizzati e se ne è potuta organizzare l'interrogazione.

Gli archivisti torinesi hanno ritenuto inoltre di organizzare in un nuovo strumento di ricerca le informazioni relative ai fondi archivistici di età napoleonica, concernenti il Piemonte e conservati nella capitale francese. È nato così il volume Fonti dell'Archivio Nazionale di Parigi per la storia istituzionale del Piemonte (1798-1814).

A disposizione degli studiosi era già dal 1936 la guida di Baldo Peroni Fonti per la storia d'Italia dal 1789 al 1815 nell'Archivio Nazionale di Parigi *relativa agli Stati italiani preunitari, opera di fondamentale riferimento per la ricerca. Tuttavia il cambiamento di talune situazioni di conservazione archivistica successivo alla citata edizione e la disponibilità di più particolareggiati strumenti di corredo hanno consigliato una rinnovata indagine che, sulla base del lavoro del Peroni, potesse arricchirsi di nuove indicazioni di fonti e di più specifici riferimenti ai territori subalpini.*

Gli archivi del Piemonte conservano ampi fondi documentari relativi a tale periodo; si è però rivelata indispensabile una loro integrazione con atti di carattere generale prodotti dal governo centrale o ad esso pervenuti, tuttora conservati a Parigi. Pertanto l'individuazione di documenti francesi organicamente legati a quelli piemontesi da vincoli giuridici e amministrativi si propone come strumento di comprensione storiografica e l'inventario archivistico quale mezzo per integrare informazioni e per chiarire nessi non più evidenti.

Per serie che si presumevano di specifico interesse piemontese, si è proceduto all'analisi diretta delle unità archivistiche in modo da poter dare riferimenti più dettagliati di quelli che poteva consentirsi Peroni in una guida valida per tutta l'Italia. Il risultato di tali spogli documentari ha dato in certi casi esito negativo e ciò è stato rilevato in modo da evitare tempi morti alla ricerca, fuorviata da intitolazioni dall'apparenza promettente.

Per serie archivistiche di carattere generale ci si è limitati a citazioni sintetiche e talora alla pura e semplice riproposizione di brani della guida di Peroni. A conclusione del lavoro di analisi degli inventari e di spoglio delle unità archivistiche è stato formulato un piano di microfilmatura per poter mettere a disposizione degli studenti, a Torino, le serie omogeneamente relative al Piemonte o comunque i nuclei documentari di una certa rilevanza quantitativa e di interesse specificatamente piemontese, mentre la documentazione sparsa in serie archivistiche non omogenee è stata microfilmata solo quando ritenuta di particolare rilievo.

Ed ora a coronare il lungo lavoro di preparazione, i contributi dei relatori, articolati nel complessivo ed organico progetto di lavoro, sono certa lasceranno una traccia importante nella storiografia del Piemonte in età napoleonica.

Isabella Massabò Ricci
Direttore dell'Archivio di Stato di Torino

GERARD ERMISSE

La réalisation du volume «Fonti dell'Archivio Nazionale di Parigi per la storia istituzionale del Piemonte, 1798-1814»*: un exemple di collaboration franco-italienne*

Parmi les premiers visiteurs du CARAN, dès son ouverture au mois de mai-juin 1988, figuraient Mme Isabella Ricci, M. Marco Carassi et quelques autres de nos collègues turinois devenus depuis lors nos amis. Ayant à subir tous les aléas de la mise en service d'un nouveau bâtiment, d'un nouveau système informatique, nous avons mes collaborateurs et moi-même, beaucoup apprécié que nos collègues turinois aient accepté de jouer volontiers le rôle de cobaye et fait preuve à cette occasion d'une extraordinaire patience.

La raison de leur présence était la préparation de l'ouvrage qui sort de presse aujourd'hui même et que l'on vient de vous distribuer *Fonti dell'Archivio Nazionale di Parigi per la storia istituzionale del Piemonte, 1798-1814.* Il aura donc fallu deux années de gestation seulement pour que cet ouvrage de référence voie le jour, alors même que nos amis avaient à mener de front au même moment tous les projets que vous connaissez: la réorganisation, la reconstruction du bâtiment, la modernisation du service et son informatisation, sans oublier naturellement la préparation des deux colloques qui nous réunissent en ce moment même et l'inévitable travail quotidien.

A cela, j'ajoute que non contente de préparer un guide, Mme Ricci a accompagné ce travail d'un plan de microfilmage des sources parisiennes recensées dans le Guide. De fait, ces deux opérations menées de pair, permettront de mettre à la disposition des chercheurs italiens non seulement le recensement des sources que nous conservons aux Archives nationales, mais progressivement les documents eux-mêmes au fur et à mesure de l'exécution du plan de microfilmage.

Voilà pourquoi j'ai plaisir à saluer dans cette séance d'ouverture solennelle du colloque, les remarquables qualités professionnelles et humaines, l'efficacité

des responsables des Archives d'Etat de Turin et tout spécialement de la directrice Mme Isabella Massabò Ricci; étant moi-même assez impliqué dans les organisations internationales des archives, je puis attester que ce service devient sur beaucoup de points une référence pour les professionnels que nous sommes, par exemple pour la magnifique utilisation de son bâtiment ancien au coeur de la ville à l'usage des archives. Je pense que bientôt nous aurons dans ces murs vénérables un système informatisé de gestion des communications assez sophistiqué et auquel nous avons collaboré puisqu'il s'appuie sur l'expérience que nous venons de vivre au CARAN à Paris.

Pour terminer, j'exprimerai un seul regret, celui que l'achèvement des travaux n'entraîne un ralentissement du rythme des visites à Paris d'Isabella Ricci et de ses collaborateurs: c'est pourquoi je l'encourage vivement à imaginer de nouveaux thèmes qui nous permettent de collaborer et d'œuvrer ensemble, pour le plus grand bénéfice de la communauté des chercheurs que nous avons tous le désir intense de servir.

ALESSANDRO GALANTE GARRONE

All'ombra dell'aquila imperiale

Confesso che, come mi era piaciuto il titolo dato al convegno dell'anno scorso, *Dal trono all'albero della libertà*, così mi piace quello d'oggi, *All'ombra dell'aquila imperiale*, per la sua «polisemia», la molteplicità dei significati che esso sembra suggerire. Dico, *en passant*, che mi punge anche l'innocente curiosità di sapere chi sia l'autore (o l'autrice?) dei due titoli, e se abbia già pensato a quello del terzo, ultimo convegno. Oggi dunque raccogliamoci tutti «all'ombra dell'aquila imperiale». Di questa complessità di significati parlerò tra poco. Ma nella mia semplice introduzione alle relazioni che seguiranno, richiamo subito la vostra attenzione sul sottotitolo, *Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*. Di qui voglio partire; e penso che sia utile rifarsi alla relazione che Pierre Villard tenne in questa sala nel settembre del 1989, *Continuité et discontinuité en France entre l'Ancien Régime et la Révolution*. In essa egli prendeva le distanze, con garbo e prudenza, dai molti storici antichi e recenti, di destra e di sinistra, sostenitori della discontinuità della netta rottura, di una *rupture abrupte*. A suo avviso, questa rottura rivoluzionaria era solo apparenza, una «impressione generale», «dominante», non una realtà. Insomma, la tesi della *continuité* aveva dalla sua molte prove *éclatantes*; ed egli ne enumerava più d'una. Potevano cambiare le forme costituzionali; ma la sostanza della tradizione restava immutabile. Questa, in succo, la sua tesi.

Naturalmente, anche questo illustre storico invocava, come sempre fanno i fautori della continuità, il grande nome di Tocqueville. L'ineccepibile richiamo non può non interessarci, se pensiamo all'attuale sottotitolo ora citato, sulle «trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica». E proprio per questo vorrei rifarmi al Tocqueville dell'ultimo decennio della sua vita, dal 1850 al 1859. Sono per lui anni di delusione, di triste ripiegamento in sé, di esule in patria. L'ascesa al potere di Luigi Napoleone, e

il fatale scivolare della Francia nel secondo Impero, hanno riacceso in lui il desiderio di scrivere una storia della Rivoluzione francese, alla quale pensava da molto tempo. Come si sa — ma val la pena di ricordarlo — egli ha in mente non tanto di narrare le tempestose vicende di quel grande evento, quanto di spiegarsi il precipitare della Francia rivoluzionaria nella servitù dell'Impero, e, per riprendere le sue stesse parole, il naturale sboccare dell'anarchia «nel maggior accentramento amministrativo mai esistito». La Sua «idea originaria», già balenata in un frammento scritto a Sorrento nel 1850, è di "mostrare quel che significa l'Impero nella Rivoluzione francese, il posto che deve occupare quell'atto singolare in quello strano dramma il cui epilogo ancora ci sfugge". Quel che si prefigge è dunque di porre al centro della sua analisi il 18 Brumaio, il Consolato, l'Impero. L'opera da lui appena vagheggiata dovrà concludersi col rispondere a una domanda: «che cosa è stato l'Impero nel grande dramma della Rivoluzione francese. Quello che è stato transitorio, quello che è stato duraturo. Ciò che ha fatto, ciò che ha preparato». E ancora: «quello che era nuovo e quello che era vecchio nella sua opera», ma specialmente gli aspetti negativi del periodo dell'Impero: la tendenza non solo verso l'ordine, ma verso la servitù; l'atmosfera soffocante, l'avvilimento, il torpore e alla fine lo sfinimento di tutte le forze», «un genio che non sa arrestarsi»; un esercito stanco; l'affievolirsi burocratico del «talento amministrativo» in un'opaca *routine*. Di lì a poco scriverà: «Da molto tempo penso di scegliere, in questo grande arco di tempo che va dal 1789 ai giorni nostri e che continuo a chiamare Rivoluzione francese, i dieci anni dell'Impero. Più vi penso e più credo che l'epoca da descrivere sarebbe ben scelta. Essa è di per sè non solo grande, ma singolare, unica addirittura. E inoltre essa getta una viva luce sull'epoca che l'ha preceduta e su quella che la segue».

All'accorato pessimismo suscitato in lui dall'ottenebrarsi della libertà con l'avvento del nuovo padrone subentra, col trascorrere degli anni, una visione più limpida e pacata. Da storico di razza Tocqueville sente il bisogno di risalire al periodo che precede lo scoppio della rivoluzione, all'Antico Regime. Con un lavoro accanito di qualche anno, quella che doveva essere una semplice introduzione diventerà il suo capolavoro, L'*Ancien Régime et la Révolution*, publicato nel 1856. E subito dopo lo riafferra il proposito di riprendere il libro sulla Rivoluzione, ma sempre avendo di mira il periodo imperiale, e il rivelarsi in esso del carattere nazionale della Francia, in tutte le sue luci e le sue ombre, le sue istituzioni vecchie e nuove, i rari sprazzi di libertà e il fatale riemergere della tradizione, connotata da segni indelebili, specialmente per ciò che riguarda le istituzioni politiche e amministrative. Ecco perché mi pare utile, in questo convegno, rifarsi al Tocqueville degli ultimi anni, per esaminare entro quei limiti

le idee sparse nei suoi frammenti, frascelti dallo Jardin per uno dei volumi dell'edizione nazionale delle sue opere. Essi possono fornirci qualche altro criterio interpretativo, al di là dell'ormai stucchevole dibattito sulla continuità o discontinuità delle istituzioni nel trapasso dall'Antico Regime alla Rivoluzione.

Un rilievo preliminare lo traggo dalla introduzione di Luciano Cafagna alla recente edizione einaudiana, curata da Corrado Vivanti, dell'*Ancien Régime*. Dirà Tocqueville, sul finire della vita, che per capire la Francia della Rivoluzione e dell'Impero, non ci si può fermare a guardare solo a quel paese. Di qui, mi pare, la deduzione che lo studio delle istituzioni dei territori sabaudi e degli altri Stati italiani nell'età napoleonica ci aiuterà a meglio capire non solo la storia del nostro paese, ma anche la Rivoluzione francese, per il suo slancio messianico, per tutto quel che di nuovo ha portato nel mondo, e per la sua successiva opera di consolidamento di alcuni frutti essenziali della grande scossa dell'Ottantanove: un'esigenza, quest'ultima, che qui da noi, in occasione del Centenario, non mi pare sia stata da tutti sentita. E un altro suggerimento mi sembra lecito ricavare da queste ultime pagine tocquevilliane: l'utilità di un attento esame comparativo dei processi di modernizzazione nei diversi paesi europei. E ciò per individuarne gli specifici aspetti dovuti ai tempi, all'ambiente, alle tradizioni locali, di condizionamenti imposti dal governo imperiale.

Un altro spunto di queste pagine che merita di essere meditato è l'accenno alla simultaneità dei sentimenti e delle passioni rivoluzionarie in Francia e in Europa. Dice Tocqueville: «La cosa straordinaria non è tanto che la Rivoluzione francese abbia usato i procedimenti che si sono visti messi in opera e concepito le idee che ha proclamato. La più grande novità è che la maggior parte dei popoli fosse arrivata insieme al punto che tali procedimenti potessero essere usati efficacemente e tali idee fossero facilmente ammesse». In tutto il continente una «speranza illimitata» aveva inondato milioni di cuori. La sotterranea seminazione delle idee aveva preparato il terreno (e a questo punto, come non ricordare il *Settecento riformatore* di Franco Venturi, e la sua introduzione al primo convegno dell'anno scorso?). Ma quel che qui giova più di tutto notare, è che Tocqueville dà molto risalto allo «straripare» della Rivoluzione in Europa con le conquiste napoleoniche. Sarebbe stato proprio questo — leggiamo nei suoi appunti — il «grande capitolo» del libro che sperava di scrivere. Cito solo alcune sue frasi: «Il mondo nuovo contro il vecchio mondo... *La novità della Rivoluzione più evidente qui che altrove*... L'Europa devastata che aiuta i propri devastatori... Imbecillità senile dei principi, che sono fatti a pezzi prima di aver capito ciò che di nuovo accadeva nel mondo». E nonostante l'oppressione crudele della Rivoluzione, e il peso sempre più schiacciante del dominio

napoleonico (del quale egli sembra rivivere sempre più la sofferenza sotto il Secondo Impero), l'inestinguibile «odio per l'Antico Regime» nella grande massa dei suoi compatrioti; un odio che sopravvive ad ogni traversia, da un decennio all'altro, e che, dice ancora Tocqueville, «supera sempre, nel cuore dei francesi, tutti gli altri odi».

Proprio questo sarebbe stato il problema centrale dell'opera che intendeva scrivere. Napoleone aveva cercato di amalgamare materiali vecchi e nuovi in un edificio originale». Di qui veniva la «perfezione della macchina amministrativa costruita da Bonaparte, provata dalla facilità con cui funziona quasi senza motore». Scorgere il vecchio accanto al nuovo, o, come oggi noi diremmo, la *continuità* ma anche le *innovazioni*; esaminare a fondo l'età napoleonica per intendere quel che la Rivoluzione aveva lasciato di suo, accanto all'eredità dei secoli passati in Francia e nel mondo. Era un giudizio che includeva sia il riconoscimento della vitalità creativa dell'Antico Regime sia la percezione di tutte le novità sopraggiunte. Tocqueville riteneva che tutto ciò si riflettesse non solo nell'opera, ma nell'animo stesso dell'Imperatore: come si deduce anche da questa sua annotazione: «Impressione incancellabile dell'Antico Regime in questo animo così eminentemente innovatore». Continuità, dunque, e insieme innovazione, rottura. Era il giudizio acuto e freddo di un aristocratico che, come è stato detto, «aveva riconosciuto la propria sconfitta»; ed era anche il profondo attaccamento agli ideali di libertà e di eguaglianza. Sul finire della vita, era sempre l'uomo che nel 1842 aveva esaltato l'entusiasmo universale per la prospettiva di «questa cosa nuova e mirabile, una grande società dove la libertà non esista solo per un partito ma per tutti, dove tutti i sentimenti e tutte le idee possano manifestarsi e offrirsi a turno al buon senso della nazione, dove non vi sia che un diritto, e dove questo diritto sia uguale per tutti»; l'uomo che, ancora molti anni dopo, avrebbe detto dell'Inghilterra: «Non è il mare che la salva, ma il suo spirito, la sua costituzione, e soprattutto la libertà. Grande spettacolo: solo la libertà capace di lottare contro la Rivoluzione».

Se ho tanto insistito sui giudizi, spesso dimenticati, dell'ultimo Tocqueville sull'età napoleonica nei suoi rapporti con la Rivoluzione francese, specialmente per quel che riguarda le trasformazioni e continuità istituzionali — in campo politico, sociale, amministrativo —, è perché ci possono aiutare a comprendere l'importanza del tema assegnato a questo nostro convegno. Basta scorrere il nutritissimo programma per rendersi conto dell'importanza dei temi affrontati. Dagli apparati e dal personale dell'amministrazione prefettizia alle municipalità e ad altre amministrazioni periferiche in Piemonte, nella Repubblica e nel Regno d'Italia, nei Départements du Mont Blanc, des Alpes maritimes, des Bouches de l'Elbe, dalla riforma amministrativa nel Regno di Napoli ai conflitti

sociali e ai progetti di riforma in Sardegna; e, sul terreno del diritto e dell'amministrazione giudiziaria, dalla «mitologia» del Codice Napoleone e dalla sua applicazione in Piemonte al problema delle successioni, dalla cultura giuridica e dalle leggi e dai codici penale e di diritto privato alla magistratura e all'ordine pubblico, sempre in Piemonte; dalla tavola rotonda sulla coscrizione e sull'amministrazione militare ai rapporti con la chiesa; dai notabili piemontesi e i loro atteggiamenti elettorali alla tavola rotonda sui problemi dell'assistenza e della sanità all'istruzione primaria, secondaria, universitaria, scientifica agli studenti piemontesi dell'École Polytechnique di Parigi; dal giornalismo piemontese all'inchiesta napoleonica sui dialetti (un tema, questo, piuttosto trascurato, rispetto all'altro, parallelo, sull'impiego della lingua francese rispetto all'italiana); dall'architettura e dall'urbanistica a Torino e alla cultura artistica in Sardegna alle accademie letterarie e, per finire, ad alcuni personaggi di rilievo, come i Simon, Kozlowski e il barone Vernazza. Come vedete, una ricchissima imbandigione ci attende (voglio anche ricordare, tra parentesi, un'altra raccolta pubblicata di recente dall'Archivio storico della Città di Torino, a cura di Giuseppe Bracco: *Ville de Turin 1798-1814*: un'impresa, anch'essa di notevole importanza).

In apertura dei lavori del nostro convegno, siamo tutti desiderosi di ascoltare fra pochi minuti la relazione di Pierre Villard a proposito dei più recenti studi di storia istituzionale sull'epoca napoleonica. Su questo versante storiografico di particolare interesse, mi limiterò pertanto a richiamare, in via generale, il *Napoléon* di Georges Lefebvre, l'ultimo grande storico della Rivoluzione francese. Non sono molte pagine. Tuttavia, per il loro vigore sintetico, mi pare utile ricordarle. Che cosa ci dice, in sostanza, Lefebvre? Che, nello studiare le istituzioni dell'età napoleonica, il primo dovere dello storico è di cogliere il loro carattere specifico e la loro diversità da un paese all'altro, e insieme il loro divenire, i loro legami più o meno forti col passato e la loro apertura verso il futuro; insomma, il loro effettivo modo di configurarsi nello *spazio* e nel *tempo*.

Lo sguardo di Lefebvre si allarga dalla Francia agli altri paesi europei e, per l'Italia, distingue bene le caratteristiche dei territori annessi alla Francia, da quelle del Regno d'Italia — campo di sperimentazione alla diretta mercé della volontà del despota, qui libero da ogni impaccio derivante da precedenti sovrani o, come in Francia, dalle tradizioni rivoluzionarie — e da quelle degli altri Stati assoggettati all'Impero. In ognuna di queste contrade italiane, come in Olanda, in Svizzera, in Germania, le istituzioni assumono sembianze diverse a seconda delle incisività delle riforme e della superstite forza dell'Antico Regime, che in talune parti d'Italia si era già inoltrato sulla via delle riforme, più arditamente della Francia. Agli occhi di molti italiani Napoleone, che ha messo

il proprio sigillo su non poche di queste riforme inaugurate dalla Assemblea Costituente, appare come il soldato della grande Rivoluzione: per la semplice ragione che sono state le sue armate a propagare i principi dell'Ottantanove. Nessun paese, in Europa, aveva spontaneamente adottato questi principi, traducendoli in realtà. Ci voleva, per questo, l'urto degli eserciti d'Oltralpe.

Nell'insieme, per quel che concerne l'accentramento amministrativo e le riforme, il regime napoleonico costituisce, pur tenendo conto del retaggio del passato prossimo e remoto, un'innovazione poderosa, che ha coinvolto in infiniti modi gli abitanti dei paesi occupati. Naturalmente, c'è anche l'ubriacatura retorica della propaganda, il dilagare del conformismo, il peso delle guerre, dei tributi, della coscrizione, l'affacciarsi di un nuovo sentimento patrio, risvegliato e insieme ferito dall'orgoglio nazionale dei francesi (un orgoglio, quest'ultimo, messo bene in luce da Tocqueville), l'affiorare di scompigli e contrasti in ogni paese, che assumono le forme più diverse; e, alla fine, lo sfinimento che prelude al crollo dell'Impero. Le tradizioni, la cultura, il costume, le leggi, i rapporti sociali sono sconvolti e trasfor-mati nel trapasso dal Settecento all'Ottocento. Questa metamorfosi complessa, dalla società prerivoluzionaria alla Restaurazione, è particolarmente visibile nei territori sabaudi. È il tema centrale del nostro convegno; è (per riprendere il titolo di un libro recente di Clive Church) *the Red Tape*, il «filo rosso» di accanite ricerche in corso. Si tratta di una seria svolta storiografica: come del resto sarà confermato dall'imminente pubblicazione di due studi di Giuseppe Ricuperati e Gian Paolo Romagnani.

A questo punto, debbo avviarmi alla fine. Mi si permettano due brevi considerazioni. La prima è che, nella storia delle costituzioni o, più largamente, delle istituzioni politiche e sociali, non possiamo limitarci a una visione semplicemente classificatoria, fondata su conformità esteriori, su apparenti omogeneità o rassomiglianze. Certamente, anche queste indagini hanno la loro piena legittimità nelle debite sedi. Ad esempio, i giuristi fanno bene, benissimo a estrarre, da un esame terminologico e concettuale delle singole leggi e da una loro comparazione, i principi generali di un dato ordinamento giuridico, e, attraverso un confronto formale, a valutare il significato esatto delle norme desunte da altri modelli legislativi, o a misurare, con l'ausilio della tecnica interpretativa, la portata esatta delle modificazioni o innovazioni di preesistenti norme guridiche. Ma il compito vero degli storici del diritto, se vogliono fare storia, è quello di cogliere il *perché* delle trasformazioni istituzionali, di rendersi conto delle ragioni effettive per cui le vecchie leggi si perpetuano, quasi per forza d'inerzia, nei nuovi ordinamenti giuridici; di cogliere, in ogni paese, il peso della tradizione, e il modo con cui sono accolte le leggi imposte dalle forze

dominanti, indigene o straniere — l'accettazione indifferente o supinamente rassegnata o l'adesione convinta e fiduciosa o addirittura entusiastica, il conformismo o uno spirito di ostile insofferenza — e infine la pressione poliziesca e la censura, e, come reazione ad esse, uno spirito di rivolta eversiva, di segno vuoi reazionario vuoi giacobino.

La seconda considerazione è che dobbiamo guardarci, su temi incandescenti come quelli connessi alla Rivoluzione francese, da una concezione (per usare un aggettivo di M. Villard) «manichea», di esaltazione acritica o di astiosa denigrazione; liberarci da schemi precostituiti, come spesso è accaduto e accade. Più volte, dagli eccessi di una troppo grezza e passionale storiografia di sinistra si è passati a semplificazioni estreme, talora anche paludate di pretesa scientificità, ma grossolanamente reazionarie. Ne abbiamo sentite delle belle, in questi tempi, sulla Rivoluzione francese, con uno spaventoso arretrarsi a frusti motivi polemici che si credevano sepolti per sempre. Come richiamo alla necessità di una pura ricerca storica, questo convegno, ne son certo, saprà dire cose serie e nuove. È molto facile, a volte quasi irresistibile, lasciarsi prendere la mano dalle nostre predilezioni e passioni partigiane, da quelle che Salvemini indicava ai suoi studenti della Harvard University come le *prepossesions*, di cui egli stesso a volte confessava di temersi «tappezzato». Anche un ragguardevole storico come Cesare Balbo e un eccelso scrittore come Alessandro Manzoni, fuorviati da preoccupazioni politiche, hanno sostenuto che tutti gli eccessi e gli orrori della Rivoluzione francese, e tutti i mali che ne sono derivati al mondo, sono nati dall'errore, anzi dal «delitto» commesso dagli Stati Generali, e specialmente dal Terzo Stato, col trasformarsi in Assemblea Costituente, con ciò usurpando il potere legittimo del Sovrano, e dimenticando — come il primo dei due aveva detto — che le costituzioni vanno chieste ai monarchi soltanto in ginocchio. E non per caso, bensì per un preciso calcolo di obiettivi politici, Ruggiero Bonghi nel 1889, primo centenario della Rivoluzione francese, aveva tratto dal cassetto l'inedito saggio del Manzoni (morto da sedici anni), nella prospettiva auspicata di un ribaltamento del regime parlamentare, quello stesso che qualche anno dopo sarebbe stato sintetizzato dalla formula sonniniana di un «ritorno allo Statuto».

Spero che non vi stupisca troppo se, con una insolita e forse indebita escursione dal campo della storia delle istituzioni, e riallacciandomi al tema iniziale della continuità o innovazione della Rivoluzione nei confronti dell'Antico Regime, concludo ricordando il compositore Johannes Brahms che, dopo una gestazione durata anni e anni, diede alla luce la sua monumentale Prima Sinfonia, op. 68 in do minore. Per quest'opera l'autore venne salutato, fin dal primo momento, come l'erede e il *continuatore* di Beethoven; tanto che il fa-

moso direttore d'orchestra Hans von Bülow la definì la «decima sinfonia», con chiara allusione alle nove sinfonie beethoveniane. In effetti, come gli storici della musica hanno messo in evidenza, la continuità, rispetto alla forma classica del suo immenso predecessore, è inoppugnabile. La prima sinfonia brahmsiana contiene perfino, nell'ultimo tempo, un aperto richiamo alla melodia corale della *Nona*. Ma, come ha detto il sommo critico musicale e indimenticabile amico Massimo Mila, Brahms si era impegnato in una «*lotta* disperata col grande ideale della forma classica». In tutte le sue creazioni, si scorge il solco profondo della grande stagione romantica, seguita a Beethoven. È ancora Mila a definire Brahms un «romantico prigioniero della forma», che anelò sempre — con «anelito sognante e pensoso» — a una musica «volta verso l'avvenire». Mi pare che la similitudine si attagli perfettamente ai rapporti fra Antico Regime e Rivoluzione. Voglio dire soltanto che il compito degli storici è sempre quello di sceverare, nei grandi momenti del passato, ciò che è vecchio da ciò che è nuovo, lungo l'eterno e tormentato trasmutare della vita degli uomini.

Forse, per questa mia conclusione, qualcuno mi giudicherà come uno di coloro che Walter Maturi definiva, con indulgente ironia, gli «storici conciliatori». Ma credo che tutti gli studiosi debbano sempre proporsi il rifiuto delle tesi preconcette. Anche se, per quel che mi riguarda, ho il maledetto timore di non esserci sempre riuscito. Grazie.

PIERRE VILLARD

Esquisse de l'état des études d'histoire institutionnelle sur l'époque napoléonienne

L'époque napoléonienne fascine: l'homme et l'œuvre ont acquis une dimension mythique, comme le souhaitait Napoléon lui-même.

«Toute ma vie, écrivait-il à Joséphine, en 1807, j'ai tout sacrifié, tranquillité, intérêt, bonheur, à ma destinée».

«Mieux vaudrait ne pas avoir vécu que de ne pas laisser de trace de son existence», déclarait-il à Bourrienne et il ajoutait: «Une grande réputation, c'est un grand bruit; plus on en fait, plus il s'étend loin. Les lois, les institutions, les monuments, les nations, tout cela tombe mais le bruit reste et retentit dans d'autres générations».

L'ambition de rester dans la mémoire des hommes montre à quel point Napoléon avait la passion de l'histoire. Ses conceptions de la science historique visaient, pourtant, d'autre buts, essentiellement politiques.

Au moment de la rédaction des grands textes juridiques, en 1804, Napoléon s'exprimait ainsi devant le Conseil d'Etat:

«Le ministre des cultes doit présider au choix des ouvrages classiques qui seront mis dans les mains des jeunes gens; je le charge de faire faire un petit volume pour chaque classe qui sera composé de passages des écrivains anciens et modernes, propres à imposer à la jeunesse un esprit et des opinions conformes aux lois de l'Empire» (Pelet de la Lozère).

En 1812, la doctrine demeurait immuable:

«Avant tout, mettons la jeunesse au régime des saines et fortes lectures. Corneille, Bossuet, voilà les maîtres qu'il lui faut. Cela est grand, sublime, et en même temps régulier, paisible, subordonné. Ah! ceux-ci ne font pas de révolutions: ils n'en inspirent pas. Ils entrent, à pleine voiles d'obéissance, dans l'ordre établi de leur temps; ils le fortifient, ils le décorent» (A Narbonne).

A Las Cases, il affirmait:

«Je suis tellement identifié avec nos prodiges, nos monuments, nos institutions, tous nos actes nationaux, qu'on ne saurait plus m'en séparer sans faire injure à la France: sa gloire est de m'avouer!»[1].

Personne ne peut avoir la prétention de connaître un sujet d'une telle ampleur. Les observations que j'apporterai seront donc partielles. Elles seront heureusement complétées par les conférences de mes amis Xavier Martin sur la mythologie du Code Napoléon et de Jean-Marie Carbasse sur l'évolution de la législation pénale. L'immense champ de la codification demeurera donc en dehors de cet exposé.

Je voudrais présenter d'abord des observations générales et examiner, ensuite, des orientations de recherche.

1. Observations générales

Depuis près de deux siècles, la production historique est énorme; il n'en est pas de même des études juridiques et institutionnelles. Je rappelle seulement les raisons de cette situation que j'avais indiquées rapidement au cours du colloque de 1989. Il est très regrettable que, jusqu'à ces dernières années, les historiens du droit, en France, aient été tenus en dehors de la recherche fondamentale postérieure à 1789, et donc en dehors de la période napoléonienne. La cause en est l'absurdité des programmes d'enseignement des Facultés de Droit et, en conséquence, la définition des épreuves du concours d'agrégation, dont le terme ultime était, précisément, 1789. Aucun candidat à l'agrégation ne pouvait s'aventurer dans l'étude de cette basse époque, réputée, jusqu'il y a peu, dénuée de toute valeur formatrice, malgré les extraordinaires bouleversements juridiques qui se produisirent en Europe à la suite des événements révolutionnaires. Telle est la cause de l'opposition qui explique la différence de nature entre les travaux des historiens du droit et ceux des historiens des lettres. Actuellement, les conceptions sont plus ouvertes; des historiens du droit ont même réussi à être reçu au concours après avoir écrit d'excellents travaux sur la période postérieure à 1789. Entre temps, l'œuvre proprement juridique du Consultat et de l'Empire a été étudiée par des juristes, notamment au cours du XIXème siècle malgré la volonté de Napoléon, comme Justinien, d'interdire les commentaires.

---

[1] Citations tirées de NAPOLEON, *Vues politiques,* avant-propos de A. DANSETTE, Paris, Fayard, 1945, pp. 352, 353, 354, 195, 197.

L'angle de vue qui est adopté par la majorité des travaux sur la période napoléonienne me paraît souvent trop étroit. Le Consultat et l'Empire sont, en général, étudiés sans tenir compte des précédents, révolutionnaires et monarchiques, ou en considérant cette double tradition seulement de façon secondaire. Certes, l'ampleur des recherches et la qualité de certains travaux expliquent ce choix. Il n'en demeure pas moins, pour la France, essentiellement, que cette période, à mon avis, d'une part, ne doit pas être scindée de ce qui précède et, d'autre part, offre relativement peu d'originalité: le Directoire a formé, malgré les révolutions de palais et les émeutes parisiennes, la transition qui a préparé la plupart des grandes réformes napoléoniennes. Et, ce faisant, le Directoire empruntait beaucoup à l'esprit de l'Ancien Régime. Enfin, j'ai montré, l'année dernière, que la Révolution, malgré des destructions définitives considérables, avait aussi conservé fréquemment l'esprit et même les techniques de la monarchie absolue. Napoléon, homme du XVIIIème siècle, s'est trouvé, comme dans l'opéra de Verdi, par la force du destin, au centre de la révolution institutionnelle. Si des monographies sont utiles, il ne paraît pas que l'époque napoléonienne puisse être étudiée de façon satisfaisante sans connaître précisément l'évolution antérieure. Telle est sans doute l'une des principales difficultés de la compréhension exacte de l'oeuvre consulaire et impériale.

L'observation vaut aussi pour les Etats qui ont subi directement ou indirectement l'influence française pendant cette période. Suivant que les rappports avec la France ont été plus ou moins anciens, et que les engagements militaires ont connu des fortunes diverses, la rupture a été ressentie plus ou moins brusquement entre les anciennes et les nouvelles institutions. L'explication sérieuse des transformations suppose aussi une égalité de connaissances de l'ensemble de l'histoire des Etats européens.

Les recherches doivent être fondées sur des sources nouvelles, essentiellement les archives. Ce qui me paraît remarquable et même exceptionnel dans les travaux conduits dans le cadre de ces colloques sur le Piémont, à la fin du XVIIIème siècle et au début du XIXème siècle, c'est la conjonction des efforts entre la Direction des Archives d'Etat et l'Université de Turin. Une telle volonté d'œuvrer en commun, surtout dans des domaines complexes comme ceux-là, est hautement souhaitable. Cette orientation est d'autant plus nécessaire que le renouvellement ne peut provenir que de la mise à disposition des chercheurs, par les services des archives, de documents entrés récemment: des fonds privés, extrêmement importants, ont été déposés, notamment aux Archives Nationales, depuis une quarantaine d'années. Des situations analogues existent dans d'autres pays européens.

Il ne suffit pas, néanmoins, d'avoir accès aux fonds; encore faut-il pouvoir les exploiter dans des conditions convenables; le problème est redoutable, précisément pour la période napoléonienne, en ce qui concerne l'utilisation des langues nationales, sans évoquer même certaines difficultés paléographiques. Certes, les spécialistes des relations internationales sont confrontés à ces difficultés linguistiques, même si, longtemps, l'utilisation du latin ou du français a rendu plus aisées les recherches. Mais les spécialistes d'histoire institutionnelle ne sont pas nécessairement de brillants linguistes ou, comme nos amis piémontais, fréquemment bilingues... Ainsi des études un peu approfondies de droit comparé, dans l'Europe napoléonienne, exigent la maîtrise de plusieurs langues. Il n'est pas possible d'étudier les institutions lombardes sans connaître, évidemment, l'italien, l'allemand pour saisir la gravité des problèmes posés par les réformes de Joseph il et, enfin, le français. Des problèmes analogues se retrouvent en Espagne, aux Pays-Bas, ou dans les Etats allemands. Les recherches ont conduit, le plus souvent, à une juxtaposition des connaissances et non à des réflexions portant sur le droit ou les institutions comparés. Il semble que dans une Europe sans frontières, la multiplication des contacts devrait avoir pour conséquence un développement des connaissances linguistiques et, partant, une plus exacte compréhension de l'histoire des institutions grâce à une plus large ouverture d'esprit.

L'accès aux fonds d'archives n'est pas une conditions suffisante pour atteindre les objectifs. La bureaucratie est née au XVIIIème siècle: l'empire a prétendu tout régenter à partir de Paris, ce qui conduisit à l'hypertrophie des ministères et des services centraux en général. Les plus petits détails étaient soumis à la décision des ministres, voire de l'empereur; en travaillant sur l'aménagement du Palais de Monte Cavallo à Rome, décidé par Napoléon dans les années 1810, j'ai constaté que la place des portes ou des fenêtres à percer, la forme des carreaux, le dessin des parquets, la couleur des plafonds, tout a été décidé de Paris. Quant à l'ameublement, tout, ou presque, a été envoyé de Paris; Napoléon a seulement consenti à ce qu'un chaudronnier romain exécute la batterie de cuisine du palais, mais seulement sur des modèles de cuivre expédiés de Paris... Dans l'immense étendue de l'Empire, l'administration, au sens le plus large, a grandi dans des proportions démesurées; les Etats européens ont souvent cru bon de s'inspirer du modèle français et de singer tous nos travers: les archives atteignent ainsi une masse jusqu'alors inconnue, même dans les administrations les plus remarquables du XVIIIème siècle, celles des Habsbourgs, de la Papauté, d'Espagne ou de France. Le traitement de ces archives, lorsqu'elles ont été conservées, pose donc des problèmes particuliers aux conservateurs et aux chercheurs. Il faudrait créer des équipes pour progresser:

l'expérience prouve que l'historien des institutions demeure un être isolé, travaillant de façon artisanale comme une espèce de Bénédictin laïque à la fin du XXème siècle. Bien que nous ne soyons, maintenant, pas très éloignés du 18 brumaire, il ne me semble pas que les institutions officielles aient l'intention de déployer de grands efforts, et des moyens financiers adéquats, pour établir une synthèse des travaux existants et engager de nouvelles recherches, en utilisant des méthodes efficaces.

2. Orientations de recherche

Il m'a semblé plus utile d'indiquer quelques orientations de recherche plutôt que de présenter le tableau des institutions connues: les ouvrages généraux permettront de se faire une idée du monde consulaire et impérial. Les indications qui suivent, sont, à l'évidence, partielles. J'examinerai ainsi quelques aspects relatifs aux institutions politiques et administratives et aux grands services publics.

Institutions politiques et administratives:

Si la genèse de constitutions est assez bien connue, il n'en va pas de même de l'application; l'attitude est généralement fort réservée, voire critique, sur les assemblées napoléoniennes; sans doute ne correspondent-elles pas à nos conceptions démocratiques et parlementaires; du moins faudrait-il mieux les connaître; une thèse récente sur les élections a montré qu'il fallait nuancer nos appréciations; une recherche d'ensemble mérite d'être conduite et peut l'être car les archives des assemblées sont admirables de qualité et de classement. Le sénat impérial devrait être examiné de plus près. Le travail doit être conduit également dans les pays d'Europe dont les institutions ont subi le contre-coup des événements français.

Il est regrettable que, parmi les institutions à caractère politique, le Conseil d'Etat ne soit condamné à rester dans l'ombre; en effet, toutes les archives ont disparu dans les incendies de la Commune de 1870; nous n'aurons donc jamais qu'une vue partielle du Conseil d'Etat, par les documents imprimés à l'époque, les études très rares et secondaires qui ont été faites sur les archives, avant 1870, et les mémoires des membres de la haute assemblée.

Les ministères sont un peu moins mal connus car, depuis peu, quelques grands corps ont eu l'heureuse idée de s'intéresser à leur propre histoire (affaires étrangères, inspection des finances, douanes, cour des comptes, par exemple); si l'effort est méritoire, les résultats sont parfois inégaux; de toute façon, on le voit, l'histoire des ministères n'apparaît, le plus souvent qu'en

filigrane, à travers des éléments de chaque institution. Pourtant des archives exceptionnelles existent pour les ministères de la Guerre, de la Marine, des Affaires étrangères, de l'Intérieur, la Justice, notamment. Toutefois, les archives du ministère des Finances ont péri presque totalement, en 1870: ce désastre irréparable, est la conséquence de l'inapplication de la loi qui prévoyait le dépôt des documents aux Archives Nationales. Néanmoins, par une série de difficiles recoupements, on pourrait mieux percer les ressorts du fonctionnement de cette double forteresse de l'époque impériale, dirigée par des ministres de très grand talent. S'il ne peut être question d'étudier la masse gigantesque des archives ministérielles, des travaux d'équipe, bien conduits, permettraient d'en prendre une vue précise et synthétique.

Les archives départementales complètent heureusement les fonds des administrations centrales. Elles sont d'une très grande richesse. Si des efforts considérables ont été déployés pour mettre à la disposition des chercheurs des instruments de recherche, les investigations n'en sont pas moins parfois délicates à cause de la sécheresse des cotes, s'il n'y a pas d'introduction précise. De plus, la masse des documents est énorme: ainsi s'explique que le classement soit, dans certains cas, approximatif et, dans d'autres, quasi inexistant. Ce regrettable constat, malgré la volonté de la Direction Générale des Archives, provient de l'insuffisance du nombre des archivistes. La vie locale a été l'objet de nombreuses monographies, inégales, menées souvent dans le cadre des travaux des sociétés savantes dans les fonds départementaux, parfois municipaux. Bien des aspects seraient à reprendre de façon précise pour examiner ce qu'a été exactement la centralisation napoléonienne.

On ne saurait traiter des institutions politiques ou administratives centrales sans évoquer la ville de Paris. La capitale se trouve peut-être dans la plus triste situation des grandes villes européennes: toutes ses archives ont été perdues (comme celles du département de la Seine) dans les incendies de la Commune; l'état-civil a disparu, sous forme des deux originaux, car le palais de justice a lui aussi brûlé; tous les documents de l'administration municipale qui était, à cette époque, entièrement dans les mains du gouvernement, ont brûlé. Il faut donc combler les vides, notamment en recourant aux archives du ministère de l'Intérieur, et en procédant à de multiples et difficiles recoupements dans les autres fonds.

Les grands services publics:

L'expression est commode, même si elle peut prêter à discussion. Certains services publics ont été l'objet de nombreux et excellents travaux.

Tel est le cas des Cultes. Les recherches menées sur l'Eglise catholique sont

importants. Le résultat de la politique impériale est paradoxal: Napoléon a instauré, par le Concordat et surtout les articles organiques, les institutions les plus gallicanes que la France ait jamais possédées mais l'Eglise est devenue progressivement ultramontaine. Les églises protestantes ont été aussi réorganisées, dans des conditions souvent peu conformes à leur tradition, et sont également bien connues; il resterait à approfondir la situation du culte israélite, les interprétations données de la politique impériale étant assez divergentes. Mais naturellement, à côté des institutions, l'histoire sociale, voire économique, vaudrait d'être approfondie pour les différents cultes.

De la justice, je dirai peu de choses car mes Collègues vont aborder ce domaine. Je me bornerai à signaler qu'il nous manque des études sur l'application du droit, non seulement pour le territoire classique de la France mais aussi pour les territoires qui ont fait partie du grand empire; il faudrait tenter de savoir comment les problèmes linguistiques ont été résolus, à la fois pour la mise au point et l'application des textes. Nous connaîtrons toujours mal les débuts du contentieux administratif, à cause de la perte des archives du Conseil d'Etat; pour la même raison, notre connaissance de la jurisprudence de la Cour de Cassation demeurera lacunaire; toutefois, le dommage est moindre car un nombre non négligeable d'arrêts a été imprimé dès la création du tribunal en 1790, atténuant ainsi la portée du désastre de 1870. La même observation touche la Cour des Comptes qui accomplit un travail gigantesque à partir de sa création, en 1807. Il me paraît que, jusqu'ici, l'attention a été attirée plus sur la simple évolution historique, ou sur l'histoire institutionnelle, mais peu sur les caractères juridiques de nos grandes institutions. Les historiens du droit devraient donc essayer de réunir tous les éléments subsistant pour mieux connaître les conditions de la naissance, ou de la renaissance, de notre droit actuel. Le travail est ingrat car il faut réunir des pièces d'archives éparses et des documents imprimés disséminés dans des recueils difficiles à trouver; mais cette recherche en vaut la peine.

Les services de la défense et les relations internationales, sous l'angle de la guerre, ont été, depuis longtemps, l'objet des soins attentifs de nombreux et excellents chercheurs. Des thèmes peuvent encore être traités mais plus par des techniciens de la défense ou des spécialistes de la diplomatie que par des juristes, à l'exception peut-être des aspects financiers et économiques.

L'assistance et l'enseignement, jadis placés entre les mains de l'Eglise, ont subi de profondes mutations à partir de 1789: ils ont été entièrement détruits et ont pratiquement cessé de fonctionner pendant une dizaine d'années. La réorganisation napoléonienne est impressionnante sur le papier; elle semble moins séduisante dans la pratique; l'assistance est assez bien étudiée; l'organi-

sation centrale de l'enseignement est connue mais les éléments inférieurs demeurent dans l'ombre, pour l'enseignement primaire notamment, oule rôle des recteurs, institutions sans précédent sous l'Ancien Régime.

L'histoire des institutions financières et fiscales doit être reprise. En effet, sauf sur des points particuliers, force est de constater que nous vivons encore sur les travaux de Marcel Marion qui remontent à plus d'un demi-siècle. S'ils forment un monument, remarquable, à bien des égards, il n'en demeure pas moins que l'époque napoléonienne n'était qu'une partie de cette immense histoire. Il y a lieu de reprendre l'essentiel de l'histoire financière qui touche à l'histoire économique; il ne faut pas oublier la dimension économique et financière internationale, trop souvent réduite aux rapports avec l'Angleterre, et examiner le champ européen. Tout le fonctionnement du domaine de l'extraordinaire exigerait une étude approfondie. La conclusion ne variera peut-être guère; les finances impériales ont connu des désordres analogues à ceux de l'Ancien Régime et de la Révolution qui ne cesseront que sous la Restauration, sous l'impulsion de Louis et de Villèle, mais les mécanismes financiers qui soutiennent la politique napoléonienne seraient enfin compris.

Touchant les institutions financières, ce qui a trait à la politique économique: bourse des valeurs ou de commerce, chambres de commerce, banques (seule la banque de France a vraiment retenu l'attention), vie des entreprises (notamment avec les crises internationales et le blocus) supposeraient des recherches dont la plupart apporteraient des conclusions entièrement neuves. Ces éléments permettraient de mieux saisir l'évolution sociale: la constitution d'une nouvelle bourgeoisie, les relations de l'ancienne et de la nouvelle noblesse, les alliances entre les classes ou encore l'origine des fortunes chez les officiers supérieurs. Les conséquences pourraient aussi être décelées sur l'évolution des arts au cours de ces quinze années: le retour à l'Antique qui s'est dessiné dès les années 1760 a atteint l'apogée de l'élégance sous Louis XVI et s'est maintenu, à travers les fluctuations de la Révolution, jusqu'à la fondation de l'Empire: à ce moment, la volonté du maître s'impose aussi aux arts qui prennent un caractère officiel, pompeux et glacé: même si la qualité des artistes demeure élevée, même si les matériaux restent nobles, le XVIIIème siècle a rendu l'esprit. Ainsi s'explique cette singulière définition de la beauté par Napoléon à Vivant Denon: «Ce que je cherche avant tout, c'est la grandeur; ce qui est grand est toujours beau»[2].

---

[2] Cité par J. TULARD, *Napoléon ou le mythe du sauveur*, Paris, Fayard, 1977, p. 294.

Pour connaître les ressources consulaires et impériales, des recherches analogues devraient porter sur la fiscalité et sur l'ensemble du territoire. L'histoire de la pensée fiscale, le refus de recourir à l'emprunt de la part de Napoléon, l'évolution de la législation, plus encore de la pratique, forment un domaine passionnant de recherche. En effet, amorcée sous le Directoire, la réforme du système fiscal monarchique, entièrement refondu sous la Révolution, a été conduite à son terme en peu de temps et a été appliquée, dans ses lignes essentielles, jusqu'à la première guerre mondiale. Des hommes d'une envergure exceptionnelle ont reconstruit la fiscalité sur des bases fort différentes de celles qui avaient été voulues par la Constituante: par leur âge et leur formation, ces hommes appartenaient à l'Ancien Régime. Le rôle des assemblées doit également être examiné. La substitution progressive du pouvoir réglementaire au pouvoir législatif doit être précisée. Les conditions de levée et de perception des impôts doivent être approfondies. Ce travail est possible car les archives de très nombreux départements sont fort riches.

Telles sont quelques grandes orientations de travail qui touchent une partie de l'Europe et retiendraient l'attention d'équipes de chercheurs.

Les congrès que les Archives d'Etat et l'Université de Turin organisent vont dans cette voie; il faut espérer que l'exemple du Piémont sera suivi.

Il faudrait aussi espérer que, dans le nouveau cadre politique européen, un grand effort soit entrepris pour approfondir le droit et les institutions du début du XIXème siècle, à l'occasion du Bicentenaire du Consulat.

Ainsi notre connaissance serait-elle plus complète et plus exacte. La science progresserait, sans que le mythe disparaisse, comme la souhaitait Napoléon, à Sainte Hélène, dans l'ultime expression de son souverain orgueil qu'il confiait à Las Cases:

«Il faut que je meure ici ou que la France vienne me chercher. Si Jésus-Christ n'était pas mort sur la croix, il ne serait pas Dieu»[3].

---

[3] Citation tirée de NAPOLEON, *Vues politiques*... cit., p. 362.

GIORGIO VACCARINO

L'amministrazione prefettizia in Piemonte: apparati e personale

Nell'economia di questo convegno il mio può essere considerato un intervento marginale. Non sono infatti studioso della storia delle istituzioni, ma degli atteggiamenti politici degli uomini che all'occasione hanno occupato posti nelle strutture amministrative del periodo; in altre parole studioso delle correnti di pensiero e di orientamento politico che hanno attraversato le stesse e ne hanno determinato gli uomini.

Sotto questa angolazione ho passato in esame:

- le prefetture dei sei dipartimenti (e poi cinque dal 1805, con la soppressione di quello del Tanaro) istituite dall'Amministratore generale Jourdan dopo l'annessione del Piemonte alla Francia, nel settembre 1802;
- le sottoprefetture;
- i segretari generali di prefettura;
- i Consigli generali di prefettura;
- i Consigli generali di dipartimento;

praticamente tutto il personale della nuova organizzazione dipartimentale e prefettizia in Piemonte, sotto il Consolato e l'Impero napoleonico.

Le fonti del presente studio sono individuabili:

- nelle ricerche effettuate dagli amici dell'Archivio di Stato di Torino (in particolare dalla sua direttrice dottoressa Isabella Ricci Massabò e dal suo vicedirettore dottor Marco Carassi) sui materiali esistenti, oltre che all'Archivio di Stato di Torino, agli Archivi nazionali di Parigi, successivamente rielaborati in tabulati nominativi sul calcolatore elettronico;
- nelle ricerche effettuate dalla dottoressa Anna Pennacchietti direttamente sui documenti reperiti presso gli Archivi nazionali di Parigi;
- nei dati forniti dal coevo *Almanach National de France l'an dixième de la République française une et indivisible*, présenté au Gouvernement et aux premières Autorités, à Paris, chez Testu, successeur de la Ve D'Houry, rue Hautefeuille, n. 14;

e in quelli forniti dal *Dictionnaire historique et biographique de la Révolution et de l'Empire (1789-1815)*, 2 vol., curato dal dr. Robinet, s.d., ma presumibilmente sulla fine dell' '800;

- nelle schede personali da me precedentemente redatte.

Difficoltà nella ricerca sono emerse dalla disarmonia dei dati, spesso non concordanti tra fonte e fonte. Lo stesso *Almanach National*, sopra citato, presenta spazi «bianchi». Anche l'indicazione dell'appartenenza nazionale dei personaggi talora è ambigua; come — per fare un esempio — quella di tale Antoine Jaquet, sottoprefetto del circondario di Susa nell'anno 9° (1801), nato, secondo la rilevazione presso gli Archivi Nazionali di Parigi, a Chiomonte in quel di Susa il 19 maggio 1770; e, secondo il citato *Dictionnaire historique et biographique* (forse più attendibile per la completezza della scheda), nato lo stesso giorno a Chaumont in Haute Marne.

Ho dovuto quindi supplire a tali disarmonie e lacune con attente comparazioni, con interpolazioni e talora con approssimative interpretazioni, che rendono questo mio lavoro forzatamente non definitivo.

I prefetti

Ventidue mi risultano essere stati i prefetti avvicendatisi a capo dei sei dipartimenti piemontesi (ridottisi a 5 dal 1805) in cui era stato diviso il Piemonte, divenuto la 27ª divisione militare dell'Impero. Dei suddetti prefetti, dieci erano francesi, nominati verso la metà — e oltre — della prima decade del nuovo secolo. Prima di quella data i prefetti erano personalità locali, nominati sino al maggio 1801 dall'Amministrazione generale del Piemonte che, pur presieduta dal ministro, generale Jourdan, era costituita da cittadini piemontesi.

I candidati provenivano in gran parte dagli organi politici e amministrativi del governo provvisorio dell'anno VII, costituitosi dopo l'allontanamento del re nel dicembre 1798. Ritroviamo così a capo delle prefetture i vecchi commissari inviati presso i capoluoghi di provincia da quel primo governo repubblicano; e ancora i membri delle municipalità repubblicane e dei tribunali civili e correzionali, istituiti in quel periodo.

L'orientamento politico degli stessi variava però sensibilmente all'interno del gruppo. I tre neo-prefetti, che avevano già fatto parte della Consulta (Ferdinando La Villa, Lorenzo Gaspare De Gregori di Marcorengo e Felice San Martino della Motta), non parevano essere insensibili alla professione di fede autonomistica della prima Commissione di governo che l'aveva istituita,

in particolare del suo presidente Giuseppe Cavalli d'Olivola [1]. La Consulta, organo di proposizione legislativa e di riorganizzazione amministrativa, aveva difeso, nei sei mesi della sua attività dopo Marengo, i colori del Piemonte indipendente e separato, a fronte della incombente minaccia della sua «riunione» alla Francia. In particolare i consultori avevano inteso tutelare il Piemonte, quale entità statuale distinta, dal malgoverno e dal dissanguamento finanziario operato dai francesi. Essi si identificavano per lo più nei ricchi proprietari illuminati, sensibili alla necessità delle riforme repubblicane e, nella pratica religiosa, al rigorismo giansenista. Per il resto, devoti alla causa della libertà e forti della pubblica fiducia, erano più di altri conservatori sul piano economico-sociale.

Così li aveva descritti il consultore Pietro Riccati, in due memorie al governo di Parigi nel 1801 e in due lettere a giornali di Torino, ancora nel marzo-aprile 1799, in cui si era espresso contro la paventata sciagura dell'annessione alla Francia. Sulla linea di costoro sarebbero poi confluiti quei nobili, politicamente più aperti, che avevano appreso a considerare la repubblica moderata come il male minore ai fini della conservazione dell'ordine e insieme della salvaguardia dalle avventure annessionistiche, sia verso la Francia sia verso le altre repubbliche finitime, a seconda delle divergenti inclinazioni degli esponenti giacobini. Particolari diffidenze correvano verso i repubblicani della Cisalpina, sospetta di volersi ingrandire a spese del Piemonte.

Opponendosi alle pesanti imposizioni dei francesi, gli indipendentisti della Consulta finirono per essere accusati di cospirazione e divennero invisi al potere, che sciolse il loro organo — ultimo baluardo della libertà del Piemonte — il giorno del Natale 1800 [2].

Diversamente ragionava il prefetto del dipartimento della Sesia, Carlo Giulio, membro della Commissione esecutiva, che aveva sostituito il 4 ottoore 1800 (per decreto consolare del 12 Vendemmiaio a. IX) la prima Commissione di governo autonomista, creatrice della Consulta. La nuova Commissione mostrava orientamento nettamente filofrancese. E in questo senso doveva ragionare anche il prefetto della Dora, Angelo Gandolfo, seguace delle idee annessionistiche del Giulio [3].

In quest'ordine di cose, in gran parte incomprensibile appare la designazione

---

[1] G. VACCARINO, *Uomini e idee del Piemonte giacobino dopo Marengo*, in *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989, II, pp. 844 sgg., 880.

[2] *Ibid.*, pp. 850-855.

[3] *Ibid.*, p. 848.

a prefetto della Stura nel 1801 dell'avvocato Maurizio Pellisseri [4], di Castiglione Falletto, che era stato collaboratore del rivoluzionario Buonarroti a Nizza e parte di quel «Comitato di resistenza all'oppressione francese» che si era presentato verso l'inizio del '99 quale probabile propaggine in Piemonte della unitaria Società dei Raggi, di provenienza cispadana, che con le sue iniziative insurrezionali contro l'occupazione francese e l'annessione aveva terrorizzato i francesi. A riprova delle convinzioni indipendentistico-unitarie del Pellisseri sono le pronte sue dimissioni al momento della sua designazione a prefetto. Egli preferiva rimanere nella magistratura, ordine notoriamente meno corrivo delle prefetture alle compromissioni politiche del momento [5].

Pure singolare appare la nomina a prefetto di Marengo nel 1803 di Federico Campana. Giacobino di aspirazioni indipendentistico-unitarie e perciò contrario al progetto filofrancese, Campana era stato coinvolto nella cospirazione antimonarchica del 1794 e, con intransigenza repubblicana, aveva svolto le funzioni di comandante della Guardia Nazionale di Torino durante l'assedio stretto dalle truppe austro-russe della Seconda Coalizione, comandate dal Suvarov nell'aprile-maggio del 1799 [6]. Se difficile è attribuire a disinformazione la decisione del primo Console, si può quanto meno ipotizzare in lui il desiderio di esercitare per questa via una azione di controllo su entrambi i partiti o di utilizzare il comprovato ascendente popolare soprattutto del Pellisseri, che Napoleone pareva avere personalmente conosciuto ed apprezzato.

I sottoprefetti

I sottoprefetti, nei loro successivi avvicendamenti, sono stati qui calcolati nel numero di quarantasette (due soltanto erano francesi, a fronte dei dieci francesi delle prefetture). Ventuno di essi avevano nell'anno VII ricoperto incarichi nell'area del governo provvisorio, quali commissari nei capoluoghi di provincia. Quattro erano stati membri della Consulta nel primi mesi dopo Marengo. Lo spirito autonomistico di tale organismo, rappresentato con la maggiore chiarezza dal già ricordato Pietro Riccati, sottoprefetto del circondario di

---

[4] G. VACCARINO, *Crisi giacobina e cospirazione antifrancese nell'anno VII in Piemonte*, in *I giacobini piemontesi...* cit., I, pp. 47 e seguenti.

[5] ID., *La classe politica piemontese dopo Marengo, nelle note segrete di Augusto Hus*, in *I giacobini piemontesi...* cit., II, pp. 887-888.

[6] *Ibid.*, pp. 891-892.

Biella, era stato pesantemente contraddetto da un altro consultore, Piero Geymet, moderatore dei valdesi ed ora sottoprefetto di Pinerolo, che già all'interno del governo provvisorio dell'anno VII aveva difeso il contrario progetto della «riunione alla Francia».

Con pari fierezza indipendentistica del Riccati, l'abate Francesco Bonardi (cui Arturo Bersano ha dedicato una fondanentale ricerca [7]) in coerenza con i suoi principi italianistici, aveva rifiutato le sottoprefetture di Voghera, di Moretta e quella di Ivrea, seguito in ciò da altri candidati quando le stesse gli vennero offerte dal primo Console il 22 aprile 1801; ma accettò quella di Voghera il 3 giugno, persuaso delle ragioni di opportunità politica prospettategli dai colleghi Bossi e Botta.

Gli altri neo-sottoprefetti — che non risultavano aver ricoperto incarichi sotto il precedente governo repubblicano dell'anno VII — provenivano direttamente dal servizio del re, quali ufficiali nell'esercito sardo o nella gendarmeria, o intendenti sotto la monarchia, o impiegati presso l'Ufficio delle Finanze. Il loro spirito ne era stato condizionato, come si diceva del sottoprefetto a Chivasso, Gaetano Marchetti, segnalato in una nota quale nostalgico del vecchio regime. E che pensare tra gli altri del sottosegretario di Alessandria, Vittorio Amedeo Colli di Felizzano, già luogotenente di cavalleria e paggio del re?

I segretari generali di prefettura

Venti risultano essere stati in Piemonte i segretari generali di prefettura, di cui cinque avevano ricoperto incarichi amministrativi sotto il governo repubblicano dell'anno VII; ed altri sei si erano resi noti per la loro accesa militanza giacobina. Tra questi ultimi sono da ricordare Gian Giacomo Francia, segretario della prefettura della Sesia nell'anno X (1801-1802), che aveva preparato la rivolta di Asti e Moncalvo nel 1797 e nel dicembre '98 aveva organizzato a Casale, nel burlesco spirito di quella comuità, una beffa al re sulla via dell'esilio [8]; Giovan Battista Marocchetti, segretario della prefettura della Sesia, che già aveva rifiutato per spirito italianista la sottoprefettura di Crescentino; Carlo Gardini, segretario della prefettura della Dora che al tempo della monarchia

---

[7] A. BERSANO, *L'abate Francesco Bonardi e i suoi tempi*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1957.

[8] G. VACCARINO, *L'inchiesta del 1799 sui giacobini in Piemonte*, in *I giacobini piemontesi*... cit., II, p. 774.

aveva tenuto collegamento con i «briganti» giacobini di Carosio [9]; Secondo Gardini, segretario della Stura, oppositore moderato e frequentatore del club presso il padre guardiano del Convento dei Cappuccini di Asti, e nell'anno VII membro del tribunale di polizia; l'avvocato Filippo Bunico, segretario pur esso del dipartimento della Stura, cugino di Felice Bongioanni e parte di una famiglia monregalese tutta giacobina, nonché membro del governo provvisorio nell'anno VII e presidente della nuova municipalità di Mondovì [10].

Almeno due dei segretari di prefettura dovevano essere di spiccati sentimenti monarchici: fra essi Luigi Capello, segretario di Marengo, già incaricato di affari del re di Sardegna a Vienna, a Berlino e console generale a Livorno. In una lettera dell'anno XII del generale Menou al ministro francese degli Interni era sospettato di essere tuttora legato al re.

I Consigli generali di prefettura

Passiamo ora ai Consigli generali di prefettura, destinati in particolar modo ai problemi del contenzioso amministrativo. Il loro membri, per tutto il Piemonte e per tutto il periodo, sono stati qui rilevati nel numero di sessantotto, di cui diciassette con precedenti incarichi repubblicani, quali commissari del governo provvisorio dell'anno VII (uno fu anche membro della Consulta). Due di essi — tra cui Giacinto Vernazza, ricco proprietario — furono sospettati nel 1806 dal prefetto Loysel di avere avuto trascorsi giacobini.

Altri dodici consiglieri, senza precedente attività repubblicana, avevano avuto incarichi soltanto dalla monarchia, quali intendenti, senatori, ufficiali delle finanze. Almeno cinque di essi otterranno cariche rilevanti anche dal Consolato e dall'Impero; nondimeno uno figurerà esser stato membro della Consulta ed un altro sarà singolarmente accusato dal prefetto di aver avuto trascorsi giacobini. Tre consiglieri di prefettura erano ecclesiastici, il vescovo di Asti ed altri due con precedenti incarichi repubblicani.

I Consigli generali di dipartimento

Diversa appare la fisionomia dei Consigli generali di dipartimento, destinati al riparto delle contribuzioni. Jacques Godechot ha rilevato il carattere aristo-

---

[9] *Ibid.*, pp. 772-773.

[10] G. VACCARINO, *Felice Bongioanni e i suoi Mémoires d'un jacobin (1799)*, in *I giacobini piemontesi...* cit., II, p. 507.

cratico, sempre più accentuato nel tempo, di tali Consigli dipartimentali in Francia [11].

Anche in Piemonte i medesimi Consigli sono caratterizzati da una netta prevalenza degli uomini del re, di nobili, ex ufficiali, diplomatici, quasi tutti facoltosi proprietari, oltre a personaggi incolori, e comunque non ricordati per aver ricoperto cariche repubblicane.

Su un totale complessivo di centoventi consiglieri di dipartimento in Piemonte, ben trentasette presentavano un non dubbio passato di osservanza monarchica. Emanuele Bava di San Paolo fu primo paggio e poi gentiluomo di camera del re sardo; Carlo Emanuele Alfieri di Sostegno, consigliere del dipartimento della Stura, fu primo scudiero della regina Maria Clotilde; Luigi Gabaleon di Andezeno, colonnello dei granatieri, fu primo scudiere e ciambellano del duca del Monferrato; Luigi Novarina Spin e Giuseppe Ignazio Solaro del Borgo, consiglieri del dipartimento del Po, furono aiutanti di campo del re e il marchese Paolo Mazzetti Frinco primo scudiero e ciambellano del duca di Chablais. Altri ancora erano giudicati, in note che li riguardavano, fedeli sudditi del re.

Quattordici soltanto erano invece i consiglieri di dipartimento che avevano ricoperto cariche repubblicane nell'anno VII, a fronte dei trentasette di servizio monarchico. Tre dei primi erano stati membri della Consulta e due anche del governo provvisorio.

Di questi ultimi Maurizio Baudisson, consigliere del dipartimento del Po, è personaggio di prima grandezza. Professore di diritto canonico e membro del governo provvisorio, fu perseguitato e incarcerato nell'estate del '99 dalla polizia del Consiglio supremo del re, durante la temporanea restaurazione seguita alla vittoria del Suvarov. Eminenza grigia dell'autonomista Giuseppe Cavalli, Baudisson si era schierato nella Consulta a difesa del Piemonte indipendente [12].

Il consigliere del dipartimento della Dora, notaio Cerise, era probabilmente il «padre» di Guglielmo, segretario del Buonarroti e forse del Babeuf a Parigi, e poi membro del Comitato di resistenza all'oppressione francese nell'anno VII, nonché partecipe della missione del cisalpino Lahoz nel 1798 presso il Direttorio a Parigi per difendere le libertà della Cisalpina e le sue pregiudiziali unitarie contro le pretese illiberali del nuovo governo di Milano [13]. Il consi-

---

[11] J. GODECHOT, *Les institutions de la France sous la Révolution et l'Empire*, Paris, P.U.F., 1968, pp. 586 e seguenti.

[12] G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi...* cit., II, pp. 863, 864, 880, 885, 910 e seguenti.

[13] *Ibid.*, passim.

gliere Bonafous è probabilmente il presidente Ignazio della comunità repubblicana di Alba costituitasi, con Ranza segretario, all'arrivo del Bonaparte nell'aprile del 1796 [14].

Molto stranamente, questi ultimi tre consiglieri dipartimentali, reperiti negli elenchi dell'Archivio di Stato di Torino, non risultano dalle ricerche effettuate in quelli nazionali di Parigi.

Ma oltre alle omissioni e alle discordanze fra gli archivi, l'identificazione politica e morale degli uomini mi è stata resa difficile dal loro stesso atteggiamento volteggiante e la loro spesso scarsa determinazione di carattere. Nella ricerca essi in gran parte mi sono apparsi sfuggenti, contradditori nel tempo e sfumati nelle loro contraddizioni per ritrovarsi sempre in qualche modo a posto con se stessi e con la società in cui vivevano, anche se non sempre ciò facevano per opportunità personale, ma perché i tempi quasi lo esigevano, come se a perseguire gli stessi obiettivi occorressero di volta in volta metodi e vie diverse.

Per rifarsi ai grandi esempi, basti indicare in Carlo Botta il cospiratore contro il re sardo nel 1794, l'emigrato indipendentista e unitario del '96 e del '99, ma anche il partecipe l'anno successivo di quella Commissione esecutiva che aveva preparato l'annessione alla Francia; per non parlare della sua tarda condanna negli anni '20 degli «utopisti rivoluzionari», come egli ora li definiva, o giacobini, i quali anziché contentarsi del bene che avevano goduto sotto i loro principi avevano vagheggiato un modello ispirato dalla rivoluzione di Francia [15]. E così con ancora minore fierezza non pochi degli uomini della rivoluzione piemontese, negli anni immediatamente successivi s'erano acquetati nell'accettazione (se non nella sollecitazione) dei nuovi titoli nobiliari offerti dall'Impero. Si evidenziava allora l'enorme distanza — come ha scritto Franco Venturi — fra il triennio rivoluzionario e gli anni napoleonici, quando «le parole e le idee erano ridotte al ruolo di armi e strumenti» nelle mani dell'Imperatore. Ammutoliti e costretti al silenzio erano ormai coloro — per continuare a citare Venturi — «che avrebbero potuto ridare forza ai concetti e calore alla volontà». Gli stessi francesi che avevano fornito idee e proposto lumi attorno al 1796, apparivano ora «generalmente piegati, corrotti o sminuiti dal potere napoleonico» [16].

---

[14] *Ibid.*, I, pp. 97-100.

[15] *Ibid.*, I, pp. L-LXIII; II, pp. 557 e seguenti.

[16] F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, p. 1167.

Miti nuovi sopravvenivano inconciliabili con i precedenti ma utili conciliatori con il passato di ognuno, come ha insegnato la storia degli ascendenti del grande Cavour nella esemplare biografia di Rosario Romeo [17]. Gli uomini del tempo erano passati con paradigmatico senso delle opportunità dal vecchio regime alla repubblica, attraverso il vezzo dei lumi; come poi si erano avviati alla Restaurazione attraverso l'accomodante vocazione a una rinascente religiosa spiritualità.

[17] R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1810-1842)*, Bari, Laterza 1969.

MARCO CARASSI

L'amministrazione prefettizia in Piemonte: organizzazione istituzionale e funzionamento *

I convegni organizzati a Torino in occasione del bicentenario della rivoluzione francese consentono di affrontare per la prima volta in una prospettiva di ampio respiro il riesame critico della storia istituzionale degli Stati del re di Sardegna dall'ultima stagione dell'antico regime, attraverso le esperienze repubblicana e napoleonica, fino all'età della restaurazione.

Anche per quanto riguarda le prefetture, nell'acquisire elementi di conoscenza finora trascurati, si presenta l'occasione per illuminare di luce nuova un problema storiografico tuttora aperto.

Si tratta cioè di valutare l'effettivo rilievo dei fattori di innovazione e di continuità che si intrecciano in questo periodo di storia piemontese, senza cedere alla tentazione di ribaltare semplicemente sugli Stati italiani preunitari le categorie elaborate dagli storici d'oltralpe per spiegare la realtà storico-istituzionale francese.

Rischierebbe, ad esempio, di essere viziata in origine una discussione sulle condizioni dell'innesto in Italia del modello prefettizio francese che si fondasse su presupposti errati, come quello di una sostanziale identità tra intendente sabaudo della seconda metà del Settecento e intendente francese d'antico regime.

Sotto un altro aspetto, volendo evitare giudizi generici sull'Italia preunitaria, il caso piemontese assume particolare rilevanza: pur senza dimenticare, natu-

---

* Considerata l'opportunità di far emergere da una analisi complessiva gli elementi di continuità e discontinuità riscontrabili nell'organizzazione e nel funzionamento delle prefetture napoleoniche e delle intendenze sabaude restaurate nel 1814, si riserva la parte analitica di questo contributo agli atti in via di preparazione del terzo convegno di Storia istituzionale degli Stati del re di Sardegna («Ombre e luci della Restaurazione», Torino, 1991). In tale sede saranno dati i riferimenti documentari.

ralmente, che altre realtà politiche italiane disponevano di tradizioni per certi versi pari o superiori a quella subalpina — si pensi alla solidità burocratica della Lombardia austriaca o alla modernità della legislazione penale nel granducato di Toscana — è ovvio constatare che proprio al Piemonte toccherà, nel bene e nel male, trasmettere la sua eredità istituzionale all'Italia unificata.

Per comprendere la peculiarità della situazione piemontese occorre tener conto che la prima istituzione delle prefetture (24 aprile 1801) si inserisce in una sequenza di mutamenti istituzionali che va dalle intendenze d'antico regime (rimaste in vigore fino al dicembre 1798, poi resuscitate dagli austro-russi nel giugno 1799 e mantenute dai francesi per quasi un anno dopo la vittoria di Marengo), ai commissari di governo presso le Direzioni Centrali di Finanze prima e poi presso le amministrazioni dei quattro dipartimenti creati il 2aprile 1799. Il prefetto piemontese, modellato sulla legge francese del 28 piovoso anno VIII (17 febbraio 1800), subentra quindi non ai commissari e alle preesistenti amministrazioni dipartimentali ma direttamente agli intendenti che già rappresentavano, nella rispettiva provincia, il governo centrale, non solo come supervisori ma anche come amministratori. D'altronde gli intendenti non dovevano destreggiarsi (come nella Francia d'antico regime) tra corpi elettivi, autorità autonome, franchige e particolarismi in grado di paralizzare la volontà del sovrano.

Persino nella valle d'Aosta, che più a lungo tra le province sabaude aveva goduto di speciali privilegi, a fine secolo erano state smantellate o svuotate di poteri effettivi le istituzioni tipiche dell'autonomia locale.

La costituzione e il funzionamento delle prefetture sono altresì influenzate dai mutamenti politici che vedono il progressivo affermarsi del potere di Napoleone, primo console nel 1799, console a vita nel 1802 e imperatore nel 1804, ma prima ancora dalla lenta preparazione dell'annessione del Piemonte alla Francia con la prevalente influenza del generale Jourdan. Egli è installato a Torino dall'agosto 1800 come ministro straordinario per vigilare sull'attività degli organi di governo piemontesi, ma è in qualità di «Amministratore Generale della 27ª Divisione Militare» (carica con la quale assume diretti poteri di governo il 2 aprile 1801) che egli nomina i primi prefetti, tutti piemontesi, preposti ai sei dipartimenti subalpini (24 aprile 1801). L'utilizzazione di personale piemontese non solo ai vertici delle nuove istituzioni ma anche nei quadri burocratici e l'introduzione della legislazione francese prima della formale annessione del Piemonte alla Francia (11-22 settembre 1802) fa sì che quando questa si verifica, rimane in funzione un meccanismo amministrativo quasi completamente uniforme al modello francese, dotato però di alcune particolarità che ne favoriscono l'attecchimento senza troppe scosse.

Esiste in particolare in Piemonte un filtro tra il governo di Parigi e i prefetti, ai quali saranno consentiti rapporti diretti con il ministero degli Interni solo dopo il 1805, quando all'Amministrazione generale subentra un Governatorato generale che sarà poi ricoperto nel 1808 dalla scialba figura del principe Camillo Borghese. Dopo il 1805 sono nominati prefetti funzionari provenienti da oltralpe ma tra i loro collaboratori va crescendo il numero di ex-funzionari sabaudi mentre è per lo più emarginato il personale con trascorsi repubblicani e giacobini. Anche tra i prefetti di provenienza francese si verificano oscillazioni tra una gestione più aperta e tollerante ed una maggiore durezza.

Entrambe le fasi della politica francese nei confronti delle prefetture subalpine dimostrano il grande empirismo di Napoleone che non esita ad adottare soluzioni diverse per territori olandesi, tedeschi, polacchi, italiani del nord e del sud, illirici...

Una certa discontinuità emerge peraltro dai caratteri di maggiore ampiezza che assumono per le prefetture napoleoniche i tre fattori territorio, burocrazia e competenze rispetto alle corrispondenti caratteristiche delle intendenze sabaude.

Si passa infatti dalle 18 province d'antico regime a soli 5 dipartimenti. L'organizzazione interna delle prefetture è articolata prevalentemente in un segretariato generale, una divisione guerra e polizia, una divisione interni e giustizia, una divisione finanze: anche numericamente si tratta quindi di una innovazione notevole rispetto all'esiguità burocratica delle intendenze. Dai prefetti dipendono inoltre i sottoprefetti, installati nelle città già capoluoghi di provincia.

Le poche limitazioni di competenza di cui soffre il prefetto si ritrovano in particolare nel campo della polizia (i Commissari di Polizia sono coordinati dall'Amministratore, poi Governatore della 27ª Divisione militare, ma sono direttamente in contatto con il ministro dell'interno), delle finanze (la ripartizione e in parte anche l'entità del prelievo fiscale sono decisi da un organo collegiale denominato Consiglio Generale di Dipartimento, che svolge tra l'altro funzioni di costruzione del consenso) e del contenzioso amministrativo (attribuito ai Consigli di prefettura — composti da magistrati piemontesi per tutta l'età napoleonica — con funzioni anche di camera di compensazione degli squilibri del sistema e dei contrasti di interesse).

Tra i tipi di affari cui i prefetti subalpini dedicano maggiore attenzione nell'esercizio delle competenze ad essi attribuite, tentando di mediare tra gli ordini pervenuti da Parigi e le richieste delle comunità locali, si possono ricordare: la coscrizione (il cosiddetto tributo di sangue) con i relativi problemi di renitenza e diserzione, la lotta al brigantaggio, l'organizzazione delle prigioni e dei tribunali, il controllo delle amministrazioni comunali (non di

rado — purché non siano messi in pericolo gli interessi fondamentali dello Stato — lasciando trasparire sinceri propositi di tutela degli interessi locali nella trattazione degli affari relativi all'abolizione dei diritti feudali, alla fiscalità, allo Stato civile, alla guardia nazionale, all'ordine pubblico, alle nomine di maires e consiglieri), le nomine degli impiegati, l'istruzione pubblica, l'assistenza e la sanità, le contribuzioni dirette, la vendita dei beni nazionali e il demanio. Commercio, industria e agricoltura non sembrano invece essere le preoccupazioni primarie dell'amministrazione prefettizia nel Piemonte napoleonico.

Si consideri ora il problema dei rapporti tra i prefetti e le altre autorità superiori e inferiori.

I ministri, come s'è detto, usano rivolgersi direttamente ai prefetti e questi ultimi tendono talora a dimenticare che il loro superiore gerarchico immediato è l'Amministratore (poi Governatore) generale. Con quest'ultimo tuttavia i prefetti devono affrontare non solo problemi di rispetto formale ma altresì questioni di sostanza politica. Si pensi ad esempio al contrasto emerso nel 1803 sulle competenze dei Consigli di Prefettura in merito alle controversie tra demanio e municipalità, o all'iniziativa di coordinamento dei prefetti a livello internazionale come quando nello stesso anno l'Amministratore interviene presso la repubblica Ligure per sollecitare azioni comuni antibrigantaggio.

Le autorità di polizia, formalmente subordinate ai prefetti, di fatto rispondono direttamente al ministro, con una prevedibile conflittualità che giunge negli anni 1803-1804 a varie proposte di destituzione di commissari da parte dei prefetti della Dora, del Po e del Tanaro. La riconferma nel 1808 dei poteri dei prefetti sulla polizia coincide però con la nomina a direttore della medesima in tutti i dipartimenti piemontesi del francese Douhet d'Auzers, di orientamento moderato come già l'Amministratore generale Menou. Un prefetto rigoroso e poco incline al compromesso come Loysel è indotto d'altra parte a presentare le sue dimissioni non ritenendosi sufficientemente sostenuto dai superiori.

Con le autorità militari la conflittualità è relativamente mascherata. Non mancano prefetti come quello della Stura che nel 1804 riferisce al gen. Menou di ritenere i rapporti della gendarmeria largamente esagerati. La formula ricorrente in proposito è che il prefetto prenderà tutti i provvedimenti del caso non appena gli saranno comunicate le prove dei fatti denunciati. I comandanti della gendarmeria sono di frequente invitati a intervenire contro gli abusi dei loro subordinati, che sono talora deferiti all'autorità giudiziaria. Viceversa i prefetti si impegnano a risolvere i problemi logistici, principalmente quello dell'alloggiamento delle truppe, e si sforzano di ottenere il coordinamento delle autorità civili (si pensi ai *maires* responsabili della guardia nazionale) con quelle

militari. La questione più delicata rimane comunque la coscrizione obbligatoria le cui liste sono molto malvolentieri redatte dai *maires*. Per evitare l'invio di commissari ospitati a spese del comune per formare le liste mancanti, i prefetti fanno spesso ricorso ai giudici di pace, residenti sui luoghi, per discreti interventi persuasivi.

In generale con le autorità giudiziarie i prefetti mostrano rispetto delle prerogative, anche se non trascurano di scrivere ai Commissari del governo presso i tribunali o al ministro della Giustizia, segnalando le decisioni inopportune.

Con le sottoprefetture il rapporto è gerarchico: da esse i prefetti ricevono informazioni e ad esse inviano ordini.

Più complesso il rapporto con le municipalità che sono strettamente controllate (sia a fini fiscali che politici) ma anche tutelate contro gli abusi di potere di altre autorità. Rarissimi sono i casi di dissoluzione di consigli municipali.

In conclusione, se si confronta la limpida espressione della legge 28 piovoso anno VIII che disegna il prefetto come organo esecutivo delle direttive ministeriali, senza alcuna discrezionalità, la realtà piemontese appare non perfettamente coincidente con la previsione normativa. Infatti, benché il ministro Chaptal nella sua relazione alla legge istitutiva delle prefetture, dichiari che «la chaine d'exécution descend sans interruption du ministre à l'administré... avec la rapidité du fluide electrique», il prefetto napoleonico in Piemonte svolge attività influenzate da tre principali fattori di peculiarità.

In primo luogo l'accentuato gradualismo e l'estrema cautela con la quale i francesi procedono alla sostituzione del sistema amministrativo sabaudo, per molti versi anticipatore dell'accentramento burocratico napoleonico. Si può rilevare in proposito che proprio gli aspetti di contiguità dei due sistemi impediscono a quello subentrante di differenziarsi subito con evidenza.

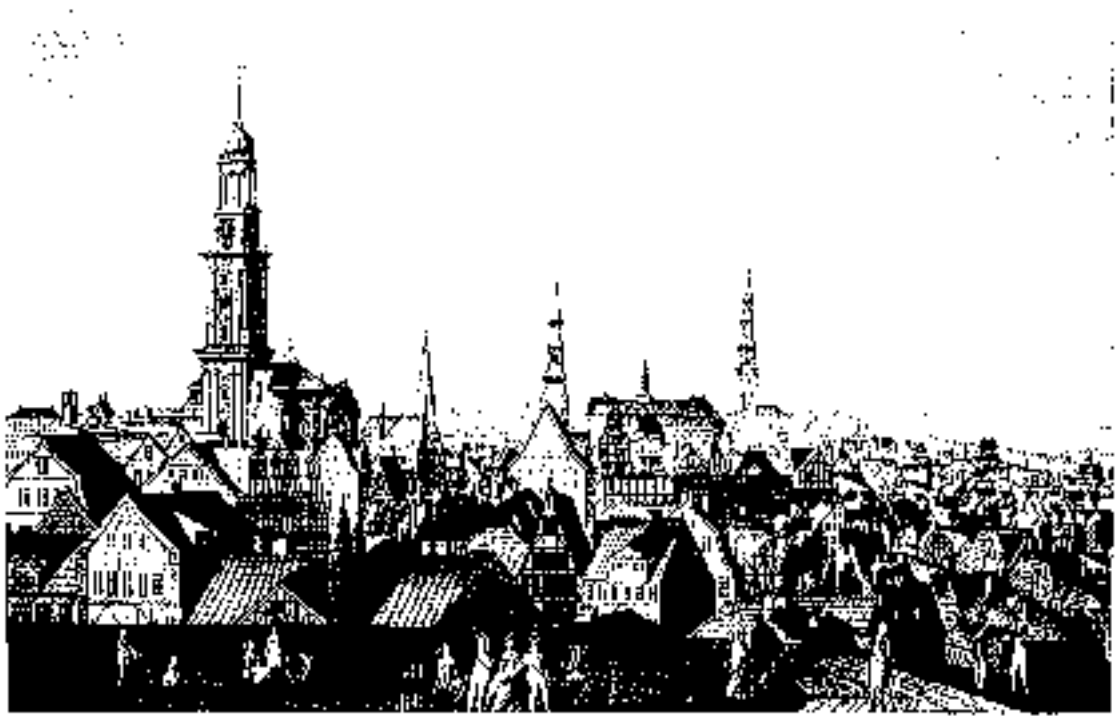
In secondo luogo si deve notare l'installazione in Piemonte di un organo di alta amministrazione e coordinamento delle prefetture della 27ª divisione militare, organo senza riscontro nella Francia metropolitana e destinato a rivelarsi più spesso un ostacolo che un vantaggio per l'efficienza amministrativa.

Infine la diversità di comportamento delle autorità civili e militari francesi e il largo ricorso che le prime fanno a personale politico-amministrativo locale non disposto ad una cieca obbedienza (sono infatti troppo numerose le scelte di questo genere per essere considerate casuali).

Tuttavia il significato generale dell'esperienza istituzionale del Piemonte napoleonico potrà emergere compiutamente soltanto valutando che cosa di essa scompare e che cosa sopravvive nello Stato sabaudo alla restaurazione.



2) *La libération de Hambourg de l'occupation française*, Sta/Hbg Pk 265-5.



1) JOHANN MARCUS DAVID, *Représentation de la ville impériale et française de Hambourg*, 1811, Staatsarchiv Hamburg (Sta/Hbg) Pk 131-2/4/181.11.

BURGHART SCHMIDT

Continuité et transformations du régime institutionnel dans les départements hanséatiques (1806-1814)

Succédant à l'emprise considérable de la Révolution française, l'époque impériale entraîna sur le continent européen des bouleversements territoriaux et institutionnels d'une ampleur jusqu'alors inconnue. De la paix de Lunéville qui reconnaissait le rattachement de la totalité de la rive gauche du Rhin à la France, en passant par le recès du 25 février 1803 qui transformait de fond en comble les structures politiques de l'Empire germanique par le processus de sécularisation et de médiatisation, jusqu'à la constitution de la Confédération du Rhin et l'abandon de la couronne impériale par François II, peu de territoires du monde germanique avaient pu echapper aux conséquences des guerres napoléoniennes.

Cela était vrai aussi pour les villes hanséatiques. Certes, l'art. 27 du recès principal de l'Empire garantissait aux villes de Hambourg, Brême et Lübeck l'indépendance et même la neutralité absolue pendant les guerres de l'empire [1], mais cette concession s'avérait rapidement de pure forme. La rupture de la paix d'Amiens et la reprise des hostilités amenèrent les armées françaises jusqu'en Allemagne du Nord. La France exigeait alors des grandes villes commerçantes une forte contribution aux frais d'entretien de l'armée stationnée en Hanovre. De plus, en occupant l'avant-port hambourgeois de Ritzebüttel, elle violait ouvertement le statut de neutralité accordé peu de temps auparavant.

Avec les arrêtés consulaires du 10 et 20 juin 1803, proclamant la fermeture des ports français et allemands aux marchandises provenant d'Angleterre et

---

[1] Ministere des Affaires Etrangeres [d'ora in poi M.A.E.], *C. P. Allemagne*, or.–1870, vol. 723, f° 131-153.

de ses colonies, et la construction de batteries aux embouchures du Weser et de l'Elbe, furent posés les premiers jalons de cette double stratégie napoléonienne, à la fois militaire et économique, qui visait la conquête de l'hégémonie européenne au détriment de l'économie anglaise. Les victoires décisives sur la Prusse à Iéna et Auerstaedt fournissaient en 1806 l'occasion d'un renforcement des mesures prises contre le commerce britannique. Dès le lendemain de Iéna, Napoléon demandait à l'armée de confisquer toutes les marchandises anglaises se trouvant dans les villes du Nord. Le 6 novembre les Français enlevaient Lübeck où s'était réfugié le corps de Blücher, rescapé d'Auerstaedt: c'était la fin de la neutralité hanséatique. Le 18 novembre, Mortier fut chargé d'occuper Hambourg et Brême afin d'y saisir toutes les marchandises ennemies et généralement tout ce qui appartenait à l'Angleterre et à la Prusse. Trois jours plus tard, le décret de Berlin déclarait les îles Britanniques en état de blocus.

L'occupation militaire des villes hanséatiques devait garantir l'exécution des mesures prescrites pour empêcher tout commerce et toute correspondance avec l'Angleterre. Pour rendre plus efficace encore l'application du décret, quinze brigades de gendarmerie recevaient l'ordre de se rendre dans les villes hanséatiques, une ligne des douanes fut établie depuis Hambourg jusqu'à Travemünde et depuis Cuxhaven le long de la rive de l'Elbe jusque vis-à-vis de Hambourg. Un directeur des douanes et deux inspecteurs devaient diriger 300 employés répartis sur cette ligne. De plus, un directeur des postes avec un nombre d'employés nécessaire devait surveiller les agents des postes du pays [2].

Ayant ainsi perdu leur souveraineté territoriale et leurs prérogatives en matière de politique extérieure, les villes hanséatiques étaient par ailleurs entourées d'Etats allemands soumis par les armes, comme le Hanovre, ou devenus les alliés de Napoléon. Le royaume de Westphalie avait été constitué en novembre 1807, il absorbait le Hanovre et le Lauenbourg; le grand duché de Berg, créé en 1806, s'était agrandi deux ans plus tard d'une partie importante des territoires prussiens situés à l'est de l'Elbe; en 1808 les duchés de Mecklembourg et d'Oldenbourg étaient entrés dans la Confédération du Rhin. Mais à la différence de la plupart de ces états, les trois grandes villes commerçantes de l'Allemagne du Nord gardaient provisoirement leurs institutions politiques telles qu'elles existaient depuis des siècles.

---

[2] Archives Nationales de Paris [d'ora in poi A.N.P.], AFIV 230, 1534: «Décret impérial du 2 déc. 1806».

Les institutions des villes hanséatiques et les premières tentatives d'assimilation

Lors de la dissolution de l'empire germanique, le 6 août 1806, les trois villes hanséatiques de Hambourg, Brême et Lübeck avaient été les dernières villes libres de l'empire. Lübeck avait obtenu ce statut en 1226, Brême et Hambourg respectivement en 1741 et 1768. A cette époque l'association des villes commerçantes, connue sous le nom de Ligue hanséatique, n'était plus qu'une réminiscence d'un passé lointain [3], dont on se servait, le cas échéant, pour défendre les principes de l'indépendance et de la neutralité politique, considérées comme les fondements de la prospérité des trois villes [4]. Leurs constitutions dataient pour l'essentiel de la fin du moyen âge et du début de l'époque moderne. La plus ancienne, celle de Brême, avait été élaborée en 1433 et renouvellée un siècle plus tard. La plus récente, celle de Hambourg, avait éte imposée en 1712 grâce à l'intervention d'une commission impériale, venue pour mettre fin à une longue période de troubles sociaux. Malgré des différences considérables, notamment dans les attributions de la Bourgeoisie, les institutions des villes hanséatiques comportaient un certain nombre de ressemblances [5].

Le gouvernement des trois villes appartenait en commun au Sénat et à la Bourgeoisie, mais l'essentiel du pouvoir se concentrait au sein du premier. Composé de vingt-quatre membres (16 seulement à Lübeck), parmi lesquels les jurisconsultes et les négociants étaient à peu près également représentés, le Sénat était présidé par quatre bourgmestres, dont trois juristes et un commerçant. Les fonctions de sénateur et de bourgmestre, dévolues à l'élection par les membres du Sénat lui-même, étaient obligatoires. Qui voulait s'y soustraire devait quitter la ville, en abandonnant au trésor public le dixième de sa fortune. Assisté de quatre syndics, le Sénat détenait le pouvoir exécutif, veillait à la police intérieure, nommait ses représentants à l'étranger. De plus, il avait le droit d'initiative en matière de législation et exerçait le pouvoir judiciaire.

---

[3] Formellement jamais dissoute, la Ligue hanséatique s'était pour la dernière fois réunie en 1669.

[4] V. les nombreux rapports du représentant des villes hanséatiques à Paris, Abel, conservés dans les séries *C.P. Hambourg*, voll. 117-122 et *C.P. Hambourg-Suppl.*, voll. 16-17 au MINISTERE DES AFFAIRES ETRANGERES.

[5] V. l'art. POSTEL, intitulé *Hansestädte*, dans: *Deutsche Verwaltungsgeschichte*, Bd. 2, publié par K.G.A. JESERICH - H. POHL - G.C. VON UNRUH, Stuttgart, 1983, pp. 784 et s. V. également l'art. du même auteur, intitulé *Vom Hauptrezeß zur Franzosenzeit. Hamburgs Verfassung im Vergleich mit der hansestädtischen Entwicklung des 18. Jahrhunderts*, paru dans A. HERZIG, *Das alte Hamburg*, Berlin et Hambourg, 1989, pp. 97 et s.

Constitué en cour de justice, le Sénat se référait, tant au civil qu'au criminel, aux réglements du droit local, adoptant pour subsidiaire le droit commun romain. En première instance, il jugeait par l'organe de ses membres qui avaient été délégués à cet effet, à savoir: en matière civile les bourgmestres; les préteurs en matière civile, criminelle et de police. En deuxième instance, il exerçait ses fonctions par section au civil et en séance générale dans les affaires criminelles. Jusqu'en 1806, l'appel en matière civile avait lieu devant la chambre impériale de Wetzlar. Depuis sa suppression, les trois villes avaient mis en place leurs propres cours d'appel, mais cette juridiction ne devait plus jouer de rôle important avant leur réunion à l'empire [6].

Si les institutions des villes hanséatiques ne connaissaient pas de séparation des pouvoirs telle qu'elle existait depuis la Révolution en France, le Sénat ne pouvait se passer du concours de la Bourgeoisie. Il ne pouvait prendre de résolutions importantes sans son approbation dans le domaine législatif, lorsqu'il s'agissait de conclure des alliances, d'établir des impôts ou de modifier les mesures concernant la défense des villes. Même à Brême, où ses attributions constitutionnelles se trouvaient les plus limitées, la Bourgeoisie avait progressivement obtenu un droit de regard sur les affaires de l'Etat.

La composition de cette assemblée variait selon les villes. A Lübeck, elle était répartie en douze collèges, formés en fonction des corps de métier et de la hiérarchie sociale; à Brême et Hambourg, elle était divisée en paroisses, les circonscriptions religieuses étant aussi celles de l'administration civile. Dans cette dernière ville, les cinq paroisses avaient à leur tête des anciens, des diacres et des sous-diacres. Outre des représentants des diverses professions, la Bourgeoisie comprenait les propriétaires fonciers qui devaient en plus posséder au moins 1.000 écus de banque (ou environ 6.000 francs) si leurs demeures étaient situées à l'intérieur de la ville, et le double si elles se trouvaient à l'extérieur. A cette restriction aux propriétaires aisés s'ajoutait l'exclusion des religions non luthériennes de la Bourgeoisie. Elle limitait le nombre des personnes pouvant siéger en son sein à environ 3 à 4.000 sur une population de plus de 100.000 habitants [7].

Se groupant encore en plusieurs collèges, celui des Anciens, celui des Soixante et celui des Cent-Quatre-Vingt, la Bourgeoisie jouait un rôle détermi-

---

[6] V. à ce propos la thèse de B. KUSSEROW, *Das gemeinschaftliche Oberappellationsgericht der vier freien Städte Deutschlands zu Lübeck und seine Bedeutung in Handelssachen*, Kiel, 1964.

[7] V. l'art. de F. KOPITZSCH, intitulé *Hamburg zwischen Hauptrezeß und Franzosenzeit. Bemerkungen zur Verfassung, Verwaltung und Sozialstruktur*, publié dans W. RAUSCH, *Die Städte Mitteleuropas im 17. und 18. Jahrhundert*, pp. 181 et s. Ici p. 189.

nant dans de nombreuses branches de l'administration et surtout dans le domaine financier. Mais, constituée en grande majorité de commerçants et négociants, elle représentait des intérêts rarement en contradiction avec la politique du Sénat. Ceci explique un taux de participation extrêmement faible lors des différentes assemblées. A Hambourg, dans la première moitié du XVIIIème siècle, environ la moitié des sessions ne pouvaient prendre des décisions, faute de participants. Au tournant du siècle, rarement plus de 230 personnes assistaient aux séances [8].

Aux structures aristocratiques des institutions hanséatiques s'ajoutait une organisation administrative fort complexe. Héritage d'une longue évolution historique, elle se caractérisait par une multitude de collèges d'administration et de députations aux compétences souvent mal définies et parfois peu adaptées aux exigences de l'époque. Bien qu'elle reposait sur un corps de fonctionnaires restreint, la multitude et la complexité des structures ne pouvaient qu'en réduire l'efficacité. Cela était particulièrement visible dans le domaine judiciaire. Sur le seul territoire hambourgeois il y avait dix neuf institutions extrajudiciaires et onze institutions judiciaires de première instance [9].

Malgré l'ancienneté des institutions et les inconvénients d'une organisation administrative surannée, peu de voix s'élevaient en faveur d'un changement. Cela signifiait que le système établi convenait au commerce qui jouissait alors d'une grande liberté dans ses affaires; les contributions, tant directes qu'indirectes, n'étaient pas très élévées et partiellement abandonnées à la bonne foi de chaque contribuable; les exigences militaires étaient, elles aussi, peu contraignantes.

Ceci explique les jugements parfois très flatteurs, apportés par les contemporains. Voici en quels termes lyriques le ministre plénipotentiaire de la République française, Reinhard, décrivait en novembre 1797 les institutions de Hambourg: «Une constitution essentiellement populaire où toute distinction de rang héréditaire est proscrite; la liberté politique maintenue depuis un siècle sans troubles ni secousses; la liberté civile respectée dans chaque individu et garantie par l'esprit du gouvernement autant que par les lois; l'aisance affluant vers les classes supérieures, par mille canaux ouverts par des usages antiques; la mendicité extirpée par un établissement patriotique digne de servir d'exemple à tous les pays; la liberté de penser et de parler maintenue sans restrictions; celle d'écrire, restreinte uniquement pour les gazettes; les moeurs et la probité

[8] *Ibid.*, p. 188.
[9] *Ibid.*, p. 193.

respectées malgré les progrès du luxe et de l'égoïsme; le commerce et l'industrie s'étendant par une activité circonspecte, profitant des événements sans les amener; tous les moyens d'amélioration encouragés par des sociétés patriotiques, composées d'hommes vertueux et éclairés; enfin 200.000 hommes jouissant de la liberté et du bonheur, comme on jouit de la santé sans le savoir» [10].

Ecrit à une époque où le commerce de Hambourg se trouvait en plein essor économique, ce rapport manquait peut-être de recul, mais il reflétait les sentiments d'une majorité des habitants, peu enclins à demander un changement du *statu quo*. L'absence de pressions politiques ne pouvait d'ailleurs que renforcer les instances dirigeantes dans leur attitude très réservée à l'égard de toute réforme constitutionnelle. Les quelques revendications visant l'introduction d'un nouveau code de justice ou l'établissement d'un tribunal de commerce ne se réalisèrent point [11].

Si les pressions politiques restaient relativement faibles à l'intérieur des villes, celles exercées par les puissances étrangères augmentaient considérablement depuis l'occupation militaire de ces contrées. En novembre 1807, elles se traduisaient par l'invitation faite aux villes hanséatiques d'adopter le Code Napoléon, afin que «la diversité des coutumes ne porte obstacle à la facilité des transactions et ne nuise à l'administration de la justice en matière civile» [12]. Transmise par l'intermédiare du ministre français à Hambourg, Bourrienne, cette proposition trouvait en apparence un accueil favorable dans les trois villes, mais en réalité, elles opposèrent une force d'inertie qui produisit finalement le même effet qu'un refus formel [13]. Tout en respectant provisoirement leur indépendance, Napoléon manifestait des exigences sérieuses à l'égard des villes hanséatiques, sur le plan financier d'abord, mais aussi dans un domaine plus directement militaire en exigeant par un décret du 17 février 1808 la levée de trois mille marins, dont deux mille devaient être fournis par Hambourg [14].

Obéissant à la logique du blocus continental et fort des victoires remportées

---

[10] «Rapport de Reinhard au ministre des Relations extérieures du 3 frimaire an VI», d'après G. SERVIERES, *L'Allemagne française sous Napoléon Ier*, Paris, 1904, p. 174.

[11] F. KOPITZSCH, *Hamburg zwischen Hauptreseß und Franzosenseit...* cit., p. 193.

[12] M.A.E., *C.P. Hambourg*, vol. 119, f° 430: «Lettre du ministre des Relations extérieures à Bourrienne», Paris, le 2 nov. 1807.

[13] *Ibid.*, f° 443: «Rapport de Bourrienne au ministre des Relations extérieures», Hambourg, le 16 nov. 1807; f° 461-462: Idem, le 11 et 12 déc. 1807.

[14] V. l'art de J. VIDALENC, intitulé *Les départements hanséatiques et l'administration napoléonienne, paru dans Francia. Forschungen zur westeuropäischen Geschichte*, vol. 1, 1973, pp. 414 et s. Ici, p. 417.

sur l'Autriche, il décida en 1809 de colmater les brèches du système et de rendre plus étroite leur sujétion. Comme il n'existait pas de projet établi a l'avance, on hésita d'abord sur la façon de procéder. Fallait-il envoyer dans cette région un commissaire impérial, chargé de surveiller tous les actes de gouvernement et de haute administration ou serait-il préférable de soumettre à la nomination de l'empereur quelques uns des principaux magistrats de ces villes? [15].

Indécises encore au mois d'août, les instructions du ministre des Relations extérieures l'étaient beaucoup moins deux mois plus tard. Le 6 octobre 1807, il ordonna à Reinhard, alors ministre à Cassel, de se rendre à Hambourg afin d'y préparer, de concert avec Bourrienne, un projet d'accession à la Confédération du Rhin pour les trois villes hanséatiques. D'après les directives de Champagny, les villes de Hambourg, Lübeck et Brême, si elles voulaient continuer de se gouverner elles-mêmes, devaient d'abord devenir membres de la Confédération; fournir, en cette qualité, un contingent et entretenir une force suffisante pour la défense de leur territoire. Ensuite, elles devaient prendre le titre de villes impériales et les armes de l'empire. Il fallait que le protecteur de la Confédération ait sur leur régime intérieur et leurs relations extérieures une influence régulière, légale et tutélaire, ce qui impliquait l'abandon de toutes relations diplomatiques, sauf avec la France. Les villes hanséatiques ne pouvaient donc recevoir chez elles des ministres étrangers, mais seulement des consuls, lesquels cependant ne pouvaient exercer leurs fonctions qu'en vertu d'un exequatur délivré par Napoléon. Il ne s'agissait pas d'abolir entièrement leurs constitutions, mais d'y apporter des compléments et de les réunir en code afin de permettre à l'empereur de les sanctionner [16].

Tenu de garder secret le véritable objectif de son voyage, Reinhard arriva à Hambourg le 19 octobre. Déjà ses premiers entretiens lui faisaient connaître la conception politique prédominante dans les villes hanséatiques. C'était «de chercher à arriver à l'époque de la paix avec l'Angleterre, en se maintenant dans l'existance politique actuelle; de tout supporter et de ne s'engager à rien; enfin d'attendre la conservation de l'indépendance de l'intérêt commun des états commerçants et de l'espèce d'équilibre qui subsisterait toujours, au moins à leur égard, entre la France d'un côté, entre la Russie et l'Angleterre de l'autre»[17].

---

[15] M.A.E., *C.P. Hambourg*, vol. 120, f° 256: «Lettre du ministre des Relations extérieures à M. d'Hauterive, chef de division au même ministère», Vienne, le 12 août 1809.

[16] *Ibid.*, f° 297-302: «Instructions du ministre des Relations extérieures, adressées à Reinhard et Bourrienne», Vienne, le 6 oct. 1809.

[17] *Ibid.*, f° 309-311: «Rapport de Reinhard au ministre des Relations extérieures», Brême, le 17 oct. 1809.

Comme le soulignait Bourrienne à juste titre, les villes hanséatiques ne s'occupaient des projets français qu'en cherchant à faire valoir des raisons pour les écarter, et, qu'en dernière analyse, seule la volonté et la puissance de l'empereur pouvaient imposer une décision [18].

En partant du principe que l'administration des finances continuerait d'être réservée exclusivement à la Bourgeoisie et à ses commissaires, sauf la surveillance constitutionnelle du Sénat, et que tout ce qui se rapportait à l'acte fédéral serait entièrement de la compétence du Sénat, Reinhard et Bourrienne proposaient quelques modifications dans les constitutions des trois villes dont les plus importantes touchaient la ville de Hambourg: «Là les privilèges de la religion luthérienne sont tellement confondus avec l'exercice des droits politiques, l'influence de la bourgeoisie ou de ses représentants dans les affaires publiques est si singulièrement combinée, la ligne de démarcation des pouvoirs, surtout en matière de finances, est si rigoureusement tracée qu'il faudrait ou renverser l'ouvrage entier ou n'y toucher qu'après de profondes méditations» [19].

En même temps, ils rédigeaient un projet d'acte d'accession à la Confédération du Rhin [20]. Composé de 34 articles et accompagné de nombreuses observations, ce projet prévoyait la formation d'un état sous la dénomination de villes unies et suggérait, pour des raisons commerciales et étant donné l'attachement de ces villes à une neutralité tout au moins théorique, qu'elles conserveraient leur pavillon, tandis que leurs armes seraient surmontées de l'aigle impérial. En tant que membres de la Confédération, elles devaient fournir un contingent militaire, constitué de dixhuit compagnies d'infanterie et d'un escadron de cavalerie.

L'influence directe sur l'administration des trois villes s'exercerait par l'intermédiaire d'un ministre impérial, ayant des pouvoirs d'intervention très étendus en temps de guerre. Cette option fut jugée préférable à la nomination d'un ministre plénipotentiaire ou à la nomination directe des magistrats par l'empereur. Les confessions chrétiennes devaient jouir non seulement de la liberté des cultes, mais aussi de l'égalité des droits civils et politiques. A

---

[18] *Ibid.*, f° 325-327: «Rapport de Reinhard au ministre des Relations extérieures», Hambourg, le 1 nov. 1809.

[19] *Ibid.*, f° 333: «Rapport de Reinhard et Bourrienne au ministre des Relations extérieures»», Hambourg, le 7 nov. 1809.

[20] *Ibid.*, f° 361-387: «Projet d'acte d'accession des villes hanséatiques de Lübeck», Brême et Hambourg à la Confédération du Rhin, Hambourg, le 8 nov. 1809.

condition d'avoir adhéré aux décisions du Grand Sanhédrin, convoqué à Paris le 2 mars 1807, les juifs devaient obtenir les mêmes droits que ceux résidant en France. En particulier pour la ville de Hambourg, cela impliquait un renversement de la politique d'exclusion, menée jusqu'alors à l'égard d'une population juive très nombreuse, mais dépourvue de droits.

Prévue était par ailleurs l'introduction du Code Napoléon et du Code de commerce dans un délai de deux ans, sous réserve des modifications que les localités pouvaient exiger. Quant à l'organisation judiciaire, elle prévoyait dans chacune des villes unies un tribunal civil de première instance, une cour d'appel et un tribunal de commerce établis en dehors du Sénat. La séparation du pouvoir exécutif et du pouvoir judiciaire semblait difficilement réalisable sans renverser les constitutions existantes, mais le projet proposait de limiter le pouvoir du Sénat aux jugements par appel.

En contrepartie de ces changements et de l'intégration dans les structures politiques de la Confedération du Rhin, son protecteur garantissait la liberté, l'indépendance et les constitutions des villes unies ou, tout au moins, ce qui en subsisterait après l'adoption d'une telle convention [21].

Le 15 janvier 1810, le duc de Cadore soumit à Napoléon un projet de traité avec les villes hanséatiques, qui se conformait en grande partie aux dispositions préconisées par Reinhard et Bourrienne. Lesdites villes devaient accéder au traité de Conféderation et d'Alliance, conclu a Paris le 12 juillet 1806. Par leur accession elles entreraient dans tous les droits et toutes les obligations de la Confédération. Elles prendraient chacune individuellement le titre de ville impériale et collectivement celui de villes impériales hanséatiques. En outre, elles devaient s'engager «à faire exécuter pleinement et sans délai, chacune en ce qui la concerne, à la première réquisition ou sur la notification qui leur en sera faite au nom du protecteur, toutes les mesures relatives au système continental qui sont ou seront en vigueur dans l'empire, de même que toute mesure de police sur la presse ou les étrangers que le protecteur jugerait nécessaire à la sûreté ou au repos de la Confédération» [22].

L'accroissement de l'influence française sur ces contrées de l'Allemagne du Nord avait été souhaité par Napoléon pour renforcer l'efficacité du système

---

[21] V. pour une analyse détaillée de ce projet: G. SERVIERES, *L'Allemagne française sous Napoléon Ier*, Paris, 1904, pp. 179 et s.

[22] M.A.E., C.P. Hambourg, vol. 121, f° 12-18: «Projet d'acte d'accession des villes hanséatiques à la Confédération du Rhin, soumis par le ministre des Relations extérieures à l'empereur», Paris, le 15 janv. 1810.

continental. Après avoir songé un certain temps à une réunion à la Hollande [23], le projet d'accession à la Confédération du Rhin semblait correspondre à la ligne de conduite qu'il s'était lui-même fixée à l'égard des differents états allemands. Pourtant, la perméabilité des côtes hollandaises et allemandes aux marchandises anglaises et la corruption des généraux et ministres placés dans les villes hanséatiques [24], s'ajoutant à la crise économique de la fin de l'année [25], le déterminaient à ne pas se contenter d'un tel projet. Le 13 décembre 1810, un sénatus consulte proclama l'annexion de la Hollande et des villes hanséatiques a l'empire français [26].

La réunion à l'empire

Les vues optimistes de Napoléon sur le déclin du commerce britannique furent démenties en 1809 par la reprise de l'économie anglaise. Le prodigieux développement de la contrebande du littoral de la mer du Nord et de la Baltique en direction de Francfort et de Leipzig, ou encore depuis les ports de la Méditerranée en direction de Vienne, de Munich ou de l'Europe centrale, avait fait échouer la politique du blocus. S'il voulait suspendre le commerce des produits coloniaux, Napoléon se voyait donc contraint de renforcer le système continental. Tel fut le sens du décret de Trianon, signé le 5 août 1810. Tout en maintenant la prohibition des produits fabriqués, il frappait les matières premières comme le coton en laine et les denrées coloniales de droits exorbitants. Peu de temps après, un décret pris à Fontainebleau le 19 octobre 1810 ordonnait de brûler tous les produits de fabrication anglaise qui viendraient à être saisis dans les territoires occupés par les armées françaises, ce qui provoqua la fureur des commerçants et des consommateurs et fit plus pour détacher l'opinion publique de Napoléon que les nombreux pamphlets des ses adversai-

---

[23] «Lettre de Napoléon au roi de Hollande», Ostende, le 20 mai 1810, publiée par L. LECESTRE, *Lettres inédites de Napoléon Ier*, II, Paris, 1897, pp. 31 et s., ici, p. 33.

[24] V. J. TULARD, *Le grand empire*, Paris, 1982, p. 175. V. également la *Correspondance de Napoléon Ier, publiée par l'ordre de l'empereur Napoléon III*, Paris, 1858 à 1870. Ici vol. 21, p. 346, n° 17257.

[25] Le ministre du Trésor, Mollien, dénonçait dans sa correspondance avec Napoléon les effets des spéculations à la hausse sur les denrées coloniales en Hollande et dans les villes hanséatiques. En septembre, la faillite d'une grande maison de Lübeck entraînait celle de la haute finance parisienne: Laffitte, Fould, Tourton.

[26] «Bulletin des Lois» n° 331 (n° 6163) du 13 déc. 1810.

res politiques. Mais ces mesures violentes ne suffirent pas à l'empereur qui, toujours dans l'espoir de rendre plus efficace la lutte contre la contre-bande, pratiqua désormais une politique d'annexion: Ancône, les Légations, Parme, Plaisance, la Toscane, les Etats pontificaux et les provinces illyriennes passèrent sous la domination française. Dans le Nord, la Hollande fut réunie à l'empire par le sénatus consulte du 13 décembre 1810. En même temps, la Confédération du Rhin fut amputée d'une grande partie du grand-duché de Berg, des territoires des deux branches princières de Salm, de la principauté du duc d'Arenberg, du duché d'Oldenbourg, d'une partie considérable du royaume de Westphalie. Avec les trois villes hanséatiques de Hambourg, Brême et Lübeck, ces territoires formèrent trois nouveax départements français, directement soumis à l'autorité impériale: l'Ems-Supérieur (Osnabrück), les Bouches-du-Weser (Brême) et les Bouches-de-l'Elbe (Hambourg).

Constitués de territoires fort hétérogènes, les départements hanséatiques demeurèrent une des créations les plus tardives du système continental napoléonien. Leur annexion, «commandée par les circonstances» [27], ne pouvait être justifiée que par les exigences financières, militaires et économiques du blocus continental; par la volonté aussi d'appuyer les frontières de l'empire sur la Baltique, afin d'obtenir une communication directe avec le Nord [28]. Depuis longtemps les frontières naturelles, ces bornes géographiques que la politique étrangère de la France, de Richelieu à Talleyrand, avait pris pour objectif, étaient dépassées. Périmée aussi la diffusion des grands principes révolutionnaires. Seules comptaient a présent les considérations pratiques d'une politique imposée par la force.

Comment s'étonner alors de l'accueil plus que réservé que rencontrait la nouvelle de l'annexion dans une grande partie des départements réunis. Si l'esprit public n'était point mauvais dans les territoires ayant appartenu au royaume de Westphalie, il n'en était pas de même dans les villes hanséatiques. A la bourse de Hambourg, quelques rares personnes applaudissaient au nouvel ordre des choses qui remplaçait des institutions tombant de vétusté; elles espéraient aussi que la réunion à l'empire leur ouvrirait d'autres marchés. Mais le plus grand nombre en parlait avec circonspection et réticence, montrant clairement que les changements intervenus n'obtenaient pas leur approbation.

---

[27] «Rapport du ministre des Relations étrangères à l'empereur», Paris, le 8 déc. 1810, repris dans la *Corrrespondance de Napoléon Ier...* cit., vol. 21, p. 310, n° 17197.

[28] *Ibidem*, V. aussi A.N.P., C 712, Doss. 2, *Pièces diverses*: «Exposé de la situation de l'empire par le comte de Montalivet, le 29 juin 1811».

D'autres enfin se plaignaient ouvertement «de ce que l'on avait déplacé trop brusquement le Sénat, qu'on aurait dû avoir plus de déférence pour une aussi vénérable assemblée, qu'à sa douce et sage administration succédait un gouvernement militaire, que les avantages que l'on présentait au peuple comme devant le rendre heureux ne se réaliseraient jamais, que la suspension du commerce était un malheur réel et présent» [29].

Si les négociants paraissaient être entre la crainte et l'espérance, les anciens sénateurs et divers fonctionnaires publics éprouvaient des regrets compréhensibles en perdant des avantages auxquels ils attachaient un grand prix. Toutefois, même s'il y a eu quelques refus de reconversion administrative, au demeurant peu nombreux, ils ne montraient aucun signe d'opposition. Dès le mois de janvier, le comte de Chaban accueillait chaque jour quelque nouvel individu qui cherchait à se mettre sur les rangs pour obtenir un emploi dans la nouvelle organisation [30].

C'était finalement dans la classe des artisans et des gens peu fortunés que les inquiétudes apparaissaient le plus clairement. La crainte de perdre leurs petits dépôts à terme et les rentes constituées sur le gouvernement hambourgeois les faisait se précipiter aux portes des banquiers et caissiers de la ville. Pour prévenir le désordre, les autorités se voyaient contraintes de publier qu'on ne pouvait satisfaire que les créanciers dont les billets étaient échus [31].

L'établissement des institutions n'étant pas un objectif en soi, mais essentiellement un moyen pour garantir l'application des conceptions économiques et militaires de l'empire, la nouvelle administration prenait dès le début le double caractère d'organisation civile et militaire.

Par le décret impérial du 18 décembre 1810 fut établie une commission de gouvernement afin d'administrer provisoirement les territoires annexés. Ces derniers adoptaient alors le nom de départements hanséatiques pour éviter de faire exclusivement allusion au fait qu'ils formaient la 32ème division militaire. La commission était composée du maréchal prince d'Eckmühl, faisant fonc-

---

[29] A.N.P., AFIV 1654[B], plaq. 1: «Rapport du commandant de la place de Hambourg, Saunier», Hambourg, le 14 févr. 1811.

[30] A.N.P., F[1e] 56, Doss. 1: «Lettre du conseiller d'Etat, intendant des finances et de l'intérieur, le comte de Chaban, au ministre de l'Intérieur», Hambourg, le 21 janv. 1811.

[31] A.N.P., AFIV 1654[A], plaq. 5, 279: «Rapport du commandant de la place de Hambourg, Saunier», Hambourg, le 28 déc. 1810. Dans ce rapport, il insistait d'ailleurs sur une exception notable: «La majorité des juifs, assez nombreux ici, manifeste la satisfaction de voir le pays réuni à l'empire français. Cette secte espère de jouir de droits que S.M. l'empereur lui a accordés en France».

tions de gouverneur général et de président; d'un conseiller d'Etat, faisant fonctions d'intendant de l'intérieur et des finances; d'un conseiller d'Etat chargé de l'organisation des cours et tribunaux et d'un auditeur comme secrétaire général.

Tout ce qui était relatif au commandement des troupes et à la haute police appartenait exclusivement au maréchal Davout en tant que gouverneur général. L'intendant de l'intérieur était chargé de l'administration des finances, de l'organisation des départements, des arrondissements et des cantons. Il avait sous ses ordres les trois préfets et, comme commissaires pour l'organisation définitive des différentes contributions, les directeurs de l'enregistrement et des contributions directes et indirectes. Un receveur général et un payeur général étaient chargés d'arrêter toutes les caisses au 1er janvier et de faire, à dater de ce jour, toutes les recettes et tous les paiements. Deux auditeurs étaient attachés à l'intendant de l'intérieur et des finances.

Le conseiller d'Etat chargé de l'organisation judiciaire devait préparer l'organisation définitive des cours, des tribunaux de première instance et de commerce ainsi que des justices de paix. Il devait présenter l'organisation définitive de la magistrature et prendre toutes les mesures préparatoires pour la publication des différents codes de l'empire. Il avait sous ses ordres, comme commissaires pour l'organisation des tribunaux, le procureur général auprès de la cour impériale de Hambourg et les procureurs des tribunaux de première instance des chefs-lieux des départements. Deux auditeurs devaient le seconder dans cette fonction [32].

L'intégration de territoires aux traditions historiques, culturelles et linguistiques différentes, restés jusqu'alors parfaitement étrangers aux institutions françaises, demandait nécessairement une certaine période de transition. Le décret du 18 décembre avait prévu que l'ancienne législation du pays resterait provisoirement en vigueur et on avait demandé à la commission de n'innover sur aucune des différentes branches de l'administration qu'autant que cela sera jugé indispensable. Toutefois, le délai prévu n'étant que de six mois, il fallait rapidement implanter tous les rouages administratifs jugés indispensables au bon fonctionnement du régime napoléonien.

Le 9 février 1811, le jour même de l'arrivée du prince d'Eckmühl, la commission de gouvernement commença ses travaux en ordonnant la suppression des Sénats des villes de Hambourg, Brême et Lübeck. Trois jours plus tard,

---

[32] A.N.P., AFIV 1310, 99: Décret impérial du 18 déc. 1810.

ella décida qu'ils seraient remplacés chacun par un maire, un maire adjoint et un conseil municipal provisoires. Il s'agissait de conserver d'abord les individus qui exerçaient des fonctions administratives et financières, mais en supprimant pour le public et pour eux toute espèce de caractère qui rappela leurs anciennes fonctions. Cette façon de procéder, en opérant la transition des anciennes structures aux nouvelles par les dirigeants de l'ancien gouvernement, devait obtenir l'assentiment du public et éviter toute secousse dans l'administration. Elle permettait également d'avoir des renseignements plus vrais et plus positifs [33].

Toujours le 12 février, la commission nomma J. A. Heise, un des anciens bourgmestres de Hambourg, maire provisoire de cette ville; elle appela J. M. Gries, un des anciens syndics, aux fonctions de son adjoint et elle arrêta les noms de 21 membres du conseil municipal provisoire. Les membres de la commission administrative furent exclusivement choisis au sein de l'ancien Sénat, les membres de la commission des finances étaient, eux aussi, désignés pour leurs connaissances particulières; tous avaient été membres de l'ancienne chambre de finances (Kämmerei). Sans leur collaboration au nouveau régime, l'établissement des institutions françaises aurait été difficile, voire même impossible. Aussi bien pour la délimitation des circonscriptions administratives et la répartition des contributions que pour toutes les branches de l'administration financière et judiciaire, les quelques fonctionnaires envoyés pour organiser les nouveaux départements n'auraient rien pu faire sans leur soutien; que cette coopération ait été volontaire, imposée par les nécessités économiques ou provoquée par le désir de maintenir un certain statut social.

Les difficultés rencontrées étaient considérables. Elles étaient liées a la diversité des gouvernements et législations des territoires réunis. Même les régions détachées du royaume de Westphalie se caractérisaient par une multitude de statuts particuliers. Leur législation avait adopté le Code Napoléon en 1808 et le Code d'instruction criminelle était en vigueur depuis 1809. Mais le Code pénal n'existait pas encore, et, en attendant une legislation uniforme, on observait celle particulière à chaque pays, de sorte que dans tel lieu les juges appliquaient les lois prussiennes, dans tel autre celles de Hesse, dans celui-ci les lois de Brunswick, dans celui-là les constitutions et ordonnances de Charles Quint [34]. Sans parler des villes hanséatiques et des nombreuses seigneuries

---

[33] A.N.P., F^{1e} 56, Doss. 2: «Lettre du conseiller d'Etat, intendant des finances et de l'intérieur, le comte de Chaban, au ministre de l'Intérieur», Hambourg, le 13 févr. 1811.

[34] A.N.P., BB^{3} 268: «Rapport du conseiller d'Etat Faure, chargé de l'organisation des cours et tribunaux des départements hanséatiques, au ministre de la Justice», Hambourg, le 26 janv. 1811.

distinctes, comprises dans les trois nouveaux départements, cette diversité ne pouvait que rendre delicat le remplacement arbitraire des anciennes législations par celle de l'empire.

Jusqu'à l'organisation définitive des cours et tribunaux, la justice continuait provisoirement à être administrée comme par le passé; elle l'était par les mêmes fonctionnaires, dans les mêmes formes et d'après les lois jusqu'alors en vigueur dans chaque territoire. Toutefois, dans chacune des villes de Hambourg, Brême et Lübeck des tribunaux supérieurs furent formés, composés respectivement de 14, 12 et l0 juges y compris le président. Chacun de ces tribunaux avait en plus un commissaire impérial et un greffier. Leur établissement était devenu nécessaire parce que les Sénats des trois villes avaient été dissous par la commission de gouvernement pour souligner la rupture avec les anciennes institutions [35].

Arrivé le l0 janvier à Hambourg, le conseiller d'Etat, Faure [36], chargé de l'organisation des cours et tribunaux, s'était d'abord occupé de l'installation des nouvelles autorités judiciaires dans les villes les plus importantes. En s'inspirant de l'organisation judiciaire des départements des Bouches-du-Rhin et des Bouches-de-l'Escaut, déterminée par un décret du 8 novembre 1810, il s'efforça par la suite d'établir la législation française dans les territoires réunis. Son projet d'organisation définitive fut envoyé le 9 mars au Grand Juge qui le soumettait peu de temps après à l'empereur [37]. Il contenait à peu près les mêmes dispositions que les décrets relatifs à l'organisation judiciaire dans les départements de la Hollande, mais on y avait inséré un plus grand nombre d'articles extraits des codes, lois et réglements de l'empire, afin de présenter un ensemble de dispositions aux habitants qui leur permettait de se familariser avec les nouvelles institutions.

Comme en France, la structure du nouvel ordre judiciaire, consciencieusement calquée sur celle de l'administration, reprit pour cadre de compétence

---

[35] A.N.P., BB[30] 182: «Arrêté de la commission du gouvernement», Hambourg, le 13 févr. 1811.

[36] Né au Havre, le 6 mars 1760, ce fils d'un officier de marine est élu député de la Seine au Conseil des Cinq-Cents avant d'adhérer au coup d'Etat de Brumaire. Appelé au Tribunat, il devient ensuite conseiller d'Etat et, en juin 1808, chevalier de l'empire. Grand spécialiste des questions judiciaires, il est chargé de l'organisation des cours et tribunaux des départements hanséatiques après leur annexion en décembre 1810. Ecarté pendant les Cent-Jours, il poursuit sa carrière politique sous la Restauration, devant député en 1824 et, quatre ans plus tard, conseiller à la Cour de Cassation. Agé de 77 ans, il meurt à Paris en 1837.

[37] A.N.P., BB[5] 268: «Rapports et projet de décret relatifs à l'organisation judiciaire pour les départements de l'Ems-Supérieur, des Bouches-du-Weser et des Bouches-de-l'Elbe».

territoriale la plupart des circonscriptions administratives. En ce qui concerne la juridiction civile, cantons, arrondissements et départements accueillirent respectivement les justices de paix, les tribunaux de première instance et une cour impériale pour les trois départements réunis [38]; les mêmes justices de paix et tribunaux de première instance statuant correctionnellement et les cours d'assises, au niveau pénal. Etait prévue également la création de quelques tribunaux de commerce dans les grandes villes des territoires réunis.

Sous le contrôle de la cour impériale de Hambourg, dont le premier président fut le futur ministre de la Justice de Louis XVIII, de Serre, chaque département reçut ainsi la hiérarchie habituelle des instances judiciaires. Hambourg, cinquième ville de l'empire après Paris, Amsterdam, Rome et Lyon, recevait un tribunal de première instance divisé en trois sections, avec douze juges et six suppléants. Les tribunaux de première instance de Brême et Osnabrück furent composés chacun de huit juges et de quatre suppléants. Dans les autres arrondissements, malgré une population parfois nombreuse, le nombre de juges fut réduit à quatre, incluant le président et le juge d'instruction. Quant à la cour impériale de Hambourg, divisée en quatre chambres, elle était composée de trente conseillers et de six conseillers auditeurs. C'était, après celle de La Haye, l'une des plus importantes de l'empire.

Etant donné le coût de la vie très élevé dans ces contrées, les traitements proposés furent légèrement supérieurs à ceux accordés en France. Il restait pourtant difficile de trouver des candidats aux différents postes réservés aux fonctionnaires de l'intérieur [39]. L'exclusion des sujets des quatre départements de la rive gauche du Rhin pour les places de président et de procureur impérial dans les tribunaux du ressort de la cour impériale de Hambourg et l'obligation de parler allemand pour être appelé à ces places réduisaient les désignations possibles essentiellement aux départements du Haut- et Bas-

---

[38] Au termes du décret du 26 déc. 1810, le département de l'Ems-Oriental devait également faire partie du ressort de la Cour impériale de Hambourg. Ce changement avait été décidé car l'instruction se faisait en allemand dans l'Ems-Oriental et les membres de la Cour impériale de La Haye ne parlait pas cette langue.

[39] A.N.P., BB^{5} 268: «Extrait du procès-verbal de la séance du conseil des ministres du 19 juin 1811». D'après cet extrait, le premier président et le procurer général impérial devaient être français de même que le procureur impérial et le président de chaque tribunal de première instance. Tous les gardes magasins d'artillerie et du génie, tous les commandants et les employés des places, les officiers gardes côtes, les officiers des compagnies de réserve ainsi que les conservateurs et inspecteurs de forêts devaient également être français et parler allemand.

Rhin. Sur 24 candidats choisis dans les tribunaux du ressort de la cour impériale de Colmar, 18 refusaient de changer d'affectation. Parmi ces derniers se trouvaient les candidats à la présidence du tribunal de première instance de Hambourg [40].

Ceux qui acceptaient ces charges étaient en général fidèles et dévoués, mais faibles d'instruction et de capacité. Sous ce dernier rapport, ils étaient inférieurs aux simples juges qui, ayant rempli les principales charges de l'ancienne magistrature du pays, ne voyaient qu'avec dépit les deux premières places de chaque tribunal confiées à des hommes moins habiles qu'eux et qu'ils considéraient comme des intrus. Ce ressentiment, joint à la perte des émoluments considérables dont ils jouissaient autrefois, ne pouvait que renforcer les regrets qu'ils éprouvaient à l'égard des nouvelles institutions [41].

La quasi totalité des juges était donc originaire des territoires annexés. Parmi les conseillers de la cour impériale de Hambourg, on comptait trois anciens sénateurs de la ville, un ancien syndic du Sénat de Lübeck, un ancien sénateur de Brême et plusieurs présidents des anciens tribunaux du pays. Même parmi les simples juges de paix, la presque totalité avait une formation juridique approfondie; dans le ressort du tribunal de première instance de Hambourg, la moitié était titulaire d'un doctorat en droit [42].

Si les postulants ne manquaient pas pour exercer les fonctions rémunérées, il était presque impossible d'en trouver pour celles qui étaient gratuites. Dans le domaine judiciaire, cela concernait surtout les juges suppléants [43] et dans le domaine administratif une grande partie du personnel municipal. En particulier les postes de maire et de maire adjoint n'étaient pas toujours faciles à pourvoir. Plusieurs candidats refusaient non pour des questions politiques, mais parce qu'ils ne concevaient point d'investir leur temps et souvent aussi leurs locaux dans une charge qui donnait un travail important non rétribué et qui, de surcroît, ne pouvait manquer de leur créer de nombreuses inimitiés auprès de leur concitoyens. Dès son arrivée au mois de janvier, l'intendant de

---

[40] A.N.P., AFIV 595, 4706: Décret impérial du 25 oct. 1811. «Rapport du ministre de la Justice joint au décret». V. aussi A.N.P. BB^5 268: «Note sur l'organisation judiciaire des départements hanséatiques», probablement 1811.

[41] A.N.P., BB^{30} 182: «Rapport du ministre de la Justice à l'empereur», Paris, le 14 juillet 1813.

[42] A.N.P., AFIV 566, 4449: «Décret impérial du 11 juillet 1811, relatif à la nomination des juges de paix».

[43] A.N.P., BB^5 268: «Rapport du premier président et du procureur général de la cour impériale de Hambourg», Hambourg, le 26 août 1812.

l'intérieur et des finances, le comte de Chaban [44], se trouvait confronté au problème des nominations, car «une foule de gens protégés sans le mériter cherchait à envahir tous les emplois» de la fonction publique [45]. Par l'intermédiaire du prince d'Eckmühl, il demandait alors de pouvoir restreindre les places susceptibles d'être réservées aux français à celles de directeur, de conservateur et de receveur général [46]. Si les nouveaux venus se retrouvaient surtout dans l'administration des droits réunis et de la loterie impériale, les contributions directes faisaient une large part aux anciens administrateurs locaux, de même que la conservation des hypothèques. Le personnel administratif des communes rurales et des villes de moindre importance fut généralement maintenu; les changements y étaient moins sensiblement ressentis que dans les grandes villes. Même dans ces dernières, les institutions impériales accordaient une large place aux notables locaux. Le maire de Hambourg, Abendroth, homme de lettres et jurisconsulte bien versé tant dans la partie administrative que judiciaire, avait été sénateur de la ville et gouverneur du baillage de Ritzebüttel avant d'être nommé à la tête de l'administration municipale. Le secrétaire général de la préfecture du département des Bouches-de-l'Elbe, Gries, avait été syndic de l'ancien Sénat, puis adjoint au maire. Parmi les cinq membres du conseil de préfecture on comptait deux avocats de la ville, l'ancien président de la chambre des finances, l'ancien président de la chambre de commerce et un ancien sénateur de Lünebourg [47].

---

[44] Né à Paris en 1757, le comte de Chaban fut officier aux gardes françaises de 1773 à 1789. Pendant la Révolution, il remplit les fonctions de maire à Ruau dans le Loir-et-Cher. En mai 1800 il est nommé sous-préfet de Vendôme. Trois ans plus tard, il devient préfet du département de Rhin et Moselle avant d'être appelé à la préfecture de la Dyle en février 1805. Maître de requêtes en 1806, il devient conseiller d'Etat le 19 févr. 1809. Profitant de l'expérience acquise comme membre de la junte extraordinaire de Toscane, il est nommé en déc. 1810 membre de la commission de gouvernement des départements hanséatiques. En tant qu'intendant de l'intérieur et des finances, il est chargé de l'organisation administrative et financière des nouveaux départements. Président de la commission de liquidation, il reste en 1812 à Hambourg pour terminer les affaires en cours et surveiller l'administration civile après le départ des troupes pour la Russie. Intendant de la 32ème division militaire après la réoccupation de la ville par le maréchal Davout, il y meurt, âgé de 57 ans, peu avant l'évacuation définitive de l'armée française.

[45] A.N.P., AFIV 1654[B], plaq. 1: «Rapport du prince d'Eckmühl à l'empereur», Hambourg, le 12 févr. 1811.

[46] *Ibidem.*

[47] A.N.P., BB[5] 268: «Rapport du duc de Bassano au ministre de la Justice», Paris, le 3 mai 1811. V. aussi AFIV 566, 4451: Décret impérial du 11 juillet 1811 et F[1e] 57: «Arrêté de la commission de gouvernement du 31 mai 1811, procédant à la nomination de conseillers de préfecture dans les départements hanséatiques».

Profitant de l'expérience qu'il avait acquise comme membre de la junte extraordinaire de Toscane, le comte de Chaban assurait provisoirement l'administration des territoires réunis; en même temps il devait former la circonscription des trois nouveaux départements, assurer les contributions pendant la période de transition, établir les nouvelles administrations impériales et préparer la perception des contributions directes et indirectes conformément à la législation française. En dehors des données prescrites par les différents décrets impériaux pour l'organisation administrative et judiciaire, la commission de gouvernement s'occupait d'une conscription maritime, de l'établissement de la gendarmerie et des employés des droits réunis. Elle préparait des casernes, formait des hôpitaux et s'occupait des rôles pour la conscription.

Les principes de la hiérarchie administrative de l'empire français s'établissaient rapidement dans les nouveaux départements. Dès le mois de mars, Chaban pouvait écrire que les différentes branches de l'administration marchaient successivement et, en avril, la plupart des travaux préparatoires de la commission furent achevés [48]. Cette rapidité correspondait aux délais exigés pour l'établissement des nouvelles institutions, mais elle nécessitait une rigidité dans leur application qui ne permettait pas d'avoir égard aux conditions particulières des localités. Les revendications formulées par les anciennes autorités du pays visaient essentiellement le maintien d'une certaine activité économique qui préserverait l'équilibre social de ces contrées, déjà durement touchées par les conséquences du blocus continental [49]. Pour s'assurer l'adhésion des nouveaux départements, le gouvernement impérial aurait dû montrer une plus grande souplesse dans l'exécution de sa conception politique. N'ayant pour objectif beaucoup moins de s'attacher les nouvelles populations françaises que de poursuivre ses stratégies politiques et militaires à l'échelle européenne, un tel comportement ne fut pas jugé conforme aux exigences du système continental.

Les dispositions administratives adoptées par la commission de gouvernement et approuvées par les ministres concernés, furent rassemblées dans le décret du 4 juillet 1811, véritable «constitution» des départements hanséatiques [50]. Avec sa publication, suivi le 20 août de l'installation de la cour impériale

---

[48] A.N.P., F^{1c} 56, Doss. 2: «Diverses lettres du conseiller d'Etat, intendant des finances et de l'intérieur, le comte de Chaban, au ministre de l'intérieur», Hambourg, févr.-juin 1811.

[49] A.N.P., F^{1c} III B-de-l'Elbe 1: «Lettre du maire et des députés de la ville de Hambourg au ministre de l'Intérieur», Paris, le 25 juin 1811.

[50] M.A.E., *C.P. Hambourg*, vol. 121, f° 435-460: «Décret impérial du 4 juillet 1811 sur l'organisation générale des départements hanséatiques».

et de la mise en vigueur de la codification napoléonienne, s'achevait l'intégration des trois départements à l'empire français.

L'administration impériale dans les départements hanséatiques

La commission de gouvernement avait fourni un travail considérable. Presque 400 arrêtés avaient été publiés en moins d'un an: 107 d'entre eux étaient du ressort du conseiller d'Etat chargé de l'organisation judiciaire et 290 concernaient les autres branches de l'administration française[51]. Par son activité et par une surveillance exercée en permanence, elle avait assuré un fonctionnement presque normal des services mis en place par l'autorité impériale. Comme le soulignait le prince d'Eckmühl dans un de ses nombreux rapports à l'empereur, «toutes les lois étaient mises à exécution sans la plus petite résistance» et même la conscription maritime s'exécutait comme dans le département le plus tranquille de la France [52].

Les comptes rendus des manifestations officielles reflétaient en même temps l'espérance des préfets de voir la résignation des habitants se transformer progressivement en un sentiment d'adhésion au nouveau régime. Lors de la fête du couronnement impérial, le comte d'Arberg affirmait «profiter de toutes les circonstances favorables pour opérer la fusion et faire disparaître peu à peu la séparation que la différence des moeurs et d'habitudes maintenait encore dans ces contrées entre les anciens et les nouveaux Français» [53], et le baron de Conninck-d'Outrive, préfet du département des Bouches-de-l'Elbe, comptait le caractère de cette fête parmi les preuves des progrès que faisait l'esprit public dans tous les arrondissements [54].

Pourtant, si l'on se réfère aux bulletins journaliers de police que son directeur général envoyait au duc de Rovigo, l'optimisme des principaux fonctionnaires semblait quelque peu prématuré. D'une part, la population ne montrait guère

---

[51] A.N.P., AFIV 1706 C/1-3: «Procès verbaux de séances de la commission de gouvernement établie à Hambourg conformément au décret impérial du 18 déc. 1810», 9 févr. au 31 déc. 1811.

[52] A.N.P., AFIV 565, 4440,96: «Rapport du prince d'Eckmühl à l'empereur», Hambourg, le 14 mai 1811.

[53] A.N.P., F[1c] III B-du-Weser 1: «Rapport du préfet du département des Bouches-du-Weser, le comte d'Arberg au ministre de l'Intérieur», Brême, le 15 déc. 1811.

[54] A.N.P., F[1c] III B-de-l'Elbe 1, *Fêtes nationales*: «Rapport du préfet du département des Bouches-de-l'Elbe, de Coninck-Outrive, au ministre de l'Intérieur», Hambourg, le 10 déc. 1811.

d'enthousiasme à l'occasion de la fête de la naissance du roi de Rome, où il y aurait même eu quelques affiches de la commission de gouvernement arrachées [55]. D'autre part, un régime imposé par la force, ne tenant que par sa puissance militaire, ne pouvait espérer l'adhésion des nouveaux sujets si l'intégration à l'empire se traduisait pour eux exclusivement par des charges et contraintes supplémentaires. Comme le soulignait le commandant de la place de Hambourg, «les physionomies des habitants exprimaient aux Français: nous vous craignons, mais nous ne vous aimons pas» [56].

Le décret sur l'organisation générale des départements hanséatiques du 4 juillet 1811 avait tenu compte de cette situation particulière des territoires réunis, situés aux confins de l'empire. D'une part, la commission de gouvernement avait été maintenue jusqu'à la fin de l'année pour surveiller l'action de l'administration locale, et, d'autre part, le gouverneur général de la 32ème division militaire avait été doté de pouvoirs considérables pour exercer la haute surveillance sur toutes les autorités militaires, civiles et administratives des trois départements. S'il n'avait pas le pouvoir de modifier ou de suspendre les ordres donnés par les différents ministres, l'éloignement de ces derniers le rendait presque indépendant de l'administration centrale. L'omniprésence du prince d'Eckmühl et son activité incessante plaçaient d'ailleurs certains fonctionnaires dans une situation délicate par rapport à leurs ministres de tutelle. Le directeur général de la police, d'Aubignosc, se justifiait à plusieurs reprises auprès du duc de Rovigo qui critiquait sa collaboration trop étroite avec le maréchal Davout: «Je n'exagère point en vous disant que je reçois un jour dans l'autre 12 dépêches du prince. Il n'en est aucune dans ce nombre qui ne provoque des mesures, si ce ne sont elles qui en prescrivent. Bien loin d'être le maître de mes opérations, je n'ai que le temps de satisfaire aux ordres que je reçois. Cette position est la même pour toutes les autres parties, il n'est aucun chef d'administration à qui son ministère ne puisse faire le même reproche» [57].

L'établissement des institutions françaises se caractérisait dans la plupart des régions limitrophes de l'empire par cette superposition des structures militaires et civiles. Généralement s'ajoutait aussi à la prédominance militaire une organisation policière aux pouvoirs importants. Comme ses collègues de Turin,

---

[55] A.N.P., F[7] 6348: «Bulletin du directeur général de police», Hambourg, le 26 mars 1811.

[56] A.N.P., AF IV 1654[B], plaq. 1: «Rapport du commandant de la place de Hambourg, le colonel de gendarmerie Saunier», Hambourg, le 30 avril 1811.

[57] A.N.P., F[7] 3060: «Rapport adressé par le directeur général de la police, d'Aubignosc, au comte de Réal», Hambourg, le 28 août 1811.

de Florence, de Rome et d'Amsterdam, le directeur général de Hambourg surveillait l'esprit public des habitants, les opérations du commerce et celles de la conscription, le service des douanes, les mouvements des ports, la ligne des côtes et des frontières et les communications avec l'étranger. Il s'occupait également des subsistances, des librairies, de l'instruction publique, et, en général, de toutes les parties de l'administration publique [58].

Celle-ci suivait, depuis la mise en vigueur du régime constitutionnel, les formes ordinaires de l'administration française, même si, dans un premier temps, bien des parties du service public restaient encore en souffrance: «Le public ne sait à qui s'adresser pour le protest des lettres de change. On le sait encore moins dans tout ce qui est mouvement de denrées et de comestibles. Les formalités sont si multipliées, les agents si neufs dans les affaires, les bureaux si surchargés de travail, ou si mal disposés que la moindre petite expédition entraîne une perte de temps considérable... Le commissaire spécial de Harbourg raconte qu'on ne boit plus dans ce lieu que de la bière tirée d'Altona en contrebande. Non qu'il y ait des bénéfices à ce trafic, mais parce qu'on est dégouté des formalités qu'exige le transport de la plus petite partie de Hambourg à Harbourg... Les gens de la loi, les notaires et les nouveaux juges ignorent le formulaire de la nouvelle législation... Tout le monde se plaint... Il est absolument indispensable qu'il soit remédié à tous ces inconvénients réels et que dans l'application du système français on ait égard aux localités et à l'état du pays qui longtemps encore sera privé de la possibilité de se fournir d'objets qu'il était habitué de faire venir par l'Elbe» [59].

S'ajoutant à la détérioration des conditions générales de la vie économique, ces contraintes furent durement ressenties par les habitants des départements hanséatiques et surtout par ceux des grandes villes commerçantes aux frontières de l'empire. Resserrés entre le Mecklembourg et le Holstein, les villes de Hambourg et de Lübeck étaient obligées de se procurer la plus grande partie des objets de leur consommation journalière dans les états voisins, mais les droits imposés à l'entrée augmentaient les prix dans une telle proportion que la nombreuse population de ces deux villes éprouvait de grands embarras dans ses moyens d'existence [60]. De plus, les mesures répressives de la politique douanière acculaient à la ruine de nombreux négociants et provoquaient la

---

[58] A.N.P., AFIV 537, 4193: Décret impérial du 25 mars 1811.

[59] A.N.P., F[7] 3059: «Bulletin du directeur général de police», Hambourg, le 18 sept. 1811.

[60] *Ibid.*: «Rapport adressé par le directeur général de la police, d'Aubignosc, au comte de Réal», Hambourg, le 29 oct. 1811.

colère des ouvriers réduits au chômage par la cession des activités industrielles et commerciales.

Avec la dissolution de la commission de gouvernement, le 31 décembre 1811, l'autorité civile fut confiée à la hiérarchie traditionnelle de l'administration impériale: le préfet pour le département, le sous-préfet pour l'arrondissement et le maire pour la commune; tous trois nommés par le pouvoir central. Etant donné l'importance des attributions du préfet, agent principal de l'Etat dans le département, le régime napoléonien s'était généralement efforcé de nommer des représentants qui avaient une solide expérience d'administrateur ou de bonnes connaissances linguistiques et culturelles des régions conquises. Les préfets des trois départements hanséatiques n'échappèrent pas a cette règle. Nommé le 10 janvier 1811 à la tête du département des Bouches-de-l'Elbe, le baron de Conninck-Outrive était né à Bruges en 1770. Il avait obtenu le grade de licencié en droit à l'université de Cologne avant de devenir successivement préfet de l'Ain, de Jemmapes et des Bouches-de-l'Escaut. Le comte d'Arberg était originaire de la même région, puisqu'il était né à Jemmapes. Il avait été chargé de plusieurs missions diplomatiques près de la cour de Prusse et Petersbourg, avant d'être nommé à la préfecture du department des Bouches-du-Weser. Quant au préfet de l'Ems-Supérieur, c'était encore un Français récent, issu de la petite noblesse cisrhénane, qui avait été conseiller général du département de la Meuse-Inférieure et sous-préfet de Clèves dans le département de la Roer.

Si elle ne trouvait pas toujours un soutien très efficace dans les sous-préfets dont la plupart débutaient dans leurs fonctions [61], l'administration impériale s'appuyait dans les départements hanséatiques sur un nombre assez restreint de notables locaux, ayant une grande expérience de la fonction publique. Certains d'entre eux accumulaient d'ailleurs les charges. A Hambourg, J. H. Bartels, ancien sénateur et l'un des présidents de la cour impériale, était aussi conseiller municipal, membre du conseil général du département et président de l'assemblée cantonale. Dans le cas du maire de la ville, Abendroth, un tel cumul était contraire aux règles habituellement observées dans l'administration, puisqu'il

---

[61] Dans un rapport au ministre de l'Intérieur du 24 oct. 1813 (A.N.P., F^{1c} III B-de-l'Elbe 1), le nouveau préfet du département des Bouches-de-l'Elbe, Breteuil, demandait le remplacement du sous-préfet de Hambourg en ces termes: «il m'est impossible de tirer le moindre parti de ce fonctionnaire, ni les reproches, ni les prières, ni les encouragements ne peuvent triompher de son indolence, il reste sourd à mes représentations, à celles de M. de Chaban, et il est aussi intensible aux plaintes qu'aux éloges». V. aussi J. VIDALENC, *Les départements hanséatiques*... cit., p. 419.

était à la fois maire et membre du Corps législatif. De plus, comme il n'avait pas de fortune qui lui permettait de remplir des fonctions non rétribuées comme celles d'un maire, on lui avait accordé une indemnité propre a le dédommager de cet emploi [62]. C'était encore contraire aux principes de la législation française, mais dans ces régions la marche de l'administration impériale ne pouvait se passer de fonctionnaires qui connaissaient parfaitement les affaires de leur circonscription, tout en réunissant les qualités administratives requises.

Les notables et anciens membres du gouvernement des villes hanséatiques auraient sans doute préféré sauvegarder l'indépendance des territoires sous leur influence, mais cette possibilité étant exclue, ils se sont rapidement arrangé avec le nouveau régime, essayant de maintenir autant que possible leur rang social et leur pouvoir politique. Surtout les membres de l'ordre judiciaire demandaient à être employés dans la nouvelle organisation administrative. Si leur adhésion au régime impérial n'était souvent qu'une nécessité économique et si leur fidelité au gouvernement restait par conséquent sujet à caution dans des situations critiques, ils s'avéraient néanmoins des administrateurs zélés et formèrent rapidement l'ossature indispensable au bon fonctionnement du nouveau régime.

Comme les membres de l'ordre judiciaire, les grands négociants avaient pris une place importante dans les anciennes structures politiques de ces contrées. Plus indépendants sur le plan économique, ils montraient une certaine prudence à l'égard des nouvelles autorités, mais quelques unes des plus grandes familles du négoce (de Chapeaurouge comme maire adjoint ; Luis et Jencquel comme membres du conseil municipal de Hambourg) s'engageaient au sein des nouvelles institutions administratives.

Grâce à leur collaboration, l'administration s'établissait sur des bases relativement stables, même si les structures économiques et sociales des territoires annexés se distinguaient nettement de celles qu'on pouvait rencontrer dans les départements de l'ancienne France. Comme le constatait le préfet du département des Bouches-de-l'Elbe lorsqu'il voulait établir la liste des contribuables les plus imposés de son département: «il n'y a aucune proportion entre la fortune des individus et leurs contributions. Des personnes très riches ne possèdent qu'un seul immeuble... et ne paient ainsi qu'une patente et une contribution mobiliaire qui n'est jamais très élevée» [63].

---

[62] A.N.P., F[1b] II B-de-l'Elbe 2: «Lettre du préfet de Coninck-Outrive au ministère de l'Intérieur», Hambourg, le 7 juin 1812.

[63] A.N.P., F[1b] II B-de-l'Elbe 1: «Liste des cent plus fort contribuables de chacune des communes de département des B-de-l'Elbe, arrêté par le préfet le 18 juin 1812».

Une des tâches essentielles des nouvelles autorités civiles consistait dans la perception des contributions directes et indirectes. Bien qu'elles fussent plus élevées que les anciens impôts des pays réunis, leurs recouvrements s'effectuaient sans grande difficulté et dépassaient parfois largement les prévisions [64]. Le budget établi en 1812 pour la ville de Hambourg était d'ailleurs comparable a ceux des autres grandes villes de l'empire [65].

ville	population	total des recettes	total des dépenses
Gand	60.007	1.164.666,92	1.137.395,10
Anvers	60.057	2.015.420,54	1.535.084,72
Lille	61.467	1.775.290,85	1.693.262,75
Turin	70.000	1.419.482,87	1.418.405,39
Bruxelles	75.000	1.203.023,84	1.083.061,77
Gênes	80.000	1.071.215,09	1.070.310,91
Florence	80.000	1.276.960,43	1.217.646,38
Rouen	87.000	2.159.759,53	2.157.941,33
Bordeaux	100.000	1.532.936,13	1.530.490,45
Marseille	100.000	1.765.523,50	1.678.802,10
Hambourg	106.830	2.096.013,00	1.855.545,12
Lyon	115.128	2.353.339,59	2.347.575,62
Rome	135.000	3.580.733,80	3.430.604,88
Amsterdam	200.000	5.314.000,00	4.960.943,00
Paris	650.000	22.510.435,00	22.510.435,00

Ces chiffres ne reflétaient cependant que partiellement les données réelles de l'administration napoléonienne dans les départements annexes. En effet, que pouvait signifier un budget annuel de 2 millions de francs pour la ville de Hambourg, si les recettes extraordinaires des douanes s'élevaient à plus de 3 millions en l'espace de quelques semaines [66]? La prédominance des préoccupations militaires apparaissait clairement dans la répartition des recettes des départements hanséatiques. Sur environ 12 millions de francs pour les six premiers mois de 1811, 1.825.000 francs furent accordés aux ministres de la Justice, des Finances, de l'Intérieur et de la Police générale pour régulariser les dépenses locales. En revanche, plus de 8 millions de francs furent mis à la

---

[64] A.N.P., AFIV 1657, plaq. 1III, 134-137: «Rapport du compte de Chaban au prince d'Eckmühl, transmis à l'empereur le 30 déc. 1811».

[65] A.N.P., F6 I, 3: «Relevé général des budgets des villes dont le revenu s'élève à 10.000 francs et au dessus, reglés par S.M. l'empereur et roi pour l'exercice 1812».

[66] A.N.P., AFIV 1655B, plaq. 1I, 34: «Rapport du prince d'Eckmühl à l'empereur», Hambourg, le 4 juillet 1811.

disposition des ministres de la Guerre et de l'Administration de la Guerre pour régulariser la solde des troupes et subvenir aux dépenses de l'habillement et des subsistances [67].

Cette discordance entre la façade d'une législation plus moderne et plus égalitaire, introduite avec la mise en vigueur de la codification napoléonienne, et la réalité d'une politique essentiellement répressive se retrouvait dans le domaine judiciaire.

Sous la direction du conseiller d'Etat chargé de l'organisation des cours et tribunaux, la collection des lois françaises, divisée par ordre de matières avait été publiée dans les deux langues. 32.000 volumes furent imprimés et vendus à Hambourg en six semaines [68]. Avec l'installation de la cour impériale, le 20 août 1811, les lois furent appliquées dans les trois départements conformément aux différents codes de l'empire.

D'après les rapports du procureur général, Eichorn, le renversement de toutes les anciennes autorités judiciaires avait retardé la justice [69], mais son administration se faisait bientôt comme à l'intérieur de l'empire. En novembre 1812, il n'y avait plus aucune affaire arriérée à la cour impériale qui avait rendu pendant l'année 493 arrêts en matière civile et 846 en matière criminelle et correctionnelle. Quant aux jugements rendus en matière civile par les tribunaux de première instance dans le dernier semestre de l'année 1812, à Hambourg 870 affaires sur 905 furent terminées, à Lübeck 185 sur 204, à Lünebourg 170 sur 180 et à Stade 216 sur 332. A Oldenbourg (département des Bouches-du-Weser), où le tribunal de première instance n'était composé que de quatre juges pour 92.602 habitants, 459 jugements avaient été rendus, mais le nombre des affaires terminées était inférieur à celui des affaires restantes [70].

L'activité considérable de ces tribunaux fut généralement bien accueillie par la population, et l'adoption d'une législation plus moderne, de règles plus égalitaires, introduisant la séparation des pouvoirs législatifs, exécutifs et judiciaires de même que la séparation de l'Eglise et de l'Etat, aurait probablement pu attirer les nouveaux sujets de l'empire, si ces progrès n'avaient pas été

---

[67] A.N.P., AFIV 569, 4476: Décret impérial du 23 juillet 1811. V. aussi AFIV 1655^{B}, plaq. 1^{I}, 4: «Rapport du prince d'Eckmühl à l'empereur», Hambourg, le 2 juillet 1811.

[68] A.N.P., F^{1e} 56, Doss. 2 et A.N.P., AFIV 1069, 44: «Rapport final de la commission de gouvernement à l'empereur», Hambourg, le 23 nov. 1811.

[69] A.N.P., BB^{1} 136: «Rapport du procureur général près de la cour impériale de Hambourg, Eichorn», Hambourg, le 13 nov. 1811.

[70] A.N.P., BB^{18} 168: «Rapport du premier avocat général de la cour impériale», Hambourg, le 4 nov. 1812.

remis en question par l'étendue des pouvoirs discrétionnaires d'une administration plus militaire que civile.

En effet, ce n'étaient pas les jugements de la cour impériale ou des tribunaux de première instance qui marquaient la mémoire des habitants, mais ceux rendus par les cours spéciales des trois départements, les commissions militaires ou encore par les cours prévôtales et les simples tribunaux des douanes [71]. S'il était vrai que la multitude des statuts particuliers et l'incertitude dans la jurisprudence aussi bien civile que criminelle avait laissé une large place à l'arbitraire dans l'ancienne législation des pays réunis [72], que fallait-il penser de ce rapport du procureur du tribunal ordinaire des douanes de Hambourg: «Il est surtout urgent de régénerer l'opinion dans les trois départements hanséatiques soumis à la police des douanes. On voit ici avec étonnement chaque jour que des gendarmes subordonnés à l'action du régime pénal commun aux autres citoyens et les préposés des douanes, par l'effet du privilège constitutionnel qui les classe dans une heureuse exception, paraissent inviolables et impunis aux yeux d'un vulgaire qui ne juge que par les actes extérieurs, les organes de la loi» [73].

Si les habitants avaient d'abord attendu, avec une certaine prudence, de voir ce que serait le nouveau régime, ils ne tardèrent pas à perdre les illusions qu'ils pouvaient avoir sur les institutions françaises. L'intégration dans l'empire se traduisait en effet pour eux surtout par des charges et restrictions supplémentaires.

Il y avait d'abord la conscription. Elle était la raison essentielle de l'implantation d'une gendarmerie nombreuse et d'une multitude de tracasseries administratives. Même si le nombre des insoumis, réfractaires ou déserteurs n'était pas plus élevé dans les départements hanséatiques que dans la plupart des départements de l'intérieur, tout au moins jusqu'en 1813, la conscription était une source perpétuelle de conflits entre l'administration et les administrés.

Il y avait aussi l'établissement de la censure impériale, particulièrement détestée dans des régions où la presse jouissait traditionnellement d'une grande

---

[71] A.N.P., AFIV 582, 4588: Décret impérial du 15 sept. 1811. Dans chacun des trois départements hanséatiques fut créée une cour spéciale de justice, formée de juges militaires. Du ressort de la cour impériale de Hambourg, elles étaient chacune constituées de trois juges et de trois suppléants.

[72] A.N.P., BB[1] 25: «Procès-verbal de l'installation de la cour impériale de Hambourg», Hambourg, le 20 août 1811.

[73] A.N.P., BB[3] 187, n° 8557: «Rapport du procureur impérial du tribunal ordinaire des douanes de Hambourg au ministre de la justice», Hambourg, le 4 sept. 1813.

liberté. Très rapidement, le nombre de feuilles publiques avait été reduit de 15 à 6 dont deux seulement avaient le droit de traiter des questions politiques; en octobre 1811, le maréchal Davout avait défendu l'introduction de tous les journaux étrangers dans la 32ème division militaire. D'après lui, les esprits étaient beaucoup plus soumis depuis cette epoque, «n'ayant plus d'aliment pour entretenir leurs idées chimériques»[74]. Concernant la ville de Hambourg, c'était sans doute surestimer la portée d'une telle décision. Les habitants se procuraient sans grande difficulté leurs informations en territoire danois; ils en faisaient autant avec leur courrier lorsqu'il s'agissait d'éviter les contrôles de la poste impériale et ceux, plus redoutables encore, de la direction générale de la police. Soumis à la censure des autorités françaises, le «Correspondant» de Hambourg [75] perdait la majorité de ses lecteurs. De 17.425 en janvier 1811, le nombre des abonnés tomba à 5.850 un an plus tard [76].

Fortement critiquées, ces entraves à la liberté de presse avaient pourtant moins d'influence sur l'opinion publique que la politique du blocus continental et les conséquences économiques et sociales désastreuses qui en résultaient pour les habitants des territoires annexés.

La réunion à l'empire avait coupé les villes commerçantes de l'Allemagne du Nord de leurs voisins par une frontière artificelle que jalonnaient des postes de douane. Soumises à la tarification écrasante des denrées coloniales et des marchandises de fabrication anglaise, les villes de Hambourg, Brême et Lübeck se trouvaient séparées des autres Etats allemands dont elles exportaient les produits manufacturés et alimentaient l'industrie de matières premières. L'interruption de la navigation et des activités portuaires s'ajoutait à la stagnation du commerce terrestre et au déclin de l'industrie locale. Les 450 raffineries de sucre de la ville de Hambourg avaient dû cesser leur travail, tout comme les imprimeries d'indiennes et les installations s'occupant de la préparation des tabacs. Tandis quele régime impérial se résignait aux licences, aux perquisitions et aux autodafés de marchandises confisquées, le chômage accroissait la misère populaire que les hospices et autres établissements de charité, eux-memes appauvris, ne pouvaient plus soulager[77].

---

[74] A.N.P., AFIV 1656[A], plaq. 2[II], 82: «Rapport du prince d'Eckmühl à l'empereur», Hambourg, le 13 oct. 1811.

[75] Son titre officiel était: «Journal du département des Bouches-de-l'Elbe ou Staats-und gelehrte Zeitung des Hamburgischen unpartheyischen Correspondenten».

[76] A.N.P., AFIV 1049, doss; 8, 18: Rapport du ministre de l'Intérieur, Paris, le 3 mars, 1812.

[77] A.N.P., A.E. B[III] 481: «Mémoire relatif au declin du commerce de Hambourg et à ses ressources actuelles», Dresde, le 6 juillet 1813.

La situation sociale très tendue ne laissait à la population souvent pas d'autre issue que de chercher un moyen d'existence dans l'introduction frauduleuse des marchandises. A Hambourg, une livre de café introduite en fraude donnait à un individu sa subsistance d'une journée [78]. Cette contrebande qui se faisait «par une foule de femmes, d'enfants, de jeunes filles, de veillards et la dernière classe du peuple» [79] et les conflits sans nombre qui en résultaient avec les préposés de la douane ne pouvaient que renforcer l'hostilité des habitants envers une administration de plus en plus intransigeante.

Le décret du 18 déc. 1810 avait rendu exécutoire le régime complet des douanes dans les départements hanséatiques à partir de l'installation de la cour impériale de Hambourg et un décret du 24 janvier 1812 avait ordonné l'établissement d'une cour prévôtale et de deux tribunaux ordinaires des douanes dans le département des Bouches-de-l'Elbe. Jusqu'à l'établissement de cette juridiction, en juin 1812, les lois, ordonnant l'arrestation des contrebandiers et leurs condamnations par les tribunaux correctionnels, n'avaient été que partiellement appliquées dans les directions de Hambourg et Lünebourg. On s'était généralement contenté de la saisie des objets de contrebande tandis que les procès-verbaux des saisies avaient été envoyés au conseil des prises qui devait, le cas échéant, prononcer la confiscation.

Avec l'installation de la cour prévôtale et l'application stricte des procédures judiciaires, l'action répressive de l'administration française prenait un caractère nettement plus prononcé. Dès les premiers jours, les prisons furent encombrées d'individus qui, pensant ne s'exposer à d'autres risques qu'à celui de la perte des objets qu'ils tentaient d'introduire en fraude, se voyaient arrêtés et menacés d'être condamnés à de longues peines d'emprisonnement. En moins de quinze jours, ces arrestations se montaient à plus de 120 personnes dans la seule ville de Hambourg. Elles provoquaient les plus violents murmures et les plus vives réclamations de la part des habitants, murmures d'autant plus forts que les prisons étaient surpeuplées et les moyens manquaient pour procurer de la nourriture aux prévenus [80]. D'une résignation initiale, l'opinion publique évoluait alors vers une hostilité exprimée de plus en plus clairement à l'égard du régime napoléonien.

---

[78] A.N.P., AFIV 1653, 9, 381: «Rapport du général Morand au ministre de la Guerre», Hambourg, le 10 sept. 1810.

[79] *Ibidem.*

[80] A.N.P., BB[18] 169: «Rapport du grand prévôt de la cour prévôtable de Hambourg, De Latte, au ministre de la Justice», Hambourg, le 10 juillet 1812.

Dans un premier temps, l'importance du dispositif militaire avait assuré la soumission des habitants, mais avec les débuts de la campagne de Russie et le départ du maréchal Davout pour le quartier général de l'armée, la présence militaire s'était considérablement réduite. Dans un tel contexte, le comte de Chaban se montrait très vite pessimiste sur les perspectives de l'administration française dans les départements hanséatiques: «L'esprit public n'est pas encore mauvais, mais on cherche à le corrompre. Les fonctionnaires ont toujours le même zèle et le même dévouement, mais n'ayant point ici de point central auquel ils puissent se réunir, duquel ils puissent recevoir l'impulsion et par lequel enfin ils puissent être dirigés, soit pour mettre de l'action ou des modifications dans leur conduite, il en résulte pour le moment inertie d'un côté, exagération de l'autre, et de graves inconvénients se feront sentir bientôt» [81]. Sa crainte d'un relachement de l'administration, d'une rigidité mal contenue de la part des douanes, d'une moindre indulgence dans l'exercice des droits réunis et d'une extension des activités de la police s'avérait justifiée à peine dix mois plus tard lorsque la population, de plus en plus touchée par les conséquences sociales désastreuses du blocus continental, se révolta contre les autorités françaises: «C'est toujours contre les douanes, les droits réunis et la police que se sont dirigés les mouvements séditieux» devait écrire le général Carra St. Cyr quelques mois plus tard [82].

Les premiers signes inquiétants apparaissaient au printemps 1812. L'éloignement des troupes françaises augmentait l'audace des habitants contre les vexations et le comportement arbitraire des préposés des douanes et des droits réunis. Des écrits séditieux faisaient leur apparition sur les murs, appelant les habitants à se «débarasser du joug français» [83]; et le directeur général de la police constatait une détérioration nette de l'esprit public non seulement dans les territoires appartenants à l'empire, mais aussi dans le Holstein, le Mecklembourg, le Hanovre et en Westphalie [84]. Si l'agitation restait encore contenue jusqu'à la

[81] A.N.P., AFIV 1657, plaq. 2[V], 282: «Rapport du comte de Chaban au prince d'Eckmühl», Hambourg, le 16 avril 1812.

[82] A.N.P., AFIV 1658, plaq. 2[I], 27: «Rapport du général Carra St. Cyr au comte de Lauriston», Hambourg, le 16 févr. 1813.

[83] A.N.P., F[7] 3060: «Ecrit séditieux, placardé la nuit du 27 au 28 avril sur la place de Großneumarkt à Hambourg».

[84] A.N.P., F[7] 6348: «Bulletin du directeur général de police», Hambourg, le 10 juin, 16 juin, 2 août et 17 sept. 1812.

fin de l'année, les premiers jours de 1813 montraient clairement jusqu'à quel point l'esprit public avait évolué. L'arrivée à Brême du 29ème bulletin de la Grande Armée donnait le signal d'une explosion de joie publique: «Les habitants ne montrèrent aucune retenue; les citoyens se félicitaient, s'embrassaient dans les rues, oubliant jusqu'à la moindre circonspection, mais les témoignages d'allégresse furent surtout remarquables dans tous les clubs de cette ville... Ces malveillants se permirent les démonstrations les plus inconvenantes vis-à-vis des fonctionnaires anciens Français»[85].

A Hambourg, le peuple, les ouvriers, les marins surtout, exprimaient la conviction que le règne de la France touchait à sa fin: «Cette opinion est unanime. Elle ne se manifeste qu'en paroles et même sans éclat, mais elle est évidente pour qui veut regarder. Cette classe d'hommes est encore tranquille, son impatience est modérée, mais il ne faudra qu'une étincelle pour mettre le feu. Le moment de l'explosion est marqué à l'époque de l'apparition des premiers cosaques de ce côté-ci de l'Oder»[86].

Les rapports de police, envoyés chaque jour au duc de Rovigo, ne laissaient aucun doute sur la situation des départements hanséatiques. Le 24 janvier, ils constataient une baisse prodigieuse des denrées coloniales et des cours de change, signes évidents d'un affaiblissement de la confiance. Deux jours plus tard, ils insistaient sur l'usage des placards qui devenait général et le 30 janvier d'Aubignosc écrivait sans ambiguité: «Il ne faut point se dissimuler que les choses sont mures dans les environs, et que l'apparition de l'ennemi déterminerait un soulèvement»[87]. C'était voir parfaitement juste.

En effet, le 24 février 1813 ses craintes devenaient réalité: «la ville de Hambourg était dans une insurrection complète»[88]. Les aigles impériaux qui marquaient les divers bureaux de l'administration française furent souillés ou démolis, des policiers furent insultés et poursuivis dans les rues, mais la foule s'en prit surtout aux douaniers et aux employés des droits réunis. Durant toute la journée, les couches les plus défavorisées de la population se révoltaient contre les autorités en place tandis que la bourgeoisie, craignant pour ses biens, s'attachait à mettre sur pied une garde civile pour soutenir les faibles détachements français. Grâce à l'intervention de deux escadrons de hussards danois,

---

[85] J. Vidalenc, *Les départements hanséatiques...* cit., p. 435.
[86] A.N.P., F7 6349: «Bulletins du directeur général de police», Hambourg, le 21 janv. 1813.
[87] *Ibid.*: «Bulletin du directeur général de police», Hambourg, le 24, 26 et 30 janv. 1813.
[88] *Ibid.*: «Bulletin du directeur général de police», Hambourg, le 24 févr. 1813.

venus en renfort d'Altona, le calme fut rétabli dans la soirée, mais la tension restait extrême pendant plusieurs jours.

Si l'ordre fut rapidement rétabli dans la ville, il en fut autrement dans une grande partie du département. L'exemple de Hambourg, l'absence de moyens de répression et l'approche des troupes russes avaient donné le signal d'une insurrection générale. Dans les campagnes elle prenait d'ailleurs un caractère de plus en plus social: «Ce n'est plus, à proprement parler, une insurrection politique. C'est un soulèvement contre la propriété», écrivait d'Aubignosc dans son bulletin du 4 mars 1813.

Réprimée non sans beaucoup de difficultés, la révolte provoqua la désorganisation complète de l'administration française qui ne pouvait être maintenue sans l'appui d'une force armée considérable. Quelques condamnations à mort parfaitement arbitraires, prononcées par une commission militaire, contribuaient à l'intimidation des habitants, mais, dans les communes rurales, les troubles persistaient en l'absence de toute force militaire.

Le 12 mars, à l'approche des premiers détachements russes, le général Carra St. Cyr ordonnait l'évacuation de Hambourg. La retraite des autorités françaises s'effectuait dans des circonstances difficiles sans aucune cohérence. Certains fonctionnaires se retiraient à Altona sur le territoire danois, d'autres rentraient directement à Paris, mais la plupart suivait le quartier général de l'armée dans sa retraite vers Brême.

Pendant ce temps, le ci-devant département des Bouches-de-l'Elbe avait accueilli avec enthousiasme les cosaques. Leur commandant en chef, le colonel Tettenborn, refusait toute négociation avec les représentants d'une ville française, mais recevait une députation composée de plusieurs membres de l'ancien Sénat de Hambourg avant de faire une entrée triomphale en ville: «hommes, femmes, enfants placés aux portes et croisées exposaient et agitaient des mouchoirs blancs aux cris mille et mille fois répétés "Hourra, Hourra! Vive l'empereur Alexandre notre libérateur!" et le peuple des rues, habitants des caves, présenta des couronnes au colonel russe et traîma sa voiture. Toute la ville a été illuminée» [89].

Tandis que le Sénat reconstitué rendit un décret prescrivant que les lois françaises seraient abolies dans le territoire de Hambourg à partir du 1er avril et remplacées par les lois et coutumes locales [90], le général Carra St. Cyr plaçait

---

[89] J. VIDALENC, *Les départements hanséatiques...* cit., p. 441.

[90] A.N.P., BB[30] 182: «Rapport du premier avocat général près de la cour impériale de Hambourg au ministre de la Justice», Hambourg, le 30 mai 1813.

les départements des Bouches-du-Weser et des Bouches-de-l'Elbe en état de siège. Cela ne pouvait que renforcer l'hostilité des populations envers les forces d'occupation. Le nouveau préfet du département des Bouches-de-l'Elbe, le comte de Breteuil, neveu de l'ancien ministre de Louis XVIII, s'en était rendu compte dès qu'il était arrivé à Brême: «Je vois clairement que nous sommes détestés et l'on espère autant qu'on le désire que sous peu nous serons forcés d'évacuer Brême... Il est bien malheureux que l'on ait cru devoir mettre les deux départements des Bouches-du-Weser et des Bouches-de-l'Elbe en état de siège. Ces pays sont traités comme des ennemis, mais non comme des peuples gouvernés par le même prince. J'ai été, je l'avoue avec ma franchise ordinaire, bien étonné en voyant ici les autorités même civiles logées et nourries par les habitants. Le mécontentement me paraît à son comble» [91].

Même après le retour en force des armées françaises et la réoccupation de Hambourg par le maréchal Davout, le 30 mai 1813, les territoires de la 32ème division militaire restaient soumis aux rigueurs de l'état de siège. Par un sénatus consulte du 3 avril 1813 leur régime constitutionnel avait été suspendu [92], une cour extraordinaire de justice avait été établie afin d'administrer la justice criminelle [93], et le prince d'Eckmühl, comme gouverneur général de la 32ème division militaire, avait obtenu des pouvoirs presque illimités.

Il était maître de prendre des otages, de faire passer par les armes les habitants des communes qui se seraient mal comportées, de livrer aux flammes toute commune rebelle qui aurait résisté à la force armée, de faire juger par des commissions militaires composées ad hoc tous les individus pris les armes à la

---

[91] A.N.P., F[1c] III B-de-l'Elbe 1: «Lettre du préfet du département des Bouches-de-l'Elbe, de Breteuil, au ministre de l'Intérieur», Brême, le 31 mars 1813.

[92] A.N.P., AFIV775, 6229: Décret impérial du 13 juin 1813. «Rapport du ministre de la Justice du 2 juin 1813 joint au décret». V. aussi AFIV 751, 6043: «Adoption par Napoléon, 1[e]» 31 mars 1813, du projet de sénatus consulte portant sur la suspension du régime constitutionnel dans la 32ème division militaire».

L'application de la suspension du régime constitutionnel avait été décidée plusieurs fois en vertu de l'article 92 de la constitution de l'an VIII: le 23 nivôse an VIII pour la 12ème, 13ème, 14ème et 22ème division militaire; le 26 nivôse an VIII pour les départements Côtes-du-Nord, Ille-et-Vilaine, Morbihan et la Loire-Inférieure; le 22 frimaire an IX dans les départements du Golo et du Liamone (Corse). Cependant, depuis le régime impérial aucune portion du territoire n'avait été touchée par la suspension du régime constitutionnel, décidée conformément à l'article de l'acte de constitution du 4 aouût 1802; le 31 mars 1813 pour les départements composant la 32ème division militaire.

[93] A.N.P., BB[18] 169: *Divers pièces concernant la cour extraordinaire de justice, établie par le décret impérial du 10 avril 1813.*

main, prévenus d'être auteurs ou complices de la rébellion. Tous individus qui avaient accepté de l'ennemi une magistrature ou des fonctions locales sous d'autres titres que ceux de l'empire devaient être arrêtés comme fauteurs de la révolte et condamnés à la peine capitale [94].

Dans de telles conditions, il était impossible de parler d'une administration civile dans les départements hanséatiques. Traitée comme un pays ennemi et conquis, la 32ème division fut soumise à l'arbitraire d'un régime militaire tenant uniquement par la force de son armée. Comme le soulignait le successeur du baron de Conninck-d'Outrive à la préfecture du département des Bouches-de-l'Elbe, «je vois que je ne suis chargé que de ruiner ce pays. Tout se fait illégalement, tout rappelle que nous sommes hors de la constitution» [95]. Il n'était pas surprenant alors de voir les mortiers qui armaient les bastions de Hambourg tournés autant du côté de la ville que vers l'extérieur [96].

Avec les défaites militaires de l'armée impériale et le départ des dernières troupes françaises, au mois de mai 1814, s'achevait ce que les habitants de ces contrées appelaient «*Franzosenzeit*», la période française en Allemagne du Nord. Imposée par la puissance militaire de l'Empire, l'annexion des départements hanséatiques s'était soldée par un échec pour la politique napoléonienne; elle s'était avérée désastreuse pour les populations des territoires réunis.

Etabli dans le seul but de renforcer le système continental contre l'Angleterre et de donner à la France un débouché direct sur la Baltique, le régime impérial ne pouvait que ruiner le commerce et l'industrie de cette région et provoquer par son caractère essentiellement répressif l'hostilité des habitants, déjà durement touchés par les conséquences économiques et sociales du blocus continental. Pour attacher les populations aux institutions françaises, il aurait fallu leur rendre la liberté de commerce et d'expression, il aurait fallu maintenir la paix et la prospérité, mais dans ce cas, il n'y aurait pas eu besoin de réunir ces contrées à l'empire.

Conçues essentiellement comme un moyen permettant le renforcement du système continental, les institutions françaises ne représentaient plus les idéaux de la Révolution, mais les contraintes d'un régime qui avait pris de plus en plus ouvertement les formes d'une dictature militaire. Logiquement aussi, les

---

[94] A.N.P., AFIV 1068, 107-112: Décret impérial du 10 avril 1813.

[95] A.N.P., F^{1c} III B-de-l'Elbe 1: «Lettre du préfet du département des Bouches-de-l'Elbe, de Breteuil, au ministre de l'Intérieur», Hambourg, le 11 juillet 1813.

[96] *Ibid.*: «Lettre du préfet du département des Bouches-de-l'Elbe, de Breteuil, au ministre de l'Intérieur», Hambourg, le 26 août 1813.

habitants gardaient en mémoire non pas les bienfaits de la séparation des pouvoirs, mais la subordination de l'administration civile aux prérogatives militaires. Ils ne se souvenaient pas des avantages d'une juridiction plus moderne et plus égalitaire, mais de la sévérité des tribunaux d'exception et des tribunaux des douanes. Ils se rappelaient l'expulsion de plusieurs milliers d'habitants en plein hiver, la destruction des maisons pour des besoins de fortification, les travaux forcés aux remparts des villes, les réquisitions militaires sans nombre, l'arbitraire des douaniers, la crise économique et le chômage.

Comment s'étonner dans ce contexte de la rapidité avec laquelle les villes de Lübeck, Brême et Hambourg rétablissaient leurs anciennes institutions politiques et administratives après le départ des derniers détachements français? Sous la Restauration très peu de traces devaient finalement subsister en Allemagne du Nord des institutions créées par le régime napoléonien et il fallait attendre presque un demi-siècle encore avant de constater une réforme profonde des vieilles constitutions dans les trois villes hanséatiques.

DANIELA CAFFARATTO

Le municipalità in Piemonte in età napoleonica: Cavour

Scheda geografico-politica [1]

Cavour è una cittadina di circa 5.000 abitanti, sita ai margini delle Alpi a cinquanta chilometri in direzione sud-ovest rispetto a Torino.

Ha una connotazione geografica molto particolare, giacchè il borgo, sviluppato su un terreno pianeggiante, è dominato da una caratteristica formazione montuosa alta m 462 s.l., denominata «Rocca», la quale si erge, completamente isolata dalle vicine Alpi, sulla campagna circostante. Sulla sommità della Rocca venne eretta nel sec. XVI una fortificazione a protezione del borgo.

Cavour fu municipio romano col nome di «Forum Vibii», costruito sul precedente insediamento ligure «Caburrum». Del municipium continuano ad essere rinvenuti casualmente dei reperti, non essendosi mai intrapresa una organica campagna di scavi.

Nell'VIII secolo fu fondato dagli agostiniani un priorato intitolato a Santa Maria, successivamente distrutto nel X secolo in seguito all'invasione dei Saraceni. Nel 1037 il vescovo di Torino Landolfo fondò sulle rovine del suddetto priorato un'abbazia benedettina, la quale mantenne il nome di santa Maria.

Nel 1803 l'abbazia venne soppressa ed i suoi beni incamerati. Con la restaurazione il pontefice Pio VII la ricostituì ed essa continuò a vivere sotto la direzione di diversi abati commendatari fino al 1866, quando i beni di tutte le congregazioni vennero confiscati e venduti all'asta.

---

[1] Le notizie storiche sono state tratte dalle seguenti pubblicazioni: F. ALESSIO, *Memorie civili e religiose del comune di Cavour*, Torino, 1913; ID., *Cavour e la sua Abazia*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XIV (1910), nn. 4-5; G. CASALIS, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna*, IV, Torino, 1937; A. PITTAVINO, *Storia di Pinerolo e del Pinerolese*, Milano, 1966.

Numerosi feudatari si succedettero in Cavour nel corso dei secoli: i primi furono i signori di Piossasco (sec. XII), seguiti dal vescovo di Torino fino al sec. XIII. Nel 1235 subentrarono i Savoia; dal sec. XIV al sec. XVII gli Acaja quindi, nel 1649, Carlo Emanuele II ne infeudò la famiglia dei Benso di Santena.

Nel 1592 Cavour subì l'occupazione delle truppe francesi comandate dal Lesdiguières, con la conseguente presa della Rocca e distruzione degli edifici del borgo.

Nel 1595 venne riconquistata dai Savoia e tenuta fino al 1691, quando vi fu una nuova occupazione e distruzione ad opera dei francesi comandati dal maresciallo Catinat. Tale occupazione durò fino al 1696.

Il 16 luglio 1697 venne ricostituito il consiglio comunale.

I secoli XVIII e XIX non fecero più di Cavour un nodo strategico militare. Nonostante la vicinanza con Pinerolo, importante centro di governo — sede di intendenza e poi di prefettura — e con le valli valdesi, essa rimase un po' ai margini dello scontro politico, tuttavia continuò ad essere un'importante base per l'aqquartieramento dei vari schieramenti di truppe che vi si avvicendarono.

Cavour nel 1802 contava circa 5.700 abitanti. Nel 1807 diventò capoluogo di cantone.

Premessa metodologica

L'archivio storico comunale di Cavour, anche a causa di un disastroso incendio subito nel 1690, è molto lacunoso per la parte anteriore al sec. XVIII, mentre successivamente i documenti vennero conservati con una certa cura.

Per l'epoca oggetto della nostra indagine, si avevano a disposizione gli atti deliberativi in serie continua, un fascicolo di corrispondenza, una raccolta di circolari, dei bilanci, alcune carte contabili, i ruoli delle imposte.

È subito apparso chiaro che i documenti dai quali sarebbe stato possibile trarre il maggior numero di informazioni erano i sette volumi di atti deliberativi dal 1799 al 1814, i quali, a loro volta, erano costituiti dagli «ordinati del consiglio», ossia i verbali delle sedute consigliari, e dai «verbali del maire».

Si è proceduto pertanto ad una schedatura analitica dei singoli verbali, enucleando tutte le informazioni utili a ricostruire la struttura ed il comportamento della compagine municipale, nel corso dei vari mutamenti istituzionali.

Naturalmente, laddove necessario, è stato effettuato il riscontro con l'altra documentazione coeva presente nell'archivio.

Poichè il quadro così ricavato, soprattutto per quanto riguarda la struttura degli organismi municipali, può risultare di difficile lettura, si sono realizzate

delle tabelle nelle quali, all'interno delle partizioni cronologiche corrispondenti ai successivi rinnovi della compagine municipale, sono state evidenziate le cariche (mantenendone la denominazione originaria: per es. «aggiunti», «provisionalmente aggiunti»), i nomi di coloro che le ricoprirono e la data di nomina.

LEGENDA

A.S.C.C. = Archivio Storico Comunale Cavour

vol. 1	Ordinati del Consiglio	1799 - 1800
vol. 2	Ordinati del Consiglio	1801
vol. 3	Ordinati del Consiglio	1802 - 1813
vol. 4	Ordinati del Consiglio	1814 - 1815
vol. 5	Verbali del Maire	1801 - 1804
vol. 6	Verbali del Maire	1806 - 1813
vol. 7	Verbali del Maire e ordinati del consiglio	1810 - 1813

Le citazioni in nota riportano il nome dell'archivio, il numero del volume di atti deliberativi, la data del verbale (es.: A.S.C.C., 1, 20 marzo 1800).

Il personale e gli organismi

In periodo di antico regime l'avvicendamento degli amministratori nel comune di Cavour avviene in applicazione del «Regolamento per le amministrazioni de' pubblici nelle città borghi e luoghi de' regi stati» del 6 giugno 1775: a Cavour infatti, 1'8 dicembre 1798, i consiglieri sono quattro — numero stabilito per i «luoghi mediocri» — nelle persone di Girolamo Visconti, capitano; Giuseppe Solera, notaio; Giuseppe Goytre; Giovanni Domenico Felizia, illitterato; mentre il sindaco è Stefano Marchisio.

Il 26 dicembre 1798 si insedia la prima amministrazione repubblicana, che vede il corpo consigliare completamente rinnovato. Ne fanno parte 7 membri: Stefano Cerignaco, medico; Antonio Giajme, agricoltore; Giovanni Raviolo, calzolaio; Bartolomeo Rolando, prete; Luigi Portis; Antonio Brignone, notaio; Matteo Martini, negoziante. Ognuno di essi, a turno, e cioè per la durata di una decade [2] funge da coordinatore e presiede le sedute del consiglio. Le funzioni

[2] L'unica eccezione è costituita da Bartolomeo Rolando, in carica come presidente per due decadi consecutive (cfr. tabella n. 1).

di segretario sono svolte da Giovanni Vincenzo Calligaris, mentre il cittadino Rava è il giudice, alla presenza del quale si svolgono le sedute consigliari.

Tale municipalità tuttavia esercita le proprie funzioni solamente per sei mesi, poichè il 4 giugno 1799 si assiste all'installazione di una «nuova» amministrazione, in adempimento del proclama del conte generale Suvarov. Con l'occupazione austro-russa, infatti, viene totalmente restaurata la compagine municipale presente 1'8 dicembre 1798. Il sindaco Stefano Marchisio rimane in carica solamente per il mese di giugno, poiché il già citato regolamento del 1775 prevedeva l'alternanza semestrale dei sindaci. Così dal 4 luglio al 31 dicembre 1799 è sindaco Girolamo Visconti, al quale succede, dai primi di gennaio al 28 giugno 1800, Giuseppe Goytre.

È interessante notare che nel secondo semestre del 1799 entrano a far parte della municipalità alcuni «nuovi consiglieri aggiunti»[3], tre dei quali avevano già fatto parte della precedente amministrazione repubblicana (1798-1799): Matteo Martini, Giovanni Antonio Giajme, Giovanni Raviolo. Si forma quindi un corpo consigliare misto: accanto ad alcuni uomini sicuramente legati all'antico regime siedono altri assurti a cariche amministrative solamente negli anni repubblicani.

Viceversa, la manifestazione di una volontà contraria al rinnovamento è chiaramente visibile al momento della scadenza del mandato di sindaco per il capitano Gerolamo Visconti: il nuovo sindaco Giuseppe Goytre propone infatti di inoltrare ricorso a Sua Maestà affinchè il Visconti venga confermato per due anni e mezzo nella carica di consigliere, in deroga alle prescrizioni del «Regolamento dei pubblici» del 1775. Era infatti in esso previsto che il sindaco scaduto uscisse dal consiglio e non ne potesse più far parte prima di tre anni. Il 28 gennaio, dunque, il Visconti viene confermato consigliere dall'Intendente, ma la sua carica non dura quanto era stato richiesto, a causa del nuovo rivolgimento che avviene nel luglio 1800.

In seguito alla sconfitta degli austro-russi a Marengo, il 24 luglio 1800 viene installata, dietro disposizione del Commissario di Governo Beltram, la nuova municipalità repubblicana di Cavour guidata dal prete Bartolomeo Rolando in qualità, in un primo momento, di «presidente» (dal 31 luglio 1800), in seguito di maire (dall'8 settembre 1801).

I municipalisti nominati[4] sono sette, tra i quali Melchiorre Visconti, «uomo

---

[3] Cfr. tabella n. 2. La nomina dell'8/10/1799 prevede la sostituzione di due consiglieri assenti (Solera e Bottiglia) e l'aggiunta di altri due per sbrigare gli aumentati affari.

[4] Cfr. tabella n. 3.

di legge», già vice giudice nel periodo austro-russo, il quale succederà poi a Rolando nella carica di maire dal 1804. Si tratta per la maggior parte di uomini nuovi che, salvo poche eccezioni, troveremo anche nelle compagini municipali successive. Ai sette nominati, dopo neanche un mese (16 agosto 1800), se ne aggiungono altri quattro [5] a comporre quindi il numero di undici.

Ma nello stesso anno, e più precisamente il 10 novembre 1800, dietro decreto del Commissario di Governo, mentre vengono dispensati sette membri del precedente consiglio, si insedia una nuova municipalità, di cui continuano a far parte Bartolomeo Rolando, Luigi Portis, Melchiorre Visconti, Giuseppe Brianza. Tra le nuove acquisizioni compare un altro rappresentante del clero: il teologo Priotti. Questi, in calce al verbale di nomina, esprime la propria disapprovazione per il nuovo incarico poichè dichiara di non essere in grado di attendere a tali funzioni, in quanto impegnato come vice curato a Garzigliana: probabilmente per questo motivo il 17 dicembre 1800 viene sostituito da Matteo Martini [6].

Il segretario comunale Giovanni Vincenzo Calligaris cessa definitivamente dalle sue funzioni nel giugno 1800, dopo alterne vicende. I suoi guai infatti sono incominciati già dal febbraio precedente, quando viene sostituito dal segretario provisionale Mondino. Nel marzo è a Cavour Pietro Antonio Rubati, Soprintendente generale di Casale, in qualità di regio delegato, il quale dichiara [7] di aver riscontrato delle irregolarità nella tenuta dei registri e nel riparto dei generi acquisiti, da parte del segretario Calligaris. L'ispezione del regio delegato s'interrompe bruscamente a giugno (probabilmente per i fatti di Marengo) e poichè il segretario provisionale, mancando il regio delegato, non può svolgere le proprie funzioni, il sindaco reintegra nell'incarico il Calligaris, essendo stato questi opportunamente istruito sul modo di svolgere le proprie funzioni.

In uno degli ultimi atti del Consiglio (24 giugno) del periodo austro-russo, si assiste ad una completa riabilitazione del Calligaris; infatti viene detto che egli non ha assolutamente dilapidato le sostanze del comune, ma anzi ha in più occasioni ottenuto dei considerevoli risparmi.

Tuttavia di lì a poco, con l'installamento della nuova municipalità, questi viene sostituito definitivamente prima dal «provisionale» Mondino, poi dal notaio Chiaffredo Madon (31 luglio).

---

[5] Uno di essi, Stefano Martini, non compare nell'atto di nomina del 16 agosto, ma è presente nell'elenco di quelli dispensati dall'incarico il 10 novembre: da ciò si deduce che allora doveva già essere in carica.

[6] Per le altre sostituzioni cfr. tabella n. 3.

[7] A.S.C.C., 1, 20 marzo 1800.

Oltre alla sostituzione del Calligaris, un'altra novità è apportata dalla nuova amministrazione all'ufficio del segretario. Infatti nell'atto del consiglio del 17 dicembre 1800, dietro suggerimento del Commissario di Governo, si stabilisce che, essendo troppo oneroso pagare le parcelle per i servizi svolti dal segretario in qualità di catastaro e notaio, debba essere scissa la figura di segretario da quelle di catastaro e di notaio. Pertanto si decide di corrispondere al segretario la somma annua di 1400 lire con l'obbligo per questi di dare 400 lire al sig. Germonio per svolgere le funzioni di catastaro e 350 lire al sig. Mondino per svolgere quelle di notaio. Inoltre il segretario è tenuto a risiedere nella casa comunale senza però pagare l'affitto.

La legge del 28 piovoso an VIII (17 febbraio 1800) «concernant la division du Territoire de la République et l'Administration» — secondo la quale nei luoghi in cui la popolazione eccede i 5.000 abitanti (come il nostro caso) si devono stabilire un «maire», due «aggiunti», un Commissario di Polizia e un consiglio formato di 30 membri — entra in vigore a Cavour con circa un anno e mezzo di ritardo. Infatti è del 28 agosto 1801 l'elenco inviato dal consiglio al sottoprefetto con 30 nomi di persone candidabili alla carica di consigliere e, dell'8 settembre dello stesso anno, il primo atto consigliare in cui Bartolomeo Rolando non si firma più «presidente» ma «maire» [8]; mentre le prime sottoscrizioni degli «aggiunti» si trovano in calce ad un atto del maire del 19 ottobre 1801 [9].

Bisognerà invece aspettare il 17 giugno 1802, perchè venga installato il nuovo consiglio, su ordine del 20 aprile 1802 del prefetto La Ville [10]. Da un confronto fra l'elenco dei nominati e quello dei candidati proposti dal consiglio uscente, si desume che l'autorità prefettizia è intervenuta sostituendo Domenico Arena, Antonio Boato, Nicolao Centenero, Giovanni Battista Davicini con Giuseppe Borda, Filippo Giacomo Odetto, Giuseppe Antonio Pullini e Giuseppe Rolando. Purtroppo non è possibile conoscere le motivazioni di tale sostituzione.

Si può dunque affermare che l'organizzazione municipale prevista dalla legge del 28 piovoso an VIII entra a regime solamente nel secondo semestre del 1802: in questo periodo infatti vediamo finalmente operare contemporaneamente i neo-nominati maire, aggiunti e consiglieri. Inoltre, probabilmente non

---

[8] Non disponiamo dell'atto di nomina del maire.

[9] A.S.C.C., 7, 19 ottobre 1801.

[10] Le nostre fonti non riportano più sedute del consiglio del settembre 1801 fino all'installamento del nuovo consiglio (giugno 1802): si tratta di un evento casuale dovuto ad una lacuna nella fonte o può essere un sintomo dell'incertezza organizzativa propria dei periodi di transizione?

a caso, il 7 settembre 1802 viene sostituito anche il segretario Madon da Stefano Angelino, architetto, il quale coprirà la suddetta carica per tutto il rimanente periodo francese, salvo alcune sostituzioni per brevi periodi effettuate dal Madon. Ora che l'apparato amministrativo imposto dalle leggi francesi funziona a pieno ritmo, ci si rende anche conto dei principali difetti ad esso connessi. Ad esempio, nel settembre 1802, allo scopo di sveltire la prassi amministrativa, evitando di convocare ogni volta il consiglio di 30 membri, viene istituito un comitato ristretto a cinque persone, composto dal maire o dall'aggiunto, da tre consiglieri e dal segretario, per deliberare alla fine di ogni mese sulla variazione del prezzo delle carni.

Un altro mutamento istituzionale, riscontrabile dalla lettura degli «atti di sessione» del 1802, è la scomparsa all'interno di essi della figura del giudice: fino a quel momento infatti ogni seduta del consiglio si è svolta alla presenza di questo magistrato.

Il successivo cambio di amministratori è del 1804: il 25 settembre è nominato maire, per decreto imperiale, l'avvocato Melchiorre Visconti, in sostituzione di Bartolomeo Rolando, dimissionario.

Per quanto riguarda gli aggiunti non ci sono variazioni: infatti nell'atto del 18 marzo 1808 [11], in cui viene riconfermato maire Melchiorre Visconti, vengono anche rinominati gli aggiunti, già in carica dal 1801: Matteo Martini e Giovanni Battista Portis.

È interessante notare che la nomina del maire e degli aggiunti continua ad essere indipendente da quella del consiglio. Il rinnovamento di quest'ultimo organo viene regolato dal «Senato Consulto» del 16 termidoro an X (4 agosto 1802), che stabilisce il rimpiazzamento della metà dei consiglieri ogni 10 anni, a partire dall'anno XI (1803) [12]. Ma anche questa volta osserviamo che, dal momento dell'invio alla Sottoprefettura, in data 29 giugno 1803, dell'elenco costituito da 20 nominativi proposti dal Consiglio uscente all'effettivo rinnovamento della metà del Consiglio, trascorrono ben tre anni. Infatti solo nel giugno del 1806, in esecuzione degli articoli 81 e 82 del Regolamento del 19 fruttidoro an X (6 settembre 1802), escono dal Consiglio 14 membri e ne entrano 15; ma ancora una volta con un'eccezione: tre degli estratti a sorte, destinati quindi ad uscire dal consiglio, vengono riconfermati: Lorenzo Bottiglia, Luigi Buffa, Francesco Geuna.

---

[11] A.S.C.C., 6, 18 marzo 1808.

[12] Cfr. decreti del 19 fruttidoro an X e del 15 nevoso an XI.

I primi due, Bottiglia e Buffa, entrambi ex nobili, emergono via via sugli altri fino ad essere nominati il 10 aprile 1813 «sostituti» del maire in caso di sua assenza o malattia: peraltro non è chiaro come tale incarico si coordini col ruolo svolto dagli aggiunti.

Mentre il consiglio formatosi nel 1806 non subirà più variazioni nella sua composizione, il 14 aprile 1813 viene nominato un nuovo maire. Dopo un prete (Bartolomeo Rolando) e un avvocato (Melchiorre Visconti) è ora il turno di un mercante, Giuseppe Richiard — consigliere dal 1806 — il quale però entrerà nel pieno delle sue funzioni solamente nel giugno seguente, per rimanere in carica un solo anno.

Il 2 giugno 1814 infatti viene installato il primo consiglio «restaurato», alla presenza del vice Intendente Carlo Comino. Peraltro non si tratta di una vera e propria restaurazione, in quanto vengono nominati alcuni tra i personaggi più in vista del periodo repubblicano: dal sindaco Lorenzo Bottiglia ai consiglieri Odetto, Visconti, Bojer, Rolando, Angelino, Richiardi [13].

Il rapporto con le autorità dipartimentali

Dalla lettura dei verbali delle sedute consigliari emerge l'esistenza di un rapporto molto stretto con le autorità dipartimentali. Da parte dei funzionari governativi sono frequentissime le richieste di relazioni e statistiche. Nella maggior parte dei casi, sono proprio le lettere e le circolari dipartimentali a promuovere — solitamente dopo pochissimi giorni dall'invio — la convocazione delle riunioni del consiglio. A seguito del dibattimento svoltosi durante le sedute, vengono formulate dalla municipalità proposte, richieste di chiarimento o di ratifica del disposto consigliare.

Inoltre l'introduzione, in un arco temporale così ristretto, di nuovi uffici e commissioni quali: il «segretario dello stato civile», il «commissario per lo stato delle porte e finestre», la «commissione amministrativa delle opere di qualunque natura erette a beneficio dell'indigenza», il «comitato dei ripartitori delle contribuzioni», contribuisce alla parcellizzazione delle funzioni amministrative ed al conseguente incremento delle relazioni burocratiche.

Nel settore contabile è chiaramente riscontrabile l'assimilazione da parte degli organismi municipali dei nuovi criteri introdotti dal governo francese.

---

[13] Cfr. tabella n. 6.

Si tratta di una forte esigenza di trasparenza amministrativa che induce, per esempio, la municipalità ad incaricare il catastaro Germonio di rivedere i conti dell'esattore Staccione dal 1796 al 1801. Ai «rilievi ed eccitamenti» mossi dal Germonio, lo Staccione risponde stendendo un intero fascicolo di 19 carte nel quale viene meticolosamente riesaminata la contabilità di quegli anni, accompagnata da particolareggiate argomentazioni, al fine di dimostrare che nessuna irregolarità era stata compiuta. Successivamente interviene anche il sottoprefetto inserendo delle annotazioni a fianco dei conti ed esortando il maire a dare esecuzione alle osservazioni da lui formulate.

Gli amministratori, nella maggior parte dei casi, si pongono in un atteggiamento di apparente acquiescenza rispetto alle disposizioni prefettizie. Soprattutto in materia di ordine pubblico è possibile notare un totale ed immediato adeguamento alle direttive impartite.

Tuttavia il maire tende a dirimere le controversie locali in proprio, appellandosi all'autorità superiore solamente per risolvere le questioni più delicate. È il caso della disputa con il cittadino (ex marchese) Giuseppe Filippo Benso il quale, tramite una petizione al prefetto, chiede che gli venga saldato un credito di 2.139 lire, relativo a tre annualità dovute, a suo dire, dal comune sulla base di un instrumento del 14 luglio 1774.

Ciò provoca l'immediata reazione degli amministratori, i quali [14] «considerando che li detti fiorini come tenenti luogo di laudemi, terzevendite, fitti minuti e simili dritti signorili son affatto ripugnanti e contrari all'attuale sistema di governo» ribattono con lunga argomentazione che il Benso non solo non può vantare diritti signorili ma che per contro è debitore di £. 4.046 nei confronti del comune per taglie arretrate. Il maire quindi, dopo aver esposto tutte le necessità di spese urgenti per l'esecuzione di importanti lavori pubblici, che non è possibile intraprendere con le attuali finanze comunali, cerca l'appoggio del prefetto invitandolo ad imporre al Benso il pagamento delle taglie arretrate, con le quali sarà possibile sostenere le dette spese.

Su alcune materie invece si può osservare una decisa presa di posizione da parte dei «municipalisti». Per esempio, allorché con circolare prefettizia del 20 dicembre 1807 viene disposto di procedere ad una nuova misurazione catastale, il consiglio, nel verbale del 13 marzo 1808, considerando che il comune possiede già un catasto «giusto e regolare», secondo le antiche misure piemontesi, e che i singoli particolari conoscono perfettamente quantità e qualità dei

---

[14] A.S.C.C., 3, 3 gennaio 1803.

propri beni, «... il envisage tout inutil la procédure d'une mesure parcellaire en la circonstance qu'on procédera à la mesure générale sur le sistème français...». Con questa pesante affermazione gli amministratori dimostrano di possedere realismo e perspicacia, dal momento che sappiamo che il sistema catastale napoleonico non viene neanche applicato su tutto il territorio e, laddove lo è, viene presto abbandonato a causa della sua complessità e della difficoltà per i proprietari nel riconoscere i propri beni [15].

Vi è anche un'altra questione sulla quale si apre un vivace dibattito: il trasferimento del cimitero fuori le mura. Nel corso dell'anno 1802 si fanno più frequenti le proteste degli abitanti per le esalazioni provenienti dal cimitero sito, accanto alla parrocchia, al centro dell'abitato. Il medico Crosa, perito delegato del prefetto, suggerisce di seppellire i cadaveri in una fossa comune, nell'attesa di trasferire il cimitero in un altro luogo, mentre il maire insiste con la semplice proposta di ampliare l'area cimiteriale ora divenuta insufficiente. La discussione si trascina fino al 18 febbraio 1807 quando, dopo una fitta corrispondenza tra maire, prefetto e sottoprefetto, il consiglio rifiuta il suggerimento del prefetto di rinvenire la somma necessaria alla costruzione di un nuovo cimitero fuori dal concentrico, mediante l'imposizione di un'addizionale alla contribuzione fondiaria su ciascun proprietario, rinviando la soluzione del problema — peraltro considerato di estrema urgenza — a quando il comune riuscirà a ricuperare il credito nei confronti degli ex nobili Pasero-Corneliano e Pullini: tale questione rimarrà comunque insoluta fino 1817.

Gli amministratori pertanto — in questa, come in tante altre situazioni — adottano, per così dire, un atteggiamento di attesa nei confronti delle disposizioni prefettizie, essendo fondamentalmente contrari a caricare ulteriormente i cittadini di nuove imposte, considerato il già pesantissimo gravame fiscale esistente.

L'impressione che se ne ricava dunque è che i «municipalisti» propendano per una conduzione politico-amministrativa moderatamente innovativa rispetto al passato. Essi infatti gestiscono la cosa pubblica cercando di contemperare le esigenze dell'autorità centrale con quelle della comunità, riservandosi però una sostanziale autonomia decisionale sulle questioni realmente rilevanti, soprattutto su quelle che comportano dei risvolti fiscali.

---

[15] Cfr.: I. Massabò Ricci - M. Carassi, *I catasti napoleonici in Piemonte*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, Rome, École française de Rome, 1987.

TABELLA 1
1798 dicembre 8

SINDACO
STEFANO MARCHISIO
(8 dic. 1798)

CONSIGLIERI
GIROLAMO VISCONTI (capitano)
GIUSEPPE SOLERA (notaio)
GIUSEPPE GOYTRE
GIOVANNI DOMENICO FELIZIA (illiterato)

1798 dicembre 26 / 1799 giugno

PRESIDENTE	
STEFANO CERIGNACO (medico)	26 dic. 1798
ANTONIO GIAJME	18 feb. 1799
GIOVANNI RAVIOLO	28 feb. "
BARTOLOMEO ROLANDO	9 mar. "
LUIGI PORTIS	25 mar. "
ANTONIO BRIGNONE	5 apr. "
MATTEO MARTINI	10 apr. "
ANTONIO GIAJME	8 mag. "
BARTOLOMEO ROLANDO	10 mag. "
BARTOLOMEO ROLANDO	28 mag. "
LUIGI PORTIS	30 mag. "

CONSIGLIERI (dal 26 dicembre 1798)
STEFANO CERIGNACO (medico)
ANTONIO GIAJME (agricoltore)
GIOVANNI RAVIOLO (calzolaio)
BARTOLOMEO ROLANDO (prete)
LUIGI PORTIS
ANTONIO BRIGNONE (notaio)
MATTEO MARTINI (negoziante)

SEGRETARIO
GIOVANNI VINCENZO CAL

TABELLA 2
1799 (giugno 4) / 1800 (luglio)

SINDACO			CONSIGLIERI	SEGRETARIO	GIUDICE
STEFANO MARCHISIO	4 giu.	1799	GIROLAMO VISCONTI	GIOVANNI VINCENZO CALLIGARIS	RAVA
GIROLAMO VISCONTI	4 lug.	"	GIUSEPPE SOLERA	GIUSEPPE MARIA MONDINO	REGIS (dal
GIUSEPPE GOYTRE	gen.	"	GIUSEPPE GOYTRE	(dal marzo al giugno 1800	27 dic. 1799)
			GIOVANNI DOMENICO FELIZIA	segretario provisionale)	
				GIOVANNI VINCENZO CALLIGARIS	
				(fino al 25 giugno)	

LIGARIS

GIUDICE
RAVA

V. GIUDICE
MELCHIORRE VISCONTI

TABELLA 3
1800 - 1801

PRESIDENTE	MUNICIPALISTI		SEGRETARIO	GIUDICE
BARTOLOMEO ROLANDO 31 luglio 1800	BARTOLOMEO ROLANDO (prete) LUIGI PORTIS (architetto) GIACOMO FILIPPO ODETTI («le berger») DOMENICO ARENA NICOLA CENTANERO (mercante) MELCHIORRE VISCONTI (uomo di leggi) GIOVANNI ODETTI	26 luglio 1800	GIUSEPPE MARIA MONDINO (dal 28 giugno al 31 luglio) CHIAFFREDO MADON (dal 31 luglio 1800)	REGIS SOARDI (dal 13 GIOACHINO VA (dal 23 nov. 180 MELCHIORRE V (supplente) CHIAFFREDO M (supplente)
	AGGIUNTI GIUSEPPE BRIANZA (avvocato) STEFANO MARTINO GIOVANNI BATTISTA RIBOTTA STEFANO CERIGNACO (medico)	16 agosto 1800		
	MUNICIPALISTI BARTOLOMEO ROLANDO LUIGI PORTIS MELCHIORRE VISCONTI DOMENICO SCIOLLA GIUSEPPE BOETTO GIUSEPPE ANTONIO GIAJME PASQUALE RIGNON	Decreto comm. governo 10 nov. 1800		MUNICIPALI DOMENICO AR GIACOMO FILI GIOVANNI ODE NICOLAO CENT STEFANO MART GIOVANNI BAT STEFANO CERI
	PROVISIONALMENTE AGGIUNTI GIUSEPPE BRIANZA PRIOTTI (teologo)			
	AGGIUNTI GIUSEPPE ODETTO BARTOLOMEO MARTINO MATTEO MARTINI PRIOTTI (teologo)			SOSTITUZIO M. MARTINI sos D. FELIZIA sost. G. BARETTA sos G.B. PORTIS sos

TABELLA 4
1802

CONSIGLIERI nominati con decreto del 30 germinale; installati il 17 giugno 1802	CONSIGLIERI presenti nell'elenco inviato al sottoprefetto il 28 agosto 1801	CONSIGLIERI presenti nella seduta del consiglio del 7 settembre 1801	MAIRE	AGGIUNTI
ANDREIS DOMENICO (illitterato)	SI	SI	BARTOLOMEO ROLANDO (dall'8 sett. 1801)	MATTEO MARTIN
ARENA ANDREA	SI	SI	MELCHIORRE VISCONTI (dal 3 sett. 1804; rinominato il 18 marzo 1808)	G. BATT. PORTIS
ANGELINO STEFANO (architetto)	SI	SI		
ANGELINO STEFANO	SI	SI		
BOTTIGLIA LORENZO	SI	SI		
BRIANZA GIUSEPPE	SI	SI		
BOIERO CHIAFFREDO	SI	SI		
BOETTO DOMENICO	SI	NO		
BUFFA PERRERO LUIGI MATTEO	SI	SI		

set. 1800)
ALENTE
01)
VISCONTI

IASSELLI

STI DISPENSATI
ENA
PPO ODETTI
TTI
TANERO
INI
TISTA RIBOTTA
GNACO

Decreto comm. governo
10 nov. 1800

NI
t. Priotti il 17 dic. 1800
Boetto l'8 mar. 1801
t. Giajme il 12 mar. 1801
t. L.Portis il 20 mar.1801

SEGRETARIO

NI
1

STEFANO ANGELINO
(dal 7 sett. 1802)

TABELLA 5

Rinnovamento della metà del Consiglio 1806

CONSIGLIERI uscenti per estrazione a sorte come da art. 81-82 del regolamento del 19 fruttidoro an 10 (certificazione prefettizia dell'11 giugno 1806)

ARRENA DOMENICO
ANGELINO STEFANO
ARRENA ANDREA
BOTTIGLIA LORENZO
BOETTO DOMENICO
BUFFA LUIGI
BILLIONE GIOVANNI
DURANDO GIACOMO
FRANCHIA ENRICO
GEUNA FRANCESCO
MARTIN GIUSEPPE
MARTINI STEFANO
PRIOTTO (teologo
ROLANDO GIUSEPPE ANTONIO

CONSIGLIERI nominati co
15 giugno 1806 in sostituzio
in conformità dell'art. 10 de
16 termidoro an 10.

ARNAUD PIETRO ANTONIO (p
BOJERO CHIAFREDO (propriet
BOTTIGLIA LORENZO (proprie
BUFFA LUIGI (proprietario)
CERIGNACO STEFANO (medic
CENTENERO NICOLA (mercan
FELIZIA GIOV. DOMENICO (p
GEUNA FRANCESCO (proprieta
MARCHISIO FILIBERTO (notaio
NOVARETTI ANTONIO (propri
ODETTO GIACOMO FILIPPO (
PASERO GIUSEPPE (proprietar
RICHIARDI GIUSEPPE (mercan
SOLERA GIUSEPPE (notaio)
VISCONTI GEROLAMO (propri

N.B. I nominati sono 15, mentre gli usciti 14. Vengono riconfermati: Bottiglia, Buffa, Geuna.

TABELLA 6

1813

MAIRE
RICHIARD GIUSEPPE
(nomina del 14 aprile ma firma solo dal 30 giugno)

AGGIUNTI
PORTIS GIOVANNI BATTISTA
GIAJME GIOVANNI ANTONIO

1814

on decreto imperiale del
one dei membri usciti
el Senato Consulto

roprietario)
tario)
etario)

o)
te)
roprietario)
ario)
o)
etario)
proprietario)
rio)
te)

etario)

DIEGO ROBOTTI

Le municipalità in Piemonte in età napoleonica: Lanzo

Scheda geografico-politica [1]

L'abitato di Lanzo si trova alla confluenza del torrente Tesso (che ha origine nella vicina alpe di Chiaves) nella Stura. L'importanza militare del luogo, testimoniata da un'imponente fortezza costruita nel secolo XII e demolita per ordine del Maresciallo Brissac tra il 1556 e il 1557, deriva dalla posizione che consente l'agevole controllo dell'accesso alle tre importanti valli della Stura di Lanzo, quella centrale, detta di Ala, quelle laterali di Viù e Groscavallo.

Alla preminente funzione militare si andò affiancando fin dal secolo XII (a partire dal quale si hanno le prime notizie documentate su Lanzo) un'importanza economica di un certo rilievo legata soprattutto alle attività commerciali. Alla fine del XVIII secolo vi si teneva mercato settimanale e due fiere all'anno. Oltre ai prodotti tipici dell'allevamento e dell'agricoltura di montagna, scambiati coi cereali provenienti dalla piana, venivano commerciati anche gli attrezzi prodotti coi metalli estratti nelle valli, specie in quelle di Ala e Groscavallo.

Sede fin dal secolo XIII di castellania, comprendente tutte e tre le valli, con l'unica eccezione, inizialmente, delle comunità di Usseglio e Viù [2], Lanzo fu eretto in marchesato nel 1580 da Emanuele Filiberto che lo diede in dote a Filippo I d'Este. Nel 1725 fu acquistato dai Cacherano Osasco rientrando infine nel Demanio nel 1729 per estinzione del casato.

---

[1] Per la redazione di queste brevi note si sono utilizzate le seguenti pubblicazioni: A. BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese*, VIII, Torino, 1878, pp. 185-206. G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, IX, Torino, 1841, pp. 215-232. L. CLAVARINO, *Sag-gio di corografia statistica e storica delle valli di Lanzo*, Torino, 1867; G. MILONE - P. MILONE, *Notizie delle valli di Lanzo*, Torino, 1911 (riedizione anastatica, Bologna, 1986).

[2] Cfr. A. BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese...* cit., p. 193.

Nel 1800, per pochi mesi, fu capoluogo di arrondissement.

L'origine del collegio-convitto gestito dal Comune, di cui si troverà cenno nel testo, risale agli anni 1776-1777, quando Vittorio Amedeo III concesse alla comunità di Lanzo l'uso di un edificio, fino a quel momento sede di un collegio dei Padri Gesuiti, per tenervi pubbliche scuole secondarie.

Fonti documentarie e avvertenze

Per il presente lavoro di ricostruzione della storia istituzionale della municipalità di Lanzo nel «periodo francese» ci si è serviti principalmente dei documenti conservati nell'archivio storico del Comune di Lanzo (di qui in avanti ASCL). Per gli anni dal 1798 al 1814 si dispone di due volumi di atti deliberativi [3]:

– 1798, gennaio 20 - 1801, novembre 14 (an X, brumaio 23)
«Registro dei convocati e degli ordinati»
– 1803, febbraio 8 (an XI, piovoso 8) - 1811, agosto 11
«Registre du Conseil Municipal et ses deliberations»

Dalla metà del 1811 al 1814 non si sono reperiti verbali del Consiglio. Il successivo «Registro delle congreghe e deliberazioni» [4] ha infatti inizio il 4 luglio 1814.

Dei primi due volumi sopra citati è stata effettuata una schedatura analitica, enucleando da ogni verbale gli elementi salienti: datazione, intervenienti, oggetti trattati, forma (e lingua) dell'atto, contenuto delle eventuali decisioni. Si è prestata particolare attenzione alle discontinuità formali o sostanziali che consentissero di cogliere, anche da dettagli apparentemente poco significativi, l'eco degli avvenimenti politico-militari (dicembre 1798, maggio 1799, luglio 1800 per citare i principali) e, soprattutto, di rispecchiare i passaggi istituzionali che più direttamente interessarono le amministrazioni locali.

Per non appesantire la lettura si è tralasciato di riferire in nota i singoli riferimenti documentari. Poiché i due volumi di atti deliberativi del Consiglio appena citati possono considerarsi una serie sostanzialmente omogenea in un'unica sequenza cronologica si è preferito indicare sempre con precisione il

---

[3] ASCL, b. 61, ff. 1-3.
[4] *Ibid.*, f. 3.

tipo di atto, con relativa data, da cui si è tratta la notizia o la citazione, ritenendo sufficienti tali informazioni a designare univocamente e a reperire agevolmente il singolo documento.

Al fine di integrare la lacuna esistente per la serie degli atti deliberativi tra la fine del 1801 e l'inizio del 1803 è stato ugualmente sottoposto a schedatura analitica il «Registro dei processi verbali della Mairia in materia amministrativa» [5] (1801, agosto 25 - 1807, settembre 15).

Si sono inoltre utilizzati per riscontri o per colmare le lacune informative i «Causati dall'anno 1773 al 1801» [6], i «Rendiconti degli esercizi 1811-1814» [7], le «Rinoncie di affittamenti di comuni» [8] (1787-1817), il «Registro dei beni comuni a fitto annuo dell'anno 1807» [9].

Si sono infine consultate le lettere e circolari ricevute dal Comune dal 1776 al 1812 [10].

Sulla base dei dati tratti dalla schedatura degli atti del Consiglio nonché dei verbali del Maire si sono quindi predisposte sei tabelle del personale amministrativo comunale riportate in appendice al testo. Ognuna di esse prende in esame un intervallo di tempo determinato dai più rilevanti mutamenti che si verificano nella composizione degli organismi fondamentali dell'amministrazione municipale. Tale sintesi, che è indispensabile tenere presente parallelamente alla lettura del testo, copre complessivamente l'arco di tempo tra il gennaio 1798 al dicembre 1813. Non è stato possibile comprendervi l'anno 1814 per le accennate lacune documentarie.

1. L'occupazione austro-russa (1799-1800)

1a. Il personale amministrativo

La sconfitta dei Francesi da parte delle armate austro-russe non determinò una netta discontinuità nella compagine amministrativa del Comune di Lanzo. Fu insediato, è vero, un nuovo consiglio, ma non tutti i neo-consiglieri erano estranei alla precedente amministrazione «rivoluzionaria».

---

[5] ASCL, b. 301, f. 3.
[6] ASCL, b. 48.
[7] ASCL, b. 51, f. 1.
[8] ASCL, b. 51, f. 2/a.
[9] ASCL, b. 51, f. 2/b.
[10] ASCL, b. 301, ff. 1, 2 e 4.

Mentre infatti tre di essi erano nuovi acquisti, per il sindaco e un consigliere si trattava di veterani. Giacomo Gisolo, «*contadino*», era consigliere fin dal 24 dicembre 1798 e, anzi, era stato nominato «*presidente*» il 19 maggio 1799, proprio pochi giorni prima della resa di Torino al generale Suvarov, in base al normale avvicendamento tra i cinque componenti il consiglio anche se non si era mai potuto insediare in conseguenza del sopravvenuto cambio politico. Sindaco del Comune fu invece nominato Giuseppe Magnetti, «*uomo di legge*» anch'egli consigliere da un anno e mezzo.

Pure il giudice Francesco Dealberti (da Sospello, contea di Nizza), in carica dal 5 maggio 1798, che aveva mantenuto il posto per tutti i precedenti diciotto mesi, venne confermato.

Unico rilevante (ma solo a prima vista) segno di discontinuità fu la rimozione del segretario G.B. Sassetti. Una sostituzione piuttosto clamorosa per un funzionario che aveva ricoperto quel ruolo da oltre ventiquattro anni. Eppure, per quanto ci è dato conoscere dagli atti del Comune, la persona non era, né mai fu in seguito, schierata con una delle due parti. Con tutta probabilità in occasione dell'insediamento della nuova amministrazione alcuni membri di questa avevano trovato il modo di regolare qualche vecchio conto in sospeso. Che la vicenda del Sassetti sia il frutto di ruggini personali lo conferma l'intero suo curriculum: insediato nel 1775, passato indenne attraverso il primo periodo «giacobino», rimosso dopo la vittoria degli austro-russi, riuscì in meno di tre mesi a farsi riconoscere dall'Intendente di Torino il diritto a conservare l'incarico e tuttavia, a causa della pervicace resistenza degli amministratori, di fatto non riuscì a rientrare nelle sue funzioni che il 14 luglio 1800, contemporaneamente quindi al rientro dei filo-francesi; dopodiché rimase in permanenza al suo posto senza subire alcun contraccolpo neppure a seguito del rientro della Corte nel 1815.

Una curiosa storia quella del Sassetti. Fedele e scrupoloso applicatore del «*Regolamento per i pubblici*» emanato lo stesso anno della sua presa di servizio a Lanzo, si trovò per due volte ad essere reimmesso in carica dai «rivoluzionari». Al rientro nei suoi uffici, una volta ripreso possesso dei «suoi» libri verbali, sfogò in quelle carte la sua amarezza annotando, cancellando, integrando quasi tutti i verbali redatti in sua assenza, con particolare attenzione per tutti i passaggi in cui si faceva riferimento alla sua persona. Ad esempio nel convocato del 27 giugno 1799 il consiglio, invitato dal giudice Dealberti a fornire spiegazione della rimozione del segretario, così motivava la decisione:

> «incuria e indolenza negli affari di detta Comunità e forte impegno sempre avuto di regolarla a suo talento, procurando la scelta degli amministratori per lo più in persone illiterate... atti comunitativi nel corpo alterati... iregolarità di forma degli atti»

A distanza di un anno il Sassetti aggiunse di suo pugno:

> «e con lettera 20 sett. 1799 si è quindi dovuto rinstallare e rimettere a suo posto per non aver trovato motivi di escluderlo».

1b. L'organizzazione amministrativa e i rapporti con le autorità di tutela

I rapporti del nuovo consiglio con l'intendente non presentarono conflittualità di rilievo se si esclude la questione del segretario che vide gli amministratori rifiutarsi con ogni mezzo di ottemperare all'ordine di reinsediare il Sassetti. La lettera dell'intendente del 20 settembre 1799 ingiungeva di rimetterlo immediatamente in carica, ma nel convocato del 22 si affermava che l'ex segretario «*alle ore due dopo mezzogiorno non si è presentato*». Nella solita nota a margine il Sassetti affermava invece di essere stato convocato per le dieci di mattina.

Nel complesso i passi in cui si accenna a rapporti con l'intendente sono rari e comunque molto meno frequenti di quelli con le autorità militari per le spese sostenute dal municipio per il mantenimento delle truppe di occupazione.

Già nei primissimi verbali ci si lamentava dello stazionamento in Lanzo di truppe austriache «*in numero di mille e più pendenti giorni quattordici qui accampate*», fatto che era causa di notevoli problemi finanziari e di ordine pubblico. Gli accenni a tale disagio costellano i verbali della seconda metà del 1799. Ancora il 1° gennaio 1800 si approvava una supplica per l'esenzione dall'acquartieramento di armate sul territorio comunale. Supplica non accolta: alcune compagnie di truppe asburgiche rimasero là accampate sebbene manifestamente indesiderate. Emerge a questo proposito un episodio increscioso, anche se, a leggerlo oggi, piuttosto divertente. Ce lo narra con precisione il convocato del 22 ottobre 1799:

> «trovandosi in questo luogo dopo il mese di maggio continuamente stazionato un corpo militare di cavalleria, e soventi capitando numerose truppe di passaggio alle quali viene questa Comunità, anche con minaccia, costretta a provvedere tutti i viveri per le persone, e cavalli, ed oltre alli generi requisizionati nelle circolari delli 6 agosto e 9 settembre dell'officio della R. Intendenza, anche della carne, riso, vino e candele di cero, e tali generi in quantità ragguardevoli e massime il bosco pel continuo fuoco di notte allo scoperto senza che venganle speditele dovute quittanze per il totale, anzi neppure nominando parecchi di tali viveri, come si è assicurata quest'amministrazione coll'interpretazione fatta seguire nella Città di Torino delle ritirate quittanze scritte in lingua ongarese, da niuno in questo luogo intesa».

Il funzionamento del consiglio in quei dodici mesi venne — come prevedibile — regolato dalle norme in vigore prima del dicembre 1798: allo scadere dei

primi sei mesi di mandato (gennaio 1800) fu nominato sindaco, in sostituzione dell'uscente Giuseppe Magnetti, il notaio Giuseppe Castagno, probabilmente in considerazione della sua maggiore anzianità, avendo egli già fatto parte del consiglio dal 30 giugno al 24 dicembre 1798. Contrariamente alla prassi tradizionale, tuttavia, il Magnetti non uscì dal consiglio ma rientrò invece immediatamente all'ultimo posto, in qualità di membro più «giovane»).

Sei mesi più tardi, allo scadere del mandato del Castagno, il 23 giugno 1800, prese il suo posto di sindaco il consigliere più «anziano» G. B. Foeri mentre fece il suo ingresso quale nuovo membro il negoziante Ignazio Bianco, «*in rimpiazzamento del cadente sindaco*» Castagno che, al contrario della soluzione adottata sei mesi prima, avrebbe effettivamente dovuto lasciare ogni incarico amministrativo. Il condizionale è d'obbligo in quanto, di lì a pochi giorni, i Francesi avrebbero vinto a Marengo e sarebbero rientrati vittoriosi in Piemonte.

2. Il ritorno dei Francesi (luglio 1800 - settembre 1801)

2a. Il personale amministrativo

La vittoria delle armate napoleoniche provocò immediati e significativi effetti sugli organismi municipali di Lanzo.

Il primo ad essere reinsediato fu, come si è accennato, il segretario Sassetti. La seduta dedicata alla sua reimmissione (14 luglio 1800) fu presieduta da Giuseppe Antonio Bruno (da Germagnano) «*giudice ordinario di Mezzenile... per questo riguardo specialmente dellegato*» alla presenza del vecchio consiglio.

Il Sassetti stesso si occupò, trascorsa una settimana, di verbalizzare il passaggio delle consegne alla nuova compagine (21 luglio 1800):

> «sia noto a chi di dovere che presentatosi quivi il cittadino Francesco Fornelli, uomo di legge, in Consiglio Congregato di questo luogo nella persona delli cittadini Giamb. Foeri, Antonio Lucca, Giacomo Gisolo e Gioanni Antonietti, Sindaco e consiglieri della presente Comunità, il quale coerentemente alla incumbenza appoggiatagli dal cittadino Carlo Castelli Commissario del Governo nella provincia di Torino con sua lettera delli 27 scaduto Messidoro corrispondente alla 16 luglio 1800 di vecchio stile... ha dispensato colla dichiararazione alli suddetti amministratori antichi fatta di cessare dalle loro funzioni amministrative... ed alli medesimi ha surrogato li soggetti in essa lettera nominati cioè li
> Bianco Ignazio fu Giorgio già nominato consigliere dell'antica comunità,
> Gaccio Pietro fu Nicolao ex sindaco col termine del 1798,
> Botto Pietro fu Pietro Giuseppe mercante,
> Perucca Paolo Giuseppe fu Bartolomeo notaio,
> Antonietti Domenico figlio di Francesco».

Un quadro di (relativa) discontinuità risulta dall'esame dei singoli curricula dei neo-nominati.

Di Ignazio Bianco già si è detto. Si trattava di un'acquisizione del tutto nuova non risultando suoi precedenti incarichi. Il futuro gli riservava una lunga e ininterrotta permanenza nell'amministrazione: l'anno seguente divenne aggiunto del maire e successivamente fu riconfermato in tale carica fino al 1813.

Il notaio Pietro Gaccio era, per contro, un veterano. Ultimo sindaco prima del cambio «giacobino» del dicembre 1798 (in quanto consigliere nei quattro semestri precedenti, a partire dal secondo del 1796), già tre volte in precedenza era stato nominato consigliere, nel 1779, nel 1784, nel 1790. Anch'egli proseguì in seguito l'attività amministrativa come membro del consiglio dal 1802 al 1807.

Il mercante Pietro Botto era invece entrato per la prima volta nel consiglio in occasione dell'insediamento della prima compagine «rivoluzionaria», nel dicembre 1798, mentre ne era poi stato escluso nel maggio 1799, all'arrivo di Suvarov. Pochi mesi più tardi, il 7 novembre, chiese ed ottenne di venire sostituito per rientrare quindi nel consiglio in carica dal 1802 al 1807.

Il notaio Paolo Perucca, fra tutti, forse, il più schierato politicamente, per l'osservatore odierno costituisce senza alcun dubbio l'unico caso in cui è distintamente percepibile un diretto rapporto tra conflitti e cambiamenti generali e il reclutamento del personale amministrativo di Lanzo: nominato per la prima volta consigliere alla fine del 1798, sindaco dal 4 marzo al 19 maggio 1799, era stato destituito per effetto dell'offensiva austro-russa nonché «*catturato e trattenuto nelle carceri di Chivasso*» (come veniamo a sapere dal testimoniale di ordinato del 13 giugno 1799). Ad un mese di distanza dal suo ritorno in consiglio venne nominato segretario del tribunale di Lanzo (19 agosto 1880); non risulta per altro presente in alcuna delle amministrazioni successive, segno questo che il suo (forse troppo) manifesto impegno politico non era più gradito e giudicato scomodo negli anni della normalizzazione francese.

Anche Domenico Antonietti, infine, non aveva mai fatto parte del consiglio in precedenza. Dovette dare buona prova, visto che divenne in seguito uno dei due aggiunti del maire dal 1801 al 1813.

Dei cinque componenti il nuovo consiglio, insomma, uno solo — il Gaccio — rappresentava pienamente la tradizione e la continuità mentre gli altri quattro, anche se con percorsi non certo tra loro simili, erano personaggi venuti alla ribalta col verificarsi dei mutamenti istituzionali.

2b. Organizzazione amministrativa e rapporti con l'autorità di tutela

Il 29 luglio 1800, otto giorni dopo il suo insediamento, il nuovo consiglio si riunì per esaminare il proprio funzionamento decidendo di eleggere «*principiando*

per questa entrante decade a fare le funzioni di presidente il cittadino Ignazio Bianco, quindi Paolo Perucca, Pietro Botto e finalmente Domenico Antonietto con doversi, dopo aver fatto il torno ricominciare». In pratica si deliberò di interpretare con una rotazione le disposizioni contenute nelle «Istruzioni per le Municipalità» a suo tempo emanate l'otto febbraio 1799 da poco rientrate in vigore [11], mantenendo quindi la decade per la durata del mandato di «presidente del consiglio» ma sostituendo la defatigante elezione con un automatico avvicendamento. Sulla medesima questione il consiglio tornò non più di due mesi più tardi, il 12 settembre, per prolungare il turno presidenziale a un mese «*siccome la decade per la presidenza agli affari si è un termine troppo breve*».

Il nuovo consiglio si preoccupò subito di adottare alcuni provvedimenti volti a conseguire un minimo di regolarità amministrativa dopo il traumatico passaggio di consegne. Già nella riunione del 29 luglio si fece esplicitamente divieto all'esattore e al ricevitore della taglia (che avevano anche funzioni di tesoreria) «*di pagare veruna somma dipendente da ordini e mandati della detta antica amministrazione... senza il visto del presidente dell'attuale municipalità*». Nella successiva seduta del 12 agosto venne ribadita l'illegittimità della rimozione del segretario Sassetti; quindi, rilevata, non senza un esplicito intento polemico (non possiamo sapere se dipendente solo dal segretario che verbalizzava o anche dai consiglieri) la mancanza «*fra scritture comunali (di) tutti li riparti e le carte relative alla captazione e requisizioni nell'anno scorso fattesi non meno che decreti e provvidenze riferiti ne' precedenti convocati dell'antica Comunità*» si deliberava di «*richiedere... l'Ufficio dell'Intendenza di questa provincia di ingiungere gli antichi amministratori e segretaro la pronta rimessione di tutte le carte che da ciascuno si ritenessero riflessive gli interessi della presente Comune*».

Il primo accenno alle circolari che in gran numero piovevano in quei giorni sulle amministrazioni locali fu registrato nel verbale del 12 agosto quando, in risposta alla richiesta dell'intendente si rilevò lo stato esatto della popolazione [12].

Più problematico risultò invece l'adempimento delle istruzioni della circolare [13] che imponeva una tassa straordinaria di 471,10 lire da ripartire «*fra tutti quelli che, avuto riguardo alla quantità e qualità dei loro beni sono comodamente*

[11] «Istruzioni per le Direzioni centrali di finanza e per le Municipalità», 8 febbraio 1799, citato in A. PETRACCHI, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano*, Venezia, Neri Pozza, I, 1962, p. 49.

[12] I residenti risultano 2142, 2169 considerando i forestieri dimoranti.

[13] ASCL, b. 301, f. 4, «Circolare del Commissario di Governo della provincia di Torino 17 termidoro anno VIII, trascritta il 19 termidoro».

in situazione di tenere buoi, cavalline o mulattine». Malgrado il tono perentorio della circolare che ingiungeva il versamento in tre rate (a uno, tre e otto giorni dalla data di ricezione) «*sotto pena della compulsione militare*» la reazione dei consiglieri fu una testarda opposizione che rasentò, anche se solo per un attimo, la ribellione.

Di quell'imposta si discusse a più riprese. Una prima volta, l'otto agosto, per addurre motivazioni «*sufficienti a dispensare questa Comune dalla suddetta contribuzione*»: territorio montuoso, frazionamento della proprietà fondiaria e assenza di possidenti con coppie di animali (ma qui i municipalisti facevano orecchie da mercante) se si escludeva un unico massaro che li impiegava «*a beneficio di tutti gli altri particolari possidenti*». Un mese più tardi i nostri cinque consiglieri si resero conto di quanto poco il Governo aveva intenzione di celiare: il 1° settembre («*a notte*» specifica la nota di registrazione) si presentarono a casa del malcapitato presidente due soldati con una «*bolletta d'alloggio... per non essersi curato il pagamento delle £ 471,10 addossate a questo Comune*». Si trattava in realtà di un'intimazione redatta su un modulo a stampa (segno che l'inadempienza era piuttosto diffusa) da riempire col nome del comune, la cifra da esigere e il numero dei soldati inviati, che autorizzava «*intanto la municipalità a valersi de' medesimi soldati... per spedire alle spese come sovra de' particolari morosi al pagamento della ripartita quota ingiuntagli, coll'avvertenza di far procedere la detta compulsione sovra le persone più facoltose gradatamente*». La paga dei soldati, si precisava, era di trenta soldi al giorno caduno «*a spese di detta Municipalità*» e questa invero era la pressione determinante che si esercitava sui consiglieri che si trovavano a carico due bocche in più (senza considerare l'alloggiamento), formalmente per coadiuvarli nell'azione fiscale, in realtà per costringerli ad attivarsi con la massima sollecitudine.

Il consiglio reagì con durezza, chiedendo al Governo di comprendere le difficoltà dei contribuenti locali a pagare nuove tasse dopo le ripetute requisizioni subite dagli austro-russi nell'ultimo anno «*acciocchè... rivocando lo spedito alloggio, cessi, come s'invita, di usare ulteriori compulsorie, né di ulteriormente molestare questa comune per il pagamento di quest'imposto, che, non può adattarsi a questo territorio di duemila appena giornate ripartite fra cinquecento e più particolari registranti*».

Resistenza inutile, com'era prevedibile. Due settimane dopo, il 14 settembre «*...letta la lettera del cittadino Intendente... oggi ricevuta colla quale notifica di non essersi malgrado li motivi addotti... questa municipalità dispensata dal pagamento delle somme imposte di £ 471,10 sulli più aggiati e facoltosi particolari e l'altra da £ 1500 del commercio sulli negozianti di Lanzo e valli... hanno li stessi*

congregati, in riflesso anche dell'alloggio militare in questo ponto di tre soldati alle spese in pena di non essersi sin'ora pagata detta somma di £ 471,10... fatto di essa somma secondo l'ordine de' superiori Uffici sulli seguenti migliori registranti». Segue il riparto tra quindici contribuenti di 480 lire.

Una vicenda molto simile si verificò per la tassa straordinaria sul commercio or ora citata. La lettera che la comunicava [14] ingiungeva alle Municipalità di «*raddoppiare il loro zelo per la riscossione di questa tassa, la quale essendo per sé stessa modica non ammette dilazione*». Il riparto fra i comuni, in effetti, attribuiva a Lanzo la quota di 205 lire, ma anche in questo caso i municipalisti non ne vollero sapere. Lo stesso giorno della ricezione della lettera si riunì il consiglio e si assunse una linea di resistenza «tecnica»: si domandò l'esenzione «*considerato che essendo le valli di questo luogo in numero di tre sul fiume Stura, ed altra sul torrente Tesso vi restano ventitrè comuni delle quali non possono essi essere informati... non sono sicuramente in grado di devenire all'ingiunto riparto della tassata suddetta somma di £ 1500, sanza che prima non sia da chi si conviene ripartita fra tutte le suddette comuni... facendosi abbondantemente presente essere in questa, e tutte le superiori comuni poco commercio, questo facendosi da forestieri, che concorrono dalle inferiori comuni*».

Il 17 settembre, come si è già appreso, il consiglio venne messo al corrente che non si era ottenuta alcuna esenzione e, questa volta diligentemente, si procedette a spedire a tutti i comuni valligiani il riparto di 1500 lire calcolato, in mancanza di una precisa valutazione dei volumi del commercio locale, in proporzione al normale gettito fiscale. Le municipalità destinatarie, tuttavia, non si dimostrarono granché solerti: alcune presero atto del riparto riservandosi di pagare in seguito, altre versarono «all'espresso» somme molto inferiori.

Ulteriore esempio di recalcitrante adempimento delle disposizioni governative si ebbe, sempre in quel primo anno del nuovo regime repubblicano, a proposito delle «requisizioni» di mano d'opera. Il Commissario di Governo, con sua lettera dell'undici settembre, aveva invitato a «*mettere in requisizione quanti mastri, ed operaj armajuoli si trovano in codesto vostro Comune e territorio, e quelli sollecitamente far marciare a gran giornaate in questa capitale per venire impiegati nei lavori urgentissimi di quest'arsenale... e medesimamente una requisizione di lavoratori della terra, muniti delle loro zappe e pale per venire impiegati nella demolizione delle fortificazioni... vi compiacerete di mandare per*

---

[14] ASCL, b. 301, f. 4, «Lettera del Commissario Castelli», 10 agosto 1800. La tassa sul commercio era stabilita in base alla legge 15 termidoro, anno VIII.

tale uopo il numero d'uomini sovra notato» (10 Lanzo, 10 Balangero) «*diretti da un caposquadra che verrà da voi eletto*». Gli operai, si precisava, «*saranno tutti pontualmente pagati al pronto contante*».

La richiesta di mano d'opera venne esaminata qualche giorno appresso, il 14 settembre, durante una seduta dedicata a rispondere ad una pletora di circolari in materia di fisco, leva militare, pubblica sicurezza. Nel dare mandato al presidente «pro-tempore» (così veniva chiamato il sindaco) di eseguire gli ordini governativi si cercò di interpretarli in maniera tale da edulcorarne gli effetti coercitivi sui lavoratori interessati: quello che nella circolare era il reclutamento coattivo di tutti gli armaioli si traduceva in un «invito» ad essi rivolto affisso all'albo pretorio; lo stesso criterio si adottava per gli zappatori e soltanto «*in mancanza di sufficiente numero di volontari* (dovrà) *farsene la forzata requisizione colle compulsioni militari*».

Il 3 ottobre il consiglio ritornò sulla questione per prendere atto, ancora una volta, della estrema determinazione governativa nell'ottenere quanto richiesto: la circolare commissariale del 28 settembre, letta durante la seduta dal segretario, rammentava «*che saranno sottoposte all'alloggio militare quelle municipalità che non avranno fornito il contingente prescrittole* (sic) *de' lavororieri destinati alle demolizioni ed eziandio quelle che non rimpiazzeranno li asentati senza licenza*». Nei verbali dei successivi mesi non si fa più cenno dell'argomento. Veniamo peraltro a sapere, seppure indirettamente, dal convocato del 2 novembre 1800, che le spese di quelle demolizioni furono poste a carico delle amministrazioni locali. Per Lanzo ciò significava altre 1318 lire da versare e, anche in quell'occasione, si giunse alla — ormai usuale — «bolletta d'alloggio» recapitata da un drappello di soldati.

La municipalità di Lanzo, in sintesi, oppose una strenua resistenza ad ogni imposizione straordinaria ritardando gli adempimenti, chiedendo esenzioni e riduzioni, assumendo un costante atteggiamento dilatorio, sino a far finta di non aver compreso il contenuto delle circolari governative. Solo in un caso tuttavia si assunse una posizione di aperto rifiuto, vale a dire nella già ricordata seduta convocata a seguito del primo invio di soldati. Se si esclude quell'unica manifestazione di «orgoglio», del resto subito rientrata, il comportamento adottato dagli amministratori si mantenne sempre all'interno di una formale obbedienza agli ordini governativi.

Tra tutti i verbali di questo periodo ve ne sono alcuni (11 e 21 aprile - 28 maggio) in cui si tratta, contrariamente al solito, di un ingente credito vantato dal Comune nei confronti del Governo. Il 28 febbraio 1801 una colonna di cinquecento uomini e ottanta cavalli venne inviata a reprimere i disordini antirepubblicani (con abbattimento dell'albero della libertà) scoppiati a Mezzenile. Il Comune di Lanzo aveva rifornito le truppe di passaggio di viveri e

foraggi per un ammontare di ben 3672 lire, sulla base di un ordine scritto dell'aiutante comandante Ortigony. Quattro giorni appresso un nuovo dispaccio dell'Ortigony mandava a riscuotere tale somma al Comune di Mezzenile il quale tuttavia, alla richiesta di Lanzo rispose di «*tenere ordine dal Commissario del Governo di non fare verun disborso per dette spese*». I municipalisti, comprensibilmente, non si rassegnarono molto facilmente giungendo anzi ad inviare propri delegati al Commissario di governo (nella persona del segretario) ed alla Commissione militare per la sussistenza delle truppe (il consigliere Perucca) senza però alcun esito. L'inesigibilità di quel credito, naturalmente, venne a più riprese adotta tra i motivi che non consentivano il sollecito adempimento degli obblighi fiscali del Comune.

È infine degna di segnalazione l'istituzione, anche se per brevissimo tempo, della Sottoprefettura di Lanzo. Tale ufficio, che funzionò per meno di tre mesi tra il maggio e il luglio 1801, provocò diversi, effimeri cambiamenti tra il personale amministrativo municipale. Il segretario Sassetti, ad esempio, venne scelto come segretario dal sottoprefetto Gaspare Degregori, già giudice del luogo e dovette temporaneamente lasciare i suoi uffici municipali.

3. La Mairie di Lanzo (1801-1813)

3a. Il personale amministrativo

Il 7 settembre 1801 Gaspare Degregori (per brevissimo tempo, come si è visto, sottoprefetto di Lanzo) insediò, su incarico del prefetto La Villa la nuova mairie in applicazione della legge 2 piovoso anno VIII.

Per gli aggiunti la scelta cadde su due consiglieri in carica: Ignazio Bianco e Domenico Antonietti. Quale maire fu invece designato un personaggio del tutto nuovo: il notaio Ignazio Chionio. Il maire sottoscrisse per primo l'atto del proprio insediamento, seguito dai cinque consiglieri e dal Degregori. Lo stesso giorno venne redatto il processo verbale di consegna al maire dell'archivio comunale da parte degli «*ex ufficiali comunali*», vale a dire dei consiglieri medesimi.

Con la data del giorno seguente troviamo poi il primo atto del maire, la «Conferma del segretario comunale anche per la Mairie», sottoscritto dal Chionio e dagli aggiunti e privo, invece, delle firme dei consiglieri che erano, evidentemente, considerati ormai decaduti. Da quel momento e per i nove mesi successivi l'unico organo di governo locale rimase il maire. I membri del nuovo consiglio vennero nominati con decreto del prefetto dell'Eridano 30 germinale

anno X, ed installati il 25 pratile del medesimo anno (14 giugno 1802). Dei dieci neo designati quattro erano «veterani» (G.B. Foeri, P. Botto, G.B. Crino, P. Gaccio) mentre sei erano «novizi». Tra questi figurava pure Michele Gaudenzio, definito «*cherico proprietario*», mentre tutti gli altri nove consiglieri appartenevano alla piccola borghesia locale: quattro negozianti, uno speziale, un chirurgo, un misuratore, un notaio, un orologiere.

Il consiglio rimase in carica (grazie a diverse proroghe concesse dal prefetto) fino alla fine del 1808, quando venne rinnovato pressoché interamente. Confermati risultarono soltanto G.B. Foeri, P. Gaccio e F. Rayneri, quest'ultimo fu l'unico dei «novizi» del precedente consiglio a conservare la carica. Nel frattempo, come già ricordato, si era provveduto a confermare, con decreto prefettizio 14 gennaio 1808, il maire e i due aggiunti. Il rinnovo del consiglio operato dal decreto prefettizio del 7 dicembre 1807 fu pertanto il più traumatico tra tutti quelli fin qui esaminati: sette sostituzioni su dieci significavano un indubbio giudizio di inefficienza dell'organismo.

Non che i neonominati si dimostrassero più assidui dei precedenti. Tanto per incominciare alcuni non si presentarono neppure al primo appello. Il «*procès-verbal de serment*» del 20 dicembre registrò le assenze del Foeri (uno dei confermati) «*dont on ignore le motif de son defaut*», di Antonio Enriore e Maurizio Broccardi, per malattia, l'uno, per assenza dal Comune, l'altro. Nessuno dei tre comunque risutla aver giurato in seguito. Anche tra i presenti alla seduta d'insediamento si registrarono in seguito ripetute assenze. Gli atti del consiglio portano, al più, sei sottoscrizioni, ma, di frequente, le firme sono soltanto due o tre.

La difficoltà a riunirsi in numero legale aveva già afflitto il precedente consiglio. Addirittura nell'ultima seduta, il 10 dicembre 1808 che avrebbe dovuto approvare il budget 1909 si era dovuta lamentare «*la mancanza di sei consiglieri, cioè due defunti, altro domiciliato fuori del luogo e del circondario, tre altri che, dicendo aver chiesta la loro dismissione, più non compaiono*».

Gli stessi problemi continuarono ad affliggere il nuovo consiglio. Convocato il 17 settembre 1809 «*sullo stabilimento di octroi non meno che per la resa dei conti degli anni scaduti... siccome gli avvisi già ieri recati a ciascun membro del medesimo Consiglio dal sergente Michele Balmassa... sono solamente comparsi li signori Morizio Boccardi, Felice Reyneri, Bartolomeo Borla e Gianni Tommaso Boggino, dopo essersi aspettato un'ora e più e di essersi fatto ancora novamente il sud.to sergente riconoscere a casa dei membri mancanti... inteso essere gli uni occupati per loro particolari affari ed altri essere assenti abbiamo prolongato questa seduta a giovedì prossimo mediante un nuovo avviso*». In seconda convocazione si presentarono in sette e fu possibile esaminare solo il progetto di *octroi* — senza peraltro deliberare — mentre per i rendiconti che da anni

attendevano l'approvazione si richiese al prefetto «*una dilazione al più di un mese prossimo, pendente il quale dalle rispettive occupazioni de' propri interessi per la raccolta dei frutti della campagna sono impediti*».

3b. Il funzionamento degli organismi e i rapporti con l'autorità di tutela

Tra i due organismi risulta evidente un andamento del tutto antitetico. Da una parte il maire coi suoi aggiunti, stabile e autorevole, vero e proprio centro motore dell'amministrazione comunale, dall'altra il consiglio o, meglio, vista l'assenza di coesione interna, i diversi consiglieri, demotivati, spesso assenti alle riunioni e del tutto ininfluenti quanto a peso politico.

Il maire Giuseppe Chionio assunse le funzioni il 7 settembre 1801 subentrando non soltanto al «presidente» ma acquisendo pure le prerogative proprie, fino a quel momento dell'intero consiglio. Per la ricostruzione puntuale dell'attività del maire nei primi sette anni di incarico risulta utilissimo il «*Registro dei processi verbali della Meria in materia amministrativa*» iniziato proprio a seguito del cambiamento istituzionale rappresentato dalla nomina del maire nel 1801 e redatto fino a tutto il 1807. Contiene, non casualmente, atti relativi a tutte le competenze di una municipalità dell'epoca con l'unica eccezione dei budjéts e dei conti consuntivi.

Se, attraverso tali atti, si esamina l'ordinaria attività del maire, appare evidente una discrepanza quantitativa tra il primo anno, a partire dal settembre 1801, durante il quale risultano prese almeno trenta decisioni, e i cinque anni successivi con appena nove atti deliberativi in tutto. La spiegazione di ciò va ricercata nella sostanziale vacanza del consiglio fino all'inizio del 1803 (ma di questo si tratterà più avanti) che obbligò il maire a farsi carico interamente di tutte le funzioni del governo locale per i primi quindici mesi di esercizio della carica.

Il Chionio si dimostrò esecutore degli ordini prefettizi molto più pronto e diligente di quanto non fosse stato il precedente consiglio. Il rapporto con le autorità dipartimentali cambiò radicalmente: più che un rappresentante degli interessi locali il nuovo maire assunse le caratteristiche di un terminale dell'autorità prefettizia, un vero e proprio ufficiale del governo centrale insediato in municipio.

Molti fra i processi verbali del maire di quei primi quindici mesi furono dedicati alla soppressione degli ordini religiosi e agli adempimenti connessi (censimento dei chierici, stato dei beni posseduti dagli enti sul territorio comunale) mentre ben poche furono le decisioni relative a questioni locali (beni comuni, bannalità e forni). Una sola volta si rivolse alle autorità centrali come

rappresentante degli abitanti del luogo: il 5 vendemmiaio anno XI (27 settembre 1802), il maire «*attesi li richiesti che sente continuamente dalla medesima parte di questi particolari... si crede in dovere di far presente al cittadino Prefetto... che non si può ottenere soddisfazione di detto residuo* (della contribuzione dell'anno precedente)». Si noti il tono di estrema deferenza e la precisazione che la segnalazione veniva fatta su sollecitazione dei contribuenti.

Il 10 settembre 1807, poco prima della scadenza naturale del suo primo mandato, Ignazio Chionio scrisse una lettera al prefetto di Torino in risposta alla richiesta da questi fattagli di predisporre una lista di candidati idonei a sostituirlo nell'incarico: «*a vous parler avec cette franchesse* (sic) *qui me caracterise, je ignore tout a fait quel est l'individu dans ma commune qui reunisse toutes les qualités que vous m'avez marquées dans votre première lettre imprimie. Il s'agit d'une choix bien difficile, d'autant plus qu'il s'agit d'un emploi gratuit, auquel peu de personnes desirent d'aspirer. Néanmoins au seul objiet de vous donner des marques de ma soumission et obeisance a vos invitation, j'ai l'honneur de vous transmettre ci joint le tableau des individus les plus distingués qui pourraient probablement être dans le cas de couvrir l'emploi de maire. Vous ne serez sourpris, M.r le Prefet, si dans ce tableau vous ne me verrez compris: je n'ai assez travaillez pour ma Commune: il y a plus de six ans que j'ai sacrifié a ma fortune et à mes interèts pour vaquer* (sic) *aux affaires du Pubblic. A présènt ma carriere est terminé, je suis père de famille: il faut que je m'adonne à l'education de mes enfant; je parcouru les temps plus difficiles et les plus critiques; j'ai eu la douce satisfation d'avoir mantenu dans ma Commune la tranquillité la plus paisible et d'avoir porté dans toutes les branches de l'Administation qui m'ont été confiées l'ordre et la reguliarité la plus parfaite*».

Il prefetto non accolse le dimissioni del Chionio riconfermandolo invece alla testa della municipalità non solo nel 1808 ma ancora all'inizio del 1813.

Veniamo quindi al ruolo svolto dal consiglio installato il 25 pratile anno X (14 giugno 1802). La legge 28 piovoso anno X aveva attribuito ai consigli funzioni di affiancamento (una sorta di parere obbligatorio) per l'approvazione dei *budgets* e dei consuntivi, l'istituzione degli *octrois* (i dazi), l'utilizzo dei beni comuni, la regolazione delle *corvées*. Nella prima seduta il nuovo consiglio (formato da dieci membri) trattò proprio del rinnovo dell'affittamento del forno sito nel capoluogo e della revisione delle bannalità degli altri forni. Si trattava di convocazione straordinaria (6 aprile 1803) poiché, in base alla norma, il consiglio doveva ordinariamente adunarsi «*chaque année le 15 pluviose*» mentre per riunirsi in altra data doveva «*être convoqué extraordinariement par ordre du Préfet*». Nel verbale in effetti si precisa che i consiglieri sono «*straordinariamente congregati per effetto della designazione dei coscritti in*

rimpiazzamento di quelli non accettati a completar l'armata». Si approfittava pertanto dell'autorizzazione prefettizia a convocare l'organismo su un ordine del giorno determinato (la sostituzione dei coscritti non arruolati) per trattare altri temi. Tale comportamento divenne in seguito abbastanza usuale, soprattutto per le convocazioni fatte in tema di affari di leva e ciò potrebbe essere spiegabile con l'eccessiva lentezza della Prefettura ad autorizzare le riunioni oppure con la riluttanza da parte dei consiglieri ad aderire a convocazioni troppo frequenti.

Una prima risposta può darla il conteggio delle deliberazioni del consiglio. Furono ventotto durante i sei anni di attività dell'organismo, di cui soltanto tre per l'approvazione dei bilanci comunali, ben undici in materia di imposte e dodici per la manutenzione straordinaria delle scuole comunali, della sede del municipio, dei ponti, delle strade, dei mulini e di altri beni del Comune, oltre ad una sulle bannalità dei forni ed un'altra per il trasloco dell'archivio comunale.

Risalta, innanzi tutto, l'esiguità dell'attività deliberativa. Si tenga conto infatti che spesso durante un'unica seduta venivano formate più deliberazioni e che, per contro, solo in pochi casi la decisione veniva rinviata ad una successiva riunione e ciò soltanto quando non si disponeva del numero legale.

Ancor più significativa appare l'analisi nel merito. Tra le decisioni prese in materia fiscale, ad esempio, quasi tutte vertono su due sole questioni: il progettato *octroi* sul commercio di carni e vini, i fitti da stabilire per le «piazze» da mercato. Entrambi tali nuove imposizioni, tuttavia non diverranno operative che a partire dal 1811, quindi parecchio tempo dopo che quel consiglio fu in gran parte rinnovato.

Un altro esempio della scarsa produttività amministrativa del consiglio lo si può trovare nella vertenza che contrappose il municipio al direttore delle scuole secondarie che, all'epoca, erano a totale carico del Comune. A tale tema furono dedicate svariate sedute nel corso di parecchi anni. Il nucleo del contrasto era lo stanziamento annuale per il funzionamento dell'istituto, giudicato insufficiente dal direttore Perrero (e riconosciuto tale pure dal prefetto) soprattutto in considerazione dei due nuovi insegnamenti di francese e matematica divenuti obbligatori dal 1805. Il direttore, incaricato fin dal 1799 con un appannaggio di mille lire (comprensive degli stipendi di tutti i docenti oltre al suo), ne chiese il raddoppio per l'anno 1806. Ovviamente le non troppo floride casse municipali sarebbero state prosciugate da un tale esborso. Il prefetto, interpellato per un eventuale contributo, invitò per tutta risposta a stabilire l'*octroi* che, con un gettito annuo di 1500 lire, avrebbe abbondantemente coperto tale deficit. Il consiglio in carica comunque non riuscì a risolvere il conflitto col direttore né a istituire il dazio.

A proposito di quest'ultima tassa, in particolare, risulta evidente dalla lettura dei verbali la sorda resistenza opposta dai municipalisti alla sua istituzione. Che fosse a causa delle frequenti assenze di parte dei consiglieri o delle estenuanti discussioni sul regolamento dell'*octroi*, il vecchio consiglio riuscì a lasciare in eredità a quello nuovo la deliberazione ancora da approvare. Si ha in effetti, anche come osservatori odierni, la netta sensazione del sostanziale disinteresse dei consiglieri per essere stati chiamati a ratificare decisioni prese dal maire e dagli aggiunti in un ambito di totale subordinazione al prefetto.

C'è un passaggio nei verbali significativo di tale sentimento di estraneità. Si tratta dell'unica «opinione personale» registrata nei verbali esaminati. A esprimerla fu il misuratore G.B. Foeri, anziano sia per età che per carica (faceva parte dell'amministrazione da ormai quasi dodici anni), al termine di una riunione che doveva essere stata oltremodo defatigante, il 22 gennaio 1811. Convocata per l'esame dei conti dal 1806 al 1809 che non erano stati «*arretés par le Bureau de la prefecture*» e dopo che il prefetto aveva nominato un suo commissario (il segretario comunale di Settimo Torinese) per assistere e controllare il dibattimento. Era pure intervenuto il direttore delle scuole Domenico Perrero per esporre di persona le sue più che legittime ragioni, tentare di dirimere la questione del suo appannaggio e sistemare le pendenze del municipio per i quattro anni esaminati. Una faticaccia insomma per il vecchio Foeri che, approfittando della presenza del delegato prefettizio, fece «*osservare che le spese della presente commissione* (il consiglio) *non doverle dare a carico de' particolari della Commune*» con ciò protestando per essere costretto a svolgere a titolo del tutto gratuito un compito di responsabilità e per giunta, come in quel caso, piuttosto gravoso.

Sul piano dell'attività amministrativa, comunque, il consiglio in carica dalla fine del 1808 non fece meglio dell'organismo che l'aveva preceduto: fino all'undici luglio 1811 (data dell'ultima seduta verbalizzata) si registrarono diciannove sedute in gran parte dedicate alla formazione dei budget, all'esame dei rendiconti ed alle citate questioni, peraltro collegate ai problemi di bilancio, del dazio e delle spese scolastiche. Soltanto in alcune sedute del 1811 si trattò di argomenti non esclusivamente legati alla contabilità comunale: la controversia col Comune di Germagnano per lo sfruttamento dei boschi del Monte Basso (1° ottobre 1810 e 11 febbraio 1811) e lo stabilimento di un «bureau de poste au lettres» (8 aprile e 6 maggio 1811).

APPENDICE

Tavole sinottiche del personale amministrativo di Lanzo nel periodo «francese».

TAVOLA 1 (gennaio - dicembre 1798)

SINDACO	CONSIGLIERI	SEGRETARIO	GIUD
Giovanni Battista Crino (... -24/1/1798)	Pietro Gaccio, notaio (... -9/6/1798)	Giovanni Battista Sassetti (dal 4/6/1775)*	Giova (26/9/
Giuseppe Magnetto-Buscat, «illitterato» (24/1/1798 - 30/6/1798)	Lorenzo Donadio (... -24/12/1798)		Franc (dal 5/
Pietro Gaccio (9/7/1798 - 24/12/1798)	Antonio Enriore (... -24/12/1798)		
	Francesco Fornelli, avvocato (... -24/12/1798, poi sindaco, vedi Tav. 2)		
	Giuseppe Castagno, notaio (30/6/1798 - 24/12/1798)		

* Il segretario Sassetti, destituito dal nuovo Consiglio insediatosi a seguito dell'occupazione austro-russa nel maggio 1799, fu riconfermato il 20 Se

TAVOLA 2 (dicembre 1798 - maggio 1799)

PRESIDENTE	CONSIGLIERI	SEGRETARIO
Francesco Fornelli, avvocato (24/12/1798 - 4/3/1799)	Pietro Botto, mercante (24/12/1798 - maggio 1799)	Giovanni Battista Sassetti (dal 14/6/1775)
Paolo Perucca (4/3/1799 - 19/5/1799)	Giuseppe Magnetti, «uomo di legge» (24/12/1798 - maggio 1799,	

DICE

NNI ANTONIO CAVIGLIONE
/1795 - marzo 1798)

CESCO DEALBERTI
/5/1798, vedi Tav. 3)

ettembre 1799.

GIUDICE

FRANCESCO DEALBERTI
(dal 5/5/1798)

TAVOLA 3 (maggio 1799 - luglio 1800)

SINDACO	CONSIGLIERI	SEGRETARIO	GIUD
GIUSEPPE MAGNETTI (maggio 1799 - dicembre 1799)	GIOVAN BATTISTA FOERI (maggio 1799 - 20/12/1800)	GIUSEPPE IGNAZIO COPPERI (maggio 1799 - 8 luglio 1800)	FRANC (in car scadut il 30 g agisce il 14 lu tempo BRUNC pare u giudic
	PIETRO GIUSEPPE CASTAGNO (maggio 1799 - ...)		
	GIACOMO GISOLO (già sindaco, 24 dicembre 1798 - ...)		
	ANTONIO LUCCA (maggio 1799 - ...)		
PIETRO GIUSEPPE CASTAGNO (gennaio 1800 - giugno 1800)	GIOVANNI ANTONIETTI (dal 20 gennaio 1800)		GIUSE giudic compa 14/7/1
GIOVANNI BATTISTA FOERI, (8 luglio 1800 - 21 luglio 1800)	IGNAZIO BIANCO (dal 23/6/1800)	GIOVANNI BATTISTA SASSETTI nominato nuovamente con decreto Comm. di Governo 17 messidoro VIII eseguito dal giudice G.A. BRUNO il 25 messidoro VIII, 14 luglio 1800	
Dal 19 maggio 1799 «a rotazione tra i consiglieri decade per decade». In se- guito (Convocato del 14 set- tembre 1800), si delibera la rotazione mese per mese «siccome la decade per la presidenza agli affari si è un termine troppo breve».			FRANC (il 14 l legato verno stallaz nicipa di Lan tera de ria Aff 12 ago

TAVOLA 4 (21 luglio 1800 - settembre 1801)

PRESIDENTE	CONSIGLIERI	SEGRETARIO	GIU
	PIETRO GACCIO	GIOVANNI B. SASSETTI*	GASP. sotto (11/5
	PIETRO BOTTO	GIUSEPPE PACCOTTI (28/5/1801 - agosto 1801)	FRAN (agos
		PAOLO GIUSEPPE PERUCCA, notaio	

DICE

ESCO DEALBERTI
rica dal 5 maggio 1798
to nel maggio 1800,
iugno 1800
ancora come giudice:
uglio viene sostituito
oraneamente da G.A.
O; l'otto luglio 1800 com-
n'ultima volta come
e).

PPE ANTONIO BRUNO,
e di Mezzenile,
are solo nella seduta
1800

ESCO FORNELLI, avvocato
luglio agisce come de-
del Commissario di Go-
Carlo Castelli per l'in-
ione della nuova mu-
lità, nominato giudice
zo e Monastero con let-
el reggente la Segrete-
fari Interni, Marentini,
osto 1800).

DICE

ARE DE GREGORI***,
prefetto
/1801 - 7/7/1801)

NCESCO FORNELLI
sto 1801-novembre 1801)

TAVOLA 5 (settembre 1801 - dicembre 1808)

MAIRE (E AGGIUNTI)	CONSIGLIERI	SEGRETARIO
Giuseppe Ignazio Chionio, «maire»	Carlo Emanuele Barberis, speziale	Giovanni B. Sassetti
Ignazio Bianco, «adjoint» (già consigliere nel 1800)	Felice Reyneri, chirurgo	
Giovanni Domenico Antonietti idem c.s.	Giovanni Crino, negoziante	
	Giovanni Battista Foeri, misuratore	
	Tommaso Chiovatero, negoziante	
	Francesco Botto, negoziante	
	Pietro Botto, mercante	
	Pietro Gaccio, notaio	
(Tutti nominati con decreto prefetto dell'Eridano e installati con processo verbale del Maire il 20/9/1801, poi confermati con decr. pref. 14/1/1808)	Michele Gaudenzio, chierico proprietario	
	Giuseppe Magnetto-Buscat, orologiere	
	(Tutti nominati con decr. pref. 30 germile X, 20/4/1802, e installati il 25 pratile X, 14/6/1802, in esecuzione legge 28 piovoso VIII)	

TAVOLA 6 (dicembre 1808 - dicembre 1813)

MAIRE (E AGGIUNTI)	CONSIGLIERI	SE
Gius. Ignazio Chionio, «maire» («proprietaire», nato il 14 febbraio 1773, già maire dal 1° settembre 1801, riconfermato con decr. pref. 12 aprile 1813)	Felice Reyneri, già consigliere	Gi
Ignazio Bianco, «adjoint» (dal 1°	Giovanni Battista Foeri, già consigliere	
	Giovanni Martino Barra	
	Pietro Gaccio, già consigliere	

GIUDICE

GIUSEPPE GERARDI

(Installato dal Maire, su
incarico del prefetto
il 2 frimaio X,
23 novembre 1801)

GRETARIO

OVANNI BATTISTA SASSETTI

GABRIELLA SERRATRICE

Le istituzioni comunali di Savigliano nel periodo napoleonico

1. Savigliano tra XVIII e XIX secolo: collocazione geografica e condizioni sociali.

«La città di Savigliano, situata tra due torrenti di Macra, che le scorre a ponente, [...] e di Grana, chiamata Mellea o Melletta da Centallo in giù, [...] trovasi fabbricata in piano orizzontale, sebbene dal corso dell'acque il pendio del suolo inclini naturalmente da mezzogiorno a settentrione. Gode della felice posizione di sole cinque miglia in distanza dall'Alpi Cozie [...] ed a mezzanotte, oltre il Po, a venti miglia sta posta la metropoli di Torino, cosicché si può dire ch'ella resti concentrata nel mezzo del Piemonte» [1].

Così descriveva la sua città il protomedico Giovanni Antonio Marino, per molti anni interno del locale Ospedale della Santissima Annunziata, autore di una «corografia» della città scritta a cavallo tra l'*Ancien Régime* e il periodo giacobino. L'opera, utilizzata poi da molti storiografi saviglianesi, riportava con l'immediatezza data all'autore dall'osservazione personale, tutti i dati che potevano servire ad individuare nelle condizioni igieniche e sociali di una città le cause della sua morbilità. È quindi lo stesso autore a informarci che alla consegna del sale del 1789 risultavano 3291 famiglie, che, compresi 508 ecclesiastici, «componevano giusta i registri teste numero 11.521», cifra che però l'autore considera difettosa a causa dell'abitudine dei genitori di non dichiarare alle consegne tutti i figli, per ragioni sia fiscali, sia di leva militare [2].

---

[1] ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI SAVIGLIANO [d'ora in poi A.S.C.S.], Cat. VI, Faldone 64, fasc. 2, *Corografia della città e territorio di Savigliano, del medico Giovanni Antonio Marino, socio libero dell'Agraria di Torino*, ms., [1789-1794]; carte non numerate.

[2] *Ibidem.*

Poco oltre il Marino passava a descrivere le attività della popolazione, precisando che la presenza di tre fiumi e di diversi canali sul territorio, era utile più per le manifatture che per l'agricoltura, ostacolata da un terreno non molto fertile e in notevole parte paludoso, sabbioso o argilloso. Al dilà del frumento, del fieno e del mais, uno dei prodotti principali era la seta, tanto che, riferiva l'autore, «otto sono i filatoi da seta [...], questi alimentano per mezzo de' travagli preparativi di filatura, degli operanti in essi e de' conseguenti annessi, circa numero 800 persone di diverso sesso». Se si considera che inoltre si contavano «tre lanifici considerabili [... il cui] numero degli operai interni ascende[va] a 500 oltre le donne e i fanciulli impiegati nel filare a conto di essi» [3] si può capire l'importanza per l'economia saviglianese dell'impatto della dominazione napoleonica, con la sua nota politica di rastrellamento delle materie prime dell'industria e di conseguente annichilimento delle attività locali. Questo, quando già la situazione di partenza a inizio Ottocento, in un territorio teatro della guerra tra francesi e austro-russi, era quella descritta da Goffredo Casalis nel suo noto dizionario geografico: «sul principio del secolo XIX il territorio di Savigliano offeriva il più doloroso aspetto: era stato interamente distrutto dagli austro-russi che vi si erano accampati; gli abitatori sofferivano tutti i mali prodotti dalla generale carestia che desolava l'intero Piemonte. I fiumi Magra e Mellea per le continue dirotte piogge straripando, allagavano le campagne, ed erano perciò intercetti i passaggi. Il tifo nei primi mesi dell'anno 1800 mieteva molte vite, e le bestie bovine erano in grande novero assalite dalla epizoozia, sicché le carni sane si vendevano ad alto prezzo» [4].

Oggetto di questa breve nota non è la condizione economica e sociale saviglianese in epoca napoleonica, bensì la situazione istituzionale, ma si vedrà in particolare nel terzo capitolo come tale condizione influisse inevitabilmente nei rapporti tra le autorità locali e gli organi superiori.

2. Amministratori e funzionari: continuità e mutamenti

2.1. Prima di entrare nel vivo della dominazione napoleonica può essere opportuno fare un passo indietro per vedere quali uomini composero vuoi

---

[3] *Ibidem.*

[4] G. Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, XIX, Torino, G. Maspero, 1849, p. 522.

come amministratori, vuoi come funzionari, il governo locale saviglianese del periodo giacobino.

Sindaco della prima Municipalità fu Carlo Agostino Novellis [5], che era stato consigliere nella precedente amministrazione dal 1795 e che avrebbe poi fatto parte ininterrottamente del Consiglio dal 1802 fino alla Restaurazione [6].

Anche tra i consiglieri si trovavano parecchi membri di precedenti compagini amministrative. L'avvocato Giovan Battista Turletti può addirittura essere preso come un esempio vivente di continuità istituzionale: consigliere d'*Ancien Régime* dal 1790, fu membro della prima Municipalità nel 1798, poi fece parte del consiglio attivo nel periodo dell'occupazione austro-russa, non comparve tra i membri della nuova municipalità nel 1800, ma fu poi ininterrottamente membro del Consiglio comunale dal 1802 al 1813 [7].

Un altro firmatario dei primi ordinati della municipalità fu Giulio Cesare Viancino (che talvolta viene definito «ex conte»), membro del vecchio consiglio dal 1792 [8], poi della prima Municipalità [9], poi del Consiglio austro-russo [10], poi della nuova Municipalità nominata il 7 luglio 1800 dalla Commissione di governo del Piemonte [11]; il 19 fruttidoro anno IX, infine, al momento dell'installazione dei nuovi funzionari pubblici nominati dal I Console a norma del decreto 28 piovoso anno VIII, fu uno dei due aggiunti al maire di Savigliano [12].

Quinto firmatario dell'ordinato 12 dicembre 1798 era Vincenzo Regis, membro continuativo di tutti i Consigli, Municipalità e poi di nuovo Consigli dal 1792 al 1812 [13], e dal febbraio 1812 nominato nella carica di aggiunto [14].

A differenza di costoro, l'avvocato Luigi Feraud nel dicembre del 1798 era un uomo nuovo per l'amministrazione pubblica saviglianese; anch'egli però sopravvisse nel Consiglio del periodo austro-russo, e se non fu immediatamente rinominato nella nuova Municipalità del 1800, rientrò poi tra gli amministratori

---

[5] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Consiglio*, vol. 360, p. 1.
[6] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Consiglio, Atti del Maire*, voll. 354-369, *passim*.
[7] *Ibid.*, vol. 360, p. 1; vol. 361, p. 68; vol. 363, p. 1.
[8] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Consiglio, Atti del Maire*, voll. 355-359, *passim*.
[9] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Consiglio*, vol. 360, p. 1.
[10] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Consiglio*, vol. 361, p. 68.
[11] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Consiglio*, vol. 362, p. 5.
[12] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Consiglio*, vol. 362, atto 11 fruttidoro IX.
[13] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Consiglio*, vol. 360, p. 1, vol. 361, p. 68; vol. 362, p. 5; atto 11 fruttidoro IX.
[14] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Maire*, vol. 368, parte I, p. 24.

a partire dal 1802 e vi rimase fino alla Restaurazione [15]. Il nome di Feraud comparve anche in un preziosissimo «Tableau nominatif des chefs de famille les plus marquant par [sic] leur fortune, par les places qu'ils occupent et par la profession qu'ils éxercent, dressé en éxecution de la lettre de M. le Sousprefet du 4 mai 1809»; il nostro risultava dunque a quella data uno dei dodici uomini più importanti della città, sessantenne, ex commissario di guerra, presidente del Consiglio municipale per il 1809, dotato di un reddito annuale di 5000 franchi [16].

Tra i firmatari dell'ordinato 12 dicembre 1798 si trovava anche un altro di questi uomini «plus marquant»: Domenico Denina, trentaseienne, proprietario e negoziante con nove figli e una rendita annuale di 8000 franchi [17]. Anche Denina proveniva del Consiglio dell'epoca precedente, sopravvisse in quello austro-russo, non comparve nella nuova Municipalità dell'anno 1800, ma fu rieletto nel 1802 per restare in carica fino alla Restaurazione [18].

Della Municipalità del periodo giacobino faceva poi anche parte Carlo Galateri, che con il predicato di conte di Suniglia, compariva come membro dell'amministrazione civica dal 1795, e che poi ricoprì la carica di sindaco durante la breve restaurazione operata dagli austro-russi [19]. Nel 1806 fu poi giudice supplente del tribunale di prima istanza che aveva sede a Savigliano [20].

Analoga carriera fece un altro dei Municipalisti del 1798, Vincenzo Barolo, membro del Consiglio dal 1796 e nel 1799 dell'amministrazione restaurata [21].

Un uomo nuovo era poi il conte Francesco Carignani di Chianocco, che venne però riconfermato tra i consiglieri con gli austro-russi [22].

Gli altri cinque firmatari dell'ordinato del 12 dicembre 1798 erano uomini mai comparsi nei consigli comunali d'*Ancien Régime* e che non furono rinominati nelle successive amministrazioni, di qualsiasi colore; nessuno dei loro cognomi, però, è ignoto a chi conosca la storia saviglianese, tutti appartenevano

---

[15] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Consiglio*, vol. 360, p. 1; vol. 361, p. 68; voll. 362-365, *passim*; *Atti del Maire*, voll. 366-369, *passim*.

[16] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Maire*, vol. 368, p. 88.

[17] *Ibidem*.

[18] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Consiglio*, vol. 360, p. 1; vol. 361, p. 3; voll. 362-365, *passim*; *Atti del Maire*, voll. 366-369, *passim*.

[19] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Consiglio*, voll. 357-359, *passim*; vol. 360, p. 1; vol. 361, p. 68.

[20] C. Turletti, *Storia di Savigliano*, I, Savigliano, Tip. Bressa, 1879, p. 1026.

[21] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Consiglio*, voll. 3558-359, *passim*; vol. 360, p. 1; vol. 361, p. 68.

[22] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Consiglio*, vol. 360, p. 1; vol. 361, p. 68.

a famiglie talvolta al potere in città dai tempi del Barbarossa, oppure ancora presenti nel Consiglio comunale di oggi; i loro nomi sono Giovanni Felice Trucchi, Angelo Maria Schinotti, capitano Francesco Marini, capitano Michel Angelo Solere, maggiore Giuseppe Beretta [23]. Dello Schinotti e del Marini sappiamo inoltre che furono tra gli «arrestati e detenuti in Piemonte per causa d'opinione nel 1799 e 1800», tra i pochi, quindi, della Municipalità del '98 ad essere considerati autentici giacobini [24].

Oggetto della prima deliberazione dei municipalisti di cui si è tracciato un profilo fu la nomina a capo delle milizie civiche del colonnello del reggimento d'Asti cittadino Michele Derossi «come stato sempre riconosciuto per buon cittadino, e zelante per la patria» [25]. Il cittadino Derossi è forse più noto come Derossi di Santa Rosa, padre del più celebre Santorre, presto consigliere, e poi maire della città di Savigliano. Il 21 dicembre 1798 la municipalità si riunì nuovamente per deliberare in merito alle norme sugli impiegati, che avrebbero dovuto essere scelti «per il loro patriottismo, per le cognizioni neçessarie per l'impiego che devono rispettivamente coprire, per le loro qualità morali, il tutto in modo uniforme allo spirito della rigenerazione avventurosa del Piemonte»; preso atto di tali indicazioni superiori la Municipalità decise di confermare tutti gli impiegati già in carica, primo tra tutti il segretario, notaio Gioachino Curiano [26].

Un altro analogo elemento di continuità si incontra in una deliberazione del 13 aprile 1799: la Municipalità, avendo conosciuto i decreti del Generale Musset per cui il «giusdicente» doveva essere sostituito da giudici di pace e assessori, faceva presente come il giudice in carica, avvocato Luigi Toriglia, fosse una persona amata dal popolo, e «lungi dal secondare il genio dell'estinto governo nel perseguitare ed opprimere li buoni patriotti» fosse sempre stato giusto, sicché se ne raccomandava la nomina a giudice di pace [27].

2.2. All'arrivo delle armate austro-russe la Municipalità espresse giubilo, e chiese che venisse confermato l'organico della Guardia Nazionale come Milizia urbana, e che a comandarla rimanesse in carica il conte Mi-

---

[23] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Consiglio*, vol. 360, p. 1.
[24] *Ibidem.*
[25] C. Turletti, *Storia di Savigliano...* cit., p. 1004.
[26] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Consiglio*, vol. 360, p. 17.
[27] *Ibid.*, p. 157.

chele Derossi di Santa Rosa [28]. In effetti così avvenne, ma sei mesi dopo, nel dicembre, gli austro-russi sollevarono contro il Santa Rosa l'accusa di essere stato filofrancese; il Consiglio in carica e gli ex ufficiali della Guardia Nazionale si mobilitarono allora in sua difesa, attestando come egli fosse stato chiamato a ricoprire la carica nel periodo giacobino proprio per contrastare le manovre degli agitatori, e avesse operato per evitare gli effetti più eversivi dell'occupazione francese [29]. Anche nella precedente gestione si erano generati dei contrasti a proposito della conferma da parte del generale Grouchj del Santa Rosa alla carica di capo della Guardia Nazionale: in un ordinato del 10 marzo si intuisce l'accusa da parte dei municipalisti ad ignoti terzi di essersi sostituiti a loro nel suggerire la nomina a Grouchj [30], ma il 29 marzo la vicenda sembrava appianata e la stessa Minicipalità caldeggiava tale nomina [31]. Pare probabile che all'interno dell'amministrazione si fosse creato un contrasto tra favorevoli e contrari al Santa Rosa, poi compostosi a suo favore. Per quanto riguarda l'avversione degli austro-russi nei suoi confronti la ragione è assai più chiara: il 4 novembre 1799 egli si oppose infatti vivamente all'ordine del comandante austriaco di saccheggiare la città, arrivando a minacciare di far suonare le campane a martello per chiamare i cittadini alle armi [32].

Fu dunque Santa Rosa, insieme al giudice Toriglia a reinsediare il 2 giugno 1799 «provvisoriamente tutti gli individui che in principio di dicembre ultimo componevano l'amministrazione comunitativa [...] li di cui aggionti si restringono al solo numero di otto [...] abate e commendatore Grosso, padre Minotti di San Domenico, padre Boschis capuccino, Domenico Denina, Bernardino Troiano, Michelangelo Bellino, vassallo Dana d' Ussey, conte Cravetta di Villanovetta, avvocato Feraud, Giuseppe Bonino ed Antonio Lingua [33].

Dovette però essere una nomina provvisoria, in quanto due mesi e mezzo dopo erano sensibilmente diversi i «componenti l'intiero ed ordinario Consiglio», di cui purtroppo non risulta la nomina. Su dodici, sette erano stati membri della Municipalità: il Galateri, ora sindaco, Barolo, Turletti, Viancino, Regis, Novellis, Carignani di Chianocco [34]. Tra i restanti, vi sono due nomi nuovi

[28] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Consiglio*, vol. 361, p. 1.
[29] *Ibid.*, p. 141.
[30] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Consiglio*, vol. 360, pp. 115-118.
[31] *Ibid.*, p. 136.
[32] C. TURLETTI, *Storia di Savigliano...* cit., p. 1006.
[33] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Consiglio*, vol. 361, p. 3.
[34] *Ibid.*, p. 68.

che non ebbero più cariche comunali in futuro, il conte Giacinto Bianchi di Castagnetto e il conte Felice Pioz di Rosignano. Quest'ultimo però divenne nel 1806 giudice supplente del tribunale di prima istanza [35]. Gli altri tre, il vassalo Luigi Dana d'Ussey, il conte Maurizio Solere di Solere e il conte Benedetto Cravetta di Villanovetta erano già stati consiglieri nel corso degli anni Novanta; il Cravetta, poi, era stato comandante della città, e si era dimesso all'arrivo dei francesi [36]. Un altro di essi, il Dana, sarebbe stato poi nominato, il 7 luglio 1800 membro della nuova Municipalità, e l'11 pratile X membro del nuovo Consiglio comunale, di cui fece parte fino al 1805, quando entrò nel Consiglio di Dipartimento [37]. Il consiglio della parentesi austro-russa non prese decisioni in merito agli impiegati, ma a firmarne le deliberazioni continuava ad essere il segretario Curiano.

2.3. Il 7 luglio 1800 la Commissione di governo del Piemonte nominò la nuova Municipalità, che venne installata dal giudice Giacomo Sebastiano Roberi. Ne facevano parte l'avvocato Alfieri, proprietario, Luigi Dana, proprietario, Falco, fondichiere, Cesare Nazari, canonico e proprietario, Rebaudengo, medico, Vincenzo Regis, proprietario, Viancini «ex conte», proprietario, Rossetti, abate dei monaci cassinesi di San Pietro, Bocchi, avvocato dell'amministrazione municipale e proprietario [38]. Parte di essi sono già per il lettore nominoti; la maggior parte dei «nuovi», Falco, Nazari e Rossetti, non ricoprirono più la carica di consigliere comunale; il quarto neoeletto, il medico Rebaudengo, fu invece ininterrottamente membro del Consiglio fino alla Restaurazione. A detta dello storico saviglianese Turletti il Rebaudengo era stato tra i più esagitati e ferventi giacobini: ancor prima dell'arrivo dei francesi aveva affermato «in caffè che ben presto S.M. e compagnia avrebbero alzato i tacchi». Nascostosi, ospite dei conti Cravetta nel castello della Salza fino all'arrivo dei francesi, al momento del piantamento dell'albero della libertà aveva pronunciato un'orazione fortemente rivoluzionaria. Nel 1799 figurò tra gli arrestati dagli austro-russi [39].

Tornando ai municipalisti, l'avvocato del Comune, Bocchi, non era stato membro della prima Municipalità né del Consiglio austro-russo, ma in compen-

---

[35] C. TURLETTI, *Storia di Savigliano...* cit., p. 1026.

[36] *Ibidem.*

[37] I.M. SACCO, *La provincia di Cuneo dal 1800 ad oggi, I, Qual era sotto il dominio francese,* Cuneo, [1956].

[38] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Consiglio*, vol. 362, p. 5.

[39] C. TURLETTI, *Storia di Savigliano...* cit., pp. 994, 1004.

so era stato nella vecchia amministrazione dal 1795. Era destinato a fare carriera: l'elenco di maggiorenti del 1809 lo presentava cinquantaseienne, ex presidente dell'Assemblea cantonale, al momento supplente del locale giudice di pace e membro del collegio elettorale dell'*arrondissement*. Anche il primo dell'elenco, l'avvocato Giovanni Antonio Alfieri, fece ben presto carriera, diventando per nomina 19 fruttidoro IX aggiunto del maire [40]. Egli pure compariva nell'elenco dei cittadini «plus marquant» del 1809, anno in cui, sessantenne con una rendita di 5000 franchi, ricopriva la carica di «adjonct» ed era membro del collegio elettorale del Dipartimento [41].

L'altro aggiunto era Giulio Cesare Viancini, accanto al cui nome il segretario scrisse, in occasione della nomina, «ex conte», ma poi ci tirò una riga sopra. Le nomine del 19 fruttidoro portarono con sé anche un piccolo «giallo»: al vertice dell'amministrazione risultava eletto Michele Pronetti, uomo di legge, che veniva installato [42]; ma undici giorni dopo, il 30 fruttidoro, l'autorità superiore precisava esserci stato un errore, il maire non era Michele Pronetti, figlio, ma il padre Michele Fabrizio Pronetti [43], membro del Consiglio comunale d'ancien regime dal 1794.

Frattanto, il 21 fruttidoro anno IX, i neo eletti amministratori furono chiamati a nominare nuovi impiegati, ma considerato «che tali uffici furono finora lodevolmente esercitati, quello di segretario dal cittadino notaio Gioacchino Curiano», e così pure gli altri, si deliberò di confermare tutti gli impiegati [44].

2.4. Il 21 fruttidoro IX, con la nomina del maire e degli aggiunti la Municipalità era decaduta. A norma del decreto 28 nevoso VIII avrebbe dovuto entrare in carica un Consiglio comunale, di cui si cominciano a possedere le deliberazioni a partire dalla fine dell'anno X, ma di cui purtroppo non è stato conservato l'atto di nomina. Il 13 pratile anno XII però una circolare prefettizia richiedeva la redazione di uno «stato nominativo» dei membri del consiglio, con la data della loro entrata in funzione [45]; ne risultava quindi un'immagine del Consiglio entrato in carica l'11 pratile anno X, anche se non completa di tutti i 30 membri:

[40] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Consiglio*, vol. 362, atto 19 fruttidoro IX.
[41] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Maire*, vol. 368, p. 88.
[42] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Consiglio*, vol. 362, atto 19 fruttidoro IX.
[43] *Ibid.*, atto 30 fruttidoro IX.
[44] *Ibid.*, atto 21 fruttidoro IX.
[45] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Maire*, vol. 366, p. 288.

dei primi consiglieri si conservano solo ventidue nomi. Dieci di essi sono già noti per aver fatto parte di precedenti amministrazioni: Michelangelo Bellino, Carlo Maurizio Bocchi, Luigi Dana, Domenico Denina, Ludovico Feraudi, Guglielmo Fontanone, Carlo Agostino Novellis, Vincenzo Regis, Ambrogio Rebaudengo, Giovanni Battista Turletti. Tre tra gli elencati erano uomini nuovi che morirono prima del 1804: Carlo Michele Biga, Giovanni Antonio Marchetti, Giuseppe Capitolo; solo quest'ultimo ci è noto, in quanto di professione faceva il misuratore e fin dall'*Ancien Régime* aveva ricoperto l'impiego comunale di perito ed estimatore [46]. Degli altri uomini nuovi solo Antonio Allione non risultava tra gli amministratori degli anni successivi, Sebastiano Olivero fu in carica fino al 1805, Bernardino Casalis fino al 1812, Carlo Ruffino Gattiera fino al 1814, e così pure Domenico Filippo Marini e Lorenzo Tapparelli. Lo stesso vale per Giovanni Gaetano Arrigo, di cui si sa qualcosa di più: ex giudice maggiore di Susa, nel 1809 apparve settantenne nell'elenco dei maggiorenti, con un reddito di 3000 franchi all'anno e forte della carica di Presidente del tribunale di prima istanza della città. Una curiosità particolare suscita la figura di Policarpo Michelino, proveniente dalla frazione di Levaldigi, nominato aggiunto nel 1808 [47], e che nel 1812 fu destituito, per ragioni che purtroppo non risultano dalle fonti consultate [48].

Ancora uno dei neo nominati nell'anno X non sarebbe rimasto sconosciuto, e non solo perché nominato qualche anno dopo maire del comune: si tratta di Santorre Derossi di Santa Rosa. Poco dopo la nomina del consiglio comunale, vi fu anche un avvicendamento alla carica di maire: un decreto del I Console del 22 pratile X nominava a ricoprirla il cittadino Benedetto Milanesi [49]. Questi era fresco della nomina di 11 giorni prima a consigliere e non aveva mai ricoperto in pre-cedenza cariche amministrative comunali; un Milanesio era stato consigliere dal 1793, ma si trattava di Carlo Enrico, non di Benedetto. Qualche nota biografica sul neoeletto maire ci può venire dal solito Turletti, che lo definisce «zelantissimo partigiano del governo francese» e attivo anticlericale [50].

Il 23 vendemmiaio XI l'aggiunto Viancino accusava ricevuta della nomina prefettizia di tre nuovi consiglieri comunali: si trattava dei cittadini Vittorio

---

[46] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Consiglio*, vol. 362, atto 30 fruttidoro IX.
[47] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Maire*, vol. 367, parte IV, p. 56.
[48] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Maire*, vol. 369, vol. 369, parte I, p. 24.
[49] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Consiglio*, vol. 363, indice.
[50] C. TURLETTI, *Storia di Savigliano*... cit., p. 1028.

Casale, Sebastiano Allajola e Stefano Torretta [51]. Di Sebastiano Allaiola si trovavano le firme tra i consiglieri fino alla fine del periodo napoleonico, gli altri due invece non comparvero mai: la ragione si scopre dalle annotazioni all'elenco di consiglieri in carica del 5 messidoro XII: a un anno e mezzo dalla nomina i due erano ancora in carica, ma si precisava che non erano mai comparsi a prestare giuramento [52]. Il 22 ventoso XII un atto del maire registrava un avvicendamento alla carica di segretario: essendo defunto il segretario capo Luigi Ferruzzi, veniva nominato al suo posto l'avvocato Vincenzo Oggeri [53]. Purtroppo non si conosce il momento in cui vi era stato lo scambio tra il segretario Curiano e il Ferruzzi, se ne conosce però la causa: una tabella sugli impiegati comunali del 16 messidoro XIII informava che Gioacchino Curiano era passato alla carica di percettore dei redditi del Comune. Rispetto ai cinque dipendenti, gli stessi dell'*Ancien Régime*, ancora attestati nell'anno IX, quattro anni dopo se ne incontravano ben sedici [54]. Il 6 piovoso anno XII, con una conferma il 22 messidoro, era stato nominato ex novo, tra gli altri, per le nuove incombenze, un ufficiale di Stato civile, nella persona del «cittadino Luchino Bartollomeo prete, già sottosegretario di questa mairie» [55]. Questi era stato in *Ancien Régime* cappellano dell'ospedale, e si era distinto per il suo giacobinismo, facendo pubblicare, all'indomani dell'arrivo dei francesi «molti sonetti [...] in istile fanatico» [56].

Per quanto riguarda la composizione dell'organo amministrativo, tra gli atti del maire del 3 luglio 1806 si incontra uno «stato dei candidati pel Consiglio comunale», ricco di ben venti nomi con relative cariche, professioni, redditi [57]. Per tutto l'anno successivo non vi fu alcun riscontro da parte dell'autorità superiore a questo elenco, di cui si ignora anche se fosse stato redatto per iniziativa locale o su richiesta prefettizia. Il 5 dicembre 1807, però, giunse un atto con cui l'Imperatore, su proposta del Ministro degli Interni, nominava quattro nuovi consiglieri, uno solo dei quali, il cononico Giuseppe Bonino, apparteneva all'elenco dell'anno prima; gli altri tre erano il tintore Francesco Lingua, il medico Paolo Siccardi, il notaio Lorenzo Rossi, tutti rimasti in carica

---

[51] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Maire*, vol. 366, p. 5.
[52] *Ibid.*, p. 288.
[53] *Ibid.*, p. 203.
[54] *Ibid.*, p. 209.
[55] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Maire*, vol. 367, parte I, p. 135.
[56] C. Turletti, *Storia di Savigliano...* cit., p. 995.
[57] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Maire*, vol. 367, parte II, p. 98.

fino alla Restaurazione; essi venivano eletti in sostituzione dei consiglieri Capitolo, Marchetti e Biga Bioglio deceduti, e del Milanesio passato alla carica di maire [58]. Colpisce il ritardo con cui avveniva l'avvicendamento, se si pensa che Milanesio era stato nominato maire più di cinque anni prima; non stupisce allora come, non solo le firme in calce alle deliberazioni, ma anche gli elenchi ufficiali di consiglieri, non avessero raggiunto, per lungo tempo, le trenta persone previste dalla legge.

Anche il rinnovo del maire, che a norma della legge 16 termidoro X avrebbe dovuto essere quinquennale, fu applicato a Savigliano con un anno di ritardo: solo l'11 maggio 1808 giunse un decreto imperiale del 3 marzo che nominava sindaco Santorre Derossi di Santa Rosa e nuovo aggiunto Policarpo Michellino, e confermava l'aggiunto Giovanni Antonio Alfieri [59]. Anche se ciò non veniva puntualizzato, si intuisce che il Michellino prendeva il posto di Giulio Cesare Viancino, della cui cessazione nella carica di aggiunto non si conoscono però i motivi; fatto è che egli ricomparve, nel 1808, tra i candidati per il Consiglio comunale, ma non venne rieletto. Di Santorre di Santa Rosa non è certo necessario tracciare una biografia; sulla sua attività di responsabile politico dell'amministrazione saviglianese dal 1808 al 1812 qualcosa si dirà nel prossimo capitolo; dalla tabella dei maggiorenti del 1809 egli risultava un venticinquenne luogotenente di fanteria, con una rendita annua di 10 mila franchi. Che il Consiglio fosse incompleto risulta poi dall'atto del 4 giugno 1808 dal titolo significativo: «Etats des candidats proposés pour le completement du Conseil municipal de la Ville de Savillan, en éxecution de la lettre de M. le Sous Prefet du 3 juin 1808"; ne emergeva che nove membri erano usciti dal Consiglio: si sono già visti Casale e Torretta che non avevano mai prestato giuramento, poi c'erano Santa Rosa diventato maire e Michellino nominato aggiunto, quindi Ollivero e Molines che avevano cambiato residenza e Ponza, Ruffino e Gastaldi defunti [60]. Tali ampie vacanze furono questa volta abbastanza tempestivamente colmate: un decreto imperiale del 29 novembre 1808 nominava tutti e nove i consiglieri, scegliendone sei tra quelli proposti l'anno prima dal maire. I nuovi nominati erano tutti uomini nuovi, mai precedentemente membri del Consiglio, e tutti tranne uno rimasero in carica fino alla fine del periodo napoleonico. Erano: Carlo Cravetta, 36 anni, una «fortune personelle» di 150 mila franchi,

---

[58] *Ibid.*, parte III, p. 124.
[59] *Ibid.*, parte IV, p. 56.
[60] *Ibid.*, p. 69.

guardia d'onore a cavallo; Giacinto Falletti Rodello, 32 anni, proprietario, 100 mila franchi; Giovanni Battista Abate, negoziante; Ludovico Ruffino Gattiera, 31 anni, proprietario, membro del Collegio elettorale del Dipartimento, 200 mila franchi; Ottavio Chiauletti, 38 anni, proprietario, capitano della guardia d'onore a piedi, 100 mila franchi; Alessandro Pronetti, 35 anni, proprietario, 25 mila franchi; Giovanni Battista Alberti, proprietario e giudice supplente del tribunale di prima istanza; Sebastiano Bessè, proprietario; Bartolomeo Scaparone, 42 anni, proprietario, 60 mila franchi [61].

Frattanto, il 28 maggio 1808, si ebbe notizia che il segretario comunale Oggero aveva dato le dimissioni; la sostituzione avvenne nel segno della più assoluta continuità poiché venne rinominato il notaio Gioacchino Curiano, che aveva ricoperto la carica fin dall'*Ancien Régime* [62].

Il 18 gennaio 1812 un decreto imperiale nominava due nuovi membri del consiglio, in sostituzione di Allione e Dana, deceduti; uno di essi, Francesco Cravetta di Villanovetta era un uomo nuovo, mai comparso tra gli amministratori, anche se appartenente ad una delle più antiche famiglie della città; l'altro era il sessantaduenne proprietario Giacomo Antonio Regis, che era già stato membro del vecchio consiglio nel 1793 [63], e che era poi ricomparso tra i candidati nel 1808 [64]. Il 3 febbraio 1812 veniva stilato dal maire un nuovo elenco di tre «candidats pour la place de conseieur municipal à la nomination de Sa Majestè», in rimpiazzo di Vincenzo Regis diventato aggiunto; non si conserva purtroppo la nomina del Regis, ma si viene a sapere da fonti successive che esso prese il posto di Policarpo Michellino, destituito per cause che non vengono spiegate [65]. I candidati erano: Giuseppe Beretta di Cervignasco, ufficiale di fanteria e avvocato della città, Bernardino Troiano, negoziante e proprietario, Carlo Galateri, uomo di legge; Quest'ultimo era stato membro sia dell'antico consiglio, sia della prima Municipalità, sia del consiglio del periodo austro-russo; Troiano aveva fatto parte di quest'ultima compagine [66]. Di nessuno di essi risulta una successiva nomina. Il 16 maggio seguente una nuova terna venne proposta in sostituzione del consigliere

[61] *Ibid.*, vol. 368, parte I, p. 85.
[62] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Maire*, vol. 367, parte IV, p. 64.
[63] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Consiglio*, vol. 356, *passim*.
[64] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Maire*, vol. 369, parte I, p. 10.
[65] *Ibid.*, parte II, p. 182.
[66] *Ibid.*, parte I, p. 24.

Bocchi, deceduto: Vincenzo Bruno di San Giorgio, ex ufficiale dei dragoni e membro del comitato di beneficenza, lo stesso Bernardino Troiano e Giulio Cesare Viancino [67]. Anche in merito a questa proposta non si conserva un atto di nomina, ma certamente divenne consigliere il San Giorgio, nominato poi un anno dopo sindaco [68].

La carica di maire era vacante dal 23 maggio 1812, quando Santorre di Santa Rosa, che la ricopriva da quattro anni, era stato promosso sottoprefetto del Dipartimento di La Spezia [69].

Fino alla nomina del San Giorgio, pervenuta il 25 maggio 1813, in vece del maire firmarono i due aggiunti, prevalentemente l'Alfieri, di nomina più antica. Con tale atto di nomina si chiudono le deliberazioni del Comune di Savigliano relative alla composizione dell'organo amministrativo e della compagine degli impiegati.

3. Mutamenti nell'organizzazione amministrativa e rapporti con l'autorità di tutela

3.1. Nell'ambito delle novità legislative portate dai francesi fu particolarmente discusso a Savigliano il decreto emanato dai Consoli della Repubblica francese il 4 termifero anno X, il cui scopo era regolare l'attività finanziaria dei Comuni; esso indicava in modo preciso e perentorio quali avrebbero dovuto essere «i mezzi onde accrescere i redditi ordinari del Comune»; principali, tra questi, «istabilire un peso pubblico» e «istabilire diritti d'octrojs sugli oggetti di consumazione da esigersi o per abbuonamento durante un dato tempo, ovvero a caduna introduzione» [70]. Se in generale tutto il dettato del decreto finanziario fu origine di contrasti più o meno palesi tra gli amministratori della città di Savigliano e le autorità superiori, pure, su questi specifici argomenti vi fu vero scontro.

A questo proposito occorre segnalare un fatto significativo osservato non soltanto in merito all'argomento cui si è accennato, ma in generale nei rapporti

---

[67] *Ibid.*, p. 86.
[68] *Ibid.*, parte II, p. 92.
[69] *Ibid.*, parte I, p. 97.
[70] *Raccolta di leggi e decreti* [d'ora in poi *Raccolta*], X, Torino, Davico e Picco, [1803], pp. 220-225.

del Comune con gli organi del governo centrale. In relazione alle fonti usate, e in particolare ai verbali delle deliberazioni, si nota un atteggiamento sensibilmente diverso a seconda se l'organo emanante era il maire oppure l'assemblea dei consiglieri. Se dalla lettura degli atti del maire emerge un'immagine di discreto accordo, appena interrotto da alcuni impeti di contestazione di Santorre di Santa Rosa in momenti di particolare crisi economica e sociale, invece le deliberazioni del Consiglio risultano sempre più o meno polemiche nei confronti delle autorità superiori. Sarebbe interessante poter capire se questa differenza derivasse da una maggior aderenza dei maires alla politica del centro per la loro qualità di emanazione periferica delle autorità governative, mentre il Consiglio, per quanto anch'esso di nomina imperiale, manteneva maggiori radici nella società locale, o se, piuttosto, il differente atteggiamento non derivasse dall'indole delle persone, tanto che nel periodo di governo di Santa Rosa le differenze si attenuarono; inoltre è anche ipotizzabile che il fenomeno osservato sia un po' enfatizzato dalle fonti: le deliberazioni del maire, infatti, proprio in qualità di atti emanati da un singolo, solo raramente tradiscono l'elaborazione ideologica che li ha preceduti, mentre quelli del consiglio, necessariamente frutto del dibattito, verbalizzato, tra diverse persone, sono di fatto più eloquenti.

La vicenda dell'impianto di un bureau municipale di pesi e misure atto a procurare redditi ordinari al Comune fu piuttosto esemplare, nel suo evolversi dall'anno XI al 1808, del mutare dei rapporti dell'amministrazione comunale con il centro, e delle differenze di atteggiamento tra l'organo personale del maire e l'organo collegiale del Consiglio.

Il 23 vendemmiaio anno XI, a soli tre mesi dall'emanazione del decreto finanziario citato, il sottoprefetto trasmise l'ordine consolare di stabilire in Savigliano un bureau di pesi e misure i cui redditi andassero a beneficio del Comune. Dal verbale del Consiglio convocato in merito emergono due dati: da un lato apparve subito evidente, come lo fu vieppiù negli anni successivi fino alla conclusione della vicenda, che unanimemente l'organismo consiliare non riteneva interesse del Comune di Savigliano la municipalizzazione del peso pubblico, perché pensava che sarebbe andato a discapito del commercio; d'altro lato si evidenzia una naturale resistenza da parte dei deliberanti, che non solo non si uniformarono agli ordini sottoprefettizi, ma lo fecero con la massima naturalezza, come se non avessero alcuna coscienza della quasi totale assenza di autonomia del loro organo.

In sostanza i consiglieri saviglianesi esclusero l'istituzione di un bureau municipale per il «peso grosso» e per il «peso piccolo» e deliberano «di limitare questo bureau al solo articolo delle misure per le granaglie [...] perché

questo è il solo genere su cui si esercita il più vivo commercio in questo Comune» [71].

Presa questa decisione, l'amministrazione comunale non si premurò neppure di applicarla; otto mesi dopo, infatti, il 13 pratile XI il consiglio fu nuovamente sollecitato ad adeguarsi al regolamento per i Comuni del 4 termidoro X per quanto concerneva l'ufficio pesi e misure. Dopo ulteriore discussione i consiglieri ribadirono la decisione già presa il 23 vendemmiaio di limitarsi al «peso grosso» [72]. Per quasi un anno questa evidente e reiterata ribellione passò inosservata; il 22 ventoso XII però il prefetto scrisse una lettera di commento alle deliberazioni consigliari prese fino a quell'epoca: il giudizio non era affatto positivo, e i toni erano tutt'altro che concilianti; oltre alla richiesta, subito esaudita, di deliberare in francese, le rimostranze erano relative ai due argomenti già qui individuati dell'octroj e dell'ufficio pesi e misure. Del primo si dirà fra breve; in merito a quest'ultimo, il prefetto fu perentorio: il Comune doveva adeguarsi alle regole legislative [73].

I toni duri non corrisposero però per lungo tempo ad una reale imposizione. Solo dopo quattro anni, il 1° luglio 1808 il prefetto tornò con un'apposita lettera sull'argomento del bureau di pesi e misure; se ne evince che la legge era rimasta del tutto inapplicata e che neppure il peso delle granaglie era stato istituito a gestione municipale; l'amministrazione comunale saviglianese doveva essere molto determinata nella sua scelta, non solo perché con questo atteggiamento andava contro un preciso dettato legislativo, ma anche perché in questo modo si privava di un'entrata comunale. La determinazione non emergeva solo dai fatti, ma anche dalle parole: all'interrogazione prefettizia il consiglio rispose argomentando che una bassa tariffa di pesatura non avrebbe coperto i costi di impianto, e che una alta «porteroit une mortelle atteinte au commerce»; per queste ragioni il Consiglio concluse in modo lapidario che «la Commune de Savillan peut ne pas etre comprise» tra i comuni dotati dell'ufficio in questione [74].

Le ragioni del rifiuto, che si intuivano fin dall'inizio, apparvero allora evidenti: si trattava di salvare almeno una parte dell'economia locale da un impoverimento e una spoliazione che nel 1808 emergevano in tutta la loro gravità, ma che i consiglieri saviglianesi avevano forse intuito fin dall'inizio della vicenda, a ridosso dell'annessione. Certo non appare casuale che proprio su

---

[71] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Consiglio*, vol. 363, p. 13.
[72] *Ibid.*, p. 60.
[73] *Ibid.*, p. 99.
[74] *Ibid.*, p. 268.

questioni fiscali si focalizzi il contrasto tra il centro e questa situazione periferica, dove la vocazione napoleonica allo sfuttamento dei territori annessi aveva portato all'annichilimento di una fiorente industria serica e a un generale, grave, impoverimento della regione. Se anni prima, però, il tergiversare dell'amministrazione saviglianese in merito al peso pubblico non aveva provocato immediate reazioni, nel 1808 l'atteggiamento di duro rifiuto ebbe conseguenze, e non solo limitatamente alla singola vicenda: con una lettera ricevuta il 20 ottobre 1808 scese in campo il Ministro degli interni, che scavalcando il Consiglio, scrisse direttamente al maire, invitandolo a premere sull'organismo consiliare e, in caso negativo, a provvedere egli stesso all'istituzione dell'ufficio e all'emanazione di un nuovo regolamento. Nella lettera il Ministro spiegava anche i grandi vantaggi del peso pubblico, che avrebbe contribuito alla non facile diffusione del sistema metrico decimale e avrebbe posto fine alla percezione di compensi per la pesatura da parte di persone non autorizzate. I contenuti erano gravi, si invitava il maire ad esautorare una competenza del Consiglio, ma i toni erano pacati e didattici [75]. Non così per la lettera di trasmissione del sottoprefetto, che dava tutta la misura del duro contrasto apertosi e faceva capire ai consiglieri che non avevano scelta, che l'autonomia deliberativa che essi credevano di aver avuto non esisteva affatto; «je vous previen — diceva il sottoprefetto — que M. le Préfet aime a croire que le conseil s'empressera d'adopter les dispositions présentées par S. E. pour ainsi lui épargner le désagrement de proceder d'office»[76]. Due giorni dopo aver ricevuto la lettera, il 19 novembre 1808, il consiglio capitolava: «ne peut cependant se réfuser d'optemperer aux intentions précises de S.E. le Ministre de l'Interieur, et il va s'occuper de la rédaction du tarif et réglement pour la pérception du droit de poids public en cherchant soigneusement de le combiner avec la libertè du commerce et les interets de la commune sans qu'il puisse cepandant dissimuler les graves difficultés qui se présenteront»[77]. Il contrasto, sempre latente e ora esploso, ridimensionò molto le capacità del Consiglio, che nei sei anni che ancora restavano di amministrazione francese diminuì la sua stessa attività deliberativa; i verbali contengono quasi solo più decisioni di carattere esecutivo; se prima del 1812 vi fu ancora qualche tentativo di opposizione agli ordini più macroscopicamente contrari agli interessi locali (valga per tutti il rifiuto ad

[75] *Ibid.*, p. 298.
[76] *Ibid.*, p. 297.
[77] *Ibid.*, p. 296.

applicare a Savigliano, città di origine conventuale a con nucleo a forma di 8, le leggi francesi che imponevano il rettilineamento delle vie) [78], negli ultimi anni del regime napoleonico gli atti del consiglio comunale si ridussero alla esecuzione dell'ordinaria amministrazione.

Lo iato, cui si è accennato, tra l'atteggiamento del Consiglio e quello del maire è particolarmente evidente in questa vicenda: sia nelle prime fasi del contrasto, sia nel momento risolutivo, non si trova nella raccolta degli atti del maire alcuna presa di posizione; neppure quando egli venne chiamato in causa direttamente dal Ministro dell'Interno, che gli si rivolge scavalcando il Consiglio, si conosce la sua reazione. Se il Consiglio dopo il 1808 non deliberò più su questo oggetto, altrettanto fece il maire; da un atto di questi del 1813 si ha però ragione di sospettare che il diritto di pesatura non fosse stato del tutto municipalizzato: in seguito a una circolare prefettizia il maire il 3 ottobre 1813 emanò un manifesto di pubblicizzazione del nuovo sistema di misura, con cui si bandiva l'uso dell'emina e si imponeva quello del doppio decalitro e del chilogrammo; per non dare troppo disagio ai commercianti che avrebbero dovuto adeguare i loro personali strumenti di pesatura ci si convenzionava con i venditori di pesi, che avrebbero fatto delle facilitazioni; nulla si diceva in merito ad un eventuale peso pubblico [79].

3.2. Se in relazione al diritto di pesatura il maire non intervenne nei contrasti tra autorità centrali e Consiglio, diversamente avvenne per quanto riguardava lo stabilimento dei diritti d'octrois sui beni di consumo, l'altro introito attribuito ai comuni dalla legge 4 termidoro X insieme al diritto di pesatura e all'affitto delle piazze di mercato. Quello delle tariffe d'octrois era argomento specificamente attribuito alla discussione del Consiglio comunale dal decreto 28 piovoso VIII sull'amministrazione del territorio della repubblica [80].

Così in effetti si regolò anche l'amministrazione saviglianese all'inizio della vicenda. Il 15 fiorile XI una lettera del sottoprefetto ricordava al Consiglio che il regolamento per l'amministrazione dei comuni imponeva di dare ad impresa l'esazione del prodotto dell'octroj; al comune di Savigliano venivano concessi 15 giorni di proroga per adeguarsi [81]. Il 13 pratile seguente il Consiglio rispon-

---

[78] *Ibid.*, p. 359.
[79] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Maire*, vol. 369, parte II, p. 219.
[80] «Bollettino degli atti dell'Amministrazione generale del Piemonte», n. 3, pp. 39-47.
[81] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Consiglio*, vol. 363, p. 38.

deva: anche in questo caso, come per il peso pubblico, ci si contrapponeva, con la massima naturalezza. Si riferiva infatti di ritenere inapplicabile, vista la conformazione aperta della città, l'articolo del regolamento che esigeva la riscossione dei diritti all'entrata delle merci, e si riteneva di sostituirla con tasse sugli osti e sulle beccherie «tanto più utili a farsi e a stabilirsi perché sono in armonia con le antiche costumanze degli abitanti»; questa decisione, si diceva, veniva presa dopo aver anche avuto un parere favorevole della prefettura [82]. Questa affermazione non dovette però essere fatta del tutto in buona fede, perché nella citata lettera del 22 ventoso XII il prefetto non sembrava affatto avallare queste scelte, ma lasciava piuttosto una via di scampo al consiglio ribelle, chiedendo una delibera che specificasse meglio le decisioni in materia d'octroj [83].

È difficile dire esattamente cosa accadde a questo punto, ma è molto probabile che si fosse creato un forte contrasto, che portò addirittura il maire ad esautorare il Consiglio e a deliberare d'autorità. Il 21 termidoro XII gli atti del Maire informano infatti che il sottoprefetto aveva trasmesso una lettera dell'Amministratore generale dei diritti d'octroj (di cui si ignora il contenuto), in cui si chiedeva una deliberazione del Consiglio comunale; questo però, per quanto convocato in merito, non aveva deliberato; a questo punto il maire, vista l'urgenza «de faire cesser toute sorte de difficulté et d'abus introduits en ce qui concerne la perception des droits de l'octroj municipal», e vista anche la facilità di introdurre merci nella città «par toute ouverte», prendeva da solo la decisione di trasformare il metodo di amministrazione instaurando quello a semplice abbonamento [84].

Le fonti non ci dicono per quali ragioni il Maire Milanesio avesse deciso di scavalcare il consiglio deliberando su una materia che la legge attribuiva a quest'ultimo; non si può quindi dire se questo significativo atteggiamento fosse stato imposto dalle autorità di tutela o se il contrasto fosse anche all'interno della stessa amministrazione locale; quello che però invece le fonti dicono è che, seppur in modo confuso e non esplicito, un contrasto tra consiglio e maire su questo argomento continuò negli anni successivi, tanto che nelle serie di ordinati dei due organi si hanno deliberazioni opposte in merito in tempi quasi paralleli. Come si è visto a fine anno XII il maire istituiva

---

[82] *Ibid.*, p. 54.
[83] *Ibid.*, p. 99.
[84] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Maire*, vol. 366, p. 302.

il metodo di riscossione per abbonamento; sette mesi dopo, però, il consiglio dava segno di non considerare risolto il problema, e in seguito a un decreto prefettizio del 5 piovoso XIII riteneva urgente risolvere l'insoluto problema dell'octroj e formava una commissione all'uopo [85]. Passavano altri otto mesi e il 12 fruttidoro dello stesso anno il consiglio deliberava un nuovo regolamento d'octroj [86]. La deliberazione non riporta i contenuti del nuovo regolamento, ma in seguito si viene a scoprire che esso andava in senso opposto alle scelte fatte circa un anno prima dal maire, prevedendo infatti la riscossione dell'imposta all'introduzione della merce. Sembra proprio insomma che su questo problema all'interno dell'amministrazione saviglianese si fossero creati due opposti schieramenti che vedevano su due fronti diversi il Consiglio e il maire; a fianco di quest'ultimo non tardò a schierarsi l'autorità centrale: il 9 vendemmiaio anno XIV (appena un mese dopo l'emanazione del regolamento da parte del Consiglio) due lettere, del prefetto e del sottoprefetto, imposero al comune di adottare il metodo di riscossione per abbonamento; il maire eseguì prontamente e licenziò anche i due sorveglianti dei dazi «reconnus pernicieux aux interets de la commune» [87]. Anche in questo caso si intuiscono appena, tra le righe della fredda deliberazione, dei contrasti e delle alleanze che dovettero andare al dilà del semplice fatto amministrativo: il licenziamento dei due esattori lascia pensare che il contrasto non fosse solo sulle scelte politiche, ma che vi fossero anche in gioco interessi, forse diretti e personali, di ordine economico.

Fatto era però, che malgrado la determinazione del maire e il patrocinio prefettizio il sistema ad abbonamento non ebbe successo. Un mese dopo l'emanazione il Maire lamentava «con somma sorpresa» che pochissimi osti e negozianti si erano abbonati all'octroj e minacciava loro la trascrizione d'ufficio [88]. Anche questo sistema non dovette essere sufficiente: circa tre mesi dopo, il 15 febbraio 1806 veniva pubblicato agli atti del maire il tiletto d'asta per l'aggiudicazione «en ferme de l'octroj» [89]. Purtroppo non si sa nulla delle ragioni di questo radicale e rapido cambiamento di rotta: né gli atti del maire, né quelli del consiglio riportano alcuna deliberazione in proposito; non si può dire per iniziativa e nell'interesse di chi, e con quali rapporti con l'autorità prefettizia,

[85] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Consiglio*, vol. 363, p. 160.
[86] *Ibid.*, p. 181.
[87] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Maire*, vol. 367, parte I, p. 190.
[88] *Ibid.*, p. 232.
[89] *Ibid.*, parte II, p. 26.

sia stata presa la decisione di affittare ad una azienda la riscossione delle imposte di consumo.

Inoltre, per sei anni non si sentì più parlare, a Savigliano, di octroj, argomento che invece nei primi anni di amministrazione francese era stato tra quelli più frequentemente all'ordine del giorno. Sembrerebbe forse di poter ipotizzare che l'amministrazione locale (che aveva anche dato una bella prova di divisione e di interessi contrastanti), fosse stata ad un certo punto zittita e privata, anche sfruttando tale divisione, della possibilità di deliberare su uno dei non molti argomenti di competenza del Consiglio comunale. Un guizzo d'autonomia ebbe però ancora quest'organo nel 1812 quando venne invitato, con una lettera del Consigliere di Stato direttore della contabilità dei comuni, ad elevare le tariffe di octroj; il consiglio sottolineò come tale imposta pesasse gravemente sui più deboli, immiseriti da anni di crisi economica, e forte di queste motivazioni deliberò di opporsi fermamente alla richiesta di aumento [90]. Anche questa volta però l'opposizione venne ben presto aggirata nel solito modo: il 20 maggio 1813 il maire ricevette e prontamente eseguì un ordine prefettizio di applicare immediatamente le nuove tariffe d'octroj, che comprendevano più generi di quelle precedenti [91].

Oltre ai diritti di pesatura e a quelli d'octroj l'articolo 7 del regolamento dell'anno X prevedeva tra le entrate dei comuni l'affitto delle piazze coperte alle fiere e mercati. Non si hanno molte notizie sull'applicazione saviglianese di tale dettato; solo, tra messidoro e termidoro anno XIII si ha notizia dell'istituzione, per ordine prefettizio, di un pubblico mercato per la vendita dei cochetti di seta; tale mercato doveva avere il monopolio delle vendite e svolgersi in giorni e in un luogo prefissato. Per un mese si ripeterono inviti e ordini a osservare questo dettato, ma si rese ben presto evidente una resistenza da parte di produttori e commercianti a rispettarlo [92]. In seguito né il maire né il consiglio deliberarono più nulla in proposito. In questa resistenza della popolazione alla imposizione del mercato monopolistico non pare tanto esserci un rifiuto al pagamento dell'affitto dei posti al mercato, quanto piuttosto una significativa resistenza all'aggressione economica dell'invasore, che si esplicitava in particolare con il controllo del mercato delle materie prime per l'industria serica. Un altro elemento di resistenza, però meno evidente, incentrato sul dettato del decreto

---

[90] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Consiglio*, vol. 365, p. 195.
[91] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Maire*, vol. 369, p. 78.
[92] *Raccolta*, pp. 220-225.

4 termidoro anno X, fu quello relativo all'art. 6 che ordinava ai Comuni il mantenimento in ordine delle strade vicinali. Già il 13 fiorile XI il maire scriveva al sottoprefetto per avere un chiarimento in merito e riceveva una risposta in cui si spiegava essere a carico del Comune le strade tra un villaggio e l'altro e a carico dei proprietari quelle interne ai fondi [93]. Su questo argomento non vi furono mai contrasti definitivi come per le materie fiscali, ma una microconflittualità sia tra i privati e il Comune, sia tra questo e l'autorità superiore. Un momento di vera tensione si verificò solo quando, il 27 ottobre 1811 il prefetto e il sottoprefetto vennero di persona a presenziare il Consiglio, chiamato a deliberare l'adesione ad una ingente spesa per la costruzione di un nuovo ponte sul fiume Maira. Il ponte avrebbe dovuto far parte di una grande strada da Briançon a Savona; i consiglieri, pur riuniti sotto stretta tutela, non nascosero di considerare l'opera di pertinenza governativa e non comunale, ma conclusero che «la ville de Savillian y trouvera son advantage en ce qui concerne ces rélations commerciales, et elle ne doit point se réfuser de seconder, meme par des sacrifices pénibles, les vues du Gouvernement» [94]. L'anno seguente si scoprì che la deliberazione era stata imposta non solo con pressioni, ma anche con l'inganno, in quanto non era affatto previsto che la grande strada da Briançon a Savona passasse di lì; allora il Consiglio, in sede di stesura del budjet, decise di cassare il contributo e la relativa tassa che era stato costretto ad imporre ai cittadini [95].

In conclusione pare di poter constatare che l'amministrazione locale registrò degli episodi di contrasto con il governo centrale quando le si presentava l'occasione di porre un freno, seppur minimo, alla precisa e metodica spoliazione economica operata dai francesi. Questo atteggiamento, come è emerso da questi pochi esempi, fu soprattutto tipico del Consiglio comunale, mentre gli atti dei maire paiono restituire un'immagine di maggior allineamento. Questa caratteristica (forse viziata in parte dalla forma più asciutta della fonte) venne parzialmente meno nel periodo tra il 1808 e il 1812, quando ricoprì la carica di maire di Savigliano il giovane Santorre Derossi di Santa Rosa. Durante il suo esercizio si notano anche negli atti del maire sforzi di mediazione tra le esigenze della periferia e quelle del centro, in particolare in relazione alla sempre più grave situazione economica. Valga per tutti questo esempio. Con lettera del gennaio 1810 Santa Rosa inviava al Ministro degli interni un vibrante memoria-

---

[93] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Consiglio*, vol. 363, p. 31.
[94] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Consiglio*, vol. 365, p. 73.
[95] *Ibid.*, p. 248.

le a proposito della fornitura di foraggi ai cavalli delle guarnigioni di stanza a Savigliano: deciso a risparmiare sul prezzo offerto dall'abituale fornitore, il Ministro aveva ordinato al maire di procedere a requisizioni; «monsieur — rispondeva Santorre — je dois vous le dire avec la franchise d'un fonctionnaire public irreprochable et devoué au gouvernement de S.M.: je crois les réquisitions prohibées par les lois, ansi que j'ai eu l'honneur de le dire a V.E., et sans un ordre éxpres de S.M. je n'en ferai jamais en temps de paix. Les réquisitions de fourrages en cette saison ou chaque méteirie n'a que la provision necessaire à l'entretien du bétail et dans une année ou la recolte du foin a été tres mediocre, porteroient un coup funeste a l'agricolture. Des réquisitions sont difficiles a repartir également, elles ont un caractere de violence et d'arbitre, elles aigriroient tous les ésprits et semeroient parmi les bons et fidèles habitans les campagnes de mecontentement éxtreme» [96]. In questo memoriale non c'è però solo la difesa del buon amministratore a favore dei suoi concittadini, c'è anche la profonda delusione del giovane onesto ed idealista che illusosi di servire un governo giusto e innovatore, si ribella quando lo vede trasformarsi in tirannia.

3.3. Si è fin qui accennato agli episodi di resistenza dell'amministrazione locale saviglianese nei confronti delle autorità centrali francesi. Se quando toccavano interessi economici e sociali i rapporti con l'autorità di tutela furono piuttosto contrastati, viceversa quando gli ordini trattavano esclusivamente il mutamento dell'organizzazione amministrativa nel senso di un adeguamento alla legislazione francese, la loro esecuzione non pare aver creato problemi.

Le fonti restituiscono esplicitamente l'immagine di un sensibile mutamento nell'organizzazione amministrativa del Comune, in relazione ad un netto aumento dei compiti istituzionali affidatigli. In un memoriale senza data (ma raccolto tra i primi atti dell'anno XII) il maire lamentava una grave carenza di spazio perché «la segreteria di questa mairie è così ristretta per la sovragiunta moltiplicata quantità di affari che certamente non erano di attribuzione delle ex civiche amministrazioni, come sarebbe a dire la coscrizione, le patenti, certificati di vita, la tenuta dei registri civili, gli affari relativi agli invalidi e giubilati e infine molti altri» [97].

Molte erano dunque le nuove competenze, e tra queste anche alcune di grande importanza, che non creavano solo dei problemi di locali, ma soprattutto di personale

[96] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Maire*, vol. 368, parte II, pp. 2-6.
[97] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Consiglio*, vol. 363, p. 69.

qualificato. Tra piovoso e messidoro dell'anno XII si individuava la necessità di addivenire alla nomina «d'un sécretaire pour la tenue des régistres de l'état civil [...] branche d'administration publique, aussi delicate qu'importante pour l'interet de les administrés»; si nominava all'uopo il prete Bartolomeo Luchino, già sotto-segretario della mairie [98].

Fu poi nel periodo del sindacato di Santorre di Santa Rosa che l'aumento dei compiti amministrativi si rese più tangibile e rapido. A meno di un mese dall'insediamento, l'8 giugno 1808 il maire emanava un nuovo regolamento per gli uffici del Comune, che erano quattro: «bureau du secretariat, bureau de l'etat civil, bureau du fourier, chargé de la tenue des roles de la Garde nationale, bureau de l'archiviste» [99]. Una lettura semplicemente numerica di questo quadro organizzativo sembra mostrare un forte mutamento dell'amministrazione, se si riflette che la metà degli uffici, due su quattro, si dedicava a nuovi compiti del comune. Analoghe informazioni ci fornisce un prezioso documento coevo, contenente l'elenco dei volumi d'archivio passati in consegna dal maire Milanesio al maire Santa Rosa. Su cento volumi di archivio corrente, ben 59 erano relativi a compiti che il Comune non aveva avuto in *Ancien Régime*: vi sono compresi numerosi volumi relativi agli obblighi di coscrizione, altri sulla Guardia Nazionale, alcuni in materia di nuove imposte, molti relativi ad un ruolo di controllo del Comune sull'economia locale, altri ancora per l'espletamento dei compiti di ordine pubblico [100].

Tre anni dopo, il 4 agosto 1809, il maire emanò un nuovo, dettagliato ordinamento per l'organizzazione degli uffici, da cui emerge come in tale breve lasso di tempo i compiti amministrativi fossero notevolmente aumentati: gli uffici erano divisi in otto divisioni, di Stato civile, di amministrazione, di polizia, per la coscrizione, per il servizio militare e le prigioni, per l'istruzione pubblica, per gli ospizi e la beneficenza, per gli archivi e il catasto. La maggioranza delle divisioni era articolata in due o più sezioni, in cui, tra le nuove funzioni, spiccavano quelle di polizia segreta e giudiziaria, le operazioni di coscrizione, la protezione alle famiglie dei coscritti, il casermaggio, la Guardia nazionale, il bureau di beneficenza [101]. Due anni più tardi, il 30 giugno 1811, il maire Santa Rosa emanava un nuovo, dettagliatissimo, ordinamento degli uffici, che oltre a

---

[98] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Maire*, vol. 366, p. 290.
[99] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Maire*, vol. 367, parte IV, p. 75.
[100] *Ibid.*, pp. 50-54.
[101] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Maire*, vol. 368, parte I, p. 183.

fornire l'immagine di una sempre più complessa organizzazione amministrativa, delineava anche alcuni compiti non ancora emersi dai quadri degli anni precedenti; tra questi spiccava un impegno del Comune relativo a lavori pubblici e viabilità, ma soprattutto un sotto-settore dedicato alla redazione di statistiche [102].

E quello statistico sembra in effetti diventare uno dei compiti principali del Comune nel periodo di pace dell'età napoleonica. Se fino al 1808 la maggior parte degli atti del maire verteva su urgenze relative alla coscrizione o all'ordine pubblico, nel periodo successivo sempre più frequenti erano i rapporti stilati su invito delle autorità superiori, relativi a temi di carattere per lo più economico e sociale, politico, di pubblica sicurezza. Nel corso del 1811 rapporti informativi sul commercio, sui beni di sussistenza e sulla situazione politica, prima saltuari, assunsero una cadenza mensile [103]. Nell'agosto del 1811 il sottoprefetto chiedeva una relazione sulle fiere della città [104], nel corso del 1812 l'interesse superiore sembrò focalizzarsi soprattutto sulla situazione delle industrie, sulle quali, per ordine del prefetto, in dicembre si inviarono ben quaranta pagine di dati statistici [105]. L'interesse per le statistiche manifatturiere continuò fino alla fine dell'età napoleonica, ma nel 1813 e 1814 venne richiesto al Comune anche un forte aumento dell'attività di pubblica sicurezza, con la stesura trimestrale di relazioni sugli individui sorvegliati, sui liberati dal carcere, sulla vendita di armi e polvere, ma anche sul vaccino, sull'allevamento delle api, sul consumo di carne [106].

In conclusione pare di poter dire che anche questa nuova vocazione statistica del Comune, come altre attività imposte con maggiori o minori contrasti dalle autorità di tutela, trovava una radice nella volontà di operare nel modo più scientifico e sistematico possibile lo sfruttamento economico dei territori occupati.

Nell'ambito dei mutamenti amministrativi uno spazio a sé occupa una iniziativa di grande peso che coinvolse gli organi amministrativi del Comune di Savigliano, e su cui purtroppo si sa ben poco. Il 31 gennaio 1812 il maire Santorre di Santa Rosa costituiva un Comité d'administration du Conseil Municipal, comprendente otto consiglieri, tra cui uno dei due aggiunti e tre

[102] *Ibid.*, parte III, p. 141.
[103] *Ibid.*, pp. 50-53, 180-181.
[104] *Ibid.*, p. 198.
[105] A.S.C.S., Cat. I, *Atti del Maire*, vol. 369, parte I, pp. 235-278.
[106] *Ibid.*, parte III, *passim*.

membri di un non meglio specificato «comitato di polizia»; il comitato si sarebbe riunito solo in seduta straordinaria, su convocazione del maire, e avrebbe avuto dei registri di verbali [107]. Di questa iniziativa, che pare originata non da ordini superiori, ma dalla personale volontà del sindaco, non si sa nulla di più, sia perché dei registri, se mai furono redatti, non è rimasta traccia negli archivi, sia perché quattro mesi dopo questa deliberazione Santa Rosa lasciò la carica di maire per andare a ricoprire quella di sottoprefetto del Dipartimento de La Spezia, e del Comité d'administration non si sentì più parlare.

[107] *Ibid.*, parte I, p. 14.

LIVIO ANTONIELLI

L'élite amministrativa nell'Italia napoleonica (Repubblica e Regno d'Italia)

Ancora non è disponibile uno studio d'insieme degli apparati amministrativi della Repubblica e del Regno d'Italia, vale a dire di quel complesso di territori dell'Italia centro-settentrionale che tra 1802 e 1814 costituirono la più estesa e duratura realizzazione statale dell'Italia napoleonica. Facendo in particolare riferimento ai gradi medio-alti dell'amministrazione, a quella che potremmo cioè considerare come *«élite* amministrativa» [1], le valutazioni a tutt'oggi espresse poggiano infatti su indagini ancora parziali rispetto all'interezza del corpo burocratico attivo in quegli anni. Carlo Zaghi, nell'importante sintesi sulla Repubblica e sul Regno d'Italia edita qualche anno fa [2], tende a evidenziare, confermando con ciò tesi da lui stesso espresse tempo addietro [3], gli aspetti politico-economici che caratterizzano l'inserimento del personale amministrativo ai livelli medio-alti degli apparati statali centrali e periferici. Secondo Zaghi le *élites* amministrative vengono selezionate in primo luogo sulla base del denaro e in particolare della possidenza terriera. È questo, infatti, l'elemento che dà diritto alla effettiva partecipazione alla vita politica e alla sola forma riconosciuta di superiorità civile, che è poi quella dell'esercizio delle pubbliche funzioni [4]. Tutto ciò determina una sorta di alleanza tra l'aristocrazia, che ancora detiene la maggioranza delle ric-

---

[1] Anche se in senso traslato, ci si richiama con questa espressione al classico C. WRIGHT MILLS, *La élite del potere* (New York, Oxford University Press, 1956), Milano, Feltrinelli, 1959.

[2] C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. GALASSO, XVIII, Torino, Utet, 1986.

[3] C. ZAGHI, *Proprietà e classe dirigente nell'Italia giacobina e napoleonica*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXIII-XXIV (1971-1972), Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1975, pp. 105-220.

[4] Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone...* cit., p. 299.

chezze fondiarie [5], e quella parte della borghesia definita «censitaria», che tende ormai ad assimilarsi a modi di vita e di gestione del patrimonio aristocratici.

Negli anni della Repubblica italiana (1802-1805), caratterizzati dalla notevole autonomia nella conduzione dello Stato lasciata da Bonaparte (formalmente presidente della Repubblica) al vicepresidente Francesco Melzi d'Eril, questi aspetti vennero stemperati dai criteri di scelta imposti dallo stesso Melzi, che non si riconosceva nell'astratto principio dell'«amalgama» napoleonico e restava orientato a favore dei «ceti nobiliar borghesi moderati e iluminati», sostenitori di «ideali politici civili e nazionali» [6]. Più nello specifico, le scelte di Melzi si erano a preferenza orientate a favore di un più ristretto ceto di notabili, composto dalla vecchia aristocrazia lombarda, duchista e pontificia» e dai «molti funzionari dell'amministrazione austriaca, allontanati o dimissionari all'arrivo dei francesi» [7]. Ma se tali criteri erano risultati applicabili per le cariche più alte, per i posti subalterni e periferici si era reso necessario fare ricorso anche ai quadri della cessata amministrazione cisalpina [8], che il Melzi avrebbe voluto tenere lontani dall'amministrazione per timore del loro radicalismo politico: comunque costoro trovarono posto «in basso, in posizione subalterna, e senza specifiche competenze, o impiegati in ruoli ritenuti di scarso rilievo» [9], dunque al di fuori della concreta *élite* amministrativa.

Col passaggio, nel 1805, al Regno d'Italia, con Napoleone Bonaparte re ed Eugenio di Beauharnais viceré residente a Milano, si ebbe secondo Zaghi la definitiva affermazione di «un ceto socio-politico basato sul censo, in cui confluirono tanto gli uomini emersi dalla rivoluzione (i quali, giunti al governo, ne rinnegano in gran parte gli ideali), quanto gli esponenti delle vecchie classi aristocratiche e nobiliari non declassate ma attivate dal regime napoleonico» [10]; il tutto con la conseguenza di costruire «un Regno [...] turgido di notabili e di alti funzionari titolati, gallonati, privilegiati e ben pagati, organizzato unicamente

[5] La distribuzione della ricchezza a Milano alla fine del Settecento è analizzata da F. Arese, *Patrizi, nobili e ricchi borghesi del dipartimento d'Olona secondo il fisco della prima Repubblica cisalpina (1797-99)*, in «Archivio storico lombardo», CII (1975), pp. 95-161. A questo proposito cfr. anche la messa a punto di C. Capra, *Nobili, notabili, élites: dal modello francese al caso italiano*, in «Quaderni storici», n. 37 (1978), pp. 12-42.

[6] C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone...* cit., p. 356.

[7] *Ibid.*, p. 311.

[8] La Repubblica cisalpina era stata proclamata nel giugno 1797 ed era durata sino al gennaio 1802, con l'intervallo però dei mesi di occupazione dell'armata austro-russa, dall'aprile 1799 al giugno 1800.

[9] C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone...* cit., p. 311.

[10] *Ibid.*, p. 357.

ad ubbidire, a tacere e a pagare»[11]. In questo contesto, anche coloro che si erano contraddistinti in passato per atteggiamenti politici radicali si trovavano ora trasformati «in moderati e zelanti servitori dello Stato», mentre i moderati erano divenuti «pomposi, rigidi e zelanti funzionari della borghesia napoleonica, dimentichi del passato, preoccupati solo di accumulare titoli, cariche e prebende e proni davanti a Napoleone»[12]; fermo restando, comunque, che alla base del successo individuale restava sempre la proprietà terriera e che la povertà era di fatto una «grave menomazione ai fini della carriera e degli impieghi»[13].

L'*élite* amministrativa appare dunque cementata dal comune denominatore della proprietà terriera, e trova al proprio interno una distinzione, tra gli anni della Repubblica e del Regno d'Italia, solo nel diverso atteggiamento politico: nella prima fase resiste infatti un certo spirito di indipendenza a fronte dell'egemonia francese, evidenziato dalla condotta di Francesco Melzi [14], mentre dopo il 1805 domina la più totale e acritica accettazione del sistema napoleonico, col suo corredo di rigido accentramento, assoluta prevalenza dell'esecutivo, annullamento degli apparati rappresentativi e rifiuto delle dissidenze. In particolare le vittime di tale assetto erano gli uomini che più avevano marcato, col loro impegno, il passaggio dal sistema di governo prenapoleonico alle repubbliche democratiche: «alla piccola e media borghesia compromessa o invischiata in qualche modo nelle vicende della prima e della seconda Cisalpina vengono riservati (dopo una accurata epurazione degli elementi più accesi [...]) i posti subalterni dell'amministrazione statale e periferica» [15]; e in particolare il passaggio dalla Repubblica al Regno ebbe «come conseguenza diretta una più radicale epurazione degli elementi repubblicano-democratici superstiti nell'ambito dell'amministrazione [...]. I giacobini, o presunti tali, sono ricercati in ogni angolo dell'amministrazione statale e periferica, segnati a dito, isolati o emarginati»[16]. Se alcuni di questi riescono ad

---

[11] *Ibid.*, pp. 357-358.

[12] *Ibid.*, p. 312.

[13] *Ibid.*, p. 300. A conferma del peso della discriminante economica nel conferimento degli incarichi cfr. C. ZAGHI, *Proprietà e classe dirigente...* cit., p. 117.

[14] Sulla figura del patrizio milanese cfr. in particolare C. CAPRA, *La carriera di un «uomo incomodo» (i carteggi Melzi d'Eril)*, in «Nuova rivista storica», LII (1968), pp. 147-168, e A. STELLA, *Reminiscenze machiavelliane e realismo politico nel pensiero e nell'azione di Francesco Melzi d'Eril*, in *Vita religiosa e cultura in Lombardia e nel Veneto nell'età napoleonica*, a cura di G. DE ROSA - F. AGOSTINI, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 55-68.

[15] C. ZAGHI, *Proprietà e classe dirigente...* cit., pp. 164-165.

[16] *Ibid.*, p. 169.

aver parte nell'amministrazione del Regno, ciò avviene solo perché delle scelte del periodo rivoluzionario «rinnegano in gran parte gli ideali» [17].

Questa linea interpretativa, per quanto nell'insieme ancora accettabile, necessita però, alla luce di vari contributi pubblicati negli ultimi anni, di essere articolata con maggiore precisione. Fermo restando che ancora oggi manca un'analisi sistematica dell'intero corpo amministrativo dell'Italia napoleonica [18], è però vero che si sono venute acquisendo ulteriori notizie.

Nello specifico due sono i punti che si vogliono qui mettere in discussione: in primo luogo non pare così evidente la tesi dell'occupazione di gran parte delle cariche di prestigio da parte di una omogenea *élite* di proprietari terrieri; in secondo luogo solleva dei dubbi anche l'ipotesi che i democratici degli anni cisalpini che troviamo attivi in cariche di rilievo dopo il 1802 siano da valutare alla stregua di «traditori», o quanto meno come persone che abbiano del tutto abbandonato le idee guida che ne avevano sorretta l'azione prima di quella data.

Relativamente alla prima questione bisogna indubbiamente porre una cesura tra quanto avvenne negli anni della Repubblica e poi del Regno d'Italia.

Per quanto riguarda la Repubblica, cioè gli anni dal 1802 al 1805, va detto che in effetti gli intendimenti del vice presidente Melzi andavano nella direzione di un coinvolgimento massiccio dell'*élite* proprietaria negli apparati dello Stato. Melzi non aveva infatti mai ben compreso lo spirito col quale Napoleone aveva deciso di introdurre negli ordinamenti del nuovo Stato, all'atto dei Comizi nazionali tenutisi in Lione, un organo quale i Collegi elettorali. Questi, che dovevano essere una sorta di organo primitivo della sovranità nazionale, erano infatti stati ripartiti in tre assemblee, composte dello stesso numero di rappresentanti, estratti però da aree socioprofessionali differenti: i Possidenti, i Dotti e i Commercianti. Napoleone aveva mirato con ciò a fare di questi Collegi un elemento di compattezza nazionale, in cui al necessario e basilare sostegno dei

---

[17] C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone...* cit., p. 357.

[18] Analisi che, sulla base delle fonti disponibili presso l'Archivio di stato di Milano, non è certo completabile. Un significativo passo in avanti sarebbe tuttavia possibile coll'ausilio delle carte dell'archivio privato del viceré Eugenio di Beauharnais, conservate a Princeton (New Jersey). Una parte consistente di tale archivio è ora disponibile in microfilm a Parigi, presso il Museo nazionale della Malmaison, grazie all'interessamento del dott. Alain Pillepich. Un primo lavoro che tiene conto di questo materiale è G. PESCE, *Da «ufficiale» a commesso. Aspetti della burocrazia napoleonica a Milano*, tesi di laurea dell'Università degli studi di Milano, Facoltà di lettere e filosofia, relatore prof. C. Capra, aa. 1989-1990.

ceti proprietari si accompagnasse quello della borghesia degli affari e del ceto colto, tra i quali ultimi era conscio di dover trarre le leve di tecnici e di amministratori indispensabili per il nuovo Stato [19]. Melzi, invece, che soprattutto disapprovava lo spazio concesso al ceto colto [20], ottenne quanto meno che il numero dei Possidenti fosse innalzato a 300, contro i 200 degli altri due Collegi.

Melzi dunque, e con lui gli altri esponenti del gruppo moderato che lo affiancavano, non era disponibile a farsi docile strumento della politica napoleonica dell'amalgama. Egli era erede dell'esperienza riformista lombarda di Maria Teresa, in particolare aveva accolto i principi dell'ideologia proprietaria che sottostavano alla scelta, parzialmente realizzata attraverso l'attivazione del catasto censuario e la riforma comunitativa del 1755, di istituzionalizzare i proprietari come legittimi interlocutori e collaboratori dell'autorità sovrana [21]. Con ciò si superava il modello, sino allora dominante, che prevedeva il controllo delle maggiori cariche per diritto di nascita e che dunque consentiva l'incontrastato prevalere dei patriziati cittadini; alla luce dei nuovi criteri di legittimazione, fondati sul censo, agli esponenti di questo ceto, che rinunciavano alle distinzioni legate alla nascita e al privilegio, si affiancavano ricchi proprietari d'estrazione borghese, gli uni e gli altri consapevoli di avere diritto non solo di farsi rappresentanza nazionale, ma anche di avere parte nelle funzioni di governo [22].

Tale atteggiamento si tradusse in scelte operative quando Melzi ebbe modo, quale primo rappresentante della Repubblica in Milano, di procedere autonomamente alla scelta dei collaboratori. Naturalmente non fa tanto testo

---

[19] Sui Collegi elettorali dei possidenti e dei dotti cfr. rispettivamente C. CAPRA, *Una ricerca in corso: i Collegi elettorali della Repubblica italiana e del Regno italico*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea»... cit., pp. 475-497 (in particolare cfr. p. 476 per i riferimenti all'atteggiamento di Melzi), e ID., *La condizione degli intellettuali negli anni della Repubblica italiana e del Regno italico, 1802-1814*, in «Quaderni storici», 1973, n. 23, pp. 471-490. In quest'ultimo contributo si fa riferimento anche all'Istituto nazionale (dal 1810 Istituto reale di scienze, lettere ed arti).

[20] Cfr. C. CAPRA, *La condizione degli intellettuali...* cit., p. 479.

[21] Cfr. al proposito C. MOZZARELLI, *Sovrano, società e amministrazione locale nella Lombardia teresiana (1749-1758)*, Bologna, Il Mulino, 1982.

[22] Sul consolidarsi dell'ideologia proprietaria in Lombardia cfr. ora C. CAPRA, *Alle origini del moderatismo e del giacobinismo in Lombardia: Pietro Verri e Pietro Custodi*, in «Studi storici», n. 4 (1989), pp. 873-890, in particolare pp. 880-884. In altra sede lo stesso Capra definisce l'idea del governo dei proprietari come una «versione riveduta e aggiornata, in un certo senso, della tradizione autonomistica del patriziato milanese» (C. CAPRA, *«Il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo»... Notabili e funzionari nella Milano napoleonica*, in *I cannoni al Sempione. Milano e la «Grande Nation» (1796-1814)*, Milano, Cariplo, 1986, pp. 37-72, p. 48).

a questo proposito l'esame condotto sulle nomine alle principali cariche dello Stato, effettuate dai notabili cisalpini convenuti a Lione [23] sotto la diretta supervisione di Napoleone (benché anche in questo caso la regia del Melzi certo non venisse meno) [24]: nomine cadute in larghissima parte nell'ambito degli stessi notabili presenti, dunque abbastanza composite, quanto meno sul versante politico. A Lione erano stati scelti i membri dei tre Collegi elettorali [25], del Corpo legislativo, della Consulta di stato e del Consiglio legislativo, dunque l'intero apparato legislativo e rappresentativo e una parte degli organi di governo.

Le prime scelte operate direttamente da Melzi furono quelle propriamente relative all'esecutivo e al giudiziario, cioè i ministri, i prefetti e i giudici dei tribunali supremi (Cassazione e Revisione), cui fecero seguito, in collaborazione con questi, le nomine dei «quadri» e dei subalterni nei relativi apparati centrali e periferici. Se si fa eccezione per l'apparato giudiziario, a proposito delle cui nomine si sa ancora poco [26], si cominciano invece ad avere notizie di una certa consistenza per gli altri livelli dell'amministrazione.

È agevole una valutazione relativamente ai ministri, che in un primo momento erano solo sette. Di questi, sei furono nominati da Melzi nei primi mesi di governo [27]. Le scelte caddero naturalmente su persone affidabili e di provata

---

[23] Per un'accurata analisi delle vicende lionesi e dei notabili qui convenuti è sempre indispensabile fare riferimento a U. Da Como, *I Comizi nazionali in Lione per la costituzione della Repubblica italiana*, Bologna, Zanichelli, 1934-1940, voll. 3.

[24] «[...] fatte a Lione sotto la regìa di Melzi», scrive Zaghi, *L'Italia di Napoleone*... cit., p. 305.

[25] Ad esempio erano presenti a Lione 165 dei 200 eletti nel Collegio dei dotti (C. Capra, *La condizione degli intellettuali*... cit., p. 483).

[26] Alcune notizie in P. Peruzzi, *Progetto e vicende di un codice civile della Repubblica italiana*, Milano, Giuffrè, 1971, pp. 22-26, dove si discute anche del conflitto sorto tra il vice presidente Melzi e il gran giudice ministro della giustizia Spannocchi, da un lato, e la Consulta di stato, dall'altro, relativamente alle nomine dei giudici degli appelli. In effetti sarebbe anche da porsi il problema se sia corretto o meno inserire la sfera giudiziaria entro la sfera amministrativa: se infatti è vero, come ha scritto di recente Carlo Capra, che ancora nel Settecento, nonostante il secolo avesse tenuto a battesimo la nozione della divisione dei poteri, restava profondamente radicata l'idea «della giurisdizione come esercizio di un'autorità (delegata o meno) diretta sia a dirimere le controversie e a punire le trasgressioni, sia a prevenirne l'insorgere con tutte quelle misure che si facevano rientrare nel concetto di polizia» (C. Capra, *Il funzionario*, in *L'uomo dell'Illuminismo*, a cura di M. Vovelle, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 353-398, p. 359), è altrettanto vero che con l'organizzazione dello Stato napoleonico si assisteva per la prima volta in concreto a una demarcazione «moderna» degli ambiti amministrativi e giudiziari.

[27] Era già in carica, nella qualità di ministro degli Esteri residente a Parigi, Ferdinando Marescalchi, il cui compito principale era di farsi tramite costante tra Melzi e Napoleone.

esperienza [28]. Non stupisce dunque che i prescelti fossero, con una sola eccezione, attivi in amministrazioni pre-napoleoniche, e precisamente tre (Spannocchi, Villa e Bovara) nel Milanese, uno (Veneri) nel Ducato estense e uno (Prina) nel Regno sabaudo. Giovanni Bonaventura Spannocchi, di nobile famiglia senese, era giunto a Milano negli anni Settanta del settecento, chiamato a far parte di quel Senato, e poi aveva ricoperto importanti cariche giudiziarie, da presidente del Tribunale di prima istanza a presidente, dall'arrivo dei francesi nel 1796, del Tribunale d'appello, e quindi giudice del Tribunale di revisione: il tutto mantenendo anche negli anni rivoluzionari un atteggiamento politico defilato [29]. Giovanni Bovara, ecclesiastico della Congregazione degli oblati, era stato tra i protagonisti delle riforme scolastiche teresiane degli anni Settanta e della politica giurisdizionalistica giuseppina in Lombardia; negli anni rivoluzionari si era tenuto in disparte [30]. In modo non dissimile Luigi Villa, giurista di valore, aveva avuto posizioni di rilievo nell'amministrazione asburgica lombarda: in particolare aveva avuto parte nella giunta incaricata da Giuseppe II di adattare alla Lombardia il codice penale austriaco e aveva ricoperto le cariche di procuratore della Camera regia nel 1788, giudice d'appello nel 1791, membro del Supremo tribunale nel 1792, poi, con i francesi, membro della Cassazione nel 1797. Anche di Villa si ricorda l'atteggiamento politico moderato, che ne faceva un tipico interprete dell'ambiente riformista lombardo di fine Settecento [31]. Tra coloro che non provenivano dall'amministrazione asburgica lombarda, Antonio Veneri, nativo di Reggio (Ducato di

[28] Benché anche per queste altissime cariche Melzi dovesse confrontarsi, come avverrà in misura crescente con le successive nomine, con numerosi casi di rinuncia da parte dei possibili candidati di volta in volta individuati. Bastino come esempio i problemi sorti per la scelta del ministro delle Finanze: nella lettera di Melzi a Bonaparte del 26 febbraio 1802 (*I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi*, voll. 8, Milano, Museo del Risorgimento e raccolte storiche del Comune di Milano, 1958-1966, I, pp. 81-82) vengono segnalati ben sei casi di rifiuti.

[29] Cfr. P. PERUZZI, *Progetto e vicende di un codice civile...* cit., pp. 13-14. Nonostante la prudenza politica Spannocchi fu comunque privato di qualsiasi carica nei mesi dell'occupazione austro-russa. Probabilmente contro di lui aveva giocato l'alto incarico avuto da Napoleone di fare parte di quel Comitato di giurisprudenza che durante la Cisalpina era incaricato di organizzare la giustizia civile e criminale.

[30] Su di lui la voce di L. SEBASTIANI in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, *ad vocem*.

[31] Su di lui cfr. A. CAVANNA, *La codificazione penale in Italia. Le origini lombarde*, Milano, Giuffrè, 1987, p. 50, n. 71, nonché le vecchie note in A. PINGAUD, *Les hommes d'état de la République italienne (1802-1805). Notices et documents biographiques*, Paris, 1914, pp. 86 e seguenti.

Modena), era stato direttore dell'annona per il governo estense e poi aveva avuto incarichi finanziari nel Ducato di Parma. Con la venuta dei francesi aveva accettato di prendere parte al congresso cispadano di Reggio, ma col successivo radicalizzarsi delle posizioni politiche nel 1798 aveva preferito farsi da parte. Giuseppe Prina, di famiglia patrizia novarese, era già giunto alla carica, nel 1798, di consigliere reggente, in pratica ministro delle finanze, nel Regno sardo; carica poi lasciata l'anno successivo, quando Carlo Emanuele fu deposto, e brevemente riacquistata nel 1800, sino al momento in cui Novara fu separata dal Piemonte e unita alla Cisalpina. Presente ai Comizi lionesi, ebbe modo di farsi conoscere sia da Napoleone che da Melzi.

L'unico dei ministri che non aveva un passato da alto funzionario era il generale Alessandro Trivulzio, esponente di una delle famiglie più illustri del patriziato milanese, messo a capo del dicastero della Guerra. In questo caso la scelta era condizionata dalla necessità di optare per un militare [32] ed è dunque significativo che Melzi, dopo avere scartato con varie motivazioni uomini che si erano segnalati nei comandi militari cisalpini, finisse per dare fiducia a un giovane aristocratico dai contorni politici più sfumati.

Il complesso delle nomine a ministro attesta in primo luogo l'attenzione rivolta sia alla competenza acquisita in lunghi anni di servizio [33], sia al carattere politicamente moderato dei prescelti. Assai composito appare invece il quadro relativo all'estrazione sociale: quattro erano di estrazione nobile o patrizia (Spannocchi, Trivulzio e Prina, oltre al già citato Marescalchi), due di famiglie borghesi ma agiate (Villa e Veneri), uno era di modesti natali (Bovara).

Abbandonando il livello più alto dell'*élite* di governo voluta da Melzi, un quadro certo più mosso e utile per comprendere i criteri di scelta ci viene dagli apparati periferici.

In ambito dipartimentale la figura più significativa era certo quella prefettizia. Relativamente alle nomine di questi funzionari i criteri adottati ricalcano in apparenza quelli riconoscibili per i ministri, con attenzione in primo luogo rivolta alla moderazione politica e alla preparazione professionale. Ma la

[32] Così scriveva Melzi il 15 febbraio 1802 a Napoleone: «Birago [...] a certainement des qualités; il entend l'administration, est pure et ferme; mais il n'est point militaire, et cela déplait d'autant plus que sa nomination semble une preuve que l'on regarde ceux qui sont militaires comme incapables» (*I carteggi di Francesco Melzi d'Eril...* cit., I, p. 37).

[33] Evidenziata dall'età di alcuni nominati: Veneri era del 1741, Bovara del 1734, Spannocchi del 1741 (o primi giorni del 1742), Villa era nato tra 1751 e 1756; più giovane era Prina, nato nel 1766 e, per forza di cose, il militare Trivulzio, del 1763.

difficoltà incontrata dal vice-presidente per ottenere l'assenso all'incarico da coloro che reputava più idonei, obbligò a un certo numero di scelte di ripiego [34]: questa circostanza fa sì che si possa meglio individuare una scala di priorità adottata nell'effettuare le selezioni.

Alcuni dati possono essere significativi. Se si considerano i prefetti nominati nel primo periodo (aprile e maggio 1802), vale a dire quelli che meglio riflettono lo sforzo di Melzi per avere a disposizione i soggetti più idonei, si riscontra una complessiva analogia con le scelte dei ministri, soprattutto dal punto di vista dell'estrazione politica. Si evidenzia infatti il carattere politicamente moderato, esplicitato dal fatto che solo 4 dei 19 prescelti erano stati vittime di persecuzione politica nel corso dei 13 mesi dell'occupazione austro-russa del 1799-1800, e dunque ascrivibili all'area democratica [35]. Non si riconosce invece più la stessa attenzione alla preparazione professionale; o meglio, le difficoltà presto incontrate da Melzi nell'ottenere la collaborazione dei soggetti più graditi avevano fatto sì che questo criterio non assumesse carattere discriminante. Per contro veniva ad assumere contorni meglio definiti l'estrazione sociale dei prescelti: 13 dei 19 prefetti erano di origine nobile e ben 10, cioè oltre il 50%, erano possidenti in beni stabili per una (significativa) rendita annua di oltre 35.000 lire milanesi (nel contempo nessuno dichiarava di trarre di che vivere dai proventi dello stipendio di prefetto) [36]. Così tra i nominati si riconoscevano personaggi come Carlo Verri, Alessandro Carlotti, Antonio Roncalli, Marcantonio Fe, Paolo Fadigati ecc., che alla sicura moderazione politica e alla sostanziale impreparazione in uffici amministrativi univano però un'indiscutibile appartenenza al ceto possidente, e per i primi quattro anche aristocratico, cioè a quel ceto che, secondo l'interpretazione qui discussa, si vorrebbe alla testa degli apparati di governo dell'Italia napoleonica. Rappresentavano invece un'eccezione, peraltro tale da confermare la regola, le nomine di uomini come Vincenzo Brunetti o Teodoro Somenzari, di estrazione borghese, non possidenti e politicamente schieratisi tra i democratici negli anni precedenti: del resto

---

[34] Su questi aspetti, e in particolare sui nomi di alcuni proposti alla carica prefettizia che per varie ragioni rifiutarono l'incarico, cfr. L. ANTONIELLI, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 59-85.

[35] *Ibid.*, p. 419, tab. 3. Si noti poi che proprio questi uomini erano stati chiamati alla carica prefettizia con molte perplessità e riserve di carattere politico, e solo perché Melzi riscontrava sempre maggiori difficoltà a trovare chi, tra i «graditi», accettasse l'incarico (cfr., ad esempio, i casi di Vincenzo Brunetti e di Teodoro Somenzari).

[36] *Ibid.*, pp. 423-424, tabb. 6 e 8.

proprio la casualità delle circostanze che aveva condotto alla loro scelta [37] rivela come l'indirizzo generale fosse l'altro.

È risaputo che Melzi abbia incontrato molte difficoltà per trovare gli uomini a lui graditi da inserire negli apparati amministrativi della Repubblica italiana. Le difficoltà non erano tanto conseguenza di una mancanza di potenziali candidati alle varie piazze, dal momento che, anzi, questi abbondavano. Il problema nasceva precisamente dall'avere posto come criterio selettivo discriminante la moderazione politica di tali candidati, ponendo in sottordine la valutazione dell'esperienza specifica acquisita in cariche affini a quelle che avrebbero dovuto ricoprire; circostanze, queste, che escludevano di fatto dal novero dei selezionabili la stragrande maggioranza di coloro che erano stati protagonisti e interpreti del sistema politico-amministrativo della Repubblica cisalpina.

È indicativo di questo indirizzo il documento trasmesso da Melzi a coloro che venivano incaricati di procedere alla selezione del personale che avrebbe dovuto occupare i gradi intermedi della nuova amministrazione. Si chiedeva infatti che nelle scelte si separassero in primo luogo «gli uomini probi dagli uomini che non sono tali», ribadendo che «non è capace d'impieghi chi, sebbene dotato di talenti, non vuole riconoscere né subordinazione, né regole di condotta»; e come fosse da leggersi quest'ultima caratterizzazione lo rivelavano le successive indicazioni, che definivano «essenzialmente ottimi» per gli impieghi «quelli che si mantennero puri ne' tempi passati», o, in second'ordine, «quelli che fedeli, lunghi ed utili servigi hanno già prestato», e in terzo luogo «quelli fra i petenti per la prima volta impiego, che ne' loro talenti e ne' loro costumi offrono il miglior pegno di buona riuscita» [38]. Dunque i requisiti di capacità, pur non venendo del tutto meno [39], erano però stemperati dalla sovrapposizione di una valutazione d'ordine morale, che era poi prevalentemente da intendersi come valutazione politica.

L'applicazione di tali direttive per le nomine nei ministeri milanesi ebbe come risultato più evidente il ricorso sistematico, soprattutto per le piazze di maggiore responsabilità, ai funzionari dell'ex-Lombardia asburgica. Lo studio di Cesare Mozzarelli sul Ministero dell'interno mostra che se è vero che solo 11 dei 42 impiegati del ministero del febbraio 1802 proveniva dalle fila della burocra-

---

[37] Cfr. *ibid.*, rispettivamente pp. 86-87 e 92-95.

[38] «Istruzioni generali ai cittadini incaricati delle funzioni di ministro per la scelta degl'impiegati subalterni», del 1° marzo 1802, in *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril...* cit., I, pp. 77-78.

[39] «Per gl'impieghi la probità sola non basta, se dalla capacità è disgiunta» (*Ibid.*, p. 78).

zia asburgica, peraltro proprio a costoro erano state affidate le mansioni direttive di quegli uffici per la cui conduzione era reputata indispensabile l'esperienza professionale (capo della spedizione, dell'archivio centrale, il segretario centrale e quello per oggetti d'acque e strade) [40]. Filiberto Agostini, analizzando il Ministero per il culto, osserva come ancora nel 1814 dei 44 impiegati attivi ben 19 avessero iniziato la carriera nella Lombardia austriaca [41].

L'imposizione di criteri selettivi così orientati si scontrava però con quella che era una realtà di fatto. Il passaggio all'occupazione napoleonica, nel 1796, aveva rappresentato per la società italiana un trauma di grande portata, tale da provocare una spaccatura profonda. Infatti i forti contenuti politici connessi alla discesa in Italia delle truppe della Repubblica francese aveváno determinato l'esplosione di estremismi a favore e contro i nuovi principi e contrapposizioni difficili da sanare. A ciò si aggiungeva l'instabilità del periodo cisalpino, segnato dalla dura restaurazione del 1799, che certo obbligava alla prudenza anche in merito alle possibili sorti della neonata Repubblica italiana. Da qui, dunque, le difficoltà incontrate da Melzi nell'ottenere l'assenso a entrare nei nuovi apparati istituzionali da parte di coloro che precisamente avrebbe voluto vedere in carica, cioè dei moderati, in genere mantenutisi estranei ai coinvolgimenti politici del periodo cisalpino. Circostanza, questa, alla quale si contrapponeva la massiccia presenza di personale, già attivo negli apparati di governo cisalpini, ereditato dal nuovo governo: uomini che in gran parte avevano avuto accesso alle cariche proprio in virtù di uno schieramento politico di parte, a favore degli ideali di cui erano portatori i francesi.

È proprio a seguito di questa contraddizione di fondo che il progetto di Melzi non poté concretarsi se non parzialmente. Infatti i cedimenti alla linea che voleva in prima fila nelle nomine i moderati, con particolare attenzione allo stato di solido possidente terriero degli stessi, nonché, in second'ordine, alla

---

[40] C. Mozzarelli, *Modelli amministrativi e struttura sociale: prospettive di ricerca sulla burocrazia milanese*, in «Quaderni storici», n. 37 (1978), pp. 164-195, pp. 170-171. Secondo i dati proposti da G. Pesce (*Da «ufficiale» a commesso...* cit., p. 180) il numero dei soggetti provenienti dall'amministrazione austriaca sale da 11 a 16. Cfr. Anche G. Ancarani, *Il governo della Repubblica italiana (1802-1805)*, vol. III, tomo II: *Il Ministero degli affari interni*, Milano, ISU-Università cattolica, 1988, p. 87.

[41] F. Agostini, *Il Ministero per il culto negli anni della Repubblica e del Regno d'Italia (1802-1814)*, in *Vita religiosa e cultura in Lombardia e nel Veneto nell'età napoleonica*, a cura di G. De Rosa - F. Agostini, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 29-54, pp. 38-39. Secondo G. Pesce su 31 impiegati giunti nel ministero nel 1802, 18 erano entrati prima della rivoluzione (*Da «ufficiale» a commesso...* cit., p. 182).

preparazione professionale, furono precisamente determinati dalle difficoltà nel reclutare i soggetti più graditi e dalla costante offerta al loro posto di personale già inserito negli apparati. E questi cedimenti furono certo più evidenti ai livelli intermedi dell'amministrazione, dove il grado minore di responsabilità e la minore rilevanza politica della carica erano fattori che consentivano più agevoli eccezioni: così, richiamando ancora i dati relativi alle scelte del 1802 nei Ministeri degli interni e del culto, si evidenzia una componente sensibile di nomine cadute su soggetti che erano entrati in carriera proprio negli anni cisalpini, rispettivamente 17 e 13 [42], dei quali era facile ipotizzare l'atteggiamento favorevole alle novità politiche. Anche nell'ambito delle nomine di prefetti si segnalavano 4 casi di persone che per le simpatie politiche avevano avuto di che temere dalla restaurazione del 1799, ma, tranne in un caso [43], tali nomine erano state effettuate nella seconda *tranche* delle prime nomine prefettizie o successivamente a queste (quelle cioè, per intendersi, che Melzi aveva ratificato quando ormai era in difficoltà nel trovare collaborazione nei soggetti più graditi) [44]. Solo uno di questi quattro, inoltre, era ascrivibile al gruppo dei possidenti sopra individuato, con rendita annua di oltre 35.000 lire milanesi [45].

La pressione politica del momento aveva dunque reso difficile la piena realizzazione dei progetti di Melzi per la selezione del personale amministrativo. Come lo stesso vicepresidente era stato costretto ad ammettere, «tutto quello che sa di rivoluzionario spaventa e fa gridare, eppure tutte le molle della macchina n'erano costituite e per forza dobbiamo nella nuova contar con quelle in gran parte» [46].

La stessa impressione complessiva si ha osservando le nomine effettuate da Melzi negli uffici subalterni dipartimentali. I vice prefetti della Repubblica italiana presentano sì un 45,4% di solidi possidenti terrieri, ma anche un 18,2% di soggetti viventi del solo stipendio, mentre l'estrazione sociale rivela il 55% di nobili a fronte del 45% di borghesi [47]; in sintonia con tali riscontri risulta

---

[42] Cfr. G. Pesce, *Da «ufficiale» a «commesso»...* cit., pp. 180-182.

[43] Quello di Vincenzo Brunetti.

[44] Le nomine dei primi prefetti erano state infatti ratificate con due successivi provvedimenti, a distanza di quasi un mese l'uno dall'altro, il 26 aprile e il 22 maggio 1802.

[45] Il patrizio mantovano Federico Cavriani.

[46] Lettera del 16 maggio 1802 al ministro Marescalchi in Parigi, in *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril...* cit., I, pp. 320-321.

[47] L. Antonielli, *Alcuni aspetti dell'apparato amministrativo periferico nella Repubblica e nel Regno d'italia*, in «Quaderni storici», n. 37 (1978), pp. 196-227, rispettivamente tab. 5 e tab. 3, pp. 221-222. Per le cautele utilizzate nella definizione della ricchezza dei soggetti censiti cfr. *ibid.*, p. 226, nota 43.

relativamente elevato (36,8%) il dato relativo a coloro che avevano iniziato la carriera amministrativa negli anni cisalpini, percentuale peraltro del tutto analoga a quella dei ben più graditi soggetti che avevano servito negli apparati degli Stati pre-napoleonici confluiti nella Repubblica italiana (31,6%). L'affinità della carica che erano chiamati a gestire rispetto a quella precedente coperta era rilevabile nel 33,3% dei casi; percentuale identica a quella di chi proveniva da pubblici uffici di differente specializzazione [48]. Se si passa a esaminare i segretari generali di prefettura, anch'essi di nomina governativa, troviamo uno scollamento ancora più accentuato rispetto alle linee esposte dal Melzi: si ha solo l'11,1% di agiati possidenti, mentre una percentuale decisamente più elevata (44,4%) è quella di coloro che vivevano dei proventi dello stipendio; in modo simile si ha solo l'11,1% di nobili contro l'88,9% di borghesi [49]; inoltre, se risulta elevata la percentuale di quelli che già servivano in cariche amministrative negli anni pre-napoleonici (33,3%), ancora più numerosi erano gli entrati in carriera nel periodo immediatamente successivo alla costituzione degli apparati statali napoleonici (55,6%); simili a questi ultimi appaiono anche i dati relativi alla preparazione amministrativa dei prescelti: il 50% proveniva da cariche che prevedevano una preparazione affine a quella di segretario generale, e il 35,7% vantava comunque un'esperienza maturata in altre cariche pubbliche [50].

Più aderente agli intendimenti melziani appare la scelta dei luogotenenti di prefettura, nel cui ambito troviamo un 72% di agiati possidenti a fronte di un modesto 4% di viventi dello stipendio; molto più equilibrato appare invece il dato sull'estrazione nobile (43,2%) e borghese (56,8%) [51], come pure quello sull'entrata in servizio negli anni pre-napoleonici (50%) o negli anni rivoluzionari (32,4%). Relativamente alla valutazione della specifica preparazione amministrativa si riscontra un 23,3%, cui si aggiunge un 6,7% di provenienti da uffici di differente specializzazione: dati, questi, cui va però aggiunto il 20% di soggetti provenienti dalla carriera giudiziaria, che certo non si può considerare in contrasto con le competenze richieste alla carica di luogotenente legale [52]. Certo

---

[48] *Ibid.*, tab. 7, p. 223; nonché pp. 226-227, nota 44, per l'indicazione dei parametri utilizzati per compilare detta tabella.

[49] *Ibid.*, rispettivamente tab. 5, p. 222, tab. 3, p. 221.

[50] *Ibid.*, tab. 7, p. 223, per quest'ultimo dato. Il precedente è una mia elaborazione.

[51] *Ibid.*, rispettivamente tab. 5, p. 222 e tab. 3, p. 221.

[52] In ogni ufficio di prefettura era prevista l'attivazione di due luogotenenti, uno amministrativo e uno legale. Per i dati cfr. *ibid.*, tab. 7, p. 223.

alla base della maggiore compattezza selettiva, sebbene ricca anche in questo caso di significative eccezioni, stava il fatto che i luogotenenti dovevano espletare le proprie funzioni nella località di residenza, ben diversamente dunque da prefetti, vice prefetti e, salvo qualche eccezione, segretari generali di prefettura, obbligati a ricoprire la carica in un dipartimento diverso da quello di residenza.

Se si passa ai membri delle Amministrazioni dipartimentali, i risultati appaiono solo in parte in linea con quelli relativi ai luogotenenti. Eppure erano queste Amministrazioni istituti le cui competenze, prevalentemente esecutive, risultavano concorrenziali con le prefetture, e che erano stati voluti direttamente da Melzi per compensare l'eccessiva stretta accentratrice imposta dall'adozione del modello amministrativo napoleonico del piovoso anno VIII. Lo scopo delle Amministrazioni dipartimentali era quindi quello di fornire uno spazio di gestione della cosa pubblica alle *élites* dipartimentali e infatti la nomina di questi amministratori era prevista tra gli abitanti dello stesso dipartimento, analogamente, dunque, a quella dei luogotenenti. Inoltre, se la scelta degli amministratori era operata dal governo, ciò avveniva però dietro presentazione, da parte dei Consigli generali di dipartimento, di liste precompilate di candidati, a garanzia di un pur modesto margine di elettività. Il carattere di questi istituti, pertanto, aveva fatto sì che Melzi li intendesse, più di altri, come sbocco privilegiato dell'*élite* censitaria, tant'è che alla carica, che su questa base si poteva ipotizzare molto richiesta, venne attribuito solo un modesto stipendio. Eppure, nonostante queste premesse, tra i componenti le Amministrazioni dipartimentali [53] si riscontra non più del 48,5% di agiati possidenti (a fronte, peraltro, della quasi completa assenza, il 3%, di viventi dello stipendio), nonché il 67% di nobili e il 33% di borghesi. Per quanto concerne l'entrata in attività si evidenzia il 34% di coloro che avevano servito negli Stati pre-napoleonici (oltre la metà dei quali, peraltro, rimasti in attività anche negli anni cisalpini) e il 39% di coloro che assumevano per la prima volta una carica amministrativa; a fronte di questi dati si evidenzia comunque il significativo 27% di coloro che erano entrati in servizio negli anni della prima occupazione napoleonica. Anche l'analisi dei dati relativi agli amministratori dipartimentali non mostra pertanto scostamenti significativi dagli altri casi sopra considerati, se si fa eccezione forse per i prescelti alla carica di segretario generale di prefettura, tra i quali si

[53] L'analisi non è in questo caso condotta sul totale di coloro che tra 1802 e 1805 ricoprirono la carica, ma su un congruo campione di 51 individui, scelti in modo casuale, corrispondenti grosso modo al 65% di tutti gli amministratori dipartimentali.

evidenzia una più marcata presenza di soggetti lontani da criteri politici e patrimoniali cari a Melzi. Nel complesso resta dunque valida la considerazione sopra abbozzata, secondo cui una somma di fattori quali la diffidenza politica verso il regime, l'indisponibilità a intraprendere carriere amministrative, la scarsa propensione ad abbandonare la residenza, avevano di fatto compromesso la piena riuscita — o, per dirla in altro modo, avevano condotto solo a un parziale successo — del progetto di selezione del personale amministrativo voluto dal vicepresidente. Nel contempo la pressione esercitata da tutti coloro che già occupavano cariche amministrative per non vedere interrotta la carriera con l'avvento del nuovo Stato italico aveva daterminato un parziale abbandono, o quanto meno un alleggerimento, delle pregiudiziali, in chiave prevalentemente politica, imposte da Melzi.

Il passaggio dalla Repubblica al Regno d'Italia, nel 1805, portò a un rivolgimento anche nelle più alte cariche dello Stato. Melzi fu collocato da Napoleone in una posizione assai più defilata, senza più alcuna possibilità di indirizzo politico complessivo. Al suo posto, con la qualifica di viceré, venne inviato dalla Francia Eugenio di Beauharnais, mentre a massimo rappresentante italiano negli organigrammi del regno fu innalzato il bolognese Antonio Aldini, responsabile della Segreteria di stato istituita a Parigi. Il nuovo assetto, sul quale pesava certo in modo assai più immediato che in precedenza la volontà politica di Parigi, doveva nel giro di qualche anno condurre a mutamenti anche sul fronte dei criteri di scelta del personale amministrativo.

La cosa fu evidente soprattutto a partire dal 1807-1808, dopo che i primi anni del Regno, segnati dall'ingrandimento a est conseguente alla cessione, da parte dell'Austria con la pace di Presburgo, dei territori ex-veneti, erano stati caratterizzati da un sostanziale adeguamento ai criteri selettivi che già erano stati del Melzi. Continuità che aveva, ad esempio, condotto ad affidare la carica strategica di ministro dell'Interno a Lodovico Giuseppe Arborio Di Breme, ricco proprietario di origini aristocratiche, mantenutosi estraneo alle vicende politiche negli anni democratici, già ciambellano e gentiluomo di camera del sovrano piemontese, di idee assolutamente moderate. Con questa nomina, ratificata nel 1806, Di Breme veniva a sostituire Daniele Felici [54], anch'egli di origini nobili e d'agiata condizione, ma a differenza del primo politicamente attivo, sebbene sempre su posizioni moderate, negli anni del rivolgimento

[54] Felici era subentrato nel luglio 1803 quale ministro dell'Interno a Luigi Villa, gravemente ammalatosi.

politico: prima, con nomina del generale Bonaparte, membro dell'Amministrazione centrale dell'Emilia, poi, con la prima Cisalpina, commissario del potere esecutivo nel dipartimento del Rubicone e, dal luglio al dicembre 1788, addirittura ministro delle Finanze.

In effetti non basta un singolo esempio, per quanto significativo, a confermare il mantenimento dei criteri selettivi voluti da Melzi, tanto più che a fianco di quella di Di Breme si potrebbe ricordare la nomina a ministro della Giustizia, nel 1805, di Giuseppe Luosi, anch'egli personaggio di spicco del panorama politico cisalpino, già ministro di Giustizia e polizia nel 1797 e l'anno successivo uno dei cinque direttori esecutivi col colpo di stato di Trouvé. Personaggio, Luosi, che oltre all'elemento negativo dei precedenti politici non avrebbe potuto vantare, nell'ottica melziana, neppure l'origine sociale, provenendo da una famiglia borghese di modesta ricchezza.

Detto questo, resta però che la scelta di Di Breme fu espressamente voluta dal giovane vicerè Eugenio, che in questo caso, come in altri, mostrò una spiccata preferenza verso il mondo e gli esponenti della tradizionale aristocrazia. In questo senso appaiono probanti le scelte, fatte sempre su indicazione di Beauharnais, di chi tra i nuovi sudditi veneti dovesse entrare nella carica prefettizia: i nomi che il viceré veniva proponendo a Napoleone erano selezionati quasi senza eccezione tra le casate più illustri della città di Venezia e del suo ex dominio [55]; e in affetti tra le nomine poi ratificate dall'imperatore si sarebbe tenuto conto di tali indicazioni, cosicché sarebbero entrati in carriera personaggi quali Alvise Mocenigo, Leonardo Thiene, Cinzio Frangipane, tutti grandi possidenti, accomunati peraltro da attestazioni individuali di propensione politica verso Napoleone e il suo governo (adesione politica peraltro assai più facile nel 1806 che non nel 1802). Il dato complessivo relativo ai prefetti nominati tra il 1805 il 1806 evidenzia tale indirizzo: relativamente all'estrazione sociale abbiamo 11 nobili contro un solo borghese; tra questi vi è un solo caso di persona che ebbe a subire qualche persecuzione, per le idee politiche, durante la restaurazione del 1800; 8, cioè il 66,7%, sono ascrivibili alla categoria dei possidenti con una rendita annua di oltre 35.000 lire milanesi e per contro nessuno può essere considerato come vivente con i proventi del solo stipendio [56].

L'arco di tempo nel corso del quale Eugenio di Beauharnais poté far pesare la propria influenza nel delicato campo della scelta degli uomini da immettere

---

[55] Cfr. L. ANTONIELLI, *I prefetti dell'Italia napoleonica...* cit., pp. 281 e seguenti.
[56] Cfr. *ibid.*, rispettivamente tabelle n. 6, 3 e 8, pp. 419-424.

agli alti livelli dell'amministrazione fu però breve. Già a partire dal 1807 fu chiaro che un filtro sempre più accentuato veniva esercitato dalla Segreteria di stato parigina, e dunque dall'Aldini, che poteva contare sulla fiducia a lui accordata dall'imperatore e sulla frequenza dei reciproci contatti diretti. Se dunque si va a verificare il complesso delle nomine effettuato dal 1807 in avanti si vede che nei criteri selettivi intervengono mutamenti non di poco conto.

La sensazione che si ha non è tanto quella di una vera inversione di tendenza: infatti non assistiamo all'allontanamento dalle cariche, o quanto meno alla non immissione in queste, di quel tipo di persone che con tanto impegno erano state cercate da Melzi. Si nota invece, più semplicemente, il venir meno dei criteri in negativo che Melzi aveva adottato per selezionare il personale: dunque non più adozione di filtri selettivi di carattere politico, intendendo come tale soprattutto la trascorsa militanza democratica, e neppure pretesa di uno *status* di possidente, come pure, riprendendo quanto detto sopra a proposito del viceré Eugenio, nessuna preclusione verso chi non potesse vantare un'origine nobile.

Insomma, si può dire che solo a questo punto nel Regno d'Italia si arrivasse all'adozione del criterio napoleonico di selezione noto come «amalgama». Criterio al quale veniva ad affiancarsi, con molta maggiore attenzione di quanto fosse avvenuto per l'innanzi, la valutazione della capacità e della preparazione alla carica cui i prescelti erano destinati [57].

In questo contesto va peraltro osservato un ulteriore elemento che caratterizza questa fase: si allude al progressivo conformarsi, al di là a al di fuori di specifiche disposizioni formali [58], di due percorsi differenti di accesso alle cariche. O meglio, si assiste al definirsi, a seconda di cariche con contenuto operativo diverso, di una differente tipologia di accessi alle stesse cariche. Per meglio chiarire quanto si va sostenendo è tuttavia necessario il ricorso ancora una volta ad alcuni dati d'insieme sui soggetti chiamati a fare parte dell'amministrazione italica.

Se prendiamo nuovamente in esame il complesso di cariche a livello dipartimentale sulle quali già ci siamo soffermati, si nota in genere uno stacco

---

[57] Si ricorda che per l'età napoleonica non vennero formalizzati *curricula* né per l'accesso alle cariche né per le promozioni.

[58] Infatti ancora nel 1810 i ministri italici, consci della specificità del sistema amministrativo napoleonico, si schierarono contro la proposta di istituire una corrispondenza diretta fra titoli di studio e carriera amministrativa (cfr. C. MOZZARELLI, *Modelli amministrativi e struttura sociale...* cit., p. 178). L'istituzione di criteri formalizzati di carriera fece rapidamente seguito alla restaurazione austriaca.

confrontando le nomine pre e post 1805[59]. Ma in primo luogo, per rendere possibili raffronti, è necessario anteporre qualche considerazione sulle modifiche a livello istituzionale intervenute nel 1805. Col passaggio al Regno si ebbe infatti la soppressione delle Amministrazioni dipartimentali, in quanto corpo che con le sue attribuzioni di amministrazione attiva in ambito dipartimentale aveva finito inevitabilmente per entrare in contrasto con le Prefetture, la cui assoluta supremazia Napoleone non tollerava che fosse messa in discussione[60]. Contemporaneamente veniva ridisegnato anche l'assetto intorno degli uffici di Prefettura, in modo da renderli più simili agli omologhi francesi: scomparivano dunque i due luogotenenti e compariva il Consiglio di prefettura, composto da quattro o tre membri a seconda dei dipartimenti.

A quest'ultimo istituto era in primo luogo affidato il compito di dirimere il contenzioso amministrativo: pertanto dovrebbe per questo essere considerato separatamente dagli altri organi cui era commessa l'amministrazione attiva. In realtà, come ha mostrato in modo analitico la ricerca di Piero Aimo, ben presto ai consiglieri erano state affidate incombenze di amministrazione attiva, tant'è che il carico di lavoro relativo a queste ultime aveva finito per sorpassare quello dedicato al contenzioso[61]. Non stupisce dunque che circa la metà dei consiglieri di prefettura nominati (il 45,6%) provenisse dalle fila di chi già era stato amministratore dipartimentale, tanto più che alcuni altri tratti caratterizzanti la nuova carica erano in linea con quella soppressa, come ad esempio la selezione dei candidati su base dipartimentale, il modesto stipendio assegnato e la richiesta di una presenza non costante e quotidiana in ufficio[62]. I dati relativi

---

[59] Per dare maggiore compattezza al discorso si preferisce in questo caso non caratterizzare come situazione a parte quella relativa al breve periodo 1805/1806.

[60] Cfr. le prese di posizione in tal senso dello stesso Napoleone nei dibattiti svoltisi presso il Consiglio di stato italico nel maggio 1805. I relativi verbali sono stati pubblicati da L. RAVA in *Il Consiglio di stato nel Regno italico e l'opera di Napoleone I re (1805-1814)*, in *Il Consiglio di stato, studi in occasione del centenario*, voll. 3, Roma, Istituto poligrafico dello stato, 1932, I, pp. 165-333, in particolare pp. 191-193.

[61] P. AIMO, *Le origini della giustizia amministrativa. Consigli di prefettura e Consiglio di stato nell'Italia napoleonica*, Milano, Giuffrè editore, 1990, in particolare pp. 220 e seguenti e tab. 7, p. 254.

[62] *Ibid.*, tab. 2, p. 148. Nei due casi esaminati da Aimo, relativi ai Consigli delle Prefetture di Novara e di Bergamo, si evidenzia una discreta frequenza di sedute nel primo caso (mediamente due per settimana) e più rada nel secondo. Va comunque detto che una serie di incombenze precisamente riconducibili a compiti di amministrazione attiva erano demandate a singoli consiglieri, dunque al di fuori delle riunioni collegiali, il che fa presumere un effettivo impegno dei membri superiore a quello sopra indicato.

ai consiglieri di prefettura mostrano la presenza del 67,9% di agiati possidenti terrieri, a fronte dell'1,2% di nullatenenti e, relativamente all'estrazione sociale, il 59,8% di nobili [63]. Il dato relativo allo svolgimento di una precedente attività in cariche pubbliche con impegno di amministrazione attiva indica il 17,7%, cui però va aggiunta la quota, sopra ricordata, del 45,6% di ex-amministratori dipartimentali [64]; facendo invece riferimento al dato relativo al momento dell'entrata in cariche amministrative, si riscontra il 22,5% di impiegati negli Stati pre-napoleonici, contro il 25% di soggetti attivi a partire dagli anni cisalpini e il 52,5% entrati in carica a partire dal 1802.

Il pur complessivo equilibrio dei dati relativi ai consiglieri di prefettura con quelli sopra riportati per amministratori dipartimentali e luogotenenti segnala per altro un leggero avanzamento di quei connotati di ricchezza e di estrazione sociale che già erano stati alla base delle scelte operate negli anni della Repubblica italiana. In senso inverso si riscontra un arretramento del dato su coloro che erano entrati nell'amministrazione prima dell'età napoleonica, come pure di coloro che vi erano entrati nella prima fase dell'occupazione francese (dunque, questi ultimi, verosimilmente i più motivati politicamente) [65].

Dall'osservazione dei segretari generali di prefettura e dei vice prefetti attivi negli anni del Regno si possono proporre altre considerazioni interessanti. Per quanto concerne i primi non si notano forti scostamenti per quanto concerne la ricchezza e l'estrazione sociale, fatta in parte eccezione per il decremento di coloro che vivevano dei proventi del solo stipendio: i possidenti agiati salgono al 27,4% (contro il precedente 11,1%) e i nullatenenti scendono per converso al 29,2% (dal 44,4%); i nobili, egualmente, salgono al 29,7% dall'11,1% precedente. Relativamente alla carriera percorsa vi è un ulteriore incremento del dato che riguarda coloro che già occupavano cariche affini per specializza-

---

[63] Per omogeneità il dato è in questo caso riferito ai consiglieri dei soli dipartimenti già territorialmente parte della Repubblica italiana. La percentuale di nobili tra i consiglieri dei territori ex-veneti annessi dopo la pace di Presburgo sale infatti al 65,9. Cfr. per questi dati L. ANTONIELLI, *Alcuni aspetti dell'apparato amministrativo periferico...* cit., p. 222 rispettivamente tab. 5 per la ricchezza e tab. 4 per l'origine sociale. Per le cautele adottate in sede di definizione dei dati cfr. il rimando indicato *supra*, nota 47.

[64] Anche in questo caso, per evidenti ragioni di omogeneità, il dato è relativo ai consiglieri dei soli dipartimenti già parte della Repubblica italiana (*ibid.*, tab. 7, p. 223).

[65] Relativamente a questo dato va naturalmente fatto conto della maggiore distanza temporale dalla data di cesura che abbiamo qui posto, cioè il 1802: col passare degli anni un aumento del numero di coloro che sono entrati in carriera a partire dal 1802 può dunque considerarsi fisiologico.

zione (dal precedente 50% si sale al 69,7%) [66] e, significamente, una sostanziale stabilità nel numero di coloro che erano entrati in carriera negli anni cisalpini (il 53,3%), mentre cala, certo anche a causa del trascorrere degli anni, quello dei provenienti dall'amministrazione pre-napoleonica (ridotti al 20% dal 33,3%) [67].

Per quanto riguarda i vice prefetti, le differenze rispetto alla rilevazione precedente sono più accentuate. I solidi possidenti scendono dal 45,4% al 27,4%, a fronte di una sostanziale stabilità del numero di coloro che vivono dello stipendio (21,4% contro 18,2%). I soggetti d'origine nobile scendono dal 55% al 34,9%: calo che sarebbe ancora più marcato (28%) se si considerassero solo i vice prefetti originari dei territori già parte della Repubblica italiana. Forte risulta la crescita, tra i nominati, di coloro che in precedenza erano già impiegati in cariche richiedenti un'affine preparazione tecnico-amministrativa (56,7% contro 33,3%) [68]. L'entrata in cariche pubbliche negli anni pre-napoleonici riguarda solo il 13,2% (dal 31,6%), mentre crescono nettamente coloro che entrarono in carriera negli anni cisalpini (51,5%, contro il precedente 36,8%) e a partire dal 1802 (35,3% rispetto al 31,6%) [69]. La significativa diversità dei dati relativi ai vice prefetti deve peraltro tenere conto del mutamento che interviene nella carica di vice prefetto tra Repubblica italiana e Regno d'Italia: infatti l'ufficio, organizzato nella prima fase alla stregua di una Prefettura, sebbene con un numero di impiegati un po' più contenuto, si riduce dopo il 1805 a uno snellissimo ufficio di poche unità, con compiti ovviamente ridimensionati. Situazione, questa, che certo aveva in qualche modo ridotto l'importanza specifica della carica e del funzionario che l'occupava.

Passando al centro dell'amministrazione dei dipartimenti, cioè ai prefetti, si evidenzia egualmente una netta cesura nei criteri selettivi, soprattutto se si ha l'accortezza, sulla base delle ragioni sopra esposte, di condurre la rilevazione a partire dal 1807. Sui 21 prefetti nominati a partire da questa data si riconoscono solo 4 possidenti con rendita annua di almeno 35.000 lire milanesi; per contro sono 6 coloro che dichiarano di vivere dello stipendio. Questo mentre dei 12

---

[66] *Ibid.*, rispettivamente tab. 5, p. 222, tab. 3, p. 221 e tab. 7, p. 223.

[67] Per ovvie ragioni anche in quest'ultimo caso non si è tenuto conto dei segretari generali provenienti dai dipartimenti annessi dopo il 1805 (in primo luogo, dunque, i veneti, ma anche i trentini e i marchigiani), a meno che non si trattasse di soggetti emigrati nei territori cisalpini all'atto dei rivolgimenti napoleonici.

[68] Cfr. L. ANTONIELLI, *Alcuni aspetti dell'apparato amministrativo periferico...* cit., rispettivamente tab. 5, p. 222; tab. 3, p. 221; tab. 4, p. 222 e tab. 7, p. 223.

[69] Cfr. *supra*, nota 67, per le cautele utilizzate.

prefetti nominati nel 1806 dietro indicazioni di Eugenio di Beauharnais ben 8 erano possidenti con la rendita indicata e nessuno viveva dello stipendio; ed egualmente 10 dei 19 prefetti nominati nel 1802, come sopra si è detto, erano agiati possidenti. Di condizione nobile sono 9, mentre 12 sono i borghesi, anche in questo caso, dunque, con un'inversione di tendenza (nei nominati del 1806 il rapporto nobili-borghesi era di 11 a 1; come pure erano oltre il 50% i nobili tra i prescelti del 1802). Il dato relativo ai perseguitati politici nei 13 mesi dell'occupazione austro-russa, utilizzato per riconoscere il grado di coinvolgimento politico dei singoli a sostegno delle idee democratiche, mostra il 62% di perseguitati (13 su 21), dunque anche in questo caso con una crescita evidente del dato, a dispetto del maggior numero di anni trascorsi e del non avere introdotto il filtro, per i dati precedenti sempre impiegato, del non considerare i soggetti provenienti dai territori che non erano stati parte della Repubblica cisalpina [70].

È più difficile fornire dati così scomposti a proposito degli impiegati centrali dei ministeri. Le notizie di cui si dispone, facendo soprattutto riferimento ai lavori di Mozzarelli e di Pesce sopra citati, consentono di rilevare, quanto meno nell'ambito di un grande ministero quale quello dell'Interno, la forte incidenza del personale amministrativo entrato in carriera a partire dal 1802: nel ruolo relativo al 1814 utilizzato da Mozzarelli si rileva che a quella data il 50% del personale aveva iniziato a prestare servizio appunto dal 1802 (più specificamente, il 38,4% dal 1805 in avanti), e se a questo dato aggiungiamo il 31,3% di attivi a iniziare dal periodo cisalpino, ne esce che l'81,3%, cioè la grande maggioranza degli impiegati e dei quadri dirigenti di quel ministero, era un prodotto del sistema francese [71]. Tale dato era certo conseguenza in primo luogo dell'aumento in genere del personale amministrativo degli uffici centrali di governo [72],

---

[70] Cfr. L. ANTONIELLI, *I prefetti...* cit., rispettivamente tab. 8, p. 424; tab. 6, p. 423 e tab. 3, p. 419 (i dati qui presentati sono in parte frutto di una ulteriore rielaborazione).

[71] Cfr. C. MOZZARELLI, *Modelli amministrativi e struttura sociale...* cit., nota 77 p. 192. I dati forniti da G. PESCE (*Da «ufficiale» a «commesso»...* cit., p. 163) discordano lievemente, portando lo stesso dato d'insieme al valore dell'83,5%. Anche C. CAPRA (*«Il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo»...* cit., p. 64) fornisce una propria elaborazione sulla base della stessa fonte, con qualche modesta ulteriore variazione, conseguente anche al fatto che egli prende in considerazione gli inservienti, non considerati da Mozzarelli.

[72] Relativamente a Milano il numero degli impiegati (compresi in questo caso anche quelli civici e degli enti assistenziali) sul totale della popolazione adulta maschile è stato stimato per il 1805 da Carlo Capra nel 7,5% (C. CAPRA, *«Il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo»...* cit., p. 56). Numero destinato ancora ad accrescersi negli anni successivi.

ma era anche espressione del progressivo consolidarsi di un ceto amministrativo formatosi nell'ambito del sistema napoleonico, come dimostra del resto il fatto che circa un quarto del personale che troviamo in servizio nel 1814 provenisse dall'alunnato (servizio più o meno gratuito di apprendistato) svolto all'interno dello stesso ministero [73]. Tenendo infine conto delle considerazioni sopra fatte in merito alle difficoltà incontrate da Melzi nel 1802 per ottenere l'immissione in massa nei ministeri della classe d'individui più gradita, nonché del fatto che i cedimenti a tali criteri furono più netti ai livelli intermedi dell'amministrazione [74], la preponderante presenza, a tutti i gradi della gerarchia ministeriale, di impiegati formatisi nell'ambito del sistema napoleonico, suggerisce la tipizzazione di uno specifico ceto impiegatizio [75], benché non sia allo stato attuale disponibile una rilevazione sulle capacità economiche dei singoli quale quella sopra tentata per altre categorie. Resta in ogni caso un dato indubitabile, che è quello della preparazione professionale maturata, per la maggior parte degli impiegati, in anni di apprendistato o di servizio ai livelli inferiori e mediani della piramide gerarchica [76].

È comunque interessante, in questa direzione, l'osservazione delle classi d'età degli impiegati. Carlo Capra, analizzando lo «stato nominativo» degli addetti alla Direzione generale del demanio, boschi e diritti uniti al giorno 2 maggio 1814, osserva un'età media di 38 anni, ma solo con un terzo degli impiegati con più di 40 anni (dunque formatisi sotto l'antico regime) e una netta prevalenza (37,3 %) della fascia d'età tra i 31 i 40 anni [77]. Sempre nel 1814 l'età media dei

---

[73] Cfr. G. PESCE, *Da «Ufficiale» a «commesso»...* cit., tab. 12, p. 209.

[74] Cfr. *supra*, pp. 159-160.

[75] È questa del resto la tesi centrale dell'articolo di CESARE MOZZARELLI (*Modelli amministrativi e struttura sociale...* cit.).

[76] Appoggiandosi ancora al ruolo del Ministero dell'interno del 1814, Pesce propone un calcolo degli anni di permanenza in ruoli subalterni dei vari impiegati e di quanti poi di questi abbiano raggiunto ruoli dirigenziali (in prevalenza capi divisione e capi ufficio durante la Repubblica italiana e capi sezione dopo la riforma dell'apparato amministrativo introdotta durante il Regno d'Italia): emerge che il 16,8% di coloro che avevano occupato ruoli subalterni aveva ottenuto consistenti miglioramenti in termini di carriera (G. PESCE, *Da «ufficiale» a «commesso»...* cit., pp. 167-168 e in particolare tab. 8). Per alcune osservazioni sugli impiegati ministeriali, in questo caso relativamente alla Direzione generale dell'amministrazione dei comuni (peraltro facente capo anch'essa al Ministero dell'interno), cfr. A. LIVA, *Il controllo centrale sulle amministrazioni locali nel Regno d'Italia*, in ISAP, *L'amministrazione nella storia moderna*, voll. 2, Milano, Giuffrè, 1985, I, pp. 865-951, pp. 904-905.

[77] C. CAPRA, *«Il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo»...* cit., p. 64. Gli individui considerati sono 124.

vice prefetti era di 43,2 anni, dei segretari generali di prefettura di 43,5 [78], dei prefetti di 44,2 anni [79]. Dunque si riscontra una sostanziale compattezza anagrafica, con una comprensibile crescita dell'età media in relazione all'importanza della carica, e quindi della relativa richiesta di esperienza pretesa da colui che veniva destinato a occuparla. Si discosta invece, anche in relazione a questo dato, la posizione dei consiglieri di prefettura, la cui età media era di 51,8 anni, dunque ben più alta di quella dei prefetti, cui erano a tutti gli effetti subordinati.

Appare a questo punto evidente come la carica di consigliere di prefettura fosse affidata a una categoria di persone almeno in parte differente rispetto a quelle che occupavano gli altri uffici esaminati. I consiglieri appaiono mediamente più ricchi e più anziani, e se risulta uniformemente elevata la quota di coloro che erano entrati nell'amministrazione a partire dal 1802, è però vero che anche al momento dell'accesso in carica l'età media dei consiglieri appare sensibilmente più elevata: 46,1 anni a fronte dei 36,7 dei segretari generali e dei 37,8 dei vice prefetti (beninteso, per questi due ultimi, considerando le sole nomine effettuate durante il Regno); anche per i prefetti scelti a partire dal 1806 l'età media alla nomina appare ben più bassa, pari a poco meno di 41 anni [80].

A questo punto torna utile ricordare un breve episodio. Quando dall'interno del Consiglio di stato prese forma, a seguito del dettato del V Statuto costituzionale (19 dicembre 1807), il Senato consulente, e nei due anni a seguire si procedette alla scelta dei membri di quello che avrebbe dovuto essere una sorta di supremo organo istituzionale dello Stato, alcuni vennero selezionati anche nell'ambito dei prefetti in attività. Infatti il Senato, sulla falsariga di quello parigino, doveva completare «sia il processo di aristocratizzazione sia di definizione del livello superiore della classe dei notabili in rapporto con gli alti gradi del servizio pubblico» [81]: per questo alcuni prefetti diventarono senatori, ma ci si guardò bene dal lasciare ai nuovi senatori anche l'incombenza di proseguire nell'attività prefettizia.

I prefetti che nel 1809 lasciarono la carica per salire al seggio senatorio furono 7: di questi, 6 erano esponenti delle casate più illustri delle maggiori città del regno, un veneziano, un milanese, un bresciano, un mantovano, un vicentino, un udinese; il settimo non era nobile, ma in quanto reggiano rappresentava

---

[78] Cfr. L. ANTONIELLI, *Alcuni aspetti dell'apparato amministrativo periferico...* cit., tab. 2, p. 221.

[79] Cfr. L. ANTONIELLI, *I prefetti...* cit., tab. 2, p. 415.

[80] Cfr. rispettivamente L. ANTONIELLI, *Alcuni aspetti dell'apparato amministrativo periferico...* cit., tab. 1, p. 221 e ID., *I prefetti...* cit., tab. 1, p. 414.

[81] L. BERGERON, *Napoleone e la società francese*, Napoli, Guida, 1975, p. 69.

quell'area dell'ex ducato modenese che tanti uomini aveva dato, e continuava a dare, alle più alte magistrature dello Stato italico [82]. Dunque scelte in primo luogo di prestigio, ma sulle quali merita soffermarsi per una specifica considerazione: valutando la condotta quali prefetti dei neo-senatori si osserva che 5 di questi erano senza dubbio tra i più inadatti all'impegno che la gestione quotidiana di una Prefettura richiedeva [83], per cui si può considerare la promozione all'ufficio maggiore per molti versi anche come una sorta di dorata destituzione [84].

Dunque per alcuni prefetti il passaggio a senatore aveva significato l'allontanamento da una delle cariche in assoluto più rilevanti dell'amministrazione attiva per entrare in un istituto che, se dava grande prestigio (e importanti emolumenti) ai suoi membri, non richiedeva peraltro né impegno amministrativo costante né una particolare preparazione o esperienza. La storiografia ci ha dipinto il Senato napoleonico come corpo di grande prestigio ma di scarsissimo peso istituzionale, docilmente prono a qualunque volere del Bonaparte sino alla «rivolta» dell'aprile 1814 che pose di fatto fine al Regno d'Italia napoleonico. In effetti si trattava di qualcosa di più, trattandosi di un corpo le cui attribuzioni andavano dalla registrazione delle leggi alla discussione delle stesse davanti agli oratori del governo, dalla pronunzia sulla costituzionalità degli atti dei collegi elettorali alla presentazione innanzi al sovrano dei bisogni della nazione e altro ancora, secondo un disegno che nella varietà delle attribuzioni lasciava trasparire un caso in controtendenza rispetto al modello che si andava affermando di netta ripartizione dei poteri. Peraltro il peso specifico del Senato consulente italico era nettamente inferiore a quello del Senato conservatore francese, ed è indubbio che sua funzione centrale fosse quella di rappresentare la nazione, tanto più che il processo centralizzatore napoleonico aveva ormai quasi totalmente annullati gli altri corpi rappresentativi.

Cercando di adottare anche per i senatori parametri simili a quelli sopra utilizzati, si osserva che l'età all'entrata in carica era pari a 56,8 anni (l'età media

---

[82] Si pensi che nel 1810-1811 erano ben 4 i ministri in carica provenienti da Modena e Reggio: Vaccari agli Interni, Fontanelli alla Guerra, Luosi alla Giustizia e Veneri al Tesoro.

[83] Cfr. L. ANTONIELLI, *I prefetti...* cit., pp. 377 e seguenti.

[84] I prefetti giudicati insufficienti o inadatti alla carica sono Cinzio Frangipane, Leonardo Thiene, Lucrezio Longo, Alvise Mocenigo e Marco Serbelloni. Erano invece senza dubbio validi Federico Cavriani e Giacomo Lamberti, i due altri innalzati a senatori. In particolare quest'ultimo, neppure di origine nobile, doveva certo la sua promozione alla lunga militanza filonapoleonica in importanti cariche, che l'aveva portato a essere direttamente conosciuto e apprezzato da Napoleone.

scende però a 54,4 anni se si escludono dal computo gli 8 esponenti del clero) [85], dunque più alta di tutte quelle sopra considerate, come del resto appare logico per un corpo dell'importanza del Senato, punto d'arrivo di carriere prestigiose. L'origine sociale vede una prevalenza di nobili (76,4%) e circa dello stesso grado è la percentuale di coloro che vivevano di rendita (70%). In questo panorama che evidenzia una netta prevalenza della ricca aristocrazia va però segnalato un dato interessante, relativo ai precedenti politici dei senatori: risulta infatti che, non tenendo conto nel calcolo dei senatori membri della casa reale, degli ecclesiastici e di quelli provenienti dai dipartimenti marchigiani e da quello trentino, ben il 79% degli eletti era stato coinvolto nell'attività politica e amministrativa nel 1796-1797, anche se la bassa percentuale di coloro che furono perseguitati o dovettero emigrare nei 13 mesi della restaurazione del 1800 (32,5%) fa fede di un atteggiamento politico in maggioranza moderato [86]. Il risultato complessivo mi pare indichi che i senatori erano stati scelti avendo soprattutto riguardo della ricchezza, del prestigio del nome [87], della fedeltà politica e del servizio prestato ai più alti livelli dello Stato, in sintonia, dunque, con dettami tipici dell'«amalgama» napoleonico; restava invece in secondo piano, come si è sopra rilevato osservando le nomine senatorie dei prefetti, la specifica valutazione dell'adattabilità o meno dei prescelti a compiti di amministrazione attiva.

Volendo trarre qualche conclusione da questo pur parziale esame delle nomine dell'*élite* di governo e dei quadri intermedi dell'amministrazione, va detto che con il Regno d'Italia si assiste al superamento della logica che negli anni della vicepresidenza Melzi aveva, pur con molti limiti applicativi, presieduto alla selezione degli uomini: Ora si evidenzia una sorta di separazione tra un piano che potremmo definire di «amministrazione attiva» e un piano in cui la dimensione ammi-

---

[85] Va anche ricordato che il VI Statuto costituzionale poneva una soglia d'età di 40 anni per l'ammissione al Senato.

[86] Per i dati sui senatori cfr. N. Negri, *Tra reazione e innovazione: il Senato del Regno Italico (1807-1814)*, tesi di laurea dell'Università degli studi di Milano, Facoltà di lettere e filosofia, relatore prof. C. Capra, aa. 1988-1989. In particolare cfr. per le età pp. 107-110 e tab. 2, p. 125; per l'origine sociale p. 114 e tab. 8, p. 127; per la rendita p. 115 e tabb. 9-11, pp. 127-135; per l'atteggiamento politico p. 112 e tabb. 5-6, p. 126.

[87] Un esempio puntuale delle strategie messe in atto da famiglie della grande aristocrazia per barcamenarsi in quel periodo di così difficili equilibri politici e sociali è in G. Rumi, *Scaccato d'oro e di nero. I fratelli Litta Visconti Arese negli anni della rivoluzione e dell'impero*, in *I cannoni al Sempione*... cit., pp. 75-99. In questo caso si fa riferimento a una delle più prestigiose famiglie milanesi, che naturalmente annoverava un suo rappresentante (Antonio) nel Senato italico.

nistrativa si interseca con quella «rappresentativa». Con quest'ultimo termine si allude, in particolare, all'ambiguo ruolo che molti corpi vengono ad assumere, in un contesto istituzionale che progressivamente ha annullato quasi ogni forma ufficiale di rappresentanza elettiva, di sostituzione e rimpiazzo di tali modalità di rapportarsi al corpo sociale. Al di là dunque delle effettive funzioni attribuite a istituti quali i Consigli di prefettura o il Senato (pur nella consapevolezza di prendere esempi estremamente lontani l'uno dall'altro), è evidente che rimaneva non certo secondaria la loro funzione di tramite tra il regime e le componenti sociali sulle quali questo cercava di trovare il riconoscimento e l'adesione necessari alla sua stabilità. Questi istituti svolgevano dunque una funzione certo meno evidente, ma non per questo meno importante, di altri cui tale compito era attribuito senza incertezze: si pensi in primo luogo alla costituzione di una corte reale, alla quale furono ammessi signori e dame della tradizionale aristocrazia. Questa, infatti, pur nella sua specifica rilevanza, non poteva certo più sperare di farsi centro e canale, come in antico regime attraverso la varie forme di *patronage*, dell'adesione politica al sistema dei ceti che più contano. Da qui, dunque, il ricorso ad altri strumenti, in grado di coinvolgere una base sociale più ampia, alla quale il sistema mirava a appoggiarsi: quella, appunto, entro la quale si tende a racchiudere il cosiddetto notabilato napoleonico [88].

Non stupisce dunque che all'interno di questi corpi con funzioni «anche rappresentative» trovassero principalmente spazio uomini in prevalenza possidenti terrieri, in buona parte d'estrazione nobile, ovviamente non più giovanissimi, spesso con trascorsi politici non in sintonia col regime. E neppure deve stupire che a fianco di costoro trovassero posto gli esponenti più in vista di quelli che potremmo definire i «sostenitori storici del regime»: gli uomini, per intendersi, che si erano dichiarati sino dai primi momenti a favore di Napoleone e dei principi di cui egli era portatore, e che pertanto avevano occupato cariche amministrative e politiche nel periodo cisalpino. In questo contesto rimaneva naturalmente variabile di scarso interesse quella della carriera amministrativa, e dunque delle riconosciute capacità operative, dei prescelti.

È abbastanza trasparente il collegamento tra i membri di questa *élite* amministrativo-rappresentativa e gli uomini collocati nei consigli con funzioni eminentemente deliberative, quali ad esempio i Consigli comunali. Disponiamo ora dell'analisi sul Consiglio comunale della capitale,

---

[88] Non si dimentichi la funzione fondamentale di collante che in questo contesto avrebbe dovuto svolgere la nuova nobiltà napoleonica.

Milano [89]. Da essa si evidenzia come la composizione del Consiglio comunale, che da elettivo quale era stato durante la Repubblica italiana [90] era diventato nel 1805 di nomina regia, presentasse, nel passaggio appunto dalla Repubblica al Regno, addirittura un'accentuazione del pur già riconoscibile carattere aristocratico-possidente, con una riduzione dei professionisti e piccoli possidenti e la brusca impennata della grande possidenza. Dopo il 1805 sono possidenti con rendite annue oltre le 30.000 lire milanesi il 52,5% nel biennio 1806-1807, il 47,4% nel biennio 1810-1811, il 55,3% nel biennio 1812-1813; nel 1804 tale livello di possidenza era raggiunto invece «solo» dal 39,5% dei consiglieri. Nel biennio 1806-1807 i 65% dei membri era nobile e la quasi totalità di questi nobili era ascrivibile al patriziato milanese; la percentuale sale al 76,3% nel biennio 1811-1812, per con una minore incidenza del patriziato. L'età media nel 1810 era di 52,3 anni [91]. Pur con alcune differenze appare evidente l'analogia di questi dati con quelli presentati a proposito di consiglieri di prefettura e di senatori piuttosto che di segretari generali di prefettura o anche di prefetti del Regno italico.

Tornando al gruppo di cariche senza dubbio riconducibili all'amministrazione attiva che abbiamo sopra considerato salta all'occhio il conformarsi di riconoscibili canali di carriera interni all'amministrazione. Mentre dunque vengono abbandonati, col Regno, criteri selettivi di natura politica del tipo di quelli introdotti da Melzi, aumenta nitidamente l'attenzione per la preparazione maturata negli uffici napoleonici. Diventa una variabile senza più influenza diretta, sia nell'assunzione sia nella carriera, quella della ricchezza o dello stato sociale. L'età media, nettamente più bassa rispetto a quella dei corpi «amministrativo-rappresentativi», delinea un *trend* ascendente nel complesso direttamente proporzionale all'importanza della carica, lasciando così intravvedere, al di là delle ancora inesistenti formalizzazioni delle carriere, la presenza di effettivi canali di ascesa all'interno dell'apparato amministrativo.

Per concludere si propone una breve osservazione su di un altro giudizio formulato da Zaghi, quello secondo cui gli uomini emersi dalla rivoluzione e rimasti a far parte, unitamente alle vecchie classi aristocratico-nobiliari, del nuovo notabilato censitario e dei corpi amministrativi, fossero persone che

---

[89] E. Pagano, *Consiglio comunale e notabilato a Milano nell'età napoleonica*, in *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di G.L. Fontana e A. Lazzarini, Milano-Bari, Cariplo-Laterza, 1922, pp. 539-562.

[90] I requisiti di eleggibilità erano gli stessi previsti per i Collegi elettorali.

[91] Cfr. E. Pagano, *Consiglio comunale...* cit., pp. 549-551, con particolare riferimento alle tabb. 1-3.

avevano rinnegato in gran parte i loro ideali [92]. Senza volere né potere entrare in modo esaustivo nel merito di tale osservazione, vale però la pena notare come alcuni studi recenti, in particolare incentrati sulla significativa figura di Pietro Custodi, che da pubblicista e democratico del 1796-1797 era poi salito a segretario generale nel Ministero delle finanze e a barone della nobiltà napoleonica, abbiano messo in discussione tali automatismi. In particolare Vittorio Criscuolo, nel suo esemplare studio su questo parsonaggio, ha rilevato come la crisi degli ideali rivoluzonari, vissuta da un'intera classe politica tra 1798 e 1800, non abbia prodotto il rinnegamento dell'esperienza e dei riferimenti ideali, bensì abbia provocato una riflessione destinata a risolversi nella scelta di operare nella società italiana con i mezzi possibili [93]. Uno, se non il principale, di questi mezzi era certo la possibilità che si offriva agli italiani di dimostrare internazionalmente la propria capacità e maturità nel gestire autonomamente uno Stato, passaggio obbligato anche solo per immaginare l'emancipazione dalla dominazione francese. Per questo l'impegno nella gestione amministrativa diventava una condizione necessaria e assumeva una sorta di valenza politica [94]. Stefano Nutini, analizzando la figura di un altro esponente dell'area democratica, Giovanni Gambini, «convertitosi» poi, dopo il drammatico periodo della restaurazione austro-russa, al servizio negli apparati amministrativi del nuovo Stato, ricorda come lo stesso Gambini parlasse, facendo riferimento alla propria scelta, di «seconda palingenesia politica» [95].

Senza avere fatto altro, con queste considerazioni, che avanzare un dubbio su di una interpretazione corrente, resta però sicuro che proprio uomini di questa formazione tentarono, in numero tutt'altro che insignificante, di inserirsi nella pubblica amministrazione italica sin dal 1802, ma che solo dopo il 1805 videro superati gli ostacoli e le resistenze a un loro pieno inserimento nell'amministrazione attiva.

---

[92] Giudizio, questo, ricorrente nei lavori di C. ZAGHI. Per tutti cfr. *L'Italia di Napoleone*... cit., p. 357.

[93] Cfr. V. CRISCUOLO, *Il giacobino Pietro Custodi (con un'appendice di documenti inediti)*, Roma, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, 1987, p. 301 e *passim*. Per alcune considerazioni sui referenti ideologici di Custodi e degli altri democratici lombardi cfr. anche C. CAPRA, *Alle origini del moderatismo e del giacobinismo*... cit.

[94] Cfr. al proposito, in *Pietro Custodi tra rivoluzione e restaurazione. Atti del I Convegno nazionale*, a cura di D. ROTA, Lecco, Cattaneo editore, 1989, anche S. NUTINI, *Pietro Custodi giacobino*, pp. 47-59 e L. ANTONIELLI, *Pietro Custodi pubblico funzionario*, pp. 81-119.

[95] S. NUTINI, *Un profilo: Giovanni Gambini*, in *L'amministrazione nella storia moderna*... cit., pp. 1021-1088, p. 1045.

ANDRE PALLUEL-GUILLARD

Le système communal en Savoie sous le Premier Empire

Les sociologues et les historiens contemporains se sont interrogés sur la réalité même de la notion de Savoie car il semble bien plutôt qu'il n'y ait seulement que des Savoyards habitant 650 communes environ auxquels ils sont visceralement attachés, c'est dire combien le cadre communal est non seulement la structure fondamentale de la vie traditionnelle mais aussi l'horizon essentiel des cultures et des mentalités comme le prouvent d'ailleurs les antagonismes de clochers, les nuances si fièrement évoquées des patois et des costumes dits folkloriques, mais aussi l'endogamie, générale ici jusqu'à la Révolution industrielle (et même après). Tout favorise cette sensibilité: l'opposition entre les adrets et les ubacs, entre la montagne, la vallée ou la «plaine» (c'est à dire l'avant-pays alpin), la proximité ou non d'une grande voie transalpine ou d'une ville relativement importante, les situations de carrefour ou de cul de sac, chaque commune a ainsi son individualité physique, qui a conditionné, aggravé et soutenu ses particularités économiques et humaines.

Au XVIII[e] siècle, la commune savoyarde était en fait une fédération de hameaux liés entre eux par une même méfiance vis à vis de l'extérieur (et des voisins plus ou moins proches), et par une même structure étatique imposée par la monarchie de Savoie depuis Victor-Amédée? avec un syndic et surtout un secrétaire dont les pouvoirs reliés et contrôlés par ceux des intendants provinciaux, réduisent à néant le Conseil communal et surtout l'assemblée générale des communiers. Cependant le meilleur élement d'unité était surtout les biens communaux qui représentaient plus du tiers du terroir dans l'avant-pays et plus de la moitié dans les grands massifs, même si les dévastations et usurpations étaient monnaie courante, le sentiment d'appartenance commune était tel que l'on surveillait strictement leur utilisation par les membres rééls c'est à dire traditionnels de la communauté à l'exclusion des étrangers, nouveaux venus et mal connus.

Le rachat des droits seigneuriaux avait reveillé les assemblées générales d'autant plus qu'il avait fallu souvent envisager la vente d'une partie des communaux pour assurer les paiements demandés mais cela avait aussi accentué la mainmise de l'Etat, l'arrivée de nouveaux propriétaires au village et surtout accentué la division entre les pauvres et les riches, entre les nobles et les roturiers entre les intransigeants et les modérés, de sorte qu'à la veille de la Révolution les communes (ou plutôt les communautés) étaient des entités fragiles menacées autant par l'Etat que par la désintégration de ses membres.

La Révolution remit en usage les assemblées communales et en supprimant le rachat des droits féodaux rassura bien des maires inquiets sur les possibilités financières de leurs villages, néanmoins l'instauration du régime républicain français n'alla pas sans conséquence notoire sur l'organisation traditionnelle puisque le systême communal nouveau était une notion plus territoriale, laïque et étatique que l'ancienne communauté.

La proclamation du 29 janvier 1793 sur les nouveaux cantons et districts ne changeait rien aux communes, se contentant d'une fusion de deux petites entités Brison et Saint-Innocent près d'Aix les Bains. Néanmoins très vite on envisagea de «grandes municipalités d'au moins 1500 habitants» car on était dans l'impossibilité pour les petites de trouver «un ou deux citoyens qui réunissent les qualités nécessaires à un officier municipal» et en raison de l'apathie et de l'insousciance que les municipalités de campagne montrent pour la Révolution, partout les lois y sont sans vigueur et sans execution; dans beaucoup de communes elles ne sont pas même publiées...». Ainsi en 1794 le représentant Albitte supprima 32 communes du seul district de Moûtiers (soit presque la moitjé de celles-ci) et dans l'avant pays où les circonscriptions étaient souvent minuscules on alla même jusqu'à en supprimer les deux tiers, ce qui provoqua un beau tollé ainsi au village de Bourdeau réuni autoritairement à celui du Bourget sur les rives du lac du même nom, les municipaux n'hésitèrent pas à écrire fièrement à l'autoritaire député: «Nous nous faisons un sensible plaisir d'obeir aux lois, mais nous pensons que quand les lois ne sont pas convenables on a le droit de le représenter...». Aussi fut-on ravi que la réaction thermidorienne revienne sur ces malheureux regroupements et finalement le Conseil d'Etat en août 1821 régla définitivement la question en ne conservant officiellement que cinq fusions pour tout le département, néanmoins la création de administrations municipales de canton ne laissant à chaque commune qu'un seul agent municipal élu fut très impopulaire puisqu'elle donnait à chacun l'impression d'être gouverné par son voisin en des temps difficiles où la persecution religieuse et les réquisitions militaires semblaient être les signes d'un pouvoir étatique de plus en plus

contraignant. Il est indéniable que les structures communales plièrent sous les charges nouvelles, privées des fondations d'antan pour les oeuvres de charité et d'enseignement, les municipalités durent assurer ces dernières alors qu'elles disposaient de moindres ressources financières et humaines, dans ces conditions l'echec des instituteurs communaux laïcs et républicains, celui des nouveaux marchés inspirés du nouveau calendrier, celui de l'appui au culte constitutionnel puis décadaire sont aussi évidents que patents... Tout cela ne donnait pas beaucoup d'encouragement aux candidats éventuels et sauf dans les villages où l'on trouvait un notable gavé de biens nationaux ou plus simplement un homme de bonne volonté, il fallait de plus en plus de patience pour trouver enfin un candidat aux fonctions municipales. Ainsi en Maurienne on arriva en 1798 à une vraie pénurie d'agents et d'adjoints municipaux et l'on eut beau dénoncer l'apathie criminelle des habitants et leur mépris outrageant pour l'exercice des droits de citoyen en s'abstenant d'être candidats et plus couramment encore de venir voter, l'administration centrale du district dut intervenir, nommer elle-même des administrateurs (qui se récusèrent immédiatement). A Montdenis, le seul acceptant posa même la condition de ne pas préter de serment de haine à la royauté et «contraire aux principes de la religion catholique...».

A Albiez le Vieux, l'agent municipal démissionnaire, refuse de revenir sur sa décision et résiste avec la jeunesse du pays au garnisaire envoyé pour le faire céder. Le régime directorial se terminait donc dans une impasse politique, matérielle et administrative, puisqu'au niveau communal le pouvoir était non seulement impuissant mais discrédité, ce qui explique le pillage des communaux, l'utilisation frauduleuse des alpages accaparés par une minorité et surtout la dévastation des forêts laissées sans surveillance et sans soin.

La restauration consulaire fut accueillie avec satisfaction, la paix religieuse calmait les esprits, le canton ne conservait plus qu'une fonction judiciaire limitée, l'administration retrouvait la compétence et la stabilité. Hélas les nouveaux édiles se heurtèrent à de multiples problèmes qui purent souvent rendre illusoire la reconstruction napoléonienne.

La pauvreté humaine et matérielle de la plupart des communes posait la question essentielle de la compétence des édiles et de la possibilité de choix donc de changement. Les communes de montagne ayant bénéficié depuis longtemps de «petites écoles» pouvaient trouver en leur sein des personnes assez instruites pour assurer la charge municipale sans trop de problèmes, néanmoins les particularismes et les difficultés de communications y favorisaient l'insubordination ou tout au moins l'indifférence vis à vis des injonctions

préfectorales. Ailleurs c'est à dire dans la plupart des communes, leur taille réduite et les déséquilibres sociaux avaient depuis longtemps donné le pouvoir à des notables d'origine urbaine ou à une infime minorité de coqs de village soucieux avant tout de promotion, c'est à dire de s'installer au bourg voisin et pourquoi pas à la ville, de sorte que ces oligarchies déjà réduites par les querelles de familles, d'intérêts et de politique n'étaient disposées qu'à accorder un soin limité et secondaire aux affaires de la communauté, selon leurs seules considérations personnelles.

On en revenait donc toujours au même problème qu'un mauvais maire valait toujours mieux qu'une absence totale de maire du fait de l'impossibilité de changement. En 1811, le préfet Finot évaluait à 60% le nombre des maires ignorants de son département, encore faut-il s'entendre sur le sens du terme, étaient ils incapables de lire? d'écrire? ou des deux? ou étaient-ils seulement peu à même de saisir la complexité des affaires ou de la correspondance officielle? et dans ce cas, il importerait encore de distinguer l'indifférence de l'inexpérience ou de l'incapacité intellectuelle. De toutes les façons l'orgueil des fonctionnaires répondait à la «pauvreté intellectuelle» des villageois rendant le dialogue peu fructueux et assez court, comme l'écrivait le sous-préfet de Bonneville en février 18:

> «Il serait à souhaiter que messieurs les chefs de division administratives voulussent bien au lieu d'accorder pleine confiance aux plaintes de leurs agents, prendre ou demander des référénces, qui souvent leur feraient connaître que leurs subordonnés, loin de considérer les maires comme des fonctionnaires respectables que la loi appelle pour surveiller et légitimer les actes dans lesquels leur existence est requise, se comportent envers eux avec hauteur et leur refusent jusqu'aux égards, qui sont dûs à tout citoyen...».

Pour améliorer la situation, les préfets ne cessèrent d'envisager de nouvelles fusions intercommunales mais le gouvernement impérial et el Conseil d'Etat refusèrent toujours de suivre cette politique et en 15 ans, on ne procéda qu'à trois regroupements, on était décidément bien revenu des ambitions jacobines d'antan. Faute de mieux, dans le Léman on pratiqua souvent des maires communs à deux ou trois villages mais toujours sous forme temporaire et provisoire, dans le Mont-Blanc on préféra négliger officiellement l'obligation de résidence et confier des mairies à des notables venant des villes voisines, mais les candidats étaient rares et les villes peu nombreuses donc toujours lointaines. Que faire alors? En l'an IX le Conseil général du Léman entama un vaste débat sur l'organisation communale:

> «Les maires sont en général, négligents dans leurs fonctions, beaucoup sont incapables de les remplir, d'où des retards dans l'execution des lois que toute l'autorité de l'administration supérieure ne put prévenir ni empêcher: d'où aussi le peu de succés de la conscription, cette mauvaise composition tient à un inconvénient qui n'est pas particulier au léman, et qui partout doit nuire à l'administration, ceux de l'an VIII restèrent en place, ne pouvant être remplacés, même quand l'expérience de plusieurs années a prouvé leur négligence et leur impéritie...».

et le rapporteur d'exposer:

> «que la réunion est un excellent moyen d'introduire plus de simplicité dans les rouages de l'administration avec quelques économics. On aurait un meilleur choix de maires, si difficiles à trouver mais il y aurait aussi plus d'inconvénient que d'avantages si l'on ne tenait pas compte de certaines réserves: que la réunion communale n'entrainerait pas celle des propriétés communales: que chaque hameau et village conserverait ses bien sparticuliers en restant seul obligé aux charges et dettes les grevant: que les dépenses locales seraient séparées: qu'un adjoint et une section du Conseil pris dans le sein de la section réunie, seraient choisis pour administrer sous l'inspection du maire, sinon la discorde et la jalousie seraient capables d'altérer la tranquillité publique comme celà s'est vu pour deux communes quelque temps réunies, qui ont sollicité et obtenu leur séparation à l'aide de cette assertion. C'est une corde très délicate à toucher que celle qui tient aux habitudes et aux affections locales des habitants des campagnes...».

On envisagea bientôt de créer onze sous-préfectures, chacune ne comprenant que trois ou quatre cantons et deux justices de paix, les maires ruraux ne conservant que «cette portion d'administration rurale que le plus simple degré d'instruction suffit pour exercer...». Le sous-préfet ainsi rapproché des maires pourraient ainsi mieux les surveiller, les conseiller et les aider, chargé de la police, il vérifierait chaque mois les registres d'etat-civil apporté par les maires, il délivrerait les passeports, certificats de vie et de résidence, recevrait un traitement modique de 1000 F et serait aidé par un simple secrétaire. On conciliait ainsi la simplicité, l'économie et l'efficacité, en distinguant les grandes communes, on pouvait aussi créer une hierarchie utile et une fructueuse émulation:

> «Une maire de grande commune, est tellement au dessus d'un maire de campagne par sa capacité et l'importance de ses fonctions qu'il paraît naturel de le distinguer de ce dernier par un titre ou une attribution; leurs places sont si pénibles qu'on ne saurait les entourer de trop de considération et qu'ils mériteraient une rétribution pour le temps perdu en le consacrant à la chose publique, les maires des communes de 5000 et au dessus que nomme le Consul, seraient assimilés aux sous-préfets avec un traitement et un costume spécial...».

En fait rien ne set fit puisqu'en 1811 le Conseil revenait sur le même sujet et se lamentait de voir laisser condanner des citoyens à des amendes et même à la prison par des gens aussi ignorants que la plupart des maires de campagnes. Dans le Mont-Blanc voisin, la seule solution envisagée était le retour au systême directorial des municipalités cantonales, tout aussi vainement que son voisin du fait d'un refus obstiné du gouvernement dès l'an XII. On en resta donc là: Paris bien trop satisfait d'un systême qui privilégiait le pouvoir central et les maires eux aussi ravis d'une telle paralysie.

Il fallut donc se résigner à des maires incapables de répondre au courrier officiel ou rédigeant des lettres si approximatives que les préfets s'épuisaient en éternels rappels et réprimandes. Pour la collecte des statistiques, le sous-préfet de Saint-Jean de Maurienne avouait même en 1810 devoir tout vérifier par lui-même ou interroger parallèlement les curés et les notables «ce qui augmente considérablement mon travail sans pour autant me donner la certitude de la vérité sur les renseignements transmis».

Les pauvres maires se voyaient accablés par des problèmes finalement insolubles. Comment prétendre à un état-civil correct et juste avec l'inscription des morts-nés, des enfants illégitimes de plus en plus nombreux et surtout des décès militaires? Les curés et desservants furieux d'en avoir été dépossédés se montraient souvent peu soucieux de prévenir les fidéles ou tout simplement le maire (surtout des enfants mort-nés ou illégitimes), les notaires affirmaient bien leur bonne volonté mais à la condition d'une rétribution de l'Etat ou des collectivités locales (tout aissi incapables que le premier!).

La conscription posait autant de problèmes matériels que de conscience. Jusqu'en 1803, les conseils municipaux avaient la charge exclusive et combien dangereuse d'examiner les conscrits et de procéder au tirage au sort, mais il n'en continuèrent pas moins à dresser les listes locales et les maires restèrent chargés de mener les jeunes gens devant les conseils de recrutement et de leur délivrer les passeports et autres certificats nécessaires, ce qui les soumettait à un risque évident d'impopularité mais aussi de pression de la part des familles accablées. Ne voulant pas affronter la réprobation publique et parfois même la vengeance des «victimes», maires, adjoints et conseillers prirent-ils l'habitude de désigner des inaptes ou de ne pas assister aux opérations de levées, enfin les faux documents d'état-civil, d'attestations de situations familiales ou de résidences devinrent monnaie courante vengeance de la «base» contre le despotisme étatique, remêdes doûtex mais inévitables pour sauver la cohésion villageoise, l'arrondissement d'Annecy paraissant avoir atteint des records de duplicité et d'habileté en ce domaine pendant la période impériale.

Que pouvaient faire les préfets? révoquer les coupables? encore fallait-il être sûr de leurs responsabilités directes et même alors, comment les remplacer? De 1801 à 1808 une statistique préfectorale portant sur 245 communes du Mont-Blanc (en fait trois arrondissements sur 4, celui de Chambéry n'étant pas pris en compte) énonce 313 changements de maires et de premiers adjoints soit plus d'une mutation par commune et la Maurienne nous donnant des listes complètes et cohérentes pour tout le régime français, révèle de 1800 à 1814 pour chacune de ses communes trois changements de maires ou d'adjoints, cas extrême d'instabilité, les deux tiers disparaissant par mort ou par démission et le reste révoqué, certes ailleurs il semble bien qu'il faille réduire cette instabilité, mais dans l'ensemble de l'ancien duché chaque commune n'en connut pas moins deux «révolutions communales» en une douzaine d'années, ce qui est considérable. Chaque maire ou adjoint commençait juste à être initié aux affaires lorsqu'il disparaissait, et de ce fait l'incompétence se joignait à l'inexpérience pour paralyser complètement la gestion communale.

Aurait-on voulu ou pu faire quelque chose, que l'on aurait buté sur l'insoluble question des revenus communaux. En 1802 l'économiste Sismondi avait clairement posé le problème dans sa statistique du Léman:

> «Les dépenses des communes présentent une déficit bien plus considérable (que celui du département Leurs biens ayant été presque tous dissipés pendant la durée de la révolution, il ne leur reste pour faire face à leurs charges que les cinq centimes additionnels: ceux-ci ne produisent pour les communes de première classe, Genève exceptée, que 2 à 300 francs, pour celles de la seconde que 100 à 200 et pour celles de la troisième, qui est la plus nombreuse que 40 à 100 francs. Si l'on compare ce mince revenu avec les fraix d'administration comme salaires des secretaires et des pédons, registres timbrés, renouvellement et conservation des mappes et mâtrices de rôle, les gardes champêtres et forestiers, les frais d'entretien des édifices, ceux ci-devant destinés au culte, souvent une halle, des fontaines, une horloge, une pompe à feu, les réparations de chemins et achats de matériaux nécessaires, on comprendra son absolue insuffisance. Ce n'est qu'avec la dernière répugnance que pour pourvoir à ces besoins, j'ai proposé de nouveaux octrois puisque tous, génant le commerce intérieur et portant souvent sur des objets de nécessité première sont plus ou moins dommageables pour l'industrie et nous retracent l'odieuse image des péages de la féodalité; mais encore la plupart des communes de ce département ne sont point susceptibles d'octrois et il est instant que le gouvernement pourvoie à ces dépenses d'une autre manière...».

Mais de son côté le prefet Verneilh déclare que sur les 420 communes du Mont-Blanc, seule 36 avaient établi des octrois, — et encore sept d'entre elles en avaient retardé l'application — Le produit total en avait été de 62.000 Francs en 1805 mais si l'on enlevait les sommes des principales villes (Chambéry,

Moûtiers, Saint-Jean, Annecy, Rumilly) il ne restait plus que 10.000 Francs pour 24 communes ce qui ne représentait plus que d'infimes résultats pour chacune d'elle. Quant aux centimes additionnels le préfet les trouvait bien lourds à organiser: «Le bien du service exigerait donc une plus grande célérité dans les moyens légaux d'obtenir une semblable imposition...». Recourir aux biens communaux était sinon impossible mais aussi bien difficile, le préfet Maissemy en estimait le revenu à 100.000 Francs par an, ce qui était peu en regard de leur étendue: 300.000 hectares (soit 40% de la surface totale du département) dont un tiers en forêts (rapportant environ 15-20.000 Francs). Tout ceci était donc fort mal géré et l'anarchie des années révolutionnaires avait été telle qu'il était bien difficile de rétablir l'ordre et une bonne gestion, il n'empêche que sentant la nécessité de ne pas gaspiller leurs dernières possibilités, les communes s'arcboutaient pour conserver leurs biens refusant de répondre aux sollicitations gouvernementales de vente, en particulier ce fut un beau tollé lorsqu'en 1812-1813 Paris tenta d'imposer cette liquidation pour la plus grande joie des physiocrates, économistes et spéculateurs de tout genre. Servis (enfin) par une conjoncture difficile, les municipalités ne firent aucun effort pour dresser les tableaux et bilans demandés et pour commencer les ventes, qui se réduisirent à presque rien. «On avait eu chaud» et même si l'entretien et le contrôle continuèrent à laisser à désirer, l'essentiel était sauvé.

> En 1807, le Conseil du Léman était optimiste: «Sur 276 communes, 56 seulement ont encore des dettes et 30 peuvent les éteindre par leurs seules ressources... à mesure que l'on, s'éloigne du temps de destruction et de désordre qui a laissé dans tant de communes tant de maux à réparer, il reste moins de dépenses à faire pour en effacer complètement la trace. Le temps arrivera bientôt où l'on, pourra songer à des agrandissements, des travaux publics et de bien faisance. On ne saurait trop se persuader que c'est dans un bon régime municipal et le bon emploi des revenus que consiste le moyen de bonheur pour les peuples et sont la source des vertus et des lumière et par la suite de la véritable gloire d'une nation...».

C'etait aller bien loin et en fait, l'ensemble des communes restèrent tellement pauvres qu'elles ne purent jamais assurer les charges laissées par l'Etat à leur compétence, ce qui explique l'absence presque complète en Savoie de réalisations locales datant du Premier Empire et au delà de cette lacune le faible souvenir laissé par ce régime dans la mémoire collective (sinon celui de la conscription) puisqu'il n'en resta aucune trace matérielle au niveau de la vie courante.

Les municipalités jouèrent cependant un rôle essentiel dans la restauration du culte, mais non sans problème encore. Le Concordat et les lois organiques

avaient fixé un traitement de 1000 F pour les curés et de 500 F environ pour les desservants, mais beaucoup ne touchèrent rien en fait et durent faire appel aux communes (73 sur les 316 desservants du Mont-Blanc en 1805) d'autant plus que les vicaires étaient retribués seulement par ces dernières et que même avec un traitement d'Etat les desservants et curés n'hésitaient pas non plus à demander des suppléments allant de 100 à 500 Francs. Une fois de plus des communautés exsangues se voyaient accablés d'obligations insupportables et lorsqu'un maire acceptait de répondre favorablement à ces demandes, il refusait généralement d'en garantir la perennité ce qui ne faisait pas l'affaire du clergé bien entendu. Certes en 1807 le gouvernement accepta de prendre en charge le traitement de 61 desservants supplémentaires dans le Mont-Blanc et de 37 dans le Léman mais en réaffirmant que les suppléments communaux n'étaient en rien obligatoires et de toutes les façons soumis à l'autorisation prefectorale.

Gérer les fabriques posa aussi un beau problème car elles posaient la délicate question des rapports entre les paroissiens, le curé et la municipalité, chacun entendant réduire le pouvoir des autres tout en leur laissant la responsabilité des moyens pour trouver de nouveaux crédits, gérer la pénurie ou simplement dresser le tableau des urgences dans des paroisses où tout était à refaire, à reconstruire ou à remeubler. Il fallait aussi régler le sort des chapelles, qui était en fait celui même de la structure communale, fédération de hameaux ou entitée cohérente et unique centrée sur un chef-lieu.

Les revendications pleuvaient, chacun voulait retrouver sa chapelle et son desservant propre en invoquant la tradition et les difficultés de transport, mais bien sûr sans dépenses nouvelles. Selon leurs relations avec les maires, les prêtres se montraient plus ou moins favorables à ces demandes même s'il était évident que l'on ne pourrait jamais les satisfaire aussi bien au niveau du clergé disponible que des sommes nécessaires. Ainsi aucune commune ne put faire de près ou de loin l'économie de conflits internes et les querelles étaient d'autant plus graves qu'elles n'opposaient pas seulement chrétiens et jacobins, mais très souvent les fidèles entre eux de sorte que l'atmosphère déjà lourde aux lendemains de la révolution devint vite empoisonnée, absurde et insoluble. La belle unanimité des croyants était loin, la multiplicité des situations locales favorisait l'éclosion de clans s'entredéchirant ou passant leurs temps à se quereller ou à changer d'alliances et chacun d'accuser le gouvernement de cette confusion et de cette division. Municipalités en guerre ouverte avec leurs desservants, chantages, menaces, gestes ostentatoires de rupture et de condamnation, rien ne manqua jusqu'en 1810 environ pour développer cette crise villageoise.

En fait bon gré, mal gré les communes changeaient, le régime français imposa la notion d'une collectivité d'individus liés par l'habitat et réduisit le rôle des hâmeaux traditionnellement si importants en Savoie. Ils avaient perdus officiellement leurs personnalités juridiques, leurs propriétés particulières, leurs fondations et leur vie religieuse propre, et même s'ils conservèrent de fait beaucoup de celles-ci, elles ne purent que compter avec le temps, la complexité administrative et le mutisme des paysans bien décidés à sauvegarder leurs traditions. Il n'empêche: l'évolution communale du premier Empire s'inscrit dans un lent mais décisif mouvement détruisant les communautés ancestrales pour ne laisser que des individus isolés face à la toute puissance de l'Etat, d'ailleurs ce dernier, quoique obsédé par ses monopoles, n'en était pas moins incapable d'assumer toutes ses fonctions d'où la nécessité de laisser subsister des entités assez faibles pour ne pas être tentées de lui résister mais néanmoins assez fortes encore pour prendre en charge ce qu'il n'était pas possible de laisser à Paris. Au delà du droit, c'était toute la mentalité rurale et nationale qui était déterminée par cette mutation, en dépit de sa pauvreté de son autonomisme visceral, la Savoie ne put échapper à ce grand mouvement.

MICHEL DERLANGE

Les municipalités dans le département des Alpes-Maritimes

La commune représente le dernier rouage du système centralisé napoléonien. Elle s'appuie sur une circonscription administrative calquée sur le domaine de l'ancienne juridiction seigneuriale; elle est regroupée en un canton, siège d'une assemblée cantonale depuis le décret de 1802, et d'une justice de paix. Le tout s'intègre enfin dans un arrondissement du département.

A la tête de chacune de ces circonscritpions, un homme, seul, assisté temporairement de son conseil est à la fois l'exécutant, le relais ou le responsable aux yeux du pouvoir. Comme il a été dit par Chaptal à l'aube du nouveau régime: «L'Empereur ne connaît que ses ministres, les ministres que le préfets et les préfets que leurs maires» [1]. Le Préfet apparaît ainsi comme l'autorité maîtresse dans le département; lui seul par l'intermédiaire de ses maires peut prétendre connaître les Français.

L'on comprend alors la nécessité de définir la qualité de ces hommes, dépendant de la seule souveraineté impériale. Ce régime, issu d'un coup d'Etat, voulait mettre un terme à la Révolution dans son aspect conflictuel avec la Monarchie et instaurer le régime d'ordre souhaité par la nouvelle couche sociale maîtresse du jeu: la bourgeoisie. Les administrateurs ne pouvaient donc être que des gens de confiance, sûrs pour l'Etat, modérés aux yeux de la société, enfin capables et dévoués dans l'intérêt général de la Nation. A ces qualités requises pour la masse des conseillers, il fallait ajouter l'autorité naturelle renforcée par celle de la condition sociale, pour faire du seul responsable de l'exécution des directives supérieures, l'homme désigné. Ce seront les préfets

---

[1] Repris dans une circulaire du préfet à ses services et définissant ses attributions. ARCHIVES DÉPARTEMENTALES DES ALPES-MARITIMES [d'ora in poi AD], M 95.

assistés de leurs sous-préfets qui choisiront les maires capables d'amener leur conseil municipal à adopter ces directives et ainsi à légaliser aux yeux des populations l'action impériale.

En ce qui concerne le département des Alpes-Maritimes, il n'est pas inutile d'en rappeler sa constitution particulière afin de mieux éclairer les trois nuances qui s'imposent dans une étude à l'époque impériale.

Tout d'abord un déséquilibre flagrand entre la ville (Nice) et un monde rural, misérable, replié sur lui-même en bien des cantons privés de voies de communications aisément praticables. Une seule «route» sur presque toute sa longueur dans un état pitoyable rejoint au prix de trois acrobaties Nice à Turin; mais il faut 15 heures à dos de mulets pour se rendre de Nice à la sous-préfecture de Puget-Théniers, bourg (village?) de 1020 habitants et le bateau pour communiquer avec l'autre sous-préfecture Monaco ou Menton [2]. Sans insister, Nice à elle seule avec ses 20.000 habitants et ses activités différenciées de nature marchande, reléguait dans l'ombre 95 communes, totalisant 135.000 habitants dont quatre seulement atteindront les 2500 habitants [3] nécessaires pour la création d'un second adjoint au maire (Menton - Villefranche - La Brigue - Sospel). Fodéré, chargé de dresser la statistique du département sous le Directoire résumait littérairement ses constatations sur le terrain: «un pays hideux et sauvage derrière le premier rideau qui en couvre les nudités...» [4]. L'abbé Grégoire qui en était resté à de simples impressions, déclarait dans son rapport à la Convention au lendemain de l'annexion du Comté: «Le pays est sur la côte un lieu de délices mais quand on s'enfonce dans l'intérieur, on est tenté de le comparer à une masure cachée derrière une superbe façade».

L'autre particularité du département, c'est qu'il fut calqué strictement sur le Comté et qu'il fit plusieurs années frontière avec une puissance ennemie, créant à la suite de diverses opérations militaires et de l'insécurité causée par les Barbets [5], auprès des responsables de la ville, l'impression d'une zone différente, plus piémontaise, en tout cas échappant davantage à l'emprise niçoise. Cette impression était renforcée par la protubérance de la haute et moyenne Nervia, coupée de son accès naturel à la mer par Vintimille, ce qui amenait ses habitants,

---

[2] A.D., S 20, «Rapport de l'ingénieur Sauclières».

[3] A.D., M 69, *Statistique de 1808.*

[4] *Statistique publiée à Strasbourg en 1828 sous le titre d'un Voyage aux Alpes-Maritimes.*

[5] On appelait Barbets des insurgés des hautes vallées orientales, résistant à l'occupation française, mais par suite d'une évolution bien connue se transformant peu à peu en brigands de grands chemins.

ou à passer à l'étranger sous peine de toutes les poursuites imaginables ou bien à se lancer sur des «chemins affreux, impraticables et dangereux» en direction de Saorge ou de La Brigue [6].

Ces deux données réunies, la pauvreté et l'incommodité naturelle favorisant l'indiscipline, poussèrent les préfets des Alpes-Maritimes à étendre le département vers l'est, depuis Florens qui réclamait l'annexion de la côte jusqu'à Port Maurice et Oneille, jusqu'à Dubouchage qui ramenait ses exigences à la Taggia [7]. A cette époque de l'Empire, l'aspect militaire s'était effacé, mais l'endettement du département réclamait une solution économique. C'est en juin 1805 à l'issue de la disparition de la république ligurienne et de son découpage en trois départements, que l'arrondissement de San Remo fut constitué avec les villages de la Nervia pour être rattaché aux Alpes-Maritimes, ce qui apportait 40.000 habitants dont cinq bourgs de 2500 habitants et une ville de 9000 habitants [8]. Il reste que l'administration de cet arrondissement «ligurien» fera souvent l'objet de mesure adaptées aux traditions locales [9] ou d'une indifférence voulue, du moment que l'arrondissement s'acquittait de ses charges financières pour lesquelles il devait son intégration au Comté.

La loi du 28 pluviose an VIII (février 1800) rétablissait les communes que la constitution de l'an III avait désorganisées, avec un maire, un adjoint et un conseil municipal de dix membre [10]. D'une manière très statistique, ces communes se hiérarchisaient par ordre de grandeur, privant certaines de leurs attaches historiques qui auraient pu leur faire prétendre un rôle plus important. Dans le département quatre d'entre elles entraient dans la tranche des 2500 à 5000 habitants ce qui leur valait un deuxième adjoint et un conseil de 20 personnes. Nice seule pouvait prétendre à la tranche supérieure aux 10.000 habitants, avec un conseil de 30 et la constitution de deux cantons avec leur commissaire de police et leur justice.

Maires, adjoints et conseillers devaient être issus de «listes de confiance» établies par les habitants selon un système décima [11]. Mais dans la pratique,

---

[6] A.D., M 103, «Rapport du préfet Dubouchage sur un remaniement éventuel des circonscriptions».

[7] ARCHIVES NATIONALES DE PARIS, F Ic AM3.

[8] A.D., M 104.

[9] Notamment dans le domaine religieux.

[10] J. L. GODECHOT, *Les institutions de la France sous la Révolution et l'Empire*, Paris, PUF, 1951.

[11] Proposition de Sieyès.

il fut décidé de parer au plus pressé: nommer un maire qui s'occupera du reste, et qui devrait apparaître aux yeux du préfet comme étant de «ceux qui, par leur moralité connue, par leur attachement aux principes républicains et par des acquisitions de domaines nationaux présentent une garantie de leur dévouement» (Lucien Bonaparte)[12]. La formule valait pour toute la France, mais compte-tenu de l'ignorance dans laquelle on se trouvait des villages et la suspicion frappant certains autres, l'on procéda avec une grande prudence. Des consultations furent prises auprès des anciens agents et commissaires du Directoire, des juges de paix, des contrôleurs des contributions et le résultat qui nous est parvenu fut conforme à ce que l'on attendait (Nice sera étudiée séparément)[13].

Qualités	1/Nice	2/Monaco	3/Puget-Théniers
Bourgeois Propriétaires Cultivateurs	17	4	24
Agents et commissaires Juges et employés des finances	4	17	15
Prof. libérales (Notaires, médecins, chirurgiens)	5	3	7
Nombre de communes	26	22	46

La prépondérance des bons possédants fonciers, dans ces régions rurales s'impose, avec comme particularité trois acquéreurs de biens nationaux dans la «zone piémontaise» sur quatre. Le nombre élevé d'anciens politiques ou administrateurs s'explique dans l'arrondissement déshérité de Puget-Théniers, mais leur domination dans le second témoigne de la volonté politique de francisation en cette zone douteuse. Ce sont ces maires qui firent élire selon des modalités qui nous sont inconnues leurs conseillers «de confiance».

Le décret de thermidor an X (août 1802) reprenait les conditions du choix des édiles. Les maires toujours nommés par le préfet (et confirmés par

[12] A.D., M 8.
[13] A.D., M 17.

l'Empereur dans les villes de plus de 5000 habitants) devaient l'être pour cinq ans et pris dans le conseil municipal. Les listes de confiance étaient supprimées et les conseillers devaient être élus par une assemblée cantonale constituée des cents plus imposés, et confirmés par le préfet. En ville il choisissait même directement entre les deux noms par siège que lui soumettait l'assemblée. Ces conseillers étaient en place pour 20 ans (renouvelables par moitié tous les 10 ans).

La mise en place des assemblées cantonales laissant à désirer les préfets s'employèrent sans plus attendre à la nomination directe des conseillers. Comme cette fois l'on disposait des renseignements sur les édiles des équipes constituées précédemment, les sous-préfets dressèrent des listes de «notabilités» avec des commentaires plus ou moins personnalisés. Etaient à conserver les plus riches, les personnalités reconnues, les anciens administrateurs et juges du Directoire. A rejeter les plus âgés et les infirmes, les moins capables et tous ceux reconnus pour être «a la discrétion du maire» (Isolabona), car il est toujours dangereux de laisser à un seul homme «l'empire absolu et sans contradictions et dont l'usage du pouvoir n'est pas toujours légitime et juste» (Breil). Ces conseillers confirmés d'autorité représentent:

21% de propriétaires, surtout dans les bourgades
48% de cultivateurs, la masse des villages
15% environ d'hommes de loi, de notaires ou d'officiers de santé
10% d'anciens administrateurs, membres de droit
4% d'artisans (dans les bourgs)
2% d'hommes d'affaires.

Le marchand-négociant est rare (sauf à Nice). Parmi les particularités, une douzaine de prêtres dans les 2e et 3e arrondissements et cinq anciens nobles, bons propriétaires dont un Doria à Dolceacqua [14]. Quant aux maires, la tâche était plus simple puisqu'il suffisait de reconduire ceux qui avaient donné satisfaction, évincer les indésirables et remplacer les démissionnaires, opération qui se renouvellera désormais tous les cinq ans.

Volonté d'aller vite et intention délibérée ont différé un certain temps l'application institutionnelle des décrets. Ce sont ces notables sélectionnés par le préfet qui demeureront en place jusqu'au renouvellement partiel de 1812, les assemblées cantonales n'intervenant qu'à partir de 1804 pour remplacer le cas échéant les conseillers disparus. Ainsi se confondait la confiance demandée aux

[14] A.D., M 18.

citoyens avec les normes des autorités. Si la fortune foncière est une condition nécessaire, elle n'est pas suffisante: l'attachement à l'Empire, uni au dévouement à la chose publique avec si possible quelque compétence administrative, tels sont les critères déterminants.

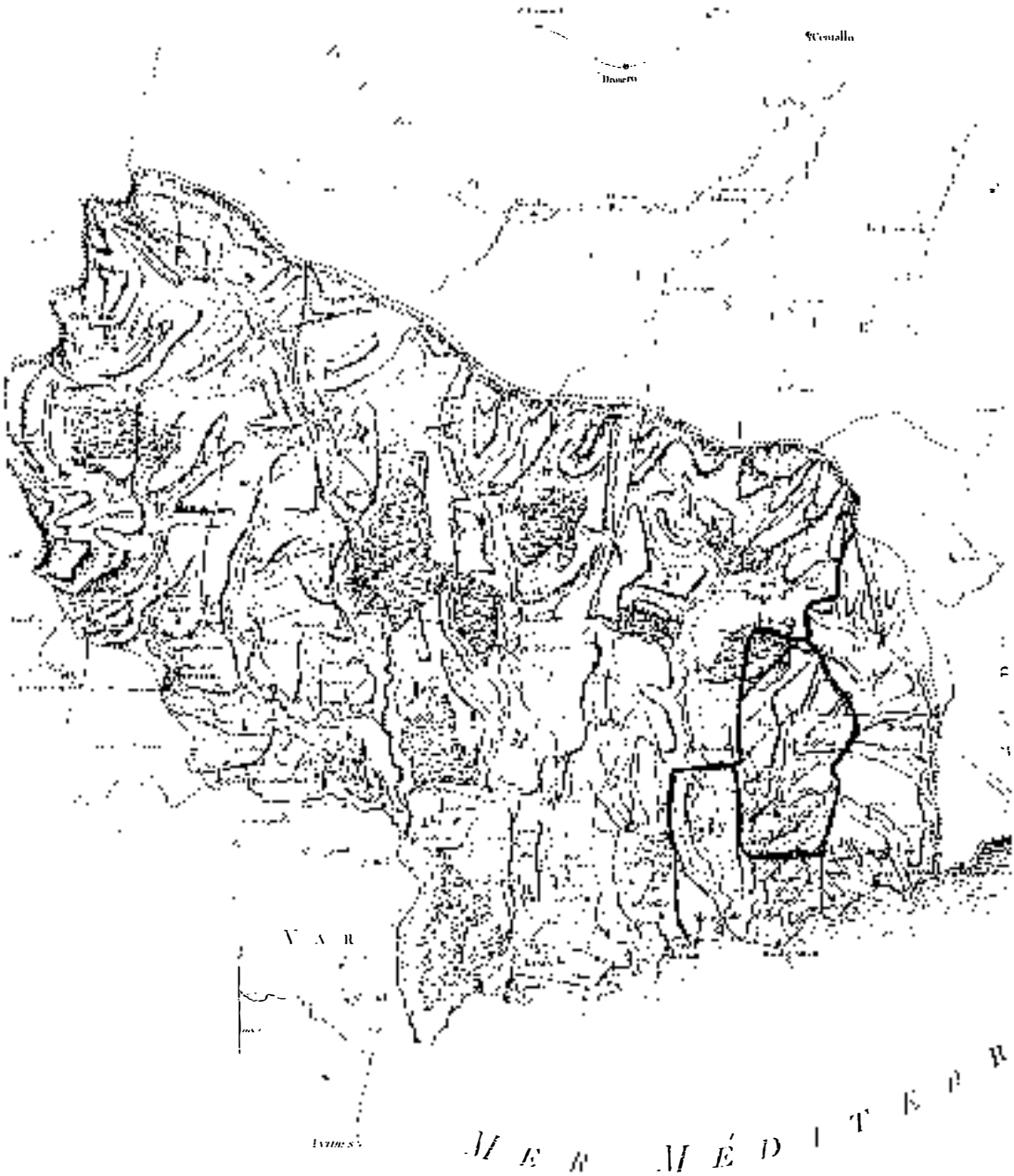
Sur cette trame générale, il importe de faire un sort particulier aux deux villes du département, San Remo avec ses 9000 habitants et Nice proche des 20.000, avec leurs 30 conseillers, leurs deux adjoints et la griffe impériale entérinant les choix du préfet [15].

A San Remo, le conseil municipal reflète parfaitement la composition socio-économique de la bonne société: 16 propriétaires, 6 négociants, 5 hommes de loi, un notaire, un médecin et un sous-commissaire de la marine. Une société d'esprit conservateur par nature, accentuée par un âge moyen de 55 1/2 ans au moment même de l'annexion de1805. Aucune exclusion politique n'apparaît dès lors que l'on ne s'est pas affiché. Les militaires, les fonctionnaires, les magistrats des régimes antérieurs n'ont fait que leur devoir. Il semble normal de leur confier des tâches administratives annexes. Deux personnages d'exception garantissent par leur présence le nouveau régime: un Doria, l'ancien comte de Rocasterone. Quant au maire et à son deuxième adjoint, il fut aisé de désigner à l'approbation le l'Empereur un Thomas Borea, ancien marquis d'Olmo, le plus grand propriétaire du canton avec 25.000 F de revenus déclarés, ancien officier des armées de Suchet et de Masséna et depuis 1802 inspecteur de l'armement des batteries côtières. Un allié sûr, président des assemblées cantonales et d'arrondissement, grand électeur et suppléant attitré du sous-préfet. Son second adjoint Joseph Laura, négociant retiré des affaires depuis 1797 était un francophile décidé, persuadé que le rattachement de la ville à la France serait un bienfait pour tous les hommes d'affaires. Il fit partie de toutes les commissions préparant cette réunion et aspirait à cette nomination «par le Grand Monarque, sa Majesté Impériale et Royale, Notre Auguste Souverain». Ainsi n'y avait-il rien à craindre de cette cité ligurienne.

Nice présente une situation moins claire puisque sa municipalité reflète les étapes successives de la mise en place du système. En 1810, subsistent encore 18 conseillers issus de la période transitoire 1800-1802, à la teinte politique évidente: outre deux acteurs de la Convention thermidorienne et du Directoire, on compte jusqu'à 12 hommes d'affaires (marchands, négociants et entrepre-

---

[15] A.D., M 12.



Le département des Alpes-Maritimes de 1806 à 1814 (ext. de l'*Atlas national de France*, n° 102).

neurs); une sélection qui n'était pas innocente puisqu'il est avéré que ces hommes d'affaires avaient davantage de contact avec la Provence et Marseille qu'avec Gênes, et souhaitaient comme Joseph Laura, la réunion de la ville à la France. Ce sont eux qui ont géré la cité, tant sur le plan administratif que sur le plan économique en assurant le ravitaillement des populations et des armées. Avec quelques professions libérales, ce vieux conseil excluait toute influence conservatrice, voire hostile des grands propriétaires. Sur ce fonds politique sûr, il ne restait plus qu'à choisir pour suppléer les défaillants des gens de conditions modestes mais au courant de l'administration, y compris même certains commis. On notera enfin quelques cas remarquables: un ancien juriste du Sénat, Antoine Raybaut, émigré, avocat au tribunal d'arrondissement général de Turin et réhabilité en 1801 et surtout quatre israélites dont le fameux Isaac Avigdor, député à l'assemblée hébraïque de Paris, membre du grand Sanhedrin et délégué au grand consistoire de Marseille.

Ce conseil pouvait passer pour être représentatif des couches modestes et actives de la ville, ce qui l'éloignait fort de sa coloration d'Ancien Régime où ces dernières étaient reléguées au troisième rang. Aussi peut-on remarquer qu'après la nomination de Louis Romey (mars 1803) ancien négociant et consul de France à Palerme, Corfou et Gênes, spéculateur de biens nationaux, et enrichi par la fourniture des armées, ce qui en faisait l'homme des nouvelles couches actives de la ville, le préfet Dubouchage fit pencher la balance vers la société traditionnelle niçoise. Romey renvoyé à la vie active après ses cinq années, c'est Jean-François De Orestis qui le remplace, homme de vieille famille niçoise, émigré puis amnistié en 1803, ayant fait les preuves de son dévouement dans la gestion des hospices. Politique confirmée après sa démission — il désirait être le premier proviseur du Lycée impérial — par l'arrivée d'Agapit Caissotti ex-comte de Roubion, lui aussi émigré avec sa famille, ancien page de la cour de Turin et amnistié en 1803. Après avoir fait ses preuves comme conseiller, puis comme adjoint, il devint maire en mars 1813. Ainsi Dubouchage avait-il su prendre ses distances avec les révolutionnaires, conserver la confiance des couches moyennes majoritaires au conseil et rassurer la bonne société en désignant à la première charge un homme qui avait toutes les qualités pour l'être sous l'ancien régime — quoi de plus naturel alors que de le retrouver investi de la confiance du nouveau roi, consul en 1818, gentilhomme de la chambre du Roi en 1824 et conseiller d'Etat extraordinaire en 1831.

En fait, cette permanence édilitaire entre l'Empire et la Restauration piémontaise reposait aussi sur l'appréciation du savoir-faire d'hommes expérimentés aux affaires. De même que Napoléon estimait ceux qui avaient fait leur devoir sous les monarques, de même le nouveau monarque faisait confiance à ces

bourgeois propriétaires fonciers et anoblis qui caractérisaient l'ancienne société niçoise. La Révolution avait chassé les aristocrates au profit des bourgeois. Dans le Comté la noblesse tenait moins de l'aristocratie que de l'esprit bourgeois.

Il reste à apprécier justement la qualité de ces responsables et leur aptitude à s'intégrer dans l'esprit du nouveau régime. Dernier rouage de la centralisation impériale, les communes étaient investies de pouvoirs importants qui grandissaient avec la taille de la cité, usages de pâturages compliqués par les compascuités et le problème typique des bandites, exploitation des forêts, questions d'assistance, d'enseignement, de marchés, de travaux publics à la ville, responsabilité de la protection des agents et des receveurs des impôts, de l'organisation du culte, des fêtes et de façon générale, travailler à la tranquillité publique condition première de l'ordre souhaité et favoriser un bon esprit public [16].

Pour se faire le maire organisait des services, choisissait des commis et partait à la quête de revenus appropriés. Il n'était plus question alors de veiller aux solidarités communautaires, de nommer comme dans l'ancien régime des gardiens et meneurs de l'horloge, des vérificateurs des fermes de la boucherie, voire d'établir des contrats pour un médecin, une sage-femme, un maître d'école [17]. Toutes ces fonctions indispensables étaient reprises par des bureaux avec leur premier commis, leurs commis-agents, leurs budgets de fonctionnement soumis au contrôle du bureau financier, le tout coiffé par un secrétaire général. La gestion administrative avait pris le pas sur la fonction.

Mais hors des villes, c'était beaucoup demander à des hommes de bonne volonté et peu au fait de la nouvelle gymnastique administrative. Aussi le préfet prend-il patience, envoie des circulaires explicatives, donne des conseils et dans l'espérance d'une expérience acquise les maintient en place le plus longtemps possible. Quant aux maires «ignorants, négligents, ineptes» des villages arriérés, il n'y avait qu'à se résigner puisque de toute manière «l'on ne peut trouver mieux» [18]. D'ailleurs, l'on pouvait compter sur le secrétaire avec qui du moins passaient les correspondances, ce qui permettait de montrer aux ministères que la préfecture avait fait son travail. Le rôle de ces secrétaires fut évident dans les

---

[16] Cfr. *Administration et Comptabilité communales* (inventaire des Archives départementales).

[17] Cfr. Y. COPPOLANI, *Permanence du personnel municipal non électif de Nice (1791-1815)*, in «Recherches régionales», 1973.

[18] A.D., M 21, «Rapport de Jean-Dominique Blanqui, sous-préfet de Puget-Théniers».

communes de l'arrondissement de San Remo où se posait encore davantage l'emploi d'une langue étrangère, au moins connue à Nice et chez certaines personnes des vallées du Comté.

Ces maires devaient faire approuver par leur conseil le budget, les grandes orientations de la gestion et les décrets impératifs du préfet; mais ces conseillers étaient aisément manipulables sans même qu'il fut besoin d'être maire énergique. Tout d'abord ils étaient de la même veine, avec la même optique des affaires communales. Ils n'étaient que les responsables désignés (et résignés) de la municipalité. Ensuite ce conseil qui ne se réunissait que 15 jours, une fois l'an, n'était qu'une assemblée lénifiante. Les conseillers étaient le plus souvent dépassés par la complexité de la vie administrative, faisaient confiance au maire et lui donnait les pleins pouvoirs. Nommés quasiment à vie — pour 20 ans — ils vieillissaient, se lassaient, s'absentaient. En voulant compter sur des notables sélectionnés et maintenus jusqu'à ce que la solidité du régime permit leur élection indirecte par les assemblées cantonales, l'on avait laissé tous les pouvoirs à un maire qui n'était pas forcément l'homme de la situation. Aussi le système, politiquement réussi, avait engendré par la pérennité des charges, la lassitude, par des contrôles pointilleux, la résignation et par le conformisme des délibérations communales l'absentéisme. Négligence, inertie, et incapacité à comprendre certaines nouveautés incitaient alors les bureaux de la préfecture à se substituer aux responsables municipaux et à accentuer la tutelle du préfet. Mais pour une dizaine de municipalités pour lesquelles les archives ont laissé une correspondance instructive, le reste n'est plus que correspondance vide et formelle, routinière, créant l'illusion d'une activité permanente.

Il restait au préfet à fustiger les maires négligents ou de mauvaises volontés, toujours en retard dans leur compte-rendu, dans la mesure où Paris s'impatientait, à multiplier ses conseils lorsque le disfonctionnement était trop criant et à intervenir dans les différends lorsque la rumeur publique montait jusqu'à lui. On le voit ainsi arbitrer à Montalto, où le maire, simple cultivateur, était méprisé par une poignée de grands possédants qui dédaignaient ses directives, mais ne voulaient pas pour autant prendre la direction de la commune. Finalement, le maire qu'il avait nommé, restera en place pour sauvegarder l'image de son autorité, mais la réalité de la fonction sera confiée à un jeune secrétaire dont on reconnaissait l'honnêteté et la compétence [19]. Ailleurs, cet impératif de conserver une image sans tache de la fonction de maire, et de sa propre autorité, poussa

[19] A.D., M 32.

le préfet à révoquer certains maires indélicats, depuis le maire de Monaco et son adjoint accusés de monopole ou de trafic de contrebande jusqu'à celui de Moulinet, détournant les lois sur les pâturages et les forêts à son profit car «il faut extirper cette habitude d'immoralité qui a été si longtemps et avec force propagée dans ce département» [20]. Quant à ceux qui «se permettent beaucoup de choses sous prétexte qu'elles sont autorisées par le conseil municipal, ils ne doivent jamais voir dans une pareille délibération que l'expression d'un voeu». Mais l'on pouvait fermer les yeux tant que n'étaient pas compromis l'essentiel, l'exactitude et l'équilibre du budget, l'application apparente des mesures impériales.

Un préfet qui semble lui aussi se contenter des formes tant que l'émotion publique ne transparaît pas et que les malversations ne ternissent pas l'image de son autorité. De celle-ci, il avait aussi un sens très élevé comme en témoigne cette passe d'arme avec le maire de Nice, Louis Romey protestant contre l'arrêt impératif installant chez l'habitant les soldats de la compagnie de la réserve [21].

> «La lettre que j'ai eu l'honneur de vous écrire hier cite des lois et en invoque l'observation. Vous ne voudrez pas sans doute vous mettre au-dessus d'elles. Des ordres impérieux et non motivés sur aucune raison d'urgence, avilissent l'autorité à laquelle on les transmet. Pourquoi les Lois et le Gouvernement ont-ils donné des Maires aux communes? Je ne vous manque pas de respect, Monsieur le Préfet en vous plaçant avec moi sous l'empire des lois».

Il devra s'incliner et plus tard à la suite d'un nouveau différend, il écrivait cette fois:

> «Je me suis depuis longtemps imposéle devoir d'être soigneux à vous prouver de plus en plus l'étendue de ma résignation. Aussi pour prévenir de nouvelles récriminations, je souscris aux mesures dont vous m'informez... et puisque vous prenez sur vous de régler vous-même la comptabilité de ces dépenses, je me renfermerai dans le rôle passif auquel je me trouve réduit».

Pouvait-il avoir conflit entre un maire et son préfet dans un gouvernement d'autorité? Aussi l'étude de la gestion des communes perd beaucoup d'intérêt

---

[20] A.D., M 8 - M 32 - O2.

[21] ARCHIVES MUNICIPALES DE NICE: *correspondance de 1807-1808.*

en elle-même, en dehors de quelques cas précis ou de fines nuances, dans la mesure où elle n'est que le résultat de l'action du préfet lui-même. Dans les Alpes-Maritimes, Dubouchage, de petite noblesse provinciale, mais de l'école des intendants éclairés ne pouvait que souscrire à une politique imposant dans l'intérêt public, des directives incomprises des masses. Mais, par nature compréhensif et à l'écoute de ses administrés, il laissait aller volontiers les choses chaque fois que l'essentiel n'était pas en cause et tâchait d'enrayer les différends en recherchant le contact humain. Médiocrement apprécié pour ces raisons par les ministres de l'intérieur, mais ayant su composer habilement avec les traditions liguriennes de l'arrondissement de San Remo, il était estimé par le conseil municipal de Nice qui décréta au moment de son départ la frappe d'une médaille aux armes de la ville et dédiée à Monsieur le marquis Joseph Gratet Dubouchage, préfet des Alpes-Maritimes, la ville de Nice reconnaissante»[22].

Le système impérial n'est pas sans rappeler celui du despotisme éclairé mais avec une conception plus centralisée par la hiérarchie de l'espace divisé en circonscriptions administratives, à caractère d'autorité militaire, chaque élément étant sous la responsabilité d'un seul homme, nommé par son supérieur et ne relevant que de lui. Le relais fondamental en province, entre les citoyens regroupés en municipalités et l'Etat, c'est le préfet dont on a dit justement qu'il était l'Empereur au petit pied. Ainsi l'autonomie communale se trouve intégrée à l'action d'une volonté nationale.

Les continuités entre les deux régimes sont évidentes dans la permanence de la volonté d'une autorité centralisée. Il y a peu de différence entre un intendant et un préfet sinon que ce dernier jouit de moins de liberté dans son action locale. Le recours aux mêmes couches sociales pour le choix des dirigeants s'accentue dans le cas du Comté par suite de l'existence préalable d'une bourgeoisie foncière anoblie, bien peu différente de la bourgeoisie censitaire issue de la Révolution. Enfin même conception de l'Etat n'exigeant que l'ordre public, la régularité de la perception des fonds, la tutelle des budgets et l'exécution passive de ses ordres, avec la même insuffisance de moyens pour réaliser le progrès dont il se prévaut.

Ruptures? Plutôt des nouveautés de conception dans une organisation plus structurée de l'espace, assignant à chaque commune sa place administrative,

---

[22] Cfr. M. DERLANGE, *L'administration préfectorale de Dubouchage dans les Alpes-Maritimes (24 mai 1803 - 18 mai 1814)*, in «Nice historique», 1969.

dépouillée de toute référence féodo-seigneuriale. Une centralisation plus techniquement bureaucratique, éclatée en plusieurs services, imposant aux maires des chemins sans échappatoires. Une hiérarchie des responsabilités plus efficace dans le mesure où elle repose sur la tête d'un seul. Derrière ces aspects extérieurs, un changement dans l'esprit par la transformation de l'élu politique en administrateur et par l'institutionnalisation de la notion d'intérêt public.

L'on pourrait dire que le despotisme éclairé est descendu du trône, qu'il s'est démocratisé par la prise de conscience au bas de l'échelle d'une finalité de la gestion communale reléguant dans les mémoires les réflexes communautaires d'autodéfense au bénéfice de la perception d'un intérêt public à dimension nationale.

ITALO BIROCCHI

Il problema del riordinamento della legislazione sarda ed il progetto di codificazione del 1806

Ciò che caratterizza sul piano istituzionale il *Regnum Sardiniae* nel periodo napoleonico è lo spegnersi di quel fervore che si era registrato negli anni Novanta e segnatamente nel triennio rivoluzionario del 1793-96. Sebbene esso non si fosse tradotto in una nuova architettura delle istituzioni statali, aveva tuttavia contribuito a modificare il funzionamento degli organi di potere ed aveva indicato prospettive non univoche ma certamente caratterizzate da istanze di rinnovamento. Alla base di quel fervore vi era la presa di coscienza delle classi dirigenti sarde, che ormai si atteggiavano a protagoniste della vita politica; esso si era espresso non solo nella presentazione delle famose cinque domande al re nel 1793, ma anche con discussioni, progetti e, in parte almeno, con trasformazioni istituzionali (basti pensare ai connotati dell'esperienza degli Stamenti e dell'attività della R. Udienza) [1].

Se già nel 1796 questa fase appare sconfitta, le nuove condizioni createsi nel 1799 sanzionarono nettamente il tramonto del programma autonomistico (e va detto che si trattava di un programma politico e, insieme, istituzionale). Essenzialmente, l'intento con cui la monarchia guardava ora alla Sardegna era quello di provvedere alla stabilità del *Regnum* e al fabbisogno finanziario [2]: obiettivi che derivavano da problemi drammatici.

---

[1] Le memorie, le delibere ed i pareri degli organi istituzionali o dei privati esprimono inequivocabilmente la composita progettualità che dall'inizio del 1793 fa la sua aperta apparizione; cfr. G. MANNO, *Storia di Sardegna*, IV, *Appendice per gli anni dal 1773 al 1799*, Capolago, 1847 (=Cagliari, 1973), p. 133 e *passim*.

[2] T. ORRÙ, *La Sardegna Stato a sé nell'era napoleonica*, in «Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari», 11, s. I (1984), p. 333.

Tutto questo è messo in evidenza dall'atteggiamento verso le *leggi fondamentali* del Regno, la cui osservanza era stata posta al centro delle rivendicazioni del 1793-96, caricata di significati nuovi e tendenti, nelle posizioni diffuse anche se certamente non unanimi, alla trasformazione dell'ordinamento in monarchia costituzionale. Dal 1799, invece, da parte della vecchia aristocrazia, rimessa in gioco dopo il fallimento del movimento angioyano, il richiamo alle *leggi fondamentali* era esplicitamente svolto in funzione del consolidamento dei privilegi di ceto: lo si vede chiaramente dalle rimostranze proposte dallo Stamento militare proprio nel 1799, in occasione dell'emanazione dell'editto sull'amministrazione della giustizia [3]. Scomparso il riferimento ai diritti della nazione, si perseguiva l'interesse di ceto, secondo un'ottica di continuità con le basi istituzionali del periodo spagnolo [4] e con le rivendicazioni periodicamente sollevate nel Settecento, alle quali, peraltro, specialmente durante il periodo boginiano il governo centrale aveva saputo resistere [5].

Quanto alla monarchia, essa aveva sempre avuto la tendenza a lasciare nell'indistinto il concetto di *leggi fondamentali*, il che le consentiva di sentirsi più libera nell'intervenire sull'assetto dell'ordinamento, secondo una conce-

---

[3] Memoria del marchese di Laconi, prima voce dello Stamento militare, 16 giugno 1799, in ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI [d'ora in poi: A.S.C.], *Segreteria di Stato*, s. II, vol. 1740, ff. 99r-107r. Si tratta di una memoria che esprimeva le rimostranze dei feudatari per l'emanazione dell'editto del 15 aprile 1799 che conteneva norme pregiudizievoli, secondo lo Stamento militare, dei privilegi baronali in tema di esercizio della giurisdizione; nella conclusione si confidava che il re conservasse «i privilegi e prerogative ad un Ceto che ha dato sempre prove di zelo...» (f. 107r). Su questa memoria cfr. ora M. DA PASSANO, *Riformismo senza riforme: i Savoia e il diritto penale sardo nel Settecento*, in *Studi in memoria di Giovanni Tarello, I, Saggi storici*, Milano, 1990, p. 234. Sulla problematica delle *leggi fondamentali* si rinvia a I. BIROCCHI, *La Carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno. Le «leggi fondamentali» nel triennio rivoluzionario (1793-96)*, Torino, 1992.

[4] F. DE VICO, *Leyes y pragmaticas reales del Reyno de Sardeña*, tit. XXV, cap. 19. Sull'interpretazione «autonomista» di questa norma in periodo spagnolo v. A. MATTONE, *Problemi di storia del Parlamento sardo (XIV-XVII secolo)*, in *Assemblee di Stati e Istituzioni rappresentative nella storia del pensiero politico moderno (secoli XV-XX)*, (Atti del convegno internazionale tenuto a Perugia dal 16 al 18 settembre 1982), «Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia», a. a. 1982-1983, 19. Materiali di storia, 7, Rimini, 1983, spec. p. 177.

[5] Cfr. I. BIROCCHI, M. CAPRA, *L'istituzione dei Consigli Comunitativi in Sardegna*, in «Quaderni sardi di storia», 4 (1984), pp. 152 sgg. e M. LEPORI, *Nobiltà e Regnum Sardiniae nel Settecento*, in *Le autonomie etniche e speciali in Italia e nell'Europa mediterranea. Processi storici e Istituzioni*, Cagliari, 1988, pp. 73 sgg. È notissimo, del resto, che le argomentazioni con cui un Montesquieu aveva combattuto il dispotismo regio furono utilizzate sia da parte degli orientamenti tesi a riaffermare i privilegi dell'aristocrazia, sia da parte degli indirizzi liberali (basti citare G. SALVEMINI, *La rivoluzione francese 1788-1792*, a cura di F. VENTURI, Milano, 1989, p. 42).

zione della sovranità che sul punto risaliva in particolare a Jean Bodin e contro la quale a poco valeva richiamare l'impegno a conservare le leggi, i privilegi e gli statuti, assunto all'atto dell'acquisto del *Regnum Sardiniae*; e del resto si può altresì notare la tendenza ad identificare la costituzione con lo Stato, che fu allora piuttosto un atteggiamento insito nella prassi di governo e che poi verrà sistematizzata da un'autorevole dottrina operante sotto lo statuto albertino [6].

Ora, ricordato questo orientamento generale e dati gli obiettivi prima indicati, la monarchia appare del tutto consapevole della propria debolezza ed agisce soprattutto secondo un disegno di accentramento, di controllo delle magistrature, di soffocamento degli interessi locali. Più che di una politica di abbandono, come talvolta si dice [7], sembra più appropriato parlare di calcolato intervento, caratterizzato appunto da questi obiettivi ed atteggiamenti. Si spiega così lo scontro frequente di Carlo Felice con quella parte della magistratura sarda che era considerata troppo legata all'ambiente locale o che comunque cercava di garantirsi margini di autonomia [8]; e si spiega altresì come, pur all'interno di una politica che si appoggiava al recupero dell'aristocrazia oltre che all'integrazione della nuova borghesia, si crearono attriti con il ceto baronale, i cui interessi erano intaccati dai programmi di accentramento [9].

Poc'anzi si è accennato alla circostanza che la monarchia appare consapevole della propria debolezza. Ciò è dimostrato non solo dalla cieca repressione contro i seguaci dell'Angioy, ma anche dall'estrema timidezza con cui gli interventi furono adottati. Vi è una singolare corrispondenza tra le relazioni governative e le denunce delle comunità presentate nel biennio 1795-96, specialmente attorno ai problemi dell'amministrazione della giustizia e degli

[6] Cfr. M. FIORAVANTI, *Costituzione, amministrazione e trasformazioni dello Stato*, in *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, a cura di A. SCHIAVONE, Roma-Bari, 1990, p. 61 nt. 74, 69 nt. 89 e *passim*.

[7] G. P. ROMAGNANI, *Giuseppe Manno intellettuale e uomo politico nel Piemonte del Risorgimento*, in *Giuseppe Manno politico storico e letterato*, Cagliari, 1989, p. 10.

[8] Cfr. E. PONTIERI, *Carlo Felice al governo della Sardegna (1799-1806)*, in «Archivio storico italiano», 1935, pp. 65 sgg., 204 e 214-215; se ne trovano numerose testimonianze anche nelle «Carte Lavagna» pubblicate da C. SOLE (v. nt. 19). Sulle posizioni «equivoche» della magistratura sarda, che non è da considerare come un blocco omogeneo, qualche spunto in T. ORRÙ, *La Sardegna...* cit., p. 333.

[9] Cfr. A. MATTONE, *Questione sarda e storiografia*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», 6/7 (1975), p. 87; G. DONEDDU, *Assolutismo sabaudo. Un processo indiziario per una presunta rivolta giacobina*, in «Critica storica», 1984, p. 4; T. ORRÙ, *La Sardegna...* cit., p. 336.

abusi baronali nell'esazione dei tributi [10]: si affermava concordemente che il feudo rappresentava un diaframma, che costituiva un inammissibile Stato dentro lo Stato. Ebbene, il timore di perdere le alleanze, la situazione internazionale e la stessa provvisorietà della situazione indussero la monarchia ad un'azione estremamente guardinga e quasi spuntata [11].

I principali settori in cui si intervenne o ci si propose di intervenire furono quelli dell'amministrazione della giustizia, della perequazione fiscale, dei tributi feudali e del riordinamento della legislazione.

Non spetta alla presente relazione soffermarsi sul merito di tutti questi interventi e solo appare opportuno, in generale, rilevare l'intento sostanzialmente unitario che in essi emerge. È emblematica, in proposito, la funzione attribuita alle prefetture, istituite nel 1807, come strumento per il riordinamento dell'amministrazione della giustizia, di controllo governativo in periferia (il prefetto svolgeva anche funzioni di intendente provinciale), e di perequazione tributaria (era questo l'obiettivo segretissimo assegnato alla nuova magistratura, ma in tale campo i risultati furono pressoché nulli) [12]. E la stessa questione

---

[10] Basti citare le rimostranze delle ville federate che si leggono in L. BERLINGUER, *Alcuni documenti del moto antifeudale sardo del 1795-96*, in *La Sardegna nel Risorgimento*, Sassari, 1962, p. 20 e *passim*, da confrontare con le posizioni espresse a più riprese dagli organi di governo (v. I. BIROCCHI, *Dottrine e diritto penale in Sardegna nel primo Ottocento. Il Trattato «Dei delitti, delle pene» di Domenico Fois*, Cagliari, 1988, pp. 27 sgg. [= in *Illuminismo e dottrine penali* ("La Leopoldina", 10), Milano, 1990, p. 326 sgg.], G. DONEDDU, *Criminalità e società nella Sardegna del secondo Settecento*, in *Criminalità e società in età moderna* ("La Leopoldina", 12), Milano, 1991, spec. § 4, pp. 618 sgg., e M. DA PASSANO, *Riformismo senza riforme...* cit., *passim*). Echi di queste posizioni critiche si leggono anche nella relazione di Carlo Felice pubblicata da N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 al 1861*, IV, Torino, 1885, spec. pp. 590-595 (attribuita dal Bianchi al 1806: data rettificata nel 1803 da E. PONTIERI, *Carlo Felice...* cit., p. 64, nt. 3).

[11] Del resto, che questo fosse il carattere prevalente dell'azione del governo torinese già nella più tranquilla situazione del secondo Settecento è stato rilevato in pagine celebri da P. GOBETTI, *Risorgimento senza eroi*, in *Opere complete*, II, *Scritti storici, letterari e filosofici*, Torino, 1969, p. 54; più in generale e con un'indagine di vasto respiro v. ora U. ALLEGRETTI, *Profilo di storia costituzionale italiana. Individualismo e assolutismo nello stato liberale*, Bologna, 1989.

[12] Su quest'ultimo obiettivo, non contemplato nei progetti sull'istituzione delle prefetture avanzati nei decenni precedenti, v. M. L. PLAISANT, *Politica e amministrazione sabauda fra Settecento e Ottocento, I, Le Prefetture in Sardegna (1776-1814)*, Cagliari, 1983, p. 54. Sui progetti che si susseguirono fino all'editto istitutivo e sulle principali fasi di attuazione della nuova magistratura v., oltre all'opera ora citata, G. DONEDDU, *Le prefetture nel Regno di Sardegna*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», 11/13 (1980), pp. 133-154. È da notare che il provvedimento sulle prefetture denuncia una maggiore forza del governo che, riallacciandosi alla linea espressa nel periodo boginiano o immediatamente successivo (dal viceré Ferrero della Marmora: v. M. L. PLAISANT, *L'istituzione delle prefetture in Sardegna nei progetti del 1776 e del*

feudale, con i provvedimenti del 1799 e del 1800, era vista come un aspetto del problema tributario: si mirava a colpire gli abusi, senza peraltro incidere sull'istituzione feudale [13].

Tra i settori di intervento che prima si sono indicati, qui si prenderà in considerazione quello relativo al problema del riordinamento della legislazione e in particolare si analizzerà il progetto di codificazione del 1806. L'anno è importante perché, anche in coincidenza col secondo arrivo dei monarchi nell'isola, si nota una maggiore propensione ad intervenire con provvedimenti di un certo respiro. Schematicamente, infatti, a partire dal 1799 si può distinguere una prima fase caratterizzata piuttosto dalla preoccupazione di rafforzare il potere centralistico burocratico [14] e dall'uso della repressione anche con procedimenti straordinari [15]; ed una seconda fase, più costruttiva, che, già segnalata da un provvedimento come l'istituzione della R. Società Agraria ed Economica (1804), si avvia appunto con l'arrivo del re a Cagliari [16].

Nel corso del Settecento il problema del riordinamento della legislazione sarda non era mai stato messo con decisione all'ordine del giorno dal governo torinese, che pure aveva alle spalle l'importante esperienza delle *Leggi e Costituzioni di Sua Maestà*: l'unica realizzazione fu la raccolta di *Editti e pregoni* del 1775, che comprendeva la principale normativa con forza di legge emanata nel cinquantennio precedente. Ma ciò non significa che il problema non fosse sentito. Lo provano le numerose raccolte, tutte di iniziativa privata, che ad opera dei pratici del diritto (giudici ed avvocati) si susseguirono specialmente nel secondo Settecento. Come c'è da aspettarsi, quasi tutte vertevano sul diritto

---

1806, Cagliari, 1981, pp. 19 sgg. e 46-48) seppe rintuzzare le rimostranze dei feudatari, i quali rivendicavano l'osservanza delle «leggi fondamentali» reputandosi lesi nelle proprie prerogative (coglie questo significato dell'editto sulle prefetture G. SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda. 1720-1847*, Roma-Bari, 1984, p. 256). Persino nel 1793, in un'epoca in cui il clima di mobilitazione avrebbe consentito una politica più spregiudicata, il re aveva respinto la proposta di istituire le prefetture, appunto per il timore di suscitare la reazione dei baroni (v. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, d'ora in poi A.S.T., Sez. I, *Paesi: Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, mazzo 25, 20 marzo 1793, pp. 27-28).

[13] Sinteticamente v. ora I. BIROCCHI, *Il Regnum Sardiniae dalla cessione dell'isola ai Savoia alla «fusione perfetta»*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna, IV, L'età contemporanea. Dal governo piemontese agli anni Sessanta del nostro secolo*, Milano, 1990, p. 194.

[14] Come nota G. SIOTTO PINTOR, *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Torino, 1877 (=Bologna, 1978), p. 20, è assai indicativo lo scioglimento della terza sala della R. Udienza che, fungendo da Consiglio di Stato, limitava il potere viceregio.

[15] Cfr. E PONTIERI, *Carlo Felice...* cit., *passim*.

[16] Per questa periodizzazione v. T. ORRÙ, *La Sardegna...* cit., p. 324.

penale, il settore più innovativo e più legato agli interventi del *ius novum*. Si hanno così, per nominare solo le opere più notevoli, l'*Enciclopedia juridica criminalis* di Giuseppe Cossu (circa 1764), la *Praxis criminalis ad usum et consuetudinem Sardiniae* (circa 1760) di un non identificato avvocato del fisco e la *Compilazione delle leggi municipali del Regno di Sardegna spettanti al criminale* (1791) di Faustino Cesare Baille[17]. Negli anni Novanta, poi, il problema fu ancora discusso e si hanno le proposte di «codificazione» dei giudici Pau e Casazza e quindi del conte di Sindia, tutte assai generiche e senza sbocchi [18]: esse si limitavano ad esprimere l'esigenza di arrivare ad una raccolta ordinata della legislazione sarda vigente.

Si trattava, comunque, di proposte e di opere di natura privata, se si eccettua l'iniziativa del Pau e del Casazza, alla quale per alcuni anni il governo centrale mostrò di credere, se non altro assumendo periodiche informazioni sull'andamento dei lavori e inserendo l'iniziativa tra le attività a cui provvedere con qualche direttiva di massima. Ora, invece, l'impulso nasce dall'alto, dallo stesso sovrano, che dà l'ordine di procedere al riordinamento della legislazione. Alla base c'è innanzi tutto la situazione di difficile reperibilità delle norme; come notava il giudice Lavagna, all'inizio dell'Ottocento molte curie non disponevano affatto del testo delle leggi [19]. Ed è sentita l'esigenza di procedere verso l'uguaglianza dei soggetti di fronte alla legge; così, nel 1799, riflettendo sulle diverse giurisdizioni operanti nel *Regnum*, la R. Udienza rilevava che «è inconcepibile una qualche plausibile ragione della disparità... tra le Ville Reali e le Baronali, come se gli abitanti di queste e di quelle non fossero ugualmente

---

[17] La *Praxis criminalis ad usum et consuetudinem Sardiniae* si trova manoscritta in un registro conservato in Archivio Simon-Guillot di Alghero, n. 545; la trattazione, che si sviluppa per 122 ff., appare combinare gli schemi del *mos italicus* con una puntuale utilizzazione della giurisprudenza sarda e con l'applicazione delle leggi patrie. Nel complesso affiora evidente l'intento pratico che anima l'autore, che si muove in consonanza con le linee boginiane (tipica è la critica alla giurisdizione baronale, soprattutto negli aspetti della procedura). Sulle altre opere citate nel testo v. I. BIROCCHI, *Dottrina e diritto penale...* cit., pp. 32 e seguenti.

[18] La proposta Pau-Casazza è stata pubblicata da L. BULFERETTI, *L'assolutismo illuminato in Italia (1700-1789)*, Milano, 1944, pp. 293-296; cfr. M. DA PASSANO, *Delitto e delinquenza nella Sardegna sabauda (1823-1844)*, Milano, 1984, pp. 17-18. Le idee del conte di Sindia si traggono dalla *Relazione del Conte di Sindia sullo stato attuale e sui miglioramenti da apportare alla Sardegna (1794?)*, pubblicata a cura di F. LODDO CANEPA in «Studi sardi», XII-XIII (1952-1953), pp. 45-48 (dell'estr.).

[19] Cfr. C. SOLE, *Introduzione a Le «Carte Lavagna» e l'esilio di casa Savoia in Sardegna*, Milano, 1970, p. 21.

sudditi del medesimo Sovrano, e non avessero egual dritto a godere dei suoi giusti e saggi provvedimenti» [20].

Il re parla apertamente di codice, ma sembra mirare ad un lavoro abbastanza ristretto, rivolto ad «esaminare le troppo voluminose e per conseguenza confuse leggi di questo nostro Regno e contemplarle nella maniera più semplice e chiara» [21]; a tal fine nomina una Commissione presieduta da Cristoforo Pau e composta da Costantino Musio, Giuseppe Cossu e Ignazio Casazza. In qualità di segretario fu nominato Raimondo Garau [22].

Ci si può chiedere come effettivamente si indirizzò l'attività della Commissione. Utilizzando gli schemi usuali, fondati sulla distinzione tra codice e consolidazione, è facile rispondere che emerge nettamente l'orientamento verso un'opera di consolidazione, dal momento che il materiale di base era costituito, come si esprimeva il Pau, dalle «leggi attuali sparse in diversi volumi e luoghi (Carta de logu, Capitoli di Corte, R. Prammatiche, R. Editti, Pregoni viceregi muniti dell'approvazione della R. Udienza a sale riunite, Carte Reali e R. Viglietti vertenti su cose molto sostanziali)» [23]. Tuttavia, lasciando da parte gli schemi, sembra di poter dire che l'intento fosse quello di procedere verso una raccolta sistematica delle vigenti disposizioni con valore di legge, per tutti i rami del diritto (diritto sostanziale e diritto procedurale): raccolta finalizzata all'obiettivo di «divenirsi ad una perfetta e generale legislazione». Come dichiarava il Pau, infatti, su molte materie non esistevano norme espresse e pertanto il vecchio magistrato pensava di giovarsi di legislazioni straniere per trovare le regole che assicurassero il fine di giungere ad una raccolta sistematica [24]: affermazione che pare andare alquanto al di là degli intenti enunciati da Vittorio Emanuele I, tanto più che si accompagnava alla ricerca degli opportuni strumenti normativi, eventualmente attinti dall'esperienza di altri paesi.

Il fatto è che l'obiettivo della Commissione non era quello generico di formulare una consolidazione del diritto patrio, bensì quello, più specifico, di assicurare la supremazia, sebbene non l'esclusività, alla fonte del diritto

---

[20] Parere della R. Udienza, 30 marzo 1799, in A.S.C., *Segreteria di Stato*, s. II, vol. 1740, f. 69r-v.

[21] Così il proemio del r. editto 23 luglio 1806, in A.S.C., *Atti amministrativi e governativi*, vol. 11, n. 791 (devo la segnalazione a Mario Da Passano, che ringrazio).

[22] Lettera di Cristoforo Pau, 29 settembre 1806, in A.S.C., *Segreteria di Stato*, s. II, vol. 1740, ff. 379-382.

[23] *Ibidem.*

[24] *Ibidem.*

del sovrano [25]: a tal fine la Commissione si sentiva in dovere di inserire norme che completassero o facessero da cemento alle disposizioni raccolte, anche rifacendosi a soluzioni di altri ordinamenti. Va da sé che tale «recezione» di norme sarebbe stata resa possibile in quanto fatta propria dal sovrano, che dunque sarebbe diventato la fonte di emanazione della disposizione tratta da altri ordinamenti [26].

È noto che l'opera non andò in porto. Secondo il Lattes ciò sarebbe dovuto al fatto che i giuristi preposti ai lavori non sarebbero stati gli uomini giusti [27]. Ma il giudizio non sembra da condividere. Quanto al Pau, se è vero che era un uomo di antico regime, concordemente annoverato nel partito della reazione [28], era stato tuttavia tra i proponenti del progetto di codificazione del 1790 [29] ed anche in tempi più recenti aveva mostrato una certa iniziativa nel sostenere i programmi del governo [30]; anzi, questa capacità di rendersi utile in relazione alle diverse politiche della monarchia è forse l'aspetto che per quanto qui attiene merita di essere rilevato e che fa rientrare l'operato del Pau in seno agli atteggiamenti

---

[25] Per il futuro codice feliciano, che in buona parte portò a realizzazione gli intenti che presiedevano ai lavori della Commissione istituita nel 1806, ciò è espressamente disposto nelle disposizioni preliminari (artt. I-VII).

[26] In quest'ottica si può considerare superata la polemica che in sede di commento alle *Leggi civili e criminali* di Carlo Felice impegnò anche su questo punto il Lattes e il Mondolfo: v. A. LATTES, *Le leggi civili e criminali di Carlo Felice pel Regno di Sardegna*, in «Studi economico-giuridici della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Cagliari», I (1909), p. 202 e la relativa recensione di U. G. MONDOLFO, in «Archivio storico sardo», V (1909), pp. 251-252. Più in generale, per una riconsiderazione del problema storico del «codice», che eviti gli irrigidimenti e gli schematismi sui quali talvolta ha indugiato la storiografia, v. U. PETRONIO, *Una categoria storiografica da rivedere*, in «Quaderni fiorentini», 13 (1984), pp. 705-717; per le discussioni più recenti v. M. ASCHERI, *Dal diritto comune alla codificazione: tra storia e storiografia*, in *El dret comù i Catalunya. "Ius proprium - Ius commune a Europa", Actes del III^er Simposi Internacional. Homenatge al professor André Gouron*, Barcelona, 5-7 de novembre de 1992, Barcelona, 1993, pp. 71 e seguenti.

[27] A. LATTES, *Le leggi civili e criminali...* cit., p. 193.

[28] P. MARTINI, *Storia di Sardegna dall'anno 1799 al 1816*, Cagliari, 1852 (=Cagliari, 1973), p. 27 e G. SIOTTO PINTOR, *Storia civile dei popoli sardi...* cit., p. 21, nt. 4. Durante il movimento cagliaritano del luglio 1795 che portò all'uccisione del Pitzolo e del La Planargia, il Pau fu incarcerato e solo a stento riuscì a scampare alla morte (v. la testimonianza di Pietro Maria Sisternes nella memoria pubblicata da B. BRUNO, *Un'importante documentazione di storia sarda dal 1792 al 1814*, in «Archivio storico sardo», XXI (1938), p. 115).

[29] V. nt. 18.

[30] Si allude al progetto del Pau (agosto 1803) di applicare un'imposta alle rendite ecclesiastiche per far fronte al drammatico fabbisogno finanziario dello Stato (il progetto incontrò la resistenza del clero): v. il *Diario (1796-1806)* appartenente a *Le Carte Lavagna* (*supra*, nt. 19), pp. 203-204.

consueti del personale burocratico sardo [31]. Tra gli altri membri della Commissione il Musio ed il Garau rappresentavano gli elementi nuovi, destinati a cariche di prestigio, anche a Torino — e del Musio è superfluo ricordare che fu protagonista tra gli anni Venti e Trenta sia dei lavori preparatori del codice feliciano, sia del codice civile albertino; il Casazza, poi, già professore nell'Ateneo cagliaritano, nei lunghi anni trascorsi nella magistratura divenne un ottimo conoscitore della legislazione sarda e arrivò alla carica di Presidente del Supremo Consiglio di Sardegna.

In realtà l'opera non si arrestò alle prime battute, come usualmente si dice. Scomparsi o indisponibili alcuni membri della Commissione, in qualità di nuovo presidente fu nominato il Garau, che era allora professore di Pandette a Cagliari e, contemporaneamente, sostituto avvocato fiscale.

Di formazione umanistica, di molta fama per il suo insegnamento universitario (basti ricordare i commossi ritratti che ne fecero allievi del calibro del Manno, del futuro magistrato Stanislao Caboni e del futuro rettore dell'Università di Cagliari, Giovanni Borgna) [32], già ardito sperimentatore di nuovi metodi didattici, il Garau appare una delle più interessanti figure di giuristi sardi del primo Ottocento e forse si può considerare di una levatura superiore a quella dei suoi colleghi, Costantino Musio compreso, che pure lo superò per fama. Il Garau seppe, del resto, conquistarsi la fiducia degli ambienti di corte, tanto da essere chiamato a dare il proprio parere in una Commissione segreta come quella che nel 1806 fu preposta a studiare le attribuzioni delle istituende prefetture [33]; è noto, inoltre, il suo ruolo nella denuncia della congiura cagliaritana del 1812, mentre è meno chiaro il legame tra questo ruolo e la successiva chiamata a Torino nel 1815, quale senatore e membro del Supremo Consiglio di Sardegna.

Del lavoro intrapreso dal Garau sono rimaste, in un manoscritto conservato presso la Biblioteca universitaria di Cagliari, due parti, attinenti ai *Delitti in specie*

---

[31] E. PONTIERI, *Carlo Felice...* cit., p. 68, criticando il Martini, annovera il Pau tra «i funzionari diligenti e fedeli alle direttive del Vicerè», quantunque non scavi affatto sulla personalità del magistrato. Per i dati sulla carriera del Pau e degli altri magistrati citati nel testo e per l'inquadramento della loro attività nell'ambito della cultura giuridica e dell'azione di governo si rinvia a I. BIROCCHI, *Dottrina e diritto penale...* cit., *ad indicem*, e, del medesimo autore, *La cultura giuridica in Sardegna nell'età della Restaurazione. Primi appunti*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», 32/34 (1990), spec. pp. 155-156.

[32] V. ancora I. BIROCCHI, *La cultura giuridica...* cit., pp. 151 sgg.; v. anche la tesi di laurea di Marta Ferrandu (Facoltà di Giurisprudenza di Cagliari, Istituto di Storia del diritto a.a. 1990-1991), che utilizza nuova documentazione archivistica sul magistrato sardo.

[33] Cfr. M.L. PLAISANT, *Politica e amministrazione...* cit., p. 54.

e alla *Procedura penale*; nell'indice del manoscritto appaiono altresì redatte altre norme, riguardanti ancora la procedura e specialmente le prove, ma tale parte non è contenuta nel manoscritto [34]. Secondo la testimonianza del Caboni, sarebbe stato approntato anche un progetto comprendente la materia civilistica [35].

Sta di fatto che, per i riferimenti che contiene, il progetto non può essere anteriore al 1809 [36]. Quanto ai suoi caratteri, le norme appaiono formalmente espresse in modo conciso e chiaro, ma le parti generali — ad esempio, per quanto riguarda le pene — sono mancanti o assai più ridotte rispetto alla formulazione che si ritrova nel futuro codice feliciano.

Rispetto a questa compilazione, il progetto del Garau propone spesso pene più gravi, concede una più ampia discrezionalità ai giudici nel determinare le pene, si richiama più frequentemente al diritto comune. Tutto ciò, mentre conferma quanto ha sostenuto Da Passano sulla valenza in qualche misura riformatrice della parte penalistica del codice feliciano [37], denota altresì il carattere del progetto Garau. Esso, infatti, appare come una bozza preparatoria, stesa individualmente e senza preventive discussioni; in particolare non presenta quegli interventi innovatori che erano invece previsti nel piano di lavoro di Cristoforo Pau. Del resto, il carattere provvisorio del progetto è evidenziato anche dai riferimenti ad una politica legislativa contingente [38] ed alla giurisprudenza della R. Udienza, qualche volta citata con gli estremi delle sue decisioni: il che, appunto, fa pensare ad una bozza ancora da rielaborare.

È probabile che i lavori non andarono in porto perché venne a mancare l'impulso del governo; sarebbe certamente occorso il coinvolgimento degli organi della magistratura e di una Commissione effettivamente funzionante per arrivare ai risultati inizialmente prefissi. Il progetto rimane comunque la prima

---

[34] Il manoscritto contenente il progetto Garau è in BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI CAGLIARI, Ms. 120 bis.

[35] Cfr. S. CABONI, *Elogio accademico del senatore e consigliere don Raimondo Garau*, Cagliari, 1824, p. 35.

[36] Nella materia *Degli altri requisiti per farsi luogo all'impunità*, si fa riferimento (nella nota A) alla carta reale del 24 dicembre 1808.

[37] Cfr. M. DA PASSANO, *Delitto e delinquenza*... cit., p. 167; piena coscienza delle innovazioni contenute nella parte penale del progetto, allora in discussione, rispetto alle leggi vigenti si rileva nel dispaccio col quale il ministro degli interni dava istruzioni sul modo di procedere all'esame del progetto stesso (il dispaccio, in copia, del 30 giugno 1824, è in A.S.C., *Segreteria di Stato*, s. II, vol. 1741).

[38] V., a d esempio, le disposizioni relative alla prevenzione dei delitti o quelle relative ai banditi, malviventi e facinorosi, che contengono riferimenti a una situazione giuridica particolare, disciplinata contingentemente a partire dal 1° gennaio 1806.

testimonianza dell'esigenza del consolidamento del *ius patrium*, ormai assunta in prima persona dalla monarchia. Il *ius municipale*, che ancora per tutto il Settecento era considerato espressione di una tradizione autonomistica contrastante con la concezione della sovranità propria della monarchia sabauda e che per di più si sostanziava di norme risalenti in buona parte al periodo aragonese-spagnolo, finalmente veniva assunto quale oggetto della politica legislativa: si progettò ufficialmente di ridurlo ad unità, con un intervento che avrebbe inciso inevitabilmente su di esso non solo nella forma ma anche nei contenuti [39]. Il progetto a cui si pose mano costituisce dunque un indizio di una nuova consapevolezza e di una capacità di iniziativa del governo.

Quanto agli esiti del lavoro del Garau, esso si riallaccia all'opera penalistica di Domenico Fois (1816-17) che, sebbene di natura privata, fu però tenuta in gran conto dal governo tanto da strappare l'autorizzazione alla pubblicazione e, subito dopo, da meritare un posto nella magistratura al suo autore, più tardi chiamato alla funzione di relatore per la parte penale all'interno della Commissione che discusse il progetto preparatorio del codice feliciano. E non è poi azzardato pensare che il Musio, accingendosi nel 1823 all'opera da cui sarebbe scaturita la redazione del codice feliciano, abbia utilizzato il lavoro già apprestato dal suo collega.

---

[39] Spunti sul significato di ius municipale espresso nel testo si trovano in C. PECORELLA, *Diritto costituzionale-Diritto municipale*, in *Studi in onore di Ugo Gualazzini*, III, Milano, 1986, p. 27 e *passim*. Nell'Italia del Settecento l'ambiente in cui con più forza e originalità maturano le proposte di raccolta e di insegnamento del *ius patrium* sembra essere quello toscano: v. D. MARRARA, *Diritto patrio e diritto comune nei progetti toscani di codificazione dell'età della Reggenza*, in «Bollettino storico pisano», XLIII (1974), pp. 165-166, 177 sgg. e *passim*; per elementi di raffronto con l'affermazione del *ius patrium* nell'esperienza europea v. I. BIROCCHI, *Dottrina e diritto penale...* cit., p. 33 e nt. 82.

MARIO DA PASSANO

I Savoia in Sardegna e i problemi della repressione penale

1. I problemi che si presentano ai Savoia nel momento in cui passano in Sardegna [1], anche per ciò che riguarda la criminalità e la sua repressione, sono gli stessi rimasti irrisolti per tutto il corso del XVIII secolo.

Anzitutto quello generale del particolarismo giuridico, con le peculiari connotazioni che il fenomeno ha assunto nell'Isola [2]: i sovrani piemontesi, impegnatisi a rispettare la legislazione previgente e l'autonomia del

---

[1] Sul periodo in cui la Sardegna rimane l'unico territorio sabaudo v. P. MARTINI, *Storia di Sardegna dal 1799 al 1806*, Cagliari, 1852; G. MANNO, *Note sarde e ricordi*, Torino, 1868, pp. 167 sgg.; G. SIOTTO PINTOR, *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Torino, 1877; N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 al 1861*, Torino, 1885, cap. IV; D. PERRERO, *Gli ultimi reali di Savoia del ramo primogenito...*, Torino, 1889, pp. 82 sgg., 256 sgg.; D. CARUTTI, *Storia della dinastia di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero*, Torino, 1892, cap. II; D. PERRERO, *I Reali della Sardegna nell'esiglio (1799-1806)*, Torino, 1898; B. FULCHERI, *La conservazione della Sardegna a Casa Savoia (1793-1814)*, Cagliari-Sassari, 1903; A. SEGRE, *Vittorio Emanuele I (1759-1824)*, Torino, 1928; U. BERENGO, *Carlo Felice*, Firenze, 1931; F. LEMMI, *Carlo Felice (1765-1831)*, Torino, 1931, cap. II; F. LEMMI, *Giuseppe de Maistre in Sardegna*, in «Fert», III (1931), n. 3-4; E. PONTIERI, *Carlo Felice al governo della Sardegna*, in «Archivio storico italiano», (1935), nn. I e II; C. MANUNTA BRUNO, *Una regina e il suo confessore...*, Firenze, 1935; F. LODDO CANEPA, *Il riformismo feliciano e carlo-albertino*, in «Nuovo bollettino bibliografico sardo», I (1958), n. 15, pp. 7 sgg.; C. SOLE, *Le «Carte Lavagna» e l'esilio di Casa Savoia in Sardegna*, Milano, 1970; G. MADAU DIAZ, *Storia della Sardegna dal 1720 al 1848*, Cagliari, 1971; G. LOCOROTONDO, *Carlo Felice*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XX, Roma, 1977, pp. 365 sgg.; C. SOLE, *Politica economia e società in Sardegna nell'età moderna*, Cagliari, 1978, cap. V; L. DEL PIANO, *La Sardegna nell'Ottocento*, Sassari, 1984, cap. I; T. ORRÙ, *La Sardegna stato a sé nell'età napoleonica*, in «Annali della falcoltà di scienze politiche dell'università di Cagliari», XI (1984), pp. 319 sgg.; G. SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda*, Bari, 1984; I. BIROCCHI, *Il «Regnum Sardiniae» dalla cessione dell'isola ai Savoia alla «fusione perfetta»*, in *Storia della Sardegna e dei Sardi*, a cura di M. GUIDETTI, IV: *L'età contemporanea*, Milano, 1990, cap. IV.

[2] Cfr. M. DA PASSANO, *Delitto e delinquenza nella Sardegna sabauda (1823-1844)*, Milano, 1984, pp. 9 e seguenti.

Regnum [3], si erano limitati a giustapporre ai precedenti i prodotti della loro attività legislativa e alla mera raccolta, peraltro tarda, dei testi normativi, in funzione di una più facile reperibilità e più agevole consultazione degli stessi; anche quando ci si avvierà ad un'attività di maggiore impegno e più ampio respiro non si raggiungerà, ancora per lungo tempo, alcun risultato concreto.

Per quanto riguarda poi il diritto e la procedura penale, oltre alle caratteristiche comuni a tutta l'Europa settecentesca, il problema più grave è costituito dalla sopravvivenza del sistema feudale e quindi della giurisdizione baronale, che comporta, fra l'altro, una disparità di trattamento per i sudditi e una moltiplicazione dei gradi di giudizio, che finisce col rendere ancora più lunghi e farraginosi i processi [4].

Infine la situazione dell'ordine pubblico, limitandoci alla criminalità comune, è caratterizzata da attività delittuose particolarmente gravi e diffuse, sia socialmente sia territorialmente, incoraggiate dalla facilità di sfuggire alla «giustizia vendicativa», e dalla protezione sovente accordata ai delinquenti dai potentati locali; e ancora va ricordato, se mai ce ne fosse bisogno, il rilevante e irrisolto problema del banditismo: un grande numero di persone condannate per delitti di non poco conto continua a vivere alla macchia pressoché indisturbato, spesso commettendo altri crimini [5].

2. Se questi sono i problemi, come vengono affrontati dai sovrani piemontesi durante la loro permanenza nell'isola? Il punto da cui partire è un editto del 30 marzo 1799 [6], elaborato sulla base di un precedente progetto della Reale

---

[3] Cfr. L. La Rocca, *La cessione del Regno di Sardegna alla Casa sabauda*, in «Miscellanea di storia italiana», s. III, t. X, 1905, pp. 117 sgg; A. Mattone, *La cessione del Regno di Sardegna dal trattato di Utrecht alla presa di possesso sabauda (1713-1720)*, in «Rivista storica italiana», CIV (1992), pp. 5 e seguenti.

[4] Cfr. M. Da Passano, *Riformismo senza riforme: i Savoia e il diritto penale sardo nel Settecento*, in *Studi in memoria di Giovanni Tarello*, Milano, 1991, I, pp. 209 e seguenti.

[5] Cfr. F. Senes, *Brevi note di statistica penale sarda*, in «Studi economico-giuridici per cura della Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Cagliari», III (1911), parte I, pp. 125 sgg.; J. Day, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale. XII-XVIII secolo,* Torino, 1987, pp. 269 sgg.; G. Doneddu, *Criminalità e società nella Sardegna del secondo Settecento,* in *Criminalità e società in età moderna*, a cura di L. Berlinguer e F. Colao, Milano, 1991, pp. 581 e seguenti.

[6] Archivio di Stato di Cagliari [d'ora in poi A.S.C.], *Atti amministrativi e governativi* [d'ora in poi *A.G.*] cart. 10, n. 676; cfr. in proposito M.L. Plaisant, *Politica e amministrazione sabauda fra Settecento e Ottocento, I, Le Prefetture in Sardegna (1776-1814)*, Cagliari ,1983, pp. 41 sgg.; I. Birocchi, *Dottrine e diritto penale in Sardegna nel primo Ottocento...*, Cagliari, 1988, pp. 27 sgg.; M. Da Passano, *Riformismo...* cit., pp. 230 e seguenti.

Udienza [7] e quindi non legato alla presenza della corte sabauda. Con esso, per la prima volta dopo un quarantennio [8], si affrontano in generale i problemi relativi all'amministrazione della giustizia criminale, ma ancora una volta si rimane allo stadio di un intervento privo di ogni sistematicità.

Anzitutto vengono introdotte norme che stabiliscono la pressoché completa equiparazione tra ufficiali di giustizia reali e baronali, entrambi triennali, inamovibili senza giusta causa, sottoposti a sindacato, approvati previo esame, il che comporta anche l'introduzione di nuove regole in tema di ricusazione.

Segue poi una lunga serie di paragrafi volti a rendere meno lenti i processi e a «intercludere l'adito agli imbrogli, e maneggi, che pur troppo hanno avuto luogo nel passato»: si fissano termini perentori per la definizione delle cause, pena la devoluzione *ipso iure* al Regio Consiglio e alla Reale Governazione; le sentenze delle curie inferiori, per divenire esecutive, devono essere esaminate, con gli atti relativi, dagli Uffici fiscali; vengono «ristretti ai querelanti il tempo e la materia delle loro deduzioni»; la pena per i testi renitenti a comparire diviene detentiva; vengono ridotti i termini a difesa e quelli per interporre appello; vengono sensibilmente ristretti i casi in cui si può ricorrere in via di appello e di supplicazione, anche se, sostiene la Reale Udienza, «non potea pensarsi a svellere dalla radice questa causa di ritardo, poiché vi osta il sistema politico del Regno».

Un breve paragrafo dichiara abolita la tortura *ad eruendam* e quella *salvis remanentibus indiciis*, ordinando però ai giudici di «procedere a dirittura invece di tali decreti alla prolazione di sentenze definitive contro i rei condannandoli in quelle pene estraordinarie, che riconosceranno corrispondenti al grado delle pene già risultanti dagli atti»: infatti la motivazione addotta per questa misura non sta nei «riflessi filosofico-legali, per cui da molti scrittori si condanna l'uso di questo esperimento, ed è stato per legge patria in non poche provincie eliminato dal foro», ma nel fatto che si è «da lungo tempo constantemente osservato che in questo Regno, attesa la franchezza ed intrepidezza, con cui sostengono i rei qualunque dei due tormenti, o della corda, o del dado, altro non produce che l'effetto contrario al bene della giustizia».

---

[7] A.S.C., *R. Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna* [d'ora in poi *S.S.*], s. II, cart. 1740, *Pubblicazione di codici e di altre leggi giuridiche ed amministrative... 1785-1806*, cc. 35 sgg. e 69 e seguenti.

[8] L'unico intervento legislativo precedente di un certo respiro è costituito infatti dall'editto del 13 marzo 1759; cfr. in proposito M. Da Passano, *Riformismo...* cit., pp. 219 e seguenti.

Dopo qualche correzione riguardo alla maggiore età, numerosi paragrafi sono dedicati al furto e all'abigeato, soprattutto nell'intento di introdurre un criterio di maggiore proporzionalità tra i reati e pene, che rimangono comunque molto pesanti; ancora si limita la concessione del beneficio dell'impunità, anche se in misura molto ridotta, nonostante le critiche svolte dalla Reale Udienza all'istituto stesso; infine viene autorizzata la Reale Udienza «a procedere nelle cause criminali (...) avuto solo riguardo alla verità del fatto, omessa sempre ogni scrupolosità, e sottigliezza pregiudiziale al bene della giustizia, ed al pronto corso della medesima».

Come si vede si tratta ancora una volta di un provvedimento molto parziale e frammentario, che, anche dal punto di vista dei contenuti, rimane su un piano estremamente arretrato e comunque non riesce né ad incidere in maniera apprezzabile sui fenomeni del banditismo e della criminalità né a migliorare l'amministrazione della giustizia penale. È però significativo che anche misure così limitate siano suggerite dalla Reale Udienza con l'avvertenza, più volte ripetuta esplicitamente, che non si vogliono intaccare i diritti dei feudatari e tuttavia suscitino le immediate proteste degli stessi, che del resto si erano già opposti, con anche maggior vigore, ad altre innovazioni, quali l'editto del 1770 sulle disposizioni testamentarie e quello del 1771 sui consigli comunitativi: subito dopo la promulgazione dell'editto, infatti, il marchese di Laconi, in qualità di Prima voce dello Stamento militare, inoltra al sovrano, che nomina una apposita commissione [9], una lunga e argomentata rimostranza, volta ad ottenere «la revoca, o modificazione di esso Editto nelle parti che lo crederebbe contrario alla giurisdizione Baronale, quali veramente sembrano i §§ 1.3.15. e 19. del capo primo» [10], tutti ritenuti, non a torto, inopportuni e controproducenti, oltre che lesivi dei diritti dei feudatari [11].

3. Ma gli ostacoli sono anche altri: sin dal primo momento l'applicazione dell'editto si rivela quanto mai difficoltosa e i rimedi a lungo studiati si

---

[9] Cfr. C. SOLE, *Le «Carte Lavagna»...* cit., p. 99.

[10] A.S.C, *S.S.*, s. II, cart. 1740, 16 giugno 1799, cc. 99 sgg.; gli articoli in questione sono quelli che prevedono la nomina di ministri baronali triennali, inamovibili senza giusta causa e sottoposti a sindacatura; che affidano i giudizi di ricusazione al Regio Consiglio e alla Reale Governazione; che prevedono la devoluzione delle cause non concluse nei termini; che condizionano l'esecuzione delle sentenze all'esame degli uffici fiscali regi.

[11] Secondo il *Diario* di Giovanni Lavagna, nell'agosto del 1800, in casa dello stesso marchese di Laconi, si tenne una riunione di feudatari anche per «rinnovare i loro ricorsi contro il regio Editto del 15 aprile 1799», peraltro senza alcun esito concreto: C. SOLE, *Le «Carte Lavagna»...* cit., p. 144.

dimostrano inefficaci o addirittura finiscono col peggiorare la situazione, già aggravata dall'amnistia concessa per l'arrivo del re a Cagliari [12], né i provvedimenti legislativi adottati in seguito [13], peraltro non molto numerosi e

---

[12] A.S.C., *A.G.*, cart. 10, n. 669, 6 marzo 1799; cfr. in proposito L. Del Piano, *Salvatore Frassu. Contributo a una storia del movimento «giacobino» in Sardegna*, in «Studi sardi», XXIV (1975-1977), p. 358. Sull'iter formativo del provvedimento di clemenza v. C. Sole, *Le «Carte Lavagna»...* cit., pp. 39 sgg. Dal provvedimento sono esclusi soltanto i colpevoli di parricidio, uxoricidio e infanticidio e la concessione è sottoposta alla condizione che i rilasciati non tornino nel luogo del commesso delitto «finché non abbiano ottenuta la pace degli offesi, o loro eredi o successori». Ma il 26 luglio 1799 Vittorio Emanuele, in qualità di governatore del Capo di Cagliari e della Gallura, emana nuove norme per rimediare al fatto che si è «negligentemente tollerato che tali rei abbiano non solo continuato ad abitare nel luogo del delitto, senza averne ottenuta la debita pace, ma eziandio abbiano con grave scandalo continuato ad insultare i parenti delle già da essi uccise persone»: A.S.C., *A.G.*, cart. 10, n. 687. E il 20 febbraio 1800 de Maistre, allora reggente la Reale Cancelleria, sostiene che, per ovviare ad uno degli inconvenienti derivati dall'indulto, occorrerebbe escluderne quanti non provvedono all'indennizzo delle partilese: A.S.C., *S.S.*, s. II, cart. 1740, cc. 19 e seguenti.

[13] Fra quelli di minor rilievo, su cui non è il caso di soffermarsi, si possono ricordare le ricorrenti disposizioni sul porto d'armi proibite e sulla consegna di quelle della R. Armeria smarrite da militari e ufficiali (A.S.C., A.G., cart. 10, n. 672, 30 marzo 1799; n. 677, 23 aprile 1799; cart. 11, n. 773, 29 marzo 1806; n. 854, 13 dicembre 1809); i pregoni e d editti che riprendono le norme dettate da numerosi viceré nel corso del secolo precedente sull'osservanza delle feste di precetto, i giochi d'azzardo, gli stranieri, il cambio di domicilio, l'arresto di disertori, il discolismo, le armi, la divisione in cussorgie e la nomina dei maggiori di salto, l'invio delle fedi mensuali ecc. (cart. 10, n. 687, 26 luglio 1799; n. 692, 14 settembre 1799; n. 704, 21 ottobre 1800; cart. 11, n. 772, 24 marzo 1806); alcune disposizioni relative alle carceri e ai detenuti (cart. 10, n. 741, 7 febbraio 1804; cart. 12, n. 872, 17 febbraio 1812; n. 942, 7 novembre 1815); un regio biglietto che istituisce l'arruolamento di un centinaio di forzati in una compagnia di grazia per il servizio della regia marina (cart. 11, n. 775, 7 aprile 1806 e n. 809, 9 maggio 1807); un regio editto sugli incendi (cart. 11, n. 790, 36 luglio 1806), elaborato sulla base di un progetto della Reale Udienza a Sale Unite e di un parere dell'avvocato fiscale Musio (A.S.C., *S.S.*, s. II, cart. 1740, cc. 341 sgg.); un editto sui contrabbandi (cart. 11, n. 792, 27 luglio 1806); un editto contro i matrimoni sconvenienti (cart. 11, n. 797, 2 dicembre 1806; cfr. in proposito M. Da Passano, *I matrimoni clandestini e sconvenienti nella Sardegna del primo Ottocento*, in *Scritti di storia del diritto offerti dagli allievi a D. Maffei*, Padova, 1991, pp. 481 sgg.); le norme che, nell'editto pubblicato per favorire l'olivicoltura, stabiliscono la pena di sette anni di galera per chi taglia alberi o innesti e quella di cinque anni per il diroccamento di chiusure, estensibile sino alla morte per i capi (cart. 11, n. 798, 3 dicembre 1806); l'imposizione di taglie e la promessa di impunità in occasione di omicidi di particolare rilievo o contro banditi (cart. 10, n. 705, 25 dicembre 1800; n. 708, 11 giugno 1801; cart. 11, n. 817, 11 settembre 1807); la ripubblicazione del pregone del viceré Vivalda del 1795 che dichiarava, per ordine sovrano, la personalità dell'infamia, essendo ancora «in taluni radicata la falsa opinione, che trae l'infamia del delitto, e della pena sopra i parenti del reo» (cart. 12, n. 887, 11 maggio 1813).

quasi sempre frammentari, sembrano in grado di avviare a soluzione i problemi.

Già l'anno seguente viene rilevato che «sebbene più volte sonosi gli ufficiali, e rispettivi ministri di giustizia eccitati al puntuale adempimento dei loro doveri, ed alla più esatta esecuzione di quanto vien loro prescritto dalle Leggi del Regno per la più pronta e regolare amministrazione della giustizia, abbiamo non di meno, nostro mal grado, osservato che continuano essi tuttora nell'incuria, e nell'indolenza, donde principalmente proviene la continuazione dei delitti, e disordini e la pertinaccia dei facinorosi, e malviventi» [14].

Il 19 ottobre 1800 la Reale Udienza elabora un progetto di editto con varie disposizioni eterogenee e propone fra l'altro che baroni, feudatari, ufficiali regi e ministri di giustizia dividano il territorio di loro competenza in cussorgie e nominino dei Maggiori o Luogotenenti dei Salti «affinché venga ai ladri, e delinquenti tolta ogni occasione, e comodo di rubare bestiame e di commettere delitti nei Salti, monti e luoghi disabbitati, ed attesa la difficoltà delle prove per non esservi Ministri, né persone che sieno al caso di debitamente metterle al chiaro» [15], misura peraltro già ripetutamente ordinata, evidentemente con scarsi risultati, da diversi pregoni settecenteschi.

Nel 1801 Carlo Felice affida al sostituto avvocato fiscale regio Giovanni Lavagna il compito di visitare le contrade del Capo di Cagliari e Gallura per comporre le frequenti vertenze fra miliziani e ufficiali di giustizia, soprattutto in materia di prestazioni personali, ma in realtà per avere un'informazione complessiva sulle condizioni della pubblica sicurezza e dell'amministrazione della giustizia, e la relazione stilata alla fine della missione, durata un paio di mesi, illustra come lo stato delle curie baronali non sia affatto migliorato dopo l'editto nel 1799 [16]. Del resto lo stesso Carlo Felice nel 1802, dopo aver disegnato un quadro non certo roseo della situazione nel momento in cui aveva

---

[14] A.S.C., *S.S.*., s. II, cart. 1740, cc. 30 sgg.; in particolare si richiede che rispettino le norme del 1759 sull'invio delle fedi mensuali; che accusino ricevuta delle lettere della Reale Udienza e ne eseguano gli ordini; che avvisino prontamente la Segreteria di Stato e l'Avvocato Fiscale Regio in caso di furti, aggressioni, omicidi e ferite gravi e che comunichino se i responsabili sono «soccj, pastori o servitori, ovvero sono protetti da qualche cavaliere, o principale, e dove, e presso qual persona si fossero rifuggiati»; che non permettano cambi di domicilio senza certificato; che comunichino all'Avvocato Fiscale Regio per il visto, secondo lo spirito dell'editto del '99, anche le sentenze di inibizione di molestia e di ammissione al beneficio della cauzione.

[15] A.S.C., *S.S.*, s. II, cart. 1740, cc. 119 sgg.; cfr. A.S.C., *A.G.*, cart. 10, n. 704, 21 ottobre 1800.

[16] Cfr., C. Sole, *Le «Carte Lavagna»*... cit., pp. 8 sgg., 20 e seguenti.

assunto la carica di viceré [17], ammette che, nonostante la sua sollecitudine nell'affrontare i problemi dell'amministrazione della giustizia, passati tre anni, non si possono registrare consistenti miglioramenti [18].

Il 13 giugno 1801 si tiene a Sassari una giunta per proporre «vantaggiose innovazioni» da introdurre nell'amministrazione della giustizia e il proavvocato fiscale Giuseppe Belly sostiene fra l'altro la necessità di attribuire alla Reale Governazione le facoltà di prorogare il termine per definire le cause; di «potersi prevalere di delegati non esaminati», se ritenuti più abili e imparziali; di poter proferire sentenze «sola rei veritate inspecta»; di pronunziare sentenze esecutive in primo grado [19]. Del 9 ottobre 1801 è invece un lungo parere della Reale Udienza e Sale unite [20] per «estirpare il più che sia possibile li delitti più gravi, e più frequenti (...) e per potersi i medesimi punire colla maggiore celerità», in cui si afferma anzitutto che la situazione è complessivamente migliorata nell'ultimo biennio grazie ai «pronti e frequenti giudizi» e che è impossibile comunque provvedere in merito alle cause generali, quali lo spopolamento, il

---

[17] «... Si depuis bien longtems l'administration de la justice en Sardaigne a causé des plaintes et des murmures bien fondés, soit a cause des faux témoins, qu'on n'a jamais pu extirper et qu'il est si facile de se procurer, soit à la cause du local du Pays, dont les populations sont si éloignées les unes des autres, et où des montainges et des bois immenses assurent l'impunité des coupables, et où un faux point d'honneur, l'esprit de protection, et peut-être le besoin d'avoir des adhérents pour être *prepotenti* fait en général de tous les riches habitants des villages autant de protecteurs des coquins; il n'est pas douteux que toutes les impunités accordées depuis le commencement de 1793, à l'époque que la flotte française s'est présentée davant la rade de Cagliari, jusqu'au dernier *indulte* général accordé par le Roi Charles, quand nous sommes arrivés ici, et qui contiennent un espace de tems, dans lequel, comme vous savez, sans que je vous le dise, il s'est commis toute espèce de delits, n'a pu que ruiner d'avantage l'administration de la justice...»; la citazione è tratta da una *Relazione del Duca del Genevese al Re Vittorio Emanuele I sul governo vicereale da lui tenuto nella Sardegna*, pubblicata in N. BIANCHI, *Storia...* cit., pp. 579 sgg. ed erroneamente datata al 1806 (si vedano infatti gli accenni ai contrasti con de Maistre Reggente la Reale Cancelleria, carica che lascerà nel 1803, e al conte di Moriana, morto nella notte del 28 ottobre 1802), mentre sembra piuttosto una prima informazione di Carlo Felice al fratello appena divenuto rea seguito dell'abdicazione di Carlo Emanuele IV (3 giugno 1802): cfr. anche B. MANUNTA, *Una regina...* cit., pp. 454 e seguenti.

[18] *Relazione...* cit., pp. 591 sgg.: «... Au commencement que j'étois Vice-Roi, j'ai fait tout mon possible pour faire aller la chose. Effectivement, à force de me donner du mouvement et de crier, j'etois parvenu à faire faire justice, et l'on en a vu à cette époque plusieurs exemples (...) Malgré cependant tous mes soins, la chose est bien loin d'aller comme elle devroit, car, comme je vous l'ai déjà dit, je n'ai pas bien lieu d'être content de la Magistrature, et surtout de son chef [de Maistre]...»

[19] A.S.C., *S.S.*, s. II, cart. 1740, cc. 131 e seguenti.

[20] A.S.C., *S.S.*, s. II, cart. 1740, cc. 141 e seguenti.

fatto che tutti siano armati, la prevalenza del pascolo brado, la «mancanza di civilizzazione massime nell'interno». Quanto a quelle più specifiche [21], come rimedi vengono proposti, fra l'altro [22], la corresponsione di uno stipendio ai ministri di giustizia e l'attribuzione ad essi della facoltà di «dichiarare le cause in prima istanza», l'istituzione di un piccolo consiglio di giustizia (due giudici e un sostituto avvocato fiscale con un distaccamento di truppa) nei dipartimenti più lontani, la creazione di una cassa separata per far fronte alle spese dei delegati, l'obbligo della residenza per almeno sei mesi l'anno per i reggidori e l'istituzione delle prefetture ma soltanto in prospettiva, a causa delle condizioni attuali del regno e per non urtare i baroni.

In un promemoria dello stesso anno, indirizzato dalla Segreteria di Stato al reggente la Reale Cancelleria, si nota che «nella visita fatta al capo Superiore del Regno, [il viceré, Carlo Felice] ebbe luogo ad osservare e sentire che in alcuni luoghi o non esistevano Archivj di Curia, o erano disordinati e confusi, che in altri mancava persino la casa materiale di Curia, che le carceri si trovavano generalmente in cattivo stato, e che molti dei Ministri di Giustizia mancavano di capacità, altri d'integrità, e la maggior parte di attività, ed esattezza, cosicché non travagliavano, che nelle cause dalle quali speravano di ritrarre qualche utile» [23].

Del 1803 sono alcune lettere del reggidore di Quirra, che illustrano gli abusi dei ministri subalterni e, più in generale, le difficoltà nell'amministrazione della giustizia in Ogliastra [24] e un lungo parere della Reale Udienza

---

[21] Tali cause vengono individuate nelle vicende politiche del regno, nei postumi delle antiche inimicizie, nello spirito di insubordinazione frutto del diffondersi di idee sovversive, nella cattiva conduzione delle spedizioni militari, ma soprattutto, per quel che ci riguarda più direttamente, nel «ritardato corso dei processi, e gastigo dei delinquenti», che trae origine dalla cattiva qualità dei ministri di giustizia, ulteriormente peggiorata dopo l'editto del '99 (ormai si presenta soltanto chi non riesce a fare altro), nella lontananza dei dipartimenti e nella mancanza di mezzi per assicurare una pronta esecuzione dei provvedimenti e degli ordini della Reale Udienza, nella difficoltà di trovare delegati idonei (sempre in conseguenza delle norme del '99) e di provvedere alle relative spese.

[22] Le altre innovazioni proposte sono una migliore e più precisa regolamentazione delle facoltà dei comandanti delle colonne volanti, l'attribuzione di poteri eccezionali ad un commissario della Reale Udienza coadiuvato da militari contro le *quadriglie*, l'acquartieramento di truppe nei «luoghi infesti», l'istituzione di un corso regolare di posta con il levante e l'interno, l'obbligare alla pace i capi delle fazioni, costringendoli, fino alla sottoscrizione, a risiedere a Cagliari, così come i *principali* protettori di quadriglie.

[23] A.S.C., *S.S.*, s. I, cart. 604, *Registro di promemoria principiato li 4 Gennaio 1801 e terminato li 24 Xbre d.o anno*, c. 122, 8 settembre 1801.

[24] A.S.C., *S.S.*, s. II, cart. 1740, cc. 163 e seguenti.

sull'editto del '99 [25], che porta ad un progetto di riforma [26], poi ripreso pressoché integralmente nel 1805 [27]: il supremo magistrato ritiene che la devoluzione *ipso iure* delle cause non finite sia di fatto «pregiudiciale alla celere, e pronta spedizione», causando un eccessivo ed oneroso lavoro per il Regio Consiglio e la Reale Governazione, poiché i ministri subalterni si occupano soltanto delle cause lucrose lasciando scadere i termini per altre spesso di maggior importanza, e i baroni non vogliono sopperire alle spese per le necessarie delegazioni; che spesso i ministri di giustizia procedono direttamente all'incarica senza cercare di scoprire i colpevoli; che in conseguenza delle norme del '99 sulla nomina di delegati esaminati si è riscontrata un'estrema difficoltà di reperirne; che sovente si procede ad arresti arbitrari, in particolare da parte dei miliziani, per estorcere del danaro agli arrestati; che si verificano abusi nell'«avocazione e ritenzione» delle cause di primo grado da parte delle curie maggiori.

Così il 18 ottobre 1805 viene pubblicato un *Editto contenente alcune modifiche e aggiunte a quello delli 15 aprile 1799 per la più sollecita spedizione delle cause criminali* [28], che, seguendo le indicazioni della Reale Udienza, corregge in alcuni punti le norme precedenti: la devoluzione *ipso iure* al Regio Consiglio e alla Reale Governazione delle cause non concluse nei termini avverrà soltanto per quelle relative ai reati più gravi («omicidio, insulti con animo premeditato o deliberato, grassazione, furto egregio, abigeato egregio o commesso da più persone armate e in quadriglia»), mentre per le altre è lasciata alle parti la facoltà di ricorrere o meno per la devoluzione; tutte le spese per supplire ai difetti delle cause devolute e terminarle saranno a carico dei baroni o degli impiegati delle curie reali, salvo il diritto di rifarsi sui responsabili; la devoluzione avverrà anche per le cause d'incarica e la norma sulle spese si applicherà anche nel caso che si sia tralasciato di fare l'inquisizione, come spesso avviene; è data facoltà, ma soltanto al Reale Consiglio e alla Reale Governazione, quando lo ritengano opportuno, di delegare «per la compilazione e istruttivo dei processi» anche persone non esaminate e approvate, purché siano però notai di cause o dottori in leggi; le curie maggiori non potranno procedere all'avocazione e ritenzione di cause in prima istanza a pena di nullità.

L'editto del 23 luglio 1806, che istituisce un Supremo Consiglio di Revisione, stabilisce anche che l'Avvocato Fiscale Regio (come quello Patrimoniale) non

---

[25] A.S.C., *S.S.*, s. II, cart. 1740, cc. 188 sgg., 2 settembre 1803.

[26] A.S.C., *S.S.*, s. II, cart. 1740, cc. 238 e seguenti.

[27] A.S.C., *S.S.*, s. II, cart. 1740, cc. 242 sgg., 14 gennaio 1805; nel secondo progetto manca infatti soltanto la norma relativa agli arresti arbitrari.

[28] A.S.C., *A.G.*, cart. 11, n. 768.

avrà più voto decisivo e dovrà fare nelle cause le sue conclusioni; l'anno seguente, a seguito dei dubbi sollevati dall'Avvocato Fiscale, Giovanni Lavagna [29], la Reale Udienza pubblica con un manifesto [30] le decisioni del sovrano: non è più consentito né al reo né al fisco supplicare dalle sentenze che irrogano pene inferiori a dieci anni di galera o di prigionia per il Reale Consiglio e a sette anni in primo grado e dieci in secondo o terzo per la Reale Governazione; l'Avvocato e il Proavvocato Fiscale non hanno voto decisivo, ma devono sempre intervenire alle sessioni, alle relazioni e alle votazioni del Reale Consiglio e della Reale Governazione e le loro conclusioni, sia preparatorie, sia definitive, devono sempre essere motivate [31].

Ancora nel 1806, sempre a seguito di un parere della Reale Udienza [32], viene pubblicato un altro editto, con valore retroattivo, per porre un freno al fenomeno, sempre rilevante, delle esimizioni, cioè della sottrazione, spesso a mano armata, di persone arrestate o già incarcerate [33], editto che esclude le diminuzioni di pena già previste per i parenti e prevede un inasprimento delle pene (sino alla morte e all'esposizione alla pubblica vendetta), l'infamia e la decadenza dai privilegi, la concessione di premi e di un'ampia impunità per chi collabora con la giustizia, la competenza esclusiva del Reale Consiglio e della Reale Governazione [34].

Nel 1807, a conclusione di una ormai lunga vicenda, che, fra proposte, pareri e rinvii, si trascina dagli anni sessanta del secolo precedente, viene pubblicato l'*Editto di Sua Maestà portante lo stabilimento di quindici prefetture nel Regno* [35]; in particolare, a norma di tale legge, i prefetti sono giudici di prima istanza nei luoghi di residenza e di secondo grado per tutta la provincia loro affidata ed hanno funzioni

---

[29] A.S.C., *S.S.*, s. II, cart. 1741, *Pubblicazione di codici e di altre leggi giuridiche ed amministrative... 1807-1828*, 28 gennaio 1807.

[30] A.S.C., *A.G.*, cart. 11, n. 806, 13 aprile 1807.

[31] A.S.C., *Regie Provvisioni* [d'ora in poi: *R.P.*] cart. 28, *Registro di Patenti principiato li 1° Aprile 1806 e terminato il 9 9bre d.o anno*, cc. 129 sgg., 16 ottobre 1806.

[32] A.S.C., *S.S.*, s. II, cart. 1740, cc. 341 sgg., 14 luglio 1806.

[33] Le norme sono dirette infatti contro «Tutti quelli, che in quadriglia di più di cinque persone armate, hanno osato dal primo Gennajo corrente anno, od oseranno in avvenire opporsi, ed in qualsivoglia modo resistere alla persecuzione, che si facesse contro i Banditi, e malviventi, o servendo d'ostacolo ed impedimento all'arresto, o levando i già arrestati dalle mani, e forze della giustizia, o dalle carceri, siano Regie, o Baronali».

[34] A.S.C., *A.G.*, cart. 11, n. 794, 9 agosto 1806.

[35] A.S.C., *A.G.*, cart. 11, n. 808, 4 maggio 1807. Cfr. in proposito G. Doneddu, *Le prefetture nel regno di Sardegna*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», n. 11-13 (1980), pp. 133 sgg.; M.L. Plaisant, *L'istituzione delle prefetture in Sardegna nei progetti del 1776 e del 1806*, Cagliari, 1981; Id., *Politica e amministrazione...* cit.

di controllo sui giusdicenti locali; il congresso di prefettura, composto dal prefetto, dal comandante militare e dall'avvocato fiscale, decide in via economica, sommariamente e senza appello, in materia di furti e delitti leggeri, anche se la sentenza diventa esecutiva solo dopo l'esame della Segreteria di Stato. Ma anche questa misura tanto a lungo studiata, che per la prima volta, grazie anche ai nuovi rapporti stabilitisi fra l'assolutismo sabaudo e l'aristocrazia feudale dopo il 1799, affronta in qualche misura il nodo della giustizia baronale, incontra ovvie resistenze e trova notevoli difficoltà di applicazione, senza contare inefficienze ed abusi che si riscontrano nella prassi, soprattutto nei processi sommari; ciò deriva in larga misura dalla complessità e diversità delle funzioni (amministrative, giurisdizionali e finanziarie) attribuite ai prefetti stessi, ma, a parte qualche precisazione [36] e alcune modifiche tutto sommato marginali [37], bisognerà attendere il 1825 perché si giunga appunto alla separazione di tali funzioni.

4. Infine va ricordato come, anche nel quindicennio in cui l'isola costituisce l'unico territorio del regno, emerga nettamente la propensione a considerare criminalità e banditismo come puri e semplici problemi di ordine pubblico, da affrontare militarmente e comunque usando strumenti meramente repressivi anche straordinari, tendenza del resto già ricorrente nel corso del Settecento. Anche in relazione a ciò, oltre che all'opportunità di provvedere in qualche modo ad approntare validi strumenti di difesa militare, vanno considerate le numerose disposizioni normative volte a riorganizzare le forze armate [38], che assolvono anche compiti relativi alla pubblica sicurezza, e soprattutto, a regolamentare l'attività di barracelli e miliziani, spesso coinvolti essi stessi in attività criminose o responsabili di abusi anche gravi [39].

---

[36] A.S.C., *S.S.*, s. II, cart. 1741; *A.G.*, cart. 12, nn. 897 e 903.

[37] A.S.C., *A.G.*, cart. 12, n. 902, 13 febbraio 1814.

[38] Cfr. B. FULCHERI, *La conservazione...* cit., pp. 66 sgg.; A. PINO BRANCA, *Le compagnie dei barracelli in Sardegna*, Cagliari, 1905; N. ANGIOI, *L'istituto del barracellato in Sardegna...*, in «Studi economico-giuridici pubblicati per cura della Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Cagliari», I (1909), pp. 47 sgg.; *Inventario della R. Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna (1720-1849)*, a cura di F. LODDO CANEPA, Roma, 1934, pp. 183 sgg.; M.L. PLAISANT, *L'arruolamento delle truppe provinciali in Sardegna e la rivolta della Gallura (1808-1815)*, in «Archivio storico sardo», XXXVI (1989), pp. 271 e seguenti.

[39] Secondo la Reale Governazione, ad esempio, (A.S.C., *S.S.*, s. II, cart. 1740, c. 131) essi «secondano i delinquenti, ed essi stessi abusano per commetterne a man salva»; e la Reale Udienza sostiene che le spedizioni militari condotte con l'ausilio dei miliziani danno origine ad abusi e quindi a vendette e nuovi reati, mentre d'altro canto è molto difficile far obbedire i miliziani ai regolamenti (c. 141) e ancora che spesso essi si rendono responsabili di arresti arbitrari al fine di estorcere denaro per il rilascio, causando risentimenti e inevitabili vendette (c. 188).

Ma lo strumento ritenuto più idoneo in tal senso è costituito dall'invio nelle zone a più alta densità criminale e particolarmente affollate di latitanti o turbate dallo scoppio di qualche lotta di fazione, di colonne volanti, cioè di distaccamenti con un comandante militare, un giudice e un avvocato fiscale, incaricate di riportare l'ordine e di amministrare la giustizia in maniera sommaria, anche se talora vengono sollevati dubbi sull'effettiva utilità di tali spedizioni: nel 1801 la Reale Udienza ad esempio sostiene in proposito che «gli abusi di alcuni comandanti, gli arbitrari gastighi, e le esecuzioni poco giuste, e mal regolate produssero ben presto cattivi effetti», soprattutto perché i comandanti militari «di fatti inalzano un tribunale quasi assoluto, ed indipendente affatto dai Ministri di giustizia tenendo udienze verbali, ed obbligando sul campo a pagamenti di somme ragguardevoli per mezzo di prove per lo più illegali e per furti commessi anche da moltissimi anni addietro e quasi dimenticati dalli stessi derubati»[40].

Carlo Felice sembra invece assolutamente convinto della validità di tale strumento, facendovi sovente ricorso, come egli stesso scrive al fratello [41]. In particolare nel 1801, su progetto di de Quesada [42], per la «gravità degli eccessi ultimamente seguiti in Dorgali, Oliena, Orgosolo, ed Oruni» [43], viene costituita una colonna volante per porre fine ai disordini e ai delitti «dans le centre du Royaume, (...) où, pour ainsi dire, la justice n'etoit pas connue»; la delegazione viceregia, presieduta dal giudice della Reale Udienza Raffaele Valentino Pilo, coadiuvato dal sostituto avvocato fiscale Antonio Scarpinati e dall'avvocato dei poveri Antonio Melis, e composta esclusivamente da dragoni leggeri, comandati dal cavalier Marramaldo, si stabilisce prima a Orgosolo, poi a Nuoro. Il Reale Consiglio con un suo parere ne definisce e delimita minuziosamente i compiti [44] e tende poi a precisarli ulteriormente, in seguito ai dubbi sollevati in

---

[40] A.S.C., *S.S.*, s. II, cart. 1740, c. 141.

[41] *Relazione...* cit., p. 592: «...Du mon côté cependant je n'ai rien à me reprocher, car j'ai de plus établi un détachement à Fonni, et fait marcher des colonnes volantes partout où le bésoin paroissoit l'exiger...».

[42] A.S.C., *S.S.*, s. II, cart. 1740, c. 134, 15 settembre 1801; c. 151, 18 novembre 1801; il progetto prevedeva l'autorizzazione a rimuovere i ministri di giustizia suggerendo i sostituti e a pronunziare sentenze definitive ed esecutive sino a cinque anni di galera (sino a dieci con approvazione della Reale Udienza), in particolare per porto d'armi e furto di bestiame. Cfr. in proposito il *Diario* del Lavagna, in C. Sole, *Le «Carte Lavagna»...* cit., pp. 173 sgg. (10 e 15 settembre 1801).

[43] A.S.C., *S.S.*, s. I, cart. 604, c. 121 v., 8 settembre 1801.

[44] A.S.C., *S.S.*, s. II, cart. 713, *Affari criminali in genere dal 1801 al 1802*, 6 settembre 1801: «...potrà la medesima avere per principale oggetto, e saranno le principalissime incombenze prendere cognizione dei disordini, e dei più gravi delitti seguiti (...), le loro cause, ed autori, dissipare le quadriglie ove ve ne fossero, e procurare l'arresto dei banditi, facinorosi, e

proposito [45], mentre la Segreteria di Stato sembra invece piuttosto propensa ad ampliarli [46]. L'operazione, che peraltro causa ulteriori disordini [47], sembra ottenere qualche risultato, almeno secondo Carlo Felice: «cette délégation (...)

---

delinquenti, obbligare i principali capi delle fazioni, e parzialità alla pace, e riconciliazione con gravi pene pecuniarie in caso di renuenza, e ricondurre in tal guisa, ed in quell'altro miglior modo, che crederà più vantaggioso pel ben pubblico, e Regio servizio, il buon ordine e la tranquillità alterata in detti luoghi per la molteplicità dei delitti, sistemare l'amministrazione della giustizia ove non la trovasse regolata a seconda delle leggi prendendo a tale oggetto le opportune cognizioni sullo stato attuale della medesima, e condotta dei Ministri, con rimuovere quelli, che conoscesse inabili, o negligenti, e procedere anche criminalmente contro quelli che potessero essere rei di malversazione nell'impiego; ed amministrare insomma in detti luoghi giustizia tanto nel civile, come nel criminale, conforme al disposto dalla ragion comune, e dalle Leggi del Regno, onde s'intenderanno fin d'ora evvocate a S.A.R. ed al R. Consiglio tutte le cause, nelle quali stimerà essa delegazione dover procedere. La predetta delegazione avrà l'autorità di punire sul campo i facinorosi, e malviventi con pene economiche estensibili fino alla fustigazione inclusivamente in quei casi, che le particolari circostanze, e risultanze degli atti lo richiederanno per un pronto esempio, e contegno dei malviventi; nelle altre cause poi, che occorrerà di fare sulli più gravi delitti, procederà la medesima Delegazione tanto nell'offensivo, come nel difensivo fino a sentenza definitiva esclusivamente, rimettendo gli atti per questa al R. Consiglio a riserva dei processi economici di discolismo, e di cattive qualità, cui stimasse di dover procedere...».

[45] A.S.C., *S.S.*, s. II, cart. 713, 14 ottobre 1801: «... 1°. Sebbene siasi alla Vice Regia Delegazione data la facoltà di potere infligere castighi economici fino alla fustigazione inclusivamente, pure tra questi non ha inteso il Magistrato comprendere la pena di galera, non essendo questa di quei economici castighi, che sogliono sul campo fulminarsi a seconda dei casi, e delle circostanze che possono agravare anche i delitti particolari e che perciò si può dare à delinquenti un antecipato gastigo economico, quale non potrebbe ravvisarsi la galera, ch'è una pena ordinaria, o straordinaria a proporzione della qualità dei delitti e delle loro prove; ... 2°. Ch'essendo le cause di ricorso, ed appello di cognizione ordinaria, o del Mag.to o delle rispettive Curie Maggiori Baronali, non può alle medesime estendersi l'autorità della Vice Regia Delegazione ... 3°. Che non essendosi prescritta cos'alcuna riguardo alle sentenze contumaciali nelle prelodate Patenti, deve la Vice Regia Delegazione procedere in siffatte cause fino a sentenza esclusivamente (...) tanto più, ch'essendo i rei assenti non potrebbe devenirsi ad alcuna sorta di gastigo economico. 4°. Che la facoltà data alla Vice Regia Delegazione di sistemare le cure ordinarie (...) non poteva comprendere, né comprende effettivamente la facoltà d'esaminare, ed approvare quei soggetti, che vogliono abilitarsi per esercitare l'impiego d'uffiziale di giustizia...».

[46] A.S.C., *S.S.*, s. I, cart. 604, 11 settembre 1801: «... Tra i vantaggi, che sarà per recare la Vice Regia Delegazione ai villaggi ai quali si porterà, uno dei più interessanti confida il Governo che sarà per essere quello che ridonderà dalle disposizioni, che emaneranno dalla medesima circa i riparti comunali per togliere gli abusi invalsi...»; ancora, da un promemoria inviato a Valentino Pilo il 15 dicembre 1801, risulta che il viceré sarebbe favorevole ad autorizzare la delegazione a condurre gli esami per chi aspira a divenire ministro di giustizia, contro il parere del Real Consiglio.

[47] A.S.C., *R.P.*, cart. 26, *Registre de la correspondance en Sardaigne commencé le 30 7bre 1800 et fini le 28 Juin 1802*, c. 130, 12 ottobre 1801.

qui a envoyé des procès ici, dont le coupables ont été condamnés à la peine de mort et exécutés sur les lieux, n'a pas laissé de répondre à mes vues»[48].

Nello stesso periodo il viceré ricorre del resto anche ad altri mezzi straordinari; così nel 1800 manda il giudice Pani a Bono, con facoltà di incarcerare e irrogare castighi «economici», anche sulla base di informazioni extragiudiziali, al fine di ristabilire l'ordine nei territori di Monte Acuto e del Goceano [49]; all'aiutante di campo del conte di Moriana, incaricato di fare un'ispezione nel regno per controllare l'organizzazione dei miliziani, affida il compito di stilare «une note des mauvais sujets, qui faisoient le plus de mal dans les différents Départements» e ordina poi ai dragoni il loro arresto; manda il giudice Lomellini a Tempio, «afin de mettre en ordre ce departement» e questi, con sua soddisfazione, si affretta a dare «quelques exemples»; manda per qualche tempo il giudice Canelles ad Ales e S. Gavino Monreale, ancora il giudice Pani in Ogliastra e il giudice Nieddu «dans plusieurs autres parties du Royaume», «afin qu'ils prissent tous des informations sur les lieux des délits qui s'y sont commis (...) et afin de se procurer les notices les plus importantes concernant les moyens qu'on devra mettre en usage pour la juste punition des coupables, et pour un meilleur ordre de choses» [50].

Nel 1806, a seguito di un progetto della Reale Udienza [51], in attuazione dei provvedimenti adottati per far fronte al problema delle esimizioni [52] e «all'effetto di far cessare li delitti troppo frequenti e comprimere li delinquenti»[53], vengono costituite due colonne volanti [54], formate «d'individuj volontari ac-

---

[48] *Relazione...* cit., p. 592. Sulle operazioni della colonna v. P. MARTINI, *Storia...* cit., p. 93; L. DEL PIANO, *S. Frassu...* cit., pp. 380 sgg., anche per altri rinvii a fonti archivistiche.

[49] P. MARTINI, *Storia...* cit., p. 72; L. DEL PIANO, *S. Frassu...* cit., p. 363; nella stessa villa aveva operato nel 1799 un'altra colonna volante agli ordini del cavalier Filiberto Belly.

[50] *Relazione...* cit., pp. 592 e seguenti.

[51] A.S.C., *S.S.*, s. II, cart. 1740, cc. 347 sgg., 14 luglio 1806.

[52] V. *supra* n. 31.

[53] A.S.C., *S.S.*, s. I, cart. 442, *Registro secreto principiato il 1.mo ottobre 1806 e terminato il 24 aprile 1807*, c. 83 *v*, 20 gennaio 1807.

[54] Quella partita da Cagliari, che opera tra febbraio e giugno del 1807, si avvale del giudice della Reale Udienza Giuseppe Lomellini, del sostituto avvocato fiscale e professore Raimondo Garau e dell'avvocato dei Poveri Agostino Arrius, è comandata dal colonnello di fanteria cavalier Francesco Giuseppe de Varax e dal Cavalier Misorro ed è composta da 15 ufficiali e graduati, 2 tamburi, 45 fanti e 18 cavalieri; quella partita da Sassari, con l'assessore della Reale Governazione Angelo Simon, il sostituto avvocato fiscale Diego Manfredi e l'avvocato dei poveri Salvatore Sotgiu, è agli ordini del conte de Salins, colonnello dei Cacciatori Esteri, e risulta formata da 15 ufficiali e graduati, 2 tamburi, 1 cornetta, 18 dragoni e 46 cacciatori; per due mesi è rafforzata anche da altri 10 dragoni con un ufficiale, e per qualche giorno da altri dodici dragoni con un

costumati all'intemperie, della maggior forza possibile», che, partite in segreto per colpire di sorpresa, dopo qualche ritardo iniziale, in particolare per quella di Sassari [55], «misero il terrore nell'isola e la purgarono di gran copia di facinorosi» [56].

Le due colonne sono create «in particolare per eseguire sul campo gli arresti dei colpevoli [di esimizioni], e dei loro fautori, protettori, e ricettatori» e sono «autorizzate a far fuoco sopra chiunque osasse far resistenza, o perseguitato non gettasse le armi a terra, oppure facesse fronte con quelle, o fuggisse con dette armi»; sono coadiuvate da un magistrato, da un avvocato fiscale e da un avvocato dei poveri, perché possano «procedere *ex abrupto* a far eseguire senz'altra formalità e sul campo le sentenze da loro pronunciate, rimota ogni appellazione, supplicazione o ricorso»; «essendo tale Magistrato rivestito di tutta la Nostra Regia autorità, s'intenderà in conseguenza sospesa ogni altra giurisdizione, che potesse trovarsi in contraddittorio col medesimo»; inoltre il magistrato «sarà parimenti autorizzato a procedere nella stessa conformità, e colle stesse facoltà di cui sovra» contro gli autori, e complici di quelli altri delitti, che sono i più gravi, e frequenti nel Regno» [57]. In realtà poi i compiti delle due colonne vengono estesi e generalizzati, come risulta dalle patenti di nomina [58]

---

ufficiale: A.S.C., *S.S.*, cart. 789, ... *Colonna Votante 1807. Regia Delegazione per pacificare la Gallura. 1812-1813*; B. FULCHERI, *La conservazione...* cit., p. 65; L. DEL PIANO, *La Sardegna...* cit., p. 35.

[55] L'assessore Simon, che aveva anche cercato invano di sottrarsi, viene aspramente rimproverato dalla Segreteria di Stato per il ritardo nella preparazione della spedizione, anche se poi le sue giustificazioni vengono accettate: A.S.C., *S.S.*, s. I, cart. 442, cc. 118 *v* sgg., 21 e 28 febbraio 1807.

[56] P. MARTINI, *Storia...* cit., pp. 165 e seguenti.

[57] A.S.C., *A.G.*, cart. 11, n. 794, 9 agosto 1806, artt. VIII a XI; v. anche le «Istruzioni per li capi della colonna volante partita da Cagliari li 19 febbraio 1807», in A.S.C., *S.S.*, s. II, cart. 789, 25 novembre 1806, che tendono a precisare esattamente i rapporti tra il comandante militare e il giudice delegato (altra copia in *S.S.*, s. I, cart. 442, cc. 87 sgg. assieme ad uno «Stabilimento per l'amministrazione economica della colonna Volante»).

[58] A.S.C., *R.P.*, cart. 29, *Registro di Patenti principiato li 10 9bre 1806 e terminato li 7 luglio 1807*, cc. 67 *v* sgg., 14 febbraio 1807: «La qualità de' delitti anche più gravi e scandalosi, che perturbano la quiete pubblica quasi in ogni parte del Regno, avendoci convinti della necessità di adottare straordinari spedienti per andarvi al riparo, posciacché li ravvisammo insufficienti i mezzi ordinarj prescritti dalle Leggi, abbiamo determinato che non venga più oltre differito di mettersi in attività la due Colonne Volanti già stabilite col Nostro Regio Editto delli 9 ultimo scorso Agosto ... [il Magistrato] proceda ex abrupto in odio de' delinquenti, con far eseguire senz'altra formalità le sentenze che si pronucieranno coerentemente al disposto ne' §§ 8. 9. 10. del già citato Nostro Editto, e dia tutte quelle provvidenze che giudicherà più vantaggiose alla tranquillità pubblica del Regno conferendo loro ad un tal fine tutta la necessaria autorità più ampia, ed opportuna...».

e dalle ulteriori dettagliate istruzioni inviate al giudice delegato della colonna di Sassari [59].

Nel corso delle operazioni, durate per alcuni mesi [60] e condotte con estrema solerzia [61], si verifica qualche difficoltà finanziaria [62] e sorge qualche dubbio sui poteri conferiti ai magistrati delegati, risolto dal reggente la Reale Cancelleria, Valentino, ordinando che per l'esecuzione delle condanne capitali occorra attendere il parere della Reale Udienza, come già era indicato del resto nel progetto della stessa [63]. In proposito va anche sottolineato che alcune richieste di condanne a morte, con esemplarità accessorie (in genere lo spiccamento della testa dal busto e la sua esposizione, in un caso anche lo squartamento) vengono ritenute dal Regio Consiglio eccessive [64] o pro-

---

[59] A.S.C., *S.S.,* s. I; cart. 442, cc. 110 *v* sgg., 14 febbraio 1807: «...Dovrà in quei luoghi dove capiterà la Colonna prendere per quanto le sarà possibile, le più accertate notizie sulla condotta di tutti coloro indistintamente, che hanno parte nell'amministrazione della giustizia (..) col sospendere eziandio sul fatto quelli, che così esigesse il bene della giustizia. Dovrà egualmente, e senza che dia all'occhio, informarsi sulla condotta dei Ministri dell'Altare, e particolarmente di quelli che hanno cura d'anime... Ove troverà delle parzialità, e fazioni ne esaminerà la sorgente, prenderà notizie sugli autori, procurerà di promuoverne la pacificazione, e non riuscendo darà quelle disposizioni che crederà le più atte alla pubblica tranquillità... Indagherà come siano composti i corpi comunitativi, ed informerà la Segreteria di ogni disordine, che vi riconoscerà. Prenderà qualche nozione sulle spese, che da' medesimi si fanno, e sulla giustizia dei riparti, che vi si fanno, in ordine a' pubblici pesi. Esaminerà lo stato delle carceri, e degli archivj... avrà pure gli occhi sui carcerati, informandosi dello stato delle loro cause, in qual modo siano essi tenuti, se i carcerieri, Miliziani, e Barracelli adempiano ai loro doveri colla dovuta esattezza... Non sarebbe inopportuno, ch'Ella avesse seco la nota dei procedimenti in contumacia contro i Rei di delitti atroci, già condannati dal Magistrato, o meritevoli di una pronta esemplare provvidenza, per incutere sin dal principio, con qualche atto di giustizia il terrore ne' malviventi...».

[60] Cfr. A.S.C., *S.S.*, s. I, cart. 442; s. II, cart. 717, *Affari criminali in genere dal luglio al dicembre del 1807*.

[61] Il 7 maggio ad esempio vengono mandati a Sassari da Nuoro 2 disertori perché siano affidati al vice uditore di guerra, 9 persone «da condannarsi», 1 condannato alla galera a vita, 1 a dieci e 1 a 20 anni di galera, 2 a 3 e 3 a 5 anni di catena: A.S.C., *S.S.*, s. II, cart. 717.

[62] Il 28 giugno 1807 scrive ad esempio De Varax al reggente la Segreteria di Stato: «...Il sottoscritto considerando, che non potrebbe esser differito il soldo della bonificazione delle scarpe promesse dalla M. S. ai Bassi Uffiziali, Tamburi e Soldati comandati nella colonna volante, è in dovere nella qualità di comandare la medesima colonna di far presente al Sig.r Cav.e Rossi, che questa parte d'equipaggio ha cagionato al soldato una spesa considerabile per le tante paja, che ne dovete consumare in seguito a delle lunghe, continuate marcie, passaggi di fiumi, e strade impraticabili...», ma passa qualche tempo prima che riesca ad ottenere quanto peraltro era stato inizialmente accordato: A.S.C., *S.S.*, s. II, cart. 789.

[63] A.S.C., *S.S.,* s. II, cart. 789, 10 settembre 1806.

[64] Cfr. ad es. A.S.C., *S.S.,* s. II, cart. 717, 8 e 9 marzo, 15, 17 e 21 aprile, 2 maggio 1807.

nunciate per reati non sufficientemente provati [65], nonostante le proteste dell'assessore Simon [66].

Nel 1809 viene istituito un congresso misto, presieduto dal colonnello comandante del battaglione dei Cacciatori di Savoia, conte Pietro de Salins, e composto dal giudice della Reale Udienza Giuseppe Lomellini [67], dall'avvocato fiscale di Sorgono, Efisio Manconi, dai comandanti della prima e seconda divisione dei Cavalleggeri di Sardegna, marchese Casimiro Viaris [68] e cavalier Giuseppe Grondona, e dai due ufficiali più anziani di fanteria che partono da Cagliari e Sassari [69], con l'ausilio di 120 cavalleg-

---

[65] Scrive ad es. la Segreteria di Stato il 12 maggio 1807: «... per farsi luogo alle pene ordinarie portate dalla Legge, ancorché la causa si agiti in via sommaria ed economica, richiedesi a tenore della nota Carta Reale, che la prova fiscale dell'offensivo sia tale, da poter anche in via ordinaria assoggettare il reo alla pena legale corrispondente al delitto...» (A.S.C., *S.S.,* s. II, cart. 717; v. anche 15 aprile 1807).

[66] A.S.C., *S.S.,* s. II, cart. 717, 2 maggio 1807: «... Io vado ad esattamente conformarmi, come devo, alle predette superiori disposizioni sanzionate dalla Sovrana approvazione. Mi faccio però lecito di rendere presente quanto può concernere al non precludersi l'adito di procedere con quella speditezza ed energia, che richiedono le attuali dolorose circostanze della raccomandatami provincia. Imperocché attenendomi alle scrupolosità degli appici criminali, e sottigliezze del diritto, converrà lavorare per molto tempo in un processo solo, e ritardar così quelle operazioni, che acquistano maggior forza dalla prestezza con cui si eseguiscono...».

[67] Lomellini viene nominato «malgrado la ragionevolezza dei motivi, che ci aveva già prima rassegnati, onde esserne esimito», in sostituzione del giudice Giuseppe Belly, che, nonostante le proteste e le pressioni della Segreteria di Stato, rifiuta accampando ragioni di salute: A.S.C., *R.P.,* cart. 33, c. 164*r* sgg., carta reale 24 maggio 1809; *S.S.*, s. I, cart. 444, *Registro segreto principiato il 5 dicembre 1807 e terminato li 23 settembre 1809*, cc. 137 sgg., 24 maggio 1809.

[68] Lo stesso Viaris alcuni anni prima, in qualità di comandante militare di Ozieri, aveva già dato prova delle sue attitudini repressive: a due detenuti che avevano tentato la fuga aveva fatto infliggere 150 bastonate, riducendoli in fin di vita, tanto che venne loro somministrata l'estrema unzione: cfr. B. MANUNTA, *Una regina...* cit., p. 259; C. SOLE, *Le «Carte Lavagna»...* cit., p. 173.

[69] A.S.C., *R.P.,* cart. 33, cc. 162 *v* sgg., carta reale 24 maggio 1809: «... Il congresso conoscerà e procederà in via economica contro gli autori e complici ne' mentovati delitti, condannandoli a quelle pene, che saranno corrispondenti alla maggiore, o minore loro reità, sentito prima il fisco nelle sue conclusioni, ed il reo nelle sue difese. Il congresso farà immediatamente eseguire le sue sentenze con quella maggiore esemplarità, che stimerà del caso: trattandosi però di pena di morte, o di galera perpetua ne sospenderà l'eseguimento finché ne abbia ricevuto la Sovrana Nostra approvazione per mezzo della Segreteria di stato (...) Qualora alcuno osasse di fare resistenza alla truppa sì di linea, che miliziana, e cadesse vivo nelle forze, verificato che sarà il suo delitto, sarà giudicato militarmente e fucilato fra le 24 ore dopo la condanna, non venendo arrestato sarà esposto alla pubblica vendetta. Sarà lecito alla truppa di far fuoco contro chiunque alla prima intimata, che se gli farà, non deporrà le armi, o si darà alla fuga (...) Il Giudice delegato farà procedere all'immediato sequestro de' beni, ed effetti di qualunque specie spettanti alli condannati, od alli fuggitivi, che non si restituissero nel breve termine, che si prefiggerà loro: ed intanto

geri e 150 fanti [70], per porre fine ai disordini causati dagli abitanti di Fonni, per questioni di pascolo con quelli di Villanova e Villagrande Strisaili, culminati in due scontri armati con alcuni omicidi [71]. Il congresso si installa a Fonni [72] e, a seguito della «scandalosa renitenza de' Fonnesi a palesare gli autori e complici degli atroci delitti», i suoi già ampi poteri vengono poi ulteriormente estesi «a contegno degli altri che in disprezzo del giuramento, delle leggi, e de' più sacri doveri volessero imitarne l'esempio, ed al più pronto castigo degli stessi rei» [73]: tre persone vengono fatte passare per le armi, alcune sono condannate alla galera e numerose altre vengono colpite da castighi economici [74].

Infine un'altra operazione di rilievo è quella condotta con l'invio di una

---

la truppa sarà alloggiata alle spese sì di questi, che di chiunque altro risultasse avere avuta parte diretta, o indiretta ne' fatti sovr'indicati, o resistesse alla truppa, non obbedisse agli ordini, ed intimate, che se gli faranno a nome Nostro. Accordiamo per tutto quanto sovra, suoi annessi, connessi, e dipendenti, l'autorità necessaria, ed opportuna al Giudiuce Delegato, ed agli altri Individui componenti il Congresso, rimota, ove d'uopo, ogni appellazione, e ricorso, volendo che la mancanza, od impedimento d'alcuno degli individui non sia d'ostacolo alle sedute, e deliberazioni del medesimo, purché siano sempre cinque li votanti...». Della spedizione viene preavvertito anche il comandante di Tortolì, Luigi Napion, affinché provveda a chiudere i passi per chi cercasse di fuggire: A.S.C., *S.S.*, s. I, cart. 444, cc. 139 *v* sgg., 26 maggio 1809.

[70] A.S.C., *S.S.*, s. I, cart. 444, c. 136, 23 maggio 1809. In due dispacci inviati dalla Segreteria di Stato a Salins e Grondona emergono le ricorrenti preoccupazioni per il comportamento della truppa e per i rapporti fra i comandanti militari e il giudice delegato: «... contenendo la truppa ne' suoi limiti, non permetterà che la medesima apporti alcuna inquietudine agli abitanti presso cui sarà alloggiata, e ne' luoghi dove si ritroverà (...) tutto pure si compromette della buona armonia, che passerà fra di lei, ed il Regio delegato...» (A.S.C., *S.S.*, s. I, cart. 444, cc. 134 *v* sgg., 16 e 23 maggio 1809).

[71] Sulla vicenda v. A.S.C., *S.S.*, s. I, cart. 444, cc. 133 sgg.; P. MARTINI, *Storia...* cit., p. 200.

[72] Così riferisce il Lomellini dell'arrivo in paese: «...Si entrò questa mattina con tutta la forza armata in questo villaggio senz'ombra di resistenza, e tutti gli abitanti in massima parte però donne erano sull'orlo del villaggio, ed alle porte delle loro case vedendo defilare la truppa con aria mesta, e pieni di timore, all'avvicinarsi della truppa ne' contorni di Fonni presero il partito, che già si era previsto, di andarsene al monte, e nella Baronia...»: A.S.C., *S.S.*, s. II, cart. 2213, *Lettere originali delle autorità civili, giudiziarie ed economiche - indirizzate al Viceré ed alla Segreteria di Stato. 1809. Dal gennaio al giugno*, 30 maggio 1809.

[73] A.S.C., *R.P.*, cart. 33, cc. 175 sgg., carta reale 20 giugno 1809: «...accordiamo allo stesso congresso la facoltà di far eseguire militarmente, e sul campo qualunque sentenza abbia pronunciata, o sia per pronunciare contro li detti autori, e complici, ancorché di morte o di galera perpetua...»; si dichiara inoltre lecito stabilire l'alloggio della truppa a spese di chi, indiziato di essere informato, ricusi di deporre e degli amministratori della comunità, «... autorizzando eziandio lo stesso Congresso a prendere quelle altre più esemplari, e rigorose misure, che si stimassero nel caso...».

[74] P. MARTINI, *Storia...* cit., p. 200; sull'attività del congresso v. anche A.S.C., *S.S.*, s. II, cart. 720, *Affari criminali in genere del 1809*.

colonna volante in Gallura fra il 1811 e il 1812 [75], a seguito di alcuni omicidi particolarmente efferati e clamorosi e dello scoppio di una faida tra due fazioni (i Giua, i Muretto e i Giganti contro i Sechi, i Brigaglia e i Demartis), che, a causa dei legami di parentela, coinvolge praticamente tutta la popolazione, con propaggini anche al di fuori della regione, senza che le autorità locali possano o vogliano intervenire efficacemente [76].

La regia delegazione, comandata dal governatore in seconda di Sassari, De Varax, e presieduta dal reggente la Reale Governazione, Giovanni Battista Lostia, coadiuvato dal giudice della Reale Udienza Matteo Rugiu, dal comandante di Tempio, Vincenzo Forneri, e dal sostituto proavvocato fiscale Diego Manfredi, con voto decisivo, «è munita delle più ampie facoltà che immaginare si possa, e di quella persino di fare per la tranquillità di quelle Provincie tutto quello che farebbe il sovrano medesimo, se si ritrovasse sul posto» [77]; anche i comandanti delle province vicine vengono preavvertiti perché cooperino, in particolare cercando di chiudere le possibili vie di fuga [78].

---

[75] A.S.C., *S.S.*, s. II, cart. 789.

[76] In proposito cfr. P. MARTINI, *Storia...* cit., pp. 213 sgg.; G. DONEDDU, *Una regione feudale nell'età moderna*, Sassari, 1977, pp. 146 sgg., che ricorda anche che la regione «...già nel 1808 aveva conosciuto la disamistade di Luras composta con intervento del prefetto e del capitano Magnon, che portarono la grazia sovrana ai contendenti...». Sempre in Gallura si era sviluppata, fra il 1809 e il 1810, una ribellione contro l'arruolamento nelle truppe provinciali, sedata soltanto con l'invio di truppe, sempre agli ordini del de Varax, e poi di una regia delegazione, composta dal giudice della Reale Udienza Felice Podda Pisano e dall'avvocato fiscale di Sassari Giuseppe Maria Franchino, col compito di effettuare una sindacatura straordinaria sull'operato del prefetto, del vice prefetto, dell'avvocato fiscale e del suo sostituto: cfr. A.S.C., *S.S.*, s. I, cart. 444; P. MARTINI, *Storia...* cit., pp. 200 sgg., M.L. PLAISANT, *L'arruolamento...* cit., pp. 283 e seguenti.

[77] A.S.C., *S.S.*, s. I, cart. 446, *Registro particolare principiato li 15 Settembre 1810 e terminato il 1812*, cc. 138, sgg., 24 settembre 1811; cfr. anche cc. 140 *v* sgg.: «... La sua giurisdizione si estende a qualunque persona, ed a qualunque causa, ancorché vertente in altri Tribunali. Li suoi procedimenti devono essere sommarii, economici, come dicesi ex abrupto. Le sue provvidenze devono avere pronta esecuzione con quelle maggiori esemplarità, che crederà del caso. Può esporre alla vendetta pubblica li contumaci, e quelli massime che osassero fare resistenza alla truppa. È finalmente autorizzata a dare tutti quegli altri provvedimenti, che conoscerà necessarii per ricondurre la tranquillità, e sicurezza, in quella Provincia, che darebbe il sovrano medesimo se si ritrovasse sul posto: in somma Ella è rivestita di tutta l'autorità Reale...». Ancora il 5 ottobre 1811 la Segreteria di Stato, approvando la sospensione di alcune sentenze di inibizione di molestia pronunciate dal Regio Consiglio, scrive a De Varax: «...[alla regia delegazione] il Sovrano ha affidato la più ampia ed estesa autorità in codesta provincia, a fronte di cui deve cessare ogni altra, se non è dalla stessa delegazione lasciata in esercizio..» (c. 142).

[78] A.S.C., *S.S.*, s. I, cart. 444, cc. 138 sgg., lettere al comandante di Ozieri, Giovanni Misorro, e al comandante di Nuoro, Giacomo Hungher del 24 settembre 1811.

In una lunga relazione finale [79] viene illustrato dettagliatamente e in maniera eloquente lo stato dell'ordine pubblico nella regione: «Divisi la maggior parte gli abitanti del capoluogo della Provincia in due potenti Fazioni, ossiano Parzialità, conflate da numerose parentele, nemiche accanite e dichiarate l'una dell'altra, e dai loro rispettivi amici e aderenti, che ad altro non anelavano a vicenda se non se a cagionarsi tutti i mali possibili coi loro gravi eccessi e colle loro continuate vendette, non solo dirette, ma pur anche indirette e trasversali; avevano sparso il terrore e la costernazione nel paese. Le relazioni e ramificazioni di questi contrarj partiti si estendevano da Tempio a tutti gli altri sottoposti villaggi, non meno che a molte famiglie di pastori, che in gran numero si trovavano sparse nelle vaste e lontane regioni ossiano cussorgie del territorio gallurese, e persino in altre contigue e confinanti campagne. Essendosi formate per ogniuna di dette due Parzialità delle quadriglie, composte di parecchi soggetti prepotenti, vendicativi, sanguinarj, e ladri, e guidate da capi in tutti i sensi i più facinorosi, sfrontatamente e a dispetto di tutti si annidavano queste nei contorni del villaggio, di notte e di giorno s'introducevano scandalosamente dentro del popolato, ed a man salva vi commettevano degli atroci e clamorosi omicidj. Con siffatte inique operazioni queste Quadriglie fomentate, protette e soccorse da quelli dei rispettivi loro partiti, avevano incusso un tal timore, che anche le persone più imparziali non osavano sortir di casa, non che portarsi in campagna per i proprj affari, e l'abbattimento universale si era diffuso perfino negli agenti del Governo, e nei preposti all'amministrazione della Giustizia, cosicché niuno più vi era, che procurasse resisterli, e reprimere la loro insoffribile audacia. Tanto sconvolgimento e scoraggiamento derivante dalla preadditata primaria sorgente veniva non poco accresciuto dagli altri eccessi e delitti particolari di tutto il Dipartimento, i quali, se mai sempre sono stati frequenti nella Gallura, segnatamente in questa occorrenza si succedevano rapidamente e senza interruzione. Una regione poi vastissima, spopolata e sparsa di montagne piene di dirupi inaccessibili e frammezzate di boschi pressoché impenetrabili non poteva a meno di favorire, come sempre ha favorito, i delinquenti, che sono pur sicuri di rinvenire all'uopo molti buoni ricoveri, e tanti fedeli ricettatori quanti sono i pastori quasi stabili e permanenti tutto l'anno in campagna; ed anche di evadersi facilmente, se perseguitati ed incalzati vivam.te lo credessero necessario per mettersi in salvo, imbarcandosi in qualche spiaggia del lungo

---

[79] A.S.C., *S.S.*, s. II, cart. 789, 19 gennaio 1812.

litorale, e rifugiandosi nella vicina Corsica; il che fa, che oltre quelli del luogo si ritirano colà molti altri malviventi dei villaggi di questo Capo».

A fronte di una situazione a tal punto deteriorata, nella relazione viene messa in rilievo l'inettitudine e talora persino la connivenza delle autorità locali: «Né era poi da meravigliarsene, se essendo tale la situazione del paese, la baldanza dei malviventi si fosse a così alto segno portata, quando che altronde l'amministrazione pubblica potevasi dire a ragione pressoché intieramente caduta. Trovavasi da due anni incirca alla testa della medesima un vice prefetto nativo di tempio, che o spinto dal timore, o guidato da private sue mire aveva già adottato decisamente lo spediente fatale di mettere a profitto la sua carica in quanto le circostanze gli permettevano, e di far nulla di quello, che esige il buon regime, e che poteva condurre a mettere in qualche contegno la sfrenatezza dei birbi. A vista dei tanti enormi eccessi, che giornalm.te da essi si praticavano, d'ordinario l'operazione sua si estendeva al più a fare la semplice revista; né vi era luogo in conto alcuno a sperare, che si potesse vedere un qualche processo condotto a buon termine, e molto meno un arresto d'un qualche delinquente; niuna accuratezza nei registri della Curia; niuna vigilanza per la custodia dei luoghi vietati; a dirla in breve niuna provvidenza in certo modo conducente al ben pubblico, ed al disimpegno dei propri doveri. Non è quindi difficile il formarsi una giusta idea dei subalterni tutti, essendo ben naturale, che si dovessero essi modellare sull'esempio del capo, massime in tempi cotanto critici e pericolosi. Per ugual ragione non sorprenderà molto il dire, che le loro operazioni poco spesse volte si uniformavano alle regole stabilite dalle Leggi del Regno». E in conseguenza di ciò «questi abitanti da loro stessi bastantemente astuti e coraggiosi nell'essersi accorti d'un cosiffatto pernicioso e rilasciato sistema di regime, che si era introdotto, si erano resi baldanzosi oltremodo, e quasi non conoscevano più ritegno alcuno nel loro operare».

Nella stessa relazione vengono anche riferiti minuziosamente i provvedimenti adottati: la regia delegazione ha istituito ronde continue nei paesi e in campagna, sia di giorno che di notte; ha proceduto ad esiliare numerose persone; «per contegno della gente potente contumace nelle inimicizie [ha] messo in casa di varj partitanti l'alloggio militare»; ha allontanato il vice prefetto; «con eccitamenti energici piuttosto che colle persuasive» ha richiamato al dovere i Reggenti ufficiali e quelli subalterni [80]; «dopo d'im-

[80] Di tali reggenti viene messa in rilievo «l'assoluta indolenza e trascuraggine»; in particolare quello di Calangianus è stato esiliato, poiché aveva rivelato i nomi dei testimoni d'accusa in un processo.

ponderabili diligenze e perquisizioni, essendole potuto riuscire, nonostante la ritrosia dei testimonj nel deporre (...) di recare a compimento le prove in alcuni dei più sostanziali processi, ebbe la soddisfazione di dare al pubblico alcune esemplarità, con averne fatto fucilare due, sottoposto altri alla galera in vita, ed alcuni ad altre proporzionate pene di quelli, ch'erano nelle forze, e con averne eziandio condannati contumacialmente parecchi all'ultimo supplicio, tra i quali ha esposto alla pubblica vendetta i capi delle due sovram.te famose quadriglie»; ha cercato di eseguire degli arresti, peraltro con scarso esito, poiché «sono oltre ogni credere le difficoltà (...) per rinvenire non che buone spie, delle pure guide»; ha cercato di «reprimere la tracotanza dei ricettatori», «con aver fatto brucciare i loro ovili, e sequestrare i loro pochi buoi, e con averli indi contumacialmente condannati alle pene delle leggi portate»; ha arrestato due persone che portavano viveri e notizie alle quadriglie di latitanti; a seguito di un'aggressione ai danni di un cavalleggero, ha proceduto all'arresto di due persone, ferendone gravemente una e infliggendo all'altra una «solenne pubblica bastonatura»; ha proceduto ad una spedizione militare con un notaio per l'esazione «dei pubblici imposti e contributi» e per elaborare un piano di equo riparto degli stessi, poiché i membri dei consigli comunitativi, cui era affidato tale compito, tendevano a favorire i loro parenti.

Per il futuro la regia delegazione propone di rinnovare completamente i ministri di giustizia e i loro subalterni e di cercare possibilmente degli estranei per le cariche di delegato consigliere e di reggente ufficiale; di usare la massima cura nella formazione dei processi criminali e nella persecuzione dei delinquenti, di assicurare la perfetta armonia fra i più importanti impiegati della prefettura; di garantire protezione ai ministri di giustizia; di dare maggiori poteri al comandante militare in accordo col prefetto per l'irrogazione di pene economiche; di stanziare un forte contingente di truppa; di continuare le ronde di giorno e di notte, all'interno dell'abitato e in campagna; di effettuare frequenti spedizioni negli ovili e nelle cussorge, bruciando le capanne e sequestrando il bestiame a banditi, delinquenti e ricettatori; di imporre penali in via economica ai pastori se non arrestano chi commette reati e non forniscono le prove contro di essi; di cercare di riunire i pastori in borgate, favorire l'agricoltura, allontanare il bestiame rude dai luoghi vietati e perseguire il contrabbando; di provvedere ad un equo riparto e all'esazione delle pubbliche imposizioni, sia regie sia comunitative; di fornire al comandante militare uno o due aiutanti e di nominare uno o due commissari di campagna; di richiamare il clero e i cavalieri al loro dovere di

favorire la pace; di cercare, dopo il ritiro della colonna, di far sottoscrivere e rispettare la pace [81].

Quanto a quest'ultimo punto, la delegazione, sollecitata ripetutamente dalla Segreteria di Stato [82], riesce infine nell'intento e viene di conseguenza concessa la grazia sovrana a qualche centinaio di aderenti, dopo lunghe trattative, poiché i principali esponenti vorrebbero includere nel provvedimento di clemenza molte più persone, mentre la delegazione e la segreteria di stato lo limitano soltanto a coloro che hanno commesso reati strettamente legati alla lotta fra le due fazioni.

6. Nel complesso quindi i problemi della repressione penale rimangono pressoché immutati nei loro termini generali, anche se certo va rilevata un'attenzione nuova alle condizioni in cui versa l'Isola, in particolare durante il viceregno di Carlo Felice, che però tende soprattutto alla restaurazione del potere monarchico e alla sua affermazione anche in periferia, dopo i moti di fine secolo, il cui fallimento porta ad una alleanza dell'aristocrazia feudale e degli strati moderati della borghesia cittadina con l'assolutismo sabaudo.

Ciò comporta che uno dei nodi centrali, quello della giustizia baronale, non venga mai affrontato in maniera decisa; più in generale tutti i provvedimenti legislativi adottati non sono che interventi sporadici e settoriali e neppure si giunge alla promulgazione di testi normativi con una qualche parvenza di maggiore sistematicità, quali erano stati gli editti del 1759 e del 1799, che pure avevano fallito in larga misura i loro scopi; d'altro canto, se viene finalmente posto in concreto il problema del riordinamento generale delle leggi patrie, si rimane ancora allo stadio di semplice progetto senza raggiungere alcun risultato concreto [83]. Comunque, nel corso del quindicennio, complessivamente poco o nulla cambia nell'amministrazione della giustizia penale: le pagine che un

---

[81] In risposta a tali richieste la Segretaria di Stato stabilisce che la regia delegazione rimanga in Gallura e continui le sue attività sino e dopo l'arrivo del prefetto e dell'avvocato fiscale di nuova nomina; acconsente all'invio di un «nerbo di truppe» di stanza nella zona, alla nomina di commissari di campagna e di un consultore delegato estraneo, che non dovrà però risiedere a Tempio, all'attivazione del clero e dei cavalieri e al tentativo di pacificazione; sostiene però che non occorre conferire poteri più ampi al congresso di prefettura, poiché «l'origine del male deriva unicamente da due parti, e cioè dal non provarsi i delitti e dal non arrestarsi i delinquenti»; infine quanto all'inflizione di penali in via economica ai pastori, ritiene che sia sufficiente applicare l'istituto dell'incarica: A.S.C., *S.S.*, s. II, cart. 789, 28 gennaio 1812.

[82] Cfr. ad es. A.S.C., *S.S.*, s. I, cart. 446, c. 206 *v*, 9 giugno 1812.

[83] Cfr. in proposito la relazione di Italo Birocchi a questo stesso convegno.

osservatore interessato come Francesco d'Austria scrive in proposito nel 1812 [84], potrebbero essere tratte da una delle tante memorie dedicate al problema dalla metà del Settecento in poi.

Persiste anche, e sarà destinata ad operare ancora a lungo, la tendenza ad affrontare il problema della criminalità isolana in termini di pura e semplice repressione armata o comunque con metodi sbrigativi e mezzi straordinari, al di fuori anche di quel minimo di garanzie altrimenti previste; tendenza anche questa particolarmente accentuata con Carlo Felice [85], che non si limita ad adottare questi sistemi largamente, e talora persino con accanimento, nei confronti della «criminalità» politica, ma tende ad estenderli anche alla lotta alla criminalità comune, coerentemente del resto con la sua visione della giustizia penale, anche con specifico riferimento alla Sardegna: la sua «era una giustizia a tutto rigore, *summo jure utens*, inesorabile, terrifica, che sovente, troppo sovente, pigliavasi per coadiutore il carnefice senza il menomo scrupolo»[86], e che oltre tutto continuava anche con la pratica delle esemplarità accessorie, del largo ricorso a pene corporali «economiche» [87], dell'inflizione della tortura [88].

A fronte di questa inerzia legislativa e di questi interventi repressivi drastici, ma spesso con efficacia limitata e momentanea, la situazione della criminalità sarda permane immutata nel periodo qui esaminato, ed anche oltre [89]: Giuseppe Puggioni e Nereide Rudas così riassumevano i risultati di un'indagine condotta sui fascicoli processuali della Reale Udienza relativi al periodo 1800-1829: «le caratteristiche possono essenzialmente essere indicate nella gravità, relativa uniformità e scarsa articolazione interne della fenomenologia crimino-

---

[84] FRANCESCO D'AUSTRIA-ESTE, *Descrizione della Sardegna (1812)*, a cura di G. BARDANZELLU, Roma, 1934, pp. 74 e seguenti.

[85] Scrive in proposito P. MARTINI, *Storia...* cit., p. 58, che Carlo Felice riteneva, dopo i moti di fine secolo, «doversi ricondurre l'isola a quiete col terrore, e quindi non tanto con una severità estrema nell'applicazione delle pene legali, quanto coll'uso arbitrario del bastione, della nervata, della tortura, della frusta, coll'intervenzione prepotente della forza e della podestà militare, coll'esercito insomma del terribile potere economico».

[86] D. PERRERO, *Gli ultimi reali...* cit., p. 261; particolarmente significative in proposito alcune sue lettere al fratello conte di Moriana (pp. 262 e seguenti).

[87] Si vedano in proposito gli episodi narrati dal Lavagna nel suo *Diario*, in C. SOLE, *Le «Carte Lavagna»...* cit., pp. 126, 133, 134, 164, 181, 182, 191, 122.

[88] I. BIROCCHI, *Dottrine...* cit., p. 31, cita verbali di tortura negli atti processuali della Reale Udienza ancora nel 1820, alla vigilia dell'abolizione.

[89] Cfr. M. DA PASSANO, *Delitto...* cit.

sa. È infatti facile osservare che i comportamenti antisociali (...) si qualificano nel senso della gravità e della violenza (...) il contesto rurale sardo esprime una criminalità a struttura elementare e unidirezionale; prevalgono i reati contro la persona e il patrimonio, e fra di essi l'omicidio e l'abigeato, che coprono gran parte dell'intera gamma dei reati, qualificano con caratteri di particolare evidenza, il precedente assunto; (...) la criminalità si orienta decisamente verso reati gravi»[90].

La nuova attenzione per i problemi della Sardegna e la migliore coscenza degli stessi, che si manifestano con Carlo Felice prima e con Vittorio Emanuele I poi, anche per quanto riguarda le leggi penali e la loro applicazione, darà i suoi frutti soltanto più tardi, alcuni anni dopo il ritorno dei Savoia negli Stati di Terraferma, ma anche allora le soluzioni adottate saranno ancora molto timide ed arretrate.

---

[90] *Caratteristiche, tendenzialità e dinamiche dei fenomeni di criminalità in Sardegna,* in *Atti della commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna*, I, Roma, 1972, pp. 9 sgg. Sembra peraltro assolutamente fantasiosa la notizia di oltre 1.170 omicidi commessi in meno di un anno fra il 1804 e il 1805 riferita dal Lavagna nel suo Diario e attribuita al giudice Nieddu: C. SOLE, *Le «Carte Lavagna»...* cit., pp. 217 e seguente.

FEDERICO FRANCIONI

Gli inglesi e la Sardegna: conflitti e progetti politici nella prospettiva del crollo dell'impero napoleonico

1. *La Sardegna nel blocco continentale.* Il 20 aprile 1808 Napoleone emanò un decreto che ordinava l'embargo dei bastimenti sardi nei porti dell'impero. Pochi mesi dopo, il 5 luglio, Vittorio Emanuele I (che allora risiedeva a Cagliari, dov'era giunto il 17 febbraio 1806) rispondeva con un analogo provvedimento di ritorsione nei confronti dei legni francesi. Si è sostenuto — in riferimento alla situazione economica e politico-diplomatica creata da queste decisioni — che, da quel momento e fino alla caduta di Bonaparte, la Sardegna avrebbe mantenuto relazioni commerciali solo con i luoghi occupati e protetti dagli inglesi ed in particolare con Gibilterra e Malta. L'isola, insomma, sarebbe rimasta pressoché «segregrata» dal continente europeo [1].

Tali affermazioni si possono senz'altro collocare nell'ambito di una lunga tradizione storiografica che ha sempre guardato alla Sardegna come ad una zona marginale, perennemente tagliata fuori non solo da un'estesa rete di traffici commerciali, ma anche da ogni corrente politica e culturale di carattere rivoluzionario o, più semplicemente, innovativo. A maggior ragione la tesi di una «segregazione» verificatasi durante il blocco continentale sembrerebbe attagliarsi perfettamente alla vita della Sardegna di fronte all'Europa dominata dall'egemonia napoleonica [2]. In effetti, la concezione che insiste su un isola-

---

[1] Cfr. P. Martini, *Storia di Sardegna dall'anno 1799 al 1816*, Cagliari, 1852, pp. 184-187; D. Carutti, *Storia della corte di Savoia durante la rivoluzione francese e l'Impero*, II, Torino, 1892, p. 161; P. Amat di San Filippo, *Indagini e studi sulla storia economica della Sardegna*, in *Miscellanea di storia italiana*, VIII, Torino, 1903, p. 452.

[2] Per un quadro complessivo di antagonismi e trasformazioni che si verificarono allora nel vecchio continente, cfr. soprattutto, nell'ambito di una ormai sterminata bibliografia, *L'Europe*

mento quasi totale della Sardegna, in questo come in altri periodi storici, necessita di una relativizzazione, anzi, di un netto ridimensionamento, se davvero non si vuole approdare ad un rigido determinismo geo-storico: da ciò discende fra l'altro il misconoscimento delle particolari e specifiche coordinate temporali su cui si sono sviluppati i processi storici locali rispetto ai problemi della più generale vicenda europea.

Per evitare queste cadute è indispensabile ampliare gli attuali orizzonti storiografici ed esaminare il problema dei rapporti della Sardegna con il blocco continentale. Il tema, in realtà, è notevolmente complesso e sarebbe sufficiente mettere in evidenza la molteplicità delle decisioni sia di Napoleone sia degli inglesi, le norme emanate dai due grandi antagonisti, le loro contromosse, le ripercussioni delle loro politiche sull'ambito socioeconomico europeo, per cautelarsi da ogni drastico giudizio.

Occorre innanzitutto precisare che la *politica doganale* della Francia, il *blocco* ed il *sistema continentale* sono tre concetti che vanno accuratamente distinti. Nel primo caso, si deve fare riferimento alla logica che si afferma dopo il 1789: l'industria francese doveva essere protetta ed adeguatamente rifornita di materie prime; tariffe elevatissime sull'importazione e, successivamente, la proibizione dell'ingresso delle merci avrebbero colpito la concorrenza straniera; i prodotti coloniali francesi avrebbero dovuto imporsi in tutta Europa; le mercanzie coloniali d'origine non francese dovevano essere pesantemente tassate; le esportazioni di grano della Francia, di fronte alla minaccia di carestia, venivano impedite. La guerra comportava altresì il divieto di vendere materie prime e prodotti «strategici» all'Inghilterra. Si tratta di una politica doganale che si colloca in una tradizione protezionista che verrà meno solo con i trattati liberoscambisti del Secondo Impero.

Il blocco continentale può essere definito come l'insieme delle misure (economiche, politiche, diplomatiche e militari) stabilite da Bonaparte per costringere i paesi europei ad applicare quegli stessi provvedimenti che erano stati varati dalla Francia contro l'Inghilterra. Il sistema continentale invece abbraccia un campo di problemi più vasto: si tratta della concezione napoleonica riguardante l'organizzazione economica, sociale, politica ed istituzionale

---

de Napoléon, a cura di J. TULARD, Paris, 1989 (comprende scritti di Jean-René Aymes, Jean Bérenger, Roger Dufraisse, Jacques Godechot, André Palluel-Guillard, Monika Senkowska-Gluck, William Smith, Jean Vidalenc); v. anche J. TULARD, *Le Grand Empire*, Paris, 1982; ID., *Napoléon ou le mythe du sauveur*, Paris, 1987.

dell'Europa. L'obiettivo era quello di fare del continente una riserva di materie prime ed un mercato a disposizione dell'industria francese che avrebbe dovuto sostituirsi completamente a quella britannica. All'Europa, in compenso, non veniva offerto nulla. Il primato delle manifatture francesi si sarebbe affermato a spese dei prodotti degli Stati satelliti. Sul piano specificatamente politico-istituzionale, il sistema puntava ad un'organizzazione federativa del continente, che Napoleone aveva in parte liberato dalle strutture feudali e trasformato soprattutto per mezzo del Codice civile.

Il decreto emanato dall'imperatore a Berlino il 21 novembre 1806 — relativo innanzitutto, secondo le parole dello stesso Bonaparte, al *blocco dell'Inghilterra* — si accompagnava all'occupazione delle coste per colpire il commercio britannico. In questa prospettiva Napoleone aveva fatto dei suoi fratelli Luigi e Giuseppe i re d'Olanda e dell'Italia meridionale. Si è parlato di un *Coast-system* come preludio e fondamento di un più ampio progetto: «Le système de côtes, devenu Système Continental par l'instinctive extension du nom de Blocus, — ha scritto Marcel Dunan — prenait ainsi sa forme définitive où celui-ci, sous sa forme économique d'entreprise contre la fortune anglaise, se completait d'une emprise d'impérialisme industriel et commerçant au bénefice du détenteur de l'hégémonie européenne, mais aussi d'une expansion territoriale, gage devenu but»[3]. L'annessione del centro dell'Italia (Roma diventa la seconda città dell'Impero francese), dell'Olanda e delle coste tedesche (con i territori anseatici) si inseriva dunque a pieno titolo in un disegno che era ad un tempo di carattere istituzionale, militare e commerciale. La restaurazione di una sorta di *orbis romanus* e il trionfo assoluto dell'*Empire des aigles* rappresentavano la prospettiva ideologica ed il corollario mitico di questa ben precisa linea politica.

La Sardegna rimase al di fuori dell'orbita francese, ma non poté non avvertire le conseguenze della guerra marittima ed economica. Il decreto di Berlino proibiva ogni commercio con le isole britanniche, ordinava la confisca dei beni

---

[3] Cfr. M. DUNAN, *Napoléon, l'Italie et le «Système continental»*, «Revue de l'Institut Napoléon», n. 96, luglio 1965, pp. 176-190; i concetti fondamentali del Dunan sono stati ripresi e sviluppati da R. DUFRAISSE, *Régime douanier, blocus, Système continental: essai de mise au point*, in «Revue d'histoire économique et sociale», n. 4, vol. XLIV, 1966, pp. 533-536; ID., *La politique douanière de Napoléon*, «Revue de l'Institut Napoléon», n. 130, 1974. Nel primo di tali studi il Dufraisse compie un'accurata e severa disamina delle opere più o meno specificatamente dedicate alla guerra economico-commerciale dell'età napoleonica: vengono passati in rassegna, fra gli altri, i saggi di Eli F. Hekscher, Bertrand Jouvenel, Georges Lefebvre, André Fugier, François Crouzet, Ernest Labrousse, alcuni dei quali saranno citati più avanti.

e dei carichi provenienti dalle industrie e dalle colonie inglesi e vietava l'approdo dei legni che avessero toccato le coste dell'Impero nemico. Essi sarebbero stati dichiarati «di buona preda» nel caso di falsa dichiarazione. Il provvedimento entrava in vigore non solo in Francia ma in tutti i paesi vassalli ed alleati. In seguito alla firma del trattato di Tilsit (9 luglio 1807) anche la Russia si impegnò ad applicarlo. Il blocco, come si è accennato in precedenza, era stato in un certo qual modo anticipato dal rigore della legislazione precedente, varata soprattutto dalla Convenzione, abbandonata per breve tempo durante la crisi di Termidoro e poi prontamente ripresa dal Direttorio. Tale politica aveva reso estremamente difficoltoso l'arrivo di merci inglesi nell'Italia settentrionale già alcuni anni prima dell'istituzione ufficiale del blocco napoleonico [4]. È questo un primo aspetto da tenere presente per procedere nell'analisi della situazione sarda.

Com'è noto, al decreto di Berlino il governo di Giorgio III replicò con una serie di provvedimenti contenuti negli *Orders in Council* (gennaio, novembre e dicembre 1807). Essi a loro volta dichiaravano in stato di blocco tutti quei porti che, in ossequio alle direttive napoleoniche, avessero escluso le merci inglesi. Veniva autorizzato a dirigersi verso i porti bloccati soltanto il naviglio neutrale che prima si fosse diretto verso le isole britanniche, facendovi tappa per pagare i medesimi diritti dovuti nel caso che vi avesse sbarcato il proprio carico. Il secondo aspetto da sottolineare è il fatto che né il decreto di Berlino né gli *Orders* riuscirono a stabilire l'uno contro gli altri delle muraglie rigidamente divisorie del mercato europeo. Napoleone, malgrado le disposizioni sempre più severe, non volle, non seppe o non poté mai imporre all'Europa quei cordoni davvero ermetici che, soli, avrebbero potuto consentire l'efficacia duratura ed il successo delle sue misure straordinarie. Sovrani e popoli si accordarono per aggirare le prescrizioni che li colpivano pesantemente, negozianti e consumatori tentarono in ogni modo di eludere le barriere stabilite dai decreti. Per indifferenza — o perché corrotti — gli agenti dell'Impero napoleonico si fecero spesso complici dei frodatori. La rete capillare e minuziosa del contrabbando — unitamente all'inverno russo — furono infine i fattori decisivi per la salvezza dell'Inghilterra. La corrispondenza di Napoleone sulla meticolosa osservanza

---

[4] Cfr. E. V. TARLE, *Continentalnij Bloc. Economiceskoje polozenie Italie vo vremja Napoleona I*, Mosca, 1916, trad. it. *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*, Torino, 1950, p. 136; J. GODECHOT, *Les Révolutions*, Paris, 1963, trad. it. *L'epoca delle rivoluzioni*, in *Nuova storia universale dei popoli e delle civiltà*, XI, Torino, 1969, pp. 289 e seguenti.

del blocco è piena di rimostranze e minacce indirizzate a sovrani e capi militari di Stati alleati o vassalli.

Va precisato inoltre che alle restrizioni imposte dai provvedimenti britannici furono sottoposti i paesi rivieraschi del Mediterraneo, ma non gli Stati barbareschi, la Sicilia e la Sardegna [5]. Di fatto, il porto di Cagliari era sorvegliato da una nave corsara inglese, pronta a lanciarsi soprattutto sui bastimenti francesi che avessero osato incrociare quelle acque [6]. Tale controllo non era però in grado di provocare il completo isolamento della capitale del Regno.

È necessario ricordare infine che gli *Orders* subirono delle deroghe attraverso il sistema delle licenze. Di conseguenza, attraverso le maglie, sia pure ristrette, delle politiche inglese e francesi, non fu impossibile mantenere aperto qualche canale di comunicazione marittima e mercantile fra le aree dominate dalle due potenze. Certo, le manifatture ed i traffici della penisola e delle isole furono duramente colpiti e cominciarono a languire.

Il decreto napoleonico di Milano del 17 dicembre 1807 dichiarava che qualunque nave avesse tollerato la visita di un vascello inglese e fosse approdata ad un porto della Gran Bretagna pagando i diritti previsti dagli *Orders*, sarebbe stata *ipso facto* snazionalizzata, considerata come inglese e dunque «di buona preda». In questo modo la neutralità diventava impraticabile: i legni neutrali correvano il rischio di essere catturati dalla marina inglese o di vedere il proprio carico confiscato nei porti napoleonici. Questa situazione danneggiò soprattutto i bastimenti degli Stati Uniti, le vittime più illustri della guerra commerciale.

A causa della sua politica di grande potenza coloniale, la Gran Bretagna considerava la neutralità come un affare svantaggioso: di ciò era pienamente consapevole, nel 1801, Domenico Alberto Azuni, secondo il quale essa costituiva invece una condizione di sopravvivenza per gli Stati che la praticavano,

---

[5] F. CROUZET, *L'économie britannique et le blocus continental (1806-1813)*, I, Paris, 1958, p. 305; ID., *Wars, Blockade and Economic Change in Europe 1792-1815*, «The Journal of Economic History», XXIV (1964). Secondo lo studioso francese, il blocco ebbe un effetto di rallentamento — ed anche di crisi (grave, ma temporanea) — sullo sviluppo industriale britannico che tuttavia non fu inibito. Nel continente si verificò invece uno spostamento verso l'interno dei grandi poli di espansione, sorti in un primo momento sui litorali dell'Atlantico. Per il Crouzet, mentre Nantes e Bourdeaux persero il ruolo di depositi internazionali e finirono per assumere un ruolo quasi esclusivamente regionale, le guerre combattute fra Settecento ed Ottocento furono all'origine, insieme ad altri fattori, dell'insediamento — fra Parigi, Amburgo e Milano — di quello che ancor oggi può essere considerato il triangolo d'oro dell'economia europea.

[6] F. BORLANDI, *Relazioni politico-economiche fra Inghilterra e Sardegna durante la Rivoluzione e l'Impero*, in «Rivista storica italiana», IV, fasc. II, 1933, p. 179.

italiani in specie. Le leghe dei neutrali (1780 e 1800) si erano appunto formate per costringere l'Inghilterra a rispettare alcuni principi fondamentali: i neutrali affermavano innanzitutto che il contrabbando di guerra consisteva unicamente nel traffico di armi e munizioni, mentre gli inglesi pretendevano di includere nella lista delle merci illegittime anche i viveri, le attrezzature navali e il legname da costruzione.

Il bombardamento di Copenaghen (2 aprile 1801), effettuato da una forte flotta britannica capitanata dall'allora vice-ammiraglio Horatio Nelson, mise la Danimarca in ginocchio. La Svezia, sua alleata, fece immediatamente marcia indietro. L'assassinio dello zar Paolo I, avvicinatosi politicamente alla Francia e quindi strozzato nella sua residenza con la complicità di agenti inglesi (era fors'anche connivente suo figlio, il futuro Alessandro I), provocò la disgregazione della seconda alleanza dei neutrali, che aveva aggregato i paesi nordici alla Russia. Prevaleva dunque il diritto del più forte.

Dal 1803 al 1806 Napoleone contestò duramente i metodi inglesi in nome dello *jus gentium*. Grotius infatti aveva scritto che le merci trasportate con bandiera neutrale dovevano essere considerate libere. Il trattato di Utrecht del 1713 aveva stabilito che, in caso di guerra, «la bandiera copre la merce»: contro questo principio si pronunciava invece nel 1796 l'Azuni, che utilizzava al riguardo argomentazioni limitative dei principi generali riguardanti la libertà dei mari e la tutela del commercio neutrale [7]. Dal suo canto Gabriel de Mably aveva sostenuto nel 1748 che era vietato alle navi belligeranti attaccare i mercantili neutrali ed impadronirsene.

Le polemiche ed i dibattiti si erano accentuati a proposito dell'ingresso dei bastimenti neutrali nei porti bloccati. Infatti il diritto pubblico europeo ammetteva che in alto mare la bandiera «copriva» la merce ma, allo stesso tempo, riconosceva che una forza «di blocco» poteva impedire ai neutrali l'accesso ad un porto interdetto. Ora, le forze navali britanniche non erano in grado di bloccare tutti i porti del continente: ma il governo di Londra si riservava di catturare in alto mare quei legni i cui documenti provassero che avevano frequentato gli approdi incriminati[8].

In spregio alle proteste fatte in nome del diritto delle genti e nonostante la perdita completa di forza marittima in seguito alla disfatta di Trafalgar, Napoleone

---

[7] L. BERLINGUER, *Domenico Alberto Azuni giurista e politico (1749-1827). Un contributo bio-bibliografico*, Milano, 1966, pp. 140-141.

[8] J. GODECHOT, *L'epoca delle rivoluzioni*... cit., pp. 288-289.

si rivelò tuttavia un interlocutore non meno oppressivo ed esigente degli inglesi sia verso i neutrali, sia verso gli stessi paesi alleati e vassalli dell'Impero.

L'inasprimento della guerra commerciale dopo l'emanazione del decreto di Berlino, le prevaricazioni del naviglio britannico, gli attacchi che esso portò ai francesi nelle acque territoriali sarde infersero un primo, duro colpo ai tentativi del governo sabaudo di mantenere autonomi margini di manovra sul piano politico-diplomatico.

***

Con il regio biglietto del 26 ottobre 1803, Vittorio Emanuele adottò una linea di perfetta neutralità, in base alla quale nei porti sardi il governo avrebbe riservato uguale trattamento ai bastimenti sia inglesi sia francesi. Fu vietato lo sbarco di truppe di ambedue gli Stati contendenti e si ordinò che nell'isola de La Maddalena non si riunissero elementi corsi della fazione filo-inglese [9]. Il provvedimento fu confermato da un pregone che l'allora viceré Carlo Felice emanò il 20 aprile 1804 e che proibiva ai sudditi del re di Sardegna l'arruolamento per terra e per mare al servizio delle due potenze; si ribadiva inoltre il principio della libertà di commercio, fatta eccezione per gli articoli di guerra; nei porti, nelle coste e nelle rade isolane si sarebbe assicurata ai battelli inglesi e francesi la protezione neutrale; ci si impegnava altresì a provvedere i vascelli, le squadre e le flotte belligeranti dei «rinfreschi» chiamati «di etichetta», nonché di pane e carne nella quantità necessaria al soggiorno in uno scalo e per tre giorni dopo la partenza. Su queste norme insisteva ancora l'editto regio del 31 dicembre 1807, che concedeva ai legni corsari di gettare l'ancora per due giorni e solo nei porti di Alghero e Cagliari [10].

Le dichiarazioni di neutralità erano rese poco credibili dall'atteggiamento subalterno del governo sabaudo verso gli inglesi, che del resto sussidiavano la corte con 12.000 sterline l'anno. Vittorio Emanuele riceveva inoltre una

---

[9] Archivio di Stato di Cagliari, *Segreteria di Stato* [d'ora in poi A.S.C., *S.S.*], Serie I, *Dispacci della R. Segreteria di stato presso Sua Maestà dal 4 gennaio 1804 all'11 dicembre 1805*, vol. 73, ff. 285 e 514, 25 settembre 1804 e 31 ottobre 1805. V. anche P. MARTINI, *Storia di Sardegna...* cit., pp. 120-121.

[10] Biblioteca Comunale di Sassari [d'ora in poi BCS], *Collezione pregoni*, vol. 9, n. 404; vol. 11, n. 484. Cfr. anche M.L. PLAISANT, *Timori di invasione e progetti di difesa in Sardegna dal 1806 al 1808*, in «Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Cagliari», XXXIX, (1981), n. s., 2, pp. 263-264; più in generale, T. ORRÙ, *La Sardegna Stato a sé nell'età napoleonica*, in «Annali della Facoltà di scienze politiche dell'Università di Cagliari», vol. II (1983-84).

sovvenzione dalla Russia. Già nel 1799 lo zar Paolo I aveva donato 300.000 rubli a Carlo Emanuele IV. Erano state intensificate anche le relazioni con il Portogallo, che aveva importato dalla Sardegna copiose quantità di frumento ed erogato alla corte sabauda — fino all'invasione francese — la somma annuale di 25.000 cruzados [11]. Col passare degli anni il soccorso inglese diventò sempre più un fattore decisivo per la sopravvivenza della monarchia sabauda. L'aggravarsi della guerra marittima e commerciale rese ancor più delicata e precaria la situazione del governo di Cagliari che (lo si è accennato in precedenza) non aveva margini di manovra di fronte alla logica implacabile dei due imperialismi. D'altra parte potevano Vittorio Emanuele e Carlo Felice proclamarsi neutrali dopo aver invocato a lungo l'aiuto di Nelson contro la ricorrente minaccia di un'invasione franco-corsa? Non bisogna dimenticare che dall'ottobre 1803 al gennaio del 1805 l'ammiraglio inglese, al comando della *Victory* e della sua flotta, era stato all'ancora nelle acque de La Maddalena [12].

***

Per meglio comprendere alcuni aspetti del quadro economico internazionale — cui il caso sardo va strettamente correlato — bisogna aggiungere che tanto la politica napoleonica che quella britannica dovettero fare i conti con le esigenze interne dei due paesi, cioè con il malcontento di imprenditori, mercanti e consumatori che subivano le ripercussioni delle misure restrittive. Per offrire sbocchi adeguati alle merci inglesi, infatti, il contrabbando — che aveva come base principale l'isola danese di Helgoland — non era sufficiente [13]. Né bastavano le rotte alternative, come quella che da Salonicco e da Costantinopoli andavano verso Belgrado e l'Ungheria: esse furono accortamente battute dopo l'avvicinamento del governo britannico all'Impero turco-ottomano, ma, per quanto praticabili, erano lunghe e tediose. Pertanto, dopo la caduta di Napoleone, vennero subito abbandonate [14].

---

[11] F. D'AUSTRIA ESTE, *Descrizione della Sardegna (1812)*, a cura di G. BARDANZELLU, Roma, 1934, p. 21. Sul soggiorno dell'arciduca nell'isola si tornerà in modo approfondito più avanti. V. anche D. PERRERO, *I Reali di Savoia nell'esiglio (1799-1806). Narrazione storica su documenti inediti*, Torino, 1898, p. 52; F. BORLANDI, *Relazioni politico-economiche...* cit., p. 169.

[12] P. MARTINI, *Storia di Sardegna...* cit., pp. 143-146; v. anche M. CABIDDU, *La Sardegna vista dagli inglesi (I viaggiatori dell'800)*, Cagliari, 1982, pp. 21-32.

[13] G. LEFEBVRE, *Napoléon*, Paris, 1936, trad. it. *Napoleone*, Bari, 1969, pp. 382 e 402-403.

[14] Ivi, p. 403; v. anche S. WATSON, *The Reign of George III (1760-1815)*, in *The Oxford History of England*, diretta da sir G. CLARK, Oxford, 1964, pp. 463 e seguenti.

Un'altra testa di ponte, attraverso la quale le autorità inglesi cercarono di aggirare gli ostacoli del blocco napoleonico per invadere il mercato europeo, era rappresentata dalle coste spagnole. Questa nuova linea direttrice divenne una realtà concreta dopo lo scoppio dell'insurrezione antifrancese del *dos de mayo* 1808, cui diede man forte lo sbarco di un corpo di spedizione proveniente dall'Atlantico, al comando di Arthur Wellesley.

Ma Napoleone non si stancava di studiare e di varare contromisure nuove ed il più possibile efficaci. Il decreto di Fontainebleau del 18 ottobre 1810 prescriveva tassativamente la distruzione di tutte le merci inglesi che fossero passate attraverso il continente. Esso però va posto in relazione alla tariffa del Trianon (stabilita il 5 agosto dello stesso anno) che ammetteva i prodotti coloniali inglesi solo dietro pagamento di enormi dazi di entrata (superiori di dieci-dodici volte il normale): la decisione rispondeva all'esigenza di impinguare le casse dello Stato e di assicurare l'approvvigionamento di materie prime indispensabili soprattutto alle industrie, al mercato ed ai consumatori francesi. La contraddizione fra le misure prese a Fontainebleau e quelle del Trianon derivava dunque dal fatto che Napoleone doveva sforzarsi di attutire in qualche modo i contraccolpi suscitati dalla sua politica nelle economie della Francia e dei paesi alleati e satelliti.

A questi provvedimenti bisogna aggiungere la concessione delle licenze. Tanto Napoleone che gli inglesi vi fecero ricorso. Il numero delle licenze rilasciate dal governo britannico aumentò nella seguente misura: 1.620 nel 1806, 2.606 nell'anno successivo, quindi 4.910 nel 1808, 15.226 nel 1809, 18.536 nel 1810 [15]. Si trattava di vere e proprie deroghe agli *Orders*. Bonaparte

---

[15] Cfr. G. R. PORTER, *The Progress of the Nations in its Various Social and Economics Relations*, London, 1851, p. 357; L. LEVI, *History of British Commerce and of the Economic Progress of British Nation 1763-1870*, London 1872, p. 115, n. 6; J. H. ROSE, *Napoleon and British Commerce*, «The English Historical Review», VIII (1893), p. 120; E. F. ECKSCHER, *Kontinental systemet. Den stora handelsparrningen for hundra àr sedan. En ekonomisk-historisk studie*, Stockholm ,1918, trad. inglese *The Continental System. An Economic Interpretation*, a cura di H. WESTERGAARD, Oxford, 1922, pp. 205-206. Com'è noto, alla pur documentata e classica opera dello studioso svedese, il Crouzet (cfr. le considerazioni finali de *L'économie britannique*... cit., vol. II, pp. 853 e ss.) ha rimproverato imparzialità, pregiudizi antifrancesi ed un ossequio al paradigma liberista che si esplicita attraverso un attacco continuo alla politica napoleonica. Dello studio dello Heckscher sono da sottolineare anche gli acidi commenti antigiacobini. La tesi fondamentale del Crouzet è che il blocco non fu inefficace. Applicato con severità, avrebbe potuto trascinare l'Inghilterra in una crisi economica forse intollerabile. In realtà, lungi dall'essere mantenuto costantemente ed inesorabilmente, venne addirittura allentato nel 1811, quando la Gran Bretagna, ormai alla fame, venne rifornita di grano attraverso il sistema delle licenze.

cercò di attenuare i rischi determinati dalla politica del blocco copiando la tattica dei suoi avversari.

Gran parte del volume del commercio inglese ed una quota consistente dei traffici marittimi del mondo intero si svolsero dal 1810 in poi per il tramite essenziale di licenze britanniche. Il governo di Spencer Perceval, allora in carica, non intendeva proibire le attività di scambio dei neutrali in Europa, ma, più semplicemente, tassarle, controllarle e dirigerle [16]. Di qui l'improrogabile necessità, per il governo sabaudo, di accedere al *licensing system*; di qui la sua stretta, inesorabile dipendenza dalle singole decisioni del *Board of Trade*. Inoltre, nel fuoco della guerra delle licenze combattuta da Francia ed Inghilterra, le difficoltà che Vittorio Emanuele dovette fronteggiare si moltiplicarono. La situazione divenne gravissima nel cruciale biennio 1811-12, cioè in una fase di profonda crisi economica ed alimentare che investì l'intera Europa e penalizzò fortemente la Sardegna.

In un dispaccio spedito dal Foreign Office il 20 febbraio 1811, il titolare del dicastero, marchese Richard Wellesley (fratello di Arthur) chiariva la posizione del governo in tema di licenze rispondendo a sir William Hill, ambasciatore inglese a Cagliari, che gli aveva richiesto precise direttive. Al plenipotenziario veniva raccomandato di non accordare «an import licence, unless to a vessel, to which you have also given an export licence; and you will let it be distinctly understood that voyage so protected by the import licence is in return for a proceding voyage performed under an export licence, so that the return voyage should be considered as part of one and the same adventure».

Tuttavia, oltre all'abbinamento di licenze di importazione con quelle di esportazione (adottato per meglio verificare e controllare il movimento nei porti del Mediterraneo), Wellesley indicava a Hill di concedere — nel caso di pressanti richieste del governo sabaudo — non più di sedici licenze di importazione in quel solo anno: di queste solo un massimo di otto doveva riguardare i porti della Francia. Non si poteva tollerare che la Sardegna diventasse un deposito di merci francesi: doveva esserlo piuttosto di prodotti britannici. Era questo il crudo linguaggio con cui si esprimeva il ministro degli esteri della grande potenza. Infine Hill veniva incaricato di far presente a Goachino Alessandro Rossi, segretario di Stato del re Vittorio Emanuele, che le istruzioni provenienti da Londra erano «of the most peremptory

[16] S. WATSON, *The Reign of George III...* cit., p. 465.

nature»[17]. A questo punto il governo sabaudo non poteva far altro che ingoiare il rospo.

Anche Napoleone concedeva licenze per il commercio con la Sardegna. Un esempio è costituito dal permesso rilasciato il 20 settembre 1811 e valido fino al 30 novembre dello stesso anno, con cui, dietro pagamento di 15 napoleoni, si autorizzava Giuseppe Bozino, negoziante di Alassio, a salpare dal porto di Genova con il bastimento francese «L'Ange Gardien» e ad arrivare sulle coste della Sardegna per smerciarvi prodotti transalpini come lane, telerie e chincaglierie. La licenza proibiva severamente il commercio di altri prodotti ed una destinazione diversa da quella stabilita dalle autorità francesi [18].

Questo tipo di traffico era sollecitato anche dal governo sabaudo ma non era approvato di certo da quello inglese: di qui la fitta corrispondenza fra Londra e Cagliari. Verso la Sardegna però gli inglesi si mantennero sempre avari di licenze. In generale anche Napoleone lo fu: egli infatti divenne prodigo di concessioni solo nel 1813, quando fu incalzato dalla necessità di far affluire denaro nelle esauste casse dello Stato per affrontare nuove spese belliche. Ma a quel punto ogni svolta nella politica economica dell'imperatore era tardiva.

Dal suo canto il governo britannico riteneva che le licenze di marca francese, per il commercio di ferramenta, lane, tessuti e capi di seta lavorata, rappresentassero un attacco all'economia britannica. L'ira dei ministri di Giorgio, principe

---

[17] PUBLIC RECORD OFFICE, London, *Foreign Office*, serie 67 [d'ora in poi PRO, FO, 67] *General Correspondance*, *Sardinia*, vol. 42, dispaccio n. 1. Fra il 1982 ed il 1983 ho soggiornato a Londra usufruendo di un finanziamento dell'Istituto giuridico della Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Sassari. Le mie indagini facevano parte di una più ampia ricerca sulla Sardegna nella corrispondenza diplomatica e nelle carte consolari dell'età moderna, diretta dal prof. Antonello Mattone (ordinario di Storia delle Istituzioni politiche nell'Università di Sassari) che mi ha indirizzato allo studio delle relazioni fra Sardegna e Gran Bretagna ed a cui va il mio più sincero ed affettuoso ringraziamento.

[18] *Ibid.*, doc. n. 7. Con altro provvedimento Bonaparte consentiva al bastimento francese «Ercole» (che era comandato dal capitano Pierre Sciaccaluga ed aveva 25 uomini d'equipaggio) di salpare da Genova, di navigare verso le isole del Mediterraneo, il Levante e la Barberia e di fare ritorno, salvo casi di forza maggiore, allo stesso porto. Il carico del naviglio doveva essere composto da stoffe, seta e carta di manifatture francesi, drappi, bigiotteria, orologeria e terracotta. Rientrando in Francia avrebbe potuto introdurvi zucchero, caffè, tè, cacao, pepe, medicinali, cotone, cuoio, indaco, cocciniglia ed altre sostanze coloranti, fino a raggiungere il valore del prodotto esportato. Era vietata l'esportazione e l'importazione di altre merci. Il prezzo della licenza era di 40 napoleoni. Ho trovato questi dati in ARCHIVIO HISTORICO NACIONAL, Madrid, Sección de Estado, Consulado de Caller [d'ora in poi AHN, SE, CC], *Corrispondencia del Consul*, legajo 6164(2)-6165, 30 giugno 1812. Su questo fondo si tornerà approfonditamente in una nota successiva.

reggente (che nel 1810 aveva sostituito il padre, Giorgio III, piombato di nuovo nella follia), si appuntava in particolare sui genovesi che, sottraendosi ad ogni controllo, riuscivano a raggiungere con le proprie mercile coste sarde. Obiettivo degli inglesi era risucchiare verso Malta gran parte delle piccole imbarcazioni che incrociavano il Mediterraneo per inserirle nelle rotte del contrabbando. Approdare a Malta significava allora frequentare un porto che era in relazione con la Spagna, gli Stati barbareschi, l'Impero turco, la Dalmazia, Ragusa e Trieste (fino a quando quest'ultima città fu unita alla Francia). Malta divenne dunque il centro del contrabbando nel Mediterraneo (così come Helgoland lo era stata per il mare del Nord): anche i bastimenti francesi vi erano ammessi, previo versamento di una tangente e la rinuncia a battere la bandiera nazionale [19].

In ogni caso, per François Crouzet, le relazioni britanniche con la penisola italiana — in rapporto al volume totale dei traffici sviluppati dagli inglesi negli anni del blocco — furono poco importanti. Quanto al commercio con la Sicilia, esso — aggiunge lo storico francese — «continua à souffrir de la pauvreté du pays, de son système douanier archaique, et des nombreuses vexations auxquelles les autorités sommettaient les negociants anglaises. Cependant, en 1812, la valeur officielle des exportations vers la Sicile (et la Sardaigne) augmenta sensiblement et atteignit £ m 401. Per contre, le commerce avec la Sardaigne était insignifiant, et celui avec les pays barbaresque, en particulier avec Tunis et Tripoli, n'etait pas considérable». Secondo lo stesso Crouzet la Sardegna riceveva da Malta «lainages et des denrées coloniales, mais en petites quantités; la pauvreté du pays, la lourdeur des droits de douane, les mauvaises récoltes de 1810 e 1811 en limitaient sérieusement la consommation».

Alla cifra di 401.000 sterline (valore ufficiale raggiunto nel 1812 dalle esportazioni inglesi verso la Sicilia e la Sardegna) si può accostare quella di 114.832 sterline, pari ad oltre 220.000 lire italiane (valore delle merci esportate dalla Gran Bretagna in Sardegna nel periodo che va dal 30 marzo al 31 agosto 1808). Nel 1810 il valore delle esportazioni inglesi in Sicilia era stato di 152.000 sterline [20]. La tendenza complessiva di questi anni sembra indicare un'espansione dei traffici diretti dall'Inghilterra verso le due isole. In tale ambito i dati riguardanti la Sardegna non appaiono di gran lunga inferiori a quelli della Sicilia.

---

[19] F. CROUZET, *L'économie britannique...* cit., I, pp. 148-149 e 305. Sul ruolo della Sardegna e di Malta dal punto di vista degli inglesi e rispetto alle loro mire espansionistiche ed egemoniche nel Mediterraneo, v. F. BORLANDI, *Relazioni politico-economiche...* cit., pp. 201-202.

[20] F. CROUZET, *L'économie britannique...* cit., II, pp. 461-462, 690 e n.; v. anche F. BORLANDI, *Relazioni politico-economiche...* cit., p. 187.

Essi comunque non vanno esclusivamente considerati secondo un'ottica incentrata sulla mole complessiva del commercio inglese: occorre anche un'angolazione differente, cioè un punto di vista *interno* alle economie isolane ed ai loro *trends* abituali: in particolare il mercato sardo necessitava delle merci britanniche, in quanto si vedeva inibita la possibilità di instaurare relazioni sistematiche, com'era avvenuto in precedenza, con Marsiglia, Genova, Livorno e Napoli, gli sbocchi più naturali, immediati e storicamente importanti del commercio locale.

Gli inglesi, dal canto loro, grazie al controllo esercitato su Gibilterra ed all'acquisizione di Malta (1800), all'occupazione delle Isole Ionie (1809) e di quelle dalmate (operazioni con le quali il Mediterraneo era diventato un lago britannico), non potevano non porsi il problema di una nuova «rotta delle isole» da controllare strettamente per assicurare stabilità alla propria supremazia marittima: in questo quadro rientrava evidentemente anche la Sardegna. Nel suo rapporto con l'Inghilterra si manifestò tuttavia una fortissima sfasatura — se non una vera, reciproca idiosincrasia — fra il bisogno locale di esportare determinati prodotti e di importarne altri, e la logica e le convenienze, antitetiche, del commercio britannico. Infatti ciò che la Sardegna doveva assolutamente collocare sui mercati esteri non corrispondeva a quanto era ricercato oltre Manica. Di converso il flusso di prodotti che l'Inghilterra era solita dirigere verso l'Europa ed il Mediterraneo non coincideva con le esigenze dell'economia isolana.

La Sardegna doveva vendere il suo grano, il tonno, il vino, il formaggio ed il sale; d'altra parte la mancanza di industrie nell'isola poteva attirare nel mercato locale panni ordinari, stoffe di lana, lame di ferro e di stagno, birra, rhum, strumenti per arti e mestieri d'ogni tipo, bicchieri, vetri, cristalli e soprattutto prodotti coloniali come zucchero di canna e caffè. La Gran Bretagna era in grado di assicurare tali prodotti ma, allo stesso tempo, preferiva ricevere il sale dalla Spagna, esportando a sua volta nella penisola iberica tessuti, calze e cappelli. Il governo inglese non pensava affatto di servirsi del tonno sardo a causa della sua tradizionale ed ormai plurisecolare legislazione protettiva contro l'importazione del pesce. Anche la lana dell'isola non sembrava adatta alle esigenze britanniche, in quanto gli esperimenti tentati durante il ministero del conte Giovanni Battista Lorenzo Bogino (1759-1773) avevano dimostrato che il materiale grezzo era troppo ruvido e non particolarmente adatto alla trasformazione manifatturiera. Inoltre l'Inghilterra produceva già ottimi formaggi ed in quantità tale da poterne largamente esportare. Quanto al vino, essa ricorreva a quello portoghese che ormai da tempo aveva soppiantato il Chianti e la pur rinomata produzione vitivinicola francese.

Tuttavia nel 1808 la bilancia commerciale sarda presentava, dal lato delle importazioni, alcune voci che qui ci interessano da vicino: si trattava di prodotti britannici come derrate coloniali, stagno, ferro, pesce, panni, capi di cotone e di lana. L'isola, da parte sua, fin dal 1793, cioè diversi anni prima dell'arrivo di Nelson a La Maddalena, riforniva abbondantemente di biscotti, carne, frumento e legname per le riparazioni la flotta britannica che incrociava le acque del Mediterraneo [21].

L'atteggiamento subalterno nei confronti del governo di Giorgio III, le responsabilità, miste ad impotenza ed a connivenza, del governo sabaudo verso gli attacchi dei corsari inglesi contro il naviglio francese che si avventurava in prossimità delle coste isolane, spinsero infine Napoleone a dichiarare il Regno di Sardegna potenza nemica: egli ordinò che dal primo gennaio 1808 si interrompesse ogni interscambio e si ponesse sotto sequestro ogni nave sarda nei porti dell'Impero. Tali disposizioni furono confermate dal già ricordato decreto del 20 aprile dello stesso anno. La proclamazione ufficiale della neutralità, avvenuta nel 1803 e ribadita in termini almeno formalmente puntigliosi nel 1807, non poteva a questo punto essere nuovamente invocata da Vittorio Emanuele. Il governo sabaudo, dopo qualche esitazione, rispondeva al provvedimento napoleonico prendendo atto della rottura ed ordinando che nei propri porti venissero catturate le navi francesi [22]. Ma anche questo durissimo scontro non valse a «segregare» del tutto la Sardegna dal continente.

Per arrivare a quella relativizzazione del concetto di isolamento (ed anche di perifericità e marginalità), intorno a cui si è discusso prima, occorre tener fermo che *tutta* l'economia europea, nei primi 12-13 anni dell'Ottocento, ebbe un carattere di guerra: solo rimarcando questa forse elementare ma insostituibile premessa, è possibile indagare sulle condizioni economiche dell'isola senza ripetere i consueti stereotipi.

Lo stesso Regno d'Italia fu in una certa misura «segregato» dal resto dell'Europa (esclusa ovviamente la Francia). Il commercio marittimo si svolgeva ufficialmente in otto porti dello Stato. Nel 1810 e nell'anno successivo pochi bastimenti entrarono ed uscirono da questi scali. Può darsi tuttavia che alcune di queste navi abbiano lavorato per gli inglesi. In ogni caso il movimento marittimo e commerciale di allora rimase di gran lunga inferiore a quello del periodo precedente l'età rivoluzionaria [23].

---

[21] Si veda ancora il saggio del Borlandi, pp. 167 e 187-191.
[22] *Ibid.*, pp. 184-185.
[23] E. V. TARLE, *La vita economica...* cit., pp. 191-192.

Bonaparte del resto voleva trasformare integralmente l'Italia settentrionale in una sorta di dipendenza coloniale della Francia. Il Regno doveva essere automaticamente chiuso alla vendita dei prodotti dei paesi concorrenti ed aperto solo ai beni transalpini. Nel disegno dell'imperatore la penisola doveva rappresentare una barriera protettiva contro la penetrazione nel continente di merci provenienti da Napoli, dalla Sardegna, dall'Europa meridionale e mediterranea in generale [24].

La creazione di artificiosi confini doganali fra il Genovesato ed il Piemonte, stabiliti da Bonaparte in quanto funzionali all'egemonia economica della Francia, spinse addirittura i mercanti genovesi a chiedere che fosse loro consentito un commercio imperniato sullo scambio diretto dei beni materiali: la politica napoleonica determinava in questo caso un ritorno al baratto [25]. L'incorporazione di Genova nell'Impero (1805) ne peggiorò addirittura la situazione. Alla morsa doganale dei gendarmi francesi si aggiunse il blocco navale degli inglesi, spietato verso i porti imperiali in generale e verso quelli di Genova e La Spezia in particolare. Inoltre il controllo francese riuscì a bloccare quasi completamente l'arrivo di merci di contrabbando da Malta. Genova andò dunque incontro ad una crisi verticale. Cessate le importazioni di grano e di vettovaglie dalla Sicilia e dalla Crimea, i rifornimenti divennero quanto mai difficili e precari, affidati com'erano all'unica malagevole strada che collegava la città al retroterra. I traffici commerciali dei centri rivieraschi, nel complesso, subirono un duro colpo; venuti meno i rapporti con l'America, l'Africa e l'Europa settentrionale, la navigazione genovese (che ancora nel 1801 impiegava 400 bastimenti e circa 10.000 marinai) tendeva a ridursi al piccolo cabotaggio locale. In verità, spingendosi oltre le coste, i marinai dell'antica repubblica tennero alta in più di un'occasione la loro antica e giustificata fama, difendendo tenacemente i propri carichi dalla continua minaccia della crociera inglese. Ma la rovina del porto si faceva di giorno in giorno sempre più evidente. Dopo cinque anni di blocco i membri del consiglio municipale lamentavano in un indirizzo a Napoleone «la funesta decadenza» che aveva colpito la città: la popolazione era diminuita di circa 10.000 abitanti, il porto era ormai deserto, i magazzini vuoti, le manifatture abbandonate, la circolazione monetaria ed il commercio ridotti al minimo. Per la drastica riduzione di redditi provenienti dall'estero si calcolava una

---

[24] *Ibid*, pp. 149-153; E. F. HECKSCHER, *The Continental System*... cit., p. 297.
[25] E. V. TARLE, *La vita economica*... cit., pp. 159-160.

perdita complessiva di 300 milioni di capitali [26]. Si è cercato tuttavia di dimostrare che nel 1811 qualche canale di comunicazione fra Genova e la Sardegna rimaneva ancora percorribile [27].

Ma com'era possibile, in presenza del blocco, mantenere aperta qualche via di traffico al di fuori delle relazioni ufficiali fra Sardegna e Gran Bretagna? Da una parte con i *passavanti*, speciali licenze concesse ai patroni dei bastimenti, che servivano al governo sabaudo per ovviare alla scarsità di quelle rilasciate dagli inglesi (questi però sequestravano di frequente il naviglio che li esibiva, attirandosi la più viva ostilità dei negozianti locali) [28]; dall'altra con licenze napoleoniche vendute ad armatori genovesi; infine con il contrabbando, attraverso il quale i legni partenti da Genova cercavano di sottrarsi al controllo inglese. Anche in questo modo i genovesi riuscirono a fronteggiare — talvolta vittoriosamente — la flotta britannica.

Un altro porto che tradizionalmente ricopriva un ruolo rilevante nel commercio della Sardegna e che allora attraversava un periodo di crisi senza precedenti era Livorno. In realtà, fino all'inserimento della Toscana nell'Impero napoleonico (1809), era stato utilizzato dal Regno italico come uno sbocco

---

[26] L. Bulferetti, *Il regresso del commercio di Genova nel periodo napoleonico*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, II, Milano, 1957, pp. 1359-73; V. E. Giuntella, *L'Italia nell'età napoleonica. Dalle repubbliche giacobine alla crisi del dispotismo napoleonico (1796-1814)*, in *Storia d'Italia*, coordinata da N. Valeri, III, *Dalla pace di Aquisgrana all'avvento di Camillo Cavour*, a cura di E. Passerin d'Entreves, V. E. Giuntella, L. Bulferetti, A. M. Ghisalberti, G. Talamo, Torino, 1959, p. 324. Cfr. anche E. V. Tarle, *La vita economica...* cit., p. 195; A. Fugier, *Napoléon et l'Italie*, Paris, 1947, trad. it. *Napoleone e l'Italia*, a cura di R. Ciampini, II, Roma, 1970, p. 200.

[27] A. Boscolo, L. Bulferetti, L. Del Piano, *Profilo storico economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al «Piano di Rinascita»*, Padova, 1962, pp. 119-120. Secondo i primi due autori, nel 1811 i negozianti di Cagliari, Alghero e Sassari — che già frequentavano Marsiglia, dove esisteva un quartiere sardo — cercavano di dirigersi verso Genova in quanto potevano acquistarvi a prezzi più bassi i prodotti tessili della Germania, dell'Inghilterra e della Svizzera (oltre a quelli di Bergamo e del Piemonte). Allo stesso tempo si tentava di avviare verso la Liguria il commercio sardo di tonno, vino, olio, buoi, pelli, soda, carni salate, formaggio, corna, sale e tabacco. A loro volta i genovesi cercavano di far pervenire sulle coste sarde cere, baccalà, riso e varie altre merci. Va precisato tuttavia che, secondo le cifre fornite dal Borlandi, nel 1812 il governo di Cagliari diede ai genovesi 17 licenze di esportazione e di transito, mentre nessuna ne era stata concessa durante l'anno precedente. Questo movimento comunque non era tale da arrestare o attenuare la decadenza di Genova o la gravissima crisi economica isolana di quegli anni. In ogni caso, affermazioni e notizie fornite dal Boscolo e dal Bulferetti sulla situazione del porto ligure— e sulle sue relazioni con la Sardegna — necessitano di un'attenta ed approfondita verifica e vanno innanzitutto poste in rapporto con i dati su Cagliari, che saranno citati più avanti.

[28] G. Manno, *Note sarde e ricordi*, Torino, 1868, pp. 201-202.

al mare più comodo di Venezia. Ma dopo l'annessione il suo traffico fu continuamente disturbato dagli inglesi. Anche in questo caso rimase solo il piccolo cabotaggio. Sulla costa laziale Civitavecchia visse, nel biennio 1811-12, con la paura continua di uno sbarco britannico. Quanto a Napoli, subì lo stesso lento soffocamento dei ben più rilevanti porti dell'Europa napoleonica, da Amburgo a Marsiglia.

Quest'ultima possedeva ancora 330 navi di lungo corso nel 1807; nel 1811 gliene restavano 9; la popolazione passava in pochi anni da 120.000 a 90.000 abitanti [29].

Nell'Adriatico Ancona non rimase del tutto soffocata perché riceveva carichi — destinati a Napoli, a Roma ed alla Toscana — da Trieste, costretta ad ignorare la più vicina Venezia, già ridotta allo stremo e dove i diritti di transito erano più forti.

Com'è noto, lungo i secoli del dominio oligarchico, nell'antica repubblica si era formata un'industria che produceva lane, cappelli, coperte, seterie, tele, merletti, cordami ed inoltre specchi e vetrerie (presto soppiantate, però, da quelle di Boemia). La politica doganale francese, le difficoltà frapposte al movimento delle merci, le gravose imposte (tre volte più elevate di quelle riscosse dal governo asburgico) determinarono crisi e miseria. L'importanza ed il volume delle relazioni un tempo intercorse con il Levante erano ormai un ricordo. Quando Napoleone concesse a Venezia lo *status* di porto franco, le manifatture della città ed il suo commercio marittimo erano ormai annientati. Un altro duro colpo venne dall'incorporazione dell'Istria nelle Province Illiriche. Per la sua collocazione geografica, infine, Venezia si prestava particolarmente alle operazioni di blocco condotte dagli inglesi.

Si è detto di Trieste. Sotto la dominazione austriaca aveva goduto di alcuni privilegi: molti prodotti di importazione — e specialmente le derrate coloniali — erano assoggettati a dazi inferiori alle tariffe generalmente riscosse nell'Impero asburgico. Prima che si affermasse l'egemonia napoleonica, la penisola importava ordinariamente i prodotti coloniali da Trieste, dove queste merci costavano meno. Dopo l'annessione alla Francia, le esportazioni della città verso il Regno italico subirono un collasso perché la guerra economico-commerciale antinglese colpiva soprattutto le derrate coloniali. La crisi finanziaria, commerciale ed alimentare del 1812 cancellò il ruolo di Trieste come deposito e centro marittimo di primaria importanza per l'Adriatico. Nel 1811

---

[29] G. Lefebvre, *Napoleone*, cit., p. 474.

erano attraccati nel suo porto 1.125 bastimenti, dei quali 281 italiani e 7 napoletani; ne erano usciti 1.191, dei quali 274 italiani e 5 napoletani. Ma il traffico marittimo era prevalentemente esercitato da legni di stazza ridotta, come *bricks*, tartane e barconi, che dovevano limitarsi alla navigazione costiera. L'Adriatico infatti era strettamente sorvegliato: gli inglesi lo incrociavano con una ventina di navi, fra le quali sette fregate e molte corvette e *bricks*. Erano possibili i viaggi da Trieste ad Ancona, ardui e pericolosi quelli per Corfù, rigorosamente bloccata [30].

È utile paragonare le cifre su Trieste con quelle su Cagliari, che si trovano nel «Foglio periodico di Sardegna», apparso nella capitale dell'isola dal 28 gennaio 1812 al 28 luglio 1813, per iniziativa di un Adolfo Palmedo, pubblicista polacco (o forse italiano, almeno di origine) al servizio del governo britannico. Il giornale — che tra l'altro informò i lettori sardi sugli sviluppi delle *guerrillas* antifrancesi nella penisola iberica e soprattutto sugli eventi che portarono le Cortes di Cadice a proclamare la Costituzione — pubblicava una rubrica dal titolo «Arrivo bastimenti», riguardante il movimento portuale nella capitale del Regno [31]. Da questa abbiamo ricavato il quadro seguente:

TABELLA 1
Bastimenti mercantili approdati a Cagliari dal primo gennaio 1812 al 28 luglio 1813
Fonte: «Foglio periodico di Sardegna»

Nazionalità	Numero dei bastimenti	Percentuali
Inglesi	162	43,78%
Ottomani	59	15,95%
Spagnoli	56	15,14%
Maltesi	32	8,65%
Siciliani	26	7,03%
Sardi	15	4,05%
Americani	13	3,51%
Napoletani	7	1,89%
Totale	370	100,00%

[30] E. V. TARLE, *La vita economica...* cit., pp. 200-217; A. FUGIER, *Napoleone e l'Italia...* cit., pp. 199-204.

[31] Sul «Foglio periodico di Sardegna» cfr. G. DELLA MARIA, *Stampa periodica in Sardegna. Rassegna cronologica e repertorio bibliografico integrante le bibliografie esistenti*, «Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo», 1955, 3; F. FRANCIONI, *Giornali, giornalismo e questione sarda nell'Ottocento: linee generali d'analisi e d'interpretazione*, introduzione a *I giornali sardi dell'Ottocento. Quotidiani, periodici e riviste della Biblioteca Universitaria di Sassari. Catalogo (1795-1899)*, a cura di R. CECARO, G. FENU, F. FRANCIONI, Cagliari, 1991, pp. 14-16.

Il grafico offre un'evidente conferma della preponderanza del naviglio britannico. Dallo stesso «Foglio periodico» apprendiamo che 63 dei 162 legni inglesi provenivano da Malta e 34 da Gibilterra, altri dalle Baleari, dalle coste tunisine e siciliane. Questi ultimi dati evidenziano l'importanza — decisiva, ma non esclusiva — di Malta per i traffici della Sardegna negli ultimi anni dell'età napoleonica. Qualche nave, proveniente da Londra, utilizzava Cagliari come scalo ed aveva Malta come approdo finale. La capitale del Regno serviva inoltre da transito per i viaggi fra Malta e la Spagna. Nel periodo in questione, dei mercantili inglesi attraccati solo 72 avevano come ultima destinazione Cagliari, dove scaricavano soprattutto grano, pesci salati, sparti, cuoi, sapone, china, legno campeccio, caffè e zucchero.

In realtà il numero complessivo di bastimenti approdati nella capitale ascende non a 370 (totale delle cifre indicate in tabella), ma a 585: lo si può ricavare dalla stessa gazzetta del Palmedo. Infatti da quest'ultima cifra abbiamo sottratto in primo luogo 112 navi da guerra britanniche, fra le quali sono da ricordare almeno i vascelli «Aiax» e «America» (forti di 74 cannoni e di 600 uomini d'equipaggio), il «Sultan» ed il «Tremendous» (armati entrambi con 74 pezzi e 590 marinai), il «Bombay» (con 74 cannoni e 570 uomini) e l'«Hibernia» (faceva parte della flotta che bloccava Tolone ed aveva a bordo 110 cannoni e 120 uomini). A queste unità va aggiunto un notevole numero di *bricks*, corvette e fregate ugualmente inglesi (tra queste ultime bisogna annoverare la «Active», dotata di 38 cannoni e di 300 uomini, giunta a Cagliari durante uno dei suoi viaggi come scorta di un convoglio di 46 bastimenti). Non abbiamo conteggiato ovviamente fra i 370 legni mercantili i *paquebots* inglesi recanti la corrispondenza e le valige diplomatiche (salpavano da Falmouth e toccavano Gibilterra, Cagliari, Trapani e Malta dopo un viaggio che durava dai 23 ai 30 giorni), il naviglio francese (in gran parte predato) e quello (numericamente esiguo) di nazionalità diverse da quelle riportate in tabella: è il caso di qualche *brick* danese con salumi ed altre merci. Occorre ricordare che la guerra economica aveva stroncato le proficue relazioni della Sardegna con la Svezia, le cui navi attraccavano a Cagliari per rifornirsi di sale e per scaricarvi ferro, rame e legname da costruzione.

Le preziose indicazioni fornite dal «Foglio periodico» dimostrano inoltre che i rapporti fra la Sardegna e le coste liguri non erano venuti completamente meno: in tale ambito assumevano una certa importanza le polacche ottomane che da La Spezia, passando per Cagliari, recavano grano in Spagna.

Senza dubbio ogni considerazione su tutti questi movimenti deve tenere conto che nel 1811 lo zar Alessandro cominciò a riservare un trattamento costantemente favorevole alle navi inglesi, le quali sulle coste del Baltico

erano attraccati nel suo porto 1.125 bastimenti, dei quali 281 italiani e 7 napoletani; ne erano usciti 1.191, dei quali 274 italiani e 5 napoletani. Ma il traffico marittimo era prevalentemente esercitato da legni di stazza ridotta, come *bricks*, tartane e barconi, che dovevano limitarsi alla navigazione costiera. L'Adriatico infatti era strettamente sorvegliato: gli inglesi lo incrociavano con una ventina di navi, fra le quali sette fregate e molte corvette e *bricks*. Erano possibili i viaggi da Trieste ad Ancona, ardui e pericolosi quelli per Corfù, rigorosamente bloccata [30].

È utile paragonare le cifre su Trieste con quelle su Cagliari, che si trovano nel «Foglio periodico di Sardegna», apparso nella capitale dell'isola dal 28 gennaio 1812 al 28 luglio 1813, per iniziativa di un Adolfo Palmedo, pubblicista polacco (o forse italiano, almeno di origine) al servizio del governo britannico. Il giornale — che tra l'altro informò i lettori sardi sugli sviluppi delle *guerrillas* antifrancesi nella penisola iberica e soprattutto sugli eventi che portarono le Cortes di Cadice a proclamare la Costituzione — pubblicava una rubrica dal titolo «Arrivo bastimenti», riguardante il movimento portuale nella capitale del Regno [31]. Da questa abbiamo ricavato il quadro seguente:

TABELLA 1
Bastimenti mercantili approdati a Cagliari dal primo gennaio 1812 al 28 luglio 1813
Fonte: «Foglio periodico di Sardegna»

Nazionalità	Numero dei bastimenti	Percentuali
Inglesi	162	43,78%
Ottomani	59	15,95%
Spagnoli	56	15,14%
Maltesi	32	8,65%
Siciliani	26	7,03%
Sardi	15	4,05%
Americani	13	3,51%
Napoletani	7	1,89%
Totale	370	100,00%

[30] E. V. TARLE, *La vita economica...* cit., pp. 200-217; A. FUGIER, *Napoleone e l'Italia...* cit., pp. 199-204.

[31] Sul «Foglio periodico di Sardegna» cfr. G. DELLA MARIA, *Stampa periodica in Sardegna. Rassegna cronologica e repertorio bibliografico integrante le bibliografie esistenti*, «Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo», 1955, 3; F. FRANCIONI, *Giornali, giornalismo e questione sarda nell'Ottocento: linee generali d'analisi e d'interpretazione*, introduzione a *I giornali sardi dell'Ottocento. Quotidiani, periodici e riviste della Biblioteca Universitaria di Sassari. Catalogo (1795-1899)*, a cura di R. CECARO, G. FENU, F. FRANCIONI, Cagliari, 1991, pp. 14-16.

Il grafico offre un'evidente conferma della preponderanza del naviglio britannico. Dallo stesso «Foglio periodico» apprendiamo che 63 dei 162 legni inglesi provenivano da Malta e 34 da Gibilterra, altri dalle Baleari, dalle coste tunisine e siciliane. Questi ultimi dati evidenziano l'importanza — decisiva, ma non esclusiva — di Malta per i traffici della Sardegna negli ultimi anni dell'età napoleonica. Qualche nave, proveniente da Londra, utilizzava Cagliari come scalo ed aveva Malta come approdo finale. La capitale del Regno serviva inoltre da transito per i viaggi fra Malta e la Spagna. Nel periodo in questione, dei mercantili inglesi attraccati solo 72 avevano come ultima destinazione Cagliari, dove scaricavano soprattutto grano, pesci salati, sparti, cuoi, sapone, china, legno campeccio, caffè e zucchero.

In realtà il numero complessivo di bastimenti approdati nella capitale ascende non a 370 (totale delle cifre indicate in tabella), ma a 585: lo si può ricavare dalla stessa gazzetta del Palmedo. Infatti da quest'ultima cifra abbiamo sottratto in primo luogo 112 navi da guerra britanniche, fra le quali sono da ricordare almeno i vascelli «Aiax» e «America» (forti di 74 cannoni e di 600 uomini d'equipaggio), il «Sultan» ed il «Tremendous» (armati entrambi con 74 pezzi e 590 marinai), il «Bombay» (con 74 cannoni e 570 uomini) e l'«Hibernia» (faceva parte della flotta che bloccava Tolone ed aveva a bordo 110 cannoni e 120 uomini). A queste unità va aggiunto un notevole numero di *bricks*, corvette e fregate ugualmente inglesi (tra queste ultime bisogna annoverare la «Active», dotata di 38 cannoni e di 300 uomini, giunta a Cagliari durante uno dei suoi viaggi come scorta di un convoglio di 46 bastimenti). Non abbiamo conteggiato ovviamente fra i 370 legni mercantili i *paquebots* inglesi recanti la corrispondenza e le valige diplomatiche (salpavano da Falmouth e toccavano Gibilterra, Cagliari, Trapani e Malta dopo un viaggio che durava dai 23 ai 30 giorni), il naviglio francese (in gran parte predato) e quello (numericamente esiguo) di nazionalità diverse da quelle riportate in tabella: è il caso di qualche *brick* danese con salumi ed altre merci. Occorre ricordare che la guerra economica aveva stroncato le proficue relazioni della Sardegna con la Svezia, le cui navi attraccavano a Cagliari per rifornirsi di sale e per scaricarvi ferro, rame e legname da costruzione.

Le preziose indicazioni fornite dal «Foglio periodico» dimostrano inoltre che i rapporti fra la Sardegna e le coste liguri non erano venuti completamente meno: in tale ambito assumevano una certa importanza le polacche ottomane che da La Spezia, passando per Cagliari, recavano grano in Spagna.

Senza dubbio ogni considerazione su tutti questi movimenti deve tenere conto che nel 1811 lo zar Alessandro cominciò a riservare un trattamento costantemente favorevole alle navi inglesi, le quali sulle coste del Baltico

trovarono un notevole punto d'appoggio per riprendere l'invasione del mercato europeo. Ciò fu all'origine dell'ira di Napoleone e della disastrosa spedizione in Russia, che accelerò il crollo del blocco. Limitatamente alla penisola, il suo collasso finale avvenne però negli ultimi mesi del 1813: l'11 novembre Murat annullò con un decreto speciale tutte le disposizioni relative al commercio del Regno di Napoli ed autorizzò il libero scambio. Un altro provvedimento dello stesso re soppresse la tariffa del Trianon e la sostituì con dazi assai miti. Il 22 febbraio 1814 il viceré d'Italia Eugenio di Beauharnais autorizzava l'importazione dalla Svizzera di cotone, lana e cuoio, nonché di tutte le materie prime necessarie alle fabbriche ed alle manifatture del Regno italico: si trattava di merci che fino a quel momento — come ha ricordato Evgenij V. Tarle — erano state acquistate obbligatoriamente ed esclusivamente in Francia. I dati del «Foglio periodico» hanno quindi una loro significatività ed importanza in rapporto ad una situazione che nel luglio 1813 era ancora marcata, sulle coste tirreniche ed adriatiche, dall'osservanza del blocco.

In definitiva ogni discorso sull'isolamento della Sardegna va ridimensionato e relativizzato, oppure è destinato a rimanere privo di senso e di fondamento. Le vicende della Sardegna vanno necessariamente inserite nel contesto europeo e mediterraneo, caratterizzato da un'economia di guerra. Il deficit finanziario, culminato nel 1813 con le grandi bancarotte di Milano, Venezia e Bologna (che si aggiungono a quelle già verificatesi in tutto il continente), la crisi alimentare ed il collasso dei traffici marittimi investono tanto Cagliari e la Sardegna quanto centri economicamente ben più rilevanti della penisola e dell'Europa. In ogni caso è scorretto parlare di «segregazione» pressoché totale dell'isola. Pur in presenza di una grave crisi economica, la Sardegna non rimase tagliata fuori da tensioni ideali e da fermenti politici che nel 1812 percorsero l'Europa, dove cominciavano ad avvertirsi gli scricchiolii dell'edificio imperiale costruito da Napoleone. L'intero continente era già presago dell'approssimarsi di un generale rivolgimento politico-istituzionale come sbocco della crisi economica e delle gravi difficoltà militari incontrate dagli eserciti di Bonaparte nella penisola iberica (cui si aggiungerà la disfatta della *Grande Armée* nei ghiacci delle pianure russe). Proprio in quel periodo anche a Cagliari si cominciò a pensare seriamente al futuro post-napoleonico.

2. *I progetti politici filoinglesi.* Il 31 maggio 1811 arrivava a Cagliari — dopo un lungo ed avventuroso viaggio, cominciato a Vienna e proseguito attraverso i Balcani, la Grecia, la Turchia e Malta — l'arciduca Francesco d'Austria Este, che il 20 giugno dell'anno successivo si sarebbe unito in matrimonio a Maria Beatrice di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele. Il principe austro-estense era

nato a Milano il 6 ottobre 1779 da Ferdinando d'Asburgo Lorena (già governatore della Lombardia) e da Beatrice d'Este. La madre, ultima discendente di questa famiglia e di quella dei Cybo, era italiana di nascita e di sentimenti ed aveva incitato il figlio ad inserirsi nel movimento organizzato dall'Inghilterra e tendente all'abbattimento del regime napoleonico nella penisola [32]. A Cagliari l'arciduca s'incontrò con i rappresentanti del governo britannico.

Il 22 settembre 1811 il ministro Hill indirizzava da Cagliari a lord Wellesley un dispaccio al quale veniva accluso un progetto politico-militare del futuro duca di Modena. Nel documento questi si dimostrava innanzitutto consapevole della debolezza politica dei sovrani cacciati da Napoleone. I popoli non sembravano certo particolarmente desiderosi di un loro ritorno. Lo scritto esprimeva anche il timore che della situazione italiana, dopo l'auspicata caduta di Napoleone, potesse approfittare Murat.

L'arciduca sottolineava a questo punto l'esigenza di creare nella penisola un forte Stato unitario. I Borbone di Napoli avrebbero conservato i loro diritti come alleati dell'Inghilterra. Pio VII aveva formalmente rinunciato, in favore del Regno italico, a Bologna, a Ferrara ed alla Romagna: non avrebbe potuto quindi vantare alcun diritto sulle tre Legazioni. Ma sarebbe stata rispettata la sovranità del pontefice su Roma e sugli altri suoi Stati per avvantaggiare l'unità della Chiesa e per non trovare nel papato un ostacolo all'unificazione politica ed istituzionale dell'Italia.

Il disegno dell'austro-estense prevedeva per la dinastia sabauda l'annessione di Genova come sbocco al mare verso la Sardegna e come ricompensa della perdita di Savoia e Nizza. Anche la città ligure, come le Legazioni, era da considerare a disposizione del vincitore, in quanto nessuno poteva accampare pretese su di essa. L'arciduca inoltre rivendicava apertamente per sé la successione in tutti gli Stati del re di Sardegna, qualora Vittorio Emanuele e Carlo Felice fossero morti senza eredi maschi legittimi. Di Carlo Alberto il documento ricordava che veniva educato in Francia: in effetti nel 1810 Napoleone aveva incamerato i beni d'appannaggio dei Carignano in Piemonte, aveva assegnato

---

[32] Cfr. P. MARTINI, *Storia di Sardegna...* cit., p. 223. Il commento dello storico sardo alle nozze dei due principi è di una durezza eccezionale: «[...] i pastori dell'Arcadia cantarono, e dipinsero festoso e tripudiante per profondo giubilo il popolo sardo [...] Così quegli evirati verseggiatori si fecero giuoco dei fratelli gementi nell'inopia». Il riferimento è alla terribile carestia che afflisse la Sardegna nei primi mesi di quel cruciale 1812 e su cui si tornerà più avanti. V. anche D. CARUTTI, *Storia della Corte di Savoia...* cit., vol. I, p. 87; A. SOLMI, *Ciro Menotti e l'idea unitaria nell'insurrezione del 1831 con una appendice di documenti*, Modena, 1931, p. 65.

a Carlo Alberto (che aveva allora 12 anni) un maggiorasco di 100.000 lire e gli aveva conferito il grado di tenente dei dragoni [33]. L'austro-estense bollava inesorabilmente come assertore di ideali rivoluzionari il principe che, di conseguenza, non poteva essere riconosciuto come legittimo pretendente al trono di Sardegna.

L'Inghilterra avrebbe dovuto pronunciarsi per l'assegnazione sia del ducato di Modena, sia delle tre Legazioni a Francesco che su di esse vantava dei diritti come appartenente alla casa d'Este. Anche i ducati di Massa e Carrara, dopo la morte di Beatrice, erano da considerarsi come legittimamente appartenenti a suo figlio. Questi pretendeva anche le province dell'Italia già soggette agli altri due rami della casa d'Austria: la Lombardia (cioè il Milanese ed il Mantovano) e gli Stati di Venezia e di Toscana. Poiché gli esponenti delle due branche — sosteneva l'arciduca — vi avevano rinunciato, rimaneva la casa d'Austria Este che conservava intatti i propri diritti.

In particolare il granduca di Toscana Ferdinando III non poteva formulare rivendicazioni in quanto, dopo la pace di Lunéville (9 febbraio 1801), aveva ricevuto (ed accettato) come indennizzo Salisburgo e quindi il Würzburg. Genova, Venezia e Lucca avevano definitivamente cessato di esistere come realtà statuali nel momento in cui si erano sottomesse volontariamente alla Francia.

Qualche problema suscitava la sorte del ducato di Parma: in proposito l'austro-estense sosteneva la necessità di avere riguardo per la dinastia borbonica di Spagna: con i trattati franco-spagnoli di Sant'Ildefonso del primo ottobre 1800 e di Aranjuez del 21 marzo 1801, il figlio del duca di Parma, l'infante Lodovico (che aveva sposato la principessa Maria Luisa di Spagna, sua cugina) aveva infatti ottenuto la Toscana col titolo di re d'Etruria, mentre il ducato di Parma era stato assegnato alla Francia. Le cautele da osservare dovevano tenere conto del fatto che nel dicembre 1807 Napoleone aveva abolito il regno d'Etruria ed annesso all'Impero la Toscana (dove nel marzo 1809 si era insediata, in qualità di governatrice e col titolo di granduchessa, Elisa Bonaparte Baciocchi).

Nel documento consegnato agli inglesi si rimarcavano inoltre le origini e la nascita italiana di Francesco. A Cagliari questi cercava di conquistarsi la benevolenza della popolazione mostrandosi spesso in pubblico, vestendo modestamente, introducendosi in vari ambienti sociali e parlando affabilmente

---

[33] D. Carutti, *Storia della Corte di Savoia...* cit., vol. 2, p. 177.

con tutti. Essendo inoltre molto ricco, aveva talvolta rifornito di carne, pagandola di tasca propria, il reggimento di stanza nella capitale. Non era mancato alla messa in posa di alcuni alberi, piantati a sue spese nella passeggiata di Bonaria. In realtà Vittorio Emanuele diffidava di lui: il re era riluttante all'idea che sua figlia sposasse uno zio (l'arciduca era fratello della regina Maria Teresa). Inoltre il sovrano intendeva accasare Maria Beatrice con un principe che fosse titolare di Stati: l'austro-estense, pur vantando un cospicuo patrimonio personale, non ne possedeva. Vittorio Emanuele sapeva benissimo che, attraverso le nozze con la figlia, l'arciduca poneva un'ipoteca sulla successione al trono. Un preoccupante *mémoire*, circolante in ambienti ristretti della Cagliari di allora, tentava di giustificare, con opinabili argomentazioni storico-giuridiche, il diritto di Maria Beatrice alla corona. Per fronteggiare tale pretesa, a corte venne forse redatto un piano d'intervento della forza militare da eseguire qualora si fosse delineata una situazione d'emergenza [34].

[34] AHN, SE, CC, leg. cit., lettere del 29 gennaio e del 22 febbraio 1812. Si tratta dei rapporti che venivano inviati alla Reggenza spagnola da Ludovico Baille. Nato a Cagliari nel 1764, dopo la laurea in giurisprudenza fu assessore del Magistrato sopra gli studi nell'ateneo della capitale. Durante un soggiorno a Torino divenne addetto all'ambasciata della monarchia di Spagna. Tornato nell'isola in seguito all'occupazione francese del Piemonte, si volse decisamente ad interessi storico-culturali, già precedentemente coltivati: fu bibliofilo, antiquario, autore di ricerche e studi di carattere archeologico, presidente della biblioteca universitaria, direttore del museo cagliaritano e segretario della Reale Società agraria ed economica. Esercitò anche l'avvocatura (distinguendosi nel settore del diritto commerciale) e fu console di Lucca, di Toscana e della Spagna (incarico che era già stato del padre); accompagnò Ignazio de Ulloa ad un colloquio con Bonaparte nella penisola iberica. Morì nel 1839. Sul ruolo di spicco ricoperto dal Baille nella vita culturale sarda (le sue indagini costituirono una premessa ed un supporto pressoché indispensabili alla nascita ed allo sviluppo della storiografia sarda ottocentesca), cfr. G. Siotto Pintor, *Elogio del cav. Ludovico Baille*, Cagliari [1839]; P. Martini, *Memorie intorno alla vita del cavaliere Lodovico Baille*, in *Catalogo della biblioteca sarda del Cavaliere Lodovico Baille*, Cagliari, 1844; v. anche I. Birocchi, *Tra diritto e politica nel triennio rivoluzionario sardo di fine Settecento: considerazioni in margine a un'inedita memoria di Ludovico Baille*, in «Quaderni bolotanesi», n. 17, 1991. È quasi superfluo sottolineare l'importanza del fondo custodito presso l'AHN, nel quale le scrupolose relazioni del console cagliaritano offrono notizie sulla vita di corte, i rapporti del governo sabaudo con gli inglesi, la crisi economica ed alimentare, la mendicità diffusa ed i sommovimenti politici di quegli anni. Nelle sue missive egli si occupava anche di questioni giuridiche inerenti i feudi ed in particolare quelli ancora sottoposti ad esponenti dell'aristocrazia spagnola.

Tuttavia quanto il Baille scrive sull'atteggiamento di Vittorio Emanuele verso l'arciduca Francesco deve essere confrontato con le affermazioni del Carutti (v. *Storia della corte di Savoia...* cit., pp. 177-181) intorno a i problemi di successione al sovrano, rimasto senza eredi dopo la morte dell'unico figlio maschio nel 1799: in effetti gli atti del rogito nuziale tra la principessa Maria

Verso gli inglesi Francesco metteva altresì in particolare rilievo l'importanza del proprio ruolo in un processo volto a pacificare schieramenti avversi ed a cancellare senza recriminazioni odi e ricordi del passato. Era presente nel suo progetto anche un richiamo alla necessità di far leva «sul nazionalismo degli italiani» per raggiungere l'obiettivo sperato: l'esempio dell'insurrezione spagnola contro il regime napoleonico — esplicitamente ricordato — insegnava. La prospettiva da realizzare era una monarchia costituzionale moderata. Ma sui fondamenti, le norme e le caratteristiche principali di un futuro Stato costituzionale, il piano non diceva niente di preciso e di impegnativo [35].

Esso del resto aveva un respiro quasi esclusivamente diplomatico ed era tutto pervaso da logiche, soluzioni e sottigliezze di ordine dinastico. In questo ambito sono da inserire anche le riflessioni del documento sui vantaggi che gli inglesi avrebbero potuto ottenere nel puntare sulla sua persona. Di un certo rilievo sono le considerazioni su Carlo Alberto: Francesco gli era ovviamente ostile; l'accusa rivolta al principe di Carignano, presentato come un sostenitore degli ideali rivoluzionari, mascherava a stento l'obiettivo di liquidare l'ingombrante presenza di un erede del ramo cadetto di casa Savoia. L'avversione personale e politica nei confronti di Carlo Alberto e le pretese dell'arciduca al trono di Sardegna rimasero durature. Quando Carlo Felice morì, Carlo Alberto prese immediatamente possesso del palazzo reale, di fronte al quale s'era radunata una moltitudine. Circolavano voci secondo le quali esisteva un partito pronto

---

Beatrice e l'austro-estense ignoravano — o trascuravano, forse non a caso — che nel Regno l'ascesa al trono era regolata dalla legge salica, stabilita per patto internazionale; di conseguenza, dopo Vittorio Emanuele e Carlo Felice, privi di prole maschile, avrebbe cinto la corona Carlo Alberto di Savoia-Carignano. Le rivendicazioni dell'arciduca come marito di Maria Beatrice — appoggiate dalla regina Maria Teresa — fecero dunque leva sulla mancanza di chiarezza, se non addirittura su una sostanziale ambiguità, cui lo stesso Vittorio Emanuele accondiscese. Inoltre la corte, unanimemente, nutriva ostilità — quando non era aperto disprezzo — verso i due rami della casa Savoia - Carignano, allora dimoranti in Francia. Invece D. PERRERO, *La Casa di Savoia-Carignano e la Sardegna relativamente alla legge salica*, Torino, 1893, nega che Vittorio Emanuele abbia voluto ledere o mettere in discussione i diritti di Carlo Alberto.

[35] Il memoriale di Francesco d'Austria Este è custodito in PRO, FO, 67, vol. cit. Per quanto riguarda le vicende politico-territoriali degli Stati della penisola durante la bufera napoleonica, cfr. specialmente F. LEMMI, *L'età napoleonica*, Milano, 1938; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, I, *Le origini del Risorgimento*, Milano, 1975, 7ª ed., in particolare le pp. 290, 292 e 337-338; S. WOOLF, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, 1973, pp. 193-194 e 199-200.

a proclamare re Francesco IV di Modena, di cui erano note le vecchie e mai sopite aspirazioni alla corona sabauda [36].

Mentre si attendevano le dispense del pontefice per la celebrazione del matrimonio, l'austro-estense si recò dapprima in Sicilia (25 settembre - 23 novembre 1811); visitò quindi l'interno della Sardegna (26 febbraio - 12 marzo 1812). Del suo soggiorno ci è rimasta un'ampia e minuta descrizione dell'isola. Si è già ricordato lo scritto — una serie di appunti non destinati alla pubblicazione — che è prevalentemente caratterizzato da una scarsa stima per i sardi: esso presenta tuttavia varie informazioni attendibili sull'economia, la società e le istituzioni locali, precisi dati etnografici sulla musica, il ballo e la cultura materiale tradizionale, accompagnati da qualche interessante spunto di tipo comparatistico [37]. Non mancano le proposte per lo sviluppo ed il «rifiorimento» dell'isola.

L'arciduca sembrava intenzionato a stabilire con la Sardegna rapporti che non fossero limitati al contratto di matrimonio. Nel 1812 egli avanzava un progetto per l'utilizzazione dei giacimenti minerari di piombo, presso Iglesias, che in quegli anni erano stati abbandonati. L'austro-estense si proponeva di sfruttarli alle seguenti condizioni: per sè — o per colui cui avesse voluto concedere la privativa della valorizzazione delle miniere — domandava al regio governo la garanzia di una protezione armata contro la minaccia di eventuali violenze. Chiedeva inoltre strumenti di lavoro che sarebbero stati restituiti in buono stato e la possibilità di estrarre e di esportare la «galanza di piombo» che però non doveva essere gravata di dazi. L'arciduca stesso avrebbe provveduto a versare di tasca propria il salario agli operai della miniera. Subito dopo la firma del contratto, egli avrebbe sborsato all'erario 10.000 lire piemontesi. Il rinnovo del contratto per altri due anni (dopo il biennio intercorrente dal primo luglio 1812 alla fine di giugno del 1814) sarebbe avvenuto previo esborso di altre 12.000 lire. Il contratto, una volta avvertito il re, poteva essere ceduto alle medesime condizioni ad un'altra persona [38].

---

[36] F. LEMMI, *Carlo Felice 1765-1831*, Torino, 1931, p. 247.

[37] A questo proposito si vedano le stimolanti osservazioni di F. ALZIATOR, *Note di folklore in uno scritto di Francesco d'Austria Este*, in *Picaro e folklore e altri saggi di storia delle tradizioni popolari*, Firenze, 1959, pp. 167 e seguenti.

[38] ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, [d'ora in poi AST], *Sardegna, Carte diverse riservate presentate dal Conte Roburent al Ministero, Progetto d'un contratto da farsi fra S. M. il Re Vittorio Emanuele I di Sardegna e S. A. R. l'Arciduca Francesco d'Austria d'Este*. V. anche ASC, *SS*, s. II, categoria I, *Affari esteri, Corrispondenza dei Ministri, Agenti e Consoli delle potenze straniere presso la R. Corte di Sardegna col R. Governo di Cagliari lungo il soggiorno che fece quella Corte in questa Città*, vol. 12, ff. 401-402.

Nella sua descrizione dell'isola l'austro-estense dimostra di non tenere in grande considerazione sia Vittorio Emanuele, sia l'attività del governo sabaudo. Alla fine del 1796 esso aveva seriamente vagliato la possibilità di cedere la Sardegna alla Francia in cambio della Lombardia. La proposta francese di baratto era stata discussa a Parigi dall'ambasciatore piemontese Prospero Balbo [39]. In seguito il governo regio avrebbe perseguito — fino al 1812 — una politica tendente esclusivamente ad ottenere, con l'appoggio dell'Inghilterra e della Russia, la restituzione o un'adeguata ricompensa dei territori inglobati dalla Francia. Tutt'al più, come si verificò nel 1808, il sovrano sabaudo era disposto ad un'alleanza con l'Austria ed alla cessione di alcune province sul Ticino e nella Savoia in cambio di Genova e delle sue Riviere [40].

Solo il conte Joseph De Maistre, già reggente la Reale Cancelleria in Sardegna, quindi plenipotenziario a Pietroburgo, si dimostrava capace di guardare al futuro dell'Italia con una maggiore ampiezza di vedute. Egli riteneva necessario controbilanciare una futura egemonia austriaca nella penisola attraverso la creazione di un forte regno settentrionale — comprendente Piemonte, Lombardia e Liguria —da attribuire alla dinastia sabauda. Sebbene tali posizioni — per le implicazioni antiasburgiche e la logica autonoma e personalistica con cui erano sostenute — non fossero gradite all'ambiente di corte, il De Maistre ne trattò con un consigliere di Alessandro I, il nobile polacco Adam Jerzy Czartoryski, già inviato straordinario a Torino. Questi, influenzato dall'abate Scipione Piattoli, suo precettore, delineò un piano, in parte simile a quello formulato dal ministro sabaudo, che venne approvato da un consiglio riunito dallo stesso zar. Sulla base di tali deliberazioni lo Czartoryski diede alcune istruzioni segrete al ministro Nowosiltzov affinché questi trattasse del futuro di casa Savoia con William Pitt ed il governo di Londra, nell'ambito del nuovo assetto che la Russia intendeva dare all'Europa [41].

---

[39] S. Pola, *L'isola di Sardegna nei rapporti diplomatici franco-piemontesi dal 1795 al 1798*, I, Genova, 1936, pp. 165 e sgg. Si tratta di un'opera in parte caratterizzata da viscerali posizioni antigiacobine e da giustificazionismo ad oltranza nei confronti della politica estera sabauda.

[40] Cfr. F. Sclopis, *Delle relazioni politiche tra la dinastia di Savoia ed il governo britannico*, Torino, 1853, pp. 111, 126 e sgg.; N. Bianchi, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861*, IV, Torino, 1885, pp. 490-494; A. Segre, *Vittorio Emanuele I (1759-1824)*, Torino, 1928, p. 132.

[41] Cfr. D. Carutti, *Storia della Corte di Savoia*... cit., pp. 137-139; D. Perrero, *I Reali di Savoia*... cit., p. 257. Nel 1805 gli uomini dello zar consigliarono a Vittorio Emanuele di adottare una costituzione: ciò, per loro, sarebbe risultato di grande utilità alla causa comune della lotta antibonapartista. Che proprio l'autocrate di tutte le Russie, nemico irriducibile delle idee liberali, volesse favorirne la diffusione in casa altrui, meravigliò e scandalizzò non poco il De Maistre.

Un'impostazione che, a differenza di quelle di cui si è parlato fin qui, non è legata esclusivamente a considerazioni e problemi di carattere diplomatico e militare si trova in un progetto che, insieme a quello di Francesco d'Austria Este, lo Hill inviò a Wellesley. Si trattava di un documento elaborato da un patriota italiano, Alessandro Turri, che nell'agosto del 1811 era giunto con una deputazione a La Maddalena. In precedenza egli aveva presentato un suo memoriale al console britannico Giovanni Brandi (affinché lo trasmettesse all'ambasciatore inglese) ed al conte Giorgio Andrea Des Geneys, ammiraglio e comandante della marina sarda: nello scritto si sosteneva con fermezza la soluzione unitaria e costituzionale e si respingeva quella confederale, che avrebbe permesso a qualsiasi potenza di ingerirsi nella vita politico-istituzionale della penisola [42].

Il Turri era originario di Rovigo; affermava di essere stato organizzatore e comandante della guardia nazionale nella provincia del Basso Adige. In seguito era diventato vice-prefetto di Camerino; ma più tardi, per una lite con un generale francese, aveva chiesto di lasciare la carica. Già da allora voleva sentirsi libero per realizzare un suo piano di emancipazione della penisola dal dominio napoleonico. Prima che le sue dimissioni venissero accolte, si era recato in Dalmazia come inviato del principe Eugenio. Era quindi passato nel Tirolo al fine di organizzarvi la pubblica amministrazione, il servizio di leva e la guardia nazionale di cui aveva assunto talvolta il comando. Aveva da poco abbandonato il posto di capo sezione nella prefettura del dipartimento dell'Alto Adige, che aveva ricoperto dal 1° settembre 1810 al 1° marzo 1811. Il Turri si presentava come emissario del «Partito dell'Unione ed Indipendenza Italiana» e sosteneva che a tale schieramento avevano dato la loro adesione il conte Francesco Melzi d'Eril, ex vicepresidente della Repubblica italiana, quindi cancelliere e guardasigilli della corona, Ludovico Giuseppe Arborio Gattinara, marchese di Breme, già ministro dell'interno, il titolare del dicastero delle finanze Giuseppe Prina ed altre personalità del Regno italico.

Trasferitosi da La Maddalena a Cagliari, il patriota italiano si abboccò con lo Hill. Nel piano del Turri si tracciava un breve quadro della situazione politica della penisola, caratterizzata dall'esistenza di tre diversi partiti: il filoaustriaco,

---

[42] PRO, FO, 67, vol. cit., lettera del Turri, datata 4 agosto 1811, al console britannico a La Maddalena Giovanni Brandi; cfr. anche: un dispaccio *most secret* di Hill a Wellesley dell'8 settembre 1811; una lettera dell'11 ottobre dello stesso anno, indirizzata dal patriota italiano al ministro inglese. Il memoriale è stato pubblicato da A. CODIGNOLA, *La monarchia di Savoia e l'Inghilterra nell'ultimo periodo del predominio napoleonico*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1936, XII, pp. 1585-1588.

il filofrancese e quello dell'indipendenza; la sconfitta subita nel 1809 a Wagram dall'arciduca Carlo contro le truppe francesi aveva però inflitto un duro colpo al prestigio degli Asburgo [43].

L'Inghilterra esercitava invece una notevole influenza soprattutto sui «saggi e gli illuminati» ed era in grado di aiutare concretamente la causa italiana: i porti della penisola si sarebbero aperti al commercio britannico. Ma il governo di Londra, osservava al riguardo il Turri, non avrebbe dovuto pretendere di più qualora avesse sostenuto lo schieramento favorevole all'indipendenza.

Il patriota aveva già precisato che il moto nazionale ed unitario godeva dell'appoggio della Massoneria. Si trattava evidentemente di correnti staccatesi dall'organizzazione ufficiale, sottoposta invece alle direttive di Napoleone e dunque in parte screditata [44].

Per cacciare le forze francesi era inoltre necessario rivendicare, secondo il Turri, la convocazione di un'assemblea di deputati cui sarebbe spettato il compito di decidere sul futuro assetto dello Stato unitario. Al riguardo il patriota sosteneva di non essere prevenuto verso il regime monarchico; ma leggi, amministrazione della giustizia e sistema delle finanze e del commercio avrebbero dovuto assumere un carattere nazionale italiano, fondato cioè sulle tradizioni giuridiche ed istituzionali della penisola. La formazione di una «congregazione nazionale», di un senato, di un governo fornito di poteri civili e militari, assistito da un consiglio di Stato, erano gli altri punti del disegno costituzionale del Turri. Esso prevedeva anche la suddivisione dell'Italia in sette grandi province, ognuna delle quali avrebbe conservato, in via provvisoria, i dipartimenti, i distretti ed i comuni esistenti. Il patriota chiedeva altresì (come emerge dalla sua già citata lettera del 12 settembre 1811) un certo numero di uniformi militari per equipaggiare le truppe che dovevano disporre di bandiere ed insegne nazionali.

---

[43] Occorre inoltre ricordare che, al culmine delle solenni cerimonie che avevano preceduto le nozze fra Napoleone e Maria Luisa, era stato fucilato a Mantova Andreas Hofer, capo degli insorti tirolesi. Prima che risuonasse la scarica di fucileria, egli era riuscito a gridare: «Viva il mio buon imperatore Francesco!». Ma quest'ultimo — impegnatissimo nell'evitare nuove ire ed altri provvedimenti di Napoleone contro i domini asburgici — proibì immediatamente che il nome del patriota tirolese venisse pronunciato o ricordato. La tragica conclusione di questo movimento contribuiva dunque a sminuire la credibilità di coloro che in Italia appoggiavano l'Austria: v. E. V. TARLE, *Napoléon*, Mosca, 1936, nuova ed. Mosca, 1942, trad. it. *Napoleone*, Roma, 1964 (IV ed. 1975), pp. 247-248.

[44] PRO, FO, 67, vol. cit., Turri a Hill, 12 settembre 1811. A. CODIGNOLA, *La Monarchia di Savoia...* cit., p. 1585, scrive che il patriota, dal suo canto, apparteneva alla componente della Carboneria più legata agli inglesi.

Il Turri sperava di ottenere dagli inglesi una somma di denaro e la spedizione di due squadre navali. L'una avrebbe dovuto veleggiare presso le coste dell'Adriatico, mentre l'altra avrebbe incrociato le acque del Mediterraneo. Infine era indispensabile armare un corpo da sbarco di 8/10.000 uomini, formato possibilmente da prigionieri italiani.

Commentando il progetto dell'arciduca e quello del patriota, lo Hill sosteneva che il primo, più strettamente legato alla logica diplomatica (come del resto si è notato in precedenza), puntava in particolare sull'intervento delle truppe inglesi, mentre il secondo mirava ad accendere il sentimento nazionale italiano. All'ambasciatore britannico non sfuggiva certo che l'obiettivo di un governo costituzionale, esplicito nel piano del Turri, non era sufficientemente chiaro in quello dell'arciduca. I due non erano a conoscenza dei rispettivi disegni, ma, aggiungeva lo Hill, sospetti potevano essersi insinuati sia nell'uno che nell'altro. Del resto Cagliari, secondo il ministro inglese, pullulava allora di spie.

In un successivo dispaccio egli tornava sull'argomento, sostenendo che lo schema di Francesco d'Austria Este e quello del Turri non erano antitetici e che era essenziale combinarli fra loro. Era opportuno fare in modo — aggiungeva il plenipotenziario britannico — che la scelta di un futuro sovrano costituzionale italiano cadesse sull'arciduca, che tuttavia non doveva figurare come colui che poneva espressamente la propria candidatura. Nel messaggio si notava infine che il Turri, mentre si dichiarava ostile ai Borbone di Napoli, non si mostrava avverso ai Savoia e preferiva in ogni caso sottolineare l'importanza della prospettiva unitaria. In un'altra lettera il ministro inglese informava il Foreign Office di un imminente viaggio in Gran Bretagna del patriota italiano [45].

Giorni dopo lo Hill riferiva a Londra di un suo scambio d'idee con il conte Gioachino Cordero di Roburent dei marchesi di Pamparato, amico personale e scudiero di Vittorio Emanuele, nonché sorta di gran ciambellano e di sovraintendente all'amministrazione della real casa. Il cortigiano aveva mostrato di essere a conoscenza delle trame che gli inglesi andavano tessendo sul futuro della penisola. Dal suo canto il Rossi aveva richiesto allo Hill — sorpreso della domanda ma rimasto prudentemente sulle sue — chi fossero i mandanti della missione Turri. Il governo sabaudo era al corrente delle posizioni unitarie assunte sul problema italiano dal marchese di Breme e da altri personaggi. Il segretario di Stato aggiungeva che il re non nutriva prevenzioni verso il piano, ma si aspettava qualche beneficio dalla futura sistemazione politico-istituziona-

[45] PRO, FO, 67, vol. cit., Hill a Wellesley, 24 settembre e 7 ottobre 1811.

le della penisola. Lo Hill terminava la sua lettera notando che nelle conversazioni con il Rossi ed il Roburent non si era parlato molto di Francesco d'Austria Este [46]. Ma è chiaro, viene istintivo aggiungere, che all'occhiuta sorveglianza della corte e del governo non erano certo sfuggiti gli incontri degli inglesi con l'arciduca. Questi inoltre entrò ben presto in corrispondenza con il principe reggente d'Inghilterra.

Dopo aver verificato il contenuto delle affermazioni e del piano presentato dal Turri, il Foreign Office scriveva a Cagliari comunicando allo Hill che: «[...] much of what he [il patriota] has submitted to His Royal Highness Ministers appears to be highly probable, as coinciding with information derived from other sources» [47]. In realtà le dichiarazioni del Turri — soprattutto quelle riguardanti i personaggi che egli sosteneva di rappresentare — sono da valutare con grande cautela. Vari e complessi erano gli intrecci, le stratificazioni e gli antagonismi propri di quel variegato mondo delle società segrete che allora rappresentavano l'unica possibile forma di opposizione specificatamente politica al regime napoleonico ed al suo severo controllo poliziesco su ogni aspetto della vita sociale e civile [48].

In ogni caso la mediazione — e la funzionalizzazione agli interessi britannici — dei programmi formulati dal Turri e dal principe austro-estense spettavano evidentemente a lord William Charles Cavendish Bentinck, ministro plenipotenziario a Palermo e comandante delle forze terrestri e marittime (esclusi il presidio e la squadra di Malta) stanziate dagli inglesi nel Mediterraneo [49]: la sua

---

[46] Ivi, dispaccio del 17 ottobre 1811.

[47] Ivi, 27 dicembre 1811.

[48] Sul ruolo svolto da tali organizzazioni nell'abbattimento del regime di Bonaparte, C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, vol. XVIII, t. I, Torino, 1986, pp. 645-648, cui si rimanda anche per la bibliografia.

[49] Nato il 14 settembre 1774, era figlio di William Henry, terzo duca di Portland. Il secondo gabinetto del padre (marzo 1807 - ottobre 1809) era stato dominato da George Canning (segretario agli esteri) e dal visconte di Castlereagh (titolare del dicastero della guerra e delle colonie). Il giovane Bentinck aveva fatto le sue prime esperienze militari nelle Fiandre, al seguito del duca di York. Divenuto addetto al quartier generale di Suvorov, aveva combattuto con l'esercito zarista nella campagna del 1799; si era quindi aggregato agli austriaci, coi quali aveva partecipato alle battaglie della Trebbia e di Marengo. In seguito aveva ricevuto incarichi politico-militari più importanti e delicati: governatore di Madras dal 1803 al 1807, era passato successivamente in Portogallo e da qui in Spagna, dove aveva comandato prima una brigata, poi una divisione dell'armata di Arthur Wellesley. Era stato poi trasferito in Germania per organizzare una divisione tedesca destinata ad operare in Sicilia e sulle coste della penisola iberica. A Palermo sbarcò il 23 luglio 1811. Si trattava di un personaggio che univa alla vastissima esperienza politico-militare un carattere energico ed impetuoso, convincimenti da *whig* ed una sconfinata ammira-

azione energica e conseguente avrebbe ben rappresentato la tendenza — che allora andava sviluppandosi fra le potenze antifrancesi — ad utilizzare il sentimento nazionale, il costituzionalismo ed il liberalismo come arma di lotta ideologica. Era indispensabile cioè acquisire il consenso della nobiltà, della borghesia e dei ceti colti (frustrati o repressi dal dispotismo napoleonico), per indurli a schierarsi contro Bonaparte. Il Bentinck, che nel 1813-14 finirà per muoversi con notevole autonomia rispetto alle direttive del suo governo, era sinceramente convinto della necessità di un leale appoggio inglese ai movimenti nazionali ed almeno potenzialmente liberali.

Verso la fine del 1811 egli sbarcò a Cagliari, si incontrò con il re e con l'arciduca e ripartì immediatamente per Palermo, seguito dallo Hill e da Vittorio Sallier De la Tour, gentiluomo savoiardo, ex-ufficiale nell'esercito asburgico, amico e consigliere del principe austro-estense [50]. Proprio in quell'anno il De la Tour aveva prospettato al governo britannico la possibilità di suscitare una guerra *italica* — analoga a quella condotta in Spagna e in Portogallo — ed aveva suggerito la formazione di un corpo di truppe nazionali, nucleo di una futura armata. Tale idea collimava con quella già maturata da Bentinck che proprio al riguardo si era incontrato a Londra con il generale austriaco Nugent. Questi manteneva un intenso contatto epistolare con il De la Tour e sosteneva allo stesso tempo la candidatura dell'arciduca. I due ufficiali, pur agendo al servizio dell'Austria, erano convinti che il loro progetto dovesse avere l'opera del Bentinck come decisivo punto di riferimento [51].

La missione di quest'ultimo a Cagliari si proponeva di verificare la disponibilità del governo sabaudo ad un'alleanza militare con l'Inghilterra. Le trattative andarono avanti per alcuni mesi. Di ritorno dalla Sicilia, dove aveva conferito con Bentinck, lo Hill propose a Vittorio Emanuele di accettare uno stanziamento di truppe inglesi in Sardegna, da utilizzare anche come base per operazioni nella penisola: ma il sovrano replicò con un netto rifiuto. In un dispaccio spedito al

---

zione per la costituzione inglese che riteneva superiore a tutte le altre forme istituzionali. Cfr. C. K. WEBSTER, *The Foreign Policy of Castlereagh (1812-1822)*, I, London 1931, p. 75; A. CAPOGRASSI, *Gl'Inglesi in Italia durante le campagne napoleoniche. Lord W. Bentinck*, Bari, 1949, pp. 46-47.

[50] PRO, FO, 67, vol. cit., dispaccio da Cagliari del 16 dicembre 1811.

[51] Cfr. C. GALVANI, *Memorie storiche intorno alla vita dell'Arciduca Francesco IV*, Modena, 1846, vol. I, pp. 33 e sgg.; G. GALLAVRESI e V. SALLIER DE LA TOUR, *Le maréchal Sallier De la Tour*, in «Biblioteca di storia italiana recente», VIII, Torino, 1917; F. LEMMI, *La politica estera di Carlo Alberto*, Firenze, 1928, pp. 330 e 339; A. MONTI, *Un drammatico decennio di storia piemontese e il Maresciallo di Savoia V. A. Sallier De la Tour*, Milano-Napoli, 1943; A. CAPOGRASSI, *Gl'Inglesi in Italia...* cit., pp. 178-181.

visconte di Castlereagh (ministro degli esteri nel gabinetto di lord Liverpool), l'ambasciatore inglese ricordava le urgenti istanze precedentemente avanzate al governo di Londra da quello sabaudo: alcuni anni prima esso aveva richiesto due o tre reggimenti per la difesa dell'isola. Hill lo fece osservare a Vittorio Emanuele che però smentì subito le parole e l'operato dei suoi ministri. L'ambasciatore opinava che il Rossi, il Roburent ed il conte di Front, plenipotenziario sabaudo a Londra, fossero favorevoli alla proposta dell'insediamento militare (due o tre reggimenti inglesi e truppe sarde agli ordini dello stesso Bentinck; non bisognava però superare la spesa annuale di 10.000 sterline). Alla presenza militare britannica in Sardegna si opponeva in particolare Carlo Felice, assai diffidente verso gli inglesi ed allo stesso tempo consapevole che del loro sostegno i Savoia non potevano fare a meno. Egli inoltre subiva l'influenza della regina di Napoli Maria Carolina, profondamente avversa al Bentinck [52]. Infine un «congresso di Stato» riunitosi a Cagliari nel maggio 1812, presenti il sovrano e la regina Maria Teresa, Carlo Felice ed il ministro Rossi, diede al governo del principe reggente un'irrevocabile risposta negativa [53].

In un'altra missiva a Castlereagh, lo Hill scriveva che il rifiuto di ospitare truppe brianniche da parte di Vittorio Emanuele veniva spacciato dal *french party*, sempre attivo in Sardegna, come un punto a proprio vantaggio. Ma il Bentinck sembrava non preoccuparsi troppo di questo problema: il principe ereditario Francesco di Borbone era stato nominato dal padre (il re di Napoli Ferdinando IV) vicario generale del regno di Sicilia con la clausola dell'*alter ego* ed aveva permesso agli inglesi di insediare contingenti militari nel sud dell'isola [54]. Ed erano la situazione siciliana e gli sviluppi della guerra in Spagna che angustiavano particolarmente Vittorio Emanuele.

La mattina del 24 aprile 1812 Ludovico Baille, console di Spagna a Cagliari, si incontrò col Rossi, cui aveva già fornito il testo della Costituzione di Cadice. Il segretario di Stato gli fece subito osservare che espressioni come «nuestra santa insurreción» e «regimen arbitrario del antiguo gobierno» sembravano copiate dal frasario della Rivoluzione francese. Il console rispose che gli spagnoli combattevano contro i francesi e che non si vergognavano di considerarsi

---

[52] PRO, FO, 67, vol. 43, dispacci del 29 marzo e del 14 aprile 1812. Maria Carolina d'Austria, moglie di Fernando IV di Napoli (diventato poi re delle due Sicilie col nome di Ferdinando I), era madre di Maria Cristina, andata in sposa a Carlo Felice nel 1807.

[53] AHN, SE, CC, leg. cit., lettera del Baille, 11 maggio 1812; v. anche G. MANNO, *Note sarde*... cit., pp. 205-206.

[54] PRO, FO, 67, vol. cit., dispaccio dell'11 maggio 1812.

in stato di insurrezione. Del resto ciò era sotto gli occhi di tutta l'Europa. Ma non ci fu verso di persuadere il Rossi a rendere pubblica la carta approvata dalle Cortes. Il Baille era perfettamente consapevole che mai il governo sabaudo avrebbe permesso la circolazione di principi capaci di riproporre ai sardi idee di monarchia temperata o mista. La risoluta avversione alla riunione del parlamento siciliano e di quello sardo (gli Stamenti) — come organi convocabili non solo per votare il donativo ma anche *ad universitatem causarum* — fu ribadita al Baille, durante un colloquio svoltosi nei giorni successivi, dal duca d'Ascoli che, insieme con un altro ministro napoletano, Luigi De Medici, aveva abbandonato la Sicilia su pressioni e direttive del Bentinck. Il duca, che mostrava di non avere una conoscenza adeguata ed approfondita della letteratura storica e giuridica esistente sul tema, si espresse con argomentazioni e termini arbitrari che al console di Spagna parvero improntati a risentimento e fanatismo. Il testo costituzionale sarebbe dunque rimasto sepolto fra i cumuli di carte della Segreteria di Stato. Anche il Rossi manifestò al Baille tutta l'ostilità del governo alla decisione di convocare il parlamento siciliano [55].

Il 18 giugno del 1812 tale assemblea prendeva in esame i quindici articoli fondamentali della costituzione elaborata dall'abate Paolo Balsamo, docente di agraria e di economia politica nell'Università di Palermo, cui si erano rivolti i più alti esponenti del baronaggio locale, il principe di Belmonte Giuseppe Ventimiglia ed il principe di Castelnuovo Carlo Cottone, capo, il primo, dello schieramento costituzionale conservatore, il secondo di quello liberale. Il disegno — che guardava in primo luogo all'Inghilterra, ma recepiva anche elementi di antichi capitoli aragonesi, della costituzione francese del 1791 e di quella spagnola — era stato già approvato dal Bentinck [56]. Da una parte l'Inghilterra era, con la Russia, il principale baluardo antinapoleonico, ma dall'altra rappresentava pur sempre il modello per eccellenza di uno Stato monarchico caratterizzato da una preponderanza parlamentare. Ora, Vittorio Emanuele era ostile non solo e non tanto al progetto di accogliere truppe straniere in Sardegna, quanto all'idea, prospettatagli dagli inglesi e dai russi, di concedere una costituzione. Inoltre il sovrano e la regina Maria Teresa avevano paura di andare incontro alla stessa sorte di Ferdinando IV e di Maria Carolina che, rifugiatisi in Sicilia dal 1806, erano stati costretti a rinunciare al potere per

---

[55] AHN, SE, CC, leg. cit., lettere del Baille, 28 aprile e 31 maggio 1812.

[56] Cfr. A. CAPOGRASSI, *Gl'Inglesi in Italia*... cit., pp. 54-57; V. D'ALESSANDRO, G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, in *Storia d'Italia*... cit., XVI, Torino, 1989, pp. 656-660, cui si rimanda anche per la bibliografia sulla Sicilia nel 1812.

imposizione dello stesso Bentinck. Nel maggio del 1813 questi si stancherà definitivamente degli intrighi della regina e la obbligherà a lasciare per sempre l'isola.

Pur di non concedere la costituzione ed a causa della sua ormai ben radicata diffidenza verso gli inglesi ed i rapporti da loro instaurati con Francesco d'Austria Este, Vittorio Emanuele respinse senza esitazione — dopo un viaggio effettuato dal Bentinck in Sardegna durante la primavera del 1812 — il progetto britannico che gli riserbava il nord dell'Italia eretto in Stato indipendente [57]. La politica estera del suo governo era saldamente imperniata su idee conservatrici e di restaurazione. Solo dopo la sconfitta di Napoleone in Russia Vittorio Emanuele diede ordini concreti e precisi per un'iniziativa non occasionale ed episodica ma sistematica, volta ad ottenere ingrandimenti territoriali nell'ambito di una nuova sistemazione dell'Italia. Fra i diplomatici sabaudi il De Maistre — che aveva rimproverato alla corte grettezza di vedute — fu l'unico, come si è già detto, a prefigurare decisamente un ruolo guida del Regno di Sardegna nella penisola. Mancava in ogni caso alla politica piemontese di allora — nonostante quanto hanno affermato gli storici ottocenteschi della monarchia — qualsiasi respiro nazionale italiano o di semplice anticipazione dell'idea unitaria.

Dal suo canto l'arciduca era entrato in rapporto con gli inglesi mosso esclusivamente dall'intento di servirsi dei loro finanziamenti e della loro forza diplomatica e militare. Ai metodi costituzionali preferiva poi di gran lunga quelli polizieschi, come avrebbero ampiamente dimostrato le altalenanti vicende dei suoi intrighi con Enrico Misley e la condanna a morte di Ciro Menotti.

3. *Un'iniziativa politica «autoctona»: la congiura «borghese».* Nel 1812 prende corpo a Cagliari un altro progetto — privo di legami con quelli avanzati dal Turri e da Francesco d'Austria Este — in cui sfociano tensioni e conflitti di carattere economico, sociale e politico.

Pauroso era il vortice inflattivo dovuto ai biglietti di credito, introdotti nel 1780 con valore di moneta effettiva e corrente. Dopo il 1796 era andato accentuandosi il fenomeno dell'aggio imposto a chi voleva cambiare moneta cartacea con quella metallica. Nei primi anni dell'Ottocento la fiducia nei

---

[57] Cfr. G. Gallavresi e V. Sallier De la Tour, *Le maréchal Sallier...* cit., pp. 563-570; A. Codignola, *La monarchia di Savoia...* cit., pp. 1613-1615; A. Capograssi, *Gl'Inglesi in Italia...* cit., pp. 208-209.

biglietti di credito scomparve completamente: la carta moneta circolante era spropositata rispetto alla massa metallica disponibile, cioè al grado effettivo di ricchezza del Regno. Accanto ai biglietti di credito circolavano inoltre i mandati, cioè assegni che venivano corrisposti mensilmente agli impiegati regi, sia civili sia militari. Essi avrebbero potuto riscuotere le somme equivalenti presso la Regia tesoreria quando questa avesse avuto a disposizione denaro liquido. Di fatto trascorrevano anni prima che agli impiegati minori — ed anche ai più alti ufficiali e ministri regi — venissero saldati gli stipendi. Chi trovava qualche privato disposto ad effettuare un'operazione di cambio, perdeva anche il 25% del valore nominale degli assegni [58].

La situazione economica era stata notevolmente aggravata dai fallimentari raccolti del 1802 e del 1805. La fame, il freddo, le pessime condizioni abitative e igienico-sanitarie si trascinarono dietro un lugubre fardello di malattie, di epidemie e di morti: sulle popolazioni locali infierirono il vaiolo ed il tifo petecchiale [59]. Il raccolto del 1811 fu disastroso. Il pane, confezionato con grano guasto ed ammuffito, aveva colore e sapore di castagna rancida e costava un soldo le due once. «Il pane buono e la carne si esponevano in vendita per il breve momento nel quale passeggiava il Re, — come apprendiamo da una testimonianza coeva — ritirandosi poi, e distribuendosi per biglietti a' parenti ed amici. La carne buona era segnata da un marchio speciale da servire per la corte, il di cui sguatero da cucina rivendeva in parte». Le scarsissime dosi di carne che arrivavano sui deschi del popolo minuto avevano un aspetto così poco invitante da risultare pressoché immangiabili. Coloro che potevano permetterselo acquistavano carne rubata, venduta nell'agro o nelle grotte dei rilievi collinosi di Cagliari [60].

---

[58] Cfr. F. D'AUSTRIA ESTE, *Descrizione...* cit., pp. 207-208; B. FULCHERI, *La conservazione di Sardegna a Casa Savoia*, Sassari, 1903, pp. 70-76; A. PINO BRANCA, *Fatti di ieri e problemi di oggi*, prefazione di G. PRATO, Milano, 1921, pp. 6 e sgg. e 38-39.

[59] Mi sia consentito rinviare al mio studio *Conflitti politici e vita sociale ad Alghero fra Settecento e Ottocento*, in *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, Atti delle giornate di studio (Alghero, 30 ottobre - 2 novembre 1985), a cura di A. MATTONE e P. SANNA, Sassari (in corso di stampa); v. anche i saggi di F. MANCONI, *La fame, la povertà e la morte* e *Le «canzoni» della carestia*, entrambi in AA.VV. *Le opere e i giorni. Contadini e pastori nella Sardegna tradizionale*, a cura di F. MANCONI e G. ANGIONI, Cagliari, 1982.

[60] BCS, *Donazione Ponzeveroni* [d'ora in poi *DP*], *Manoscritti, documenti, condanne per i moti politici di Sardegna dal 1793 al 1820, Relazione sugli affari Cadeddu e Sotgia e C*, vol. 3, f. 44v, senza data né firma. Il 3 novembre 1907 l'avvocato Giuseppe Ponzeveroni indirizzava da Roma a Pietro Satta Branca, sindaco di Sassari, una lettera in cui dichiarava di possedere una raccolta di manoscritti e stampe (v. G. PONZEVERONI, *Dei moti politici della Sardegna dalla metà del secolo XVIII ai primi lustri del XIX secolo. Sommario di documenti storici donati al Comune di Sassari*,

Nei primi mesi del 1812 la città fu invasa da circa un migliaio di mendicanti. Del passaggio di questa turba ci ha lasciato un quadro fosco ed efficace Pietro Martini: «Consunte le biade, — scrive lo storico cagliaritano — i poveri ed anche gente in prima non bisognosa presero a pascersi, a modo di bruti, d'erbe silvestri anche nocive alla sanità; intiere famiglie emigrarono dalle loro stanze in cerca di vitto: ed informata dalle ossa la pelle, lacere le vesti, a passi stentati, e con gemiti e grida compassionevoli, recarono la desolazione ed il lutto ovunque fecero di sé lamentosa mostra. In Cagliari soprattutto dal febbraio cominciarono a rendersi frequenti scene cotanto dolorose. A frotte vi piombavano gl'infelici, gremite erano di loro le vie che dall'interno del paese riescono alla città. Alla desolante vista d'una folla di spettri ambulanti per le contrade, senza tetto, senza vesti, senza nutrimento, al mirarli giacenti di notte sul suolo stesso che di giorno avevano calpestato per accattarsi un pane, e taluni caduti morti per la fame e per lo gelo invernale, non era uomo che non si dolesse di essere riserbato a tempi cotanto calamitosi. Giovanetto io li vidi, né posso

---

Sassari, 1908). Questo materiale era pervenuto in eredità al Ponzeveroni dopo la morte di suo cugino Francesco Sulis, deputato alla Camera quasi ininterrottamente dal 1848 al 1877, professore di diritto pubblico nelle Università di Sassari, Pavia e Roma, autore del saggio *Dei moti politici dell'isola di Sardegna dal 1793 al 1821*, Torino, 1857. Le carte dovevano servire al Sulis per completare quest'opera, nella quale la narrazione delle vicende non va oltre la sconfitta del movimento antifeudale (1796) e la morte di Giovanni Maria Angioy (al riguardo v. L. BARTOLUCCI, *Memorie di Francesco Sulis e della Sardegna al suo tempo*, Cagliari, 1904, pp. 442-449).

Il fondo, posseduto ancor oggi dalla Biblioteca civica, consta di un primo volume contenente editti, pregoni, regie patenti, regi biglietti, carte reali, circolari, manifesti, proclami e disposizioni di carattere amministrativo, giudiziario, militare e politico. Il secondo volume contiene l'originale dell'incartamento processuale riguardante la spedizione in Gallura del 1802, organizzata dal notaio cagliaritano Francesco Cilocco e dal parroco di Torralba Francesco Sanna Corda. Si è già citato il terzo volume che, come i precedenti, è accuratamente rilegato. Un quarto volumetto comprende l'autobiografia di Vincenzo Sulis. Si tratta di una copia dell'autografo originale, scritta di proprio pugno a La Maddalena dal tribuno cagliaritano su invito e sollecitazione di Pasquale Tola. L'importanza decisiva del terzo volume deriva in particolare dalla scomparsa dei fascicoli processuali riguardanti la congiura del 1812. Anche chi scrive ha cercato di mettersi sulle tracce di questi atti, confortato in ciò dalle indicazioni e dai suggerimenti del compianto Giovanni Todde, sovraintendente agli archivi della Sardegna e presidente della Deputazione regionale di storia patria. Poco consistente è però la documentazione custodita in ASC, *SS*, s. II, *Congiura orditain Cagliari per rovesciare il Regio governo 1812-1813-1814-1820-1835-1840*, vol. 1690, ff. 633-666, che riguarda la triste sorte di alcuni imputati.

A suo tempo, proprio in considerazione di questa grave lacuna, il Sulis, sulla base di quanto era stato scritto dal Martini, aveva avuto l'accortezza di rivolgersi direttamente a testimoni dei fatti del 1812. Di conseguenza, lettere e memoriali del terzo volume della Donazione, se non possono certo sostituire un incartamento processuale che sembra ormai introvabile, sono preziosissimi in quanto provengono *dall'interno* di quella vicenda.

raffigurarmeli senza racapriccio. Non già che mancasse la carità cittadina. Ma a che valeva se avventurati erano gli stessi uomini agiati quando di pane, e salubre, potevano nutrirsi?» [61]. La carestia e la fame del 1812 divennero talmente proverbiali che a Cagliari, per lungo tempo, con l'espressione *s'annu doxi*, si perpetuò la memoria della tristissima piaga.

La regia cassa, non potendo introitare i cospicui diritti che le competevano sull'esportazione del grano, rimase quasi completamente all'asciutto. Il conto preventivo del 1811 presentò un disavanzo di L. 380.053 che nell'anno successivo crebbe a 559.605 lire: il governo dovette porre mano a drastiche riduzioni della spesa pubblica, che riguardarono soprattutto — nonostante i continui attacchi dei barbareschi e le persistenti minacce di un'invasione franco-corsa — la marina, il battaglione di Savoia, il corpo franco e quello dei cavalleggeri, il reggimento nazionale e quello di artiglieria [62]. Non furono diminuite invece le spese per il mantenimento della corte sabauda. Dal 1806 le popolazioni dell'isola erano state costrette a pagare un triplice donativo: quello ordinario, l'appannaggio a favore di Vittorio Emanuele e di Carlo Felice e lo «spillatico» per la regina Maria Teresa. Erano tributi gravosi, voluti dai Savoia, sanzionati ed avallati da un ceto dirigente locale ormai totalmente asservito. D'altra parte la morosità era diffusa in vari ceti sociali: i contribuenti, è ovvio, giudicavano particolarmente inique le gravose tassazioni imposte in tempi di pubbliche calamità. Scarsi erano, d'altra parte, gli effetti dell'alloggio militare, pena cui il governo assoggettava i renitenti al pagamento delle imposte [63].

Sulla situazione pesava anche il profondo malcontento della «classe *media*» che «tormentavasi» in quanto «posti alti e lucrosi erano dati a' piemontesi od a loro adulatori, mentre a' sardi restavano i piccoli impieghi con tenui stipendi» [64].

La congiura «borghese» si innesta sul tronco di questo malessere. La denominazione è dovuta alla base sociale di gran parte dei suoi promotori, tra cui figuravano innanzitutto i fratelli Salvatore e Giovanni Cadeddu, entrambi avvocati. Il primo era anche «contadore» della municipalità cagliaritana e segretario dell'Università, il secondo svolgeva le mansioni di tesoriere dello stesso ateneo [65].

– –

[61] P. MARTINI, *Storia di Sardegna...* cit., pp. 218-219.

[62] *Ivi*, pp. 215-216.

[63] *Ivi*, pp. 35-36, 113-114 e 173-174; cfr. inoltre G. SIOTTO PINTOR, *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Torino, 1877, pp. 94 e 129; F. FRANCIONI, *Conflitti politici...* cit.

[64] BCS, *DP*, vol. cit., *Relazione...* cit., f. 44v.

[65] Cfr. P. MARTINI, *Storia di Sardegna...* cit., p. 235; G. SIOTTO PINTOR, *Storia civile...* cit., p. 71.

Durante il triennio rivoluzionario sardo (1793-96) Salvatore Cadeddu aveva assunto un ruolo di un certo rilievo negli Stamenti, dove aveva ricoperto l'incarico di «prima voce» della camera reale, composta dai sindaci o procuratori delle città soggette all'amministrazione regia [66]. Accanto a lui vanno ricordati i suoi figli Gaetano, ministro di giustizia nella baronia di Quarto, Luigi ed Efisio. Altri affiliati alla congiura furono il docente di giurisprudenza Giuseppe Zedda, notai ed altri uomini del foro come Francesco Garau, Antonio Massa Murroni e Giuseppe Ortu (nonno materno del deputato liberale Francesco Cocco Ortu).

Nella preparazione dell'impresa ebbe forse una parte non secondaria anche Gavino Muroni, fratello di Francesco. Quest'ultimo, parroco di Semestene, aveva seguito con entusiasmo Giovanni Maria Angioy, capo riconosciuto delle lotte antifeudali. Mentre Francesco era stato perseguitato, incarcerato e sottoposto ad infiniti patimenti, contro Gavino Muroni, una volta iniziata la feroce repressione delle lotte del triennio rivoluzionario, non erano state raccolte prove sufficienti a giustificarne la condanna. Il governo pertanto lo aveva confinato a Carloforte, nell'isola di S. Pietro, dove era stato relegato anche Francesco Maria Asquer, visconte di Fluminimaggiore, sospettato di filofrancesismo. Catturati entrambi dai corsari barbareschi nel 1798 e condotti a Tunisi, erano stati riscattati e liberati qualche anno dopo [67]. Successivamente il Muroni si era trattenuto a Cagliari poiché il governo gli aveva vietato di tornare a Bonorva, suo villaggio natale. Particolare importante: era stato accolto in casa di Salvatore Cadeddu [68].

Alcuni di questi personaggi «a novità politiche anelavano, — scrive il Martini — per impeto di buon animo e santo desiderio di sanare i mali della patria». Al loro fianco si schierarono elementi popolari e dei Gremi, le antiche corporazioni artigiane ancora potenti per la loro organizzazione capillare, gli statuti ed i privilegi di cui godevano: il pescatore Ignazio Fanni, il fornaciaio Giacomo Floris, l'orafo Pasquale Fanni, il sarto Giovanni Putzolu e il concia-

---

[66] A questo proposito si vedano i documenti ufficiali prodotti dagli Stamenti negli anni dei moti urbani e rurali, poi raccolti in un volume della BCS dal titolo *Memorie di Sardegna 1794-95*.

[67] Cfr. P. MARTINI, *Storia di Sardegna...* cit., pp. 235-236; P. CUCCURU, *Francesco Muroni e il problema dell'eversione feudale*, Sassari, 1983, p. 23. Sull'Asquer cfr. ASC, *SS*, s. II, *Carte relative al Visconte di Fluminimaggiore D. Francesco Asquer ed alla sua schiavitù in Tunisi dal 1798 al 1807*, cit.; A. CABRAS, *Il visconte di Flumini e gli avvenimenti sardi dal 1793 al 1812*, Cagliari, 1960.

[68] BCS, *DP*, vol. cit., f. 68v, lettera del 30 marzo 1857, inviata da Antioco Pabis, pedagogo in casa di Giovanni Cadeddu, a Francesco Sulis. Tale documento non va confuso con il memoriale redatto quasi contemporaneamente, dietro richiesta del Sulis, dallo stesso Pabis, su cui si tornerà più avanti.

tore Raimondo Sorgia. Gli ultimi tre erano «d'animo forte e risoluto — afferma lo stesso studioso — ed atti ad operare con energia nel duro cimento». E come non scorgere nelle parole dello storico monarchico e conservatore una malcelata ammirazione nei confronti di quei «borghesi» e di quei capipopolo [69]?

Occorre ricordare inoltre che il Sorgia era stato indicato come «capo dell'emozione» del 28 aprile 1794 — conclusasi con la cacciata da Cagliari del viceré, dei ministri e degli impiegati piemontesi, savoiardi e nizzardi — in una sorta di lista di proscrizione redatta dal marchese Gavino Paliaccio della Planargia, generale delle armi e guida dello schieramento reazionario [70].

I congiurati erano soliti incontrarsi nell'orto di Palabanda (di proprietà di Salvatore Cadeddu), in una zona allora extraurbana, sita fuori Stampace (una delle «appendici» di Cagliari). In questa località già nel 1794 si riuniva forse uno dei circoli politici cagliaritani i cui esponenti venivano comunemente definiti — o bollati — come «giacobini». Essi avevano ispirato e guidato i principali avvenimenti di quel turbinoso periodo: l'espulsione del viceré ed i moti di piazza del luglio 1795, culminati nell'uccisione del già ricordato Paliaccio e dell'intendente generale di finanza Girolamo Pitzolo. L'epicentro di queste sollevazioni era stato sempre il quartiere di Stampace. Possiamo ben immaginare quante discussioni e quante speranze abbiano animato gli incontri di questi uomini, depositari di un notevole patrimonio di lotte e di esperienze: le dure sconfitte, gli esili, le condanne a morte o a lunghe pene detentive avevano assottigliato le loro file. I sopravvissuti si erano infiacchiti o avevano desistito per qualche anno dall'azione. Non tutti si erano arresi: aspettavano piuttosto il momento propizio. In effetti la situazione economico-sociale era drammatica, le condizioni di vita (non solo del popolo minuto) assai dure. Il governo — e non senza motivo — viveva attanagliato dalla paura di un'invasione franco-corsa e di una rivoluzione interna.

***

Dopo il giugno 1796, i processi istruiti dal giudice Giuseppe Valentino, carnefice di capi ed aderenti del movimento angioiano, non erano riusciti ad eliminare un clima, se non di «guerra civile», certo di «guerriglia sociale»,

---

[69] P. MARTINI, *Storia di Sardegna...* cit., pp. 234 e 236.

[70] D. SCANO, *La vita e i tempi di Giommaria Angioy*, introduzione di F. FRANCIONI, Cagliari, 1985, pp. 76-77. Un esemplare del documento si trova anche in BCS, *DP*, vol. cit., ff. 24-25.

ancora virulenta nel 1798 [71]. Nel 1799 l'arrivo e la breve permenenza di Carlo Emanuele IV a Cagliari avevano rafforzato la reazione baronale (e questo va confermato contro la tesi di coloro che hanno parlato della realizzazione di «riforme» negli anni seguenti). La volontà di quanti — governo, feudatari, notabili moderati e reazionari di Cagliari — intendevano arrivare ad una resa dei conti con i protagonisti delle sommosse rurali ed urbane del 1793-96, portava nel 1799 alla condanna ed alla lunghissima detenzione di Vincenzo Sulis, il capopopolo divenuto comandante delle centurie urbane della capitale, accusato senza serio fondamento di aver ordito un complotto per abbattere il regio governo. La scoperta, ad opera di Francesco Loddo Canepa, degli atti istruiti contro il Sulis, ha permesso a suo tempo di chiarire che nel 1799 una congiura stava effettivamente prendendo corpo: ma si trattava di qualcosa di ben diverso da quanto era stato imputato al tribuno cagliaritano. Pare infatti che gli organizzatori, l'avvocato Luigi Serra di Sinnai e Domenico Pala (quest'ultimo, condannato a morte in contumacia, sarà giustiziato nel 1802), si proponessero di suscitare un moto per liberare proprio il Sulis [72]. Analogo obiettivo venne forse perseguito dalla cospirazione di cui nel 1801 fu accusato il frate Gerolamo Podda (morto poi in carcere).

Il già ricordato De Maistre aveva condiviso le decisioni del collegio giudicante contro l'ecclesiastico; sembrandogli invece che le colpe addebitate al Pala non fossero state sufficientemente provate, nel 1802, con una lettera a Carlo Felice, chiese per quel disgraziato una commutazione di pena. Ma l'allora viceré, inesorabile, volle che la sentenza venisse eseguita. Al De Maistre, trasferitosi in Russia, il ricordo di quell'episodio suscitava disgusto e tormento: egli ebbe parole assai dure nei confronti delle procedure seguite in quegli anni [73].

Peraltro le sue affermazioni sui sardi e la Sardegna sono caratterizzate da un

---

[71] Cfr. V. Porceddu, *Nuovi documenti sull'azione delle bande armate nel Logudoro durante la repressione antiangioiana*, in «Annali della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Cagliari», 1977-78, 3; L. Del Piano, *Giacobini e Massoni in Sardegna fra Settecento e Ottocento*, Sassari, 1982, p. 111.

[72] F. Loddo Canepa, *Vincenzo Sulis nel suo processo e nella sua prigionia (Le congiure cagliaritane del 1799)*, in «Il Nuraghe», n. 82, 15 novembre - 15 dicembre 1929, pp. 24-27.

[73] Cfr. J. Mandoul, *Un homme d'état italien J. De Maistre*, Paris, 1900, p. 313; R. Di Tucci, *Giuseppe De Maistre e la congiura di Gerolamo Podda*, in «Mediterranea», n. 7, 1° luglio 1927; F. Lemmi, *Carlo Felice...* cit., p. 80; E. Pontieri, *Carlo Felice al governo della Sardegna (1799-1806)*, in «Archivio storico italiano», 1935, I-II, pp. 73 e 213. Quest'ultimo autore sembra tuttavia confondere il caso Podda con il processo Pala-Serra.

inequivocabile pregiudizio etnocentrico [74]; ma, a parte questo atteggiamento, respingeva, sul piano prevalentemente teorico, la «potestà economica», cioè l'azione arbitraria del governo che invadeva in continuazione l'ambito giudiziario. Che l'ultrareazionario autore delle *Considérations sur la Révolution française*, delle *Soirées de Saint-Petersbourg* e del *Du Pape* abbia vanamente cercato (insieme al segretario di Stato Domenico Simeone Ambrosio di Chialamberto) di far rispettare le leggi ed i procedimenti allora in vigore, contro la logica di Carlo Felice — fiducioso nel ricorso agli strumenti repressivi più spicci e discrezionali — la dice lunga, ancora una volta, sulla presunta attuazione, in quegli anni, di «riforme» da parte del governo sabaudo [75].

Accanto al Podda vennero accusati di partecipazione alla congiura alcuni elementi che erano stati in prima fila nei moti di piazza del 1794-95. Su quegli

---

[74] «Le Sarde — scriveva il De Maistre nel giugno del 1805 — est plus sauvage que le sauvage, car le sauvage ne connaît pas la lumiere, et le Sarde l'hait. Il est dépourvu du plus bel attribut de l'homme, la perfectibilité. Chez lui, chaque profession fait aujourdui ce qu'elle a fait hier, comme l'hirondelle batit son nid et le castor sa maison. Le Sarde regarde stupidement une pompe aspirante (je l'ai vu) et va épuiser un bassin à force de bras et de seaux emmanchés. On lui a fait voir l'agriculture du Piémont, de la Savoie, de la Suisse, de Genève: il est retourné chez lui sans savoir greffer un arbre. La faux, la herse, la rateau lui sont inconnus comme le télescope d'Herschell... comme les découvertes des Newton... Je doute beaucoup qu'il soit possible d'en rien faire; du moins, on ne peut les traiter qu'à la manière des Romains. Il faut y envoyer un preteur et deux legions, construire des chemins, établir les voitures et la poste, planter force potences; faire le bien sans eux et malgré eux, et les laisser parler sans jamais preter l'oreille, puisqu' on est sur de n'entendre qu'une betise, une calomnie ou un mensonge» (v. A. BLANC, *Mémoires politiques et correspondance diplomatique de Joseph De Maistre*, I, Paris, 1860, p. 201). La pubblicazione di questi giudizi carichi di pesante acrimonia, se non di aperto razzismo, provocò le risentite, quanto puntuali e circostanziate repliche del sacerdote, storico ed uomo politico Vittorio Angius e del deputato e giornalista Giorgio Asproni.

[75] Cfr. F. LODDO CANEPA, *Riformismo e fermenti di rinascita in Sardegna dai primi sabaudi alla fine del XIX secolo*, Atti del V Convegno Internazionale di studi sardi, Cagliari, 1954, pp. 11-131; ID., *Il riformismo feliciano e carloalbertino*, in «Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo e Archivio Tradizioni Popolari», 1958, 15. Nel primo di tali studi l'autore attribuisce al viceregato di Carlo Felice provvedimenti senz'altro riformatori che però non «rispondevano ad un piano organico generale di riforme». E da notare che il Pontieri — nel suo documentato ed approfondito saggio *Carlo Felice al governo...* cit., — pur approdando ad una valutazione positiva (in qualche passo anche forzata e non congruente rispetto alle stesse fonti utilizzate) dell'operato del principe sabaudo, ne fa tuttavia risalire correttamente l'ispirazione ad una ostinata logica restauratrice. Elementi assai utili alla ricostruzione storica di un contesto politico e giudiziario spesso dominato dal bastone e dalla frusta provengono dal credibile ed attento diario coevo del giudice algherese Giovanni Lavagna, pubblicato a cura di C. SOLE, *Le «Carte Lavagna» e l'esilio di Casa Savoia in Sardegna*, Milano, 1970.

uomini l'antipiemontesismo ed il modello rappresentato dalla vittoriosa insurrezione del 28 aprile 1794 continuavano ad esercitare una presa ed una suggestione davvero potenti.

Il metodo cospirativo era ormai l'unica risorsa che rimaneva dopo l'esaurimento delle rivolte rurali ed urbane e la ripresa dell'assolutismo. Nell'ottobre del 1800, dietro ordine di Placido Benedetto di Savoia, conte di Moriana e governatore di Sassari, una spedizione militare aveva investito Thiesi: gli abitanti del villaggio (rei di opporsi al versamento dei tributi feudali) si erano difesi eroicamente con le armi in pugno, rigettando ogni lealismo e qualsiasi atto di sottomissione, ma infine avevano dovuto cedere alle forze preponderanti inviate dal principe sabaudo. Con le indagini ed il relativo processo fioccarono le condanne: sedici a morte (di cui otto eseguite), tre all'ergastolo, una a vent'anni ed una a dieci di prigione. Dodici esponenti del basso clero — che aveva appoggiato la lotta — vennero denunciati al foro ecclesiastico.

Rispetto alle congiure del 1799 e del 1801 — ed alla stessa disperata battaglia difensiva ingaggiata dai thiesini insieme ai paesani di Banari e Bessude — è diverso lo scenario in cui si delinea il tentativo effettuato dal notaio cagliaritano Francesco Cilocco e dal parroco di Torralba Francesco Sanna Corda: provenienti dalla Corsica, essi erano sbarcati nel 1802 in Gallura, dove si proponevano di accendere il fuoco di un generale moto antifeudale per instaurare quindi in Sardegna una repubblica filofrancese. Il disegno era temerario, ma i calcoli dei due rivoluzionari non erano poi così azzardati. La situazione della Gallura infatti era pressoché ingovernabile: alle vendette ed ai reati d'ogni genere, alle lotte interminabili ed acerrime tra le fazioni familiari, si aggiungeva nel 1809 la concreta minaccia di una rivolta armata contro il servizio di leva nei reggimenti provinciali [76].

Di notevole gravità era anche la denuncia di una sollevazione che sembrava dovesse scoppiare a Sassari il 28 febbraio del 1812, quando cioè più virulenta imperversava la carestia. I promotori avevano forse concordato la trama nell'ottobre del 1811, al tempo della permanenza del Sulis nelle carceri della città. Pare che i loro obiettivi consistessero nel liberare i detenuti, uccidere il governatore, assalire e saccheggiare le case dei notabili. L'auspicato intervento

---

[76] Cfr. S. POLA, *I moti delle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802*, II, Sassari, 1923, pp. 107 e sgg.; L. DEL PIANO, *La Sardegna nell'Ottocento*, Sassari, 1984, pp. 28-31; F. FRANCIONI, *Coscienza rivoluzionaria e ribellismo antistatuale: la «militanza» di Francesco Cilocco e Francesco Sanna Corda di fronte al caso della Gallura*, comunicazione al convegno «La Rivoluzione nelle Bocche», tenutosi a S. Teresa di Gallura il 14-15 giugno 1991 (gli atti sono in corso di stampa).

di Napoleone avrebbe quindi creato una testa di ponte per la conquista dell'isola da parte dei francesi. Una regia delegazione fece imprigionare alcuni membri dei Gremi. Il procedimento offensivo si chiuse nel 1815 (cioè in una situazione politica internazionale profondamente mutata), con un ridimensionamento delle accuse e, allo stesso tempo, con sentenze di condanna che lasciarono senza risposta dubbi ed interrogativi iniziali [77].

I precedenti della congiura «borghese» vanno però cercati nell'ambito cagliaritano.

***

La storia delle riunioni segrete di Palabanda si colora anche di tinte romanzesche: pare infatti che fosse solito parteciparvi un misterioso uomo mascherato [78]. Che ciò sia vero o meno, gli aderenti avevano stabilito di radunarsi presso la chiesa dei Carmelitani nella notte fra il 30 ed il 31 ottobre 1812. Si sarebbero dovuti incamminare quindi verso la porta di S. Agostino, attraverso la quale si accedeva al quartiere della Marina. A questo punto occorre precisare che le «appendici» di Cagliari (Stampace, abitata soprattutto dagli artigiani, Marina, dove erano numerosi i commercianti ed i pescatori, Villanova, sobborgo di agricoltori) erano divise fra loro da altrettante porte. Di notte le soldatesche chiudevano anche quelle del Castello che in questo modo veniva totalmente isolato dal resto della città [79].

Ai congiurati stampacesi spettava il compito di unirsi a quelli della Marina e ad alcuni componenti del battaglione Real Marina, sul cui appoggio si contava. Una volta messi in contatto gli abitanti delle appendici, i capi popolari (Fanni, Floris, Putzolu e Sorgia), secondo il disegno delineato a Palabanda, avrebbero dovuto organizzare l'assalto al Castello, arrestare Giacomo Pes di Villamarina, allora comandante della piazza di Cagliari e odiato esponente della reazione, infine cacciare i funzionari piemontesi: lo schema, in fondo, non era molto diverso da quello già realizzato con successo in occasione del moto del 1794.

---

[77] La vicenda è stata accuratamente ricostruita da G. Doneddu, *Assolutismo sabaudo. Un processo indiziario per una presunta rivolta giacobina*, in «Critica storica», 1984, 1, gennaio-marzo.

[78] P. Martini, *Storia di Sardegna*... cit., p. 239n; ma l'episodio non sembra credibile a G. Siotto Pintor, *Storia civile*... cit., pp. 525-526.

[79] Si veda ancora l'opera del Siotto alla p. 73; per un quadro più generale della struttura urbanistica di Cagliari nelle sue trasformazioni storiche, cfr. D. Scano, *Forma Kalaris. Stradario storico della città e dei sobborghi di Cagliari dal XIII al XIX secolo*, in «Archivio storico sardo», XIV (1922); I. Principe, *Cagliari*, Bari, 1981.

La rivolta, tuttavia, non ebbe neppure inizio perché l'incontro fra gli stampacesi e gli affiliati della Marina non avvenne. Il primo gruppo esitò, ebbe paura di muoversi, essendosi diffusa la voce che il governo era al corrente di tutto. In effetti, un congiurato, Girolamo Boi, aveva raccomandato ad un amico, Proto Meloni, sostituto avvocato fiscale, di mettersi in salvo, in quanto stava per scoppiare un'insurrezione popolare [80]. Il Meloni ne parlò al suo diretto superiore Raimondo Garau, avvocato fiscale presso la Reale Udienza (il supremo organismo giudiziario del Regno). Questi «si recò al palazzo regio con tanta premura che non indossò neppure l'abito di spada (rigorosa etichetta dei tempi); ma vi si recò coll'abito di casa. Si unì congresso. Don Giacomo Villamarina, governatore della città, dicea un sogno la congiura, che, dove fosse stata reale, non avrebbe certo dovuto sfuggire ai cento suoi segreti esploratori». Il Garau «sosteneva il contrario e il di lui parere seguiva il Re, consigliato del suo meglio dal timore» [81].

Per quella notte, comunque, il Villamarina non adottò particolari precauzioni, ordinando di effettuare la ronda solo a pochi soldati. Costoro si imbatterono nel Floris e gli chiesero il motivo per cui si trovava fuori casa a quell'ora. Il fornaciaio si giustificò balbettando una scusa, quindi tornò precipitosamente sui suoi passi per riferire l'accaduto ad ottanta stampacesi riuniti presso il Carmine. Il fatto venne interpretato da alcuni come prova sicura che la trama era stata scoperta: furono allora in molti a dire che occorreva ritirarsi. A nulla valsero le esortazioni dei più animosi, alcuni dei quali cercarono ugualmente — ma vanamente — di suscitare il tumulto fra le masse dei quartieri.

Nel frattempo il Villamarina si era posto a vedetta sul terrapieno di Santa Caterina: come un uccello rapace, era pronto in ogni caso a ghermire la preda. Alle prime luci dell'alba, abbandonò i poderosi bastioni del Castello e, praticamente senza scorta (era seguito dall'aiutante maggiore della piazza, ma di solito circolava accompagnato da un vecchio sergente), scese per le strade delle appendici. Uno dei cospiratori, il Putzolu, lo vide e propose agli altri di freddarlo immediatamente con un colpo di pistola al fine di smuovere gli esitanti e dare così inizio alla sommossa. Di fronte alla decisa opposizione dei suoi compagni di lotta, l'artigiano buttò via l'arma ed affermò che l'impresa, preparata con tanta cura, era ormai fallita [82]. A questo punto lo sbandamento era completo ed il Villamarina poté passare al contrattacco.

---

[80] G. Siotto Pintor, *Storia civile*... cit., p. 78.

[81] BCS, *DP*, vol. cit., f. 40v, Lettera di Enrico Garau [figlio di Raimondo, avvocato fiscale regio] al Sulis, datata 8 febbraio (senza indicazione dell'anno).

[82] Cfr. P. Martini, *Storia di Sardegna*... cit., p. 240; G. Siotto Pintor, *Storia civile*... cit., pp. 74-75.

Il soffocamento del moto poneva tuttavia non pochi dubbi e problemi: l'avvocato fiscale Garau riteneva che in favore di alcuni cittadini, i più distinti e notabili sul piano sociale e professionale, si dovessero costruire ponti d'oro per la fuga; bisognava evitare una serie di condanne che avrebbero potuto creare una situazione assai sfavorevole al governo. Non era poi da sottovalutare il rischio che un'ondata repressiva provocasse, questa volta per davvero, un moto di piazza [83].

In effetti si trattava di arrestare e colpire avvocati, docenti e notai che godevano di prestigio o di un vasto seguito politico ed anche clientelare. Di tale situazione avrebbero approfittato in seguito il Zedda, Francesco Garau e Gaetano Cadeddu, che si sarebbero dati alla fuga. Salvatore Cadeddu, a causa dell'età avanzata, rifiutò dapprima di andare in esilio, nonostante avesse ricevuto forti sollecitazioni in tal senso.

I nomi dei congiurati furono comunicati ai giudici dall'avvocato Francesco Garau. Questi, messosi al sicuro, informò il governo che era disposto a parlare e chiese un «mandato d'affidamento» (cioè un salvacondotto) per non essere arrestato sulla strada che lo avrebbe portato a Cagliari. In effetti dopo pochi giorni il legale fu esaminato: dichiarò che le riunioni si tenevano in casa di Giovanni Cadeddu e che vi concorrevano Massa Murroni, Putzolu e Zedda. Alcune notti prima dello scoppio della prevista insurrezione, quest'ultimo, per finanziare l'impresa, aveva consegnato 600 scudi in monete d'oro al Putzolu [84]. Forse, se il Garau non avesse parlato, il governo ed i magistrati sarebbero rimasti all'oscuro se non altro del luogo in cui si tenevano i convegni notturni dei cospiratori. Pare che i loro nomi venissero forniti alle autorità anche dall'avvocato Efisio Carro, prefetto di Iglesias, pentitosi di avere in precedenza aderito all'iniziativa.

Sulla base di tali rivelazioni e delle sue indagini extragiudiziali, il Villamarina fece arrestare Putzolu, Floris, Massa Murroni, Sorgia e Pasquale Fanni. Furono inoltre incarcerati Stanislao Deplano (membro del collegio giuridico dell'ateneo cagliaritano), Antonio Cilocco, Efisio Frau, il pescatore Giuseppe Fanni, il calzolaio Potito Marcialis e gli artigiani Agostino Caria e Salvatore Marras (o Masia) [85].

---

[83] BCS, *DP*, vol. cit., f. 40v, ancora la lettera del Garau al Sulis.

[84] *Ivi*, ff. 42v e 44-44v. Si tratta di un memoriale non datato e non firmato: è attribuibile comunque a Giuseppe Maria Cara che scrive in prima persona del suo ruolo di attuario nella regia delegazione incaricata di istruire il processo e di giudicare i colpevoli.

[85] Difficile ritrovare e stabilire il numero esatto ed i nomi degli inquisiti e degli arrestati: cfr. comunque AST, *Sardegna, Registri segreti 1775-1819*, reg. n. 3, ff. 16-17, parere dei magistrati Lomellini, Musio e Garau, datato Torino, 24 dicembre 1820, su una supplica del Frau; ASC, *SS*, s. II, *Prigionieri di Stato nazionali e stranieri dal 1768 al 1837*, vol. 146; BCS, *DP*, vol. cit., la *Relazione* cit. ed il memoriale Pabis, f. 71; P. MARTINI, *Storia di Sardegna*... cit., p. 241; G. SIOTTO PINTOR, *Storia civile*... cit., p. 75.

Per giudicare i responsabili Vittorio Emanuele nominò una regia delegazione, composta dai giudici Raffaele Valentino Pilo (nipote di Giuseppe Valentino di trista memoria) e Giuseppe Gaffodio; a Costantino Musio, già implacabile accusatore del Sulis, venne affidato l'incarico di relatore. Furono allora arrestati molti altri cittadini, fra i quali Giovanni e Luigi Cadeddu. Esaurita l'istruttoria, vennero aggregati alla delegazione, per emettere la sentenza definitiva, Francesco Ignazio Casazza (reggente la Reale Cancelleria) ed i membri della Reale Udienza Giuseppe Belly, Bachisio Mearza, Giuseppe Pes e Felice Podda Pisano [86]. I primi ad essere condannati a morte ed impiccati furono il Putzolu ed il Sorgia. Fu poi la volta di Salvatore Cadeddu che aveva infine deciso di darsi alla latitanza, ma era stato catturato nel Sulcis [87]. Grande fu l'emozione a Cagliari per la morte dell'ex-stamentario. Al remo furono condannati Pasquale Fanni (che morì nelle galere) ed il Floris che però, una volta tradotto a La Maddalena, riuscì a fuggire in Corsica. Una sentenza di morte in contumacia fu emessa contro Ignazio Fanni, Gaetano Cadeddu, Francesco Garau e Zedda [88]. Giovanni Cadeddu, condannato all'ergastolo, morì il 26 ottobre 1819 nel forte di S. Andrea a La Maddalena. Qui il Massa Murroni (anche a lui era stato comminato il carcere perpetuo) e Luigi Cadeddu (che doveva scontare vent'anni), rimasti privi di ogni rapporto con le famiglie, furono costretti ad accontentarsi per un certo periodo delle 13 once di pane spettanti giornalmente ad ogni prigioniero di Stato. Nel 1835 al primo fu concesso di fare ritorno a Cagliari; al secondo non fu tolto neppure un giorno di detenzione. Il Deplano venne confinato prima a Mandas, quindi a Carloforte, dove si trovava ancora nell'ottobre del 1821 [89].

Le vicissitudini di Gaetano Cadeddu meritano particolare rilievo. Era nato il 21 maggio 1780. Giovane aitante, leale, coraggioso e di bell'aspetto, aveva saputo conquistarsi la stima del governo ed anche dell'ambiente di corte per la sua scrupolosa attività di ministro di giustizia [90]. Ma ben presto la situazione

---

[86] ASC, *SS*, s. I, *Regie provvisioni*, vol. 37, ff. 46r e v.

[87] Sulla latitanza di Salvatore Cadeddu v. BCS, *DP*, vol. cit., memoriale Pabis, ff. 88-89.

[88] Il Zedda si rifugiò ad Ajaccio, dove si diede all'insegnamento della lingua italiana. Il Garau riparò in Francia, dove fu sussidiato da Napoleone. Nel 1828 fu nominato professore di lingue straniere nel collegio comunale di Aix-en-Provence. Gli si deve una *Nouvelle grammaire italienne, élémentaire et méthodique*, della quale vennero pubblicate due edizioni. Cfr. P. MARTINI, *Storia di Sardegna*... cit., p. 244-245; G. SIOTTO PINTOR, *Storia civile*... cit., pp. 526-527.

[89] Cfr. ASC, *SS*, s. II, vol. 146 cit.; F. LODDO CANEPA, *Vincenzo Sulis*... cit., in «Il Nuraghe», 83, 15 dicembre 1929-15 gennaio 1930, pp. 43-44.

[90] ASC, *SS*, s. II, *Affari criminali in generale. 1812*, vol. 722, lettere di Gaetano Cadeddu alla Segreteria di Stato. Il 30 giugno 1812 il prefetto di Cagliari Raimondo Lepori scriveva al Rossi: «Fin dacché il delegato Cadeddu occupa il posto di giusdicente della real baronia di Quarto, ha

economica e politica, un'amministrazione dello Stato fondata sull'arbitrio e sul privilegio avrebbero fatto miseramente cadere ai suoi occhi ogni prestigio del potere. I suoi orientamenti e le sue scelte furono quasi certamente influenzati dalla figura del padre e da un ambiente familiare partecipe di lotte e sommosse sociali, antipiemontesiste ed antiassolutiste, in cui il quartiere di Stampace aveva svolto un ruolo centrale. Nella divisione dei compiti stabilita fra i congiurati, il Cadeddu avrebbe dovuto fare proseliti nel borgo dove svolgeva il suo lavoro. Quando il governo diede inizio alla caccia dei responsabili, egli riuscì a sottrarsi fortunosamente alla cattura: aveva ricevuto un biglietto — ispirato forse dall'«inclita regina Maria Teresa» — che lo esortava a porsi in salvo [91]. Anche il giovane Cadeddu fu latitante nel Sulcis come il padre ma, più fortunato di lui, riuscì a fuggire, dopo varie peripezie, in Corsica, dove poté riabbracciare alcuni dei suoi compagni di lotta e fu soccorso dal governo francese. Si recò quindi nell'isola d'Elba, dove ebbe modo di avvicinare Napoleone, di cui subì il fascino. Avendo seguito Bonaparte nell'avventura dei Cento Giorni, fu presente, come direttore del servizio delle ambulanze, alla battaglia di Waterloo, nel corso della quale salvò un colonnello, venne ferito e meritò la Legion d'Onore. Ritornato in Corsica dopo il crollo dell'Impero, fu perseguitato come bonapartista, passò poi a Marsiglia e si trasferì quindi in Toscana. A Pisa, già quarantenne, su consiglio ed incoraggiamento di Andrea Vaccà, professore di clinica chirurgica e protomedico della corte granducale, intraprese gli studi di medicina e conseguì la laurea. Nel 1829 fu chiamato a Tunisi per esercitare la professione nella Reggenza. Qui si sposò con Amelia Lombard, da cui ebbe un figlio, Federico. Avrebbe lasciato l'Africa solo nell'ottobre del 1848, per una fugace visita a Cagliari. Tornato a Tunisi per ricongiungersi alla famiglia, prestò servizio nell'esercito del bey come medico capo nei reggimenti di cavalleria e di artiglieria. Morì in terra d'esilio il 26 maggio 1858, col pensiero — che mai

---

cambiato, per quanto le circostanze lo han permesso, l'aspetto di quei villaggi singolarmente di Quarto, ove i delitti erano frequentissimi, e la insubordinazione era giunta all'eccesso; se questo ministro dunque non sarà sostenuto, ed il governo non dimostra prendere tutta la parte a di lui favore, si ripiglierà da' popolatori di quel villaggio l'antico sistema, si distruggerà in un punto il lavoro di tanti anni, e ciò che è peggio scaderà esso Cadeddu vittima del livore dei malviventi, come purtroppo la esperienza lo ha dimostrato e lo va giornalmente dimostrando cogli occorsi omicidi di ministri di giustizia in diversi villaggi del Regno». Altri autografi che documentano l'attività del Cadeddu sono ugualmente ivi, *Lettere delle autorità civili, giudiziarie ed economiche e di diverse altre persone dell'isola indirizzate al viceré e alla Segreteria di Stato presso S. M.*, vol. 2216, 2 aprile e 28 novembre 1812.

[91] E. Besson, *Gaetano Cadeddu*, Cagliari, 1858.

l'aveva abbandonato — di Cagliari e della Sardegna [92]. La vita del Cadeddu, ricca di altri episodi avventurosi e rocamboleschi capitatigli per terra e per mare, può essere in parte accostata a quella di tanti cospiratori, militari, professionisti ed intellettuali, che vivono intensamente la loro epoca in un'Europa napoleonica già pervasa dal sentimento nazionale, da febbri e fervori di tipo romantico ed in particolare da «quel languore dell'anima che si prova fuori dalla patria» (lo scriveva Chateaubriand nel 1802).

Si è detto dell'obiettivo principale della congiura che si innesta nella solida tradizione delle rivolte cagliaritane in cui la costante decisiva è rappresentata dall'antipiemontesismo e dalla richiesta della «privativa» delle cariche pubbliche ai sardi. Sembra tuttavia che fra i cospiratori vi fossero contrasti anche notevoli di vedute. Qualcuno pensava all'eversione del sistema feudale (tale istanza doveva essere sostenuta specialmente dal Muroni), altri guardavano con simpatia alla Francia. C'è da chiedersi inoltre se gli uomini di Palabanda abbiano cercato di stabilire rapporti con gli inglesi. Secondo un documento contenuto nella Donazione Ponzeveroni, la risposta sarebbe affermativa: per la notte dal 30 al 31 ottobre 1812 erano pronti a passare all'azione il maggiore Gabriele Asquer (appartenente alla stessa famiglia del visconte di Flumini) ed altri ufficiali e soldati del reggimento sardo e del battaglione Real Marina. Ma era in allarme, secondo la stessa fonte, anche la truppa di un vascello britannico all'ancora nel porto di Cagliari, a bordo del quale si trovava il ministro Hill. Gli inglesi avrebbero perseguito lo scopo di dare ai sardi una costituzione simile a quella siciliana: «per la qual cosa tentarono più volte di inalberare la loro bandiera essendone stati impediti dal Re e da Villamarina» [93]. È tuttavia altamente improbabile che il plenipotenziario britannico manovrasse con Francesco d'Austria Este, con il Turri e, allo stesso tempo, con un gruppo di persone sospettate di filofrancesismo.

Nei suoi dispacci al Foreign Office lo Hill non accenna assolutamente all'esistenza di contatti con gli uomini di Palabanda. Dopo un incontro col

---

[92] C. BRUNDO, *Ricordi storici di Gaetano Cadeddu e dei suoi tempi*, Cagliari, 1887: va precisato che qualche episodio della biografia del rivoluzionario cagliaritano viene qui enfatizzato o romanzato. In anni più vicini si sono occupati degli avvenimenti del 1812 M. BRIGAGLIA, *Dagli ultimi moti antifeudali alla «fusione» col Piemonte*, in A. BOSCOLO, M. BRIGAGLIA, L. DEL PIANO, *La Sardegna contemporanea*, Cagliari, 1976, pp. 98-104; L. DEL PIANO, *Giacobini e Massoni...* cit., pp. 63-66; ID., *La Sardegna nell'Ottocento...* cit., pp. 51-60.

[93] BCS, *DP*, vol. cit., *Relazione...* cit., f. 48; ma v. anche AHN, *SE*, *CC*, leg. 6164(1), Baille a don Pedro Labrador, 21 dicembre 1812, dove si sostiene che la presenza di due navi e di una fregata inglese nel porto di Cagliari non è in alcun modo collegabile alla congiura.

Roburent, l'ambasciatore scriveva a Londra: «It has been some consolation to the Government to find that almost the persons implicated are of the old revolutionary party here and had allready distinguished themselves upon former occasions by their violent support of French principles [...] they seem'd to have no settled plan except a wish to deliver the Island if possible to the French» [94]. Dalla corrispondenza dell'ambasciatore del resto emerge (come si è riportato in precedenza) che a Cagliari un *french party* continuava ad esistere: e la posizione degli inglesi verso tale schieramento non poteva essere che conflittuale.

Informazioni non del tutto coincidenti con quelle del plenipotenziario britannico furono raccolte dal Baille. Egli conosceva tutti i più eminenti personaggi della vita pubblica del tempo, dai quali poteva ottenere preziose notizie. A suo tempo era entrato in rapporti confidenziali anche con il De Maistre. Alla Reggenza spagnola, come si è già detto, inviava sempre resoconti assai dettagliati, dai quali emerge un sostanziale lealismo: il Baille — che pure nel 1793-96 aveva criticato l'assolutismo, la non attuazione delle leggi fondamentali del Regno ed ancora nel 1812 continuava a mantenere posizioni non del tutto allineate all'imperante logica restauratrice — si mostra devoto alla corte sabauda ed esecra la cospirazione; altrettanto, del resto, faceva la Reggenza. Sugli obiettivi della congiura, il console scriveva: «[...] parece que Dios ha querido salvar esta Capital con la diversidad de opiniones, que habian adoptado los que dirigian esta conspiracion. Se dice que habia un partido para darse à los Ingleses; otro para los Franceses; uno habia que deseaba el gobierno Espanol; y el quarto dicen que era para erigir la Republica Sarda. Esta division de proyectos ha retardado la explosion, y ha dado tiempo para que llegase à noticia del gobierno el iniquo proyecto» [95]. Successivamente il Baille comunicava che il piano dei congiurati stava per essere realizzato: l'iniziativa (e ciò suona conferma di quanto è stato detto in precedenza) sarebbe stata diretta non solo contro i piemontesi ma anche contro i loro più stretti alleati nel ceto dirigente locale, a cominciare dal Villamarina [96]. Senza dubbio la cospirazione di Palabanda può essere interpretata anche come sussulto d'orgoglio e di dignità ferita, come volontà di riscatto, come risposta di un segmento importante di una

---

[94] PRO, FO, 67, vol. cit., dispaccio n. 36, datato Cagliari 21 dicembre 1812 e diretto a Castlereagh; sulla congiura lo Hill si era soffermato anche nel dispaccio n. 33 del 12 novembre dello stesso anno.

[95] AHN, SE, CC, leg. cit., Baille a Labrador cit.

[96] *Ivi*, Baille a Labrador, 28 febbraio 1813.

comunità già colpita ed umiliata dalla liquidazione fisica del gruppo angioiano, nonché dalla subordinazione di nobili, ecclesiastici e borghesi cagliaritani che, a detta del Martini, davano spettacolo miserando con atteggiamenti di vergognosa adulazione verso i ministri forestieri.

Alla luce delle testimonianze di cui disponiamo, si può affermare dunque che fra i congiurati prevalesse la componente antipiemontesista; ma dovevano esservi anche forti simpatie per la Francia. Più difficile verificare l'esistenza di una corrente filoinglese. Le implacabili restrizioni che colpivano i negozianti locali, il mancato riconoscimento dei «passavanti», prepotenze e spoliazioni subite dal naviglio che cercava di aggirare il blocco e di continuare i traffici con la piazza di Cagliari (insieme ad altri fattori della guerra commerciale di cui si è riferito nel primo paragrafo di questo lavoro) facevano sì che la popolazione attribuisse talvolta la rovina dell'economia sarda alla politica del governo britannico. Tutto ciò non esclude che la guerriglia spagnola, la costituzione di Cadice, gli avvenimenti siciliani e l'impegno degli inglesi nella lotta contro Bonaparte abbiano incontrato il sostegno ed il consenso di qualche esponente della borghesia isolana, che su questi temi poteva essere informato dal «Foglio periodico» del Palmedo. Ma in proposito, allo stato attuale delle ricerche, non ci si può spingere oltre.

Per quanto riguarda poi le concrete possibilità di successo dell'intrapresa, c'è da ipotizzare che gli adepti al circolo di Palabanda abbiano sopravvalutato, in base all'esperienza del 28 aprile 1794, la volontà di lotta del popolo cagliaritano. Certo, il malcontento era diffusissimo (il Martini parla di «immensa turba degli avversi al potere dominate»); ma anni di restaurazione non dovevano essere passati invano: la paura della rivoluzione, indubbiamente assai viva nel ceto dirigente, era forse superiore all'eventualità di un trionfo della sommossa. Non giovò poi alla causa dei congiurati l'aver fissato il giorno della rivolta alla fine di ottobre, quando il periodo più duro della carestia era passato. In realtà il governo si era posto in allarme il 16 aprile, paventando per quella notte lo scoppio di un'insurrezione. Ma, evidentemente, nei primi mesi del 1812 non fu possibile agli agitatori scuotere gli animi dei cagliaritani, giunti al massimo dello sconforto per i morsi della fame.

In ogni caso, numerosi aspetti della vicenda rimangono ancor oggi avvolti nell'oscurità. Ben presto corse voce che alcuni inquisiti avessero fatto il nome di alcuni loro protettori nascosti nelle alte sfere dello Stato. Sembra inoltre che il Putzolu, prima dell'esecuzione, avesse gridato: «[....] e sarà vero che gli stracci debbono andar per aria, ed i grandi, i quali ci spinsero come stromenti per sfogare le loro passioni, devono restare impuniti?». Il Sorgia gli avrebbe

risposto: «Figlio mio, poiché per noi anche svelando non vi sarebbe salute, restando testimoni viventi di simili intrighi, e comparendo anzi le nostre rivelazioni uno sfogo di privata vendetta, tacciamo: rassegnamoci alla volontà divina, moriamo come dobbiamo morire, siamo generosi e non vogliamo perdere altri con noi inutilmente» [97]. Che questo dialogo sia intercorso o meno, la condotta del Sorgia, nel momento della prova suprema, parve forte e dignitosa e fu lodata.

Si diffuse inoltre la voce che obiettivo principale della cospirazione fosse togliere la corona a Vittorio Emanuele — che si era circondato di funzionari piemontesi e forestieri — per darla a Carlo Felice che invece aveva radunato intorno a sé cortigiani sardi, fra i quali spiccava, per lignaggio e potenza economica, Stefano Manca di Thiesi, marchese di Villahermosa e Santa Croce. Giovanni Siotto Pintor scrisse che l'esito prospero della congiura avrebbe giovato soprattutto al Manca [98]. Questi fece fronte ai sospetti chiedendo al re di essere sottoposto a un'indagine extragiudiziale. Il sovrano ne incaricò il Roburent, il giudice Luigi Tiragallo e lo stesso Villamarina. Fu lo stesso Villahermosa, mostrando da una parte sagacia, dall'altra sprezzo del pericolo che incombeva sul suo capo, a chiedere al re che fossero proprio Roburent e Villamarina, suoi nemici personali, a giudicarlo. Il marchese in questo modo li sfidava a proclamare pubblicamente e, soprattutto, a dimostrare con prove concrete quanto essi andavano ripetendo in privato ed in segreto contro di lui. I tre incaricati, sentiti alcuni testimoni, scagionarono il Manca e gli consentirono in questo modo di proseguire la sua brillantissima carriera [99]. Bisogna ri-

---

[97] Cfr. BCS, *DP*, vol. cit., *Relazione* cit., f. 46; AHN, SE, CC, leg. cit., Baille a Labrador, 22 maggio 1813, dove si afferma che i condannati a morte ed al remo, sottoposti a tortura, non parlarono.

[98] «Ma in tanto avviluppamento di eventi, in tanto cozzo di contraddizioni — scrive il Siotto nella sua *Storia civile*, p. 77 — il criterio storico deve indurci a credere che se il Villahermosa non fu l'autore primario e inventore della cospirazione, col suo credito nel popolo, colla sua autorità nella Corte del principe la incoraggiò, la protesse. Il *Deus ex machina* non emerse se non dal labbro degl'infimi cospiratori. E io voglio credere che i giudici inquisitori si tenessero in grande riserbo a consegnare negli atti un nome altissimo che avrebbero involto nella complicità lo stesso principe». Come emergerà poco più avanti, chi scrive non è disposto a condividere questa pur impegnativa tesi di uno studioso che era comunque un profondo conoscitore dell'ambiente cagliaritano del suo tempo.

[99] AHN, SE, CC, leg. cit., Baille a Labrador, 30 giugno 1813. La supplica del marchese, unitamente alla relazione dei tre incaricati, è stata pubblicata da N. BIANCHI, *Storia della monarchia...* cit., pp. 681-689. Il Manca, originariamente, godeva solo del titolo di cavaliere; apparteneva ad un ramo della famiglia che annoverava tra le sue fila don Antonio Manca Amat,

cordare inoltre che egli non fu mai inviso a Vittorio Emanuele. Non solo: dopo il fallimento della congiura, fu lo stesso marchese a riorganizzare e a ridurre a centuria il battaglione Real Marina che era stato coinvolto nel moto. Se il sovrano avesse nutrito qualche dubbio nei suoi confronti, non gli avrebbe certo affidato una così delicata incombenza [100].

La partecipazione del Manca alla congiura è quasi certamente da escludere. A tale conclusione spinge innanzitutto il Martini che traccia sia del Villamarina sia del Villahermosa un ritratto morale in una pagina ancora una volta caratterizzata dal nitore e dall'efficacia della scrittura: «Ugualmente teneri del potere assoluto, della feudalità, del predominio militare, e composti per natura a modi altieri e violenti — scrive lo storico ed erudito cagliaritano — in questo si diversificavano, che il primo, d'intelletto corto, di poverissima istruzione, si governava col senso comune; il secondo, fornito di molta intelligenza e di studio di lettere, alla ragion di stato si formava, meditando sovra i tempi, gli uomini e le cose: talché la rozza natura nell'uno, nell'altro la natura ingentilita dell'arte operava. Differivano anche nell'aspetto e nel contegno, poiché l'uno infondeva timore, l'altro comandava il rispetto quando in lui quietavano le ire abituali. Oltracciò, pel primo la monarchia pura più che una necessità di stato, era una convinzione; per lo secondo, un mezzo per levarsi in alto in ricchezza e potenza: quindi il disinteresse da un canto, l'utilità propria dall'altro. Siccome poi nel Pes prevaleva la giustizia, che vestiva sovente la natura di una cieca e furiosa passione, e nel Manca la moltiforme ed elastica ragione di Stato, più censurabili sono di questo che di quello gli errori; imputabili per altro al Pes, perché investito di pubblico potere, ma non tanto al Manca quanto al principe che seguiva costante i di lui consigli». Rincarando poi la dose, il Martini aggiunge che il Villamarina mise sullo stesso piano i delinquenti con gli uomini «desiderosi di riforme vitali», «prestò orecchie a delatori prezzolati» e «fece uso del bastone e del nervo» con chi criticava il governo [101]. Di entrambi lo storico cagliaritano

---

duca dell'Asinara, considerato dalla tradizione orale sassarese ed anche da alcuni storici una classica figura di feudatario pazzo, tirannico ed odioso. In seguito il cadetto divenne marchese grazie alla generosità del duca di S. Pietro che, a titolo di pura benevolenza, gli fece dono di un feudo: v. P. BELLONOTTO, *Il generale Stefano Manca di Villahermosa. Note e documenti d'archivio*, Cagliari, 1926. Il titolo di generale di cavalleria e di gran mastro d'artiglieria gli fu conferito da Carlo Alberto.

[100] P. MARTINI, *Storia di Sardegna...* cit., pp. 245-246.

[101] *Ibid.*, pp. 28-29; Interessanti profili del Pes e del Villahermosa sono tracciati, alle rispettive voci, anche da P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna ossia storia della vita pubblica e privata di tutti i sardi che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti*, III, Torino, 1838.

dice che erano capi della reazione feudale più spinta, la quale allora trionfava in tutti i campi della vita politica ed istituzionale.

Queste affermazione ci aiutano a capire che il Manca mai e poi mai avrebbe instaurato rapporti con uomini che avevano partecipato alle lotte del triennio rivoluzionario e che erano ancora sospettati di antipiemontesismo, di filofrancesismo e di «giacobinismo» [102]. Se i nomi dell'aristocratico e del suo protettore Carlo Felice vennero avanzati da qualcuno dei congiurati è perché nella «forma» della lotta politica del tempo a questo strumento si ricorreva solitamente per fare del proselitismo. In effetti i cospiratori, per convincere gli esitanti, avevano fatto circolare artatamente la voce che lo stesso sovrano, ansioso di liberarsi dei suoi inetti cortigiani, avrebbe accolto di buon grado la congiura.

È vero che fra la corte di Vittorio Emanuele e l'entourage di Carlo Felice s'erano accesi contrasti dovuti a intrighi, risentimenti e gelosie: è altrettanto sicuro però che quest'ultimo — a parte ombre e dissensi mai trasformatisi in lacerazioni profonde — rimase sempre devoto al fratello. Negli anni in cui il sovrano risiedette a Cagliari, Carlo Felice si disinteressò degli affari di Stato. Alla cura dei temi politico-istituzionali, del resto, egli preferiva di gran lunga i soggiorni nella villa d'Orri, presso Sarroch, splendida proprietà del Manca.

La rivalità — di carattere strettamente personale — esistente fra questi ed il Villamarina rendono abbastanza credibile il memoriale di Antioco Pabis che abitava in casa di Giovanni Cadeddu come maestro dei figli dell'avvocato. Tra il gennaio ed il febbraio del 1813 il giovane pedagogo venne sottoposto a quattro interrogatori e quindi rinchiuso come testimone renitente a San Pancrazio. Qui era stato avvicinato da Vincenzo Addis, custode del carcere, che lo aveva spinto a deporre contro il visconte di Fluminimaggiore ed il marchese di San Tommaso. Inoltre, con «parole equivalenti ad una espressa indicazione», l'Addis aveva tentato di subornare il pedagogo contro il Villahermosa [103]. Secondo una lettera del Baille (30 giugno 1813) già citata, anche l'avvocato Agostino Arrius, intimo del fiscale Garau, aveva avuto licenza di entrare nelle carceri e di parlare con gli arrestati, affinché questi deponessero secondo

---

[102] BCS, *DP*, vol. cit., lettera del Pabis, f. 69, che osserva acutamente: «Il marchese di Villahermosa non vi ebbe parte alcuna e tutto è una impostura. I dissidi erano se riuscendo l'affare si dovevano dare agl'Inglesi od ai Francesi, ed il marchese di Villahermosa non era sciocco da intromettersi in questi partiti: altri volevano mandar via i Piemontesi, né anche per questo partito potrebbe egli ingerirsi in tal'affare». V. anche AHN, SE, CC, leg. cit., Baille a Labrador cit.: sarebbe stata «malizia» dei congiurati — che avevano bisogno di vantare coperture eccellenti — fare il nome del Manca.

[103] BCS, *DP*, vol. cit., memoriale Pabis, f. 95v.

quanto veniva loro suggerito. Il Pabis tuttavia aveva saldamente insistito nella testimonianza che escludeva responsabilità sia del Cadeddu, sia di personaggi altolocati.

L'Addis era senza dubbio uno strumento sia della magistratura, sia dei meccanismi repressivi e polizieschi controllati dal Villamarina. Il governatore della città cercò forse, a partire dalle voci correnti sulle responsabilità del Villahermosa, di liquidare il suo rivale utilizzando il rozzo carceriere affinché questi incitasse il pedagogo a deporre magari il falso? Non è necessario arrivare a tali drastiche conclusioni: era sufficiente la cultura giudiziaria del tempo a far agire il potere politico-militare e gli inquirenti in modo così pesante. Una cosa è certa: l'atteggiamento fermo del Pabis spinse infine la regia delegazione a scarcerarlo. In seguito egli depose davanti alla commissione che era stata creata da Vittorio Emanuele per appurare eventuali responsabilità del Manca nel moto. La testimonianza, scrive il Pabis nel suo memoriale, fu preceduta da un colloquio riservato cui lo aveva invitato lo stesso marchese. Questi raccomandò al pedagogo di parlare secondo coscienza. Di fronte al Roburent, al Tiragallo ed al Villamarina, il Pabis scagionò il Villahermosa, affermando di non averlo visto né in casa di Giovanni Cadeddu, dove si tenevano le riunioni notturne, né a Palabanda.

Ma i misteri della congiura borghese non finiscono qui: rimane ancora oscuro infatti il ruolo del padre scolopio Paolo Melis, assai reputato come oratore sacro, che si era rivolto a Giovannico Viale, uno dei più ricchi negozianti di Cagliari, per ottenere un credito di oltre 3.000 scudi. Avendoglieli il Viale negati in quanto l'ecclesiastico gli aveva ingenuamente rivelato le motivazioni politiche della richiesta, il Zedda, accampando la scusa di un prestito per bisogni familiari, riuscì ad avere 2.000 scudi da un altro dovizioso commerciante, Giacomo Ignazio Federici. Una parte di questa somma andò, come si è già detto, al Putzolu che, in qualità di mastro artigiano, rappresentava uno dei tramiti fra gli esponenti della borghesia professionale ed il popolo minuto delle appendici. Successivamente però il Melis non fu perseguito: anzi, ottenne addirittura la presidenza del collegio reale dei nobili [104]. Contava su potenti ed interessati appoggi ai vertici dello Stato?

Un altro aspetto della cospirazione rimasto sostanzialmente insoluto è quello dei fascicoli processuali con le pagine incollate. Non sembra però fondata l'ipotesi secondo cui si trattava di nascondere responsabilità di ufficiali e soldati

---

[104] Ivi, memoriale Cara, ff. 43v-44; P. MARTINI, *Storia di Sardegna...* cit., pp. 236-237.

del battaglione Real Marina. Su tale aspetto della vicenda fu steso comunque un velo di silenzio: nell'istruttoria e nel processo non vennero formulate al riguardo accuse specifiche.

Gli atti infine scomparvero dagli uffici della Sardegna e non furono più ritrovati. Il Siotto Pintor, in contrasto col Martini, nega che essi siano finiti nelle mani del Pes e che, dopo la morte del generale (pervenuto alla carica di luogotenente viceré), siano andati in eredità al conte Bernardino Villamarina del Campo. Una sola cosa sembra certa: le carte del processo furono ritirate nel 1818 per ordine del governo dal conte Calvi, reggente la Reale Cancelleria [105]: da quel momento di esse non si seppe più nulla [106].

Un altro mistero: quale fu il ruolo effettivamente svolto da Gavino Muroni? Indicato dal Martini come il principale promotore della congiura, non risulta tuttavia che sia stato interrogato, accusato o arrestato. Nei documenti della donazione Ponzeveroni, nelle pagine dello stesso Martini e del Siotto Pintor, egli non viene citato fra i condannati a morte, a pena detentiva o all'esilio, né fra coloro che riuscirono a porsi in salvo con la fuga.

Quel che ci preme sottolineare, per concludere, è lo scenario economico-sociale e politico-diplomatico che fa da sfondo alla cospirazione del 1812. Nell'anno precedente, a causa del blocco continentale, la crisi inglese aveva raggiunto l'apice. Proprio allora esplosero virulente le lotte dei luddisti. Bonaparte però non fu in grado di approfittare della debolezza dell'antagonista in quanto andò incontro alla disfatta della *Grande Armée*. Nel marzo del 1812 venne promulgata la Costituzione voluta dalle Cortes di Cadice, destinata a rappresentare un modello ed un decisivo punto di riferimento nell'attacco del movimento liberale alla Santa Alleanza. Una carta costituzionale, senz'altro meno avanzata e progressiva di quella spagnola, e purtuttavia di ampio e duraturo significato, venne sanzionata in Sicilia il 25 maggio 1813, in seguito ad un movimento che era approdato ad una convergenza fra la linea del Bentinck e le aspirazioni indipendentistiche del ceto dirigente locale.

---

[105] G. Siotto Pintor, *Storia civile*... cit., pp. 524-525: in questo senso il Siotto ridimensiona le informazioni date dal Cara al Martini.

[106] Non hanno dato esito alcuno precise richieste all'ex-re Umberto II ed ai discendenti di Salvatore Cadeddu, unitamente ad altre sistematiche indagini di chi scrive, volte al ritrovamento degli atti processuali. Riguarda comunque gli uomini di Palabanda parte della documentazione custodita in ASC, *SS*, s. II, *Affari criminali in generale. Sentenze criminali diverse pubblicate in Sardegna dal 1744 al 1847*, vol. 790. Va precisato che, secondo il Siotto Pintor, il Calvi aveva a suo tempo ritirato dagli uffici dell'isola anche tutte le copie delle sentenze relative agli avvenimenti del 1812.

Tale fu il contesto in cui il gruppo di Palabanda cercò di far vivere ancora una volta l'eredità dei moti urbani del 1794-95. L'intrapresa degli uomini aggregati dai Cadeddu finì tragicamente; i piani delineati in quello stesso periodo da Francesco d'Austria Este e dal Turri non ebbero esiti concreti e tantomeno suscitarono ripercussioni analoghe a quelle determinate dagli avvenimenti siciliani nell'ambito peninsulare e nelle vicende del Risorgimento; nel 1814 la condotta *whig* del Bentinck fu seccamente smentita dal Castlereagh che — dopo aver accantonato le promesse di libertà e di indipendenza nazionale precedentemente rivolte dall'Inghilterra ai popoli soggetti a Bonaparte — era fermamente intenzionato ad accordarsi con le potenze dell'assolutismo continentale ed a stabilire un nuovo, duraturo equilibrio europeo, favorevole al suo paese ed agli Asburgo.

In ogni caso, le vicende verificatesi a Cagliari nel 1811-12 paiono sufficienti a cancellare l'immagine di una Sardegna statica ed immobile. Anzi, quanto è stato detto fin qui conferma la felice ed illuminante prospettiva delineata da Fernand Braudel, per il quale la Sardegna, solitamente descritta come quasi impenetrabile, presenta invece delle finestre aperte sul mare. In effetti la Cagliari di allora fu non solo un osservatorio, ma anche un laboratorio in cui si formularono progetti per il futuro dell'Italia e della Sardegna. Ad essa si può dunque applicare non la definizione febvriana di *île conservatoire*, bensì quella (da Lucien Febvre riferita alla Sicilia) di *île carrefour*, cioè di isola crocicchio, luogo di incontri e scontri, di risorse ed istanze vitali, dinamiche ed anche contrapposte [107].

---

[107] Cfr. L. FEBVRE, *La terre et l'évolution humaine. Introduction géographique à l'histoire*, Paris, 1970 (1ª ed. 1922, pp. 33 e 241); F. BRAUDEL, *La Mediterranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, 1946, trad. it. *Civiltà ed imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, nuova edizione, I, Torino, 1976, p. 148; v. anche M. TANGHERONI, *Lunghi secoli di isolamento? Note sulla storiografia sarda degli ultimi trent'anni. I: Dal neolitico alla conquista aragonese del 1324*, in «Nuova rivista storica italiana», LXI (1977); A. MATTONE, *La Sardegna e il mare. Insularità e isolamento*, in «Quaderni sardi di storia», n. 1, luglio-dicembre 1980.

XAVIER MARTIN

Note critique sur l'image de la codification française de 1804

I. Une mythologie prospère en France au sujet du Code Napoléon, c'est-à-dire du code civil français à sa naissance (1804). Ses auteurs, enseigne-t-on, auraient articulé leur oeuvre à partir d'une exigeante conception de la nature humaine. Et cette conception est volontiers condensée dans le mot «spiritualisme», que l'on peut définir: la reconnaissance, en l'homme, d'une part non matérielle, première en dignité. L'un des plus éminents juristes français, Monsieur le Doyen Jean Carbonnier, intitulait même, naguère encore, un paragraphe de son traité de *Droit civil*: «Spiritualité», expliquant: «L'homme, dans le code civil, est traité essentiellement comme une volonté: ce n'est pas l'être de chair, sujet à des faiblesses, en proie à des besoins, écrasé par des forces économiques; c'est une volonté toujours forte, éclairée, tendue vers un but, et libre. La responsabilité suppose la volonté; l'accord de deux volontés, le contrat, est l'égal de la loi (a. 1134), comme par un écho de Jean-Jacques Rousseau». Ce type de constatation, aux yeux des juristes français, paraît accordée à l'enracinement du code dans la Révolution de 1789, qui venait de promouvoir, croit-on, une image optimiste et flatteuse de la personne humaine.

Or si ce diagnostic sur les convictions des auteurs du code civil était exact, il dérogerait étonnamment au contexte qu'indique une approche historique élémentaire. Ses années d'élaboration, à peu près celles du consulat, n'encouragent guère une exaltation de l'individu. Dix ans d'anarchie révolutionnaire ont sonné l'heure de la caporalisation. La paix religieuse n'est rétablie, par le concordat de 1801, que dans le dessein politique affirmé de mieux régenter les esprits, de «subjugue[r] les consciences mêmes», comme s'en flatte en public son artisan, Portalis, qui au même moment façonne au premier rang le code civil. L'année suivante, l'esclavage, que la Révolution n'avait pas réellement aboli, redevient officiel dans les colonies françaises d'Amérique. Quant à Napoléon lui-même, dont l'empreinte a marqué le code, ses attitudes et propos

ordinaires dénotent moins de respect que de mépris de la nature humaine. Les hommes sont pour lui des obstacles ou des moyens, ce sont des mécaniques mues par l'intérêt égoïste. Il est vulgaire avec les femmes. Il appelle sa «rente» la classe annuelle de soldats dont il nourrit les batailles, etc. Bref, ni spiritualité, ni même spiritualisme, à son horizon familier.

D'où une perplexité, qui renvoie à la source: à savoir les *Travaux préparatoires du Code civil*, quinze volumes de discussions et discours où s'expriment, sur quatre ans, une centaine de personnes, que nous désignons comme les auteurs, ou les rédacteurs, du code civil. On y trouve, quant à la nature humaine postulée par ceux-ci, assez d'indices pour les montage d'un «portrait-robot». Et l'homme n'y apparaît guère que comme une mécanique d'appétits, ou bien rationnels, ceux qu'induit l'egoïsme, ou bien irrationnels, ceux qui ressortissent à l'affectivité. Les premiers sourient a ulégislateur, qui se promet deles coordonner en agencements durables; mais il redoute les seconds, qui menacent le jeu des égoïsmes, et qu'il sied de neutraliser (telle est une cause majeure de la misogynie des auteurs du Code Napoléon, qui présument la femme insuffisamment docile aux motions de son intérêt).

Tout cela ressortira de deux séries d'exemples. Et d'abord, dans les rapports de famille: entre époux, entre parents et enfants, entre collatéraux. Entre époux: l'affection durable dans le mariage ne saurait procéder que d'un arrimage des intérêts mutuels, et il est piquant d'entendre deux orateurs, au sujet du régime des biens entre époux, disputer avec sérieux de la solution qui donnera au mari l'épouse la plus chaleureuse. Entre parents et enfants: les marques extérieures de respect filial, donc l'ordre familial, présupposent aux mains des parents, et surtout du père, le jeu d'une quotité disponible qui, à tout âge, tiendra soumis les enfants par la vertu de son chantage. Entre collatéraux: ils sont, ces collatéraux, censés mutuellement animés d'une avidité successorale dont il convient d'user pour perpétuer entre eux de bons rapports artificiels. Cette perspective n'excepte pas les frères, dont on dit même qu'ils sont entre eux des «étrangers», étrangers chez qui l'apparence de bonnes relations ne résultera, là encore, que d'une faculté mutuelle d'avantages successoraux. D'un orateur: «L'intérêt brise souvent les liens du sang. Que cet intérêt les renoue; que le frère incapable d'aimer son frère sente dans son coeur égaré qu'il faut au moins que sa haine n'éclate pas; ses égards commandés par les convenances deviendront pour lui une habitude, et le mèneront par degré, et pour ainsi dire à son insu, vers l'amitié». Ce mode de raisonnement importe. Il postule que le psychisme est modelable par accoutumance, et que la loi doit exploiter cette opportunité. On s'éloigne beaucoup, déjà, du fervent couplet sur l'homme libre, volontaire et responsable, dont la citation ouvrait cet exposé.

Et ce n'est pas tout. Il reste une deuxième série d'exemples, qui nous écarte un peu du cercle ordinaire de la famille. On y parlera des donations, de l'adoption, de la gestion d'affaires. Sur les donations, une simple remarque: le premier article qui en traite s'inquiète de la santé mentale du donateur. Il importe en effet que nul ne galvaude, par dilapidation, la pression successorale propre à tenir en respect les héritiers présomptifs.Quant à l'adoption, il est notable que son hésitante admission dans le code résulte d'un choc désordonné d'arguments éclectiques, dont l'unique point commun est de ne pas même imaginer l'hypothèse d'une générosité de l'adoptant. L'on y trouve au contraire l'idée selon laquelle l'enfant né du mariage, s'il est rétif, pourrait ainsi se voir utilement infliger, par représailles, des cohéritiers synthétiques. La gestion d'affaires, enfin, semblerait a priori l'occurrence où la loi prend en compte la gratuité, puisqu'on y voit éclore un rapport quasi-contractuel entre deux individus dont l'un s'est spontanément chargé de rendre un service à l'autre. Or en fait, aux yeux des auteurs du Code Napoléon, ce bénévole est suspect. De quoi? D'abord, d'une indiscrétion, qui l'aura porté à l'ingérence. Ensuite, d'une impuissance à assumer les suites de son premier mouvement, ce qui exige que la loi l'y contraigne.

Cet ultime exemple le confirme: l'hypothèse de la gratuité n'appartient pas aux catégories mentales des auteurs du Code Napoléon. Le chose est d'importance. Car poser l'homme comme impropre à tout désintéressement, c'est présumer ses pensées et comportements irréfragablement déterminés par un jeu de conditionnements que résume l'intérêt égoïste. C'est donc, si les mots ont un sens, lui dénier cette liberté, cette volonté dont les rédacteurs du code auraient au contraire, proclame-t-on, révéré en lui la glorieuse présence. A tel point qu'il serait légitime, semble-t-il, de reprendre mot pour mot la phrase précitée de Monsieur le Doyen Jean Carbonnier, à la condition peu anodine d'en intervertir les affirmations et négations: «L'homme, dans le code civil, est traité essentiellement comme aboulique: ce n'est que l'être de chair, sujet à des faiblesses, en proie à des besoins; c'est une volonté toujours faible, incertaine, capricieuse, en proie à ses déterminismes» etc. Il faut en convenir: le texte ainsi rétabli est bien mieux accordé à la lettre et à l'esprit des *Travaux préparatoires du Code civil.* Telle est l'étrange anomalie constitutive, pour l'essentiel, du mythe français relatif aux convictions et intentions des auteurs du Code Napoléon.

II. Cette vision mythomane méconnaît, en fait, une double évidence: l'individualisme philosophique, dont relève le Code Napoléon, n'a pas pour

corollaire obligé une respectueuse ferveur pour l'individu; et il peut même convoler avec une radicale défiance à l'égard de celui-ci.

(A)

La montée de la perspective individualiste, dans la pensée européenne, depuis la fin du Moyen Age, induit en réalité une déperdition d'humanité chez l'individu exalté. La chose est logique, même si l'analyse en est délicate. Ne plus voir l'homme inséré spontanément dans des groupes, c'est tendre à la styliser arbitrairement, à ne pas le voir naturellement doté des capacités intellectuelles et affectives qu'implique le contact d'autrui dans le concert social. L'archétype du sauvage isolé, qui nourrira la rhétorique contractualiste, illustre cet affaissement: la «bonté» de ce somnolent n'est guère distincte du bien-être animal que lui vaut l'immédiat contentement de ses besoins élémentaires. Homme ou primate? La lisière est incertaine.

Elle l'est d'autant plus, que cet individualisme a pour principe philosophique le nominalisme, dont une des retombées est de pousser à la négation d'une réalité ontologique des espèces animales, genre humain compris. Et cela, d'une part, encourage la dislocation de celui-ci en sous-groupes réputables plus ou moins proches de l'animalité, vision stimulée par le ressort anti-chrétien des Lumières, qui blâment la Bible de suggérer une parenté biologique de tous les hommes. D'autre part, cela prédispose à broder sur le thème des croisements entre espèces, à fantasmer sur des perspectives d'hybridation, sans exclure les humains de cette agape génétique. Les toxines du racisme biologique sont là, dans ce bouillon de culture, impropre donc à soutenir l'idée d'une dignité spécifique de la nature humaine.

A cet estompage de frontière entre l'homme et l'animal s'accorde l'anthropologie sensualiste, qui résorbe la vie intérieure de l'homme en une chimie, proprement matérielle, des sensations. Car cette conviction discrédite elle aussi l'hypothèse d'une scission entre l'homme et l'animal, dont l'intériorité ne serait moins riche que par le fait d'une moindre finesse sensorielle. Et elle cousine avec un matérialisme dont tous les sensualistes n'assument pas l'intégralité, mais auquel au minimum ils confinent. Les Lumières, matrice de la Révolution, cultivent ce sensualisme, auquel les premiers très grands auteurs contractualistes, Hobbes et Locke, étaient précisément acquis.

Tout cela, en dernière analyse, procède des philosophies individualistes de la Grèce antique au déclin, stoïcisme, épicurisme, qu'exsudent les lettres latines païennes où puise la culture occidentale depuis la Renaissance. Accessoirement, si l'on ose dire, cet influx littéraire, conjugué à un primat de l'économie, contribue à réacclimater l'esclavagisme, dont les Stoïciens offraient une justification utilement préservatrice du principe d'égalité entre les hommes. Et cette

résurgence de l'esclavage, dans le décor chrétien de l'Europe moderne, constitue un effondrement axiologique, illustrant et accentuant l'affaissement anthropologique dont nous parlons.

Or celui-ci est bien là, connexe à l'individualisme, en 1789, à l'ombre des scintillants «droits de l'homme». Les symptômes en pullulent, dans le propos des révolutionnaires comme dans leurs options: stylisation outrancière des raisonnements politiques fondamentaux à partir d'un caricatural état de nature; consécration de l'égoïsme comme unique mobile du pacte social; approche expressément mécaniste du social, qui dément la liberté individuelle par ailleurs claironnée; maintien réfléchi de l'esclavage, seulement aboli de façon tardive, ambiguë et fugace; refus du droit de vote aux femmes et aux gens de couleur libres, etc. Tout cela est mal perçu, dans l'instant et depuis, car verni d'apparences antinomiques liées à l'euphorie du moment quant à l'avenir de l'homme et de la société, au fait aussi qu'alors croulent mille tares ou abus du régime abattu, au fait encore que demeure vascularisée dans ce magma une tradition religieuse invétérée qui dit le sacré de chaque destinée humaine. Il reste que dès alors, la vision de l'homme induite par cet individualisme vainqueur auquel ressortira bientôt le Code Napoléon, cette vision est plus conforme à ce qu'en réfléchiront ses Travaux préparatoires, qu'aux dithyrambes incontrôlés des civilistes français.

(B)

La grande Terreur, à cet égard, avait pourtant dégagé l'horizon, de deux manières entre elles solidaires. D'une part, elle a persuadé ses survivants que les hommes sont mauvais, ce qui donne lieu, dans un paysage mental à persistance individualiste, à la propagation d'un individualisme *pessimiste*, rééditant spontanément le climat politique doctrinal d'un Machiavel, d'un Luther, d'un Hobbes. Cette remarque a son prix car, curieusement, il arrive que de par un flottement lexical incongru, le principe individualiste ne puisse connoter, pour certains auteurs, qu'une automatique faveur pour l'individu. N'y a-t-il pas là une des sources vives du contresens qui a mythifié le Code Napoléon?

D'autre part, l'écaillage de l'optimisme qui grimait le réductionnisme anthropologique de 1789 met en lumière celui-ci. Dès la chute de Robespierre, qui ouvre la décennie conduisant au Code Napoléon, le sensualisme matérialisant s'affiche en France quasiment comme vérité d'Etat, nimbé des corollaires que nous savons. Le grand philosophe de référence en ces années est Helvétius (mort en 1771), un des auteurs du siècle qui assumait crûment les implications matérialistes du sensualisme, réduisant le psychisme humain à du biologique manipulable. L'école qui cultive son héritage a nom *idéo-logie* c'est-à-dire science des idées. Elle se réunit autour de sa veuve, en un cercle où fréquente,

il est bon de le noter, le général Bonaparte, futur Napoléon. Les idéologues contrôlent la culture officielle, dans certains journaux, dans l'enseignement, et par-dessus tout à l'Institut, prestigieuse instance en charge d'approfondir et diffuser le scientisme installé. Or de la classe politique à cette classe intellectuelle, on passe de niveau, affinité qu'illustre un personnage pour nous primordial: Cabanis.

Ce Cabanis, médecin, philosophe, né en 1757, relève du courant des Lumières, dont il a fréquenté de grands représentants. Membre de l'Institut et député sous le Directoire, lié à Bonaparte, il prend une part active au coup d'Etat qui porte celui-ci au pouvoir (18 brumaire, 9 novembre 1799). Or Cabanis est réellement l'anthropologue du moment. Sa doctrine s'est déployée dans des conférences à l'Institut de 1797 à 1799, publiées à mesure, puis rassemblées en 1802 dans un volume intitulé *Rapports du physique et du moral de l'homme*, réimprimé en 1803 et 1805. Il y professe un matérialisme résolu. L'homme, selon lui, n'a pas de dimension spirituelle, son «moral» n'est q'une facette de son physique. Son intériorité n'est que réaction chimique aux sensations, dont une répétition avisée peut améliorer le psychisme. L'activité du cerveau n'est que de «digestion» des sensations, les idées se trouvant expressément promues au statut de déjections cérébrales. La volonté, fruit d'un processus mécanique, n'est que l'impulsion qui dans l'instant lance le geste. L'animal en est donc doté, le foetus aussi, puisqu'il bouge, alors qu'il n'est, enseigne aussi Cabanis, «qu'un mucus organisé». L'homme ne saurait aspirer qu'à son intérêt, dont la conscience résultera d'un traitement biologique des sensations. La pure gratuité, par hypothèse, est impossible, les actes de «désintéressement» eux-mêmes ne ressortissant qu'à un calcul d'intérêt. L'homme ne diffère des plantes et des animaux que par une gamme sensorielle plus nuancée, source d'une intériorité mieux fournie. Et c'est de plain-pied que Cabanis, dans son propos, passe volontairement des bêtes à l'homme et inversement, s'ingéniant à user, pour les animaux, d'un vocabulaire à résonance humaine. Il évoquera ainsi «le doux penchant social de l'homme, de l'abeille, de la fourmi», ne faisant qu'illustrer, en tout cela, le principe de son ami Destutt de Tracy: «L'idéologie est une partie de la zoologie».

Telles sont les idées dominantes, au moins de façon diffuse, dans la classe politique française, donc chez le législateur, au temps même où prend corps le code civil. Ces idées sont exactement congruentes à l'armature socio-politique du pays, dont la vie publique est alors très précisément fonction de l'intérêt égoïste crucial des acheteurs de biens nationaux, qui craignent pour leurs fortunes foncières trop aisément acquises. Au soir de tant d'années de cuisantes turbulences triomphe la morale du «chacun pour soi». Ces idées, de surcroît,

ont la faveur de Bonaparte, si proche, nous l'avons vu, de leurs principaux propagateurs, et flatté, quant à lui, par une théorie si ajustée à son propre comportement ordinaire comme à son regard sur l'espèce humaine.

Force est donc d'en convenir: l'enseignement académique sur les convictions et intentions «spiritualistes» ou «spirituelles» des auteurs du Code Napoléon blesse gravement la réalité. Le pessimiste portrait-robot que nous avons cru pouvoir dresser à partir des *Travaux préparatoires du Code civil* n'est bel et bien que la réplique du croquis scientifiquement estampillé de leur contemporain Cabanis. N'eût-il pas été d'ailleurs stupéfiant que le climat politico-culturel des années 1794-1804 engendrât autre chose? Le fondement anthropologique exaltant, flatteur pour l'individualité humaine, que l'on se complaît en France, depuis de longues décennies, à supposer au code civil, est tout à fait imaginaire. C'est un mythe. Telle est la mythologie du Code Napoléon.

III. Deux questions sont alors légitimes. Comment ce contresens a-t-il pu naître et prospérer? Quelles sont les réaction à la re-lecture insolite qui s'impose, et que plus ou moins timidement nous suggérons depuis une huitaine d'années?

Pour première réponse, nous n'offrons encore, en l'état du dossier, qu'un jeu de vraisemblances. Le contresens paraît être né très tôt, lorsque la monarchie française, restaurée en 1814 a tenu à conserver le Code Napoléon comme pièce majeure d'une stabilité socio-politique fondée sur la propriété. Il était alors opportun de rétrospectivement déconnecter le code de sa conjoncture natale. Et c'est bien, semble-t-il, ce qu'on a fait, d'autant plus aisément que s'enfuyait le souvenir du climat spécifiquement «idéologiste» des années 1794-1804. Les premières décennies du XIXe siècle voient au contraire s'affirmer, dans la philosophie officielle, à l'encontre du rationalisme desséché de naguère, un «spiritualisme» dans la mouvance duquel serait tôt ou tard aspiré le Code Napoléon. Et il est de fait que la texture de celui-ci a pu très bien s'accommoder d'un autre socle justificatif que celui de sa genèse. Entre-temps, la légende napoléonienne, en prodigieux envol dans les années 1820-1840, avait achevé de brouiller les cartes en amalgamant par fantaisie l'image de Napoléon et celle des grands principes de 1789. Tout cela expliquerait l'essor du mythe.

La seconde question est d'approche plus délicate. Nos analyses, hésitantes au départ et peu à peu fortifiées, mais encore si perfectibles, ont rencontré l'intérêt de quelques étrangers, juristes ou historiens des idées. En France même, elles ont aiguisé l'attention, souvent chaleureuse, d'une pincée de juristes et historiens du droit, de quelques philosophes, sociologues et historiens. Quant à la

masse de juristes, elle y est tout à fait indifférente, y compris dans notre propre université. Cette torpeur n'a d'ailleurs d'importance que dans la mesure où il pourrait être intellectuellement malsain de n'être pas contesté. A cet égard, il est notable que quelques juristes en renom, férus de réflexion, aient manifesté de l'intérêt pour cette recherche, et l'encouragent verbalement, mais sans hâte excessive d'en assumer les conclusions.

Il arrive aussi que l'on nous crédite de thèses que nous ne soutenons pas, ou qu'on nous fasse dire n'importe quoi. Certains s'interrogent même sur l'opportunité de dire du mal, ou du bien, du Code Napoléon, ce qui très réellement n'est pas le problème. Enfin, si certains organisateurs de colloques nous invitent, non sans une courtoise insistance, n'est-ce pas parfois pour varier le programme?

Tout cela est assez normal. Car la mythologie du Code Napoléon est coessentielle à la mythologie politique française. Admettre que le «spiritualisme» de ses auteurs prête à doute, c'est de fil en aiguille risquer de mettre à nu, sous l'idéologie des Droits de l'Homme, l'anthropologie réductionniste des Lumières. Or celle-ci a fourni, et spécialement par le relais de ces idéologues dont l'empreinte est si sensible dans la genèse du code, le socle commun et du matérialisme libéral badigeonné de spiritualisme, et du matérialisme marxiste, et du matérialisme dont procède le racisme à prétention scientifique. Et le constat en est pénible. Tout le débat politico-intellectuel français tel qu'il fonctionne aujourd'hui, souvent dans la sottise et l'imposture, interdit l'aveu public de ce constat. L'avortement, l'euthanasie, la destruction des anormaux avant (?) la naissance, sont en puissance de s'intégrer aux moeurs. Or entre d'une part le type d'anthropologie indiscutablement présupposé par cette législation de «progrès», et d'ailleurs professé par tant de savants, et d'autre part le tintamarre sur les «droits de l'homme», il y a bien, pour le moins, carence logique et défaut d'articulation. Abjurer le mythe du Code Napoléon ci-dessus diagnostiqué, c'est s'exposer, en dernière analyse, à raviver dans la conscience collective cette urticante discordance, que la mythologie hâtive, approximative et jacassante des «droits de l'homme» a notamment pour fonction d'insensibiliser.

Au regard de quoi, il est remarquable que Monsieur le Doyen Jean Carbonnier ait tout de même supprimé, dans les rééditions récentes de son manuel, le terme de «spiritualité», sur lequel nous avons ouvert cet exposé parce qu'il nous semblait affûter la pointe extrême du contresens académique. Le retrait de ce vocable imprudent constitue un mieux, même si le terme de «volonté» qu'il y substitue demeure impropre à nous convaincre, tout comme le contenu remanié du paragraphe, où l'auteur s'évertue, non sans courage, à replâtrer la

thèse traditionnelle. Il croit bon pourtant d'y relativiser la référence à Rousseau, mais en des termes finalement très sybillins[1]. Ce que tout cela paraît traduire, c'est surtout un compréhensible embarras qui tend à confirmer, dans l'univers mental des juristes français, l'importance de la mythologie du Code Napoléon, de ses corollaires et de ses harmoniques[2].

---

[1] Voici cette nouvelle version: «*Volonté*. — L'homme, dans le C.C., est traité essentiellement comme une volonté: ce n'est pas un corps, un être de chair, sujet à des faiblesses, en proie à des besoins, écrasé par des forces économiques; c'est une volonté toujours forte, éclairée, tendue vers un but, et libre. Le mariage se forme par la volonté (a. 146), la relation sexuelle (la *copula carnalis*) n'y retrouve pas la place que lui avait reconnue le droit canonique; la responsabilité suppose la volonté; l'accord de deux volontés, le contrat, est rapproché de la loi (a. 1134), comme par un souvenir inversé du *Contrat social*». (J. Carbonnier, *Droit civil*, Paris, P.U.F., Coll. Thémis, t. 1, *Introduction. Les Personnes*, 16e éd., janvier 1987, p. 74).

[2] Cet exposé n'est qu'une version retouchée d'une étude intitulée *Mythologie du Code Napoléon*, parue en japonais dans «Meijo Hogaku. Meijo Law Review», vol. 40/1 (1990), pp. 1-17 (trad. Pr. Hiroyoshi Nogami, Université de Nagoya), et à Paraître, en français, dans «Himeji International Forum of Law and Politics», vol. 1 (1993) sous presse. Elle s'efforce de synthétiser les analyses d'une quinzaine d'articles que nous avons publiés depuis dix ans, spécialement: *De l'insensibilité des rédacteurs du Code civil à l'altruisme*, dans "Revue historique de Droit français et étranger"», 1982-4, pp. 589-618; *Nature humaine et Code Napoléon*, dans «Droits. Revue française de Théorie juridique», 1985, 2, pp. 117-128; *Politique et droit privé après Thermidor*, dans *La Révolution et l'ordre juridique privé: rationalité ou scandale?*, Actes du Colloque d'Orléans, Paris, 1988, pp. 173-184; *Approche du droit intermédiaire et du Code Napoléon: précautions de méthode*, exposé introductif au séminaire *La Famille, la Loi, l'Etat, de la Révolution au Code civil*, Centre de recherche interdisciplinaire du C.N.R.S. et Centre Georges Pompidou, Paris, 1989, pp. 237-247; *L'individualisme libéral en France autour de 1800: essai de spectroscopie*, dans «Revue d'Histoire des Facultés de Droit et de la Science juridique», n° 4; *La doctrine et le droit naturel*, 1987, pp. 87-144; *Madame de Staël, Napoléon et les Idéologues: pour un réajustement des perspectives*, dans «Bulletin de la Société française d'Histoire des Idées et d'Histoire religieuse», 1990, 7, pp. 11-30.

ISIDORO SOFFIETTI

La nuova società e il diritto: il caso delle successioni in Piemonte

"Législateurs, le titre du Code civil qui a pour objet les donations entre-vifs et les testamens rappelle tout ce qui peut intéresser l'homme le plus vivement, tout ce qui peut captiver ses affections. Vous allez prononcer sur son droit de propriété, sur les bornes de son indépendance dans l'exercice de ce droit; vous allez poser la principale base de l'autorité des pères et mères sur leurs enfans, et fixer les rapports de fortune qui doivent unir entre eux tous les autres parens; vous allez régler quelle est, dans les actes de bienfaisance, et dans les témoignages d'amitié ou de reconnaissance, la liberté compatible avec les devoirs de famille" [1].

Queste sono le parole di Bigot-Préameneu, uno dei padri del codice civile napoleonico, designato, insieme con Thibaudeau e Duchâtel, a presentare al Corpo legislativo il progetto di legge relativo alle donazioni ed ai testamenti (Titolo II del libro III) [2].

In questo discorso c'è veramente di tutto: la proprietà, i limiti di essa, i rapporti dell'uomo con la famiglia e con gli estranei ad essa [3].

È certamente un punto di arrivo e, insieme, di partenza, per il modo di concepire la società. Infatti, dopo un lungo periodo di tempo in cui l'ideologia

---

[1] P.A. FENET, *Recueil complet des travaux préparatoires du code civil*, XII, Paris, 1827, pp. 508-509.

[2] L'importanza dell'intervento del Bigot-Préameneu fu giustamente sottolineata dal Planiol nel suo celebre manuale. Collegato al pensiero del Treilhard e del Chabod de l'Allier (P.A. FENET, *Recueil...* cit., XII, pp. 136 sgg., 161 sgg.), il Planiol affermò che «la succession ab intestat française est le *testament tacite* ou le *testament présumé du défunt*». Cfr. M. PLANIOL, *Traité élémentaire de droit civil conforme au programme officiel des facultés de droit*, septième édition, III, Paris, 1918, p. 340.

[3] Per un sintetico quadro, cfr. R. SACCO, *Diritto romano e «Code Napoléon»*, in «Index», XIV (1986), pp. 99-108.

rivoluzionaria, sulla base delle istanze illuministiche, che a loro volta avevano radici ben più lontane, aveva criticato il sistema successorio dell'antico regime, basato essenzialmente sul privilegio dato al testamento, tanto da auspicarne l'eliminazione quasi totale dalla legislazione [4], si perviene alla accettazione della successione testamentaria. Per l'Italia si ricorda, tanto per fare qualche esempio, la posizione di critica verso il testamento assunta dal Muratori [5], quindi dai riformisti, come, in Piemonte, Francesco Dalmazzo Vasco, Gaspare Morardo ed il Botton di Castellamonte [6]. L'ostilità verso il testamento era certo dettata

---

[4] Cfr. PH. SAGNAC, *La législation civile de la Révolution Française. La propriété et la famille (1789-1804)*, Paris, 1899, soprattutto pp. 213-239 e 347-354, A. COLIN, *Le Droit de succession dans le Code civil*, in *Le Code civil, 1804-1904. Livre du Centenaire*, II, Paris, 1904, p. 306; R. SZRAMKIEWICZ, J. BOUINEAU, *Histoire des institutions 1750-1914. Droit et société en France de la fin de l'Ancien Régime à la première guerre mondiale*, Paris, 1989, pp. 202-203. Si rinvia a quest'ultima opera anche per la bibliografia. Cfr. pure, per una rapida sintesi, A. VESSICHELLI, *La circolazione dei beni: rapporti obbligatori e successori,* in *Studi per il Bicentenario della Rivoluzione Francese*, I, *Gli Stati Generali di Francia: l'iniziativa legislativa*, Roma, 1989, pp. 177-181.

[5] L.A. MURATORI, *Dei difetti della giurisprudenza*, Venezia, 1742, pp. 145 sgg., soprattutto sui fedecommessi.

[6] Cfr. soprattutto A. PADOA SCHIOPPA, *Sul fedecommesso nella Lombardia teresiana*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, III, *Istituzioni e società*, a cura di A. DE MADDALENA, E. ROTELLI, G. BARBARISI, Bologna, 1982, pp. 807-826; A. PADOVANI, *Studi storici sulla dottrina delle sostituzioni*, Milano, 1983, p. 468 sgg.; M.C. ZORZOLI, *Della famiglia e del suo patrimonio. Riflessioni sull'uso del fedecommesso in Lombardia tra Cinque e Seicento*, in «Archivio Storico Lombardo», CXV (1989), pp. 91-148; E. GENTA, *Fedecommessi e primogeniture in Piemonte: dal diritto comune al diritto del principe*, in *Percorsi storici. Studi sulla città di Cavallermaggiore*, a cura di G. CARITÀ e E. GENTA, Cavallermaggiore, 1990, pp. 355-384, R. BONINI, *Giustiniano nella storia: il mito e la critica nel Settecento illuminista con la prima parte di un'antologia di testi: «I problemi giuridici nel Settecento illuminista»*, Torino, 1991, pp. 31 e seguenti. Il Bonini ripropone, tra gli altri, nel quadro di un'ampia antologia di testi, brani del Muratori e del Botton di Castellamonte (pp. 176-186 e 262-274). Per il Botton di Castellamonte, si rinvia a G. VACCARINO, *Ugo Vincenzo Botton di Castellamonte. L'esperienza giacobina di un illuminista piemontese*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXIII (1965), pp. 161-202, ora in *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, II, Roma, 1989, pp. 801-834 (Ministero per i Beni culturali e ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 13), soprattutto alle pp. 811-815 ove il discorso è esteso al pensiero di Voltaire e di Montesquieu. La critica del Botton di Castellamonte al testamento romano fu effettuata nella sua opera giovanile *Saggio sopra la politica e la legislazione romana. Del Conte B... di C...*, s.l., 1772, pp. 187 e seguenti. Cfr. anche C. GHISALBERTI, *Il diritto romano nel pensiero di un illuminista piemontese*, in «Archivio Giuridico "Filippo Serafini"», CLIII (1957), pp. 81-139, per le successioni soprattutto, pp. 129 sgg., e P. UNGARI, *Il diritto di famiglia in Italia dalle Costituzioni «giaco-bine» al Codice civile del 1942*, Bologna, 1970, p. 58. Per Francesco Dalmazzo Vasco, cfr. *Riformatori piemontesi e toscani del Settecento*, a cura di F. VENTURI, I, Torino, 1979, pp. 127 e seguenti. Si riporta il pensiero del Vasco sulle successioni intestate. Per il Morardo, cfr. in specie G. MORARDO, *De' testamenti. Opera politico-morale*, Torino, 1790.

non tanto da una antipatia verso l'istituto di per se stesso, quanto perché, attraverso i testamenti, si istituivano i fedecommessi, i maggioraschi, e si disponevano le sostituzioni, allo scopo evidente di mantenere l'unitarietà della proprietà, in modo da poterla trasmettere integra ed intatta al primogenito della famiglia o a nascituri o a chi si pensava potesse meglio amministrare il complesso dei beni di cui si era titolari [7].

Uno degli atti più importanti del periodo rivoluzionario in Francia fu, in materia di successioni, l'abolizione, con la celebre legge del 17 nevoso anno II (6 gennaio 1794), del fedecommesso e del maggiorasco. Ecco che così fu svuotato, all'interno, uno degli aspetti più criticati della successione testamentaria [8].

La successione favorita dall'ideologia rivoluzionaria fu quella legittima: la legge doveva prevedere a chi dovesse spettare il patrimonio di un cittadino.

Il codice civile risente indubbiamente di questa impostazione ideologica: nel libro III, relativo ai modi di acquisto della proprietà, la successione legittima precede quella testamentaria ed i testamenti sono collocati, come si è visto, accanto alle donazioni tra vivi. Ciò sulla base, si può dire, di un postulato: la legge determina la destinazione dei beni di chi lascia la vita, mentre i privati possono disporre come meglio credono di una parte dei propri beni o, solo in casi particolari, della totalità di essi.

I princìpi più importanti, risalenti in parte alla citata legge del 17 nevoso anno II (6 gennaio 1794) [9], sono, in modo del tutto sommario, l'equiparazione totale dei figli legittimi, senza distinzione tra maschi e femmine, il diritto di rappre-

---

[7] Per il Piemonte, si rinvia a M. VIORA, *Le Costituzioni piemontesi (Leggi e costituzioni di S.M. il Re di Sardegna). 1723-1729-1770*, I, *Storia esterna della compilazione*, Torino, 1928, pp. 80 sgg; G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, II, Modena, 1957, pp. 351-352.

[8] *Lois, et actes du gouvernement*, VIII, Paris, 1807, pp. 214 e seguenti. Si ricorda soprattutto l'articolo 16, che fissò il limite di disponibilità dei propri beni ad un decimo o ad un sesto del patrimonio, in caso di presenza di eredi in linea diretta o di soli collaterali. La legge del 17 nevoso anno II (6 gennaio 1794) ebbe poi talune modificazioni.

[9] Sulle successioni secondo il codice napoleonico, sullo spirito che animò il legislatore, sulle conseguenze nei confronti delle normative degli stati preunitari italiani e quindi sulla legislazione unitaria, cfr. G. ASTUTI, *Il Code Napoléon in Italia e la sua influenza sui codici degli Stati italiani successori*, in *Atti del convegno sul tema: Napoleone e l'Italia* (Roma, 8-13 ottobre 1969), I, Roma, 1973 (Accademia Nazionale dei Lincei, 370 (1973)), pp. 205 sgg., ora in *Tradizione romanistica e civiltà giuridica europea*, II, Napoli, 1984, pp. 752 e seguenti. Cfr., in generale, G. VISMARA, *Famiglia e successioni nella storia del diritto*, Roma, 1975, pp. 61 sgg.; il capitolo *La norma e lo spirito nella storia del diritto successorio* è ora riedito in *Scritti di storia giuridica*, 6, *Le successioni ereditarie*, Milano, 1988, pp. 1-35. Per i fedecommessi ed i maggioraschi cfr. anche C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, XVIII, t. I, Torino, 1986, p. 379.

sentazione, con talune limitazioni, la devoluzione ai collaterali con divisione del patrimonio a metà, senza distinguere tra parenti paterni e materni, la successione della moglie, ma subordinatamente ad altri chiamati.

La legge stabilisce ancora, sempre nella parte dedicata alle liberalità, quali limiti precisi debbano essere posti al privato quando egli vuole determinare il destino dei suoi beni: sono così rigidamente fissati i limiti delle porzioni disponibili del proprio patrimonio, con l'elencazione delle categorie di successibili ai quali esse devono, in ogni caso, pervenire.

Sono privilegiati soltanto i discendenti legittimi e gli ascendenti. Sono esclusi, dopo lunghe discussioni, i fratelli. È escluso il coniuge. Sono permessi alcuni tipi di sostituzione.

È un criterio, quello del codice civile, che accoglie le istanze dei riformatori e nello stesso tempo non abbandona del tutto il passato. In pieno periodo napoleonico saranno ripristinati, come si sa, alcuni tipi di maggiorasco, previa autorizzazione dell'imperatore [10]. Di qui nasceranno lunghe polemiche in Francia, anche nell'età della Restaurazione, con l'abolizione del maggiorasco nel 1835 [11].

In Piemonte il nuovo regime successorio entrò in vigore con la legge del 29 germile anno XI e del 13 fiorile anno XI (19 aprile e 3 maggio 1803). Prima, come è noto, continuarono ad essere in vigore le *Leggi e costituzioni di S.M.* del re Carlo Emanuele III. I fedecommessi ed i diritti di primogenitura erano stati soppressi con la legge del 6 fruttidoro anno VIII (24 agosto 1800) e del 13 nevoso anno IX (3 gennaio 1801) [12].

Il nuovo sistema veniva a modificare assai quello dell'antico regime. In quest'ultimo la successione testamentaria era, in Piemonte, prevalente rispetto a quella legittima, nella considerazione del sistema normativo, e si faceva rinvio,

---

[10] I maggioraschi furono reintrodotti attraverso una serie di disposizioni tra il 1806 ed il 1812. Per un quadro d'insieme delle norme, cfr. A.-F. TEULET, L.-A.-M. D'AUVILLIERS SULPICY, *Les Codes français annotés. Code Napoléon*, Paris, 1856-1857, pp. 211 e seguenti. Per la nuova nobiltà napoleonica, cfr. A. RÉVÉREND, *Armorial du Premier Empire*, Paris, 1894-1897.

[11] Sul tentativo, fallito, del Villèle di reintrodurre un diritto di primogenitura, cfr. R. SZRAMKIEWICZ, J. BOUINEAU, *Histoire des institutions...* cit., pp. 416-417.

[12] U. BOTTON DI CASTELLAMONTE, voce *Piémont*, in PH. A. MERLIN, *Répertoire universel et raisonné de jurisprudence*, cinquième édition, XXIII, Bruxelles, 1827, p. 296. Per i testi di legge, cfr. *Nuova legislazione del Piemonte ossia collezione delle leggi e decreti pubblicatisi dopo il regno di Carlo Emanuele IV*, I, Ivrea, 1805, pp. 199 e 260-261. L'abolizione dei fedecommessi era tanto sentita da essere prevista, con qualche limitazione, nel «primo progetto di Costituzione della Repubblica ligure (o meglio del «popolo ligure») dell'inizio di agosto del 1797», secondo i risultati della ricerca di R. BONINI, *La «costituzionalizzazione» del problema dei codici in Italia tra fine Settecento e inizio Ottocento*, in «Archivio Giuridico "Filippo Serafini"», CCIX (1989), pp. 80-81.

in sostanza, al mondo del diritto comune. La successione legittima, che veniva in secondo ordine, conformemente all'uso del tempo, prevedeva, a titolo d'esempio, il privilegio del principio dell'agnazione, con lo scopo di mantenere i patrimoni nell'ambito della famiglia paterna, e l'esclusione o lo sfavore verso le donne, cioè le figlie e anche le mogli. La quota di "legittima" era conforme al diritto comune, con alcune varianti [13].

Anche in Piemonte, quindi, la nuova normativa tornò a vantaggio della nuova famiglia, specie con l'equiparazione dei figli, di qualunque sesso essi fossero [14].

Tra le innovazioni di maggior importanza occorre collocare, in Piemonte, le disposizioni in materia di testamento. Qui si viene a verificare una situazione del tutto particolare. La legislazione di antico regime privilegiava, come detto, la successione testamentaria e prevedeva una serie di testamenti, tra i quali il più frequente era il testamento segreto, o di nuncupazione implicita, scritto dal testatore o da terza persona e quindi depositato sigillato presso un notaio dinanzi a testimoni. Né il notaio, né i testimoni ne conoscevano il contenuto. Viene poi il testamento pubblico, cioè raccolto e scritto da un notaio dinanzi a testimoni, che così ne conoscevano il contenuto. Particolare ed esclusivo tipo di testamento, proprio degli Stati sabaudi, «qui produisait d'excellens effets», come scrisse il Botton di Castellamonte [15], che pure, come si è visto, aveva criticato la successione testamentaria, era quello scritto, sigillato e depositato presso un Senato; non si richiedeva che fosse autografo, mentre si dovevano seguire rigorose disposizioni ai fini della conservazione.

Non era previsto il testamento olografo, cioè redatto di suo pugno dal testatore, datato e firmato. La giurisprudenza lo considerava nullo, salvo ipotesi eccezionali e particolari [16].

---

[13] Sui problemi della «legittima», sulle differenze con la «riserva» e con la «disponibile», si rinvia alle ancora oggi valide osservazioni di E. BESTA, *Le successioni nella storia del diritto italiano*, ristampa, Milano, 1961, pp. 176 sgg., 183 sgg., 193 e seguenti. Per le interconnessioni tra diritto di famiglia e successioni nell'età di antico regime negli Stati sabaudi, cfr. G.S. PENE VIDARI, *Rapporti patrimoniali fra coniugi e successioni nel Piemonte prerivoluzionario*, in «Studi piemontesi», XVII (1988), pp. 433-438; ivi si affronta soprattutto il problema dei fedecommessi. Per la successione *ope legis*, cfr. E. MONGIANO, *Ricerche sulla sucessione intestata nei secoli XVI-XVIII. Il caso degli Stati Sabaudi*, Torino, 1990.

[14] Cfr. pure G.S. PENE VIDARI, *Famiglia e diritto di fronte al «code civil»*, in *Ville de Turin 1798-1814*, a cura di G. BRACCO, II, Torino, 1990, p. 89.

[15] U. BOTTON DI CASTELLAMONTE, voce *Piémont*... cit., p. 291.

[16] Per le varie forme di testamento cfr. I. SOFFIETTI, *Osservazioni su particolari forme di testamento negli Stati sabaudi dal XVI secolo all'Unità*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXVI (1976), pp. 418-449.

La nuova legislazione cambiò notevolmente i tipi di testamento, introducendo le tre categorie generali del testamento pubblico, del testamento olografo e del testamento segreto o mistico. Seguono alcune categorie speciali, come il testamento dei militari, quello in tempo di peste o di malattie contagiose, e quello fatto sul mare.

Appare evidente come la novità più importante consista nell'introduzione del testamento olografo. Ma ciò non deve affatto stupire. Esso era conosciuto in Francia, nei paesi di *droit coutumier*, e fu recepito dal codice civile, senza particolari problemi. Il testamento olografo rispondeva evidentemente ad un'esigenza, quella di estendere, a tutti coloro che sapevano scrivere, la possibilità di disporre delle proprie sostanze, nel rispetto dei limiti stabiliti dalla legge. È la nuova società, la borghesia, che ottiene, anche in questo caso, il riconoscimento di un diritto su tutto il territorio francese. E ciò valeva soprattutto per il Piemonte, ove esso era sconosciuto.

Abolito nel periodo della Restaurazione e non previsto dal codice civile albertino, conformemente alla tradizione sabauda, il testamento olografo comparirà nell'Italia unificata solo con il codice civile del 1865. Destino opposto fu quello del testamento depositato presso i Senati. Ricomparso con la Restaurazione, previsto dal codice civile albertino, che ne estenderà la possibilità di deposito presso i Tribunali di prefettura, sparirà con il codice civile del 1865.

È chiaro che si posero subito alcuni problemi, come quello della prova dell'autenticità del testamento; comunque l'innovazione significò l'accoglimento anche in Piemonte delle esigenze sentite da quelle persone che, sapendo leggere e scrivere, desideravano disporre dei propri beni senza ricorrere a molte formalità.

Con l'entrata in vigore del codice civile si riscontra, da parte del mondo dei giuristi, un interesse al nuovo regime successorio: è del 1807 il *Traité des testamens* di Carlo Rocca, magistrato, scritto soprattutto per motivi pratici. Esso è, infatti, rivolto specialmente ai notai che, come si vedrà, si trovarono dinanzi a notevoli difficoltà nel dover rispettare formalità rigorose, prescritte a pena di nullità, per la redazione dei testamenti pubblici e per gli atti di ricevimento dei testamenti mistici [17].

---

[17] CH. ROCCA, *Nouveau traité sur la capacité de tester, et de recevoir par testament, sur les conditions imposées au testateur, et sur les règles particulières à la redaction des testamens, et à leur révocation suivant les principes du Code civil...*, Turin, 1807. È molto importante il *Répertoire analytique et raisonné des questions discutées par les arrêtistes et les commentateurs de droit les plus distingués et des arrêts et jugemens rendus par les cours et tribunaux de l'Empire*, *Ibidem*, pp. 252 sgg., ove sono sovente richiamate le sentenze emanate dalle «Cours d'appel», fra le quali, ovviamente, compare in primo piano quella di Torino. Cfr. C. DIONISOTTI, *Storia della Magistratura piemontese*, II, Torino, 1881, p. 462.

Si deve, poi, citare il corso universitario di diritto civile del Brun, un settore del quale è dedicato ovviamente alle successioni ed alla materia testamentaria [18]. Non si va, comunque, oltre una rigorosa esegesi del codice civile. Infine si ricorda il commentario al codice civile del Pansoja [19].

Ma è soprattutto dal diritto vissuto quotidianamente, dalle cause in materia di successioni, che è possibile vedere l'impatto della nuova normativa con la società del tempo.

Il nuovo regime successorio diede infatti vita, in Piemonte, ad una numerosa serie di controversie, che non sarebbe possibile esaminare nel dettaglio. Cerchiamo, quindi, di circoscrivere l'indagine ad una serie di casi in materia di successione testamentaria, precisando che la ricerca è stata settoriale e limitata ad una serie di sentenze della Corte d'appello di Torino, competente, com'è noto, per i dipartimenti del Piemonte annessi alla Francia, con mutamenti avvenuti nel 1805, quelle pubblicate dall'«Académie de jurisprudence de Turin» nella raccolta degli *Arrêts et jugemens* [20], quindi la più importante e, ovviamente, la più seguita.

In tal modo è possibile cogliere sia l'aspetto sostanziale dell'atto notarile e del testamento olografo, sia quello processuale.

I testamenti possono essere impugnati per nullità dovuta a motivi di forma o a motivi di sostanza.

Nell'arco di poco meno di dieci anni, dal 1804 al 1812, è possibile cogliere un dato, comune anche alle altre terre francesi, solo apparentemente curioso: prevalgono in materia testamentaria le cause tese a far dichiarare la nullità dei testamenti, rogati o ricevuti da notai, per motivi di inosservanza di forme. L'art. 1001 del c.c. prescriveva, infatti, la nullità dei testamenti per inosservanza delle prescritte formalità. Poiché, oltre alle norme del c.c., i notai dovevano seguire anche quelle introdotte dalla legge del 25 ventoso-5 germile anno XI (16-24 marzo 1803) [21], accadde sovente che essi, formatisi nella loro stragrande maggioranza nel periodo di antico regime, non seguirono alla lettera le nuove disposizioni, ripetendo invece per contratta abitudine formule consuete, da

---

[18] V. BRUN, *Elémens du Code Napoléon, avec un précis historique de l'ancienne législation française par le professeur Alexandre Ceresa-Bonvillaret...*, I, Turin, 1812, pp. 201 e seguenti.

[19] J.I. PANSOYA, *Texte et Complément de la loi ou Code Napoléon...*, III, Turin, 1811.

[20] La raccolta consta di quattordici volumi e fu pubblicata dall'«Académie de jurisprudence de Turin».

[21] *Bulletin des lois de la République Française*, 3e série, tome septième, Paris, floréal an XI (aprile-maggio 1803), p. 593.

secoli in uso in Piemonte. Di qui, sovente, l'impugnazione per nullità dei loro atti. La Corte d'appello di Torino fu, quasi sempre, inflessibile. Fin dalla sentenza del 14 fruttidoro anno XII (1 settembre 1804), caso Rolando [22], più volte richiamata in seguito, si pronunciò la nullità dei testamenti per vizi di forma. Con l'andar del tempo il mondo del diritto si rende conto, né poteva essere altrimenti, che la nullità di un testamento per motivi di forma è una conseguenza di un fatto estraneo alla volontà del testatore. Di qui i richiami ai notai, talora anche espliciti. È il caso della sentenza del 4 dicembre 1807, causa Crosa e Danesi; i compilatori della raccolta di sentenze effettuano osservazioni sulla frequenza delle controversie sulla validità dei testamenti e invitano i notai ad attenersi scrupolosamente alla legge [23]. Ma ciò è inutile. Infatti in altre due cause, quella Clerici, Commissione degli Ospizi di Carmagnola e le sorelle Scarzelli e quella fratelli e sorelle Malengo, risolte con sentenze rispettivamente del 2 febbraio 1808 e del 14 aprile 1810 [24], la Corte, dichiarando nulli i testamenti per vizi di forma, riconosce che i notai avevano seguito le disposizioni dell'antico regolamento sui notai, ma esso non era, ovviamente, più in vigore.

Qualche rara volta, quando è possibile, come nel caso Montanara e Basso, sentenza del 4 marzo 1806 [25], gli eredi istituiti cercano di far dichiarare valido il testamento in base ad atti di riconoscimento della validità o di ratifica da parte degli eredi legittimi. E ciò in base all'art. 1340 del c.c., secondo il quale la conferma, ratifica o esecuzione volontaria di una donazione da parte degli eredi legittimi comportavano la loro rinunzia ad opporre i vizi di forma e qualunque altra eccezione [26]. Ma sono ipotesi assai rare. Nel caso citato la Corte d'appello non ritenne che si potesse applicare la sanatoria.

È chiaro che sorge, a questo punto, il problema di una responsabilità del notaio che redige atti nulli per difetto di forma. Il più delle volte era per semplice ignoranza, ma talora poteva anche ravvisarsi un qualcosa di più. È il caso del notaio Baldracco, causa Marenco, decisa con sentenza del 12 aprile 1807 [27]. Il

---

[22] *Recueil de jugemens prononcés par les Tribunaux établis dans la 27 e Division Militaire, depuis leur installation, sur les points les plus importans de l'ancienne et nouvelle législation*, publié par l'Académie de jurisprudence de Turin, I, s.d., pp. 68-69.

[23] *Recueil...* cit., VII, pp. 449 e seguenti. La sentenza fu confermata dalla «Cour de Cassation»; cfr. *Recueil...* cit., X, pp. 78 e seguenti.

[24] *Recueil...* cit., VIII, pp. 277 sgg.; XI, pp. 178 e seguenti.

[25] *Recueil...* cit., IV, pp. 96-97 e seguenti.

[26] Sulla possibilità di estendere l'art. 1340 c.c. alle successioni testamentarie, cfr. M. PLANIOL, op. cit., p. 664.

[27] *Recueil...* cit., VII, pp. 367 e seguenti.

notaio causò la nullità di un testamento mistico da lui ricevuto, poiché non aveva adempiuto formalità per ottenere la conferma a notaio, tant'è che, secondo la sentenza, non venne confermato nell'ufficio.

Se prevalgono i casi di dichiarazione di nullità per vizi di forma, talora invece la Corte cerca di salvare il testamento. Diventa importante, in proposito, la sentenza del 25 aprile 1806 [28], caso Tornavacca fratello e sorelle; in essa si dichiara valido un testamento pubblico in cui il notaio si era limitato a scrivere ciò che gli era stato dettato, senza precisare «tel qu'il est dicté». La sentenza torinese fece giurisprudenza, com'è attestato, ad esempio, dallo Zachariae [29].

Analogamente salvò il testamento, ed analogamente fece giurisprudenza, la sentenza del 23 maggio 1810, in cui la Corte, nel caso eredi Mussato, definì come «campagna» il paese di Camagna, con circa 300 abitanti, con la conseguenza di permettere l'applicazione di norme meno rigorose circa la sottoscrizione dei testimoni richiesti per i testamenti pubblici [30].

Il *favor testamenti*, principio accolto per secoli, non fu particolarmente richiamato, né seguìto. Fece ricorso ad esso il Tribunale di Mondovì nella causa Mondino e Ricolfi, risolta con sentenza confermata dalla Corte d'appello di Torino il 30 agosto 1809 [31]. Il testamento fu equiparato, per quanto concerne la sua forza obbligatoria, alla legge: esso «est comme une loi qui doit sortir sa pleine exécution». Sono parole importanti, retaggio di tempi passati, e certo non più del tutto consone al nuovo spirito che animava le successioni. In altri casi il riferimento al *favor testamenti*, come si vedrà, sarà più sfumato.

I testamenti, oltre che per motivi di vizi di forma, potevano essere impugnati per vizi di sostanza; in tal caso o l'intero testamento poteva essere dichiarato nullo, oppure la nullità poteva colpire singole disposizioni. Di solito si impugnarono le disposizioni vietate dal c.c. e invece ammesse in antico regime, come le sostituzioni fedecommissarie. È il caso del testamento olografo oggetto della causa Saluzzo di Paesana e Cravetta di Villanovetta, Lodi di Capriglio, risolta con sentenza della Corte d'appello del 22 dicembre 1810 [32], contraria all'istituzione d'erede poiché conteneva una sostituzione fedecommissaria; è il caso

---

[28] *Recueil...* cit., V, pp. 146 e seguenti.

[29] C.S. ZACHARIAE, *Corso di diritto civile francese... prima traduzione italiana... riveduta ed arricchita... da AUBRY... e RAU,... colla concordanza degli articoli del codice civile per gli Stati di S. M. il re di Sardegna*, V, Torino, 1849, p. 136.

[30] *Recueil...* cit., XI, pp. 438 sgg.; C.S. ZACHARIAE, *Corso...* cit., p 144.

[31] *Recueil...* cit., XI, pp. 153 e seguenti.

[32] *Recueil...* cit., XII, pp. 388 e seguenti.

del testamento pubblico nella causa Osello, decisa con sentenza del 27 agosto 1806 [33], favorevole, questa volta, all'istituzione.

Dalla lettura delle sentenze appare chiaro che i testamenti vengono impugnati, sia per motivi di forma che di sostanza, dagli eredi legittimi e dai legittimari, salvo rare eccezioni che vedono come attori terzi che ritengono di vantare diritti sull'eredità. Di regola, quindi, il rigore della Corte d'appello nel verificare le ragioni di nullità avviene a favore della stretta osservanza della legge, cioè a favore della successione legittima. E ciò accade, secondo quanto si può ricavare dalle sentenze, senza pregiudizi da parte della Corte. Sia che l'istanza di nullità sia presentata da eredi maschi che da eredi femmine, il giudizio non muta: si guarda solo la violazione della legge. Ciò emerge perfettamente, volendo esemplificare, dalla sentenza del 14 marzo 1807 nella causa Sola. È un caso singolare, in cui il testatore aveva inteso favorire i figli maschi a scapito delle femmine. Il tribunale di prima istanza sentenzia a favore di queste ultime ed il giudizio è confermato dalla Corte d'appello. Tra i motivi si afferma che conviene «extrêmement de réprimer cet esprit qui porte généralement à éluder autant que possible les nouvelles lois sur les successions» [34]. Si vuole così difendere il nuovo stato di cose, la nuova concezione della proprietà, della famiglia e delle successioni.

Si arriva persino a sostenere il nuovo corso in situazioni che, stando alla normativa penale, erano punite dalla legge ma che, nella nuova legislazione, avevano effetti civili diversi rispetto al passato. È il caso della controversia Servetti ed Ellena. Essi avevano posto in essere nel medesimo atto un testamento reciproco nel 1797, non più consentito dal c.c., dichiarando di essere marito e moglie, mentre in realtà non lo erano; quindi si erano sposati nel 1798 grazie a testimonianze false a favore della donna, in realtà già maritata, con il marito, morto nel 1800, ancora in vita. Pertanto essa era adultera e bigama.

Dopo una sentenza del Tribunale di Torino che dichiara valido il testamento, la Corte d'appello, con giudizio del 7 giugno 1809, conferma tale pronuncia; quindi il testamento è considerato valido. E tutto ciò malgrado parere contrario del sostituto procuratore generale imperiale Castagneri, che si era scagliato con parole di fuoco contro l'adultera e bigama. Uno dei motivi addotti per la validità del testamento fu che l'adulterio e la bigamia non comportavano più, per il c.c., l'indegnità a succedere. Ancora una volta si sostiene, contro una tradizione (ed

---

[33] *Recueil...* cit., V, pp. 410 e seguenti.
[34] *Recueil...* cit., VII, pp. 239 e seguenti.

una morale) certo appartenente al passato, ma ancora assai seguita, la nuova società con le sue nuove esigenze [35].

Si è ampiamente constatato che i giudici della Corte d'appello di Torino, senza pregiudizi a favore delle varie categorie di successibili, cercarono di mantenersi scrupolosamente fedeli alla legge.

Sorge, a questo punto, un ulteriore problema. Quale fu il loro atteggiamento verso la dottrina giuridica e quale fu l'incidenza del loro pensiero nella costruzione del nuovo sistema giuridico nato dal codice civile.

Premettiamo che i giuristi piemontesi godevano di una certa buona fama, anche al di là del Piemonte: ricordiamo solo che il Galli della Loggia, autore della celebre *Pratica legale* nel periodo di antico regime, fu nominato membro del Consiglio di Stato [36] e prese parte all'*iter* di formazione del codice civile, come dimostrano, a mero titolo d'esempio, i suoi interventi proprio in materia di successioni. Il Botton di Castellamonte, poi, è troppo noto per scendere ai particolari della sua attività [37].

I giudici della Corte d'appello di Torino, nelle loro sentenze in materia di successioni, si dimostrano molto aggiornati sulla giurisprudenza del tempo, tant'è che citano con una certa frequenza le sentenze dei tribunali francesi. Ma ciò che maggiormente colpisce è il continuo riferimento ai testi romanistici, al mondo del diritto comune, ai pratici, in altre parole a quegli autori che rientravano nel divieto delle citazioni emanato nel 1729 dal re Vittorio Amedeo II e ribadito nel 1770 dal re Carlo Emanuele III. Se il diritto romano non è più fonte del diritto in base alla nuova legislazione, coloro che devono risolvere le controversie in materia successoria si rifanno, in modo evidente e massiccio, all'esperienza romanistica, a quel diritto comune che la Rivoluzione francese voleva far sparire per sempre.

Circa l'incidenza della giurisprudenza torinese sulla costruzione giuridica del tempo, occorre fare alcune considerazioni. Già si è visto che talune sentenze vengono recepite dalla dottrina. Ma v'è qualcosa di più che merita di essere segnalato e ciò avviene, ad esempio, nel campo del testamento olografo.

Si tratta del caso del testamento olografo redatto da Teresa Radicati Cocconato nel 1805, a favore del suo segretario Vallino Bayetta. Abbiamo due processi, finiti entrambi in Corte d'appello e uno di essi, il primo, in Cassazione.

---

[35] *Recueil...* cit., X, pp. 200 e seguenti.

[36] Su Pietro Gaetano Galli della Loggia cfr. ancora utilmente C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura...* cit., II, pp. 397-398.

[37] Cfr. G. VACCARINO, *Ugo Vincenzo Botton di Castellamonte...* cit., *passim*.

Il testamento viene, infatti, impugnato due volte: la prima da un lontano erede legittimo, Sannazzaro; la seconda dalla madre della testatrice, Dapassano Radicati, erede legittimaria. Tralasciando, per quanto interessanti, i particolari, colpisce come la seconda camera della Corte d'appello di Torino abbia emesso, a distanza di poco tempo —10 gennaio 1809 e 18 agosto 1810 — due sentenze tra loro contrastanti. Nel caso Vallino Bayetta e Sannazzaro si accoglie la sentenza del Tribunale di primo grado di Torino, che aveva affermato, tra l'altro, che la prova dell'eventuale irregolarità del testamento — ossia che il testamento «ne peut pas établir un titre juste et valable pour maintenir Vallino dans la possession» — spettava a chi lo aveva impugnato, cioè al Sannazzaro, poiché questi non era che un erede al quale la legge non riservava alcuna quota del patrimonio della defunta, a differenza di quanto sarebbe potuto accadere se attrice fosse stata la madre, erede riservataria. Inoltre il Vallino Bayetta, erede istituito, aveva provveduto a far presentare il testamento al presidente del Tribunale di Torino, che ne aveva ordinato il deposito presso un notaio e l'aveva immesso nel possesso dell'eredità; con questo atto, il testamento olografo aveva acquistato una certa autenticità, una data certa, per cui non doveva più essere considerato come una semplice scrittura privata. E va da sé che quando si sostiene che spetta a chi impugna un testamento olografo l'onere della prova, si afferma anche che l'immissione nel possesso dei beni ereditari avviene a favore dell'erede istituito [38]. Alla base di questa sentenza sta anche un certo qual *favor testamenti*.

Nel caso Dapassano Radicati e Vallino Bayetta, invece, la Corte sostenne il contrario, questa volta annullando la sentenza del tribunale di primo grado: la prova dell'autenticità del testamento contestato — «en prouver la verité dont, en cas de contestation, il ne fait point foi par lui même, faute d'authenticité» — spetta all'erede istituito, e ciò non solo per un principio generale di diritto, che si applica a tutte le scritture private di cui si disconosca la firma, ma perché in questo caso la madre era erede legittimaria della testatrice, quindi era «impossessata» direttamente dell'eredità dal momento della morte della figlia. Spettava dunque a chi presentava il testamento olografo contestato verificarlo [39].

Il caso fu ampiamente commentato dal Merlin, che criticò, tra l'altro,

---

[38] *Recueil...* cit., X, pp. 191 e seguenti.

[39] *Recueil*, cit., XII, pp. 95 e seguenti. A p. 100 si afferma che «par arrêt de la Cour Impériale de Cassation section des requêtes du 4 août 1810 a été admis le pourvoi des sieurs Sannazaro et Vallino contre l'arrêt du 10 janvier 1809».

in particolare la speciale motivazione della seconda sentenza [40], e dal Dalloz [41].

Al di là delle opinioni in proposito un dato è sicuro: la materia oggetto della sentenza sarà, in futuro, a lungo ed ampiamente discussa. La soluzione data nel primo caso sarà seguita soprattutto da parte della giurisprudenza; la seconda soprattutto dalla dottrina [42].

A prescindere dall'esattezza dell'interpretazione, i giudici torinesi si possono considerare comunque, in questo caso, come all'avanguardia nel presentare, in materia, soluzioni anche teoriche al problema dell'onere della prova.

La giurisprudenza della Corte d'appello di Torino, ma anche quella del tribunale di primo grado, si pone, dunque, anche come base per teorie giuridiche.

Dopo quanto detto, si può agevolmente ritenere che, sulla base dei casi esaminati e nelle materie oggetto dell'indagine, i giudici torinesi compaiono come molto legati ad una rigorosa interpretazione della nuova legislazione, che essi sono anche latori di spunti teorici, ma che sono, nel contempo, legati ai testi romanistici del periodo del diritto comune, che il c.c. aveva messo da parte. La nuova società, comunque, trova piena difesa e rispondenza nelle pronunce, senza che si possa parlare di favore o sfavore verso categorie sociali o pregiudizi, tipo quelli dipendenti dal sesso.

La difesa, infine, viene attuata dalla magistratura superiore torinese anche nell'*iter* processuale. Le cause di successione, nella materia testamentaria esaminata, trovano la loro soluzione con una celerità che si può definire straordinaria: dal giudizio di primo grado a quello di appello trascorre, in media, un anno, mentre, notoriamente, nel passato esse duravano per lunghi anni. Ciò è certo merito della nuova procedura civile, ma anche dei giudici, che possono così essere portati ad esempio anche per altri tempi.

---

[40] PH. A. MERLIN, voce *Testament*, in *Répertoire...* cit., XXXIV, Bruxelles, 1828, pp. 152 e seguenti.

[41] D. DALLOZ, *Répertoire méthodique et alphabétique de législation et de jurisprudence*, tome septième, Paris, 1856, n. 2741, p. 786.

[42] Cfr., a titolo di esempio, M. PLANIOL, *Traité...* cit., pp. 669-670.

JEAN-MARIE CARBASSE

État autoritaire et justice répressive: l'évolution de la législation pénale de 1789 au Code de 1810

«Démontez-moi cette vieille échelle boiteuse des crimes et des peines, et refaites-la. Refaites votre pénalité, refaites vos codes, refaites vos prisons, refaites vos juges. Remettez les lois au pas de moeurs!». Cette vibrante injonction ne date pas du XVIII[e] siècle, elle n'émane pas d'un contemporain de Beccaria: nous sommes en 1834 et c'est Victor Hugo qui parle, dans *Claude Gueux* [1]. En 1818, dans un ouvrage intitulé *De la justice criminelle en France*, Béranger écrivait déja: «Notre législation criminelle est le résumé de ce que mille ans d'ignorance et de préjugés ont produit de plus oppressif pour les peuples» [2]. De telles appréciations ne sont pas isolées; à peine Napoléon disparu, les critiques contre le système répressif dont il avait doté la France se multiplient. Pour les écrivains libéraux, le Code pénal est un texte régressif qui renoue, par dessus les réformes généreuses de l'Assemblée Constituante, avec les errements les plus déplorables de l'ancien droit... En sens inverse pourtant, si les juristes ne donnent pas au Code de 1810 des louanges aussi dithyrambiques qu'à celui de 1804, la grande majorité d'entre eux approuvent, et souvent admirent, l'oeuvre pénale de l'empereur. Critiqué par les uns, loué par les autres, le Code napoléonien n'en est pas moins resté jusqu'à ce jour — même s'il a été largement amendé entre temps — la base de notre droit pénal [3].

---

[1] Ed. Paul Ollendorf, 1904, p. 765.

[2] Cité par I. PICKUP, *Réquisitoires contre le Code pénal dans le roman sous la monarchie, de Juillet*, in «Revue de Science criminelle», 1976, 2, pp. 361-376 (p. 364).

[3] Sur les 484 articles originels du Code pénal, près de 150 étaient encore de droit positif en 1980. Pour le bilan de l'évolution à cette date, v. P. COUVRAT, *Un clin d'oeil au Code pénal, in Mélanges Pierre Bouzat*, Paris, 1980, pp. 31-42.

Or ce Code de 1810, avant même d'être un monument juridique, est un acte politique: c'est une pièce essentielle de l'énorme machine étatique construite par Bonaparte sur les ruines — ou plutôt sur les fondations — laissées par la Révolution. Il ne peut donc livrer complètement sa philosophie si l'on s'en tient — comme l'ont trop souvent fait les pénalistes du XIX[e] siècle — à son exégèse textuelle. Pour en comprendre la vraie nature il convient de le replacer à la fois dans la perspective des deux décennies troublées qui précèdent sa promulgation et dans l'ensemble de l'appareil répressif mis en place par Napoléon.

*

L'Assemblée Constituante a posé les grands principes du nouveau droit pénal dès le 26 août 1789, dans la Déclaration des droits de l'Homme et du Citoyen. Condamnant la pratique des lettres de cachet («ordres arbitraires»), elle proclame le droit à la sûreté individuelle en plaçant les arrestations sous le contrôle exclusif de la loi (articles 7 et 9); elle réaffirme ensuite solennellement la règle ancienne, mais trop souvent oubliée, de la présomption d'innocence (art. 9 *pr.*); elle énonce le nouveau principe de la légalité des incriminations et des peines, rompant ainsi radicalement avec le vieux système de l'*arbitrium judicis* (art. 7 et 8). L'article 5 de la Déclaration, en indiquant que «la loi n'a le droit de défendre que des actions nuisibles à la société», marque bien que la seule base des incriminations est désormais l'utilité sociale; encore faudra-t-il la définir. Quant aux peines, outre qu'elles doivent être égales pour tous (art. 6, précisant l'art. 1), les Constituants déclarent, à la suite de Beccaria, que «la loi ne doit établir que des peines strictement et évidemment nécessaires» (art. 8). Enfin, en évoquant dans son article 16 la «séparation des pouvoirs», la Déclaration des droits de l'Homme laissait espérer que le nouveau régime instaurerait une justice véritablement indépendante des pouvoirs politiques, qu'il s'agisse de l'exécutif ou du législatif [4].

Une fois proclamés les grands principes, l'Assemblée Nationale s'est efforcée de les mettre en pratique. Au cours de l'année 1790, elle consacra plusieurs séances à la réforme pénale. Le 30 avril, elle adopta le principe du jury criminel; le 17 mai, celui de l'élection des juges; les 8 mai et 10 août, elle réforma le ministère public en divisant ses fonctions entre un accusateur public élu et un commissaire du roi nommé. Ces préalables une fois posés, l'Assemblée réorga-

---

[4] Pour une analyse plus complète, v. J.-M. Carbasse, *Le droit pénal dans la Déclaration des droits*, in «Droits; Revue française de théorie juridique», VIII (1988), pp. 123-134.

nisa le système des juridictions pénales par la loi des 16-24 août 1790 qui instituait des tribunaux de police municipale pour connaître des infractions les plus légères, des tribunaux de police correctionnelle pour les délits moyens, et des tribunaux criminels pour les infractions les plus graves — le niveau de la peine applicable déterminant désormais la compétence des tribunaux. Il devait y avoir un tribunal criminel dans chaque département. Sa procédure fut réglée par deux lois (16-29 septembre et 29 septembre - 21 octobre 1791) très influencées par le modèle anglais: juge de paix, jury d'accusation, jury de jugement; abolition du vieux système des preuves légales et triomphe de l'intime conviction [5].

Le nouveau régime des incriminations et des peines fut fixé par la loi des 25 septembre - 6 octobre 1791, qui constitue le premier Code pénal officiel [6]. Cependant ce Code ne concernait que les crimes au sens strict; les peines des infractions municipales et correctionnelles avaient déja été édictées par la loi des 19-22 juillet 1791. Conformément au message des Lumières, la nouvelle loi pénale commençait par réduire le champ des incriminations aux seuls actes considérés comme «nuisibles» à la nouvelle société française laïcisée. Disparaissaient donc du domaine pénal tous les anciens délits religieux. Dans son Rapport sur le projet de Code pénal, Lepeletier avait présenté en ces termes cette dépénalisation massive: «Vous allez enfin voir disparaître cette foule de crimes imaginaires qui grossissaient les anciens recueils de nos lois. Vous n'y retrouverez plus ces grands crimes d'hérésie, de lèse-majesté divine, de sortilège et de magie... pour lesquels, au nom du Ciel, tant de sang a souillé la terre». En revanche, le nouveau droit pénal consacrait une large place à la répression des infractions politiques. Sur près de 150 incriminations prévues par le Code de 1791, 82 sont de nature politique; mais il faut remarquer qu'elles visent tout particulièrement les ministres et autres «agents» du pouvoir exécutif dont les divers abus de pouvoir sont durement sanctionnés. Les autres incriminations

---

[5] Rappelons que la torture, officiellement abolie par Louis XVI, était déja tombée en désuétude depuis plusieurs décennies dans la plupart des parlements. Sur les réformes juridictionnelles et procédurales de la Constituante, que nous ne pouvons qu'évoquer brièvement ici, on peut consulter A. ESMEIN, *Histoire de la procédure criminelle en France*, Paris 1882; J. ANCEL, *La politique criminelle de l'Assemblée Constituante*, thèse droit, Paris 1966; R. MARTUCCI, *La Costituente ed il problema penale in Francia*, 1789-1791, Milan, 1984; et B. SCHNAPPER, *Le jury criminel, in Une autre justice; contribution à l'histoire de la justice sous la Révolution française*, dir. R. BADINTER, Paris, 1989, p. 149 sqq.

[6] On avait publié dans l'Ancien Régime des recueils de lois criminelles intitulés «Code pénal», mais sans caractère officiel.

concernent soit des atteintes à la «morale naturelle» (63 cas), soit des infractions économiques (5 cas). Il est clair que la codification pénale reflète, comme toujours, une vision politique d'ensemble; d'ici 1810, ainsi qu'on va le voir, l'une et l'autre auront le temps d'évoluer.

Quant aux peines, leur régime s'inscrit dans le droit fil des Lumières et de la Déclaration des droits de l'Homme, dont le Code de 1791 tire toutes les conséquences. Non seulement les peines sont égales pour tous, mais aussi elles sont strictement personnelles: c'est la raison pour laquelle la confiscation de biens est abolie. Mais la grande nouveauté réside dans l'absolue fixité des peines. Par réaction contre le système de l'arbitraire, le droit pénal ne connaît plus désormais que des peines précisemment déterminées à l'avance par le Code lui-même. La considération et l'appréciation des circonstances particulières de chaque infraction, qui incombaient aux anciens juges, sont désormais interdites aux nouveaux, réduits à un rôle de distributeurs automatiques de sanctions. C'est ainsi qu'après avoir indiqué la peine précise d'une infraction donnée, le Code pénal ajoute cette formule (dans l'hypothèse d'une privation de liberté): «La durée de la peine portée au présent article sera augmentée de... années par chacune des circonstances suivantes qui s'y trouvera réunie», et énumère une série plus ou moins longue de circonstances aggravantes. Le juge est donc privé de tout pouvoir d'appréciation, il n'est plus un «arbitre» comme autrefois, c'est une simple machine à appliquer le tarif.

Le premier fondement des peines est leur utilité sociale. La sanction est d'abord un exemple, c'est pourquoi elle doit être publique. Lepeletier aurait même voulu que les prisons soient ouvertes au public afin que la vue du condamné, «dans l'état pénible où l'a réduit son crime, [porte] dans l'âme du peuple une instruction publique» — mais cette suggestion n'a pas été retenue par l'assemblée. Cependant cette recherche classique de l'exemple va de pair avec le désir de favoriser «l'amélioration» des délinquants. Cette idée d'amélioration n'est pas vraiment nouvelle puisqu'elle inspirait depuis le Moyen Age le droit pénal canonique [7]; c'est cependant la première fois que l'on en fait un objectif majeur du droit pénal laïc. Si l'on veut améliorer les condamnés, il ne faut pas les désespérer: c'est pourquoi le Code de 1791 écarte les peines perpétuelles, la plus longue étant de vingt-quatre ans. Il faut aussi que le détenu puisse travailler: «Vois l'aurez rendu meilleur, affirme Lepeletier, si vous l'avez rendu laborieux». Poussant cette généreuse idée jusqu'au bout, le rapporteur

---

[7] Cf. notre *Introduction historique au droit pénal*, Paris, PUF, 1990, spéc. §§ 117 et 142.

avait préconisé un système pénal entièrement fondé sur la prison rédemptrice et donc excluant la peine de mort.

Comme on le sait, ce point a suscité beaucoup de discussions. Les arguments déja développés par Beccaria contre la peine capitale ont été repris par quelques députés, en particulier Robespierre, Duport et Pétion, qui ont soutenu la proposition de Lepeletier. La majorité de l'Assemblée a pourtant choisi de conserver la peine de mort pour sanctionner les crimes les plus graves, en la définissant comme «la simple privation de la vie, sans qu'il puisse jamais être exercé aucune torture envers les condamnés» (Code pénal, I, 1, 2). Quant à l'exécution de cette peine, le droit nouveau démocratise l'ancien privilège des nobles: «Tout condamné à mort aura la tête tranchée» (I, 1, 3).

Pour le surplus, le système pénal est principalement fondé sur la privation de liberté — le bien le plus précieux de l'homme et l'apanage distinctif du citoyen — mais cette privation peut être prononcée pour différentes durées et selon trois modalités plus ou moins rigoureuses. La plus dure est la peine des fers, nouveau nom du bagne: les condamnés sont employés à des travaux forcés au profit de l'Etat, traînant en permanence un boulet de fer aux pieds (I, 1, 6 et 7). Vient ensuite la peine de la «gêne»: le condamné est enfermé seul, «sans fer ni lien», mais son isolement est complet; son ordinaire est réduit au pain et à l'eau mais il peut l'améliorer grâce aux produits de son travail (I, 1, 14 et s.). La forme la moins pénible de privation de liberté est la simple détention, qui n'implique pas le régime cellulaire (I, 1, 20 et s.). En théorie ces trois sortes de peines devaient évidemment être subies dans des établissements distincts; en pratique, faute de moyens, il en alla tout autrement [8]. Outre la peine de mort et les trois degrés de privation de liberté, le Code de 1791 prévoyait aussi la déportation, la dégradation civique et enfin le carcan – nouvelle désignation du pilori.

Par comparaison avec les châtiments de l'Ancien Régime le nouveau Code apporte donc une simplification sensible et un adoucissement certain. Si la peine des fers n'a rien à envier à l'ancien bagne (le langage courant continue d'ailleurs à employer ce mot), les cas d'application de la peine de mort sont moins nombreux, et surtout son mode d'exécution est «humanisé»... Reste qu'une législation pénale ne vaut que par l'application qui en est faite. Or, à cet égard, il faut constater que les jurys de la période révolutionnaire, loin

---

[8] La synthèse la plus récente est due à J.-G. PETIT, *Ces peines obscures; la prison pénale en France, 1780-1875*, Paris, Fayard, 1990.

d'appliquer la loi, se sont bien souvent employés à l'éluder — tout simplement en répondant par la négative à des questions sur les faits ou sur la culpabilité qui auraient dû normalement appeler des réponses positives. C'est la conséquence du déplorable système des peines fixes, impossibles à adapter aux circonstances concrètes et particulières de chaque infraction. Pour éviter le prononcé de peines considérées comme excessives, les jurés n'hésitent pas soit à déformer les faits soit à nier, même contre l'évidence, la culpabilité du prévenu. Ce laxisme, qui sera invoqué sous le Consulat contre l'institution même du jury, n'a toutefois concerné que la justice ordinaire jugeant des affaires de droit commun; il offre un vif contraste avec la «justice» extraordinaire mise en place par les révolutionnaires pour éliminer leurs adversaires politiques.

Ce n'est pas ici le lieu d'étudier dans le détail les modalités de la Terreur judiciaire [9]; on se contentera d'en dégager les grandes lignes. Proclamés en 1789 comme «inaliénables et imprescriptibles», les droits de l'Homme commencent assez vite à fléchir devant l'impératif politique. On justifie en général les lois d'exception par les «circonstances exceptionnelles» de 1793, l'invasion extérieure et la subversion intérieure; c'est le fameux argument de «la Patrie en danger». Pourtant les premiers signes de dévoiement législatif sont apparus bien avant l'insurrection vendéenne, avant la chute de la royauté, avant même le début de la guerre. On peut les discerner dès le mois de novembre 1791, lorsqu'un décret de l'Assemblée Législative déclare les prêtres réfractaires «suspects de révolte contre la loi et de mauvaises intentions contre la Patrie». Citoyens de deuxième zone, traités en délinquants virtuels et soumis à une surveillance policière de plus en plus étroite, les suspects forment dès lors une catégorie à part pour laquelle la présomption d'innocence a fait place à une présomption de culpabilité. A partir des prêtres réfractaires, cette redoutable notion policière, substituée aux garanties judiciaires constitutionnelles, a été ensuite étendue à des catégories de citoyens de plus en plus nombreuses, d'abord par les décrets de février-mars 1793, puis par la loi du 17 septembre 1793, dite «loi des suspects». Cette loi, qui donne une liste très compréhensive et non limitative de suspects, y inclut même les parents et agents d'émigrés «qui n'ont pas constamment manifesté leur attachement à la Révolution» (art. 2, al. 5): c'était violer le principe fondamental de la responsabilité individuelle pour rétablir la responsabilité pénale pour autrui des législations archaïques. Cette idée d'une culpabilité familiale servira encore de base, sous le Directoire, à la

[9] Cf. notre *Introduction*... cit., §§ 195 sqq. et la bibliographie indiquée au § 206.

fameuse loi des otages (24 messidor an VII: 12 juillet 1799) qui permettra d'interner comme otages, dans certains départements, des parents d'émigrés ou de contre-révolutionnaires. Dans le même esprit, la confiscation générale des biens, abolie par la Constituante au nom de la personnalité des peines, a été rétablie par la Convention dans les procès politiques.

Au sommet de la Terreur, le décret du 22 prairial an II (10 juin 1794) ne parle plus de suspects mais, tout simplement, d'«ennemis du peuple». Cette fois-ci, la culpabilité des déviants politiques et de leurs proches n'est plus seulement présumée, elle est affirmée comme évidente. Il va sans dire que la définition des ennemis du peuple est aussi floue que celle des suspects. L'article 6 du décret de prairial englobe sous cette qualification les conspirateurs, royalistes et autres, les généraux passés à l'ennemi, les accapareurs de grains et les fauteurs de disette, mais aussi ceux «qui auront calomnié le patriotisme» (c'est à dire critiqué les jacobins), «cherché à inspirer le découragement, ... à égarer l'opinion et à empêcher l'instruction du peuple, à dépraver les moeurs, à corrompre la conscience publique». Il est clair que toute liberté d'opinion a disparu, alors même que cette liberté fondamentale avait été formellement garantie par l'article 10 de la Déclaration des droits de 1789, et encore par l'article 7 de celle de 1793; mais les Déclarations des droits, pour les régimes totalitaires, ne sont que des barrières de papier. «Ce qui constitue la République, affirme Saint-Just le 26 février 1794, c'est la destruction *totale* de ce qui lui est opposé» [10]... Pour une telle besogne, les juridictions ordinaires sont insuffisantes, et la procédure ordinaire inadéquate. Il a fallu créer des tribunaux d'exception, et simplifier les formes.

La première et la plus connue de ces juridictions d'exception est le tribunal criminel extraordinaire institué par le décret du 10 mars 1793 et connu sous le nom de Tribunal révolutionnaire. Ses juges et son accusateur public sont nommés par la Convention; c'est donc un simple appendice du pouvoir

---

[10] La théorie du totalitarisme, telle qu'elle a été faite p. ex. par Hannah Arendt, s'applique parfaitement à la République jacobine. C'est Augustin Cochin qui a présenté, non sans courage, la première analyse de «l'esprit du jacobinisme» et de ses méthodes: *Les Sociétés de pensée et la démocratie*, Paris, Plon, 1921 (rééd. sous le titre *L'esprit du jacobinisme*, PUF, 1979), et *La Révolution et la libre pensée*, Plon, 1924. Cochin démontre admirablement que le totalitarisme qui s'épanouit en 1793-1794 commence à germer dès 1789 et que l'idéologie des premiers révolutionnaires, formée au moule des sociétés de pensée, contient déja des virtualités totalitaires. Pour une synthèse plus récente, v. PH. BÉNÉTON, *Introduction à la politique moderne*, Paris, Hachette, 1987.

politique jacobin, mais l'heure n'est plus à la séparation des pouvoirs! La «justice» révolutionnaire a été aussi le fait des commissions militaires «établies à la suite des armées» pour surveiller l'orthodoxie des officiers, des «commissions populaires» établies dans certains départements pour juger sommairement les «rebelles», et enfin des tribunaux criminels ordinaires autorisés à «juger révolutionnairement». Ce qui caractérise ces juridictions révolutionnaires ou «jugeant révolutionnairement», c'est l'extrême simplification de leur procédure. Dès sa création, le Tribunal révolutionnaire établi à Paris juge sans appel ni recours en cassation. Ensuite, au fur et à mesure que les lois d'exception s'accumulent, elles abrègent les délais et simplifient les formes. Il n'est guère besoin d'insister sur les traits les plus connus de cette procédure: droits de la défense systématiquement bafoués, insuffisance ou absence de preuves [11], condamnations dépourvues de toute base légale — et ce, malgré le flou extrême des incriminations —, condamnations rétroactives, etc.

Mais il était encore plus expéditif de se passer de tout procès. Le 19 mars 1793, sur le rapport de Cambacérès, la Convention décréta que tous ceux qui prendraient part aux mouvements contre-révolutionnaires, porteraient la cocarde blanche ou tout autre signe de rébellion, seraient déclarés hors la loi. Arrêtés les armes à la main, ils seraient exécutés sur le champ après une simple vérification d'identité. Le 27 mars suivant, Danton faisait voter l'extension de la mise hors la loi à tous les «aristocrates», à tous les «ennemis de la République» et «à quiconque aura l'audace d'appeler la contre-révolution, de manifester des opinions perverses, d'appeler tous les malheurs sur la patrie». La législation sur la mise hors la loi est très abondante [12] et elle se superpose, dans la plus grande confusion, aux lois sur la répression judiciaire; Chénier, dans son dernier poème composé en prison, appelle les jacobins «des bourreaux barbouilleurs de lois»... On sait que c'est la procédure de la mise hors la loi qui a permis à la Convention de se débarrasser de Robespierre.

L'élimination du dictateur a mis fin à la Terreur violente. A-t-elle pour autant

---

[11] P. ex. le citoyen Fauvety, membre de la commission populaire d'Orange, se plaignait en ces termes d'un de ses collègues trop scrupuleux: «Il ne vaut rien, absolument rien! ... Il lui faut des preuves, comme aux tribunaux ordinaires de l'Ancien Régime!» (cité par R. ROBLOT, *La justice criminelle en France sous la Terreur*, Paris, 1938, p. 163). L'inutilité des témoignages et la suffisance des preuves «morales» sont clairement affirmées par l'art 8 de la loi de prairial an II.

[12] Pour les différents textes, v. P. SAVEY-CASARD, *La mise hors la loi à l'époque révolutionnaire*, in «Revue historique de droit...», 1970, pp. 408-429, et M. PERTUÉ, *Note sur la mise hors la lois sous la Révolution française*, in «Bull. d'Hist. de la Révolution fr.» (1982-1983), 1985, pp. 103-118.

modifié la nature profonde du régime? Certes, les thermidoriens prétendent revenir à un ordre constitutionnel, régulariser la justice et l'administration, en un mot restaurer l'état de droit. S'agissant de la justice pénale, c'est le jour même de sa séparation, le 3 brumaire an IV (25 octobre 1795), que la Convention a adopté un nouveau «Code des délits et des peines» destiné à remettre en vigueur, en les précisant au besoin, les grandes lois judiciaires et le Code pénal de la Constituante. Sur les 646 articles dont se compose le Code de Brumaire, 596 concernent la procédure. Comme pour réagir contre «les malheureux excès» des années antérieures, unanimement condamnés, le nouveau texte multiplie les garanties en faveur des accusés et renforce les droits de la défense [13]. Quant aux articles relatifs aux peines, ils reprennent à peu près exactement les dispositions du Code pénal de 1791, en quelque sorte promulgué une seconde fois. Est-ce à dire que, la parenthèse terroriste refermée et la Révolution remontant son cours, un Etat vraiment libéral et conforme aux espérances généreuses de 1789 allait enfin s'épanouir en France?

Comme on le sait, il n'en fut rien. Si la pression politique s'est relâchée après Thermidor, c'est simplement parce que la Convention débarrassée des robespierristes a abandonné les objectifs les plus ambitieux, et donc les plus contraignants, du programme jacobin. Il ne s'agit plus de créer l'Homme Nouveau, du moins dans l'immédiat, il n'est désormais question que de maintenir la République et les acquis de ses partisans, en particulier les Biens Nationaux. En un mot, la Révolution digère. Encore faut-il que cette digestion ne soit pas troublée. Or, si les victoires de Bonaparte et de ses émules ont mis la France à l'abri de l'invasion, le régime continue à être rejeté par une large partie de l'opinion publique. Pris entre les menées jacobines et la pression royaliste, le Directoire n'est qu'une succession de coups de force et de violations du droit. Aussi bien la législation d'exception n'est-elle qu'assoupie; au gré des circonstances, elle peut se réveiller à tout instant. C'est ainsi qu'après chaque coup d'Etat une loi spéciale expédie à la Guyane, sans jugement, les opposants éliminés; après le coup d'Etat anti-royaliste de l'an V ce sont les lois de déportation des prêtres réfractaires qui sont brusquement remises en vigueur. En l'an VII, devant la montée des mécontentements intérieurs et en dépit des victoires extérieures, une loi du 30 prairial renoue avec la procédure expéditive

---

[13] V. en dernier lieu, outre A. Esmein, *Histoire de la procédure criminelle...* cit., pp. 439-450, M. Pena, *Les droits de la défense dans le «Code des délits et des peines» du 3 Brumaire an IV*, in «Revue de la Recherche juridique», Aix-en-Provence, 1990, 2, pp. 349-387.

de la mise hors la loi (18 juin 1799); quelques jours après, le 24 messidor (12 juillet), les directeurs promulguent l'abominable loi des otages, déja évoquée..: On est encore fort loin d'un «état de droit» libéral!

Du moins la justice pénale ordinaire, de son côté, paraissait-elle soucieuse des règles procédurales et respectueuse des droits individuels. Mais le bilan de son activité n'est guère satisfaisant. Faiblesse du ministère public, laxisme des jurys, inorganisation du système carcéral: tout concourait à faire des tribunaux ordinaires des instruments de répression à peu près inefficaces. Ainsi, par un saisissant contraste, tandis que le régime refusait toujours aux Français les libertés les plus élémentaires — en pleine violation de ses principes déclarés —, il était en même temps incapable de leur assurer l'ordre et la sécurité. Il est vrai que les dissensions politiques ne pouvaient que favoriser la délinquance ordinaire, en particulier celle des bandes organisées — «chauffeurs» ou brigands de grand chemin —, à qui elles offraient au moins des prétextes [14]. Pour tenter de rassurer les populations, le Directoire adopta des lois très répressives qui marquent le retour à une politique criminelle de droit commun fondée exclusivement sur l'intimidation. C'est ainsi que la loi du 26 floréal an V (15 mai 1797) punissait de mort les coupables de vol à main armée et leurs complices, tandis que celle du 29 nivôse an VI (18 janvier 1798) — inspirée par la célèbre affaire du Courrier de Lyon — infligeait la peine capitale aux coupables d'attaques à force ouverte sur les routes et aux auteurs d'effraction dans les maisons en vue de voler ou de tuer, quand même cette intention n'aurait pas été suivie d'effet. Non seulement la peine de mort pour vol, abolie par le Code de 1791, se trouvait ainsi rétablie, mais encore la simple tentative de vol devenait passible du châtiment suprême — ce qui était revenir à la jurisprudence la plus sévère de l'Ancien Régime [15]. De plus, comme les tribunaux ordinaires restaient

---

[14] M. MARION, *Le brigandage pendant la Révolution*, Paris, 1934. Certains brigands se disaient «brigands royaux», et prétendaient rançonner les voyageurs pour le compte des Princes; de leur côté les sans-culottes se livraient à d'incessantes rapines, le plus souvent impunies, mais dénoncées par Cambon dans son rapport du 3 germinal an II.

[15] C'est seulement dans les cas les plus graves (crimes «atroces») que les juges d'Ancien Régime assimilaient la tentative à l'acte consommé. Depuis une déclaration de 1534 les voleurs de grand chemin étaient passibles de la roue, quand bien même les voyageurs dépouillés n'auraient été ni tués ni blessés; cette disposition avait été critiquée au XVIIIe siècle comme une véritable incitation au meurtre: risquant d'emblée la peine la plus forte, les voleurs avaient intérêt à tuer leurs victimes pour faire disparaître les témoins de leur méfait; la même critique peut être faite à la loi du 29 nivôse an VI! Cfr. notre *Introduction historique au droit pénal...* cit., §§ 169 sqq.

suspects de mollesse, il fut décidé que les conseils de guerre seraient compétents chaque fois que ces crimes seraient commis en association par au moins trois malfaiteurs. Toutes ces innovations ne font qu'annoncer la politique criminelle de Bonaparte.

*

Le 1er frimaire an IX (22 novembre 1800), dans son «Exposé sur la situation de la République», Bonaparte justifiait son coup d'Etat en promettant aux Français «les bienfaits de l'autorité qui protège et la force de l'autorité qui réprime». Déja, le ton est presque royal; de fait, la nouvelle politique criminelle ne sera pas sans rappeler, par beaucoup de points, l'esprit et les pratiques de la justice monarchique — justice déléguée et justice retenue. Pour autant Bonaparte, «fils de la Révolution», n'entendait pas en abandonner les acquis. Seulement, entre les grands principes humanitaires et les lois d'oppression, entre les déclamations libérales et la pratique de la «justice» politique, l'héritage de la décennie révolutionnaire était pour le moins contrasté. Cet héritage, le Premier Consul ne l'accepte que sous bénéfice d'inventaire, afin de n'en conserver que les éléments susceptibles d'étayer son pouvoir.

Mais d'abord, il faut rassurer l'opinion publique et satisfaire, après dix ans de convulsions continuelles, son profond désir de paix. D'où la suspension des persécutions religieuses, l'armistice vendéen, la recherche d'un accord avec l'Eglise catholique. D'où, aussi, une nouvelle politique judiciaire impliquant à la fois l'abrogation des vestiges les plus impopulaires de la Terreur et de ses prolongements directoriaux, et le renforcement de l'appareil répressif de droit commun. Au premier souci répond, quatre jours à peine après le coup d'Etat, la loi du 22 brumaire an VIII (13 novembre 1799) qui abroge la loi des otages, en condamne «les funestes effets», et réaffirme «le respect dû aux personnes et aux propriétés». Quant au renforcement de l'appareil répressif ordinaire, il est réalisé par une série de mesures réformant le statut des magistrats, l'organisation du ministère public, les compétences et la composition des jurys.

D'après l'article 41 de la Constitution de l'an VIII, le Premier Consul «nomme les juges criminels et civils autres que les juges de paix et les juges de cassation». C'en est donc fini de l'élection des juges. Quatre ans plus tard, le sénatus-consulte instituant l'Empire héréditaire portera: «La justice se rend au nom de l'Empereur par des magistrats qu'il institue» (art. 1er). Choisis par le chef de l'Etat et solidement tenus en main par l'exécutif, les magistrats seront désormais au service de l'ordre; ce sera particulièrement vrai du président du tribunal criminel «choisi tous les ans par le Premier Consul parmi les juges du Tribunal d'appel». Mais il faut en même temps activer les poursuites; c'est

l'objectif visé par la loi du 7 pluviôse an IX (27 janvier 1801) «concernant la police des délits en matière criminelle et correctionnelle», qui donne au Commissaire du gouvernement près le tribunal criminel des substituts dans chaque arrondissement du département, nommés par le Premier Consul et révocables par lui à volonté. Ces magistrats, entièrement dépendants du pouvoir exécutif, ont l'exercice de l'action publique, le droit de poursuite pour les crimes et délits et le droit de mettre en état de détention préventive, par un mandat de dépôt, les prévenus amenés devant eux; les juges de paix et les autres officiers de police judiciaire deviennent leurs auxiliaires.

Dans cette recherche systématique de l'efficacité judiciaire, les jurys pouvaient apparaître comme d'inutiles embarras. Dès l'an IX le jury d'accusation, le plus critiqué, est privé du droit d'entendre les témoins [16]; il sera supprimé en 1808, lors de l'adoption du Code d'instruction criminelle. Quant au jury de jugement, si Bonaparte l'a conservé auprès du tribunal criminel (puis de la cour d'assises), c'est seulement à condition de «parvenir à le bien composer» [17]. Le Code d'instruction criminelle prendra à cet égard tant de précautions que Daunou pourra écrire, sous la Restauration: «Douze hommes que le sort ne désigne qu'entre 36 que le président d'une cour a choisis dans une liste de 60, sortie des mains de l'administrateur général d'une province, sont douze *commissaires* auxquels le nom de *jurés* ne pourrait être appliqué que parce qu'on aurait disposé du sens des mots aussi arbitrairement que du sort des personnes» [18]. En attendant que cette sélection sévère des jurés ait rendu l'institution plus sûre, plusieurs mesures, prises au lendemain même du coup d'Etat, manifestent clairement la suspicion du nouveau pouvoir à son égard. C'est ainsi qu'une loi du 25 frimaire an VIII (16 décembre 1799) correctionnalise toute une série d'infractions (vols dans les auberges et garnis, les salles de spectacle et les voitures, menaces d'incendie, abus de confiance), sous prétexte d'«établir une plus juste proportion entre le délit et la peine» — en réalité pour éviter l'indulgence excessive des jurys! Bien plus, la loi du 18 pluviôse an IX (7 février 1801) va jusqu'à instituer des tribunaux spéciaux sans jury chargés de juger certaines personnes (mendiants, vagabonds, anciens soldats) ou certaines

---

[16] Loi du 7 pluviôse an IX, art. 20: le jury se prononce désormais sur la mise en accusation du suspect au vu des seules pièces écrites.

[17] J.-G. Locré, *Législation civile, criminelle et commerciale de la France*, t. XXIV, p. 46 (séance du Conseil d'Etat du 16 pairial an XII).

[18] *Essai sur les garanties individuelles*, cité par J. Bourdon, *Napoléon au Conseil d'Etat*, Paris, 1963, pp. 68-69.

infractions (vols nocturnes avec effraction, attaques à main armée sur la voie publique, etc.), en utilisant une procédure accélérée. Ces juridictions d'exception, dans lesquelles les juges du tribunal criminel ordinaire siègent en compagnie de trois militaires, jugent en dernier ressort et sans aucun recours: c'est en somme la résurrection des prévôtés des maréchaux de l'Ancien Régime [19].

Parmi toutes les mesures destinées à renforcer la «répressivité» judiciaire globale, il faut encore signaler la loi du 8 nivôse an X (29 décembre 1801) qui a abrogé le fameux décret voté par la Convention le 4 brumaire an IV, le jour même de sa séparation, décret aux termes duquel la peine de mort serait abolie sur le territoire de la République «à dater du jour de la publication de la paix générale»; la paix d'Amiens, signée quelques mois plus tard, ne changea donc rien à la hiérarchie des peines.

Le document le plus significatif de la philosophie pénale du nouveau régime reste cependant le projet de «Code criminel, correctionnel et de police» de l'an IX. Ce texte devait remplacer le Code de brumaire an IV, considéré comme beaucoup trop doux. Le projet fut élaboré en trois mois au début de 1801 par une commission de cinq membres dont Target et Oudart étaient les rapporteurs. Touchant à la fois la procédure criminelle et le fond du droit pénal, le Code de l'an IX revenait sur beaucoup de points aux solutions de l'Ancien Régime: marque des récidivistes, amputation du poing comme peine accessoire de la mort en cas de meurtre aggravé, exposition publique des condamnés à mort — et même, dans certains cas, enfouissement du cadavre du condamné au bord d'une grande route, sous un écriteau explicatif [20]. La philosophie du projet était fort simple: c'était, comme dans l'ancien droit, l'intimidation par l'exemple. De même, pour assurer le bon ordre des familles, fondement du bon ordre de l'Etat, le projet de l'an IX rétablissait-il les vieilles incriminations de rapt de séduction et de rapt de violence (art. 299 et 300). Cependant, à côté de ces emprunts manifestes à l'ancien droit, le projet de l'an IX reflétait aussi l'esprit de l'Etat nouveau, militaire et policier. Ainsi sanctionnait-il très sévèrement l'insoumission, dans la ligne des lois révolutionnaires: ce crime était passible «des peines portées par les lois militaires» et donc puni non par les tribunaux de droit commun mais par les conseils de guerre. En outre les parents des

---

[19] Ces tribunaux ont été confirmés par la loi du 20 avril 1810; elle précise que les militaires qui en font partie sont obligatoirement des officiers de gendarmerie.

[20] Artt. 13 et 15 du projet. Ce texte a été publié en l'an XI avec les observations du Tribunal de cassation, des tribunaux d'appel et des tribunaux criminels (Paris, Imprimerie de la République, voll. 5, in-4°).

insoumis mineurs étaient déclarés pénalement responsables et punis en conséquence (art. 193 et 194): c'est encore la responsabilité pénale familiale qui subsistait! Dans le même esprit, la compétence des conseils de guerre était élargie bien au-delà des infractions commises par les seuls militaires. Enfin, d'une façon générale, le projet de l'an IX punissait très sévèrement les diverses atteintes à la sûreté intérieure et extérieure de l'Etat, ainsi que la simple «réticence incivique», c'est à dire la non-dénonciation des complots politiques (art. 99-102).

Si ce projet de l'an IX n'a pas été adopté, c'est essentiellement à cause de l'opposition des magistrats à ses aspects judiciaires, par exemple l'institution de tribunaux ambulatoires à la mode anglaise. On préféra donc ensuite fixer dans deux textes distincts la procédure et le droit pénal: si le Code d'instruction criminelle adopté en 1808 devait s'écarter sensiblement du projet de 1801, en revanche le Code pénal de 1810 en reflètera fidèlement l'esprit: «La société doit être conservée, et à des calamités présentes il faut opposer des remèdes rapides; tel est le but des lois criminelles et du Code pénal». Ainsi parle Target devant le Conseil d'Etat en faisant le rapport du projet de Code pénal. Et le rapporteur d'ajouter, en condam-nant rétrospectivement l'oeuvre de l'Assemblée Constituante: «Ne craignons pas de le dire, cette assemblée a trop souvent considéré les hommes non tels qu'ils sont, mais tels qu'il serait à désirer qu'ils fussent; elle était mue par un espoir de perfectibilité qui malheureusement ne se réalise pas» [21].

En attendant que soit repris un projet global de Code pénal, le législateur consulaire, puis impérial, modifie par touches successives, mais toujours dans le sens d'une sévérité accrue, le Code de brumaire manifestement dépassé. C'est ainsi par exemple que la loi du 23 floréal an X (13 mai 1801) confie le jugement des récidivistes de crime à des tribunaux spéciaux et décide que ces criminels seront flétris publiquement d'une marque à l'épaule; la marque, rejetée par la Constituante comme contraire à l'humanité, mais inscrite dans le projet de l'an IX, fait ainsi sa réapparition dans l'arsenal répressif [22]. On s'est étonné que le Code pénal de 1810 ait été adopté si tardivement, et que Bonaparte ait supporté si longtemps la survie du Code de l'an IV qui perpétuait l'esprit de 1791. Cependant, outre que le Code de brumaire a dû faire l'objet d'une application

---

[21] *Exposé des motifs du Livre*, I, éd. J.-G. Locré, *Législation civile...* cit.

[22] Cette loi du 23 floréal an X adoptait la définition la plus large possible de la récidive criminelle, conçue à la fois comme générale (y compris les crimes politiques) et perpétuelle (Duvergier, *Recueil des lois françaises*, XIII, pp. 190 sqq.).

plus répressive de la part des jurys de l'époque napoléonienne, entre 1800 et 1810, la patience du Maître se comprend mieux si l'on songe qu'à côté de la justice pénale ordinaire s'est développé un énorme appareil répressif extraordinaire, curieux mélange des pratiques de l'Ancien Régime avec celles de la Convention et du Directoire: tribunaux spéciaux, surveillance policière de plus en plus efficace, lettres de cachet... Cet ensemble répressif tourne évidemment le dos aux grands principes libéraux de 1789-1791: faut-il rappeler que la constitution bonapartiste de l'an VIII est la première des constitutions révolutionnaires à n'être précédée d'aucune déclaration des droits? Même si celles de 1789, 1793 et 1795 avaient été abondamment violées, elles constituaient du moins des pétitions de principe...

Les interventions de Bonaparte au Conseil d'Etat, telles que Locré les a rapportées [23], sont un éclairage précieux sur la politique pénale du régime. C'est ainsi que l'on voit le Premier Consul, puis l'Empereur, s'élever à plusieurs reprises contre «ce système étroit qui ne permet aux juges de condamner que d'après une disposition qui qualifie formellement de crime ou de délit le fait qu'on leur défère: tout ce qui n'a pas été prévu demeure impuni!» On ne saurait critiquer plus clairement le principe de légalité... En conséquence, Napoléon émettait le voeu que les lois pénales soient conçues en termes très vagues et très compéhensifs, les plus brèves étant les meilleures: «elles devraient être rédigées en style lapidaire et avec la concision du décalogue» [24]. Napoléon n'est cependant pas parvenu à faire partager ce point de vue aux juristes de son Conseil d'Etat qui ont donc, pour l'essentiel, maintenu le principe de légalité. Tout au plus le Code de 1810 l'aménagera-t-il en donnant aux juges, pour certaines infractions, la possibilité d'«arbitrer» la peine entre un minimum et un maximum — solution transactionnelle qui concilie les principes de la Constituante avec l'*arbitrium judicis* de l'ancien droit. Il y a cependant un domaine où l'Empereur a imposé sa préférence pour les peines arbitraires, c'est celui du droit pénal militaire. Ainsi le décret du 1er mai 1812 sur les capitulations disposera-t-il, dans son article 10: «Les juges appliqueront... en leur âme et conscience, et d'après toutes les circonstances du fait, une des peines du Code pénal, civil (*sic!*) ou militaire, qui leur paraîtra proportionnelle au délit».

---

[23] Les notes et procès-verbaux inédits de J.-G. Locré, secrétaire général du Conseil d'Etat, ont été publiés par J. BOURDON, *Napoléon au Conseil d'Etat*, Paris, Berger-Levrault, 1963.

[24] J. BOURDON, *Napoléon...* cit., p. 67-68.

Mais l'aspect le plus frappant du système répressif napoléonien est certainement la subordination de la justice à la police et l'étendue des pouvoirs conférés à celle-ci. Très significatif à cet égard est le débat qui s'est ouvert aussitôt après le coup d'Etat de brumaire au sujet des émigrés que l'on allait autoriser à rentrer en France. Comme ce retour risquait de provoquer quelques désordres — en particulier à propos des propriétés enlevées aux émigrés et vendues ensuite comme biens nationaux —, le Conseil d'Etat, dans sa séance du 4 fructidor an VIII (22 août 1800), a débattu de la meilleure manière d'inciter les «individus rentrés» au respect de l'ordre républicain. Sanction judiciaire ou contrôle policier? Cambacérès penche pour la première voie et propose d'appliquer tout simplement aux émigrés turbulents l'article 614 du Code de l'an IV, quitte à donner à ce texte une interprétation extensive. Ce n'est pas l'avis du Premier Consul qui «craint que les interprétations forcées qu'on donne à des lois pénales, pour leur faire produire l'effet dont on a besoin, ne deviennent un sujet d'inquiétude générale»; il n'y a évidemment là aucun scrupule juridique, mais seulement le souci de ménager l'opinion. Au surplus, Bonaparte se méfie des juges, trop indulgents à son goût: «De tout côté, dit-il, on demande que les brigands qui attaquent les diligences soient renvoyés devant les tribunaux militaires; les tribunaux ordinaires... les renvoient acquittés; d'un autre côté, les juges de paix ne font pas leur devoir»[25]. Ce que souhaite en réalité le Premier Consul, c'est que la surveillance des «individus rentrés» et la répression des troubles éventuellement occasionnés par leur retour relève du pouvoir exécutif: «Il serait à désirer que le gouvernement, sans recourir à la ressource d'interpréter les lois..., pût consacrer en général le principe de la surveillance spéciale sur les individus rayés, afin d'avoir la facilité d'employer contre eux *les voies de fait* qu'il jugerait convenables». Un conseiller d'Etat aux scrupules légalistes, Emmery, ayant fait observer que l'assujettissement des anciens propriétaires de biens nationaux à des mesures de police nécessiterait une loi, «parce qu'il s'agit de créer une obligation et une peine», Bonaparte rétorque «qu'il n'est question ici que de mesures de police, et que la police a une grande latitude»[26]. Quelques semaines plus tard, l'arrêté consulaire du 28 vendémiaire an IX (20 octobre 1800) «radia» de larges catégories d'émigrés et donc autorisa leur retour, mais en les soumettant à la surveillance «particulière» dont avait parlé le Premier Consul le 4 fructidor précédent.

---

[25] Cette critique des juges de paix annonce évidemment la loi du 7 pluviôse an IX portant réforme du ministère public, dont il a été question ci-dessus.

[26] J. BOURDON, *Napoléon...* cit., p. 32-45.

Il n'est pas nécessaire d'insister sur la formidable extension donnée à la police par Bonaparte, Fouché, et quelques autres. Grâce à cette arme puissante — beaucoup plus puissante que l'ancienne police royale —, le pouvoir exerce sur l'opinion publique une surveillance continuelle et très efficace. Les individus dangereux pour le régime sont ainsi rapidement repérés et mis hors d'état de nuire. C'est à cette fin que s'est développée la pratique de l'internement administratif. Comme les lettres de cachet de l'Ancien Régime, ce type de mesure frappe des individus que le gouvernement ne veut «ni traduire devant les tribunaux, ni faire remettre en liberté» [27]. Incarcérés sur l'ordre non seulement du chef de l'Etat et du ministre de la police, mais aussi de simples administrateurs — en particulier les préfets —, les «prisonniers d'Etat» étaient si nombreux au début de 1810 que Napoléon a souhaité régulariser cette pratique: c'est l'objet du décret du 3 mars 1810 qui réserve expréssement à l'Empereur le pouvoir d'ordonner une détention dans une prison d'Etat, et qui fixe le régime de ces prisons. Si les prisons d'Etat étaient en principe réservées aux détenus politiques, les prisons ordinaires, de leur côté, pouvaient abriter des «détenus par mesure de haute police», enfermés par ordre administratif pour des motifs très divers: filles publiques, «bandits que l'imperfection des lois criminelles a forcé les cours d'acquitter et que ces cours elles-mêmes regardent comme très dangereux», fils de famille endettés, filles célibataires, «mauvais maris», etc. [28]. L'*habeas corpus*, on le voit, n'était plus à l'ordre du jour!

C'est dans ce contexte général fortement répressif que fut préparé, à partir d'octobre 1808, le nouveau Code pénal. Le projet, rédigé sous la direction de Treilhard, fut discuté en Conseil d'Etat jusqu'au 8 janvier 1810. Treilhard présenta ensuite le texte à l'approbation du Corps Législatif et celui-ci l'adopta à partir du 12 février 1810. Comme nous l'avons déja indiqué, sa philosophie générale ne diffère en rien de celle du projet de l'an IX. Tout au plus peut-on remarquer qu'à certains égards, tout en restant beaucoup plus sévère que le Code de 1791 repris par celui de l'an IV, le texte de 1810 est un peu moins dur que le projet de 1801; après dix ans de régime bonapartiste, l'arsenal de la répression extraordinaire était sans doute assez étoffé pour que le texte de base

---

[27] Préambule du décret du 3 mars 1810 qui explicite cette formule (v. le texte in J. BOURDON, *Na-poléon...* cit., p. 78-80).

[28] Il est remarquable que pendant la discussion de cette question au Conseil d'Etat, telle que la rapporte Locré à la date du 3 avril 1812, plusieurs membres du Conseil ont proposé l'exemple de l'ancien lieutenant général de police de la monarchie, grand utilisateur de lettres de cachet (J. BOURDON, *Napoléon...* cit., 105-112).

de la répression ordinaire restât relativement modéré. Cependant, si l'on compare le Code napoléonien à celui de la Constituante, le changement est considérable.

Certes, malgré les réserves de l'Empereur, le principe fondamental de la légalité des peines est réaffirmé (avec son corollaire la non-rétroactivité de la loi pénale plus dure), mais la fixité absolue des peines qui caractérisait le premier Code pénal, et dont les inconvénients étaient évidents, est assez souvent abandonnée — ceci, comme nous l'avons indiqué, afin d'éviter des acquittements abusifs. Quant à l'arsenal répressif, si on le compare à celui de 1791-1795, on est d'abord frappé par la fréquence accrue de la peine de mort. En 1810, il est clair que cette peine n'est plus contestée par personne. Target, par exemple, y voyait le seul moyen d'intimider «ces âmes dures, sèches, farouches, dénuées d'idées morales, n'obéissant qu'à leurs grossières sensations». Et de conclure: «La peine de mort est évidemment nécessaire; loin de blesser l'humanité, elle la sert en conservant à la vie tous ceux... qui seraient tombés victimes de forfaits semblables»; c'est l'argument d'exemplarité, qui sera si souvent repris dans les débats ultérieurs jusqu'à nos jours. Outre la peine de mort abondamment prodiguée, le Code de 1810 renforce la sévérité pénale en rétablissant des châtiments que le Code de 1791 avait abolis «au nom de l'humanité»: ainsi de l'ablation du poing, infligée aux parricides préalablement à la peine de mort; ainsi encore de la marque au fer rouge, rétablie dès 1801 pour les récidivistes [29], généralisée en 1810 comme peine accessoire de toutes les peines perpétuelles et des travaux forcés à temps. Target justifiait cette peine en ces termes: «La flétrissure est l'un des châtiments qui fait la plus vive impression sur des hommes grossiers... et c'est le plus puissant préservatif contre les récidives».

Autre élément d'aggravation: le rétablissement de la prison perpétuelle, que le Code de la Constituante avait supprimée. En 1810, on considère qu'il y a des délinquants incorrigibles, qu'il ne faut donc jamais rendre à la liberté. En revanche le Code napoléonien ne conserve pas la peine de la gêne, dont on sait qu'elle impliquait l'isolement complet du prisonnier. Treilhard justifie cette suppression par l'impossibilité «d'exécuter une séquestration aussi sévère», et qui «n'est même pas exemplaire, puisque le condamné est soustrait à tout regard»; ce qui permet de supposer que si cette peine avait été exemplaire, on aurait peut-être décidé de la conserver. En tout cas c'est là le seul point sur lequel le second Code pénal adoucit quelque peu les dispositions du premier.

---

[29] Loi du 23 floréal an X (13 mai 1801): cfr. *supra* p. 326 et n. 22.

Quant à la confiscation des biens, que la Constituante avait supprimée comme contraire au principe de la personnalité des peines — mais que, nous l'avons vu, la Convention avait utilisée dans les procès politiques —, Treilhard en justifie le rétablissement par le sempiternel argument d'exemplarité: c'est un moyen de répression efficace, il ne faut donc point s'en priver [30].

Le Code de 1810 est ainsi bien éloigné des idées de rédemption des coupables et de réhabilitation des délinquants qui avaient inspiré certaines dispositions du Code de 1791. Ces considérations sont totalement étrangères aux rédacteurs du Code napoléonien qui s'en tiennent à la courte philosophie de Bentham, devenue celle de toute l'époque: l'utilitarisme. La peine n'est même pas faite pour venger les victimes, expliquait Target, elle ne se justifie que par «la crainte qu'elle inspire». Aussi bien, la sévérité du Code de 1810 ne se traduit pas seulement dans le régime aggravé de la sanction. On en trouve d'autres symptômes dans des dispositions moins spectaculaires, mais tout aussi significatives, comme le régime de la tentative ou celui des cas justificatifs. Pour la tentative, le Code généralise une solution déja adoptée pour quelques cas particuliers par la législation du Directoire [31] et punit le crime tenté de la même peine que le crime consommé (art. 2 CP). Quant au régime des faits justificatifs, il est en 1810 beaucoup plus restrictif que dans l'ancien droit: le Code ignore l'état de nécessité et n'admet la légitime défense que dans des cas très limités [32].

La grande sévérité du Code de 1810, comme celle du projet de 1801, est justifiée par les impératifs de la «conservation sociale»; c'est ce qu'affirment les rapporteurs, en allégant «le voeu unanime de tous les honnêtes gens». Cependant, tout en assurant la stabilité sociale, le Code napoléonien était aussi un outil politique au service du gouvernement: c'est ce qui apparaît avec beaucoup

---

[30] Dans la ligne des lois de la Convention, la confiscation est rétablie pour punir les crimes contre l'Etat. A Berlier objectant que la confiscation frappe non pas le coupable mais sa famille, «ce qui est contre toute justice», Treilhard répond: «quand un homme a consommé son patrimoine par des spéculations insensées..., ses enfants ne supportent-ils pas la peine des égarements de leur père?». Au surplus, le texte permettait au gouvernement de restituer à la famille tout ou partie du patrimoine confisqué; présentée par Treilhard comme une atténuation de la confiscation, cette disposition était en réalité une arme politique destinée à obtenir la soumission des parents du condamné.

[31] P. ex. la loi du 29 nivôse an VI: cfr. *supra* p. 322 et n. 15.

[32] On sait que le champ l'application des articles 327 et 328 n'a été élargi que par la jurisprudence ultérieure, qui a admis également l'état de nécessité: v. M.-L. Rassat, *Droit pénal*, Paris, PUF, 1987, §§ 272-291; sur les faits justificatifs dans l'ancien droit, cfr. notre *Introduction historique au droit pénal...* cit., §§ 106 et 112.

d'évidence dans le régime des incriminations. «Les crimes les plus pernicieux, et par conséquent les plus graves, déclarait Target dans son rapport, sont ceux qui attaquent la sûreté de l'Etat, qui ébranlent les fondements de l'ordre et de la paix publique parce que, dans un seul attentat, ils contiennent tous les maux et tous les crimes». Il est donc logique que les crimes contre la chose publique occupent la première place dans le dispositif pénal et qu'ils soient traités avant les crimes contre les particuliers. C'était déja l'ordre adopté par le Code de la Constituante, mais la similitude s'arrête là. En effet, en 1791, au titre des «crimes et attentats contre la chose publique» (titre 1er de la deuxième partie), le Code pénal incriminait surtout les infractions commises par les ministres, chefs militaires et autres agents publics dans l'exercice de leurs fonctions, en un mot les abus de pouvoir: il s'agissait, dans l'esprit de la Déclaration des droits, de défendre les citoyens contre l'Etat. En 1810, on s'en doute, la perspective s'est totalement inversée: le crime de forfaiture n'est plus qu'une infraction marginale, et il s'agit désormais surtout de défendre l'Etat contre tout ce qui pourrait l'affaiblir ou le contester: trahison, intelligence avec l'ennemi, attentats et complots contre l'Empereur et sa famille, dévastation et pillage de biens publics, désobéissance envers l'autorité publique, association ou réunion illicite, troubles causés par les ministres des cultes, délits d'imprimerie, etc. Il y a là tous les instruments de la répression politique telle que l'Etat jacobin l'avait pratiquée, avec cette différence toutefois que la Convention et le Directoire l'avait organisée au moyen d'une législation qui se voulait exceptionnelle, au lieu que l'Empire n'hésite pas à l'intégrer dans le corps du droit pénal commun — sans pour autant renoncer, comme on l'a vu, aux mesures d'exception: ainsi pouvait-on «banaliser» la répression politique sans pour autant se priver, le cas échéant, de moyens plus expéditifs.

*

Il est temps de conclure. Après les généreux élans de l'Assemblée Constituante et la sanglante révélation du totalitarisme jacobin, «la conservation de la Société» reste après Thermidor le seul objet avouable du droit pénal. Cependant, en dépit des discours renouvelés sur les libertés individuelles, le droit pénal reste une branche essentielle du droit public, droit de l'Etat; il reste un droit au service de l'Etat. En 1800, en effet, si la société française, traumatisée par une décennie de désordres et de confusion, aspire évidemment à l'ordre, le nouveau Léviathan dont accouche la Révolution n'aspire, lui, qu'au renforcement de sa puissance. Dix ans plus tard, le Code impérial a beau se présenter comme la somme du droit pénal, cela n'est vrai que du droit pénal ordinaire. A

côté et en dehors de lui, tout un arsenal «extraordinaire» complète l'appareil répressif: lois d'exception, surveillance administrative continuelle, pratiques policières expéditives... Le Code n'est donc qu'une pièce du dispositif global de contrôle social mis en place par la dictature militaire; il n'en est que la partie «présentable», et donc la seule dont les juristes aiment à gloser. En somme, le Code de 1810 n'est que la façade bourgeoise d'une caserne [33].

[33] Depuis la présentation de cette communication (octobre 1990), la bibliographie du sujet s'est quelque peu enrichie. Il faut signaler en particulier l'étude de B. SCHNAPPER, *Compression et répression sous le Consulat et l'Empire*, in «Revue historique de droit français et étranger», n° 69-1 (janvier-mars 1991), pp. 17-40.

MARINA VELO

Il codice penale napoleonico in Piemonte attraverso le sentenze della Cour extraordinaire de Turin

All'inizio dell'Ottocento, ancora prima dell'annessione alla Francia (1802), l'area piemontese aveva visto il proliferare di tutta una serie di interventi volti ad estendere ad essa le principali norme francesi in tema di giustizia.

Già sul finire del 1801 per la repressione dei reati erano stati estesi, tra le altre leggi, il Codice penale del 1791, il Codice dei delitti e delle pene del 1795, parte della legge di polizia rurale 20 settembre 1791 e quanto restava ancora in vigore del *Code municipal correctionnel* del 22 luglio sempre 1791 ed erano state pubblicate le leggi generali sull'amministrazione della giustizia e sull'organizzazione dei tribunali.

Nuove istituzioni avevano preso il posto delle antiche e, con l'annessione del Piemonte alla Repubblica francese, la situazione era andata ulteriormente complicandosi.

Il 28 marzo 1804 (7 germile anno XII), era stata decretata dal generale Menou, Amministratore generale, l'esecutorietà sul territorio della 27ª divisione militare di tutte le leggi esistenti nella Repubblica francese, a partire dal 21 aprile (1° florile) successivo. Di fatto, però, numerose deroghe persistettero, limitando notevolmente la portata del provvedimento che finì col dover essere ripetuto da Napoleone [1].

Un istituto comunque, era destinato a non trovare alcuna applicazione in Piemonte; le funzioni del *jury* infatti, sono sempre state sospese per i diparti-

---

[1] Vedi in particolare sull'argomento I. SOFFIETTI, *Dall'antico regime all'annessione del Piemonte alla Francia: le fonti del diritto*, in *Dal trono all'albero della libertà: trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria. Atti del Convegno, Torino 11-13 settembre 1989*, I, Roma, 1991, pp. 145-159.

menti di questo territorio tramite norme a più riprese succedutesi nel tempo [2].

Diverse novità, sul piano delle istituzioni giudiziarie, erano state apportate da vari provvedimenti che avevano ridisegnato il quadro degli organi giudicanti e un'ulteriore importante riforma giunse, in piena codificazione napoleonica, con la legge 20 aprile 1810 [3]. Con alcuni decreti imperiali venne stabilito che questo nuovo assetto dell'organizzazione giudiziaria trovasse applicazione, contemporaneamente all'entrata in vigore del *Code pénal* del 1810, dal momento dell'installazione delle *Cours Impériales* e cioè, di fatto, nei dipartimenti piemontesi, dalla metà del 1811 [4].

Come per ogni altro periodo storico, anche per il Piemonte napoleonico, lo studio delle sentenze emanate dagli organi giudiziari costituisce un utile strumento sia per l'osservazione di fenomeni di politica giuridica, di impostazione istituzionale e quindi per il corretto riscontro della applicazione pratica delle norme, che per indagini di taglio maggiormente sociologico. Per questo studio, che intende offrire un piccolo contributo alla storia del diritto penale del Piemonte d'epoca francese, sono state esaminate le sentenze rese, dall'agosto del 1811 al maggio 1814, dalla Corte Speciale Straordinaria di Torino, scelta in relazione all'alto grado che essa occupava nel quadro organico. Infatti, tra le innovazioni apportate dai 66 articoli della legge «sur l'organisation de l'ordre judiciaire et l'Administration de la justice», spiccava, per importanza, proprio la creazione, accanto alle Corti Speciali Ordinarie, di *Cours Spéciales Extraordinaires*, destinate a sostituire le Corti d'Assise nei dipartimenti ove il *jury* non fosse stato istituito o fosse stato sospeso [5], assorbendone le competenze che consistevano nell'accertamento e nella repressione dei *crimes*, cioè dei reati più gravi che erano puniti con pena afflittiva o infamante, che non fossero attribuiti alla competenza di altre Corti.

Le Corti Speciali Straordinarie dovevano essere costituite da otto membri, tra i quali uno aveva funzioni di presidente, nominati dal primo presidente della Corte Imperiale o, eventualmente, dal Ministro di Giustizia [6]. Sul piano procedurale era dalla legge richiesta la conformità alle disposi-

---

[2] Cfr. Senatoconsulto 18 ottobre 1802, Senatoconsulto 3 agosto 1804; Senatoconsulto 27 settembre 1806; Senatoconsulto 11 settembre 1808.

[3] «Loi sur l'Organization de l'Ordre judiciaire et l'Administration de la justice», pubblicata in «Bulletin des lois de la République Française», 4.ème série, tome douzième, Paris, 1810, bull. 282, p. 291.

[4] Cfr. Decreto 23 luglio 1810; Decreto 17 settembre 1809; Decreto 13 marzo 1810.

[5] Cfr. «Loi sur l'Organization...» cit., art. 27.

[6] Cfr. «Loi sur l'Organization...» cit., art. 25.

zioni previste dal *Code d'instruction criminelle* per le Corti Speciali Ordinarie [7].

Per la *Cour Spéciale Extraordinaire* di Torino, che si riunì per la prima volta il giorno 19 agosto 1811, si previde, come per quella Ordinaria, che tenesse udienza qualora vi fossero casi di sua competenza. A questa enunciazione, nella realtà dei fatti corrisposero udienze più o meno lunghe della Corte Speciale Straordinaria che si conclusero in sentenze rese in date che si riferiscono a 10-14 giorni al mese, cadenti normalmente tutti dopo il 15. Solo per un certo periodo, dal dicembre 1812 all'aprile del 1813, le sentenze furono diluite sull'arco di tutto il mese.

In genere si trovano una, due o, al massimo, in qualche raro caso, tre sentenze che recano la stessa data; è necessario rilevare però come talvolta il procedimento con l'audizione dei testimoni si protraesse con successivi rinvii anche per giorni e giorni.

Il nucleo documentario che ci si trova ad affrontare risulta dunque, già abbastanza consistente, per un totale di 579 sentenze [8]. È da tener presente tra

---

[7] Cfr. «Loi sur l'Organization...» cit., art. 31. È necessario fare riferimento quindi alle norme previste dal codice di procedura penale che regolava l'attività delle corti speciali al titolo VI del Libro II (artt. 553-599).

[8] Le sentenze emesse dalla *Cour Spéciale Extraordinaire et Ordinaire de Turin* tra il 1811 e il 1814, escluse quelle di rinvio sono complessivamente 553 e si distribuiscono nei diversi anni come segue:

1811 n° 85 sentenze
1812 n° 228 sentenze
1813 n° 197 sentenze
1814 n° 43 sentenze

Nell'ambito dei vari anni le sentenze si ripartiscono nei vari mesi nel modo seguente:

1811
agosto n° 16 sentenze
settembre n° 14 sentenze
ottobre n° 16 sentenze
novembre n° 20 sentenze
dicembre n° 19 sentenze

1812
gennaio n° 23 sentenze
febbraio n° 22 sentenze
marzo n° 12 sentenze
aprile n° 17 sentenze
maggio n° 16 sentenze
giugno n° 26 sentenze
luglio n° 27 sentenze
agosto n° 18 sentenze
settembre n° 12 sentenze
ottobre n° 17 sentenze
novembre n° 16 sentenze
dicembre n° 22 sentenze

1813
gennaio n° 29 sentenze
febbraio n° 35 sentenze
marzo n° 28 sentenze
aprile n° 23 sentenze
maggio n° 16 sentenze
giugno n° 17 sentenze
luglio n° 4 sentenze
agosto n° 11 sentenze
settembre n° 4 sentenze
ottobre n° 6 sentenze
novembre n° 10 sentenze
dicembre n° 14 sentenze

1814
gennaio n° 5 sentenze
febbraio n° 11 sentenze
marzo n° 9 sentenze
aprile n° 13 sentenze
maggio n° 5 sentenze

l'altro che, a poco più di un anno dall'inizio dell'attività, in considerazione della vasta mole di lavoro procurata dai giudizi penali e dell'inesistenza del jury nei dipartimenti di competenza della Corte Imperiale di Torino, la Corte Speciale Straordinaria venne divisa in due sezioni, una destinata a risiedere a Torino, e l'altra itinerante [9].

Le sentenze della Corte Speciale Straordinaria sono redatte secondo una struttura formale costante che permette di individuare uno schema di partizione abbastanza caratteristico. È sempre presente un'intestazione costituita dall'enunciazione della Corte che emana la sentenza alla quale segue una lunga serie di notizie riguardanti l'imputato, dalle generalità (quali nome, cognome, eventuale soprannome, indicazione di paternità, età, professione, luogo di nascita e luogo di domicilio) ad una accurata descrizione fisica della persona. Viene sempre indicato il reato imputato al soggetto insieme ai dati relativi alla sentenza della Cour Imperiale e alla corrispondente ordinanza di rinvio a giudizio. Ogni volta viene riportato l'atto d'accusa del Procuratore Generale Imperiale. L'ultima parte della sentenza è composta dalla dichiarazione della Corte di colpevolezza o non colpevolezza dell'imputato, resa sulla base dell'atto d'accusa e dell'audizione dei testimoni, dalla citazione espressa degli articoli di legge presi in considerazione ed infine dalla condanna vera e propria, cui corrisponde, nei casi di non colpevolezza, la messa in libertà sulla base dell'articolo 558 del *Code d'instruction criminelle*.

La motivazione della sentenza risulta quindi esaurirsi nella citazione della norma applicata, che del resto era il minimo richiesto, a pena di nullità, dal codice di procedura.

Quasi tutte le sentenze della Cour Speciale Extraordinaire di Torino costituiscono giudizio sui crimes, ve ne sono soltanto 23 (e quindi circa il 4%) di rinvio

---

Tali sentenze sono conservate presso l'ARCHIVIO DI STATO DI TORINO [d'ora in poi A.S.T.], in quattro registri che recano una numerazione di catena, dal 42 al 45, riferentesi solo al nucleo originario di versamento; tali registri verranno pertanto identificati, d'ora innanzi, per mezzo dei rispettivi estremi cronologici. Sempre in Archivio di Stato è anche conservato un registro relativo ai processi verbali delle udienze, che è però di ben scarsa utilità per la lapidarietà delle annotazioni.

[9] La suddivisione fu sancita, in applicazione degli articoli degli articoli 26 e 30 della legge 20 aprile 1810, dal Decreto Imperiale 20 settembre 1812, che stabilì anche i criteri di composizione della sezione ambulante.

ad altra udienza [10] e soltanto alcune poche di riconoscimento secondo l'articolo 518 del *Code d'instruction criminelle* [11].

Ogni singola sentenza di per sè presenta aspetti interessanti ma scarsamente significativi in termini generali: ai fini della ricostruzione di una qualche linea di tendenza è necessario un esame comparato sull'intera serie delle sentenze che consenta di cogliere il senso più profondo delle scelte e degli orientamenti consolidatisi nell'attività della Corte.

Da un'indagine allargata emerge infatti una notevole quantità di dati, alcuni dei quali strettamente attinenti alla legislazione e alla relativa attuazione e altri, meno tecnici, che svelano tratti e condizioni della società piemontese di epoca napoleonica. Così si può precisare il giorno esatto dal quale venne considerato in vigore il codice penale francese, quando, in relazione ad un reato commesso il giorno 18 luglio 1811, si legge in una sentenza: «Attendu qu'il s'agit d'un crime commis le jour de l'installation de la Cour imperiale de cette ville que d'apres le decret imperial du 25 novembre 1810, le noveau code pénal ayant été mis en activité au jour de l'installation de chaque cour imperiale, pour ce qui concerne sous report il s'en suit que c'est le dit noveau code penal qui doit etre appliqué...» [12].

---

[10] Il rinvio poteva essere richiesto, a seconda delle situazioni, o dall'accusa o dalla difesa ed i motivi potevano essere diversi: nella maggioranza dei casi il rinvio si rendeva necessario per l'assenza dell'udienza di testimoni considerati di importanza fondamentale per la risoluzione del caso e pertanto ritenuti da ascoltare nell'interesse della giustizia, sia che fossero stati citati dall'accusa, sia che fossero invece testi a discarico. Un'altra volta è stato necessario rimandare la decisione per l'impossibilità dell'imputato stesso ad essere presente al dibattito per motivi di salute che venivano comprovati da certificato medico.

Si presenta però anche qualche caso di motivazione un po' diversa; così nella seconda sentenza emessa il caso è stato rinviato al giorno successivo perché uno dei membri della Corte, Jano, aveva presentato le conclusioni in qualità di Pubblico Ministero in fase di istruzione e doveva perciò astenersi dal giudizio. In un altro caso il rinvio risulta strettamente legato all'avvenuto arresto del complice dell'accusato.

In un'altra occasione, infine, risultava mancante un documento, una lettera firmata dall'accusato, che non si era riusciti a trovare presso la cancelleria della Corte, essendo probabilmente rimasta in quella del Tribunale, e che si rendeva perciò necessario cercare, per il corretto esperimento della causa. Le sentenze di rinvio si prensentano più numerose in alcuni momenti di attività della Corte come emerge dal quadro che segue:

1811 n° 7 sentenze
1812 n° 11 sentenze
1813 n° 1 sentenza
1814 n° 4 sentenze

[11] Si tratta di alcune sentenze che compaiono solo dal 1813, come del resto si può facilmente comprendere, visto che riguardano rei già condannati dalla medesima Corte.

[12] A.S.T., *Cour Spéciale Extraordinaire et Ordinaire de Turin*, registro 19 ag. 1811 - 24 gennaio 1812, p. 230.

Ora, in un qualsiasi ordinamento giuridico, l'entrata in vigore di una nuova legge o di un nuovo codice, pone sempre un problema generale di regolamentazione della successione nel tempo di normative che possono essere più o meno differenti. Tale problema, che si delinea in termini di certezza del diritto, è molto delicato, tanto più in materia penale, dove viene a coinvolgere tutto il discorso delle garanzie.

Appare perciò evidente come una delle problematiche più interessanti che si presentano nello studio dell'applicazione del diritto penale napoleonico in Piemonte venga a riguardare in particolare il primo periodo di vigenza del *Code pénal* del 1810. Con la Rivoluzione francese, l'attenzione si era proprio appuntata sulle esigenze di tutela del cittadino nei confronti dello Stato, e, tra i principi sanciti dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1789, dovevano già comparire le prime formulazioni dei principi di legalità e di irretroattività [13].

Quando si trattava di un reato consumato sotto il vigore di leggi precedenti al codice del 1810, la Corte prendeva in esame le diverse norme e poi sceglieva, in fase di attuazione, e quindi per l'attribuzione della pena, quella che riteneva essere la «moins forte» in osservanza a quanto disposto dal decreto di applicazione del nuovo Codice Penale, che aveva introdotto il principio della retroattività della legge più favorevole all'imputato [14].

Nel susseguirsi delle sentenze, le norme prese in considerazione risultano essere in numero tutto sommato limitato e ciò è dovuto al frequente iterarsi di casi riguardanti identiche figure di reato: si pensi che le ipotesi di furto qualificato coprono circa il 77,4% dei giudizi.

---

[13] Nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789, all'art. 7 si legge «Nul homme ne peut etre accusé, arreté ni detenu que dans les cas déterminés par la loi, et selon les formes qu'elle a prescriptes»; e all'art. 8: «Nul ne peut etre puni qu'en vertu d'une loi établie et promulguée antérieurement au délit et légalement appliquée».

Ma il concetto era stato ancora ripreso nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1791: «La loi ne doit établir que des peines strictement et évidemment necessares, et nul ne peut être puni qu'en vertu d'une loi éteblie et promulguée antérieurement au délit légalement appliquée; nella Costituzione del 1793, art. 14: «Nul ne doit être jugé et puni... qu'en vertu d'une loi promulguée antérieurement au délit; la loi qui punirait des délits commis avant qu'elle existait derait une tyrannie, l'effet rétroactif donné a cette loi un crime»; nel Code des Délits et de Peines 3 brumaire an IV, artt. 2 e 3; nel Code Pénal del 1810, art. 4: «Nulle contravvenction, nul délit, nul crime, ne peuvent être punis de peines qui n'etaient pas prononcées par la loi avant qu'ils fussent commis».

[14] Decreto 23 luglio 1810, art. 6: «Les Cours et Tribunaux appliqueront aux crimes et aux délits les peines prononcées par les lois pénales existantes au moment où ils ont été commis; néamoins, si la nature de la peine prononcée par le nouveau Code pénal était moin forte que celle prononcée par le Code actuel, les Cours et Tribunaux appliqueront les peines du nouveau Code».

Al ripresentarsi delle stesse condizioni le decisioni della Corte presentano un orientamento uniforme nel privilegiare la legge nuova o quella antica o prendendole in considerazione entrambe, quando ritenute di portata equivalente. In sostanza, a casi uguali corrispondono uguali soluzioni, il che rende impraticabile un discorso quantitativo sulla prevalenza di applicazione della legge antica o del Codice, ma apre la strada ad un'analisi qualitativa sui criteri in base ai quali la norma più favorevole all'imputato è stata, di volta in volta, individuata.

In generale però, nello scegliere di volta in volta la legge «moin forte» è stato comunque anche privilegiato, per alcune ipotesi di reato, il nuovo codice penale: evidentemente per la particolare fascia di *crimes* di competenza della Corte la normativa del 1810 perde almeno in parte connotazione di severità che la caratterizza normalmente.

In qualche caso la legge precedente, in vigore all'epoca del commesso reato è stata giudicata equivalente a quella napoleonica, il giudizio allora si fonda esclusivamente sugli articoli del codice penale, sebbene si precisi che le norme sono da ritenersi utilizzabili in alternativa.

Talvolta la pena applicata in base alla legge antica, dichiaratamente scelta dalla Corte in quanto considerata maggiormente mite, è in apparenza del tutto compatibile anche con il dettato del codice napoleonico.

È l'ipotesi che si presenta quando viene in questione l'articolo 401 del codice del 1810, che stabiliva per i furti non ricompresi dalle norme codificate una pena variabile da 1 a 5 anni, là dove invece la legge 19 luglio 1791, in vigore precedentemente, all'articolo 32 del Titolo II prevedeva una pena da 0 a 2 anni. Le motivazioni della scelta sono evidenti quando la condanna è stata inflitta in misura inferiore all'anno di reclusione; nella maggioranza dei casi, però, la pena effettivamente attribuita è stata pari a 2 anni, il che rende meno evidente e anzi a prima vista non giustifica affatto la scelta dei giudici per la legge del 1791. Tuttavia, a ben vedere non si tratta di una mera enunciazione di carattere politico; l'opzione si colora infatti di significato qualora, andando oltre i meri termini temporali della reclusione si osservi la norma nella sua definizione dei minimi e dei massimi della pena: all'imputato la pena è stata attribuita nella sua misura massima, ed ecco allora che partendo dal criterio di attribuzione della pena nella sua massima estensione appare chiaro come il limite dei due anni possa considerarsi assai più favorevole per il reo di quello di cinque.

Una conseguenza particolarmente grave, la pena di morte, derivava, secondo la normativa francese, dalla commissione del *crime* d'incendio. Così era già

stato stabilito dalla legge 25 settembre - 6 ottobre 1791 [15], che aveva eliminato le distinzioni operate in materia dalla legislazione precedente [16], e così veniva stabilito anche dal codice penale napoleonico [17].

Tanto nel testo del 1791 che in quello del 1810, la specifica norma faceva riferimento all'incendio volontariamente appiccato, in via diretta o indiretta a determinati beni, qualificati come edifici, navi, barche, magazzini, cantieri, foreste, boschi cedui, legname e raccolti in genere.

Nell'esposizione dei motivi che accompagnava il codice penale del 1810, la gravità della sanzione risultava strettamente legata ad una valutazione del reato nella sua forma più grave ed estrema. Veniva preso in considerazione lo stato di pericolo per un imprevedibile numero di vite umane, che il crime poteva creare, tanto da essere considerato addirittura peggiore di quello dell'avvelenamento, il quale, in fondo, non nuoceva che alla vittima [18].

È evidente pero, e già Hélie lo metteva in risalto [19], che si trattava di una configurazione tendenzialmente limite del reato, il quale in realtà poteva presentarsi in aspetti e circostanze anche alquanto differenti.

Le sentenze emesse dalla *Cour Spéciale Extraordinaire* per reati d'incendio sono tanto poche da potersi contare sulle dita di una sola mano [20]; nel loro complesso presentano però aspetti alquanto interessanti e da esse si può perciò prendere lo spunto per alcune considerazioni.

Ad esempio, per quanto riguarda l'applicazione della pena capitale, pare

---

[15] Art. 32, sez. II, Titolo II, parte II.

[16] Nel '91 infatti tutte le antiche configurazioni del *crime* vennero compresse in una sola disposizione.

[17] Art. 434.

[18] Non si tratta di una battuta di spirito, l'argomento è realmente sostenuto in questi termini: «Ce crime, comme celui de l'empoisonnement, est l'acte qui caractérise la plus atroce lai cheté. Il n'est point de plus effrayant, soit par la difficilé des moyens, soit à cause de la rapidité des progrès soit enfin par l'impossibilité de se tenir continuellement en garde contre le monstre capable d'un si grand forfait. L'empoisonnement même, sous certain rapports, semble n'être pas tout-à-fait aussi grave; car il n'offense que la personne qui doit en êtrela victime, tandis que l'autre crime s'étend jusqu'aux propriétés de ceux à qui l'on n'a voulu faire aucun mal, et tend à envelopper plusieurs familles dans une ruine commune. Il expose même la vie des personnes qui se trouvent dans le lieu incendié, et qui peuvent n'avoir pas le temps d'échapper aux flammes; ou si ce sont des récoltes qu'il incendie, ce feu peut se communiquer d'un champ à l'autre, et plonger un canton tout entier dans un état de détresse absolu: Un crime aussi exécrable mérite la mort; et telle est un effet la peine prononcée par le Code».

[19] A. Chaveau - F. Helie, *Théorie du Code pénal*, II, Bruxelles, 1845, p. 370 (§ 3801).

[20] Sono infatti 5 in tutto.

emergere un orientamento perfettamente in linea con lo scopo di tutela della vita umana enunciato nei motivi al Codice.

Nella prima ipotesi presentatasi alla Corte [21], accusato era un giovane vaccaro di 15 anni. Domenico Cardone, secondo l'atto del sostituto procuratore, il 16 marzo 1811 si sarebbe reso colpevole d'aver appiccato il fuoco, con un fiammifero, ad un mucchio di fieno, mentre si trovava a guardare il bestiame con altri ragazzi. La versione sostenuta dall'imputato era però alquanto diversa. Cardone ammetteva di aver acceso un fuoco, ma solo con l'intento di scaldarsi con gli altri, mentre sarebbe stato il vento, accidentalmente, a trasportare delle scintille sul fieno, incendiandolo.

La Corte, alla fine, giunse a dichiarare l'imputato non colpevole dell'accusa di incendio , ma lo riconobbe colpevole di un reato minore, per aver acceso il fuoco a poca distanza dal fieno, condannandolo, sulla base dell'articolo 10, titolo II, della legge di polizia rurale del 6 ottobre 1791 [22], ad un'ammenda pari al valore di 12 giornate di lavoro e al risarcimento del danno, oltre al rimborso delle spese [23].

Delle altre quattro sentenze che si incontrano sull'argomento [24], tre presentano caratteristiche comuni: tutti e tre gli imputati erano stati, o si riteneva fossero stati, sul luogo in cui si era sviluppato l'incendio proprio nel momento in cui doveva aver preso il fuoco, e su tutti e tre gravava il sospetto di aver agito per risentimento personale verso il padrone dei beni bruciati.

Nonostante anche la presenza di numerose testimonianze a carico, e il presentarsi di coincidenze poco credibili, come la fuga di una imputata subito

---

[21] Cfr. A.S.T., *Cour Spéciale Extraordinaire et Ordinaire de Turin*, registro 19 ag. 1811 - 24 gennaio 1812, p. 268; si tratta di una sentenza emessa il 24 dicembre 1811 per il procedimento apertosi in seguito a sentenza di rinvio a giudizio della Cour Impériale in data 24 ottobre 1811.

[22] Tale articolo recita: «Toute personne qui aura allumé du feu dans les Champs, plus prés que Cinquante toises des maisons, bois, brugeres, vergers, haies, meules de grains, de paille ou du foin, sera condamné à une amende égale à la valeur de douze journées detravail, et payera en outre le dommage que le feu avrait occasionné, le delinquant pourra de plus, selon les Circostances, etre Condamné à la detention de police municipale».

[23] Qui evidentemente la Corte ha riconosciuto la mancanza della volontà costitutiva, che era elemento richiesto per la configurazione del reato d'incendio già anche precedentemente all'entrata in vigore del codice penale: «la volonté criminelle existait par cela seul que l'incendie avait été commis par malice, vengeance ou intention de nuire» e anche «l'arrêt qui condamnait un accusé pour crime d'incendie devait être cassé lorsqu'il ne déterminait pas si cet incendie avait été commis par malice ou vengeance, ou intention de nuire», (Cass. 7 pluv. an XII).

[24] Cfr. A.S.T., *Cour spéciale Extraordinaire et Ordinaire de Turin*, registro 1 dic. 1812 - 29 mar. 1813, rispettivamente p. 426, p. 490, p. 642.

dopo l'incendio che si supponeva avesse causato, la Corte in tutti e tre i casi optò per l'assoluzione [25].

La condanna alla pena di morte in tema di incendio venne pronunciata, una sola volta, il 13 marzo 1813, nei confronti di Eusebe Dufour [26]. Qui però i giudici si erano trovati di fronte ad un crimine portato a termine in maniera alquanto efferata, dove il fuoco era stato usato, e consapevolmente, come strumento di morte.

I fatti risalivano alla notte del 16 settembre 1812: Eusebe Dufour, secondo l'accusa, si era recato dalla figlia e dalla vedova di Hilaire Dufour, sull'eredità del quale egli pretendeva di avere, in quanto figlio illegittimo, qualche diritto, già per altro negatogli dal giudice di pace.

Eusebe aveva accusato le due Dufour di avergli quindi rubato dei beni e alle

---

[25] Il fuoco aveva devastato, il 12 aprile 1812, il fienile della cascina di Domenico Galoppo, parroco di Valdengo, e le fiamme estendendosi avevano minacciato di distruggerne anche l'abitazione. Tanto le testimonianze che il parere di un esperto portavano alla conclusione che ciò non poteva esser stato frutto del caso. I sospetti ricaddero su Antonio Bona, di 38 anni, che alcuni giorni prima aveva minacciato il curato per aver rifiutato i sacramenti a suo padre, che era malato, giudicandolo non in stato di riceverli. Un testimone lo aveva visto vicino alla cascina proprio all'ora in cui si era sviluppato l'incendio, e in tale momento il Bona era risultato essere fuori casa.

La Corte però decise di accogliere la tesi della difesa, per cui se anche l'imputato fosse effettivamente passato nel luogo dell'incendio, ciò non poteva avere come necessaria conseguenza che avesse anche appiccato il fuoco. Maria Maddalena Bianco era accusata di aver dato fuoco, la sera del 31 agosto 1811, ad un mucchio di legna, posta sul balcone del vicino. Tesi dell'accusa era che la donna avesse compiuto il gesto perché la catasta toglieva luce alla sua camera. Ma l'imputata negava il fatto e anzi dichiarava di non aver mei nemmeno manifestato il desiderio di bruciare quella legna che era rimasta sul balcone per più di un anno. Anche in questo caso la Corte riconobbe l'imputata non colpevole. Non moltissimi giorni più tardi, comparve davanti alla Cour Spéciale Extraordinaire un'altra donna accusata del crime d'incendio. I fatti risalivano a diverso tempo addietro, e precisamente al luglio del 1809. Quel giorno era bruciato il granaio di Giorgio Promis, e nel rogo erano state coinvolte anche alcune piante di castagno. L'incendio era stato evidentemente doloso, e tra le prove il ritrovamento in quei pressi di un pezzo di legno con uno straccio avvolto e di una calza che si riteneva fossero stati adoperati per far prendere il fuoco. La voce pubblica aveva subito incolpato Anna Maria Durello, sospettata di essersi voluta vendicare dell'arresto, avvenuto circa un'ora prima, di suo marito, per un furto commesso ai danni del Promis. I sospetti erano aggravati dal fatto che un testimone aveva visto una persona, che gli era parsa una donna, allontanarsi dal granaio in fiamme e dal fatto che qualcuno all'alba aveva visto Anna Maria Durello giungere un po' sconvolta dalla parte del granaio, per giunta, poi dopo l'incendio, la donna era scappata e non si era riusciti ad arrestarla che il 17 novembre del 1812, tre anni più tardi. La Corte però ancora una volta diede ascolto all'imputata, emettendo una decisione di non colpevolezza.

[26] Cfr. A.S.T., *Cour spéciale Extraordinaire et Ordinaire de Turin*, registro 1 dicembre 1812 - 29 mar. 1813, p. 714.

loro negazioni aveva risposto a colpi di bastone fino a ridurre le due malcapitate in condizione di non poter più reagire, infierendo in modo particolare sulla vedova. Aveva poi trascinato le due donne nella stalla e le aveva poste sulla paglia che aveva poi incendiato con una lampada prelevata dalla cucina. E ancora, nel timore che la paglia non fosse bastante ai suoi scopi aveva ulteriormente alimentato il fuoco con foglie secche e allo svilupparsi di un fumo nero e asfissiante, se n'era andato, chiudendo la porta e abbandonando le due donne alle fiamme, che sempre più alte, nella notte avevano poi finito col mettere in allarme il vicinato.

Mentre molta gente, tra cui anche Eusebe, si era radunata e si adoperava per estinguere il fuoco, la giovane Dufour era riuscita a scappare. Proprio su sua denuncia il giudice di pace si era recato sul luogo il 20 settembre successivo e, in seguito a qualche ora di lavoro, era stato rinvenuto, sotto le ceneri, il cadavere della vedova.

L'imputato aveva negato tutti i fatti, ma ciononostante i membri della Corte lo gudicarono colpevole tanto di incendio che di assassinio: per entrambi i *crimes* era prevista la pena di morte, che venne eseguita ad Aosta l'8 maggio del 1813 [27].

I giudizi riguardano *crimes* contro la proprietà, contro le persone e contro la pace pubblica, ma non nella stessa misura. Nella stragrande maggioranza dei casi il reato imputato è quello di furto aggravato, che viene a caratterizzare ben 445 giudizi; i *crimes* di omicidio e di assassinio ne interessano invece una sessantina, compresi l'unica ipotesi di parricidio e i tre casi di infanticidio; 29 sentenze riguardano accuse di ferite o di percosse, una decina sono quelle relative alla violenza carnale e all'attentato al pudore, una quindicina quelle che trattano *crimes* di falso in atti pubblici e in scritture private; 5 sono le sentenze rese su imputazione di incendio e rispettivamente un paio o poco più i giudizi avviati per falsa testimonianza, fabbricazione e spendita di falsa moneta [28], concussioni e sottrazioni commesse da funzionari pubblici.

Forse in stretta connessione con la gravità dei reati, anche il quadro degli imputati appare poco equilibrato, comunque lo si voglia considerare.

Su 753 accusati, 679 sono maschi contro appena 74 femmine. Le donne commettevano più o meno gli stessi reati degli uomini, ma si può rilevare per

---

[27] La data dell'esecuzione della sentenza emerge da una nota di verbale stesa in calce alla sentenza.

[28] Questo *crime* era in realtà attribuito alla competenza delle Corti Speciali Ordinarie.

esempio come tutti e tre i casi di infanticidio riguardino imputati di sesso femminile.

Il sesso dei rei non pare comunque essere stato motivo di sperequazione nelle condanne. Un occhio di riguardo doveva essere usato invece, secondo la legge, verso i minori di anni 16 in particolare quando avessero agito «sans discernement». In realtà, però, la Corte si è dimostrata piuttosto severa nei loro confronti nella quarantina di casi che si sono presentati al suo giudizio, rifiutandosi di considerare i minori delle vittime e ritenendo spesso che le azioni illecite fossero state compiute «avec discernement».

Il reato commesso più di frequente è, anche qui, il furto, variamente qualificato, ma si presentano anche accuse per reati diversi. Spesso i minori di anni 16 avevano commesso i *crimes* di cui erano accusati insieme a persone più vecchie, magari parenti. Così era avvenuto nel caso Danna, per fratello, sorella e cugino accusati di complicità nell'omicidio che si riteneva avesse commesso il rispettivo zio e padre. La corte in questo caso liberò tutti e tre i minori dall'imputazione che era stata loro ascritta, ma li riconobbe colpevoli di complicità nel *crime* di ferite, condannandoli ad una ammenda e alla detenzione in luogo di correzione per un anno [29].

È da rilevarsi, tra l'altro, che questo fenomeno della derubricazione del reato è abbastanza frequente nell'ambito dei giudizi emessi dalla Corte Speciale Straordinaria, e non soltanto per quanto riguarda i minori.

Si ha a volte la sensazione che la Corte abbia utilizzato questo strumento tecnico del diritto per mitigare situazioni particolari. La stessa legge pare in qualche caso esser stata un poco stiracchiata dalla Corte, quasi a dare un mero ambito legale alle decisioni. È curioso per esempio osservare come, in un caso in cui l'imputato era accusato di violenza nei confronti di una donna e di furto di un fazzoletto alla medesima vittima nella stessa occasione, essendo stata provata solo la seconda accusa, la Corte abbia calcato in modo esagerato la mano in sede di condanna, affliggendo al reo una pena di 5 anni di lavori forzati: è lecito pensare che la tesi secondo la quale l'imputato non avesse abusato della donna limitandosi a rubarle il fazzoletto non abbia avuto troppa presa sui giudici.

Considerando che gli imputati avevano già subito un procedimento davanti alla *Chambre de la mise en Accusation*, volto a stabilire se dovessero essere

---

[29] Cfr. A.S.T., *Cour spéciale Extraordinaire et Ordinaire de Turin*, registro 19 ag. 1811 - 24 gennaio 1812, p. 290.

prosciolti o rinviati al giudizio della *Cour Spéciale Extraordinaire*, il numero delle assoluzioni risulta essere stato ancora alquanto elevato.

Per quanto riguarda in particolare il primo periodo di attività della Corte, compresi i primi mesi del 1812, esso rappresenta ben il 26,8% dei giudizi, i quali, resi rigorosamente nei termini di legge, non manifestano in generale particolari accenti di severità, visto che spesso i giudici si mantengono abbastanza distanti dai massimi di pena.

Un legame vero e proprio tra il tipo di mestiere esercitato dagli imputati e il genere di reati commessi è difficile da stabilire; le uniche correlazioni rilevabili sono tra il mestiere di trasportatore e la sottrazione di merce affidata al trasporto, e tra il mestiere di domestico o cameriere e i furti commessi presso l'abitazione sede di lavoro.

È chiaro che i pochi casi di falso in atto pubblico ricadono sulle spalle di notai, ma il furto, più o meno aggravato, è un reato che tutti potevano commettere. Di fatto si può rilevare la prevalenza di rei provenienti dalle classi sociali più povere, in particolare braccianti a giornata.

È interessante notare come alla gravità delle condizioni di realizzazione dei reati di furto, commessi, nei casi di competenza della corte, con aggravanti varie che vanno dall'effrazione, all'uso di chiavi false, all'uso di scale ad altre sempre più gravi, non corrisponda, di norma, un valore cospicuo dei beni rubati. Sono rari i casi in cui grosse somme di denaro, o preziosi sono stati oggetto del reato; spesso, anzi spessissimo, si tratta di furto di alimenti o d'oggetti d'uso quotidiano, come le lenzuola o i capi di vestiario. Si viene così delineando un quadro generale di una società estremamente carente di ricchezze, in cui la lotta si apriva dura sui beni di consumo e sui generi di prima, per non dire primissima, necessità [30].

---

[30] Si può rilevare, in conclusione, come alcuni dei dati che emergono dallo studio delle sentenze della Cour Spéciale Extraordinaire trovino conferma in altri dati raccolti in ricerche svolte sullo stesso periodo presso l'Istituto di Storia del diritto italiano dell'Università di Torino, e in particolare siano corrispondenti ai dati ricavati in sede di tesi di laurea da Renata Biscalchin, per quello che concerne la Cour Impériale.

Si tratta di dati che talora coincidono, come quando si tratta del rapporto tra gli imputati di sesso maschile e quelli di sesso femminile, talora hanno corso significativamente parallelo, come quando si tiene conto del genere dei reati commessi.

Quanto si ricava esaminando i giudizi è comunque qualcosa che va al di là del mero fattore tecnico, delineando uno spaccato sociale del primo Ottocento che propone per l'area piemontese caratteristiche abbastanza simili a quelle riscontrabili in altri stati italiani, come risulta ad esempio dagli studi svolti per lo Stato Pontificio o da quelli svolti sulla Toscana, sul filone recentemente sviluppatosi intorno alla Leopoldina.

CECILIA LAURORA - MARIA PAOLA NICCOLI

La giustizia in periodo napoleonico *

I. «La balance de la justice, mes concitoyens depuis trop long tems flottante et incertaine, va reprendre sa place entre vos mains. Vous succedez à une anarchie judiciaire dans la quelle nous avait plongé une guerre de dix ans et des changemens qui avaient donné aux Governmens, qui se sont succedés une forme plus militaire, que civile. Nous avions des bonnes lois, mais elles manquaient de cette unité qui exige un bon Côde. On avait bâti sur la base du droit romain et on ne pouvait en choisir une meilleure, mais des lois gothiques, des lois feodales, des lois de circonstance, des statuts municipaux, des décisions des Magistrats avaient gaté un ouvrage si simple, si beau dans son origine»[1].

Così esordiva il 2 frimaio anno decimo (23 novembre 1801) Felice di San Martino della Motta, prefetto del dipartimento della Sesia, nel discorso da lui pronunciato in occasione dell'installazione del Tribunale di prima istanza di Vercelli. Egli proseguiva la sua orazione magnificando con toni enfatici il nuovo assetto politico del Piemonte e specialmente l'ordinamento giudiziario, che da poco, con il commissario Jourde, aveva avuto una definitiva sistemazione:

«[Le peuple] n'aurat plus à percourir quinze lieues pour trouver les depositaires des lois et ne risquera plus de se perdre dans le dédale obscur des anciennes formes de procédure. La loi non seulement ne lui deffend pas, mais elle lui accorde, elle l'invite dans toutes contestations de recourir au plus ancien, au plus raisonnable des moïens de les terminer, à celui des arbitres choisis par les parties. Après les arbitres il y a pour lui le ministère du juge de paix, dont le

---

* La stesura dei paragrafi I, II, III, V e VI è di Cecilia Laurora, quella dei paragrafi IV e VII è di Maria Paola Niccoli.

[1] ARCHIVIO DI STATO DI TORINO [d'ora in poi A.S.T.], *Finanze, Governo Francese*, mazzo 71, fasc. 1.

titre seul inspire la vénération, et la confiance; et ce n'est que après avoir reconnu l'inutilité de ces moïens, que vous devenez les organes de la loi. Une marche simple et rapide l'assure que jamais les affaires traineront en longueur et je suis persuadé que votre activité fera disparaitre les lenteurs très souvent malicieuses qui entravaient par le passé le cours de la justice. Cette justice, qui faisait autres fois presque le seul patrimoine des juges, devenue gratuite aujourd'hui, a repris toute la dignité qu'elle doit avoir»[2].

Ecco una rapidissima, seppure incompleta, sintesi delle novità introdotte nell'amministrazione giudiziaria del Piemonte con il commissario Jourde.

Bonaparte incaricò quest'ultimo, sostituto del commissario governativo presso il tribunale di Cassazione di Parigi, di porre mano all'opera, affiancandogli i giureconsulti piemontesi: F. Avogadro, U.V. Bottone, P.C. Galli, G.B. Bertolotti, M. Costa, S.E. Chiabrera, Nizzati[3].

Dal lavoro dei giuristi nacque l'*arreté* del 17 vendemmiaio anno decimo (9 ottobre 1801)[4]. Esso prevedeva l'istituzione di undici tribunali di prima istanza nelle città di Torino, Susa, Ivrea, Aosta, Asti, Alba, Cuneo, Mondovì, Alessandria, Voghera e Vercelli, di un Tribunale d'Appello diviso in tre sezioni e competente a giudicare solamente in materia civile. Prevedeva inoltre per l'amministrazione della giustizia criminale, l'istituzione di tre Tribunali Criminali Speciali, stabiliti a Torino, Alessandria e Cuneo, che conoscevano «toutes les affaires criminelles, autres que celles reservées aux Commissions Militaires...» e deliberavano «sur les appels des jugemens rendus par les Tribunaux de première instance, en matière de police correctionnelle»[5].

Dalle sentenze emanate dai tribunali criminali speciali, come da quelle dei tribunali civili, era previsto il ricorso in Cassazione.

Tale *arreté* ebbe come specifico riferimento la legge emanata in Francia il 27 ventoso anno ottavo (18 marzo 1800), che istituiva un tribunale di prima istanza in ogni *arrondissement*. Tali tribunali giudicavano in materia civile e correzionale e la loro composizione numerica variava in relazione al numero degli abitanti delle città in cui risiedevano[6].

L'elemento più innovativo dell'*arreté* 17 vendemmiaio anno decimo (9 otto-

---

[2] *Ibidem.*

[3] N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861*, IV, Torino, 1885, p. 58.

[4] «Bulletin des actes de l'Administration Générale de la 27e Div. Militaire» [d'ora in poi «Bulletin des actes»], 39, pp. 177-181.

[5] *Ibid.*, p. 180.

[6] «Bulletin des lois», 3 série, an 8, n. 15, pp. 2-26.

bre 1801), rispetto alla legislazione francese, va identificato nell'assoluta assenza della giuria nell'amministrazione della giustizia criminale.

Tale organo era senz'altro considerato «pericoloso» per i territori piemontesi recentemente conquistati, in virtù di una situazione politica ancora incerta. L'ordine pubblico era profondamente turbato, una larga fascia della popolazione si mostrava ancora fedele al sovrano sabaudo e neppure la magistratura sembrava dar prova di grande lealtà, dal momento che si era sempre mostrata renitente all'idea dell'annessione alla Francia [7].

L'introduzione della giuria in un contesto politico e sociale così difficile avrebbe potuto significare un ulteriore elemento perturbatore, non fornendo la popolazione sufficienti garanzie di docilità e sottomissione al potere centrale.

Tutte queste motivazioni spinsero i legislatori a dare in Piemonte piena applicazione alla legge 18 piovoso anno nono (7 febbraio 1801) emanata in Francia in seguito ai turbamenti prodotti dalla *chouannerie* reazionaria [8]. Tale situazione politica aveva determinato l'esigenza di istituire tribunali criminali speciali la cui competenza si esercitava sostanzialmente nella repressione del brigantaggio nei dipartimenti in cui il governo lo reputasse utile. Essi giudicavano con rito abbreviato, senza giuria popolare ed erano composti dal presidente, due giudici del tribunale criminale ordinario, tre militari e due cittadini. Tali due ultime categorie erano nominate dal Primo Console.

Le competenze e la composizione dei nuovi organi giudiziari erano minuziosamente descritte nelle *Règles générales sur l'administration de la justice et sur l'organisation des tribunaux dans le Piemont* del 13 brumaio anno decimo (4 novembre 1801) [9], che in sostanza riprendevano i principali articoli delle leggi del 24 agosto 1790, 6 marzo 1971, 1 vendemmiaio anno quarto (23 settembre 1795), 27 ventoso anno settimo (17 marzo 1799), 28 ventoso anno nono (19 marzo 1801).

L'articolo 1 delle *Règles* sanciva la soppressione di tutti i tribunali civili e criminali allora esistenti in Piemonte: Senato, Camera dei conti, Consiglio di giustizia, ecc. che però continuavano ad esercitare le loro funzioni fino all'installazione dei nuovi tribunali.

Condizione essenziale per essere nominato giudice, «supplementario», com-

---

[7] G. VACCARINO, *La classe politica piemontese dopo Marengo nelle note segrete di Augusto Hus*, in *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, II, Roma, 1989, pp. 835-925.

[8] «Bulletin des actes», 43, pp. 370-376.

[9] *Ibid.*, n. 43, pp. 339-364.

missario di governo presso i tribunali, sostituto e segretario, era il compimento del trentesimo anno d'età.

Veniva meno il criterio dell'eleggibilità dei giudici, sancito dalla costituzione del 1791 [10] e gli si sostituiva quello della nomina da parte del primo console.

Le funzioni giudiziarie erano rigorosamente separate da quelle amministrative e legislative e mentre i dibattimenti, le relazioni e le sentenze erano pubblici sia in materia civile, sia in materia criminale, i giudici deliberavano in segreto. Qualsiasi privilegio in materia giurisdizionale era abolito.

Estremamente innovativa per l'ordinamento giudiziario piemontese era l'introduzione del principio di una giustizia gratuita: i giudici erano salariati dallo Stato. A questo proposito si vuole però ricordare che tale innovazione stentò ad affermarsi. Così scriveva Jourde il 3 ventoso anno decimo (22 febbraio 1802) a Jourdan [11]: «Ce ne peut être en effet l'intention du Gouvernement ni la votre, citoyen administrateur, que les juges soient privés si long tems, de leur traitement, et que des militaires appellés aux mêmes fonctions, expatriés pour ainsi dire, restent dans une telle pénurie de fonds, qu'ils aient besoin de zèle qui les anime pour ne pas renoncer à leur travaux. [...] Gardons nous donc d'exposer les juges à recourir à l'emprent, ou au credit, et peut-être au hazard de compromettre leur délicatesse sans trouver ni l'un ni l'autre. Je connois trop l'équité de votre caractère et la justesse de votre esprit pour qu'il soit nécessaire de donner à ces principes de plus amples développemens». D'altra parte già all'indomani del rientro dei francesi in Piemonte si era posto questo problema, come si può evincere dalla lettera inviata dal Prefetto del dipartimento della Stura Degregori a Jourdan in data 28 fruttidoro anno nono (15 settembre 1801). In tale lettera viene illustrato il tipo di provvigione di cui godevano i giudici in *ancien régime*: accanto al diritto di emolumento, percepito dallo Stato, esisteva il diritto di sportula di pertinenza del giudice. Questi due diritti erano stati soppressi e pertanto i giudici rimanevano senza alcun introito [12]. Tale situazione perdurò sino alla fine dell'anno 1801 ed ai primi mesi del 1802, come sembra di poter arguire dalla documentazione [13].

II. Le *Règles Générales* del 1801 prendevano poi in esame i vari organi giudiziari. Dopo un brevissimo cenno alle funzioni dell'arbitro, passavano a trattare le giustizie di pace, erette nel numero di 197 per l'intero territorio piemontese.

---

[10] J. GODECHOT, *Les institutions de la France sous la Révolution et l'Empire*, Paris, 1968, p. 476.
[11] A.S.T., *Finanze, Governo francese*, mazzo 72, fasc. 6.
[12] *Ibid., Corrispondenza Generale.*
[13] *Ibid.*, fasc. 7, *Giudiciario, Stipendi.*

All'esigenza di una giustizia rapida, efficace e diffusa sul territorio, aveva corrisposto anche in Francia, l'istituzione di un altissimo numero di giustizie di pace (sotto il Direttorio i giudici di pace ascendevano al numero di seimila) [14].

Tuttavia l'*arrêté* del 27 vendemmiaio anno decimo (19 ottobre 1801) [15], istitutivo in Piemonte delle 197 giustizie di pace, si basava sulla legge emanata in Francia l'8 piovoso anno nono (28 gennaio 1801) [16], che in seguito alla riduzione del numero dei cantoni, aveva abbassato a tremila, tremilacinquecento, il numero massimo dei giudici di pace.

L'estensione territoriale e il numero degli abitanti erano i parametri su cui si era basato il legislatore nel fissare in 197 gli organi giudiziari; ogni *arrondissement* comunale o di sottoprefettura era dotato di uno o più giudici di pace, la cui principale funzione era quella di conciliare le parti, altrimenti invitate, in caso di mancata conciliazione, a farsi giudicare dagli arbitri.

In materia civile i giudici di pace erano competenti a giudicare nelle cause personali e mobiliari il cui valore non superasse i cinquanta, cento franchi (nel primo caso non era previsto appello, nel secondo l'appello era invece possibile).

Con una simile distinzione relativamente alla possibilità di interporre appello, essi erano competenti a giudicare le azioni per danno fatto a campi, frutti e raccolti ad opera di uomini o di animali, spostamento di confini, usurpazione di terre, ecc. commesse nell'anno, opere sui corsi d'acqua necessari all'irrigazione e qualsiasi altra azione possessoria ed inoltre tutti gli altri oggetti previsti dagli articoli 1-5 del titolo III, paragrafo 2 delle *Règles*.

Perduta in gran parte la loro competenza in materia repressiva, i giudici di pace conservarono invece fondamentali funzioni di arbitraggio e conciliazione, tuttavia come tribunali di polizia conoscevano tutti i delitti la cui pena non eccedesse il valore di tre giornate di lavoro o tre giorni di prigione. Dalle sentenze era ammesso il ricorso al tribunale di prima istanza dell'*arrondissement*.

È estremamente difficile valutare la qualità complessiva del ruolo svolto dai giudici di pace. La documentazione lascia trasparire da un lato la grande paura di una scarsa lealtà politica da parte dei magistrati nei confronti del potere centrale, dall'altro la preoccupazione per una giustizia che doveva essere rapida ed efficace. Infatti nel momento della scelta dei candidati da proporre al primo console per la nomina a giudice di pace, venivano intensificate le ricerche sul

---

[14] J. GODECHOT, *Les institutions...* cit., p. 617.
[15] «Bulletin des actes», 42, pp. 239-292.
[16] J. GODECHOT, *Les institutions...* cit., p. 617.

loro passato politico, come si può evincere dalla lettera scritta da Barelli, sindaco di alcune comunità del dipartimento del Tanaro: «prevenu que le citoyen Scaglia juge actuel de Crevacuore alloit être nommé juge de paix de cette arrondissement, le denonce à le administrateur general comme un homme immoral, ignorant, scelerat, facile à se laisser gâgner par l'argent, et détesté du public. [...] l'an 7 le citoyen Scaglia a eté le plus grand persécuteur des républicains qu'il les denonçeoit au Gouverneur de Verceil...» [17].

E ancora in tal senso va letta la lettera indirizzata ai prefetti della Ventisettesima Divisione Militare dal generale Menou in data 8 fiorile anno undici (28 aprile 1803) [18], nella quale appare evidente il timore governativo per una cattiva e non corretta amministrazione della giustizia. «Quale confidenza può ispirare un magistrato, le di cui giornaliere funzioni consistono a vegliare indefessamente sull'innocenza per proteggerla, sul delitto per ismascherarlo, ed inseguirlo sino nel più cupo nascondiglio, se egli stesso eccita l'attiva vigilanza dell'autorità e se lungi dall'essere il terrore degli assassini e degli uomini senza timore, si palesa il loro complice od il loro fedele imitatore?».

Del resto tali inquietudini erano espresse anche per l'intero territorio francese per il quale i rapporti ministeriali rilevavano giudizi variabili ma prevalentemente negativi sull'attività svolta. Spiccano note sull'incompetenza professionale, l'intrigo per l'elezione, le aderenze politiche per ricevere l'incarico, mentre si evidenziano qualità positive ove il giudice di pace risultasse «jurisconsulte éclairé» [19].

Per quanto concerne i dipartimenti della Ventisettesima Divisione Militare, un'analisi generale della composizione dell'organo consente di indicare, se non altro, una competenza culturale e professionale pregressa. L'obbligatorietà della laurea in diritto per i giudici di nomina sovrana era già codificata nelle Regie Costituzioni, e, d'altra parte, anche il giudice feudale doveva essere licenziato o notaio [20].

---

[17] A.S.T., *Finanze, Governo francese*, mazzo 71, fasc. 5: *Giudiciario, Giudicature di pace, Personale, Carte degli anni 10, 11, 12 e 1806 relative a de' rapporti e richiami contro di alcuni giudici di pace.*

[18] *Raccolta di leggi e decreti pubblicati tanto nel bollettino delle leggi della repubblica quanto in quello dell'amministrazione generale della 27ª divisione militare e di proclami, manifesti, circolari, ecc. delle autorità costituite in essa divisione*, Torino, Davico e Picco, XI (1802-1803), p. 223 [d'ora in poi *Raccolta*].

[19] J. GODECHOT, *Les institutions...* cit., p. 617.

[20] Cfr. il saggio a cura di P. BRIANTE, *La giudicatura nel Settecento*, in *Dal trono all'albero della libertà*, Atti del Convegno, Torino 11-13 settembre 1989, I, Roma, 1991, pp. 199-206.

Con *arrêté* 27 vendemmiaio anno decimo (19 ottobre 1801)[21], pubblicato contestualmente allo stabilimento delle 197 giustizie di pace, vennero nominati i magistrati preposti alle medesime. L'analisi delle nomine ha evidenziato la tendenza ad utilizzare soggetti che già avevano ricoperto il ruolo di giudice nel passato ordinamento, oppure esperti del diritto: uomini di legge e notai.

Su un totale di oltre 550 magistrati nominati, ne risultano infatti 227 che già precedentemente avevano svolto funzioni di giudice, 280 esperti di diritto, 10 tra ex municipalisti e segretari, 37 tra insegnanti, sacerdoti, medici ed altri e 7 ex funzionari dell'amministrazione statale sabauda.

Nonostante questo quadro rassicurante, non cessavano le raccomandazioni sulla necessità di un'attenta vigilanza da parte dei commissari di governo sulle doti morali dei giudici di pace e sulla continuità del pregresso uso di ricevere indennità dalle parti [22].

III. La riforma giudiziaria dell'anno ottavo fu attuata in Francia con l'emanazione di una nuova costituzione (che manteneva alcuni principi rivoluzionari come l'arbitraggio, la conciliazione dei giudici di pace, i *jury d'accusation* e di giudizio, ecc.) e di più leggi, tra le quali soprattutto va ricordata quella del 27 ventoso (18 marzo 1800) per l'applicazione che ebbe nei territori della Ventisettesima Divisione Militare. Come già ricordato, infatti, essa istituiva un tribunale di prima istanza in ogni *arrondissement*, che giudicava sia in materia civile, sia in materia correzionale ed era composto di giudici nominati. L'*arreté* 17 vendemmiaio anno X (9 ottobre 1801), istitutivo degli 11 tribunali di prima istanza per il territorio piemontese e le successive *Règles* del novembre si basarono su tale legge adattandola alle esigenze locali.

La normativa prevedeva che la nomina dei giudici preposti ai tribunali di prima istanza fosse di competenza del primo console e che la loro indipendenza fosse assicurata dall'affermazione del principio dell'inamovibilità, che divenne poi assoluta a partire dall'anno X, eccetto che nei casi di sospensione disposta dalla Cassazione per colpa grave e di destituzione governativa a causa di prevaricazione [23].

---

[21] «Bulletin des actes», 42, pp. 294-335.

[22] Cfr. la nota del Generale Jourdan al Grand Juge del 27 messidoro anno X (16 luglio 1802) relativa all'ordine giudiziario nella 27ª divisione militare, in ARCHIVES NATIONALES DE PARIS, [d'ora in poi ANP], BB^5, *Organisation judiciaire*, n. 312.1, Stura.

[23] J. GODECHOT, *Les institutions...* cit., p. 618.

Tale situazione fu parzialmente modificata dal *sénatus consulte* del 12 ottobre 1807, con il quale l'inamovibilità dei giudici fu subordinata ad un quinquennio di esercizio [24].

Unica condizione richiesta per la nomina era l'età minima di trenta anni, e fu solo con la «Legge intorno alle scuole di giurisprudenza del 22 ventoso anno XII» (13 marzo 1804), che venne richiesto il diploma di licenziato in diritto per l'esercizio delle funzioni di giudice, commissario di governo o suo sostituto nei tribunali di vario grado, a partire dal 1 vendemmiaio anno XVII (23 settembre 1809) [25].

Le *Règles* del 1801 attribuivano ai tribunali di prima istanza la competenza a giudicare in primo grado in materia civile e correzionale e in appello le sentenze emesse dai giudici di pace. Essi inoltre erano competenti anche in materia commerciale, qualora il tribunale di commercio non fosse istituito.

I giudici dei tribunali di prima istanza conoscevano in primo grado negli affari personali, reali e misti che la legge non avesse attribuito ai giudici di pace: in particolare erano competenti in prima e ultima istanza negli affari personali e relativi a beni mobili il cui valore non superasse i mille franchi di capitale e negli affari reali il cui valore non superasse i 50 franchi di reddito. In materia personale, reale o mista, qualunque fosse il valore dell'oggetto della contestazione, le parti erano tenute a dichiarare all'inizio della procedura se consentivano ad essere giudicate senza appello. In caso contrario l'appello era portato al Tribunale d'appello di Torino. Ultima competenza dei tribunali di prima istanza era quella relativa alle azioni civili che nascessero dalla percezione delle imposte indirette.

Contestualmente allo stabilimento dei tribunali vennero nominati i giudici ed i supplenti ad essi preposti, scelti anche in questo caso, tra gli uomini di legge o i giudici del passato governo.

Infatti su un totale di 104 giudici nominati tra l'ottobre ed il novembre 1801, 24 risultano essere uomini di legge, uno era stato precedentemente conservatore delle gabelle, 2 uditori nella Camera dei conti, 1 collaterale ed i rimanenti avevano già ricoperto cariche nel passato ordinamento giudiziario [26].

Nonostante il credito goduto dai giudici appena eletti presso la pubblica opinione per l'impegno dimostrato nello svolgimento del loro mandato, l'am-

---

[24] *Ibid.*, p. 619.

[25] *Raccolta*, XVI, pp. 147-153.

[26] L'analisi è stata possibile grazie alla rilevazione delle cariche condotta dalle Dott.sse Carla Ceresa e Fulvia Salamone sulle carte dell'archivio del Governo Francese, sulla *Raccolta* e sui microfilms della documentazione conservata presso gli Archivi Nazionali di Parigi.

ministrazione della giustizia subiva numerosi ritardi a causa dell'insufficienza dei tribunali stabiliti. Si può infatti evincere da un «Tableau des affaires civiles et criminales portés au Tribunal de Turin depuis le 2 frimaire an dix époque de son installation»[27], che su un totale di 9165 cause tra civili, correzionali e criminali istruite fino al 23 marzo 1803, ben 6990 ne risultano in arretrato (la statistica è relativa a tre anni di attività ed a un circondario di 70.000 abitanti).

Già nel 1802 il generale Jourdan si preoccupava della lentezza nell'amministrazione della giustizia in conseguenza della quale alcuni detenuti restavano sino a due anni in attesa di giudizio[28]. L'Amministratore generale rilevava la necessità di migliorare tale situazione e di rendere più veloci i giudizi. I provvedimenti tardarono però ad arrivare, fu solo infatti col regolamento 8 fiorile anno XIII (28 aprile 1805)[29] che venne aumentato il numero delle udienze dei tribunali civili e portato a quattro il numero delle sezioni del tribunale di Torino (tre civili ed una correzionale). Inoltre il 10 pratile anno XIII e il 25 messidoro anno XIII (30 maggio e 14 luglio 1805) vennero istituiti altri tribunali di prima istanza a Pinerolo, Savigliano, Acqui, Casale e Saluzzo[30].

I tribunali di prima istanza non furono oggetto di sostanziali innovazioni per tutto il periodo della dominazione francese, si vuole solamente ricordare il decreto 30 marzo 1808 «portante regolamento sulla pulizia e disciplina delle corti d'appello e tribunali di prima istanza»[31].

IV. Distribuiti con minor capillarità sul territorio i tribunali criminali, che giudicavano reati comportanti pene afflittive e infamanti e in appello le sentenze emanate dai tribunali correzionali, erano stabiliti nelle città di Torino, Cuneo e Alessandria.

L'*arreté* 17 vendemmiaio anno X (9 ottobre 1801) istituiva «[...] pour la justice criminelle trois Tribunaux Criminels Spéciaux»: quello di Torino comprendeva i dipartimenti dell'Eridano e della Dora, quello di Alessandria i dipartimenti di Marengo e della Sesia, e quello di Cuneo i dipartimenti della Stura e del Tanaro[32].

Le note apposte dal legislatore alla legge 18 piovoso anno IX (7 febbraio

---

[27] ANP, BB^5, *Organisation Fiduciaire*, n. 310, Po.
[28] *Ibidem*.
[29] *Raccolta*, XVIII, pp. 218-221.
[30] *Raccolta*, XIX, p. 173, p. 179.
[31] *Raccolta*, XXVII, pp. 297-321.
[32] «Bulletin des actes», 39, p. 180.

1801), istitutiva dei tribunali speciali, fornivano tutte le indicazioni utili all'applicazione della legge francese al territorio della 27ma divisione militare [33]. La nota all'articolo 1 specificava infatti che, diversamente dai territori francesi, i tribunali speciali avrebbero giudicato tutti i delitti comportanti pene afflittive e infamanti e non solo quelli descritti dal secondo titolo. Altra innovazione era quella relativa alla composizione dell'organo, che prevedeva la presenza di un presidente scelto tutti gli anni dal primo console tra i giudici del Tribunale d'appello e rieleggibile, di due cittadini in possesso dei requisiti richiesti per essere giudice e di cinque militari, aventi almeno il grado di capitano [34]. Accanto ai giudici era prevista la presenza di un commissario di governo e di un cancelliere.

Il tribunale speciale poteva giudicare solamente con un numero pari di giudici: 8 o 6 almeno. Altra sostanziale innovazione nell'applicazione di questa legge al Piemonte, va ricercata nella possibilità di interporre ricorso in Cassazione dalle sentenze dei Tribunali Criminali Speciali.

Il titolo secondo si occupava poi specificamente delle competenze dei tribunali speciali, sostanzialmente riconducibili a crimini e delitti comportanti pene afflittive e infamanti, commessi da vagabondi e sbandati e da recidivi già condannati a pene afflittive; conosceva altresì «du fait de vagabondage et de l'évasion des condamnés». Procedeva nei confronti di chiunque per i furti su grandi strade, violenze, ecc. per furti nelle campagne e nelle abitazioni di campagna, con scasso, con porto d'armi e concorso di due o più persone. Giudicava inoltre gli omicidi premeditati, i crimini di incendio e falsa moneta, gli omicidi preparati da assembramenti armati, le violenze e le minacce nei confronti degli acquirenti dei beni nazionali, ecc.

In realtà il legislatore glossando l'articolo 6 specificava che «Cet article, ainsi que tous ceux compris au présent titre, ne reçoivent d'application en Piémont, que pour établir la distinction à faire entre les délits ordinaires et ceux prévus par cette loi, par rapport à l'instruction qui devra avoir lieu dans le premier cas et celle à faire dans le second [...]».

Per i delitti ordinari era infatti prevista la procedura prescritta dalla legge 7 piovoso anno IX (27 gennaio 1801) relativa al perseguimento dei reati criminali e correzionali, mentre per i delitti di competenza dei tribunali criminali speciali ci si doveva conformare agli articoli 15-23 della già citata legge 18 piovoso anno IX (7 febbraio 1801).

---

[33] «Bulletin des actes», 43, pp. 370-376.

[34] La nota all'articolo 2 in realtà fa il rimando all'articolo 71 delle già citate *Règles Générales*.

A partire dal 26 vendemmiaio anno XI (18 ottobre 1802) una serie di *sénatus consulte* successivi mantennero sospese le funzioni del *jury* nei dipartimenti piemontesi [35]. In particolare il *sénatus consulte* 26 vendemmiaio anno XI introduce nella composizione dei tribunali criminali una variante riconducibile alla legge 23 fiorile anno X (13 maggio 1802). Tale legge istituita per regolare la procedura per tutti i reati di falso, creava un tribunale composto da sei giudici non militari.

Dall'analisi della documentazione sembrerebbe di poter evincere che le diverse composizioni del Tribunale Criminale Speciale (presenza dei giudici militari o no) siano riconducibili alla diversa tipologia dei reati giudicati. La lettura di un «Etat de toutes les affaires qui restent à juger par les tribunaux criminel et spécial seant à Turin au premier ventose an treize tant en matière criminelle que spéciale» [36] evidenzia chiaramente che le modalità della procedura (speciale o criminale) sono strettamente connesse alla natura del reato.

Il tentativo di omicidio premeditato, il vagabondaggio, il furto su grande strada, con armi, violenze e in più persone, il brigantaggio, la fabbricazione di falsa moneta, reati di competenza del Tribunale Criminale Speciale, vengono tutti giudicati con procedura «speciale» e quindi in presenza di giudici militari.

L'omicidio, il furto di notte, il furto in casa abitata, il tentativo di rovesciare il governo stabilito, sono oggetto invece di una procedura semplicemente «criminale» e gestita pertanto dai giudici previsti dalla già citata legge 23 fiorile anno X.

Tale ipotesi appare suffragata anche dall'esame delle sentenze reperite in parte nell'archivio del Governo Francese e in parte nelle serie documentarie prodotte dall'attività dei tribunali stessi [37].

Il Tribunale Criminale Speciale di Cuneo infatti emanava sentenze che venivano poi ordinate in due diverse serie, una regolata dalla legge 18 piovoso anno IX, l'altra secondo il *sénatus consulte* 26 vendemmiaio anno XI.

---

[35] *Sénatus consulte* 26 vendemmiaio anno XI («Raccolta», X, p. 85); *Sénatus consulte* 15 termidoro anno XII (*Raccolta*, XVII, pp. 137-138); *Sénatus consulte* 27 settembre 1806 (*Raccolta*, XXIII, pp. 95-96); *Sénatus consulte* 10 settembre 1808 («Bulletin des lois», 4 serie, IX, pp. 92-93); Decreto imperiale 9 settembre 1810 («Bulletin des lois», 4 serie, XIII, n. 5913).

[36] A.S.T., *Finanze, Governo francese*, mazzo 72, fasc. 6, anno XIII, n. 3.

[37] Ancora una volta ai furti su grande strada, al vagabondaggio, agli omicidi premeditati, ecc., corrisponde l'applicazione della procedura «speciale», mentre per i delitti ordinari vien fatto ricorso alla procedura «criminale speciale».

Così pure accadeva ad Alessandria il cui tribunale appare «composé conformément à loi du 23 flor. X et au senatusconsulte du 26 vend.XI» oppure «composé conformément à la loi 18 pluv. IX».

Si cita da ultimo il Tribunale Criminale Speciale di Torino per il quale pure è stata riscontrata tale doppia procedura [38].

Sino al 1810, anno della riforma giudiziaria, i Tribunali Criminali Speciali non subirono sostanziali innovazioni, anzi nel 1804 fu nuovamente ribadita la volontà di mantenerne il funzionamento, giustificandolo con i disordini portati dalla guerra con l'Inghilterra e indicandone possibilità di revoca solo due anni dopo la pace generale [39]. Si vuole solo ricordare il *sénatus consulte* 28 fiorile anno XII (18 maggio 1804) [40], con il quale Napoleone Bonaparte fu nominato imperatore, che nel titolo XIV attribuiva nuove denominazioni ad alcuni tribunali esistenti: il Tribunale di Cassazione diventava Corte di Cassazione, il Tribunale di appello, Corte di appello, i Tribunali criminali, Corti di giustizia criminale.

La volontà di fare di Alessandria «una gran piazza militare» determinò nel 1805 il trasferimento della Corte di giustizia criminale e speciale dalla città a Casale [41]; nello stesso anno l'accresciuta mole dei processi determinò la creazione di una nuova Corte di giustizia criminale in Asti [42].

La pubblicazione della già citata legge 7 piovoso anno IX (27 gennaio 1801) introdusse anche in Piemonte la figura del *magistrat de sûreté* al quale spettava il compito di attivare l'azione pubblica come commissario del governo. Egli riceveva le denunce, le querele e promuoveva le azioni giudiziarie con la collaborazione dei giudici di pace, degli ufficiali di gendarmeria, dei sindaci e loro sostituti.

Altrettanto importante la figura del *directeur du jury* cui competeva di condurre l'istruzione ritornata parzialmente segreteta, dal momento che egli ascoltava separatamente i testimoni e comunque non in presenza dell'accusato. Quest'ultimo era interrogato ancor prima di aver avuto comunicazione delle

---

[38] Cfr. le serie archivistiche conservate in A.S.T., *Finanze, Governo francese*, mazzo 1643; *Organi giudiziari di epoca francese.*

[39] Decreto imperiale 18 pratile anno XII (7 giugno 1804), in «Raccolta», XVII, pp. 77.

[40] *Raccolta*, XVI, pp. 1-22. Si vuole anche ricordare che i commissari del governo presso la Corte di Cassazione, le Corti d'appello e le Corti di giustizia criminale prendevano il titolo di Procuratori generali imperiali. I commissari del governo presso gli altri tribunali acquisivano la denominazione di Procuratori imperiali.

[41] Decreto imperiale 10 pratile anno XIII (30 maggio 1805 in *Raccolta*, XIX, p. 173); cfr. C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, I, Torino, 1881, pp. 398-399.

[42] *Raccolta*, XIX, p. 173.

prove contro di lui e veniva a conoscenza delle deposizioni date solo dopo esser stato interrogato. Nel caso in cui i pareri del commissario di governo e del *directeur du jury* discordassero, la questione era sottoposta al tribunale riunito in camera di consiglio [43].

La situazione politica e sociale dei primi anni dopo l'annessione appare estremamente difficile e ciò è testimoniato anche dalla facilità con cui si faceva ricorso alla pena di morte. Negli anni tra il 1800 e il 1814 ben 423 furono i condannati a morte tra impiccati, fucilati e ghigliottinati, una media di 28 all'anno. Tale percentuale appare consistente soprattutto se confrontata con le medie degli anni precedenti e susseguenti: 345 impiccati tra il 1738 e il 1799, 51 impiccati tra il 1815 e il 1830, 15 tra il 1831 e il 1848, 51 tra il 1849 e il 1861 e infine solo 2 tra il 1862 e il 1864 [44]. La legge stessa prevedeva per i furti aggravati la pena capitale [45], ma l'applicazione di questo provvedimento risultò assai difficile per l'opposizione che ad esso facevano i prefetti dei dipartimenti. A questo proposito è estremamente significativa la lettera inviata da Jourde a Jourdan il 28 piovoso anno X (17 febbraio 1802): «Il faut malgré moi que je vous entretienne encore de la nécessité d'invitér les préfets des départemens à nommer les exécuteurs de la justice et à faire construire l'instrument employé à la peine capitale. Dejà plusieurs individus ont été condamnés à mort sans qu'il (sic) se soient pourvus en Cassation et cependant les tribunaux ont été contraints de surseoir à leur execution. Ce rétard arrête le cours de la justice: cette apparence d'impunité encourage les brigands, le fruit de l'exemple se pert et les crimes se renouvellent chaque jour» [46].

Già in precedenza il prefetto del dipartimento di Marengo aveva esternato a Jourdan le difficoltà incontrate per trovare un artigiano che costruisse la ghigliottina: « [...] les artistes se refusent à cette construction» [47] e suggeriva pertanto la possibilità di affidare tale incarico ai boia di Torino. La questione fu risolta facendo costruire due ghigliottine, una delle quali sarebbe poi stata inviata nel dipartimento di Marengo.

Come nel periodo precedente e in quello successivo della restaurazione, l'esecuzione capitale era vista come un momento educativo della coscienza popolare che attraverso l'accurata scenografia e la voluta spettacolarità doveva

---

[43] J. GODECHOT, *Les institutions...* cit., pp. 625-626.
[44] U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale 1814-1848*, Torino, 1988, pp. 206-207.
[45] Legge 18 piovoso anno IX, art. 29.
[46] A.S.T., *Finanze, Governo francese*, mazzo 72, fasc. 6.
[47] *Ibid.*, mazzo 72, *Corrispondenza generale*, lettera 12 nevoso anno X (2 gennaio 1802).

non solo rappresentare la giusta punizione dei rei, ma anche con il suo lugubre cerimoniale, terrorizzare gli spettatori [48].

A questo proposito si possono ricordare le «sottomissioni» presentate dall'esecutore di giustizia Cavassa nel dicembre 1811, che accanto a tutti gli strumenti necessari all'esecuzione vera e propria come «Un grand echafaud avec trois cheveletts à jambes pliantes munits de plaques en fer necessaires pour leur donner la solidité et des chevilles avec ses écrous, [...] une machine à décapiter avec tous ses accessoires [...], un billot avec ses cercles en fer [...], le son, la sable, ou la sciure de bois et la paile [...], la grasse ou le savon [...], la pomade et poudre à tirer pour mettre sur la marque des condamnés fletris», dichiarava di fornire anche gli strumenti necessari all'apparato scenografico «six carcans avec leurs boulons, écroux, chaines et cadenas [...], six poteaux pour les expositions [...], la chemige rouge, le voile noire» [49].

V. L'*arrêté* 17 vendemmiaio anno X (9 ottobre1801) istituiva in Torino un Tribunale d'appello competente per tutto il Piemonte, composto di trenta giudici, un commissario e tre sostituti e diviso in tre sezioni. Ancora una volta erano le *Règles* del successivo novembre a disciplinare le funzioni e le competenze dell'organo giudicante: la legge stabiliva la nomina di un presidente e due vicepresidenti scelti ogni tre anni tra i giudici, sempre rieleggibili. Il *sénatus consulte* 28 fiorile anno 12 (18 maggio 1804) modificava tale disposizione introducendo il principio della nomina a vita per il presidente del Tribunale d'appello che in quell'occasione acquistava la denominazione di Corte d'appello.

Il Tribunale d'appello era competente a giudicare in secondo grado gli appelli delle sentenze rese dai tribunali di prima istanza in materia civile e dei tribunali di commercio eventualmente istituiti. La sua giurisdizione si estendeva alle cause di appello e di revisione delle sentenze emanate dagli antichi tribunali superiori.

La legge regolamentava le modalità per la redazione delle sentenze che venivano suddivise in quattro parti [50]: nella prima comparivano i nomi e le qualità delle parti, nella seconda erano esposte le questioni di fatto e di diritto, nella terza erano enunciati i risultati dei fatti riconosciuti e verificati durante l'istruzione, nell'ultima parte era contenuto il dispositivo della sentenza.

---

[48] Cfr. U. Levra, *L'altro volto...* cit., pp. 207 e seguenti.

[49] A.S.T., *Finanze, Governo francese*, mazzo 1677, art. 4, n. 5.

[50] Tale regolamentazione era valevole anche per le sentenze emanate dai tribunali di prima istanza.

Come i tribunali di prima istanza anche la Corte d'appello ebbe un nuovo regolamento «di pulizia e disciplina» il 30 marzo 1808 [51].

L'unica novità sostanziale fu quella introdotta dal decreto imperiale 16 marzo 1808, che istituiva la figura del giudice uditore presso le corti d'appello e ne determinava le funzioni [52]. Nominati nel numero di quattro almeno o sei al più, essi erano scelti dall'imperatore su relazione del ministro della giustizia e preventiva presentazione delle corti d'appello. Erano laureati in legge e avevano avuto pratica di foro per almeno due anni. Le loro funzioni si esaurivano nell'espletamento degli atti di istruttoria (esami, interrogatori), di competenza ordinaria dei giudici, e nella sostituzione del procuratore generale, purché avessero compiuto i 22 anni. Potevano parimenti sostituire i giudici purché avessero compiuto i trenta anni. Potevano essere distaccati anche presso i tribunali criminali e i tribunali di prima istanza. Rimaneva loro aperta sia la carriera giudiziaria, sia quella amministrativa e a questo scopo era loro riservata la terza parte dei posti vacanti presso ogni Corte d'appello, Tribunale di prima istanza o Consiglio di prefettura.

VI. Fino alla riforma giudiziaria del 1810 la giustizia in materia criminale era stata amministrata in Piemonte secondo il Codice penale del 25 settembre 1791 e secondo il Codice dei delitti e delle pene del 3 brumaio anno IV (25 ottobre 1795) [53]. Già nel febbraio 1809 un decreto imperiale stabiliva che l'applicazione del nuovo Codice di procedura criminale, pubblicato in Francia nel 1808, avrebbe avuto applicazione in Piemonte solo a partire dal 1° gennaio 1810, un successivo decreto del 17 dicembre 1809 prorogò fino al 1° gennaio 1811 i termini dell'applicazione [54].

Parimenti anche l'estensione del Codice penale, pubblicato in Francia nel 1810, venne fissata per il Piemonte, con decreto 13 marzo dello stesso anno, a partire dal 1° gennaio 1811 [55].

La letteratura giuridica esprime generalmente giudizi negativi sui codici suddetti. Entrambi «[marquent] une nette réaction par rapport à ceux qui

---

[51] *Raccolta*, XXVII, pp. 297-307.

[52] *Ibid.*, pp. 295-296.

[53] G.U. Botton di Castellamonte, *Piémont* in Ph. A. Merlin, *Répertoire universel et raisonné de jurisprudence*, 5. éd., XXIII, Bruxelles 1827, pp. 297-298.

[54] Decreto imperiale 2 febbraio 1809 in *Raccolta*, XXX, p. 60; Decreto imperiale 17 dicembre 1809 in *Raccolta*, XXXIII, p. 20.

[55] *Ibid.*, XXXIII, p. 262.

l'avaient précédé: l'idée de justice y est sacrifiée à l'intérêt de la société bourgeoise; les peines sévères sont prodiguées, les peines injustes-confiscation général, mort civile sont fréquentes»[56].

Rispetto però al Codice del 1791, quello del 1810 abbandona la fissità delle pene, introducendo per ognuna di esse un minimo e un massimo e prevedendo la possibilità delle circostanze attenuanti per alcuni delitti.

Quanto poi alla giustizia civile essa fu amministrata a partire dal 1804 secondo il Codice civile francese e dal 1807 dal Codice di procedura civile promulgato in Francia nel 1806.

Contrariamente al primo che la letteratura esalta solitamente come momento di grande innovazione sociale, il Codice di procedura viene invece giudicato una sorta di regresso, dal momento che si ispirava fondamentalmente all'Ordonnance di Luigi XIV del 1667, che era stata già rimessa provvisoriamente in vigore in Francia con legge 18 fruttidoro anno VIII (1798)[57].

«La procedure civile se réduisit à une manière de duel judiciaire où avoués et avocats, représentant les parties, luttaient à coups d'actes devant le Tribunal qui donnait raison au plus habile»[58].

VII. La pubblicazione nei territori dell'impero della legge 20 aprile 1810[59] determinò delle sostanziali innovazioni, specie nell'amministrazione della giustizia criminale, la cui applicazione venne però lungamente rimandata nei dipartimenti piemontesi. Infatti con decreto imperiale 16 maggio 1810[60] furono confermate le corti criminali e speciali già funzionanti in precedenza, cristallizzando in tal modo la situazione preesistente. Essa peraltro fu nuovamente ribadita dal decreto imperiale 9 settembre 1810[61], che prorogò ancora il funzionamento delle vecchie corti criminali sino alla «mise en activité du code d'instruction criminelle et de la loi du 20 avril 1810».

Al di là di alcune piccole modifiche introdotte nella denominazione delle Corti d'appello che acquisivano il titolo di *Cours impériales* e dei membri delle Corti che venivano denominati *Conseilleurs de Sa Majesté*, la prima sostanziale innovazione consisteva nell'attribuire alle Corti imperiali la competenza non

---

[56] J. GODECHOT, *Les institutions...* cit., p. 634.
[57] M. TARUFFO, *La giustizia civile in Italia dal '700 a oggi*, Bologna 1980, pp. 62-69.
[58] J. GODECHOT, *Les institutions...* cit., p. 621.
[59] *Raccolta*, XXXIII, pp. 235-245.
[60] *Raccolta*, XXXIV, p. 56.
[61] *Ibid.*, p. 289.

solo nelle materie civili, ma anche in materia penale. Inoltre venivano soppresse le Corti di giustizia criminale per essere rimpiazzate da Corti d'assise.

La funzione del pubblico ministero presso la Corte Imperiale era attribuita ad un procuratore generale imperiale ed ai suoi sostituti che prendevano il titolo di avvocati generali. I magistrati che esercitavano le funzioni di pubblico ministero presso le corti d'assise e le corti speciali assumevano il titolo di procuratori imperiali criminali e infine quelli stabiliti presso i tribunali di prima istanza erano chiamati procuratori imperiali.

I procuratori generali dovevano promuovere l'azione giudiziaria criminale, vegliare sulla disciplina nei tribunali loro sottoposti ed esercitare la sorveglianza sugli ufficiali di polizia giudiziaria e ministeriali. Avevano competenza anche in materia civile, assicuravano l'esecuzione delle leggi e delle sentenze emanate.

Le corti imperiali giudicavano «souverainement», le loro sentenze non potevano essere annullate a meno che non vi fosse una contravvenzione espressa alla legge. Un successivo decreto del 6 luglio stabiliva che le corti imperiali composte almeno di 24 consiglieri formavano tre camere distinte: una per gli affari civili, una per la messa in stato d'accusa e una per gli appelli in materia correzionale [62].

Il primo presidente presiedeva le camere riunite ed abitualmente la prima camera civile.

Per rendere più spediti gli affari civili era composta all'occasione una «chambre temporaire» con membri presi dalle altre camere o con consiglieri uditori; la durata di tale camera veniva decisa dal ministro della giustizia e da lui erano scelti i suoi componenti [63].

I giudici uditori prendevano il titolo di consiglieri uditori presso le corti imperiali. Essi erano a disposizione del ministro per essere inviati a ricoprire le funzioni di giudice nei tribunali composti da soli tre magistrati, una volta che avessero raggiunto l'età di 27 anni, necessaria per avere voto deliberativo. Quelli che non avessero ancora compiuto tale età venivano inviati egualmente nei tribunali, ma il loro voto sarebbe stato solo consultivo. Comunque per essere nominati consiglieri uditori bisognava aver ricoperto le funzioni di giudice uditore per almeno due anni presso un tribunale.

---

[62] *Ibid.*, pp. 105-123.

[63] Il regolamento 6 luglio 1810 prevedeva anche la possibilità di affidare la trattazione delle cause civili arretrate alla camera degli appelli in materia correzionale. A tal riguardo si segnala la presenza di un registro di sentenze civili emanate da tale organo nella raccolta di sentenze della Cour Impériale de Turin, conservate presso l'A.S.T., *Organi giudiziari di epoca francese* (n. 104 bis).

I membri delle corti imperiali avevano l'obbligo di risiedere nelle città dove erano stabilite le corti stesse, le assenze maggiori di tre giorni del primo presidente e dei procuratori generali dovevano essere autorizzate dal ministro della giustizia, per gli altri membri dovevano essere autorizzate dal primo presidente, per gli avvocati generali e i sostituti dal procuratore generale. Tutti i membri della corte imperiale non potevano comunque mai uscire dal territorio dell'impero senza un espresso permesso del ministro; in ogni caso le camere criminali non erano mai chiuse per vacanza.

La legge 20 aprile 1810 imponeva al procuratore generale o ad un suo sostituto di celebrare l'apertura dell'anno giudiziario con un discorso tendente ad evidenziare le modalità di amministrazione della giustizia e gli abusi commessi nell'anno precedente. Nella stessa seduta veniva compilata una lista dei giudici che si erano distinti per diligenza e per pratica costante di tutti i loro doveri, degli avvocati distintisi per talento ed intelligenza e soprattutto per la delicatezza e il disinteresse «qui doivent caracteriser cette profession».

Come già detto la più grossa innovazione della legge 20 aprile 1810 consisteva nella soppressione delle corti criminali e nella creazione, al loro posto, delle Corti d'assise.

L'ostilità di Napoleone al mantenimento del sistema del *jury* incontrò un notevole ostacolo nel Consiglio di Stato che si pronunciò a forte maggioranza per la sua conservazione [64]. L'imperatore riuscì però ad ottenere la soppressione di una delle due giurie e ad affidare ai prefetti il compito di redigere l'elenco delle persone che potevano essere chiamate a farne parte.

In realtà accanto all'espressa volontà dell'imperatore, va ricordato che la mancata estensione ad alcuni dipartimenti dell'istituto della Corte d'assise era dovuta anche all'ostilità dei magistrati stessi. Infatti in occasione dei lavori preparatori per la stesura del codice di procedura criminale del 1808 furono richiesti pareri alle corti d'appello sull'opportunità di introdurre il *jury*. Molte di esse e in particolare quella di Torino, risposero negativamente: «Il nous a paru que le moment n'était pas venu de tenter la nouvelle expérience que l'on propose et qu'il faut le réserver à l'époque heureuse où nos neveux ne verrons plus dans les différentes révolutions de la France que des faits historiques...» [65].

Le corti d'assise dovevano riunirsi almeno una volta per trimestre nel capoluogo di ciascun dipartimento ed erano composte da una presidente e da quat-

---

[64] J. GODECHOT, *Les institutions...* cit., pp. 632-633.

[65] A. ESMEIN, *Histoire de la procédure criminelle en France et spécialment de la procédure criminelle depuis le XIII siècle jusqu'à nos jours*, Paris 1882, p. 488.

tro consiglieri. All'interno del dipartimento della *Cour Impériale* essi erano tutti provenienti da quest'ultima, negli altri dipartimenti solo il presidente era scelto nella Corte Imperiale, mentre i quattro giudici che lo assistevano erano reclutati tra i magistrati più anziani del tribunale di prima istanza del luogo delle sedute.

«La Cour spéciale extraordinaire remplacera la cour d'assises dans les departemens dans lesquels le jury n'aura pas été établi, ou sera suspendu» [66].

Così recitava la legge 20 aprile 1810 all'articolo 27, configurando la situazione dell'amministrazione della giustizia per i dipartimenti della Ventisettesima Divisione Militare.

La Corte speciale straordinaria era istituita all'interno della Corte imperiale ed era composta di 8 membri, scelti nell'oganico di quest'ultima dal primo presidente della corte imperiale o dal gran giudice. Quando necessario la legge dava la possibilità di istituire più sezioni all'interno della corte speciale straordinaria mediante un regolamento di pubblica amministrazione. Infatti con decreto imperiale 20 settembre 1812 [67] la Corte Speciale Straordinaria di Torino fu divisa in due sezioni, la prima con sede a Torino e composta come già detto, la seconda itinerante, composta da tre consiglieri della corte imperiale, 2 consiglieri uditori e tre giudici del tribunale di prima istanza del luogo dove avrebbe tenuto udienza.

A Ivrea, Cuneo, Vercelli, le sessioni della corte speciale straordinaria ebbero inizio nel 1813, mentre a Casale, dipendente della Corte imperiale di Genova [68], iniziarono nel 1812 [69].

«L'introduzione del tribunale itinerante [...] rappresentava molto probabilmente un tentativo di dar vita ad un organo in cui vi fossero dei membri che si potessero qualificare come i portatori delle istanze locali» [70].

A tale corte erano attribuite le competenze spettanti alle Corti d'assise e pertanto la gestione di tutti gli affari criminali ad eccezione di quelli che il codice di procedura criminale del 1808 [71] attribuiva alle corti speciali, che dalla legge 20 aprile 1810 vennero denominate Corti speciali ordinarie.

---

[66] *Raccolta*, XXXIII, p. 240.

[67] *Raccolta*, XLI, p. 273.

[68] *Raccolta*, XXXIV, p. 176.

[69] A.S.T., *Organi giudiziari d'epoca francese: Cour spéciale éxtraordinaire di Ivrea* reg. 188, *Cour spéciale éxtraordinaire di Vercelli* reg. 188, *Cour speciale éxtraordinaire di Cuneo* regg. 155-156, *Cour speciale éxtraordinaire di Casale* regg. 123-126.

[70] I. Soffietti, *Sulla storia dei principi dell'oralità, del contraddittorio e della pubblicità nel procedimento penale. Il periodo della restaurazione nel regno di Sardegna*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XLIII-XLIV (1971-72), p. 136.

[71] *Raccolta*, XXXII, *Codice di istruttoria criminale*, titolo VI.

Si riproponeva in tal modo la situazione che aveva determinato la creazione dei Tribunali criminali speciali nel 1801. A giudicare dal testo del codice sembrerebbe di poter dire che il clima politico e sociale era meno allarmante nei territori dell'impero di quanto non lo fosse nei primi anni dell'Ottocento.

Le Corti speciali ordinarie, infatti, continuarono a giudicare i crimini commessi da vagabondi e da sconosciuti, da condannati a pene afflittive e infamanti, i reati di ribellione armata contro le forze armate, di contrabbando a mano armata, di falsa moneta e gli assassini preparati da «attruppamenti armati». Sono però scomparsi dalle loro competenze i furti con scasso nelle campagne, in riunione di due o più persone, il crimine di incendio, l'omicidio premeditato, ecc.

Questa ipotesi sembra suffragata dallo spoglio delle sentenze della corte speciale di Torino per il periodo dal 19 agosto 1811, giorno della sua installazione [72], al 25 giugno 1812 [73]. Su un totale di 305 sentenze, solo 6 sono emanate dalla Corte speciale ordinaria, le rimanenti 299 dalla straordinaria.

Rispetto alla Corte straordinaria, la Corte ordinaria prevedeva al suo interno la presenza di tre militari, che nei territori piemontesi furono sempre di origine francese.

Per quanto riguardava la procedura le Corti speciali straordinarie si conformavano a quanto il codice di istruzione criminale disponeva per le Corti speciali ordinarie, e tuttavia contro le loro sentenze poteva essere interposto ricorso in Cassazione [74].

Le competenze dei tribunali correzionali non subirono sostanziali modifiche, essi giudicavano i reati comportanti un'ammenda superiore a 15 franchi e una pena superiore a 5 giorni di prigione. Perseguivano inoltre tutti i reati in materia forestale a richiesta dell'amministrazione. L'innovazione più importante consisteva nel fatto che gli appelli dalle sentenze correzionali non erano più portati alle Corti criminali, soppresse, bensì al tribunale di prima istanza del capoluogo di dipartimento come previsto dall'articolo 200 del codice di procedura criminale.

La situazione piemontese si conformò invece a quanto disposto dall'articolo 201 dello stesso codice: «Nel dipartimento in cui siede la Corte imperiale gli

---

[72] *Raccolta*, XXXVII, p. 288.

[73] Il periodo preso in esame è limitato rispetto alla durata dell'attività della corte, poiché la serie di sentenze non è omogenea. Gli anni successivi sono testimoniati da minute incomplete. A.S.T., *Organi giudiziari di epoca francese*, nn. 42, 43, 44.

[74] *Raccolta*, XXXIII, p. 240.

appelli dalle sentenze emanate in pulizia correzionale saranno portati alla detta corte. Saranno pure portati alla stessa corte gli appelli dalle sentenze emanate in pulizia correzionale nel capoluogo d'un dipartimento vicino, quando la distanza di essa corte non sarà maggiore di quella del capoluogo d'un altro dipartimento» [75].

Tale disposto fu confermato dal decreto imperiale 18 agosto 1810 relativo all'organizzazione dei tribunali di prima istanza e di semplice polizia con il *tableau* posto in calce al decreto stesso [76].

Ultima innovazione fu la soppressione del *magistrat de sûreté* e del *directeur du Jury* le cui competenze furono affidate, come previsto dal codice di procedura criminale al procuratore imperiale o ad un suo sostituto e ai giudici di istruzione.

I nuovi tribunali istituiti furono oggetto di una minuta regolamentazione, di cui si dà elenco in nota [77].

Si ricordano solo i due decreti del 10 giugno 1811 «portant organisation définitive» della Cour Impériale di Torino e dei tribunali di 1ª istanza dei dipartimenti piemontesi [78] contenenti le nomine dei magistrati, che precedettero di poco l'installazione della Corte imperiale di Torino avvenuta il 15 luglio 1811 [79].

I magistrati piemontesi del periodo preso in esame godettero sempre di buona reputazione, e non a caso erano tutti piemontesi i giudici dei vari tribunali situati nel territorio della Ventisettesima Divisione Militare. Inoltre tra essi furono scelti giudici da inviare nelle altre province italiane man mano che venivano annesse all'impero francese.

Questo è il caso di Ferdinando dal Pozzo che divenne Primo presidente della Corte imperiale di Genova, di Luigi Montiglio e di Giuseppe Cavalli che ricoprirono la medesima carica a Firenze e a Roma, di Botton di Castellamonte

---

[75] *Raccolta*, XXXII, *Codice di istruttoria criminale*, cit., p. 81.

[76] *Raccolta*, XXXIV, pp. 169-176.

[77] *Décret impérial conténant règlement pour l'administration de la justice criminelle, de police correctionelle et de simple police et tarif général des pais.* (18 giugno 1811) in *Raccolta*, XXXVIII, pp. 137-165. *Règlement pour l'ordre de service et la distribution des affaires de la Cour Impériale séante à Turin* [...] (15 luglio 1811) in *Raccolta*, XXXVIII, pp. 179-180; *Procès - verbal contenant arrêt de règlement pour la Cour Impériale de Turin* (6 novembre 1811) in *Raccolta*, XXXIX, pp. 129-134; *Décret Impérial concernant la plaidoirie dans les Cours Impériales et dans les tribunaux de première instance* (2 luglio 1812) in *Raccolta*, XLI, pp. 68-69.

[78] *Raccolta*, XXXVIII, pp. 34-35, 73-76.

[79] *Ibid.*, pp. 177-179.

che venne chiamato alla Corte di Cassazione, di Vincenzo Borelli, di Giacomo Piacenza di Pollone e di Giuseppe Gromo procuratori imperiali a Siena, Livorno e Roma [80].

Lo stesso Napoleone, nel recarsi a Milano per cingere la corona d'Italia, passando per Torino il 22 aprile 1805 indirizzava le seguenti parole alla Corte d'appello: «Voilà une Cour qui paye si bien mes dettes» [81].

Dell'attività dei Tribunali napoleonici si mantenne anche successivamente buona memoria e la letteratura ottocentesca espresse sempre giudizi positivi; si ricordano in proposito gli apprezzamenti di Federico Sclopis, Carlo Dionisotti e Nicomede Bianchi.

---

[80] N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese...* cit., IV, pp. 72-73; C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese...* cit., I, pp. 406-407; F. SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana dall'epoca della rivoluzione francese 1789, a quella delle riforme italiane, 1847*, Torino, 1864, Parte Prima, pp. 66-67; I. SOFFIETTI, *Sulla storia dei principi dell'oralità...* cit., pp. 14-15.

[81] C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese...* cit., I, p. 407.

MICHAEL BROERS

L'ordine pubblico nel Piemonte napoleonico

La storia italiana dell'Ottocento è fondata sul luogo comune dell'emergenza del Regno subalpino come possibile stato di grande importanza regionale, in grado di aspirare al dominio del resto dell'Esperia. È sostanzialmente vero che la fase più ovviamente «dinamica» di tale processo — questo Risorgimento regionale — è rappresentata dal decennio cavouriano. In questo periodo vi fu, di fatto, il più veloce e fondamentale cambiamento sociale ed economico. Ancora nel 1842, Gobineau commentò sul carattere immutato, contadino e semi-feudale del paese [1].

Nonostante tutto ciò, nei primi anni dell'Ottocento — il periodo del dominio napoleonico — ebbe luogo uno dei principali cambiamenti nella vita piemontese: vale a dire il problema del banditismo, soprattutto nelle province lungo i confini lombardo e ligure; questo problema estremamente serio venne risolto durante i primi due decenni dell'Ottocento.

In una prospettiva a lungo termine, il problema specifico del banditismo organizzato rappresentò uno dei fondamentali aspetti del disordine durante questo periodo della storia piemontese. Le rivolte di natura politica dei patrioti — e di fatto, gran parte del brigantaggio nella pianura e lungo le vie maestre — si rivelarono insignificanti e transitori rispetto ad esso. Essi scomparirono con la fine delle ostilità formali e con l'annessione del Piemonte alla Francia. Tuttavia, il fulcro del banditismo organizzato basato sul contrabbando si rafforzò e si espanse considerevolmente nelle comunità di confine; con il vantaggio di una visione retrospettiva, la sua resistenza diventa immediatamente ovvia se paragonata alla breve durata delle agitazioni della

---

[1] In M. Biddiss, *Gobineau*, Londra, 1970, lettera a De Maistre, 1842.

guerra e della rivoluzione, per quanto traumatiche. È tale resistenza — superata alla fine — che fa dei banditi e della polizia il centro di tale discussione [2].

L'esistenza stessa del banditismo verso il finire del Settecento ed all'inizio dell'Ottocento in Piemonte, porta alla luce altri tre punti più fondamentali:

[1] Il fatto che lo stato Sabaudo dell'*ancien régime* ebbe un serio problema per quanto riguarda l'ordine pubblico, prima dei traumi dell'epoca francese.

[2] Che tale problema venne per la prima volta affrontato con successo dai Francesi.

[3] Infine, vi sono le più vaste implicazioni per il resto dell'Esperia, e il contesto regionale nel quale possono essere collocati il problema del banditismo e delle rivolte «collettive» contro la legge in generale.

Il compito principale che ci si prefigge è dunque quello di analizzare ciascuno di questi punti.

*La natura del disordine nell'*ancien régime *e nell'epoca francese*

Vi era senza dubbio una lunga tradizione di banditismo fondata sul contrabbando di sale e viveri. In un articolo estremamente acuto scritto nel 1970, Solavaggione, lavorando in un contesto lombardo, stabilì delle linee strutturali molto utili circa le condizioni in cui il banditismo venne a formarsi: le zone montane e quelle di confine. Le zone montane in quanto fisicamente inaccessibili, erano lontane dai centri di autorità e, soprattutto, a causa di comunità contadine inalterate e relativamente stabili che si costituirono sulle montagne furono subordinate al contrabbando ma non all'autorità padronale.

In tale contesto è utile volgere l'attenzione alla posizione che il *seigneurialism* detenne nel contesto generale del banditismo e del disordine in questo periodo. Il problema dell'attiva partecipazione baronale nel disordine nel Mezzogiorno è ben noto, ad esempio. Un altro aspetto dell'influenza del feudalesimo sul problema del banditismo fu il disimpegno giuridico — in contrasto all'impegno attivo. Questo fu l'aspetto principale del convolgimento dei feudatari in

---

[2] G. Solavaggione, *Brigantaggio e contrabbando nella campagna lombarda del Settecento*, in «Nuova Rivista Storica», IV (1970), pp. 127-169.

Piemonte, come lo fu in Auvergne, in alcune parti del Reno e degli Abruzzi [3]. In tutte queste zone, i feudi divennero praticamente dei rifugi per i banditi e i contrabbandieri, in quanto i feudatari non furono in grado, o semplicemente scelsero di non esercitare i loro doveri giudiziari e di controllo, poiché era molto costoso mantenere le forze di polizia e le prigioni per far fronte a uomini i cui crimini offendevano il governo centrale e non i loro interessi particolari. La frontiera piemontese con la Liguria aveva numerosissimi feudi imperiali soprattutto nelle Langhe e la loro condizione corrispondeva al problema generale di negligenza giudiziaria. Uno di questi feudi, Narzole, di proprietà del Marchese Falletti di Barolo, fu la base di una delle bande più resistenti e con maggior successo in Piemonte. L'esistenza dei feudi contribuì sempre all'esistenza dei fuori-legge.

Le aree di confine — ritornando alla tipologia di Solavaggione — furono la causa principale. Ovviamente, la confluenza di alcune frontiere offrì la possibilità di una facile fuga, ma ciò che sostenne la loro importanza verso la fine del Settecento fu definitivamente la politica del mercantilismo della monarchia sabauda.

Qui, vi sono dunque le zone dove geografia umana, fisica e politica confluiscono e danno origine al banditismo organizzato: esse erano più che mai presenti nel Piemonte meridionale.

Ciò venne notato dai contemporanei. Carlo Denina, soprattutto nel suo *Dell'Impiego delle persone*, condannò la monarchia per la sua debolezza nel trattare con i banditi e condannò in generale il comportamento dei «signori» nell'ambito del problema del controllo [4]. Inoltre, una serie di commentatori piemontesi — fra cui Giovan Battista Vasco e Giuseppe Baretti furono forse i più famosi [5] — asserirono il carattere violento e fuori-legge degli abitanti delle province lungo il confine Ligure. La sfida più aperta al mercantilismo, e all'autonomia locale, era stata soppressa dalla monarchia nella «Guerra del Sale» nel 1680. Ciò fu ottenuto con enorme difficoltà e con brutalità anche maggiore ma, nel secolo seguente tale vittoria non fu consolidata. Il risultato

---

[3] Per questo problema nell'Auvergne: I.A. CAMERON, *Crime & Repression in the Auvergne & the Guyenne, 1720-1790*, Cambridge, 1981, e N. CASTAN, *Les Criminels de Languedoc*, Toulouse, 1980. Per il Reno: T.C.W. BLANNING, *The French Revolution in Germany*, primo capo, pp. 18-59. Per gli Abruzzi: *L'Invasione francese negli Abruzzi, 1798-1810, a cura di* L. COPPA-ZUCCARI, L'Aquila, 1928, voll. 4, precisamente vol. 2, pp. 532-547.

[4] C. DENINA, *Dell'Impiego, delle persone*, Torino, 1803, pp. 96-99.

[5] G. BARETTI, *An account of the manners & customs of Italy*, 2ª edizione, Londra, 1769, voll. 2; G. MAROCCO, *Gianbattista Vico*, Torino, 1978, per il saggio più recente.

fu la continuazione del contrabbando di sale e di viveri più lucrativi, attuato da piccole bande.

Le grandi bande dominarono il confine ligure all'inizio del governo francese nel 1802, in zone conosciute come permanenti centri di banditismo durante *l'ancien régime* [6]: una delle bande faceva capo a Giuseppe Mayno sulle colline intorno a La Spinetta, fra Alessandria e Novi; un'altra si trovava sotto Giovanni Scarzello, nel feudo Imperiale di Narzole in un punto in cui le Langhe confluiscono nelle pianure delle valli della Stura e del Tanaro. Quando il periodo caotico della rivoluzione cessò, queste bande — e la resistenza collettiva che esse rappresentavano — furono i due grandi ostacoli contro i quali si scontrò il governo francese in questa regione.

Per il carattere e per la struttura interna, esse rispondono al modello di Eric Hobsbawm [7] — otto uomini formavano il fulcro della banda di Scarzello, tutti di Narzole, tutti fra i venti ed i trent'anni e di questi molti erano parenti. Ve ne erano sette nella banda di Mayno, la maggior parte suoi parenti e solo uno non proveniente da La Spinetta. Essi operarono quasi sempre nelle loro zone o intorno ad esse e, malgrado vivessero assieme, non vi è testimonianza di lotte interne. Le loro profonde radici locali furono, naturalmente, la loro forza maggiore. Essi erano una parte importante della comunità locale e del «mercato nero». Entrambi i capi erano piccoli proprietari terrieri; Mayno sposò la nipote di un parroco locale — entrambi erano notabili contadini.

Come tali, essi rappresentarono un ostacolo formidabile per i francesi ma, alcune condizioni fondamentali erano mutate con l'assorbimento del Piemonte nello stato napoleonico; la maggior parte di questi cambiamenti sono legati all'arrivo di uno stato nuovo, più aggressivo ed ambizioso in Italia, determinato a raggiungere il monopolio Weberiano della violenza.

L'impatto del dominio napoleonico

Alcuni aspetti del governo francese contribuirono al problema del disordine in Piemonte, e quello principale fu senza dubbio l'imposizione del servizio militare. Soprattutto nelle zone montane, il servizio militare aggiunse un'altra

---

[6] M. Ruggiero, *Briganti del Piemonte napoleonico*, Torino, 1968 & Id., *La Rivolta dei contadini piemontesi*, Torino, 1974. Anche M. Broers, *The Restoration of Order in Napoleonic Piedmont, 1794-1814*, tesi, Oxford, 1986.

[7] E. Hobsbawm, *Bandits*, Londra, 1969.

dimensione alla già profondamente radicata resistenza collettiva all'autorità che produsse il banditismo. Durante questo periodo un enorme numero di disertori e *réfractaires* entrò nei ranghi delle bande piccole e permanenti anche se soltanto nel periodo dell'anno in cui veniva attuato il reclutamento. Le frontiere fiscali non scomparirono, a causa del contrabbando, con l'espansione dell'Impero francese. Nel caso del Piemonte, non solo venne mantenuto il confine internazionale con la Repubblica Italiana ma anche le frontiere doganali con la ex-Repubblica Ligure, in seguito all'annessione del 1805. Pertanto, rimase anche *la raison d'être* del contrabbando — e, di fatto, essa venne ulteriormente incentivata dai tentativi sempre maggiori che il nuovo regime fece per stabilire il sistema continentale. A livello locale, ciò portò dei vantaggi a Mayno e Scarzello.

Tuttavia, gli altri cambiamenti operati dai francesi nel periodo1802-1814 furono molto più importanti dei problemi per il mantenimento dell'ordine che alcune delle loro linee politiche crearono. L'atteggiamento dello stato napoleonico circa la questione della criminalità in generale — ed il banditismo in particolare — rivela il tentativo, determinato, convenuto ed in gran parte realizzato, di estendere il potere e ampliare i limiti dello Stato. Si trattò di un cambiamento decisivo dei mezzi, tramite i quali lo Stato esercitava il controllo della società.

Le istituzioni della monarchia sabauda per il mantenimento dell'ordine nella campagna — sebbene non nelle città — erano negligibili. La proprietà rurale e le persone erano nelle mani dell'esercito e delle milizie locali. La maggiore innovazione istituzionale del regime napoleonico in questa sfera fu l'introduzione della Gendarmeria nei dipartimenti ex-piemontesi, una forza paramilitare distribuita in brigate di sei uomini collocati nelle città provinciali più piccole, ma i cui pattugliamenti giornalieri si svolgevano interamente nelle campagne.

Sebbene operasse in una zona molto ampia, fosse carente di uomini e generalmente detestato dai piemontesi, questo corpo militare rappresentò la forza di polizia permanente nella campagna. Esso aveva il compito di mettere in atto il reclutamento militare e di mantenere l'ordine pubblico. Ciò includeva la protezione delle persone e della proprietà, un fatto che, indubbiamente, portò ai Gendarmi e al regime un sostegno locale significativo sebbene pieno di risentimento. Gli attacchi alla proprietà, in particolare a vigneti e frutteti — che erano tanto vulnerabili quanto preziosi — erano spesso il risultato di vendette private o politiche e i tentativi della Gendarmeria di sopprimere e prevenire tali vendette sembrano aver portato ad essa il supporto di una larga sezione delle classi possidenti. Il contrasto con l'assenza di una tale forza di

polizia sotto la monarchia fu ovvio; di fatto, non vi è testimonianza di comunità che abbiano chiesto la rimozione o il trasferimento della loro brigata, anche se il governo centrale a Parigi offrì loro l'opzione in casi in cui le relazioni fra i gendarmi e gli abitanti erano seriamente deteriorate, raggiungendo a volte forma di aperta violenza. Detto ciò, i membri individuati della forza non furono affatto popolari, soprattutto a causa del loro coinvolgimento nell'imposizione del servizio militare e per il fatto che due terzi d'ogni brigata erano francesi. I francesi presero tale decisione all'inizio del loro governo per cercare di garantire l'imparzialità ed essa venne mantenuta strettamente durante tutta l'epoca francese.

I francesi sperarono di guadagnarsi il sostegno delle classi possidenti piemontesi con la protezione apolitica delle persone e della proprietà, ed ottennero un certo successo. Il fatto che queste stesse regole non fossero valide per Mayno e Scarzello sino a quando la polizia non riuscì a cambiare l'atteggiamento dei banditi, è un dato che rivela la posizione del banditismo nella vita di questa regione. Ciò vale a dire che, nella misura in cui essi limitarono le loro attività al contrabbando ed attaccarono il traffico lungo le strade principali e i francesi, tutti fatti in cui la popolazione della regione non era coinvolta, è molto dubbio che le comunità lungo il confine ligure considerassero i bandini come una minaccia.

Nel 1806, questo tradizionale modello di comportamento cominciò a cambiare. Il contrabbando divenne più difficile dopo il 1805 poiché, sebbene le barriere doganali fossero scomparse il confine politico con Liguria e la Gendarmeria si trovava da entrambi i lati. Due stati deboli vennero sostituiti da un singolo, potente. Sebbene lo stato napoleonico non potesse muovere le montagne — o neppure attraversarle molto bene — la sua Gendarmeria riuscì ad attaccare i banditi da entrambi i lati in una misura che non sarebbe stata possibile prima del 1805. Nel 1806, entrambi i «capi bandi» si dettero ad altre attività, sequestrando proprietari terrieri locali per chiedere il riscatto — non è pertanto una coincidenza che essi vissero sempre più a margini delle loro precedenti roccaforti, anziché al centro di queste. Mayno venne ucciso in una delle sue sempre più rare visite a La Spinetta nell'aprile 1806 durante un'imboscata della polizia organizzata da una spia. Ben presto la sua banda si divise fra i suoi parenti e i suoi più stretti amici. Entrambe le fazioni furono distrutte — con grande partecipazione locale — entro pochi mesi. La maggior parte della banda di Scarzello venne catturata dalle guardie nazionali locali e dai gendarmi nel Marzo 1807 ed egli stesso venne catturato nel 1808, significativamente mentre cercava di entrare a Narzole.

Essenzialmente, queste bande furono distrutte perché i francesi li obbli-

garono a cambiare il modello del loro comportamento che, a sua volta, mise la popolazione locale contro di loro. Quando infine ciò fu il «nuovo elemento». Fino a questo punto, la storia è abbastanza chiara e prevedibile, ma ciò che costituisce l'elemento principale è che le bande non si ricostituirono; non emersero nuovi capi in sostituzione di quelli uccisi negli anni seguenti: con il 1808 giungeva così il tramonto per l'epoca aurea del banditismo piemontese.

A differenza delle truppe regolari che la monarchia avrebbe usato in una campagna contro i banditi, i gendarmi non si ritirarono dalle loro roccaforti; essi rimasero e, nel 1814, furono sostituiti dai Carabinieri Reali della monarchia restaurata. Questa nuova forza militare fu una delle poche istituzioni di ispirazione francese che la monarchia decise di mantenere nel 1814. Fu un'eccezione, ma vitale. I Carabinieri vennero modellati direttamente sui loro predecessori; chiaramente, la Gendarmeria aveva dato allo Stato un punto d'appoggio nella campagna, sia utile che desideroso. Inoltre, l'atteggiamento delle comunità montagnarde probabilmente era cambiato durante l'epoca francese, ma era chiaro e tangibile che il dominio dello Stato si era finalmente inasprito nei confronti delle comunità montane. Le province meridionali non rappresentarono più un problema per il governo di Torino; tale risultato era stato ottenuto dai francesi e il suo aspetto fondamentale fu il suo perdurare. La sua importanza trascese il semplice livello locale.

La prospettiva italiana

Il banditismo divenne un problema nel Mezzogiorno nel corso dell'Ottocento o, più precisamente, divenne parte del problema del Mezzogiorno, un fenomeno strettamente limitato ad esso. Se messo a confronto con il periodo napoleonico è possibile vedere un modello molto diverso da quello dell'Ottocento.

Prima del governo francese, il modello era complesso: il banditismo era stato tracciato secondo una divisione fra le montagne e la pianura, fra la frontiera e le regioni interne. D'ora in avanti, dove fu possibile mantenere i progressi ottenuti dai francesi, il modello appare diverso e da nessuna parte è chiaro come in Piemonte. La monarchia sabauda regnava ora uno Stato molto più ordinato di quanto lo fosse stato prima del 1802; non fu più necessario sprecare le energie contro ciò che, sino ad ora, aveva rappresentato una permanente spina nel fianco; il problema che esso aveva condiviso con gli Stati della Chiesa e con il Regno di Napoli era scomparso.

Ad un livello strutturale, la scomparsa delle cause localizzate del banditismo,

indica l'emergenza del Regno subalpino come uno Stato veramente maturo, con un monopolio della violenza, che venne ora a formare un blocco nell'Italia settentrionale con i territori asburgici che si impose come la regione dove lo Stato aveva raggiunto un progresso cruciale e permanente nel contesto dell'ordine pubblico e che poteva ora esercitare il pieno controllo sui propri territori. Sino a quando i processi di industrializzazione e di urbanizzazione non iniziarono più avanti nel secolo, il problema dell'ordine pubblico al Nord si limitò alla criminalità comune e a forme di sovversione politica marginali. Fu un periodo di relativa tranquillità in cui la distruzione del banditismo ebbe grande importanza. Il problema dello stato debole — come il problema del banditismo che ne è un sintomo — divenne ora un problema puramente meridionale. È probabilmente in questo contesto che il mantenimento dell'ordine nel Piemonte napoleonico acquista la sua vera rilevanza.

GIOVANNI ASSERETO

Coscrizione e politica militare nella Liguria napoleonica: indicazioni e ipotesi di ricerca

Nell'ambito di un convegno dedicato ai territori sabaudi in età napoleonica, l'esame della situazione militare in Liguria è qualcosa di più che un tentativo di storia comparata: poiché con la Restaurazione l'antica Repubblica di Genova verrà annessa al Regno di Sardegna, questo riceverà l'eredità lasciatavi dai Francesi, con conseguenze niente affatto trascurabili per i destini del Piemonte. Si aggiunga poi che la circoscrizione amministrativa, negli anni dell'Impero, comprende nei dipartimenti liguri di *Gênes* e di *Montenotte* diverse terre già soggette ai Savoia come Tortona, Voghera, Acqui, Ceva e parte del Monregalese; e che a Genova funziona, sotto l'amministrazione francese, l'unico *dépôt* destinato a raccogliere i disertori dei territori «au-delà des Alpes»: cosicché non mancano buone ragioni per guardare la realtà piemontese, ed in particolare quella militare, anche dall'osservatorio delle riviere liguri. Va subito chiarito, però, che nelle pagine seguenti si daranno solo alcune indicazioni sommarie e si tenterà di formulare qualche ipotesi, nulla più: lo stato delle ricerche, per quanto riguarda la storia militare della Liguria, è assai arretrato e non consente certo di tracciare bilanci o di fornire interpretazioni esaurienti [1].

È fin troppo noto come gli antichi Stati italiani, tolto il Piemonte, avessero

[1] La bibliografia in materia è quasi inesistente. A parte un vecchio e superficiale articolo di A. PICCARDO (*La coscrizione napoleonica in Liguria*, in «Raccoglitore Ligure», 1935, n. 12), l'unico tentativo di analisi complessiva è quello di M. MEREGA (*Il servizio militare nella Repubblica Ligure e nei dipartimenti liguri dell'Impero francese*, in «Atti della Società ligure di storia patria», XCVII (1983), fasc. II, pp. 321-361), che fornisce alcuni dati interessanti, ma appare in più punti impreciso, mal documentato e scarsamente attendibile. Di notevole interesse, ma per sua natura un po' estraneo al nostro discorso, è il recente contributo di D. PRESOTTO, *Coscritti e disertori del dipartimento di Montenotte. Lettere ai familiari (1806-1814)*, Savona 1990.

scarse tradizioni e scadenti strutture militari. La Repubblica di Genova non faceva eccezione: una qualche forza armata aveva sempre dovuto tenerla in piedi, se non altro per la presenza di vicini scomodi come i Savoia, o a causa dell'interminabile ribellione della Corsica. Ma si trattava di pochi reparti mercenari (tedeschi, svizzeri, còrsi) e di una milizia popolare (gli «scelti») esistente più sulla carta che nei casi di effettiva necessità. In realtà era soprattutto la rigorosa neutralità, unita a qualche buona fortezza, a preservare i confini dello Stato. Lo si vide bene durante la guerra di successione austriaca, quando il temporaneo abbandono della neutralità costò a Genova l'invasione degli «austrosardi» ed una gravissima crisi istituzionale. Proprio in quell'occasione erano stati compiuti goffi tentativi di reclutamento tra i sudditi — «trentasei compagnie di sessanta uomini per ognuna da ricavarsi da tutto il Serenissimo Dominio» — che ben mostrarono la pochezza militare della Repubblica. Il bando di reclutamento, emanato il 18 aprile 1746, è un bell'esempio di come Genova fosse lontana da modelli prussiani: la Signoria, quasi scusandosi con i suoi sudditi per il fastidio, prometteva «il minore aggravio de' popoli che sia possibile», garantiva buona paga e buon vestiario, assicurava che gli arruolati non sarebbero stati obbligati «a portarsi in campagna fuori del Serenissimo Dominio, né tampoco nel Regno di Corsica», e chiedeva un servizio di soli sette mesi, dopo di che gli estratti a sorte sarebbero stati «in libertà di tornarsene alle loro case» [2].

La «rivoluzione» ligure del 1797, per tanti aspetti così poco rivoluzionaria, parve tuttavia imboccare una direzione opposta rispetto al disinteresse ed alla debolezza militare dell'antico regime. Il governo provvisorio proclamò immediatamente che «la forza armata *costituiva* il più degno apparato di una naziona libera» e decise perciò la creazione di una truppa di linea, di una flotta da guerra, di una guardia nazionale volontaria, di una gendarmeria [3]. Sembra però che la funzione primaria da affidare alla forza armata, nelle intenzioni degli uomini chiamati a stabilirla su nuove basi, fosse non tanto la difesa dai nemici esterni quanto la tutela dell'ordine interno. «Accertare stabilmente la pubblica tranquillità», «proteggere la percezione delle imposte

---

[2] ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA [d'ora in poi ASG], *Senato — Sala Senarega*, 251.

[3] Per i provvedimenti assunti in materia militare dal governo provvisorio e poi dal potere legislativo della Repubblica Ligure tra il 1797 ed il 1799 si vedano le indicazioni riassuntive di M. DA PASSANO, *Il processo di costituzionalizzazione nella Repubblica Ligure (1797-1799)*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», III/1 (1973), pp. 79-260 (in particolare le pp. 188-190).

ed esprimere le deliberazioni delle autorità costituite per tutta l'estensione dello Stato»: tali erano gli scopi principali assegnati alle truppe, ed anche qui si intravvede un ribaltamento rispetto alla repubblica aristocratica, alla sua scarsa capacità repressiva e poliziesca, al suo sostanziale *laissez-faire* amministrativo e fiscale.

Senonché la mancanza di tradizioni militari vanificò in fretta i propositi: per avere uomini in armi si cercò di arruolare un migliaio di polacchi, poi si dovette ricorrere ai francesi. Nel settembre 1797, quando la Repubblica fu scossa da una rivolta sanfedista, si deliberò l'incorporazione d'autorità nella Guardia nazionale di tutti gli uomini tra i 18 ed i 60 anni, ma il provvedimento cadde nel vuoto, tanto è vero che furono le truppe francesi a doversi assumere il compito di reprimere i «Vivamaria». Da allora il destino della Repubblica fu segnato: sarebbero stati i contingenti francesi a garantire (a caro prezzo) l'ordine pubblico; anche la scarsa truppa ligure avrebbe avuto ufficiali francesi; e nel contempo Bonaparte non si sarebbe stancato di chiedere a Genova soldati e marinai per impiegarli nelle sue armate, lontano dalla Liguria [4].

Nel 1798 si verificarono due eventi significativi: la spedizione d'Egitto e la guerricciola tra la Repubblica Ligure ed il Regno di Sardegna. Quest'ultima, iniziata dai liguri tra entusiasmi popolari e proclami di conquista, si risolse per loro in una sconfitta ignominiosa e ridicola, che mise a nudo impietosamente la disorganizzazione militare. Quasi contemporaneamente la spietata requisizione di imbarcazioni e marinai per trasbordare in Egitto le truppe di Bonaparte fece ben intendere che, per il futuro padrone d'Europa, Genova doveva essere non un'alleata, ma uno Stato satellite, serbatoio di denaro nonché di attrezzature e di uomini per la marina militare francese.

Analogamente a quanto accadeva nella Cisalpina, non mancò in Liguria chi si rese conto che la formazione di un vero esercito nazionale era condizione indispensabile per liberarsi della pesante e dispendiosa tutela francese. Ma nessuno aveva il coraggio di decidere l'impopolarissima coscrizione obbligatoria, e senza di essa il reclutamento non faceva alcun progresso: il 5 settembre 1799 il ministro della guerra, incaricato di mettere finalmente in attività la prima

---

[4] Già nel luglio 1797 Bonaparte aveva proposto alla Repubblica Ligure un trattato di alleanza che prevedesse tra l'altro la formazione di un contingente ligure (tre battaglioni di 900 uomini, uno squadrone di 250 cavalleggeri e sei pezzi di artiglieria) in grado di operare fuori Stato insieme alle truppe francesi. In cambio venivano offerti alla Repubblica duemila soldati francesi per garantire l'ordine pubblico. Il governo ligure, inaugurando una prassi destinata a durare diversi anni, si mostrò pochissimo propenso a mandar soldati all'estero; e ancor meno propensi a combattere lontano da casa si rivelarono i buoni cittadini genovesi.

classe della Guardia nazionale, informava il Corpo Legislativo che senza obbligo non si poteva ottenere nulla e che sino ad allora solo 150 uomini si erano arruolati [5].

Dopo Marengo, mentre aumentava l'ingerenza francese, si rese ancor più evidente l'incapacità, da parte della Repubblica Ligure, di organizzare una forza armata. Nel settembre 1800 il generale Menard, comandante militare della Liguria, di fronte alla critica situazione dell'ordine pubblico aveva ordinato la riattivazione della Guardia nazionale e la riorganizzazione della truppa di linea. Ma quel poco di Guardia nazionale che si riuscì a formare risultò composta unicamente da *exagérés*, tale da turbare i sonni dei moderati; ed anche nell'esercito si temeva l'influenza di ufficiali *jacobins* legati al generale Brune [6]. Il 7 gennaio 1801 la Consulta Legislativa decretò lo scioglimento della Guardia nazionale, giudicata un «covo di anarchisti» [7]. Il 20 gennaio fu decisa la riorganizzazione della truppa, ma con effettivi assai modesti — circa duemila uomini tra fanteria ed artiglieria — e con risultati pessimi: sei mesi dopo il ministro della guerra denunciava «la continuata giornale diserzione che [...] ha determinato il governo a ristabilire il premio di lire 40 per ogni disertore arrestato» [8]. Peggio ancora andava l'allestimento di una difesa costiera: «Votre défense des côtes n'existe pas — scriveva nel febbraio 1801 il generale Delauloy, comandante militare della Liguria, dopo una attenta ispezione della regione —, celle des ports non seulement n'est pas assurée, mais encore elle est mauvaise dans ce qu'elle est; le plus petit bateau armé compromet et paralyse votre commerce, la moindre entreprise contre un de vos petits ports doit toujours réussir» [9].

Diventava allora tanto più indispensabile la presenza delle truppe francesi. Nel luglio 1800 il Primo Console aveva stabilito che la Repubblica Ligure poteva benissimo ospitare e pagare 5000 dei suoi soldati, visto che — a quanto gli risultava — il vecchio governo genovese ne manteneva altrettanti. Protestava l'ambasciatore ligure a Parigi, e persino l'inviato e «proconsole» francese a

[5] «Gazzetta Nazionale della Liguria», 14 settembre 1799.

[6] ARCHIVES DU MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES, PARIS [d'ora in poi AMAEP], *Correspondance politique*, Gênes, 177, *pièces* 260, 276 e seguenti.

[7] *Raccolta delle leggi emanate dalla Consulta Legislativa della Repubblica Ligure*, Genova 1800-1801, I, pp. 114-119; ASG, *Repubblica Ligure*, 46 (lettera ad Emanuele Balbi, 8 gennaio 1801).

[8] *Collezione dei proclami pubblicati dai ministri [...] della Repubblica Ligure [...]*, Genova 1801, p. 128.

[9] ASG, *Arch. Segreto*, 2953.

Genova, Dejean, ammetteva che «dans l'état actuel des choses, il est je crois impossible que la Ligurie puisse fournir [...] l'habillement, la nourriture et la solde à quatre ou cinq mille hommes» [10]; ma solo la pace di Lunéville persuase Bonaparte a ridurre un poco le pretese. In compenso il decreto consolare 28 germinal 9 (18 aprile 1801) stabilì che la Liguria avrebbe formato la 28ª Divisione militare francese e disegnò una completa riorganizzazione della difesa interna e costiera: quella parvenza di autonomia politica che la Francia seguitava a riconoscere alla Repubblica Ligure veniva così smentita ufficialmente sul piano militare [11].

Sistemata, almeno nelle intenzioni, la difesa di terra senza più far conto sui soldati liguri [12], i Francesi concentrarono tutte le loro richieste sulla marina. Cristoforo Saliceti, giunto a Genova come plenipotenziario francese (e in pratica come nuovo padrone della Liguria) nell'aprile 1802, ricevette ben presto da Talleyrand istruzioni di incoraggiare la formazione di una flotta militare, indispensabile per la protezione del commercio [13]. Era un argomento assai specioso, visto che ad utilizzarlo era la potenza che in quegli anni contribuì maggiormente ad affossare la prosperità commerciale di Genova, ostacolandone i rapporti con l'Inghilterra ed attuando poi una punitiva politica doganale ai confini col Piemonte; ma la Repubblica Ligure non era certo in condizioni di ribellarsi alle pretese del Primo Console.

È indicativo che nella nuova costituzione ligure, decisa da Bonaparte ed

---

[10] AMAEP, *Corr. politique*, Gênes, 177, *pièces* 191 e 217.

[11] Il decreto da un lato tratta la Repubblica Ligure come un paese soggetto (per esempio pretendendo la distruzione di fortezze come quelle di Sanremo e di Ventimiglia, ritenute strategicamente pericolose per la Francia); d'altro lato precisa che «à dater du 1er prairial prochain les généraux et officiers commandans ne se mèleront à rien de l'administration du pays». È, apparentemente, una separazione netta tra governo militare e civile, il primo ritenuto essenziale e strettamente controllato da Parigi, il secondo considerato insignificante e lasciato alla cura dei Liguri. Nei fatti questa separazione si rivelerà subito impraticabile e l'ingerenza negli affari politici seguiterà, anzi si accentuerà sino all'annessione del 1805.

[12] La difesa della Liguria venne affidata a tre *demi-brigades* francesi rafforzate da due compagnie di artiglieri. Non si smise per questo di chiedere la formazione di una «truppa ligure» di 2300 - 2500 uomini, ma in pratica non si faceva alcun affidamento su di essa. In seno al governo genovese tornò ad affacciarsi, nel 1803, il progetto di sbarazzarsi delle truppe francesi e di sostituirle con contingenti nazionali «per gli oggetti dell'interno serviggio»; ma si rinunciò in fretta, prevedendo che la sostituzione avrebbe consentito un assai piccolo risparmio e che l'ordine pubblico sarebbe risultato più precario (ASG, *Rep. Ligure*, 400). Frattanto, però, la Repubblica era stata ugualmente costretta ad armare un po' di uomini ed a spedirli fuori Stato.

[13] AMAEP, *Corr. politique*, Gênes, 178, *pièce* 205.

entrata in vigore nel giugno 1802, non si facesse alcuna menzione dell'esercito e viceversa si stabilisse (art. 14) che Genova avrebbe dovuto dotarsi di un grande arsenale, armare una flotta da guerra (con un organico minimo di due vascelli, due fregate e quattro corvette), stanziare tre milioni all'anno per la marina militare, avviare una classificazione generale della gente di mare. Nei residui tre anni di vita della Repubblica Ligure venne replicato un copione sempre identico: da un lato le pressioni francesi — ora minacciose ed ora insinuanti — per ottenere l'armamento marittimo, la difesa costiera, le leve di marinai; dall'altro la sorda resistenza genovese, fatta di impegni non mantenuti, di sotterfugi e di ostruzionismi.

A ben vedere non poteva essere altrimenti. Se ne accorgeva il Saliceti e riferiva a Talleyrand che, secondo la maggioranza dei governanti liguri, l'armamento marittimo poteva servire solo ad attirare contro Genova l'ostilità degli Inglesi [14]. Il fatto è che i Francesi pretendevano di capovolgere una logica antica, in base alla quale la floridezza del commercio genovese si era fondata sulla neutralità, sull'inesistenza degli apparati militari e — se proprio c'era bisogno di difendersi sul mare, per esempio dai barbareschi — sull'impiego delle più diverse bandiere forestiere.

Alla mentalità di un patrizio, di un mercante o di un capitano genovese nulla poteva essere tanto estraneo quanto una politica di «potenza navale», per di più tutta sbilanciata verso la Francia. E poi, al di là delle buone o cattive intenzioni, la realtà era quella che era. Quando nel settembre 1803 Saliceti riferì che Bonaparte pretendeva il reclutamento di duemila marinai liguri, i governanti genovesi giudicarono, quasi all'unanimità, che la sola notizia di una eventuale leva forzata avrebbe provocato «allarme», «grande malcontento», «emigrazioni». Perciò si limitarono a decretare una «leva spontanea» ed a fare propaganda a favore dell'arruolamento: ma non si presentò che una cinquantina di uomini. Si accettò allora, controvoglia, di preparare liste di marinai per procedere al sorteggio di chi doveva partire; ma il commissario di polizia riferì ben presto che dappertutto ne nascevano disordini, che gli estratti a sorte si rendevano irreperibili, che il generale rifiuto nasceva «dal timore di non essere pagati e di essere esposti a dure fatiche e ad inevitabili pericoli di vita» [15]. Scesero in campo anche i vescovi, esortando con apposite pastorali i marinai liguri a servire nella marina francese (e il giansenista Benedetto Solari, vescovo di Noli, non si

[14] *Ibid.*, 179, *pièces* 36 e 40.
[15] ASG, *Rep. Ligure*, 401.

vergognò di richiamarsi a Pietro l'Eremita ed alle crociate!), ma i fedeli prestarono loro scarsa attenzione [16].

Nel frattempo Bonaparte aveva rilanciato, e di marinai ne pretendeva quattromila [17], mentre Talleyrand accusava la Repubblica Ligure di non essersi ancora «pénétrée de sa véritable situation à l'égard de l'Angleterre et de la nécessité de faire cause commune avec la France» [18]. Talleyrand ricordava che la Repubblica Batava aveva fornito navi e marinai, la Repubblica Italiana soldati, mentre la Repubblica Ligure non dava nulla: rimprovero ingiusto per un paese che, volente o più spesso nolente, dal 1797 in poi aveva consumato qualche decina di milioni per mantenere truppe francesi di stanza o di passaggio. Era però cominciato il periodo in cui alla macchina bellica di Bonaparte il denaro non bastava più, ed occorrevano soprattutto uomini.

Ma gli uomini di mare non ne volevano sapere: fuggivano, si nascondevano, emigravano; qua e là imbracciavano il fucile e si davano alla macchia; a Nervi le loro donne quasi linciarono il parroco mentre leggeva la pastorale dell'arcivescovo a favore del reclutamento. Il 29 febbraio 1804 Antonio Maghella, ministro della marina e *longa manus* dei Francesi in seno al governo ligure, chiese di mandare picchetti armati nelle giurisdizioni marittime «onde valersene ad impedire l'emigrazione», di spedire avvisi ai governi degli Stati confinanti per far arrestare i marinai in fuga, di far incrociare filuche armate lungo la costa per impedire gli espatri via mare. Arrivò persino a proporre «lo stratagemma di fingere di voler armare al corso tre legni liguri, congregarne il respettivo equipaggio, per poi valersi di detti marinai nella spedizione de' medesimi in Francia» [19]. Né la violenza né gli espedienti riuscivano tuttavia a conseguire lo scopo. Intanto nel settembre 1804 Talleyrand rispediva a Genova Saliceti per fargli negoziare una nuova convenzione e «donner un nouveau développement aux forces maritimes de la Ligurie» [20].

Il trattato prevedeva lo scavo della darsena di Genova per farvi entrare e

---

[16] I testi delle pastorali, emanate nel febbraio-marzo 1804, sono in *Raccolta delle leggi e atti, decreti e proclami pubblicati dal Senato ed altre autorità costituite nella Repubblica Ligure*, Genova 1803-1804, II, pp. 272-295.

[17] Il 24 febbraio 1804 Saliceti concluse con la Repubblica Ligure una convenzione, ratificata dal Senato genovese il 21 marzo, che prevedeva la leva di 4000 marinai in età compresa tra i 20 ed i 45 anni, e con almeno 4 anni di navigazione (AMAEP, *Corr. polit.*, Gênes 179, *pièce* 140).

[18] *Ibid., pièce* 136.

[19] ASG, *Rep. Ligure*, 402.

[20] AMAEP, *Corr. polit.*, Gênes 179, *pièces* 191-192; per le trattative sulla convenzione si veda ASG, *Rep. Ligure*, 403.

armare dieci vascelli di linea; la costruzione di una «machine à mâter» per alberare i bastimenti; la totale disponibilità a favore della Francia di scali e magazzini; il reclutamento di seimila marinai (in principio si era parlato addirittura di ottomila!), cui sarebbero stati riservati alcuni gradi medi ed alti negli organigrammi della marina militare francese. Bonaparte, in una lettera a Talleyrand del 14 thermidor 12 (2 agosto 1804), aveva detto chiaramente che la convenzione aveva come scopo «de tirer de la République Ligurienne tout ce qu'on peut en tirer, et de lui laisser d'ailleurs son gouvernement municipal et son indépendence» [21].

L'annessione, decisa in fretta e quasi a sorpresa tra maggio e giugno 1805, dipese in buona misura proprio dalla constatazione che l'indipendenza della Liguria ed il suo pieno sfruttamento a fini militari non erano compatibili [22]. Da allora cessarono le schermaglie diplomatiche e gli *escamotages*, la Liguria fu sottoposta alla legislazione francese ed all'autorità dei prefetti, la coscrizione e la leva si effettuarono secondo le modalità comuni a tutto il *Grand Empire*. Fra il 1805 ed il 1814 vennero indette 24 leve (10 ordinarie; 10 tra complementari, supplementari e straordinarie; 4 marittime) che interessarono circa 31.500 uomini nei tre dipartimenti «liguri» di *Gênes*, *Montenotte*, *Apennins* e nel circondario di Sanremo aggregato al dipartimento delle *Alpes-Maritimes* [23]. Pur considerando che le suddette circoscrizioni comprendevano anche territori piemontesi, e quindi interessavano una popolazione sensibilmente superiore a quella dell'antico Genovesato, l'accelerazione dei reclutamenti consentita dalla coscrizione obbligatoria è macroscopica. Altrettanto rilevante è la massa dei documenti prodotti dall'amministrazione militare francese e conservati negli archivi di Genova, Savona e Sanremo — oltreché, come è ovvio, nelle *Archives*

---

[21] *Correspondance de Napoléon I er*, Paris 1858-1869, IX, p. 560.

[22] Molte informazioni sulla sostanziale incapacità della Repubblica Ligure, nonostante l'impiego delle misure coattive più odiose, di completare i contingenti dei marinai sono in ASG, *Rep. Ligure*, 404.

[23] Questo il totale calcolato da M. MEREGA, *Il servizio militare...* cit., pp. 340-342, il quale vi aggiunge poi alcune centinaia di arruolamenti volontari, nonché la truppa ligure di terra e di mare incorporata al momento dell'annessione, per un totale di circa 4000 uomini. Ma il computo è certamente da verificare: per il dipartimento di Montenotte, ad esempio, Merega parla di 10.414 uomini «levati»; mentre Gilbert Chabrol, prefetto di quel dipartimento negli anni 1806-1812, non ne indica che 8.255 (G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistique des provinces [...] formant l'ancien département de Montenotte*, Paris 1824, pp. 52-53); e Danilo Presotto eleva il numero a 14.726, sostenendo inoltre che, ove si aggiungano i volontari e le sostituzioni, si giunge ad un totale di «16.000/17.000 unità costrette a partire dal dipartimento di Montenotte dal 1806 al 1814» (D. PRESOTTO, *Coscritti e disertori...* cit., pp. 13-14).

Nationales di Parigi — che in gran parte attendono ancora di essere sfruttati dai diversi punti di vista della storia militare, amministrativa, sociale, sanitaria, «antropologica».

Si può affermare che, in un certo senso, le vicende legate alla coscrizione ed alla leva si assomigliano un po' dovunque, presentando dappertutto un campionario abbastanza ripetitivo di resistenze, renitenze, diserzioni e repressioni; di lacerazioni sociali prodotte dai meccanismi leciti o illeciti di «sostituzione», che condannano all'inferno del servizio militare solo i più poveri; e di alti tributi in vite umane, pagati assai più a causa delle malattie e degli stenti che non della guerra. Ma è altrettanto vero che ogni luogo presenta questi connotati in misura diversa, e che quindi anche nei territori genovesi è lecito attendersi delle peculiarità. Le relazioni periodiche dei prefetti al ministero dell'Interno ed alcuni sondaggi nei documenti militari sembrano indicare, ad esempio, che l'avvio delle operazioni di coscrizione e leva fu particolarmente tormentato nei dipartimenti liguri per il concorso di alcuni fattori negativi: la conformazione del territorio, le condizioni politico-amministrative, il materiale umano estremamente scadente.

La topografia delle campagne era tale da favorire chi voleva sottrarsi agli obblighi militari dandosi alla macchia; mentre nelle città e nei borghi di riviera, dove il controllo della popolazione era assai più agevole, il mare rappresentava una via di fuga troppo allettante per non indurre molti in tentazione. Tuttavia, man mano che la dominazione napoleonica venne estendendosi sull'Italia intera, si ridussero le possibilità di espatrio non solo per la via di terra — stretta fin dall'inizio tra la Francia, il Piemonte francesizzato ed il regno d'Italia — ma anche per quella di mare [24]: cosicché la crescente docilità dei coscritti e le più frequenti catture dei disertori, col passare degli anni, si spiegano anche in base a questi motivi.

Assai più significative erano però le difficoltà legate all'assetto politico-amministrativo. L'arretratezza istituzionale della repubblica di Genova, il relativo abbandono (o la relativa libertà) in cui essa aveva lasciato i popoli del suo dominio, erano elementi destinati a pesare anche dopo l'annessione. Se la coscrizione era la forma più pesante e più brutale con cui lo Stato imponeva i propri diritti sui cittadini-sudditi, era lecito attendersi un'insubordinazione tanto più estesa (e fors'anche tanto più inconsapevole e istintiva) quanto più

---

[24] L'audacia dei fuggiaschi era comunque notevole, visto che, sul finire del 1811, il direttore della coscrizione annunciava al prefetto di Genova che molti disertori liguri erano riusciti a raggiungere la Svizzera (ASG, *Prefettura francese*, 196).

arcaiche risultavano le strutture statali: «La conscription — scrivevano efficacemente i funzionari francesi — est la pierre de touche qui sert à juger dè la soumission des sujets, de leur zèle pour le service de l'État et de leur obéissance aux lois». Al proprio ministro, il quale lo rimproverava per il cattivo andamento della coscrizione nel suo dipartimento, il prefetto di Genova La Tourrette scriveva il 5 dicembre 1807 che era stato costretto ad usare molta indulgenza per riguardo «aux circonstances particulières d'un pays nouvellement réuni», non abituato al servizio militare e non attrezzato per il reclutamento [25]. Quattro anni dopo il suo successore, Bourdon de Vatry, si esprimeva in termini non molto diversi [26].

Non si trattava soltanto dell'ovvia riluttanza da parte della popolazione, ma anche dei meccanismi burocratici che dovevano essere avviati per la prima volta. Gli interessi statistici della repubblica aristocratica erano stati pressoché inesistenti, e dopo il 1797 il governo democratico non era andato molto al di là delle buone intenzioni. Un moderno censimento della popolazione — base indispensabile per la coscrizione — venne avviato dai Francesi solo nel 1806, e i primi risultati attendibili non vennero raggiunti prima del 1809. Frattanto la creazione dello stato civile, specie nei centri minori, si era rivelata problematica. Così, nei primi anni, l'alto numero dei refrattari dipese anche dal fatto che le liste dei coscritti erano compilate in maniera approssimativa e comprendevano molti individui già defunti, o da tempo emigrati fuori Stato; viceversa altre persone, vive e residenti in patria, sfuggivano alla registrazione grazie all'ostruzionismo dei parroci, i quali trasmettevano di contraggenio i dati dei registri battesimali [27].

Tra le ipotesi probabili, quantunque da verificare con riscontri puntuali sui documenti, c'è non a caso quella secondo cui i circondari piemontesi si sarebbero meglio piegati alla coscrizione obbligatoria, grazie alla maggior consuetudine con uno Stato forte, relativamente accentrato e militarizzato. Ma un'altra ipotesi di ricerca, corroborata da qualche testimonianza, riguarda la geografia dell'obbedienza e della ribellione all'interno degli stessi territori exgenovesi. E qui le variabili non riguardano più una generica efficienza istituzionale dello Stato d'antico regime, bensì i legami di fedeltà, di consenso, di sudditanza che l'antica repubblica aveva saputo creare e mantenere. È infatti

---

[25] ARCHIVES NATIONALES DE PARIS [d'ora in poi ANP], F[9] 306.

[26] ANP, F[1C] III Gênes[2], rapporto del 25 settembre 1811.

[27] G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistique des provinces...* cit., p. 54; M. MEREGA, *Il servizio militare...* cit., p. 347; ASG, *Prefettura francese*, 28.

legittimo il sospetto che, se si provvederà ad esaminare l'andamento delle operazioni di coscrizione e leva circondario per circondario, o meglio ancora cantone per cantone, si scopriranno significative coincidenze. È casuale che la riviera di ponente, tradizionalmente più indipendente e più ribelle nei confronti di Genova, abbia risposto meglio di quella di levante alle sollecitazioni dell'amministrazione francese? È casuale che, soprattutto nei primi tempi, alcune località si siano distinte per la loro disobbedienza? «La presque totalité des conscrits des cantons de Saint Martin d'Albaro et de Recco — scriveva il 17 ottobre 1806 il prefetto di Genova — ont refusé de répondre à l'appel qui leur a été fait de paraître au conseil de recrutement»[28]: e sappiamo che quei due cantoni erano stati, pochi anni prima, teatro delle rivolte sanfediste. Potremmo forse ipotizzare un'immagine della Liguria napoleonica in cui il fotogramma positivo segnali la fedeltà delle popolazioni al nuovo regime, quindi anche la loro relativa acquiescenza alla leva; e il fotogramma negativo metta in rilievo, viceversa, tanto la renitenza e la diserzione quanto il sanfedismo, la fedeltà ai tradizionali valori religiosi e politici.

Infine si deve tener conto dell'antropologia, o dell'antropometria, i cui dati di massima sono abbastanza intuibili. L'esercito francese riformava i giovani di statura inferiore a m. 1,543: e l'altezza *media* dei coscritti nel dipartimento di Montenotte — forse il meno svantaggiato da questo punto di vista — non superava che di cinque centimetri tale limite. «L'espèce d'hommes que fournissent les monts liguriens est de taille très courte — scriveva il prefetto La Tourrette nel dicembre 1807 — et on peut s'en convaincre en comparant le nombre proportionnel des reformés à défaut de taille de ce département [de Gênes] avec la plus part de ceux de l'Empire»[29]. Di lì a poco lo stesso funzionario descriveva un paese «dont la population est chetive et de petite taille»[30].

La bassa statura era solo l'indizio più evidente e misurabile della mediocre complessione degli uomini: malformazioni e malattie croniche incidevano pesantemente sulla selezione dei coscritti, ed un'analisi accurata dei motivi di inidoneità fornirebbe probabilmente un quadro abbastanza drammatico. La diffusa povertà, responsabile della pochezza fisica, ostacolava poi anche per altri versi il reclutamento: le famiglie dei refrattari, dei disertori e dei loro complici avrebbero dovuto essere punite con ammende pecuniarie o con

---

[28] ASG, *Prefettura francese*, 179.
[29] ANP, F[9] 306.
[30] ANP, F[1C] III Gênes[2].

confische di beni; ma nei dipartimenti di Genova, di Montenotte e degli Appennini tali famiglie erano per lo più riconosciute come nullatenenti, impossibilitate a pagare alcunché [31].

Il reclutamento delle truppe di terra, a quanto risulta dalle relazioni e dalla corrispondenza dei prefetti, seguitò a procedere malamente per tutti gli anni dell'Impero nei dipartimenti di Genova e degli Appennini, mentre migliorò sensibilmente in quello di Montenotte, dove tra il gennaio 1811 ed il settembre 1813 i riscontri furono assai positivi [32]. Ma va detto che il governo centrale non si preoccupava troppo di questi risultati, buoni o cattivi che fossero, perché alla Liguria esso guardava come una sorgente non tanto di soldati quanto di marinai. Fu la leva di mare, infatti, a rappresentare qui il centro delle strategie militari francesi: furono anzitutto i problemi marittimi che — come si è detto — spinsero all'annessione della Repubblica Ligure, come più tardi quelle della Toscana e del Lazio vennero decise al fine di consentire un pieno e diretto controllo dell'alto Tirreno. Per la Francia affamata di marinai, carpentieri, maestri d'ascia, calafati e gente di mare in genere, le riviere liguri rappresentavano una sorta di riserva inestinguibile (il 25 agosto 1806 il «commissaire principal de marine» riteneva che nel solo circondario di Genova ci fossero seimila tra marinai e «ouvriers maritimes») [33], a cui si potevano addossare contingenti che poi gli stessi prefetti avrebbero giudicato eccessivamente ottimistici ed elevati.

A dispetto della sua importanza, la leva di mare in Liguria è — se possibile — ancor più sconosciuta di quella di terra, e lo studio deve qui partire assolutamente da zero. Studio tanto più auspicabile, se si considera che la «iscrizione marittima» era assai più elaborata e mirata della coscrizione militare, e intendeva registrare tutti gli uomini impegnati in attività che facessero

---

[31] ASG, *Prefettura francese*, 196, 450, 1288; ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA [d'ora in poi ASS], *Dipartimento di Montenotte*, 123. Quando non era la miseria delle famiglie era poi il cattivo funzionamento delle istituzioni ad ostacolare la riscossione delle ammende a carico di refrattari e disertori. Il 19 gennaio 1811 il «receveur de l'enregistrement des actes judiciaires au bureau de Gênes» scriveva al prefetto, a proposito di tali ammende: «Je suis fâché de n'avoir pas des résultats plus satisfaisantes à vous donner à cet égard, mais ne l'attribuez qu'aux maires des campagnes, des quels on ne peut obtenir aucuns renseignemens sur les facultés des condamnés, ni même des réponses de la plus part; de manière que pour éviter des frais, qui seraient en pure perte pour moi ou le gouvernement, je suis obligé de suspendre toutes poursuites à l'exception d'un petit nombre d'articles dont je connais les facultés des redevables». Come è noto, la multa non pagata dalla famiglia andava addossata all'intera comunità, ma ciò non ne rendeva certo più agevole la riscossione.

[32] ANP, F[1C] III Montenotte[3].

[33] ASG, *Prefettura francese*, 179.

comunque capo alla navigazione ed alla cantieristica, in ciò intrecciandosi strettamente con le inchieste di carattere socioeconomico che l'amministrazione dell'Impero promuoveva ad ondate successive [34]. Qui infatti le strategie militari e quelle mercantili procedevano insieme in vista di un potenziamento della presenza francese sui mari che allora non si realizzò, ma la cui promozione avrebbe ugualmente provocato conseguenze di rilievo.

Torniamo all'asserzione fatta in apertura del nostro discorso: quella secondo cui il re di Sardegna, ricevendo nel 1814 dalla diplomazia europea il Genovesato, vi avrebbe ereditato i risultati ottenuti dall'amministrazione francese. Si sa che il retrogrado Vittorio Emanuele I cercò di sopprimere nei propri domìni vecchi e nuovi le tracce dell'esperienza napoleonica; ma quelle tracce, nel bene o nel male, non erano facili da cancellare.

Per quanto riguarda il Piemonte, un brillante saggio di Vincenzo Ferrone ha mostrato come la dominazione francese liquidasse le basi su cui avrebbe dovuto poggiare la riforma militare progettata da Vittorio Amedeo III: le Reali scuole di artiglieria, l'Arsenale, l'Accademia delle scienze [35]. Inizialmente i Francesi avevano mirato a distruggere gli apparati bellici sabaudi, e solo successivamente — con la trasformazione del Piemonte in 27ª Divisione militare — avevano invece deciso di appropriarsene, espungendone però le più avanzate strutture scientifiche e tecnologiche. Pertanto in Piemonte il periodo napoleonico rappresentò sì, come dappertutto, una stagione di ammodernamento; ma dal punto di vista delle forze armate fu anche un arretramento.

Viceversa in Liguria i danni riguardarono soprattutto l'economia — le manifatture ed i commerci colpiti da una grave crisi — mentre le istituzioni civili e militari negli anni dell'Impero compirono significativi progressi. Qui venne creata dal nulla una organizzazione militare con il relativo supporto tecnico ed amministrativo; qui, grazie alla coscrizione, si fece quel che la repubblica, aristocratica o democratica, non aveva mai saputo fare, cioè censire

---

[34] Ampia documentazione concernente porti, rade, gente di mare etc. si trova in ANP, F[14] 1120[2-3-4]; ASG, *Prefettura francese*, 19, 33, 1347; ASS, *Dipartimento di Montenotte*, 46-47; ASS, *Comune serie 2*, 58. Utile anche G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistique des provinces...* cit., pp. 436-446. Quanto agli studi, non ci sovviene altro che un vecchio e modesto articolo sulla cantieristica militare a Genova (STELLA NERA [G. ANSALDO], *Il cantiere della Foce sotto Napoleone*, in «Raccoglitore Ligure», 1933, n. 6).

[35] V. FERRONE, *La Nuova Atlantide e i lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino, 1988, pp. 175-193: si tratta dell'articolo *L'apparato militare sabaudo fra l'antico regime e l'età napoleonica*, ristampato poi in *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di A. M. RAO, Napoli 1990, pp. 127-150.

gli uomini e metterli sotto controllo [36]; qui, per esigenze soprattutto militari, si diede avvio a grandi opere stradali che l'antico regime neppure avrebbe osato progettare, anche perché nella sua debolezza temeva le vie di comunicazione come altrettante porte aperte ai suoi potenziali invasori; qui infine, sempre per scopi anzitutto militari, si avviò un moderno rilevamento cartografico del territorio [37].

Il «re di Marmotte» — come i Genovesi lo chiamavano — aspirava da tempo alla Liguria come al naturale sbocco sul mare per i propri Stati, e i Francesi gli fecero involontariamente il più bel regalo. Non solo gli spianarono la via a quell'acquisto cancellando l'indipendenza di Genova, ma gli consegnarono un paese assai più organizzato di quello che si erano preso, e proprio riguardo alla situazione marittima: censimento e militarizzazione della gente di mare; attivazione di una cantieristica in grado di costruire anche legni da guerra; messa in opera di un'accettabile difesa costiera; progetti per un sistema portuale che valorizzasse scali mercantili secondari ma preziosi come quello di Savona, e che puntasse a realizzare un forte porto militare nel golfo della Spezia.

Lo studio della situazione militare ligure nel periodo napoleonico, insomma, fra i tanti possibili risultati [38] otterrebbe forse anche quello di spiegare meglio

---

[36] Da questo punto di vista rivestono un particolare interesse le liste, compilate comune per comune, dei cittadini «susceptibles de faire partie de la Garde Nationale» (si veda ad esempio, per il dipartimento di Genova, ASG, *Prefettura francese*, 311): esse riportano nome e cognome, anno di nascita, professione, valutazione sommaria delle condizioni economiche, giudizi sulla moralità, la fedeltà politica e le eventuali attitudini al comando. Si tratta in pratica di una completa schedatura degli uomini validi.

[37] Nel 1802 a Giuseppe De Ambrosiis — pioniere della statistica in Liguria, il quale cercava tramite diversi corrispondenti di raccogliere dati sulle terre del Genovesato — capitava di sentirsi rispondere che «un disegno genuino topografico» di tale o tal'altra giurisdizione era impossibile fornirlo, a meno di non ricorrere, per alcuni luoghi, alle carte tracciate «nella guerra del 1746 d'ordine del re di Sardegna» (BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI GENOVA, ms. G. V. 18, cc. 146 e seguenti).

[38] Tra le molte direttrici di ricerca sul fenomeno militare della Liguria napoleonica, vorremmo segnalarne almeno due. La prima riguarda gli sconvolgimenti economico-sociali provocati dal fatto che il Genovesato si trovò ad essere un importante crocevia negli spostamenti di truppe, di prigionieri e di disertori. Sugli assi Genova-Piacenza, Genova-Parma, Genova-Tortona, Savona-Alessandria, Savona-Torino, nonché sulla via costiera, passarono in quegli anni decine di migliaia di uomini. Paesi di modeste dimensioni si videro investiti da queste masse umane, costretti improvvisamente a nutrire, alloggiare, magari vestire centinaia di individui. Ciò impoveriva famiglie e comunità, provocava tensioni, scatenava una corsa all'esenzione e al privilegio: chiunque avesse un potere tentava di farlo valere per sottrarsi all'obbligo dell'alloggiamento o alle requisizioni (si veda un buon campionario di questa realtà in ASG, *Prefettura francese*, 27-28).

i meccanismi in base ai quali il Regno di Sardegna poté diventare, nel corso dell'Ottocento, una non disprezzabile «potenza» navale, grazie alla fusione della vecchia marineria ligure, delle tradizioni militari piemontesi, delle capacità organizzative e progettuali della Francia.

La seconda direttrice, in un certo senso connessa con la prima, riguarda il grande movimento di denaro legato agli approvvigionamenti militari, e la partecipazione di diversi speculatori genovesi, prima e dopo l'annessione, a questo ricco giro di affari. La documentazione archivistica non manca davvero (semmai il vero ostacolo è la sua sovrabbondanza), anche se le fonti di carattere pubblico andrebbero riscontrate sulla documentazione contabile privata, che solo in pochi casi è conservata ed accessibile. Certo il capitolo relativo ai *profiteurs* dello sforzo militare napoleonico andrebbe una buona volta affrontato, anche perché in questi anni le migliori opportunità, tanto nella finanza quanto nelle manifatture e nel commercio, passano proprio attraverso l'economia di guerra.

FRANCO DELLA PERUTA

L'armata del napoleonico Regno d'Italia

Al momento della sua costituzione, a fine gennaio 1802, la Repubblica italiana ereditò dalla Cisalpina un apparato militare debole e disgregato; ed era nel vero l'anonimo autore della *Lettera di un italiano* indirizzata nel febbraio di quello stesso anno al vicepresidente Melzi d'Eril là dove, nel tracciare un fosco quadro della situazione generale del nuovo Stato napoleonico, giunto a parlare delle sue forze armate lamentava che esse si riducessero allo «scheletro mostruoso» di una Guardia nazionale fatta di un piccolo numero di «miserabili senza proprietà, senza industria, senza patria» e di una milizia di linea debole di numero, precaria e per di più composta in buona parte di stranieri.

I corpi civici, minati dalle sostituzioni (che permettevano facilmente agli abbienti di sottrarsi al servizio), dalla mancanza di fondi, dall'insubordinazione e dalla delusione subentrata agli entusiasmi del triennio «giacobino», non erano infatti in grado di svolgere un'efficace funzione militare o paramilitare. Ed altrettanto allarmante appariva la situazione dei corpi della linea. Il loro «completo» (che nella terminologia del tempo indicava il numero di individui stabilito dalla legge per l'organico dei corpi) passò sì dai 16.000 uomini dell'inizio del 1801 ai 24.000 fissati alla fine di quello stesso anno; ma la «forza effettiva» (quella cioè dei militari realmente presenti nei corpi e degli assenti per cause legittime) nel febbraio 1802 era di sole 14.000 unità (di cui la metà circa di polacchi andati esuli dopo la spartizione del loro paese). La carenza quantitativa non era poi compensata dall'efficienza qualitativa perché, come giustamente denunciava Ugo Foscolo nella sua *Orazione a Bonaparte*, questa «larva di milizia», più mercenaria che nazionale, era stata «soldata d'uomini non per legge deletti né per età, ma o disertori de' principati confinanti, o fuorusciti a' quali non restava che vendere il corpo e l'anima, o prigioni alemanni dallo squallore convinti e dalla forza e dalla disperazione delle lontane case natie».

Lo stato di dissoluzione in cui versava l'esercito della Cisalpina era oggetto

di preoccupata riflessione da parte di chi, come Pietro Teulié, il più capace, onesto e patriottico dei generali della giovane Repubblica, riteneva che la creazione di una consistente armata «nazionale» fosse la condizione preliminare per allentare la soffocante tutela francese e per alleggerire il pesante fardello finanziario costituito dal mantenimento di grossi contingenti transalpini sul suolo dello Stato italiano. Ma per progredire con successo su questa strada sarebbe stato anzitutto necessario farla finita con l'arruolamento volontario, che immetteva nell'armata uomini ai margini della società che cercavano soltanto i mezzi di sopravvivenza, ed abbracciare invece con decisione il partito della coscrizione obbligatoria, come per l'appunto Teulié, divenuto da poco ministro della guerra, proponeva il 29 maggio al Comitato di governo.

I propositi di Teulié, rimasti per il momento allo stadio progettuale, furono ripresi da Melzi non appena questi assunse la funzione di vicepresidente della Repubblica italiana. Una legge fermamente voluta dallo statista milanese, appoggiato anche da Bonaparte, stabilì dunque il 13 agosto 1802 che sarebbero stati sottoposti alla coscrizione militare per la formazione dell'armata della Repubblica tutti i maschi «nazionali» dell'età compresa tra i 10 e i 25 anni. I coscritti erano divisi in cinque classi, una per ogni anno d'età, le cui liste definitive dovevano essere redatte dai consigli dei distretti (circoscrizioni amministrative intermedie tra i comuni e i circondari), cui era affidato il controllo delle iscrizioni preparato dalle amministrazioni comunali.

All'interno di ogni classe venivano iscritti per primi gli «ultimi nati», in ordine decrescente di data di nascita; i figli unici di padre vivente o di donna vedova, quelli che avevano già un fratello sotto le armi e gli ammogliatisi dopo la pubblicazione della legge erano inseriti per ultimi nella lista della propria classe, e sarebbero stati quindi gli «ultimi a marciare». Era infine prevista l'esenzione dalla coscrizione per varie categorie: gli appartenenti all'armata e i congedati, gli ammogliati che avevano contratto matrimonio prima della pubblicazione della legge; i vedovi con prole; ed infine i ministri della religione di Stato, la cattolica, promossi almeno al primo degli ordini maggiori, e i seminaristi.

Un apposito titolo della legge si occupava poi della «requisizione», cioè della leva effettiva del numero di uomini necessari a completare l'armata «attiva», numero che era determinato dal Governo e da questi ripartito tra i dipartimenti in ragione della loro popolazione. I coscritti sarebbero stati requisiti, all'interno della classe stabilita anno per anno dal Governo, per ordine di età, fino al completamento dei contingenti dipartimentali; in via eccezionale alla prima requisizione, dato il bisogno di uomini, sarebbero state assoggettate tutte e cinque le classi della coscrizione. La durata del servizio era fissata in quattro

anni in tempo di pace, e per tutto il tempo richiesto dalla «sicurezza della patria» in tempo di guerra.

Particolarmente importante era poi la norma che ammetteva la «sostituzione», possibile per il coscritto che avesse presentato entro tre giorni un supplente idoneo di età non superiore ai trent'anni e che avesse pagato una tassa «in ragione della sua rendita» (non superiore comunque alle mille lire milanesi).

Seguivano le pene stabilite per la diserzione. Disertori venivano considerati sia i coscritti che non avessero raggiunto il posto loro destinato sia i requisiti che avessero successivamente abbandonato i depositi o i corpi; per la diserzione «semplice» (cioè senza aggravanti) era prevista una condanna relativamente mite, tre mesi di carcere, perché il legislatore pensava che avrebbe avuto un più forte effetto dissuasivo il castigo complementare alla prigione, e cioè il prolungamento del servizio per altri quattro anni.

Le operazioni amministrative e burocratiche per attivare la coscrizione, il cui inizio era previsto per l'ottobre 1802, furono assai complicate, come era inevitabile nella messa a regime di un meccanismo nuovo e complesso, che richiedeva l'impegno e la collaborazione di un'ampia serie di soggetti, strutture ed enti sia militari che politici ed amministrativi: dal Ministero della guerra a quello dell'interno, dalle prefetture alle municipalità.

Ma, accanto alla preoccupazione per quello che sarebbe stato il grado di coinvolgimento ottenibile dalle varie autorità — e specie da quelle locali — Melzi e i suoi collaboratori provavano in quelle settimane un senso di apprensione per l'incognita costituita dalle possibili reazioni degli strati popolari delle città e soprattutto delle campagne, che sarebbero stati i più colpiti dalla leva, dal momento che mancava loro, in generale, la possibilità di disporre delle somme di danaro necessarie per poter usufruire della sostituzione. Il vicepresidente e i suoi funzionari erano infatti pienamente consapevoli della profonda ripugnanza degli abitanti della Repubblica per il «mestiere delle armi», un atteggiamento messo in rilievo da molti osservatori coevi, e le cui radici erano così individuate in un rapporto nel quale il ministro della guerra Trivulzio faceva a Melzi il punto sull'andamento della leva:

> «La mollezza della educazione figlia delle forme de' governi caduchi che esistevano sul suolo della Repubblica italiana; le lunghissime paci che snervarono vie più il coraggio dei suoi abitanti; gli usi della lor vita commerciale ed agricola; i pregiudizi, le innovazioni, la circostanza e le vicende de' succeduti provvisori governi; le guerre sempre gravose, e funeste sempre, massime agli Stati nascenti che le sopportano, e non le fanno, presentar potevano ad un politico osservatore l'aspetto di una massa di ostacoli, forse impossibili a superarsi, per dare alla Repubblica nostra, nella sua infanzia, un'armata di cittadini».

Le avvisaglie degli umori popolari si manifestarono subito dopo la pubblicazione della legge del 13 agosto, e già ai primi del settembre 1802, per soffocare il fermento diffuso nelle campagne del dipartimento del Basso Po, dove si stava cominciando ad organizzare un'opposizione armata alla coscrizione, si era dovuto procedere all'arresto dei presunti capi: il che era bastato a far presagire a Melzi «moltissimi imbarazzi» nell'esecuzione della legge.

Ad ogni modo, pur tra gli «imbarazzi» e gli intralci che si levarono numerosi, la formazione delle liste coscrizionali andò egualmente avanti; per cui alla fine del maggio 1803 tutti i dipartimenti erano stati in grado di trasmettere al Ministero della guerra le proprie liste, con l'unica rilevante eccezione dell'Olona (il dipartimento di Milano), che non riusciva ad ultimare quelle della capitale.

Si erano in tal modo create le premesse per passare alla fase della requisizione, che per il primo anno doveva cadere su un numero piuttosto elevato di coscritti, 18.000. E così un decreto del 13 maggio 1803 prescrisse ai colpiti dalla coscrizione di presentarsi per l'arruolamento entro il termine di sei settimane; lo stesso decreto istituiva in ogni dipartimento un «giurì di leva», cioè una commissione composta del prefetto, di un ufficiale superiore e di un capitano della gendarmeria, responsabile di tutto quanto aveva attinenza alla coscrizione e alla requisizione nell'ambito del proprio territorio. Ma la requisizione rivelò subito la sua profonda impopolarità, che si era fatta ancora più generale e diffusa in coincidenza con il timore che le truppe della Repubblica potessero essere presto impiegate in terre straniere; ed apparve subito chiaro che la «refrattarietà», vale a dire la renitenza, sarebbe divenuta un fattore di profondo turbamento nella vita dello Stato.

Quasi tutti i prefetti e molti giurì di leva fecero infatti immediatamente presente al ministro della guerra la necessità di avere a disposizione una adeguata forza armata, senza la quale la leva sarebbe riuscita di assai difficile attuazione. Così il prefetto del Reno informava da Bologna il 1° giugno che tutti i consigli distrettuali avevano chiesto armati «per agire contro i renuenti o per reprimere le mosse dei tumultuanti», i quali altrimenti sarebbero insorti «contro l'ordine pubblico». A sua volta il 3 giugno il prefetto di Forlì riceveva dal viceprefetto di Ravenna la comunicazione che il fuoco covava sotto la cenere e che senza la presenza di un buon nerbo di militari l'effettuazione della leva avrebbe fatto rinnovare «le scene terribili altre volte qui vistesi». E sempre il 3 giugno il giurì di leva del Mella rilevava che «la tardanza... dell'arrivo de' promessi distaccamenti di milizia» avrebbe potuto pregiudicare la requisizione, dato che molti distretti di confine offrivano agevoli possibilità di emigrare.

E l'emigrazione era del resto una via largamente praticata dai refrattari, come avveniva nei dipartimenti dell'Agogna, del Lario, del Mincio, del Basso Po e del

Panaro: una reazione che coinvolgeva talora anche i parenti dei coscritti ed i giovani non ancora giunti all'età della coscrizione e di cui rendono chiara l'idea queste annotazioni di una cronaca relativa al Mantovano:

> «Le rispettive comunità... hanno fatto le sei, le sette, ed anche le otto ballottazioni... per levare il rispettivo contingente. A mano a mano che le municipalità... intimavano le lettere ai sortiti, questi si raccomandavano alle gambe e in poche ore mancavano dai rispettivi paesi. La quantità di giovani fuggiti nell'ex veneto territorio è qualche cosa di significante. Dal solo paese d'Ostiglia al giorno d'oggi mancano duecentocinquanta e più giovani d'anni venti ai venticinque, oltre molte famiglie intiere, che sono fuggite per tener dietro ai loro figli».

E ci furono anche episodi più gravi, come quello di cui parlava il ministro della guerra in una relazione riassuntiva del 24 giugno: «I renitenti si rendono audaci e temerari, insultano le autorità, e in qualche distretto dell'Agogna e del Basso Po sono giunti perfino ad opporsi apertamente alla forza armata. Nella Valtellina, nel Lario, nel distretto di Montefiorino, nel Panaro, ed in quello di Mulazzo, nel Crostolo, ... i delegati sono stati minacciati».

A metà giugno era ormai chiaro che la requisizione, per la quale erano stati previsti tempi brevi, stentava a concludersi perché si erano raccolti soltanto tra i 3.000 ed i 4.000 uomini: un bilancio decisamente magro dovuto, oltre che alla renitenza generalizzata, alla cattiva prova fornita dalle amministrazioni periferiche e specie dai consigli distrettuali, i quali erano tendenzialmente portati a condividere l'ostilità dei propri amministrati per la leva e si mostravano quindi poco propensi a svolgere con le necessarie precisione e solerzia le delicate funzioni loro affidate.

A questo punto, per spingere avanti con maggiore speditezza la requisizione appariva quindi necessario adottare metodi severi, ed impiegare nella raccolta e nella sorveglianza dei coscritti chiamati alle armi quella «forza» invocata a gran voce dai prefetti e dai giurì di leva.

Poiché non era realistico pensare di utilizzare la Guardia nazionale, che esisteva solo sulla carta, si dovette quindi puntare sulla Gendarmeria nazionale, la cui istituzione (con una forza di soli 1.326 uomini) era stata prevista dalla Cisalpina come un'arma speciale dell'armata posta alle dipendenze del Ministero della guerra, e quindi ben distinta dai vecchi corpi di *sbirri* e *satelliti*. Ma anche l'approntamento dei reparti della gendarmeria andò per le lunghe e l'arma, i cui effettivi erano stati portati a circa 2.000 uomini, non fu in grado ancora per qualche anno di prestare i servigi connessi alla repressione della renitenza che costituiva uno dei suoi compiti principali, anche perché il suo funzionamento

fu in un primo tempo tutt'altro che commendevole, come rilevava un rapporto del Ministero dell'interno a Napoleone del 3 maggio 1805:

> «[La gendarmeria] ha eccitato replicatamente ed in quasi tutti i dipartimenti delle forti lagnanze per l'inerzia non solo del servizio, e la renitenza agli ordini delle competenti autorità, ma ben anche per la condotta insolente e spesso criminosa tenuta perfino nell'esercizio delle proprie funzioni. Le estorsioni, le violenze, i maltrattamenti nell'occasione di eseguire qualche arresto e l'abuso delle armi, per cui riflessibilmente numerosi sono gli omicidi sino ad ora avvenuti; la poca sincerità ne' processi verbali all'appoggio di ben spesso capricciose operazioni; la poca cura degli arrestati e talvolta la facilità di lasciarsi da questi corrompere, per cui ottengono facilmente la libertà della fuga, sono i principali punti di accusa che pervennero... da quasi tutti i dipartimenti».

In occasione della prima leva, quella del 1803, il Governo per combattere la renitenza non poteva dunque fare affidamento su efficienti forze repressive, e neppure sulla collaborazione dei militari francesi, che i loro comandi non volevano impegnare in compiti di polizia; e tuttavia a partire dai primi di giugno Melzi e i suoi collaboratori decisero egualmente di praticare la via della severità e del rigore, utilizzando tutti gli uomini disponibili per effettuare vere e proprie retate di renitenti nelle città. Così a Milano, dove la requisizione procedeva con grande stento, nella notte tra il 16 e il 17 giugno, dopo che le porte cittadine erano state chiuse per impedire le fughe, i gendarmi effettuarono un rastrellamento generale nelle case dei refrattari, circa 400 dei quali furono arrestati; e perquisizioni analoghe furono effettuate nei giorni successivi nei comuni del Milanese.

A queste misure di polizia si aggiunsero quelle giudiziarie; il 18 luglio vennero così costituite a Milano e a Bologna due commissioni straordinarie militari, le quali erano chiamate a giudicare con procedure sommarie, senza possibilità di revisione e di ricorso in cassazione, gli autori e i complici delle «sedizioni» e dei tumulti rivolti a ostacolare l'esecuzione della leva. I due tribunali — che Melzi si augurava potessero contribuire a salvare con le loro sentenze «molti sedotti o traviati» — cominciarono subito a lavorare, comminando condanne a morte per i casi più gravi (così venne fucilato il principale responsabile di un tentativo sedizioso avvenuto a Seregno), e severe pene detentive per gli episodi di minor conto.

L'energia dispiegata dalle autorità riuscì ad imprimere un più alacre impulso alla leva, tanto che verso la fine di luglio erano stati raccolti circa 11.500 uomini, che al 10 febbraio 1804 erano divenuti circa 16.700. I dipartimenti a quella data dovevano quindi saldare un debito di 1.300 coscritti; ma il ministro della guerra era consapevole che ormai non si poteva più fare affidamento sui residui mancanti, perché i saldi negativi erano da attribuire in generale alla bassa

statura delle popolazioni montane ed all'emigrazione temporanea per motivi di lavoro.

Il lavoro per la costruzione dell'armata italica proseguì con rinnovata applicazione ed intensità dopo la trasformazione (marzo 1805) della Repubblica italiana in Regno d'Italia, lo Stato di cui Napoleone fu re ed Eugenio Beauharnais viceré e che nel periodo della sua massima estensione abbracciò le terre tra il Novarese ed il Tronto, una superficie di 84.000 km² e con una popolazione complessiva di quasi 7 milioni di anime. Napoleone era consapevole della gradualità con cui si doveva procedere nella formazione di un esercito di rilevanti dimensioni in un paese privo di tradizioni militari come il suo nuovo Regno, e di conseguenza si preoccupò anzitutto più che della quantità degli uomini dell'approntamento dei quadri di base, gli ufficiali inferiori e i sergenti. A questo fine l'imperatore si affrettò a decretare, il 20 giugno 1805, l'istituzione di due corpi d'*élite*, le guardie d'onore e i veliti. Le prime dovevano essere formate da fratelli, figli, nipoti, pronipoti e cugini dei membri dei collegi elettorali dei possidenti, dei dotti e dei commercianti, il fiore della società, o da figli e nipoti dei maggiori contribuenti; quanto ai veliti, sarebbero dovuti provenire da famiglie abbienti, del medio ceto, anche se non doviziose come quelle che fornivano le guardie d'onore. Per il mantenimento delle guardie d'onore e dei veliti le famiglie erano tenute a corrispondere alle casse dei corpi una pensione annua abbastanza elevata, rispettivamente di 1.200 e di 200 lire milanesi; dopo due anni di servizio guardie d'onore e veliti sarebbero passati nei battaglioni e reggimenti dell'armata, le une con il grado di sottotenente, gli altri con quello di sergente. Lo stesso decreto ordinò infine la costituzione di una «guardia della linea», composta di uno squadrone di dragoni, un battaglione di granatieri, un battaglione di cacciatori e una compagnia di artiglieria, da reclutare tra gli uomini della linea con più di cinque anni di servizio e distintisi per «tenuta, condotta e bravura».

La formazione di questi corpi, a causa della scarsa inclinazione delle famiglie interessate a fornire i giovani, fu più lenta e contrastata di quanto Napoleone non avesse pensato; ma gli intralci e le difficoltà incontrate non devono far dimenticare il sostanziale successo delle decisioni dell'imperatore. Guardie d'onore e veliti furono veramente, come voleva Bonaparte, la «testa guerriera della nazione», il vivaio dei quadri dell'armata italica, il suo corpo scelto che, maturato nelle esperienze belliche, si comportò sempre con onore sui campi di battaglia. Nella guardia affluirono infatti numerosi i giovani sensibili al fascino del mito napoleonico, alle attrattive di un servizio di elevato prestigio, alle lusinghe delle prospettive di una carriera brillante, al gusto dell'avventura, ed anche al richiamo di un aurorale sentimento nazionale. La guardia reale nei

nove anni della sua esistenza annoverò così 895 guardie d'onore e 3.769 veliti, più della metà dei quali divennero ufficiali (qualcuno fino al grado di generale) e sottufficiali; e fornì complessivamente all'armata più di 15.000 uomini, dei quali 9.584 provenienti dalla coscrizione e 5.625 dalla linea.

L'esperienza delle leve degli anni successivi, che continuarono ad essere ostacolate da una renitenza che, seppure via via attenuatasi, aveva pur sempre dimensioni rilevanti, indusse le autorità ad operare una riforma del sistema coscrizionario che, introdotta dapprima parzialmente in via sperimentale, venne generalizzata con la normativa introdotta il 3 febbraio 1807 per la leva di 4.000 uomini per l'armata attiva e di 4.500 uomini per la riserva decretata l'11 gennaio 1807.

I caposaldi del nuovo sistema erano in sostanza il reclutamento su base comunale e non più distrettuale o cantonale, il conferimento di poteri e responsabilità pieni e assoluti ai prefetti, la sostituzione del sorteggio all'ordine di nascita per stabilire la sequenza di chiamata dei requisiti, e la larga pubblicità data a tutte le operazioni di leva.

Ai municipi erano affidati gli adempimenti di base: anzitutto la compilazione delle liste dei coscritti, divisi in due sole classi, la prima comprendente quelli dell'età dai 20 ai 21 anni, e la seconda raggruppante quelli sino ai 25, che dovevano somministrare ciascuna metà del contingente; e poi, compito egualmente centrale, la redazione di cinque liste parziali, vale a dire quella dei coscritti (ammogliati, preti, ecc.) che chiedevano l'esenzione dalla leva per i motivi già previsti dalla legge del 1802 o «per fisica indisposizione, deformità evidente» o statura inferiore alla minima (prima e seconda lista); quella dei presenti nel Comune che non si erano fatti iscrivere nella coscrizione o si erano assentati illegalmente (terza lista); quella dei presenti nei comuni che si erano fatti regolarmente iscrivere, degli assenti legalmente e di quanti non avevano addotto nessun titolo di eccezione o esenzione (la quarta); ed infine quella — la quinta — dei coscritti che, presentatisi a farsi iscrivere, avevano chiesto di essere gli «ultimi requisiti» perché erano figli unici di padre vivente o avevano un fratello nell'armata.

L'assegnazione delle complicate operazioni essenziali ai comuni avveniva nel momento in cui la ristrutturazione delle amministrazioni locali, con l'attribuzione a podestà e sindaci delle funzioni in precedenza attribuite alle municipalità e la subordinazione di quegli amministratori alle prefetture, perfezionava la struttura gerarchica degli organi preposti all'effettuazione della leva e accentuava poteri e responsabilità dei prefetti i quali, oltre a presiedere i consigli dipartimentali di leva, sorvegliavano da vicino, attraverso i viceprefetti, l'operato delle commissioni cantonali, che fungevano da anelli intermedi.

L'esigenza di ridurre il più possibile lo spazio al sospetto, assai diffuso tra i ceti popolari, che l'arbitrio a favore degli abbienti inquinasse tutto lo svolgimento della requisizione stava poi alla base della scelta del sorteggio e della pubblicità conferita a quella estrazione e alle altre fasi dell'*iter* della leva, così da mettere in grado tutti i coscritti di conoscere i propri diritti e di farli valere. Il sorteggio per designare i requisiti, indetto dalle singole municipalità per il giorno immediatamente successivo a quello del ricevimento delle liste approvate dal Consiglio dipartimentale, doveva infatti aver luogo alla presenza dei coscritti delle ultime tre liste, dei membri della Municipalità, del parroco o dei parroci del Comune, e di un ufficiale della gendarmeria o di un'altra arma dell'esercito. Le schede corrispondenti a ciascuna lista, numerate progressivamente da uno sino al totale del numero degli individui compresi nella lista stessa secondo l'ordine della loro iscrizione, erano introdotte nell'urna appositamente preparata; e subito dopo si procedeva all'estrazione, effettuata a turno da tutti i coscritti chiamati delle due classi.

Alla fine di queste complesse operazioni, regolate nel modo che si è sommariamente descritto ed effettuate tra il 1° e il 20 febbraio 1807, il Ministero della guerra fu finalmente in grado di disporre di dati complessivi abbastanza attendibili. Stando a questa sorta di censimento parziale i giovani tra i 20 e i 25 anni esistenti a quella data nei dipartimenti del Regno (inclusi quelli alla sinistra dell'Adige ed escluse Istria e Dalmazia) erano 181.830, dei quali 62.082 dell'età tra 20 e 21 anni (la prima classe del 1807) e 119.748 dell'età da 22 a 25 anni (la seconda classe). I non requisibili delle due prime liste erano rispettivamente 25.510 (preti, ammogliati ed altri eccettuati di diritto dalla coscrizione) e 32.431 (esenti per inabilità); restavano quindi 123.889 requisibili, di cui i refrattari «primi a marciare» della terza lista erano 17.620, gli «obbedienti e senz'eccezione» 58.836 e gli ultimi a marciare della quinta lista 47.433.

In questi dati appariva abbastanza contenuto il numero degli esentati per inabilità, inferiore a quello che si sarebbe verificato negli anni successivi, quando la proporzione degli inabili rispetto agli idonei si attestò sul valore di uno a quattro; e ciò probabilmente per effetto di un decreto vicereale del 4 agosto 1806 che portò a una revisione generale di tutti gli esentati negli anni precedenti, con il recupero di molti coscritti sottrattisi indebitamente al servizio e il conseguente saldo delle leve degli anni precedenti in quasi tutti i dipartimenti, che al 1° gennaio 1807 risultavano così in debito di soli 1.026 uomini.

Assai elevata era anche la cifra dei renitenti, che il Ministero non era però in grado di stabilire con certezza e che alla fine del 1807 valutava in circa 12.000 uomini.

L'opera di razionalizzazione dei meccanismi coscrizionali, il consolidamento dell'apparato amministrativo del Regno e il rafforzamento degli strumenti repressivi della renitenza resero più agevoli le requisizioni degli anni successivi, fino alla crisi finale del Regno. Ma, parallelamente, andò invece crescendo il male della diserzione, il «verme distruttore» dell'armata, come l'aveva chiamata nel marzo 1804 il ministro della guerra della Repubblica italiana Trivulzio. Il fenomeno ebbe negli anni del Regno un andamento endemico, e si fece infine virulento, con dimensioni numeriche che arrivarono a superare quelle della renitenza: una linea di tendenza che ha la sua prima spiegazione nel progressivo mutare del comportamento dei requisiti i quali, ammaestrati dall'esperienza, si erano resi ben presto conto che si correvano meno rischi nel lasciare le bandiere dopo l'arrivo ai corpi che non nel tentare la via della renitenza nel corso delle varie fasi della coscrizione e della requisizione.

Non è possibile fornire un quadro quantitativo preciso dell'andamento della diserzione a causa dell'irregolarità delle informazioni che pervenivano al Ministero della guerra, che restarono saltuarie e imprecise fino al 1806; ma i dati disponibili dimostrano chiaramente l'entità delle fughe dai reparti. Secondo una relazione redatta nella seconda metà del 1807 dagli uffici ministeriali la diserzione, «il primo e principale ostacolo dell'organizzazione della forza armata del Regno», era stata nei corpi italiani di 4.003 uomini nel 1805, di 2.582 nel 1806 e di 1.505 nel primo semestre del 1807, saliti a 4.104 alla fine di novembre. In una statistica inviata a Napoleone dal viceré il 20 ottobre 1810 il numero dei disertori degli ultimi quattro anni era valutato in 17.750, che sommato a quello dei 22.227 refrattari fin lì registrati portava al risultato «affliggente» di un totale di quasi 40.000 uomini che si erano sottratti al servizio militare e che per la loro quantità, aggiungeva Eugenio, non potevano essere tutti condannati ai ferri. Infine un altro riepilogo relativo all'arco di tempo compreso tra il 1° ottobre 1811 e il 31 dicembre 1812 dava 7.339 tra disertori e cancellati dai ruoli (una piccola minoranza, questi ultimi, rispetto ai disertori), una cifra che avrebbe raggiunto valori più alti nel 1813 e nei primi mesi del 1814, durante la fase di collasso del Regno.

Ma al di là delle nude cifre, già di per sé eloquenti, la valutazione e la comprensione del composito microcosmo della diserzione richiedono che esso venga scomposto nelle sue varie facce, così da individuarne i tratti peculiari attraverso la ricostruzione delle forme che essa assunse a seconda delle circostanze, dei luoghi, dei tempi e delle vicende dei singoli e dei gruppi in cui andò prendendo corpo.

L'emorragia della diserzione — è una prima osservazione di carattere generale — coinvolgeva soprattutto i richiamati nei primi 15-18 mesi di

servizio, trascorsi i quali subentrava nelle reclute un'assuefazione più o meno convinta allo stato militare e le diserzioni si facevano più rare. La diserzione, va anche rilevato, interessava tutti i corpi e le armi, ad eccezione delle guardie reali e dei veliti, individui di estrazione sociale media o alta più facilmente individuabili in caso di fuga e poco inclini a provare la vita errabonda e rischiosa dei disertori.

Gli abbandoni delle insegne cominciavano nei depositi e nelle caserme dove le reclute ricevevano il primo ammaestramento, spesso per istigazione diretta dei familiari; e a dare un'idea di tali comportamenti può servire quanto il 25 settembre 1805 riferiva da Mantova al ministro della guerra Pietro Foresti, comandante del 2° di linea di stanza in quella città: «Profitto... di questa occasione per farvi conoscere aver nuovamente ripresa la diserzione nel reggimento, in particolare de' coscritti, [i] quali sono condotti via dai rispettivi genitori e parenti».

Il ritmo degli abbandoni dei corpi si faceva più serrato quando tra i soldati si spargeva la voce di una prossima partenza che li avrebbe portati a combattere in terre straniere. È quel che avvenne nel giugno 1812, per soffermarsi su un solo caso significativo, nel 5° di linea acquartierato a Udine, una vicenda che val la pena di ripercorrere con le parole del rapporto inviato al ministro della guerra dal comandante del reparto:

> «Il 13 giugno, subito che si seppe l'ordine di partenza, si disse che il reggimento dovesse recarsi in Dalmazia per arrestare il nemico, che da quella parte si avanzava... Tosto si mise lo scompiglio nel reggimento, e tutte le precauzioni non valsero a impedire la stessa sera la diserzione di 30 e più individui...
>
> Il 15 dopo 22 miglia di marcia pochi furono alloggiati nella Comune di Mestre, e gli altri inviati a tre e quattro miglia nelle case de' paesani. Questa circostanza unita alle antecedenti facilitò l'evasione a circa 150, che nella notte mancarono, non ostante che in ogni casa fosse stato destinato un sotto uffiziale per sorvegliarli...
>
> Il 18 li battaglioni furono accantonati a Conegliano, Sacile e Pordenone, e da questa disposizione si aveva luogo a credere che la diserzione sarebbe cessata, ma sgraziatamente continuò, e per quante indagini si praticassero per rilevarne la causa, ebbi la dispiacenza di convincermi, mio malgrado, che quando la diserzione comincia in un corpo, massime di giovani soldati, havvi tutta la pena a reprimerla».

Assai consistente era anche la diserzione recidiva tra le migliaia e migliaia di uomini fuggiti e poi ripresi. Così, per riferire soltanto qualche testimonianza sparsa, in un convoglio di 273 disertori partiti da Milano il 19 luglio 1806 e destinati a servire in Francia 44 uomini scapparono durante il viaggio sino a Chambéry; e alcuni anni dopo, durante il trasferimento da Milano a Mantova di un piccolo convoglio di refrattari e disertori graziati, evasero 11 individui. Episodi ricorrenti di questo tipo erano uno dei tanti crucci del generale

Polfranceschi, il comandante della gendarmeria, instancabile nel sollecitare dal Ministero della guerra, ma con scarso successo, un rafforzamento della sua arma, le cui esili brigate non bastavano ad assicurare la regolare traduzione dei militari arrestati. In una di queste sollecitazioni il capo della Gendarmeria rilevava in data 20 marzo 1806: «Esiste disordine fatale alla sicura scorta de' detenuti militari... ed è che i convogli de' medesimi da custodirsi dalle brigate nelle loro traduzioni non sono proporzionati alla forza di esse. Quindi avviene che ne rimane facilitata la loro fuga... Come possono... quattro individui bastare... allorché devonsi percorrere boschi e luoghi, che possono dar luogo alla rivolta degli arrestati, od almeno alle loro fughe?». Uno stato di cose che dava esca alla polemica di Polfranceschi contro le autorità civili le quali gli negavano il concorso degli «uomini d'arme» dei comuni e delle guardie nazionali nei «ben pochi punti» in cui queste erano organizzate. Ma la situazione continuò a restare critica, e il 31 dicembre 1811 il viceré, visto che le fughe si erano «moltiplicate notabilmente», sia durante il trasporto dei militari detenuti che nelle case di custodia e di pena, dovette emanare un decreto che stabiliva la traduzione davanti alle corti speciali straordinarie dei gendarmi, soldati di scorta, carcerieri, guardiani e custodi colpevoli di negligenza.

I disertori catturati fuggivano infatti non soltanto dai convogli ma anche dalle carceri. L'evasione di questo tipo più clamorosa fu forse quella di 194 militari detenuti nella casa di forza di Mantova accaduta nel giugno 1807 dopo il disarmo delle guardie; ma casi del genere, anche se di portata più limitata, vennero registrati anche in seguito. E tutt'altro che rari erano pure i disertori che scappavano dagli ospedali in cui erano stati ricoverati: il che indusse Polfranceschi a sollecitare e a ottenere dal Ministero della guerra l'adozione delle più rigorose misure cautelative già sperimentate nell'Impero francese.

Per i soldati intenzionati ad abbandonare le insegne era certamente più facile lasciare i corpi quando questi stazionavano all'interno del Regno, e soprattutto in zone non molto lontane dai familiari luoghi nativi, dove era più agevole trovare appoggi e connivenze. Ma larga era anche la diserzione nei reparti inviati ad operare al di là dei confini. Un buon numero di disertori contarono, ad esempio, i reggimenti inviati all'inizio del 1806 nel Regno di Napoli. Nel corso della campagna del 1807 più di cento «bresciani» lasciarono i reparti mentre nel maggio stavano attraversando il Tirolo per raggiungere la zona d'impiego; e pochi mesi più tardi uno stillicidio di fughe depauperò i rincalzi mandati dai depositi alle truppe operanti in Germania i quali nell'arco di 15 giorni, dal 14 al 30 giugno, persero nella marcia da Brescia a Innsbruck 213 su 1047 uomini, che avevano disertato anche per il rigore eccessivo con cui erano trattati da ufficiali e sottufficiali. Inoltrandoci nel tempo, nel luglio 1811 il

comandante del 2° di linea denunciava da San Giovanni di Moriana, in Savoia, il «rammaricante disordine» del corpo, dovuto ad «un maniaco spirito di diserzione, già infesto da lungo tempo nel reggimento anche all'interno»; nei primi mesi del 1812, quando Napoleone stava preparando la campagna di Russia, la diserzione intaccò la divisione inviata alla Grande Armata, che tra la partenza dal Regno e l'arrivo in Germania annoverò 322 fuggitivi; mentre alla fine dell'anno in Germania dovette lamentare un certo numero di diserzioni la brigata di Carlo Zucchi (per l'esattezza 331, di cui una parte verificatasi nel Regno e 85 in Baviera).

Queste sparse testimonianze sulla diserzione delle forze dell'armata italiana dislocate fuori dei confini del Regno vanno integrate con quelle relative alla Spagna, dove a partire dal 1808 tre divisioni di Eugenio furono impegnate in una guerra logorante, alla quale presero successivamente parte circa 30.000 uomini dello Stato italiano.

Anche in queste forze si verificarono in buon numero le fughe consuete durante le marce di trasferimento, fughe che si verificavano sia in territorio italiano che in territorio francese e che possono essere documentate con una qualche precisione per la divisione Severoli. Questa unità, forte di circa 8.000 individui, aveva avuto prima della partenza da Milano 180 disertori, ai quali si aggiunsero durante il viaggio dalla capitale del Regno a Tolosa (4 luglio - 18 agosto 1811) altri 335 fuggitivi; una piccola diaspora che i comandanti cercavano di giustificare con l'opera di ingaggiatori per altri corpi presenti in Piemonte e in Francia.

Casi di abbandono dei corpi avevano avuto luogo in precedenza, nel 1808, anche nella piccola divisione Pino impegnata in Catalogna, come lamentava il suo generale in una lettera al viceré del 2 novembre: «C'est avec le coeur navré de douleur, que je dois avouer à V.A.I. mon insuffisance pour arrêter la désertion, qui journellement augmente». Con il passar del tempo però le fughe dai ranghi si fecero più sporadiche e si assestarono su un livello abbastanza basso, assai probabilmente perché i soldati italiani, una volta resisi conto che quella combattuta in Spagna era una lotta senza quartiere, che lasciava poche speranze ai prigionieri delle due parti, giudicarono che la consegna al nemico non valeva a garantirsi la vita.

Ma quale era il genere di esistenza che attendeva i disertori e i renitenti che fossero riusciti a sottrarsi più o meno a lungo o per sempre alla cattura?

Una buona parte dei fuggitivi trovava rifugio e ospitalità presso parenti e amici, fidando nella connivenza delle popolazioni e nel frequente rilassamento della vigilanza delle autorità civili locali, sulla cui negligenza si appuntavano ripetutamente gli strali dei prefetti e degli alti funzionari. «Una troppo disgustosa,

e continua esperienza — rilevava ad esempio il 30 ottobre 1807 il prefetto del Reno Mosca — fa conoscere a chiunque che senza il braccio delle autorità locali non può assolutamente la forza pubblica adempiere con successo la delicata incombenza dell'arresto dei disertori e coscritti refrattari. Si moltiplicano costoro a dismisura, e tanto più si rendono baldanzosi e perniciosi, quanto più si veggono trascurati ed impuniti».

Queste forme di benevola trascuratezza di sindaci e podestà erano poi quelle che permettevano a un certo numero di fuggiaschi di riparare all'estero, come accadeva nel dipartimento del Tronto, da dove disertori e renitenti passavano in buon numero nell'Agro romano e nel Regno di Napoli, poiché le autorità subalterne, come denunciava quel prefetto nel luglio 1811, avevano trascurato i loro doveri limitandosi a chiedere agli emigranti le fedi di moralità anziché le prescritte carte di passo e gli attestati di adempimento dell'obbligo coscrizionale. E questa indulgenza delle amministrazioni comunali è confermata dalle misure dei prefetti nei confronti dei capi di alcune municipalità, come il sindaco di San Giovanni Lupatoto (Adige), il quale aveva tollerato la presenza di tre disertori nel suo Comune, e come il podestà di Cesena che, in occasioni di una perlustrazione della gendarmeria, non solo aveva fornito guide malfide, ma aveva anche nascosto dei disertori che lavoravano come coloni nelle sue terre.

Con il passare del tempo e con il graduale perfezionarsi delle strutture repressive dello Stato un numero sempre maggiore di disertori e di renitenti per sfuggire alla cattura venne però costretto a darsi alla macchia e a correre le strade e le campagne in cerca dei mezzi di sussistenza. Prese così alimento il brigantaggio, un fenomeno endemico nelle zone rurali, perché i disertori o formavano proprie bande più o meno consistenti alle quali si univano spesso altri banditi, o si aggregavano a quelle già esistenti sul territorio. La connessione tra diserzione e banditismo venne presto individuata dalle autorità come una delle cause principali del peggioramento dell'ordine pubblico in molti dipartimenti, e già in una relazione che si riferiva agli ultimi due mesi del 1806 Guicciardi, allora incaricato della sorveglianza della polizia generale del Regno, attribuiva ai disertori le «molte aggressioni» accadute nel Mella. «Attruppamenti di refrattari, disertori e facinorosi» erano segnalati tra il maggio e il giugno nei dipartimenti dell'Adige, del Basso Po e del Brenta; si trattava, nelle valutazioni della polizia, di circa 300 uomini che avevano trovato rifugio soprattutto nelle vallate e nelle montagne alpine, da dove potevano agevolmente riparare oltre confine, e che di quando in quando compivano scorrerie nei paesi e nei villaggi e impegnavano scaramucce con la gendarmeria e la guardia di finanza.

L'attività dei disertori riuniti in bande armate ebbe una recrudescenza nel corso del 1809, l'anno critico delle insorgenze che parvero mettere a repentaglio

le strutture politico-militari del Regno e che determinarono una congiuntura che poté essere superata solo a prezzo di una dura repressione, che costò molte centinaia di vittime. Il modo di operare di una di queste formazioni eslege, forte di un centinaio di individui rifugiatisi nella «valle» di Sermide (Mantovano), è così descritto in una cronaca coeva, alla data del 20 febbraio:

> «Questi, sino ad ora, non hanno fatto il minimo male alle persone. Soltanto hanno chiesto a molte persone della valle detta Burrana frumento, frumentone, vino e qualche bue per mangiare. E dove hanno dimandato, non han dimandato se non che con buona grazia e, rispettivamente, secondo il possedimento dei proprietari. Son forniti di armi e munizioni e sono in marsina militare. Sono andati in Sermide in venti circa, ed hanno disarmato la guardia nazionale residente alla Comunità. Pubblicano le loro grida invitando i coscritti a far parte con loro».

Anche le «valli» di Finale Emilia e di Bondeno in quegli stessi mesi erano infestate da attruppamenti di disertori, ai quali le ampie distese di canneti permettevano di sfuggire ai reparti di truppa che davano loro la caccia e che venivano a volte impegnati in scontri a fuoco. In qualche caso poi i disertori cercarono di utilizzare il malcontento suscitato dalla prevista introduzione del macinato — sempre nello stesso 1809 — per allargare il fronte dell'opposizione al Governo, come accadde nel dipartimento del Reno: «Alcuni disertori riuniti in questo dipartimento — scriveva in un manifesto del 1° luglio il già ricordato prefetto Mosca — si sono prevalsi della circostanza in cui si doveva attivare il dazio macina per spargere il mal umore, e trarre al loro partito i bravi e tranquilli agricoltori... Hanno quindi fatto credere che le locali circostanze non si sono volute prendere in considerazione da chi è l'organo de' fedeli sudditi presso il Governo».

Sempre durante il 1809 si produsse inoltre in più occasioni — specie nei dipartimenti emiliani e in quelli interessati dalle operazioni militari — la convergenza tra disertori e insorgenti, con episodi del tipo di quello riferito dal prefetto del Panaro in un rapporto del 13 agosto:

> «Il... cantone di Sestola è attualmente inquietato da una banda di disertori, resi audaci dai briganti del dipartimento del Reno, i quali abbenché in piccolo numero di quando in quando ai medesimi si associano. Costoro si trasferirono a Gaiato, bruciarono le carte municipali, indi si trasferirono a Verica, distante tre miglia circa da Pavullo, e vollero del denaro dai più agiati possidenti... Anche in Riccò, sezione di San Dalmazio, cantone di Sassuolo, pochi mali intenzionati si prevalsero della festa del Perdono di Assisi, per cui eravi colà unito molto popolo, e tentarono d'intorbidare la quiete pubblica, sorprendendo la guardia nazionale».

Anche nel Crostolo, riferiva quel prefetto al ministro dell'interno, una «gran massa» di disertori e renitenti, errante per le macchie della zona montuosa, si era associata ai «masnadieri» che infestavano quelle zone, così che si era formata «una massa... per un momento imponente», grazie anche alla «vergognosa e colpevole indifferenza» di varie comunità, i cui abitanti avevano assistito senza reagire al saccheggio delle casse pubbliche e delle case delle famiglie più abbienti e maggiormente legate al potere politico. E sull'intreccio tra diserzione e brigantaggio insisteva il ministro della guerra Caffarelli in una circolare del 20 ottobre 1809 là dove scriveva che «tutte le bande di briganti» erano in parte composte di disertori, fatto che — aggiungeva — non sarebbe accaduto se le autorità competenti avessero rispettato e fatto rispettare le leggi sulla coscrizione.

Quanto poi ai dipartimenti settentrionali direttamente o indirettamente coinvolti dagli eventi bellici del 1809, nell'Adige e nel Piave la maggior parte dei disertori si diede al «partito dei ribelli tirolesi», e numerosi furono quelli entrati nelle «orde» di Andreas Hofer, insieme alle quali attaccarono tra l'altro alcuni paesi della Valcamonica.

Esauritasi la fiammata del 1809 non per questo cessarono le attività banditesche dei disertori. Così Melzi, scrivendo al lontano viceré il 25 maggio 1810, doveva intrattenerlo sul deterioramento della sicurezza pubblica, testimoniato dalle 250 aggressioni a mano armata sulle strade maggiori e dal centinaio di irruzioni violente a scopo di rapina in abitazioni private, con ferimenti e uccisioni, avvenute nel breve giro di due mesi e mezzo: un deterioramento allarmante che l'ex vicepresidente della Repubblica italiana attribuiva soprattutto alla diserzione. Una valutazione che si fondava sulle informazioni di Mosca, divenuto nel frattempo direttore di polizia, il quale nelle sue periodiche relazioni del 1811 e 1812 richiamò più volte l'attenzione sul pericolo che alla sicurezza pubblica facevano correre le «orde di disertori» che infestavano molti dipartimenti. «Ciocché più di tutto tiene in agitazione ed attività il mio instituto — scriveva il 30 maggio 1811 — sono le diserzioni militari, e le vessatorie conseguenze che ne ridondano a danno della pubblica sicurezza. Non è da temersi di errare calcolando per lo più nei refrattari e disertori altrettanti aggressori». E l'8 agosto tornava a insistere: «Le diserzioni de' militari, ed i conseguenti assalti alle strade con ostinata perturbazione della pubblica sicurezza hanno sinora interessato, e continuano pur troppo ad interessare le principali cure delle mie ispezioni. I dipartimenti più infestati sono il Reno con i limitrofi Panaro e Crostolo, l'Alto Po, il Bacchiglione, il Tagliamento e il Passariano».

La diserzione, con il grave perturbamento dell'ordine pubblico e i ritardi e gli intralci che frapponeva all'apprestamento di un'armata pienamente affidabile, costituì una lesione profonda, permanente, traumatica nel tessuto della società civile del Regno. Essa anzitutto intaccava l'autorità e il prestigio del Governo, ed offuscava l'immagine di sicurezza politica e di efficienza amministrativa del nuovo regime che le autorità volevano creare e consolidare. Inoltre il continuo deflusso di uomini dai reparti costringeva ad allungare pesantemente la mano della requisizione su fasce sempre più ampie di coscritti e a chiamare alle armi ammogliati, figli unici, giovani che avevano già dei fratelli nell'esercito, e generava quindi nelle famiglie un sentimento collettivo di apprensione e di insicurezza. Ed è quindi comprensibile che ai vari livelli dell'amministrazione civile e militare ci si continuasse a interrogare sulle ragioni di un fenomeno così generale e devastante, con risposte che di volta in volta chiamavano in causa — oltre alle manchevolezze e alla mollezza delle amministrazioni locali e alla scarsa propensione per la vita militare degli abitanti del Regno — anche le disfunzioni che si verificavano nella sfera più propriamente militare: disfunzioni che andavano dalle carenze nell'accasermamento ai ritardi nella corresponsione del pur esiguo soldo, dalle deficienze nella fornitura del vestiario agli abusi di ufficiali e sottufficiali che troppo spesso ricorrevano per mantenere la disciplina a quelle misure corporali che erano invece state reiteratamente vietate. Uno stato di cose di cui costituisce vivido documento una circolare diramata dal ministro della guerra Caffarelli alla metà del 1807 nella quale si legge:

> «Ad onta di tutte le determinazioni già state prese... da questo Ministero ad oggetto di prevenire ed impedire la diserzione, ho dovuto accorgermi... che questo disordine fatale all'armata continua tuttora, ed è anzi provocato dalla condotta di alcuni uffiziali e sottuffiziali i quali si sono fatti lecito di usare verso i coscritti... dei mali trattamenti, delle minacce, dei modi aspri e ruvidi, pretendendo non esservi altro metodo per costringere gli uomini a far il lor dovere.
>
> Altri coscritti giunti ai corpi sono stati spogliati deiloro abiti, e privati del loro dinaro col pretesto di togliersi loro i mezzi di diserzione... Alle istruzioni poi del soldato, alcuni uffiziali e sottuffiziali ben lontani d'impiegare i mezzi impiegati da tutti i regolamenti, hanno loro sostituito i colpi, le minacce, la prigione e gli insulti, quindi la diserzione moltiplicata, la tranquillità pubblica compromessa, ... l'erario pubblico aggravato d'immense spese, e lo Stato privo dei soldati che si erano scelti dalla classe più interessante della popolazione...
>
> Il Governo ha fatto molti sagrifici per migliorare lo stato del soldato, questi ne è penetrato; ma se d'altronde egli, invece di ritrovare amor paterno nei suoi superiori, si trova esposto ai mali trattamenti, allora il servizio gli diviene insopportabile, e si espone a tutto piuttosto di continuarlo; disertato, racconta poscia ai parenti, ai compagni la causa della sua diserzione, e queste narrazioni alienano sempre più dal servizio militare i giovani ch'entrano nell'età della coscrizione».

L'inarrestabile flagello della diserzione spinse le autorità a inasprire le pene previste per quel reato, che trovarono una sistemazione definitiva nel giugno 1808, quando si adottò la più severa normativa francese. Di conseguenza venne stabilita la pena di morte mediante fucilazione per i colpevoli di diserzione con recidiva all'estero, con passaggio al nemico, con l'asportazione di un cavallo o di armi, per i capi di «complotto». Erano invece puniti con la pena della palla, per una durata di dieci anni, i disertori all'estero per la prima volta, quelli recidivi nell'interno e i fuggitivi dalle case di lavoro forzato per militari; era infine prevista la pena dei lavori pubblici per tre anni per i colpevoli di diserzione «semplice» all'interno commessi per la prima volta.

L'applicazione di queste norme non diede tuttavia i risultati sperati. Le condanne a morte eseguite sino a tutto il 1812 furono infatti relativamente poche (alcune decine), e non ebbero perciò una rilevante forza esemplare. Numerosissime, dell'ordine di parecchie migliaia, furono invece le condanne a pene detentive. Dal 1° gennaio 1805 a tutto il primo semestre 1807 i consigli di guerra permanenti giudicarono per diserzione 3.713 individui, condannandone 3.619 (756 presenti e 2.803 in contumacia, con una sola sentenza di morte). E i procedimenti giudiziari si infittirono dopo l'istituzione dei consigli speciali, che alla metà del 1808 si affiancarono ai consigli di guerra ordinari; nel solo primo semestre 1811 i disertori giudicati furono 2.554 (di cui 1.751 in contumacia), con 258 assoluzioni e 143 condanne a morte (però quasi tutte, 125, contro contumaci), mentre nel periodo dal 1° settembre 1811 al 31 dicembre 1812 si ebbero, esclusi i giudizi in contumacia, ben 2.792 condannati dai consigli speciali e permanenti (rispettivamente 2.070 e 722).

Come si vede, il numero dei giudicati in contumacia era di molto superiore a quello dei giudicati in contraddittorio, chiara conferma che una buona parte dei disertori restava uccel di bosco. Quanto al genere di pena, prima dell'estensione al Regno del sistema vigente nell'Impero francese alla grandissima maggioranza dei disertori venne inflitta la pena dei tre mesi di prigione e del raddoppio del periodo di servizio; a partire dal giugno 1808, invece, le condanne più comuni divennero quelle ai lavori pubblici, in una misura di circa otto volte superiore a quella della palla.

Ma né la prospettiva della palla né quella — assai più probabile — dei lavori forzati avevano in sé la carica intimidatoria necessaria a trattenere dalla diserzione i militari; ed anzi tra i soldati era andata addirittura prendendo corpo l'idea che la vita negli ergastoli, per quanto dura, fosse tutto sommato preferibile a quella nei corpi, come tra il 1811 e il 1812 riferirono più volte al Ministero della guerra vari ufficiali.

> «La condanna dei ditenuti disertori — scriveva ad esempio da Trento l'11 giugno 1812 G. Enrico Bozzolini, maggiore del 1° leggero — ben lungi dal servire d'esempio ai coscritti ne riesce talvolta di scandalo, vista la baldanzosa tracotanza colla quale i condannati passano all'esecuzione della sentenza contr'essi pronunciata, protestando di preferire la sorte di un condannato ai lavori pubblici piuttosto che servire come militari; ciò che influisce non poco sull'immaginazione dei nuovi soldati, dei quali i migliori per effetto di pura semplicità dicono di sapere che si sta assai meglio al deposito dei condannati ai lavori pubblici per quanto riguarda il vitto ed i commodi, di quanto non si stia nei reggimenti di linea».

La renitenza e la diserzione, manifestazioni inequivocabili dell'ostilità popolare per la leva obbligatoria, contrastarono la volontà di Napoleone e del ceto dirigente del Regno d'Italia di creare un forte esercito, ma non arrestarono lo sviluppo quantitativo, il consolidamento organizzativo e la capacità operativa dei suoi corpi, dalla fanteria alla cavalleria, dall'artiglieria al genio.

La crescita numerica dell'armata ebbe una progressione costante sino al 1812, anche se la sua forza «effettiva» restò sempre al disotto del «completo». Al 1° febbraio 1804 la «situazione dei corpi nazionali» (esclusi quindi i contingenti polacchi) dava un «completo» di 22.779 uomini e un effettivo di 17.317; qualche anno dopo, al 15 novembre 1807, l'effettivo era quasi raddoppiato: 33.763 individui (di contro a un «completo» di 44.777 unità). Alla fine del 1810 a fronte di un «completo» di 60.424 uomini l'effettivo era arrivato a 50.345 individui per portarsi a 71.680 uomini al 31 dicembre 1812, di contro a un «completo» di circa 80.000 unità.

La forza effettiva, da cui erano dedotte le perdite, più o meno forti nei vari anni a seconda delle vicende belliche che impegnarono assiduamente i corpi italiani che servivano sotto il tricolorato vessillo bianco rosso e verde introdotto nel 1796, includeva naturalmente anche gli ufficiali e i sottufficiali. Il numero dei primi andò aumentando in assoluto, ma diminuì in proporzione a quello dei soldati, il che valse ad attenuare quella sovrabbondanza di quadri che si era inizialmente venuta a creare nelle file dell'armata della Repubblica e del Regno; gli ufficiali, che all'inizio del 1807 erano 2.085 per 24.365 soldati, erano passati a 2.506 per 42.330 soldati il 1° ottobre 1809, per divenire 3.038 di contro a 59.128 uomini di truppa (inclusi i sottufficiali) al 1° gennaio 1812.

Parallelamente, grazie all'afflusso dalle scuole (tra cui quelle di Modena e di Pavia) e dai ranghi della guardia, andò migliorando la loro qualità, anche perché negli avanzamenti si adottò sempre più largamente il criterio della scelta dall'alto sulla base del merito anziché quello dell'anzianità utilizzato negli anni repubblicani insieme al metodo dell'elezione. E questo crescente grado di qualificazione permise di portare avanti la politica di «nazionalizzazione»

dell'ufficialità dell'esercito che era stata preconizzata da Teulié e che venne sviluppata anche negli anni del Regno, pur tra i vincoli della subordinazione alla volontà cesarea di Napoleone. L'analisi nominativa degli ufficiali superiori che guidarono i corpi dell'esercito cisalpino prima e italiano poi dimostra infatti una prevalenza abbastanza netta, fattasi via via più forte con il passare del tempo, di quelli che erano nati nelle terre che avevano costituito i dipartimenti del Regno: 12 su 17 tra i generali di divisione, 18 su 40 tra i generali di brigata, 41 su 73 tra i colonnelli ed i capitani di vascello.

Quanto ai sottufficiali (il cui numero superava di varie centinaia quello degli ufficiali) si durò maggior fatica nel reperimento di una quantità sufficiente di uomini in grado di svolgere in maniera soddisfacente le mansioni richieste dal ruolo, anche perché i migliori di essi erano spesso distolti dai loro compiti specifici all'interno dei reparti per essere adibiti alle operazioni di coscrizione e di leva, oppure venivano immessi in unità di nuova formazione lasciando il posto a individui semianalfabeti e inadatti a svolgere le funzioni di carattere burocratico-amministrativo loro assegnate.

Con la caduta di Napoleone e la dissoluzione del Regno d'Italia, avvenuta nell'aprile 1814, aveva fine anche l'esistenza dell'armata italica, che venne sciolta dall'Austria tornata vittoriosa a Milano. Ma la fine di quell'esercito — ed una fine non ingloriosa, perché i suoi corpi continuarono a battersi con onore sino all'ultimo — non può far passare sotto silenzio il valore e la portata che l'esperienza delle milizie cisalpino-italiche ebbe nel processo di formazione della coscienza nazionale e del sentimento patriottico risorgimentali, e quindi nel corso degli eventi che portarono alla formazione dello Stato unitario italiano. Con la formazione di questo esercito — nel quale militarono, a partire dal 1797, circa 165.000 coscritti e 44.000 volontari, oltre ai corpi polacchi e a 8.000 tra dalmati e istriani, con una perdita complessiva di 125.000 morti in battaglia o di malattia — cominciò veramente una fase nuova della storia italiana. Anche se Napoleone non fu mai favorevole alla nascita di una nazione italiana e non volle la riunione dei reparti della Repubblica e del Regno d'Italia in un esercito organico e autonomo, preferendo considerarli come forze ausiliarie da inserire nelle armate francesi, pure gli anni di vita passati sotto le armi operarono una trasformazione profonda nel modo di pensare e di sentire di una parte abbastanza larga delle decine e decine di migliaia di militari — ufficiali e soldati — i quali, epurati dai disertori, continuarono a servire e a morire sotto la bandiera tricolore, divenuta punto di raccordo di uomini che, sbalzati in terre lontane e straniere — dalla Spagna alla Russia, dalla Prussia al

Montenegro — impararono in qualche misura a superare le barriere linguistiche e il localismo municipalistico e a riconoscersi in una superiore entità nazionale.

Così, nei cimenti della guerra e grazie agli uomini che combatterono e morirono in «squallide piagge» e per genti straniere «a squadre a squadre, semivestiti, maceri e cruenti» (Leopardi) il tricolore del 1796, «imitazione del tricolore francese, riverbero quasi d'altra bandiera», divenne durante il Risorgimento — come avrebbe detto Carlo Cattaneo — «da logora bandiera d'esercito che più non era... nuova bandiera di nazione, palladio perpetuo di fraternità militante e pensante».

GIUSEPPE TUNINETTI

Gli arcivescovi di Torino e la politica ecclesiastica di Napoleone

Nei dodici anni che seguirono alla annessione del Piemonte alla Francia, la Chiesa torinese fu governata da due arcivescovi: Carlo Buronzo del Signore, dal 1802 al 1805, e Giacinto della Torre, dal 1805 al 1814.

L'annessione dell'11 settembre 1802 aveva tra le altre conseguenze (più o meno immediate) quella di estendere la legislazione ecclesiastica francese al Piemonte, sulla base soprattutto del concordato del 15 luglio 1801, ma interpretato ed attuato da Napoleone secondo gli «Articoli organici del culto cattolico».

La concezione utilitaristica e strumentale della religione propria di Napoleone è espressa in modo inequivocabile in una dichiarazione del 16 agosto 1800:

> «Ma politique est de gouverner les hommes comme le grand nombre veut l'être (...). C'est en me faisant catholique que j'ai gagné la guerre de Vandée, en me faisant musulman que je me suis établi en Egypte, en me faisant ultramontain que j'ai gagné les esprits en Italie. Si je gouvernais un peuple juif, je retablirais le temple de Salomon» [1].

D'altra parte, rispetto alla politica ecclesiastica repubblicana, quella napoleonica rappresentava pur sempre, se non una sostanziale inversione di tendenza, un miglioramento. Ed è su tale aspetto di novità che fecero leva molti vescovi, francesi ed italiani, fra cui il Della Torre, per tessere spregiudicati elogi a Napoleone.

In questo mio intervento intendo mettere a fuoco a grandi linee il comportamento degli arcivescovi Buronzo del Signore e Della Torre di fronte alle

---

[1] J. LEFLON, *Napoléon et le Saint-Siège* in *Studi napoleonici*, Atti del primo e secondo convegno internazionale 3-7 maggio 1962/3-6 maggio 1965, Firenze 1969, p. 457.

innovazioni istituzionali introdotte da Napoleone nelle strutture della Chiesa piemontese e torinese in particolare, innovazioni che non lasciarono indenne nessuna istituzione ecclesiastica.

1. Carlo Buronzo del Signore (1802-1805)

L'annessione alla Francia non rappresentò una cesura con la precedente politica napoleonica attuata dopo la nascita del consolato, nella quale a provvedimenti di apertura verso la Chiesa cattolica continuavano ad intrecciarsi misure repressive, anche di grave portata. Infatti, pochi giorni prima dell'annessione, il 31 agosto, era stata decretata la soppressione generale degli ordini monastici e delle congregazioni religiose non impegnate nella assistenza ai malati e nella istruzione. Ma il decreto consolare non era che il punto di arrivo di uno stillicidio di singole e parziali soppressioni, con relativo incameramento dei beni, che aveva accompagnato l'intero 1801, anche a Torino: i Barnabiti di S. Dalmazzo, i Camaldolesi di Cherasco, Busca e Torino, i Cistercensi della Consolata, i Teatini di S. Lorenzo, i Carmelitani di S. Teresa, gli Agostiniani di S. Carlo, i Servi di Maria di S. Salvario, i padri dell'Oratorio di S. Filippo, nonché i vari conventi domenicani e francescani di Torino, dove la stessa sorte era toccata alle Canonichesse Lateranensi di Santa Croce ed alle monache del SS. Crocifisso [2].

Il decreto del 30 agosto 1802 era un colpo di spugna su quanto ancora restava degli ordini religiosi: dal 1797 al 1802 in Piemonte furono soppressi 80 monasteri e conventi maschili e 21 monasteri femminili [3].

L'ultimo decreto contemplava la permanenza di quattro conventi per i frati ultrasessantenni e sei monasteri per le religiose, in tutta la regione piemontese.

Se si pensa al ruolo svolto dagli ordini mendicanti nella pastorale e soprattutto nella predicazione, si può senza difficoltà cogliere la portata dirompente delle soppressioni nel tessuto ecclesiastico e di riflesso nella vita religiosa.

Il provvedimento napoleonico fu l'occasione per l'arcivescovo Buronzo del Signore, appena rientrato dopo lunga assenza, di intervenire con due lettere pastorali, la prima indirizzata alle monache soppresse, la seconda ai re-

---

[2] T. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri,* II, Torino, 1887, pp. 146 e seguenti.

[3] Archivio di Stato di Torino [d'ora in poi AST], Sezioni Riunite, *Governo francese* 1798-1814, M 290 ff. 364 sgg. e M 283 ff. 351 sgg.; Ivi, Sez. I, *Carte Epoca francese,* M 47. Cfr. T. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte...* cit., II, pp. 176 sgg. e I, pp. 208 e seguenti.

golari soppressi [4]. Secondo lo stile dell'arcivescovo, che non amava la polemica, non vi era nessuna aperta protesta, ma solo disposizioni concrete, accompagnate dall'invito a vivere con fede il momento difficile. Aveva però inoltrato una protesta al generale Jourdan, il 7 settembre, per contestare il decreto, rivendicando l'utilità di molti ordini religiosi per le popolazioni, e per protestare contro gli abusi delle autorità che si impossessavano anzitempo delle chiavi dei conventi [5].

Insomma l'arcivescovo rivelava un piglio inconsueto, che rimetteva in discussione la fama di arcivescovo girella a motivo del contegno tenuto durante i vari cambiamenti politici avvenuti in Piemonte durante il suo episcopato iniziato nel 1797: dalla monarchia sabauda al governo repubblicano, dalla restaurazione austro-russa al ritorno dei Francesi fino al governo napoleonico. Certo la sua non era tempra di lottatore; e sulla base del principio teologico della dovuta fedeltà al governo costituito e sull'onda di un generale conformismo si era adeguato esternamente ai cambiamenti di governo, indulgendo, come molti, in elogi non avari ai padroni o signori di turno. I suoi avversari, tra cui l'ex-scolopio Morardo, a volte dimentichi dei propri trascorsi, ebbero buon gioco nel creargli la fama di voltagabbana, recepita ben presto dagli storici, piuttosto acriticamente [6].

Uno studio recente [7] ha però ridimensionato tale fama negativa, sia attraverso un esame più attento dei suoi interventi sia attraverso la analisi di scritti inediti, tra cui le poesie, nelle quali il Buronzo riversò i suoi sentimenti e le sue riflessioni, anche durante l'episcopato torinese. Ne emerge una personalità umana anche episcopale tutt'altro che insignificante.

Della nobile famiglia dei Buronzo del Signore, compiuti gli studi giuridici alla università di Torino, giovane sacerdote aveva avuto entusiasmo anche per Voltaire, che era passato ad ossequiare nel viaggio di ritorno da Parigi, ed aveva nutrito simpatie per i giansenisti. Con propensioni allo studio, si trovò a

---

[4] ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI TORINO [d'ora in poi AAT], *De Diversis* VI: 10/4/VI ff. 141-142.

[5] AST, Sezioni Riunite, *Governo francese,* M 300, n. 3.

[6] A d esempio Bianchi, Botta, Dionisotti e lo stesso Chiuso.

[7] Si tratta della bella tesi di laurea di G. GAMBINO: *Mons. Carlo Luigi Buronzo del Signore arcivescovo di Torino dal 1797 al 1805,* discussa nell'a.a. 1977-1978 nella Facoltà di Lettere alla Università di Torino; relatore il prof. Narciso Nada. Attraverso un attento esame della documentazione soprattutto inedita ha ricostruito la formazione e la personalità dell'arcivescovo, offrendo una chiave di lettura più equilibrata e più oggettiva del comportamento, tanto discusso e criticato. Sotto tale aspetto soprattutto, lo studio del Gambino mi è stato molto utile per meglio spiegare i suoi rapporti con Napoleone, ma anche la sua condotta precedente, dopo il 1797.

proprio agio nell'incarico di sovrintendente all'Archivio Capitolare di Vercelli, ricco di antichi e rari codici. Si appassionò agli studi storici, curò la pubblicazione dei manoscritti inediti del grande vescovo di Vercelli, Attone, poi accolta nella collana patristica del Migne. Non gli mancarono attitudini letterarie: compose poesie, sovente di carattere autobiografico, di cui si conserva il manoscritto nella Biblioteca Civica di Vercelli intitolato *Saggio di Poesie*.

Uomo di studio ed inclinato alla vita ritirata, divenne prima vescovo di Acqui nel 1784, poi di Novara, nel 1791, ed infine arcivescovo di Torino, nel 1797, dove trascorse otto anni, tra i più turbolenti della storia europea. Alla luce di tutto ciò, diventano più comprensibili il profondo disagio, l'acuta sofferenza morale ed anche il comportamento «politico» di Buronzo del Signore a Torino.

Con Napoleone i rapporti furono difficili fin dall'inizio. Infatti un mese prima dell'arrivo dei Francesi e di Napoleone in Torino (il mese di cui parla lo stesso Buronzo in una lettera al Jourdan per giustificare la sua partenza da Torino è confermato dal fatto che l'ultimo documento di curia da lui firmato è del 5 maggio 1800) monsignor Buronzo lasciò la città, per incontrare il neoeletto Pio VII a Venezia, come scrisse l'interessato, o per paura dei Francesi e di Napoleone, come lo accusarono gli avversari, a cominciare dal Morardo.

A parte il reale motivo della «partenza» o della «fuga» da Torino nel maggio del 1800, resta il fatto che l'arcivescovo rimase due anni lontano dalla sua sede, prima a Roma, poi a Napoli, presso il sovrano sabaudo. Questa condotta lo compromise, forse in modo irreparabile, agli occhi di Napoleone. Per contro, le ragioni della prolungata assenza vanno ricercate essenzialmente nella profonda difficoltà, ideologica e psicologica, di accettare il nuovo padrone del Piemonte e la sua politica. Paura? Ripulsa istintiva per lui ormai settantenne di affrontare un nuovo periodo di lotta e di umiliazioni? Del suo stato d'animo e del suo pensiero circa la politica napoleonica sono uno specchio le poesie da lui composte in quel periodo [8]:

Ecco qualche saggio.

Stanco di lottare, invoca la morte:

> «al disugual conflitto obbrobrioso
> alfin mi togli, e alla canuta chioma
> concedi ildisiato riposo».

[8] C. GAMBINO, *Mons. Carlo Luigi Buronzo del Signore...* cit., pp. 274 e seguenti.

Mette in guardia l'Italia dalla politica francese:

«Perché le han fatto credere, ch'ivi sia
per risvegliarsi l'antico splendore
come in Atene di Democrazia:
Quando io dico al contrario, ch'è un errore
che in greco si chiamava odocrazia
quando comanda di canaglia il fiore».

È diffidente circa il concordato del 1801, perché diffida della politica di Napoleone:

«(...) nel veder, che la furente schiera
de' malfattor non sol tu non correggi
ch'anzi la loro oppression proteggi
dell'ordine il ritorno ognun dispera.
Chi tra loro l'indovina e chi la sbaglia?
La tua condotta è così dubbia, e oscura,
ch'ogni giudizio o buono o reo s'incaglia.
Ma se ciò, ch'ognor festi è la misura
dell'avvenire, obimé! che la canaglia
ne minaccia una guerra ancor più dura».

Una più radicale contestazione del concordato la si riscontra in una poesia indirizzata a Pio VII e composta nel 1803, quando l'arcivescovo fu chiamato a Parigi da Napoleone a discutere sulla modifica delle diocesi del Piemonte [9].

«Che credete aver fatto, o Padre santo,
con quello strafalcion di concordato
steso da un ragazzaccio sciaurato,
che di chiesa non sa tanto, né quanto?
D'aver dato il Vangelo? Oh questo vanto
non vel date, per Dio: Ché sì beffato
non fu Cristo nemmen quando al mercato
si vendevano i calici all'incanto.
Dite se vi è l'onore
della Chiesa, e di Dio nel gran trattato
che col Demonio Cristo avete accoppiato».

[9] *Ibid.*, p. 291.

Autorizzato dal governo francese, nonostante il parere contrario del Jourdan, a rientrare in diocesi (il rientro avvenne verosimilmente tra la fine di agosto e l'inizio di settembre), l'arcivescovo dimostrò davanti alle varie e gravi questioni che man mano gli si presentarono uno stile inconsueto, certo meno arrendevole, ma di riscontro non trovò disponibilità di ascolto nella controparte francese: ad esempio la sua ragionevole ed insistente richiesta di poter riaprire il seminario di Torino non fu mai accolta. Mancava insomma la fiducia reciproca.

Già si è detto della condotta del Buronzo di fronte alle leggi di soppressione generale del 31 agosto. Quasi burocratica fu la sua presa d'atto della annessione del Piemonte alla Francia. Ne fa fede la lettera indirizzata al Jourdan il 23 settembre, in risposta all'invito di far cantare il *Te Deum* nella cattedrale ed in tutte le parrocchie della diocesi:

> «D'après l'invitation, que vous me faites, Général Administrateur, par votre obligeantelettre d'aujourd'hui, je donnerai d'abordles dispositions nécessaires pour le *Te Deum* Dimanche prochain dans l'Eglise Métropolitaine...» [10].

L'arcivescovo non poté però sottrarsi all'ordine di Napoleone di recarsi a Parigi, per informarlo sulla situazione piemontese in vista del progetto della ristrutturazione delle diocesi piemontesi [11]. A nulla valsero infatti le scusanti addotte: l'età avanzata, la stagione inoltrata (si era in ottobre) e la mancanza di denaro.

Pio VII dovette sottostare alla volontà di Napoleone di ristrutturare le diocesi piemontesi sull'esempio francese, ed affidò al cardinal Caprara, arcivescovo di Milano e suo Legato presso Napoleone, con bolla del 1 giugno 1803, il compito di procedere alla soppressione di nove diocesi piemontesi ed alla nuova circoscrizione delle restanti. Furono soppresse le diocesi di Susa, Pinerolo, Fossano, Alba, Tortona, Bobbio, Casale, Biella ed Aosta, nonché le abbazie di S. Begnigno, S. Michele della Chiusa, di S. Costanzo, di S. Mauro e di Caramagna.

Tenuto conto che Novara non faceva più parte del Piemonte, restavano le diocesi seguenti, dipendenti da un unico metropolitano, quello di Torino: oltre

---

[10] AST, Sez. I, *Serie I, Carte Epoca francese*, M. 50. Di ben altro tenore fu la lettera pastorale del 20 settembre del vescovo di Acqui, Giacinto della Torre.

[11] I. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte*... cit., II, pp. 213 e seguenti.

Torino, Saluzzo, Acqui, Asti, Alessandria, Vercelli, Ivrea e Mondovì. Quest'ultima avrebbe poi dovuto trasferirsi a Cuneo, cosa però che non avvenne. Nel 1805 la sede episcopale fu trasferita da Alessandria a Casale. La diocesi di Susa e l'abbazia di S. Michele furono unite a Torino, Pinerolo a Saluzzo, Aosta ad Ivrea. Inoltre furono modificati i confini tra le varie diocesi rimaste e furono sottratte alla giurisdizione delle diocesi liguri e lombarde le parrocchie situate in territorio piemontese.

L'arcivescovo chiamato come gli altri vescovi a dare il consenso alle modifiche apportate alla sua diocesi, non lo rifiutò (ma com'era mai possibile farlo?); tuttavia non tralasciò di esporre chiaramente al papa osservazioni e riserve in merito.

Premette che presta il suo consenso soltanto per obbedienza, in quanto molte cose, soprattutto circa la nuova circoscrizione delle diocesi, sarebbero da modificare. Fa infatti notare come la nuova circoscrizione causa gravi inconvenienti, perché non tiene conto dei luoghi, delle consuetudini e delle distanze. Quanto alla diocesi di Torino, osserva che essa perde la zona pianeggiante meridionale, per avere in cambio la regione montana di Susa [12].

Il 20 maggio 1804 Napoleone comunica all'arcivescovo l'ordine di far cantare in tutte le chiese della diocesi il *Veni Creator* e il *Te Deum* per la proclamazione ad imperatore:

> «(...) Je vous fais donc cette lettre pour vous dire que aussitôt que vous l'aurez reçue, vous fassiez chanter le *Veni Creator* et le *Te Deum* dans toutes les églises de votre diocèse; (...) que vous ayez à ordonner la lecture au prône dans toutes les églises de votre diocèse du Sénatus-consulte organique du 28 floréal dernier (...) [13].

L'ordine ricevuto viene trasmesso alla diocesi in una lettera pastorale del 9 giugno, nella quale compaiono per la prima volta grandi elogi a Napoleone, secondo lo stile delle lettere pastorali dei primi anni di episcopato torinese [14]:

> «(...) Io vi vengo a parlare dell'uomo straordinario, e senza esempio, dell'eroe Napoleone Bonaparte, scelto da Dio per riparare ai mali sofferti e richiamar l'ordine e la giustizia».

---

[12] AAT, *De Diversis,* 10/4/6, ff. 220 e seguenti.
Torino, 10 novembre 1803. Il 2 novembre aveva ricevuto una sollecitazione in tal senso da mons. Villaret, commissario del governo e subdelegato della S. Sede per l'esecuzione del decreto (*ibid.* f. 219).

[13] AAT, *De Diversis,* 10/4/6.

[14] *Ibidem.*

Poi, forse per attenuare la portata degli elogi tributati, conclude:

> «Epperò in obbedienza agli ordini S.M. l'imperatore Napoleone mandatici colle sue sovrane lettere, di cui ve ne diamo qui appresso tenore, abbiamo determinato (...)».

Peraltro l'imperatore non si accontentava delle preghiere di ringraziamento; esigeva che l'arcivescovo presenziasse a Parigi alla cerimonia della incoronazione. Il 17 novembre il presule si dichiarò impossibilitato, adducendo ragioni di età e di salute, indubbiamente esistenti [15]. La minuta della lettera con le numerose correzioni rivela una stesura laboriosa e sofferta, in quanto l'arcivescovo si rendeva certamente conto delle conseguenze negative, più che probabili, del suo rifiuto pur motivato:

> «(...) C'est avec le plus grand regret, que je me vois forcé par les circostances de la brièveté du temps, et de la mauvaise saison, surtout rapport à mon grand âge de 74 ans et du delabrement de mon santé, à prier la clémence de V.re M.Imp.le de pardonner si je, ne pouvant arriver à temps sans m'exposer à un danger évident de la vie, je n'entreprends pas ce long voyage. Je n'ai que dix jours pour celà. Mon âge ne me permet pas de marcher jour et nuit, et ma santé, continuellement faible et chancellante attaquée encore actuellement d'un rhume de poitrine ne pourroit soutenir la rigeur de la saison (...)».

Per confortare le sue dichiarazioni, allegava il certificato medico. Napoleone non gli perdonò lo «sgarbo». O forse aspettava da tempo un passo falso dell'arcivescovo, per costringerlo alla resa, dato che non dimostrava verso l'imperatore ed il suo regime l'entusiasmo dovuto dai vescovi, se non altro per il bene che egli riteneva di aver fatto alla Chiesa.

Un segno premonitore dei sentimenti e delle intenzioni di Napoleone verso Buronzo del Signore, fu un gesto eloquente da lui compiuto il 5 gennaio 1805: ordinò al Portalis di donare a suo nome un anello ai vescovi piemontesi, ad esclusione del Buronzo [16].

Lo stato d'animo e le intenzioni dell'imperatore l'arcivescovo li sperimentò di persona, quando all'inizio di aprile si presentò alla palazzina di Stupinigi per ossequiarlo. Fu trattato duramente. Fatto sta che, dopo un'udienza con Pio VII,

---

[15] ARCHIVIO DEL MUSEO DEL RISORGIMENTO: *Fondo Gonetti*, 198.

[16] T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte...* cit., II, p. 243 nota.

che pure si trovava a Torino, nel suo viaggio di ritorno a Parigi, rassegnò le dimissioni e l'11 giugno lasciava Torino per Vercelli [17].

Se pure non espressamente imposte, tutte le circostanze inducono a ritenere le dimissioni intenzionalmente procurate da Napoleone. Da parte dell'arcivescovo, rimasto interiormente legato ai Savoia (e all'antico regime), e profondamente avverso prima alla repubblica giacobina poi al regime napoleonico, le dimissioni furono un gesto di coerenza e tutto sommato di dignità. Così evitava sia una condotta servile, che gli ripugnava, sia una lotta che non gli era congeniale e che forse era impossibile.

2. Giacinto della Torre (1805-1814)

Alla successione del non gradito Buronzo del Signore Napoleone chiamò il vescovo di Acqui, Giacinto della Torre, che aveva ben meritato ai suoi occhi. Infatti il nuovo arcivescovo sembrava appartenere a quella schiera di vescovi, che non spiacevano a Napoleone, in quanto accettavano di essere considerati e trattati come ausiliari spirituali della sua politica, che non soffrivano troppo di essere sottratti alle direttive di Roma, che forse si sentivano anche lusingati per gli onori ufficiali che venivano loro prodigati ed impiegavano il loro zelo ad esaltare il restauratore degli altari, paragonandolo a Ciro, a Costantino e ad altri grandi della storia [18].

D'altronde, che altro si poteva fare — potevano affermare a loro giustificazione tali vescovi —, se ogni pur minima opposizione, o anche soltanto un entusiasmo moderato, non era tollerata? Le forzate dimissioni di monsignor Buronzo — non certo un grande e tenace oppositore — erano lì a provarlo. Quelli erano poi tempi di conformismo e di cortigianeria verso il nuovo padrone: quasi tutta l'aristocrazia sabauda, da cui proveniva l'episcopato piemontese, si era adeguata ad accettare i favori del nuovo principe.

---

[17] G.B. SEMERIA affermando di basarsi su testimoni oculari scrisse che Napoleone accolse l'arcivescovo con freddezza e modi scortesi, accusandolo di essere sfavorevole al governo francese e devoto ai Savoia. Ritenendolo insincero, rifiutò il suo giuramento di fedeltà. Sempre secondo il Semeria, Pio VII, interpellato dall'arcivescovo gli avrebbe risposto: «Exemplum dedi vobis ut quemadmodum ego feci ita et vos faciatis». Risposta evasiva: *Storia della Chiesa metropolitana di Torino*, Torino, 1840, pp. 373-374.

[18] J. LEFLON, *La crisi rivoluzionaria 1789-1815,* in *Storia della Chiesa*, diretta da A. FLICHE-V. MARTIN, XX/1, Torino, 1971, pp. 369-370.

Certo della Torre non fu supinamente corrivo ad accettare tutti gli ordini, specialmente sul piano della politica locale: seppe puntare i piedi per ottenere la riapertura del seminario, difese i suoi preti annacquando le accuse di carattere politico, come nel caso del Lanteri (per i suoi collegamenti con Pio VII prigioniero a Savona); cercò di temporeggiare di fronte ad imposizioni manifestamente esagerate, come nel caso del catechismo imperiale; per arginare un certo vandalismo nei confronti degli edifici religiosi, ricorse a stratagemmi amministrativi, erigendo in parrocchie o in succursali chiese di religiosi altrimenti destinate ad uso profano o alla distruzione; si oppose al trasferimento della cattedrale in S. Filippo ed al ventilato progetto di demolizione.

Inoltre l'arcivescovo dimostrò di avere a cuore il bene spirituale della sua diocesi; pensò però di poterlo realizzare comportandosi come fedele esecutore della politica ecclesiastica di Napoleone.

Va tenuto presente che da parte di Napoleone e della sua burocrazia si esercitavano continue pressioni e si trasmettevano ordini perentori; ma l'adesione, forse non solo verbale ed esteriore, di monsignor Della Torre, alla politica napoleonica sembrò varcare i limiti della decenza e della dignità personale, pur costituendo tale politica un indubbio miglioramento rispetto alla repubblica.

Il 16 giugno 1804, nella cattedrale di Acqui, nella omelia pronunciata in occasione del ringraziamento per la proclamazione di Napoleone ad imperatore, non gli erano bastate le parole, per esaltare il nuovo imperatore:

> «Un nuovo ordine di cose, fratelli carissimi, si apre ora allo sguardo. Quell'Uomo eletto straordinariamente da Dio ad imprese così strepitose, che tutta fanno strabiliare la terra: quell'Uomo operatore di prodigi inusitati di senno, di valore, di moderazione, e di attività incomparabile: quello, che in ogni tempo si dimostrò un giudice incorruttibile, un vincitor generoso, un padre indulgente: *Bonaparte* io dico, il salvator della Francia, il ristoratore della Religione, il pacificatore del continente, eccolo al fine dall'amore, e dalla riconoscenza di tutti i Francesi ebbri di gioia (...) portato quasi sugli omeri ad assidersi quasi trionfante sopra quel soglio (...)» [19].

Simili celebrazioni saranno pronunciate durante tutto l'episcopato torinese in occasione delle varie vittorie militari napoleoniche.

---

[19] *Festeggiandosi... il faustissimo avvenimento di Napoleone Bonaparte al trono imperiale... Omelia recitata... li XVI giugno 1804 dall'arcivescovo Giacinto della Torre vescovo di Acqui,* Torino, s.d., p. 1.

Napoleone, dal canto suo, mirava ad una religione imperiale. Per questo, nel 1806, impose il cosiddetto catechismo imperiale e la festa di S. Napoleone: con il primo voleva insegnare ai fanciulli dell'impero la religione dell'imperatore; con la seconda, sotto pretesto di celebrare S. Napoleone (mai esistito in quanto tale) faceva celebrare il culto di se stesso [20].

L'introduzione di S. Napoleone fu un gesto plateale e di prepotenza, imposta con decreto del 19 febbraio 1806, grazie anche alla accondiscendenza del legato pontificio, il cardinal Caprara. La Santa Sede si trovò di fronte al fatto compiuto: non approvò, ma neppure sconfessò apertamente l'operato del Legato, come voleva il cardinal Di Pietro; Pio VII preferì il silenzio, come male minore [21]. I vescovi invece moltiplicarono lettere pastorali ed omelie in onore dell'eroe e del «santo».

L'arcivescovo di Torino fu in prima fila: il 31 luglio indirizzò alla diocesi una pastorale [22], nella quale con espressioni di esultanza annunciava che il prossimo 15 agosto si sarebbero celebrate tre feste: l'Assunzione di Maria, l'anniversario del concordato e la festa del martire Napoleone. In realtà, nelle intenzioni di Napoleone la festa doveva essere una, l'apoteosi di Napoleone, spogliandola del suo antico significato, poiché la festa dell'Assunta per i Francesi era, nell'*ancien* régime, una festa nazionale e reale, in cui si rinnovava il voto di Luigi XIII.

Il 15 agosto infatti monsignor Della Torre, che si rendeva conto delle intenzioni di Napoleone, pronunciò nella cattedrale un'omelia, che fu uno sperticato elogio dell'imperatore, presentato come il restauratore, in pieno accordo con il papa, della religione cattolica, che il secolo dei lumi aveva cercato di indebolire, portando all'Europa «due mostrosi lustri, e fatali, che impallidir fecero, tremare ed inorridire nel tardo suo disinganno la sedotta umanità». Napoleone vi era tra l'altro definito «Giovane eroe, 'Religioso nostro Monarca', prudentissimo nostro Sovrano» [23].

Più ambizioso e più pericoloso ancora lo scopo che Napoleone si era prefisso con l'imposizione del catechismo imperiale: educare i bambini dell'impero al rispetto della sua autorità, alla sottomissione al suo potere, alla fedeltà nel

---

[20] Cfr. J. LEFLON, *La crisi rivoluzionaria...* cit., pp. 410 e seguenti.

[21] *Ibid.*, pp. 411-412.

[22] *Lettera pastorale riguardante lo stabilimento della festa di S. Napoleone,* Torino, s.d., in AAT, *Provisioni semplici 1805-1808*, f. 138.

[23] *Omelia detta nella chiesa metropolitana di S. Giovanni... da monsignor Giacinto della Torre... il dì solennissimo del XV agosto 1806,* Torino, s.d., in AAT, *Provisioni semplici 1805-1808*, f. 154.

pagare le imposte e soprattutto alla coscrizione militare. Poca o nulla l'importanza attribuita al dogma. I doveri civici prevalevano sui doveri verso Dio e la Chiesa: per questo volle imprimere uno sproporzionato sviluppo al quarto comandamento. Non solo, ma con una tracotanza illimitata volle pure che si insegnasse che chi disobbediva all'imperatore meritava l'inferno.

Con tali contenuti, era impossibile ottenere l'approvazione del papa e della commissione cardinalizia incaricata di esaminarlo. Provvide ancora una volta il debole cardinal Caprara, che concesse la sua approvazione il 30 marzo 1806.

Il catechismo fu adottato dai vescovi, anche da quelli piemontesi, ma con un certo temporeggiamento, se non altro per la difficoltà costituita dalla lingua francese. A questo proposito l'arcivescovo di Torino fece presente al ministro del culto, Portalis, la necessità di pubblicare accanto al testo francese un testo italiano, dato che la gente, specie nelle campagne, non capiva il francese, e faceva notare che «on ne peut tout à coup changer les langages des peuples. En attendant la religion et les moeurs en souffriraient essentiellement» [24].

E soltanto il 17 luglio 1809 informò il ministro di aver adottato la traduzione italiana del catechismo, fatta per ordine del cardinal Caprara, precisando che tutte le diocesi suffraganee di Torino, Milano e Genova avevano fatto altrettanto. Nella stessa lettera finalmente ebbe anche il coraggio (ma nella corrispondenza con il Portalis scriveva per lo più con franchezza) di denunciare la difficoltà che i bambini trovavano nell'imparare a memoria gli elementi della fede secondo il nuovo metodo, ed anche le inesattezze e le omissioni anche gravi, presenti — a detta dei parroci! — nel catechismo: «Ce n'est pas la même chose à l'égard de certaines inexactitudes et omissions même graves, que nombre de Curés rencontrent dans ce catéchisme auxquelles ils doivent suppléer de vive voix» [25].

Il riferimento ai parroci pone il problema se e come i parroci abbiano usato il catechismo napoleonico.

Tuttavia la fedeltà dell'arcivescovo al regime napoleonico non sembrava vacillare. Per contro si avvaleva di tale fedeltà per ottenere la soddisfazione di richieste per la diocesi, in primo luogo la riapertura del seminario di Torino, che ottenne solo nel 1807, dopo due anni di insistenze, accompagnate anche dalla minaccia di dimissioni. Ed in una lettera a Portalis figlio non aveva mancato di sottolineare il contrasto tra la sua indiscussa fedeltà al governo e le tante

---

[24] Lettera dell'11 settembre 1806 in AAT, *Ministère des cultes*, 10/7/2.
[25] *Ibidem.*

promesse non mantenute dal medesimo [26]. Nello stesso anno riuscì ad aprire un nuovo seminario a Giaveno, nella sede abbaziale della Sacra di San Michele [27].

Sempre nel 1807, il 14 agosto, Napoleone gli tributò un riconoscimento, nominandolo senatore. In compenso fu giocoforza affrontare un non desiderato viaggio a Parigi per prestare il giuramento richiesto.

Con la riforma universitaria, nella Accademia Imperiale di Torino, voluta da Napoleone, trovò posto anche la Facoltà di Teologia, che tornava così dopo un decennio (con qualche breve parentesi) nella università torinese, con quattro cattedre: teologia dogmatica, S. Scrittura, storia ecclesiastica e morale.

La contropartita fu l'imposizione del giuramento ai professori di teologia di insegnare le quattro proposizioni gallicane del 1682. L'arcivescovo fu solerte nel trasmetterlo il 23 maggio 1808 a chi di dovere: «Je m'empresse de trasmettre à V.E. la signature ci-jointe de la déclaration du clergé de 1682, queles differents professeurs de mon séminaire ont faite et que V.E. me demande par la lettre du 12 mois courant» [28].

Era un'ulteriore prova che il gallicanesimo non era morto con il concordato del 1801, ma era ben praticato da Napoleone. La volontà di imporlo la manifestò in particolare durante la prigionia di Pio VII a Savona, quando cercò di piegare il papa, che si rifiutava categoricamente di concedere l'istituzione canonica ai vescovi nominati dall'imperatore. Nella ricerca di una via d'uscita, Napoleone richiese ai capitoli delle cattedrali di proclamare il diritto dei capitoli di trasmettere, nel caso di sede vacante, i poteri capitolari al vescovo nominato dal sovrano. Le adesioni più significative furono quelle dei capitoli di Parigi, Milano, Genova, Firenze... Il 29 gennaio 1811 il ministro dei culti, Bigot, scrisse all'arcivescovo di Torino, esortandolo ad invitare il capitolo metropolitano a redigere una dichiarazione sul modello di quella di Firenze [29]. Già il 9 febbraio l'arcivescovo trasmetteva al ministro, con una missiva di accompagna-

---

[26] Lettera del 29 marzo 1806 in AAT, *Ministeri francesi*, 10/7/6.

Il 13 settembre aveva dato la notizia alla diocesi in una lettera pastorale, nella quale attribuiva il merito della riapertura a «Napoleone il Massimo». Il seminario era stato addirittura soppresso il 1° dicembre 1800 dalla Commissione esecutrice.

[27] AAT, *Ministère des cultes,* 10/7/2.

[28] *Ibidem.*

[29] Il *dossier* su tutta la vicenda, che coinvolse poi il Capitolo al tempo del rientro di Pio VII, che ne richiese la ritrattazione, è in ARCHIVIO CAPITOLARE DI TORINO, G 5/76: *Ordinati e documenti capitolari 1813-1820.* Si veda in proposito G. BRIACCA, *Gallicanesimo napoleonico nelle nomine episcopali attraverso documenti capitolari torinesi,* in «Studi Storici Luigi Simeoni», XXXVII (1987), pp. 19-73.

mento molto deferente, l'indirizzo del capitolo, facendone implicitamente proprio il contenuto.

I passaggi più significativi, di sapore gallicano, erano i seguenti:

> «(...) Plein de grand respect pour la Vénérable Eglise Gallicane, à la quelle nous avons été associés (...). Eglise enfin à la doctrine de la quelle le Clergé Piémontais n'était pas étranger lors même de ses anciens Rois (...) Le Chapitre Métropolitain se fait un devoir de professer (...) que les Chapitres en conférant dans quelque circonstance aux Prélats nommés par le Souvrain les pouvoirs Capitulaires, c'est à dire la jurisdiction nécessaire au gouvernement du Diocèse sans s'écarter des devoirs qui leurs sont imposés par les Saint Canons (...).

A Parigi non piacque la restrizione «dans quelque circostance» (che pure il capitolo fiorentino aveva usato) e ne impose la soppressione. Fallito questo tentativo, per piegare il papa, Napoleone ricorse al concilio imperiale, costituito dai vescovi dell'impero, convocato a Parigi per il 17 giugno 1811, con la partecipazione di 95 prelati, di cui 42 italiani [30]. Tra costoro c'era anche l'arcivescovo di Torino con i vescovi piemontesi di Casale, Ivrea, Mondovì ed Asti [31]. Già la stessa partecipazione al concilio imperiale, in quella particolare congiuntura, rappresentava un gesto di scorrettezza nei confronti della S. Sede e di Pio VII, prigioniero di Napoleone, poiché era evidente il suo carattere intimidatorio contro il papa, che non intendeva cedere alle pressioni dell'imperatore. Eletto tra i quattro segretari del concilio, il Della Torre ebbe però la franchezza, con pochi altri vescovi, di sostenere la richiesta di liberare il papa. Napoleone, dopo vari tentativi, non riuscendo a manovrare a piacimento l'assemblea dei vescovi, che temevano di incamminarsi sulla china dello scisma, nel mese di ottobre sciolse il concilio.

Nulla nella vita della chiesa doveva sfuggire, nelle intenzioni di Napoleone, al suo controllo, quindi alla legislazione imperiale. Fu pure il caso delle fabbricerie e delle confraternite, le cui sorti si intrecciarono, anche perché entrambi concernevano la responsabilità dei laici nella vita della Chiesa.

Con decreto governativo del 7 marzo 1806 si ordinava ai vescovi di istituire in ogni parrocchia una fabbriceria, cioè un consiglio di amministrazione formato dal parroco e da laici. Non era una novità in se stessa, in quanto già

---

[30] Cfr. J. LEFLON, *La crisi rivoluzionaria...* cit., pp. 450 e seguenti. Sul numero dei partecipanti altri storici portano altre cifre.

[31] T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte...* cit., II, pp. 364 e seguenti.

esisteva in alcune località; la novità consisteva nell'obbligo di istituirla in ogni parrocchia. Monsignor Della Torre intendeva proporre all'imperatore di affidare le fabbricerie alle confraternite, ma ne fu dissuaso da monsignor Villaret. Infatti Napoleone aveva intenzione di sopprimere le confraternite e a questo scopo il 30 settembre 1809 emanò il decreto di soppressione.

Ma l'opposizione delle confraternite (non risultano invece proteste di Della Torre) indusse il governo a compiere una correzione del decreto. L'arcivescovo con decreto del 30 aprile 1811 comunicava ai vicari foranei che tutti i beni delle confraternite dovevano passare alle chiese parrocchiali ed il generale Lameth disponeva che le confraternite potevano essere tollerate e continuare nei seguenti limiti: una per comune e cinque nella città di Torino; le confraternite e le associazioni erette nelle chiese parrocchiali non erano soppresse e le loro funzioni erano tollerate; nei comuni con più confraternite, i parroci dovevano indicare quale conservare e le altre passavano in proprietà della parrocchia [32].

A Torino, con decreto arcivescovile dell'aprile 1811 vennero soppresse le confraternite del SS.mo Nome di Gesù, del Sudario e dello Spirito Santo ed i loro beni vennero assegnati rispettivamente alle parrocchie di S. Teresa (dove erano state trasferite parrocchia e fabbriceria dei SS. Processo e Martiniano) del Carmine e del Corpus Domini. Restavano quindi le altre cinque confraternite: la Misericordia, Santa Croce, la SS. Trinità, la SS. Annunziata e S. Rocco.

Nei decreti di soppressione delle tre confraternite l'arcivescovo motivava il provvedimento in questi termini:

> «Considérant qu'il est de notre devoir de mettre à execution les dispositions y contenues et qu'un plus long delai pourrait être nuisible à l'intérêt des fabriques»[33].

Insomma adduceva due motivazioni, una politico-ideologica (l'obbedienza a Napoleone) e una pragmatica (interesse a che i beni delle confraternite assegnati alle parrocchie non prendessero altra destinazione), che sembrano essere state costanti nell'esecuzione delle direttive di politica ecclesiastica napoleonica da parte di monsignor Della Torre.

Buon per lui che la sua vita si sia chiusa l'8 aprile 1814, proprio mentre la stella di Napoleone volgeva precipitosamente al tramonto.

---

[32] AAT, *Fabbricerie 1811:* 10/8/6, f. 151.
[33] *Ibid.,* ff. 135-140.

A monsignor Della Torre vanno concesse tutte le attenuanti dovute alle estreme difficoltà dei tempi, per di più inquinati da un diffuso spirito cortigiano. Tuttavia non sembra obiettivamente infondato l'epiteto di vescovo cortigiano a lui attribuito. Infatti, se verso la burocrazia, specie locale, cercò anche di far valere le sue ragioni, nei confronti di Napoleone la sua adulazione verbale ed il suo servilismo operativo non conobbero limiti. Per convinzione? Per paura? Per necessità? Per opportunismo politico? Probabilmente per convinzione.

Con quali risultati poi?

Infatti la politica ecclesiastica napoleonica, mirante a subordinare e a trasformare in profondità la Chiesa, fece il suo corso inesorabile anche in Piemonte ed a Torino e non lasciò indenne nessuna struttura ecclesiastica: le diocesi (soppresse o modificate nella loro circoscrizione), i capitoli delle cattedrali (soppressi o ridimensionati), le collegiate (in gran parte soppresse), le confraternite (soppresse o ridotte), le parrocchie (la loro amministrazione affidata alle fabbricerie), le abbazie (soppresse), le congregazioni religiose (quasi del tutto cancellate), seminari e Facoltà teologica (riaperti, ma posti sotto controllo, anche sotto l'aspetto formativo), infine la stessa catechesi, che si cercò di modificare essenzialmente con l'imposizione del catechismo imperiale.

Insomma fu una vera e propria rivoluzione istituzionale quella operata da Napoleone nel tessuto della Chiesa. Fu probabilmente la sua breve durata ad attenuarne l'effetto dirompente sulla stessa vita religiosa [34].

---

[34] Interessanti osservazioni sullo spirito e la prassi della politica ecclesiastica napoleonica si trovano nella voce *Bonaparte* in *Dizionario critico della rivoluzione francese,* a cura di F. FURET - M. OZOUF, ed. it., Milano, 1988.

MARCO VIOLARDO

Composizione sociale del notabilato piemontese ed atteggiamenti elettorali (1803-1812)

— «chaque ressort de justice de paix a une assemblée de canton»;
— «chaque arrondissement ou district de Sous Préfecture a un collège électoral d'arrondissement»;
— «chaque département a un collège électoral de département».

Quelli citati sono i primi tre articoli del Titolo Primo del Senato Consulto del 16 termidoro anno X (3 agosto 1802), con il quale veniva istituito il consolato a vita.

Nelle intenzioni dei legislatori i collegi elettorali di arrondissement e di département dovevano essere i canali del nuovo sistema rappresentativo attraverso cui il regime si sarebbe radicato fin nelle pieghe inferiori della proprietà terriera.

Le disposizioni contenute nel Senato-Consulto del 3 agosto 1802 vennero applicate anche al Piemonte (definitivamente annesso alla Francia di lì a qualche settimana) dove emerse, come vedremo, un notabilato dai contorni per molti versi originali.

Prima però di occuparci da vicino dei «notables» piemontesi, e cioè dei membri dei collegi elettorali eletti nelle assemblee di cantone che, come è stato opportunamente osservato, costituiscono «un insieme che non è semplice quantità, ma geografia politica, geologia sociale, strutture familiari»[1], occorre spendere due parole sul funzionamento del meccanismo elettorale inaugurato con i citati decreti del 16 termidoro anno X.

---

[1] R. DAVICO, *L'Europa dei notabili: antropologia di un'élite (geologia sociale e strutture familiari dei collegi elettorali napoleonici): stato delle fonti esistenti alle Archives Nationales di Parigi*, in «Rivista italiana di Studi Napoleonici», n.s., XVIII (1981), 1, pp. 39 e seguenti.

Alla base vi era l'assemblea cantonale, cui potevano accedere tutti i cittadini che avessero compiuto 21 anni e fossero iscritti su un elenco comunale di notabilità [2].

Le assemblee nominavano, attraverso uno scrutinio, i componenti dei collegi

---

Secondo A. Saitta gli elementi «forti» del notabilato napoleonico sarebbero l'influenza politica e la preminenza economico-sociale. Cfr. A. SAITTA, *Appunti per una ricerca sui notabili nell'Italia napoleonica*, in «Critica Storica», IX (1972), 1, p. 53.

Ai suddetti elementi J. TULARD aggiunge «la fonction, l'origine, la notorieté». Cfr. J. TULARD *Problèmes sociaux de la France Impériale*, in *La France à l'époque napoléonienne*, Relazioni e comunicazioni presentate al Congresso organizzato alla Sorbona il 25 e 26 ottobre 1969 per il 200° anniversario della nascita di Napoleone, in «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», XVII (1970), p. 650.

Naturalmente i componenti dei collegi elettorali non esauriscono il vasto e variegato mondo del notabilato napoleonico, che si compone di maglie assai più larghe. Esso infatti racchiude anche i membri dei consigli di arrondissement e di département — organismi, questi ultimi, come avremo modo di ricordare, di nomina governativa —, dei consigli di prefettura, dei consigli comunali, e della guardia nazionale.

Si vedano, in proposito, le puntuali osservazioni di C. CAPRA, *Età napoleonica*, I: *Storia d'Italia*, a cura di F. LEVI, U. LEVRA, N. TRANFAGLIA, Firenze 1978, pp. 362-376. Dello stesso autore si veda, altresì, *Nobili, Notabili, Elites: dal «modello» francese al caso italiano*, in «Quaderni Storici», XIII (1978), 37, pp. 12-42.

J. Nicolas, a sua volta, include tra i «notables» napoleonici, oltre alle categorie suddette, anche le «guardie d'onore» del dipartimento. Cfr. J. NICOLAS, *Le ralliement des notables au Régime Impérial dans le département du Mont Blanc*, in «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», XIX (1972), pp. 92-127.

[2] In una circolare inviata il 16 frimaio anno XI dal Prefetto del dipartimento del Po ai sindaci, si legge che spettava al consiglio comunale, in base alla legge 13 ventoso anno 9, «il dovere di formare lo stato de' cittadini aventi diritto di votare nel Comune». Erano esclusi dal voto «i naturalizzati in paese estero»; chi avesse accettato cariche o pensioni offerte da un governo straniero; chi fosse affiliato ad una «corporazione straniera, la quale supponga distinzione di nascita»; chi fosse stato condannato ad una pena infamante. Inoltre, non potevano partecipare al voto quanti si trovassero nello stato di «debitore fallito, o d'erede immediato, o ritenitore in parte o in tutto dell'eredità di fallito»; di «famiglio salariato affetto al servizio di una persona o di una casa». Per agevolare la stesura del suddetto stato dei votanti, i sindaci — continua la circolare — avrebbero invitato i cittadini a presentarsi davanti al consiglio comunale per «ivi dichiarare i loro diritti, e farsi iscrivere sullo stato de' votanti». *Raccolta di leggi e decreti pubblicati tanto nel bollettino delle leggi della Repubblica quanto in quello della amministrazione generale della 27ª divisione militare, e di Proclami, manifesti, circolari ecc. delle autorità costituite in essa divisione*, Torino, Davico e Picco, X (26 sett. 1802 - 27 febbr. 1803), pp. 103-104, [d'ora in poi *Raccolta*].

Secondo J.M. Lévy si ristabilì, in sostanza, il suffragio universale sul modello di quello introdotto nel 1792, mitigato in parte dalla «restriction créée en l'an III», poiché «il fallait se faire inscrire sur le registre civique de son canton». J.M. LEVY, *Les notables de l'Ain sous le Consulat et l'Empire*, in *La France à l'époque napoléonienne*, in «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», XVII (1970), 6, p. 728.

di arrondissement, in ragione di 1 ogni 500 abitanti del distretto di appartenenza del cantone, con un minimo di 120 ed un massimo di 200; ed i membri del collegio di département, in ragione di 1 ogni 1.000 abitanti del dipartimento, con un minimo di 200 ed un massimo di 300 [3].

Questi ultimi dovevano essere scelti tra i 600 maggiori contribuenti di tutto il dipartimento e, pertanto, rappresentavano l'élite del notabilato napoleonico [4].

Alle assemblee di cantone erano affidate anche altre incombenze, come l'elezione dei candidati alle funzioni di giudice di pace — una carica molto appetita secondo i Prefetti [5] — e di consigliere comunale nei comuni superiori ai 5.000 abitanti. Tutte le operazioni di voto, dirette da un presidente dell'assemblea nominato dal Primo Console, si aprivano al sorgere del sole e non erano chiuse prima che la metà degli aventi diritto avesse votato. In genere lo scrutinio durava due giorni, ed era scritto e segreto. Per essere eletti era richiesta, nei primi due turni di votazione, la maggioranza assoluta; se però questa non fosse stata raggiunta, dal terzo turno in poi si ricorreva al ballottaggio tra i primi due candidati meglio piazzati nei turni precedenti. Gli eletti ai collegi elettorali restavano in carica a vita [6].

Una volta insediati i collegi elettorali svolgevano la loro funzione istituzionale, che consisteva nella designazione, da parte del collegio di arrondissement, di due candidati per ogni seggio vacante al Corpo Legislativo, al Tribunato, ed al consiglio di arrondissement; e, da parte del collegio di département, di due

---

[3] G. GODECHOT, *Les institutions de la France sous le Consulat et l'Empire*, Paris, 1951, pp. 496 sgg. Sulla direzione assunta dalle trasformazioni avvenute in età napoleonica delle vecchie istituzioni rivoluzionarie si veda, del medesimo autore, *Sens et importance de la transformation des institutions révolutionnaires à l'époque napoléonienne*, in *La France à l'époque napoléonienne*, in «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», XVII (1972), pp. 795-813. Sull'impatto che gli ordinamenti napoleonici produssero nella nostra Penisola, cfr. C. CAPRA, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia 1796-1815*, Torino 1978, pp. 148-156.

[4] La stesura e l'eventuale revisione delle liste dei 600 maggiori contribuenti di ogni dipartimento erano le indispensabili operazioni preliminari per la selezione dei «grands notables», in cui Napoleone vedeva «le véritable peuple de France». L. BERGERON, *L'Episode Napoléonien, I, Aspects intérieurs 1799-1815*, Paris 1972, p. 85.

[5] Anche nella Savoia si assisteva al medesimo fenomeno. Cfr. J. NICOLAS, *Le ralliement des notables...* cit., p. 106.

[6] Se, tuttavia, uno dei membri di un collegio elettorale veniva denunciato per un atto «contrario all'onore ed alla Patria», il resto del collegio era chiamato ad esprimersi sulla fondatezza delle accuse. Se queste fossero state confermate scattava, immediata, l'esplusione. Inoltre, la qualità di membro del collegio elettorale si perdeva nel caso di assenza non giustificata a tre sedute consecutive dello stesso. J. GODECHOT, *Les institutions...* cit., pp. 496-497.

candidati per il Senato, il consiglio di département [7] ed, ancora, per il Corpo Legislativo.

In Piemonte la nuova macchina elettorale ebbe un avvio piuttosto ansimante, e rari furono i cantoni che alla prima tornata di elezioni, prevista per il 1803, procedettero alla nomina del numero di «notables» fissato per legge [8].

Si rese così necessario convocare le assemblee in altre due occasioni, negli anni 1807/1808 e 1812/1813 prima di completare in modo definitivo (o... quasi) gli organici di tutti i collegi elettorali piemontesi.

Fatta questa precisazione, veniamo ai nostri «notables», circa 3.600 in tutto, divisi tra eletti ai collegi di arrondissement (2.626), ed eletti ai collegi di département (993).

Furono designati dalle assemblee dei 157 cantoni in cui si articolavano i cinque dipartimenti del Po, della Stura, della Sesia, della Dora, e di Marengo

---

[7] Il consiglio di département, come anche il consiglio di arrondissement, era un organismo di nomina governativa. Il consiglio di département, in particolare, si riuniva ogni anno per decidere sulla ripartizione delle contribuzioni dirette tra i diversi arrondissements del dipartimento. Cfr. *Annuaire statistique du département de Marengo*, Alexandrie, Impr. L. Capriolo, 1812, p. 65.

Cenni sul funzionamento del consiglio generale del dipartimento di Marengo sono contenuti in M. VIOLARDO, *Les notables napoléoniens des arrondissements piémontais d'Asti et de Albe*, «memoire» dattiloscritto presentato all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi nell'anno accademico 1988/89, pp. 33-34.

[8] Sulle disposizioni legislative che stabilivano, per ogni cantone, quanti notabili dovessero essere eletti, si veda R. DAVICO, *«Peuple» et notables (1750-1816). Essais sur l'Ancien Régime et la Révolution en Piémont*, Paris, 1981, pp. 90-93.

Una testimonianza significativa e, per molti aspetti, esemplare degli ostacoli contro cui rischiarono di incagliarsi le nuove istituzioni rappresentative affiora dalle «dolenti note» del Prefetto del dipartimento del Tanaro — dipartimento che, come avremo modo di ricordare, nel 1805 sarà smembrato — in merito alle nomine per i collegi elettorali effettuate dalle assemblee cantonali dell'anno XII. I votanti, scriveva il Prefetto al Ministro dell'Interno, erano stati scarsi e — cosa ancor più grave — i grandi proprietari avevano fatto di tutto per sottrarsi a qualsiasi impegno pubblico. Essi, spiega il Prefetto, possiedono «la plus grande partie des biens: ceux-ci sont cultivés par petites portions confiées à des familles qui ont à peine quelques bestiaux et qui sont des serviteurs engagés pour un an. Toute la population de la campagne dépend ainsi des grands proprietaries, qui ont prêsque partout les curés dans leurs mains; il ne tenait donc qu'à eux d'influencer les électeurs, mais ils ne se sont point occupés».

ARCHIVES NATIONALES DE PARIS [d'ora in poi ANP], F/1cIII/Tanaro/1 Elections. Le Prefet du département du Tanaro au Ministre de l'Interieur, 4 prairal an 13.

Per un confronto con la corrispondente «apatia» dei proprietari toscani verso i nuovi istituti napoleonici si veda J.P. FILIPPINI, *Ralliement et opposition des notables toscans à l'Empire français*, in *Colloquio Internazionale sulla storia dell'Italia giacobina e napoleonica*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea», XXIII-XXIV (1971/72), Roma, 1975, pp. 331-355.

che, a partire dal 1805, aveva inglobato gran parte del dipartimento del Tanaro [9].

Gli scrutini coinvolsero circa 100.000 dei quasi 300.000 cittadini che godevano del diritto di voto nelle assemblee cantonali [10] e che, rispetto alla popolazione globale del Piemonte napoleonico (circa 1.600.000 unità), rappresentavano uno striminzito 20% [11].

Un terzo circa degli aventi diritto, dunque, si recò alle urne. Ben al di sotto di quanto stabilito dalla legge che, come abbiamo accennato, decretava che le assemblee cantonali non potessero chiudere le operazioni di voto se non avesse votato almeno la metà degli iscritti sulla lista comunale di notabilità.

---

[9] Il dipartimento del Tanaro era formato dagli arrondissements di Asti, Alba, ed Acqui. Dopo la riorganizzazione amministrativa del 1805 Asti passò al dipartimento di Marengo, Alba alla Stura, ed Acqui a Montenotte. Precise informazioni sulla popolazione dei distretti coinvolti nella citata riorganizzazione amministrativa in G. MELANO, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel sec. XIX*, Torino, 1961, pp. 15 e seguenti.

[10] Dai nostri calcoli risulta che, complessivamente, i votanti che presero parte agli scrutini negli anni in cui vennero convocate le assemblee cantonali furono 91.882. Ma si tratta di una cifra da prendere con le molle, poiché per alcuni dai cantoni dei cinque dipartimenti del Piemonte non vi sono informazioni in proposito. Resta, comunque, una cifra molto più vicina alla realtà di quanto non sia quella relativa a coloro che godevano del diritto di voto nelle assemblee in questione. Le cosiddette liste elettorali, infatti, parlano di circa 220.000 cittadini che potevano prendere parte attiva alle operazioni di voto. Ma questi elettori «potenziali» erano sicuramente molti di più. In effetti, per molti cantoni del dipartimento del Po sono indicati soltanto coloro che si recarono effettivamente alle urne, e non quanti avrebbero potuto avvalersi di tale diritto. Pertanto, alla cifra fornita dalle liste di 220.000 elettori «potenziali» occorre aggiungerne alcune decine di migliaia il che, presumibilmente, ci porterebbe non troppo distanti dalle 300.000 unità di cui sopra.

Le liste elettorali da cui abbiamo tratto le informazioni testé esposte, e dalle quali abbiamo altresì ricavato le informazioni sui «notables» eletti nei collegi di arrondissement e département, sono conservate nei seguenti fondi degli Archivi Nazionali di Parigi:

F/1cIII/Dora/1.Elections. An XI-1811;
F/1cIII/Marengo/1.Elections. An XI-1807;
F/1cIII/Marengo/2.Elections. 1808-1811;
F/1cIII/Sesia/1.Elections. An XI-1808;
F/1cIII/Sesia/2.Elections. 1808-1813;
F/1cIII/Po/1.Elections. An XI-1811;
F/1cIII/Po/1.Elections. 1811-1813;
F/1cIII/Stura/1.Elections. An XI-1807;
F/1cIII/Stura/2.Elections. 1807-1811;
F/1cIII/Stura/3.Elections. 1812-1813.

Dettagliate indicazioni sui «fondi» conservati agli Archivi Nazionali di Parigi concernenti il Piemonte del periodo francese sono segnalate in *Fonti dell'Archivio Nazionale di Parigi per la storia istituzionale del Piemonte, 1798-1814*, a cura di I. MASSABÒ RICCI e M. CARASSI, Archivio di Stato di Torino, 1990.

[11] Nel 1806 la popolazione del Piemonte ammontava a 1.586.776 unità, così suddivise nei cinque dipartimenti: Stura, 431.438; Po 399.237; Marengo 318.447; Dora 234.832; Sesia 202.822; G. MELANO, *La popolazione di Torino...* cit., pp. 15-17.

Era tuttavia, per l'epoca, una percentuale tutt'altro che disprezzabile, dalla quale traspare una qualche forma di interesse verso le nuove ed inedite istituzioni «rappresentative» introdotte dalla legislazione napoleonica.

Ma quali furono i tratti più salienti della partecipazione alle assemblee elettorali nei cinque dipartimenti piemontesi? Si ebbe una maggiore affluenza nei cantoni cittadini (nei cantoni, cioè, che facevano capo alle città capoluogo di distretto), o in quelli rurali? E variò, con gli anni, la partecipazione alle urne?

Per rispondere a queste domande abbiamo separato i dati relativi alla prima tornata di elezioni, svoltesi tra il 1803 ed il 1807, e quelli riguardanti la seconda e definitiva chiamata alle urne, fissata tra il 1808 ed il 1813 nei diversi dipartimenti.

Un'ulteriore distinzione riguarda l'affluenza al voto nelle città capoluogo di arrondissement e nelle campagne. Dalle informazioni raccolte risulta che la partecipazione globale alle assemblee elettorali si mantenne costante nel tempo, con un leggero calo di percentuale (dal 29.84% al 28.03% degli aventi diritto) dalla prima alla seconda tornata di votazioni [12]. Fu soprattutto l'elettorato dei

---

Per gli anni successivi si vedano: per il dipartimento del Po, «Almanach du département du Po pour l'an 1808», Turin, M.A. MORANO 1808; «Almanach du département du Po pour l'an 1809», Turin, M.A. MORANO 1809, e «Annuaire statistique du département du Po», 1811 Turin, Dominique Pane et Cie, 1811; per il dipartimento della Stura, «Annuaire statistique du département de la Stura pour l'an 1809, faisant suite à celui de 1806, rédigé sur l'invitation de M.P. Arborio», Coni, P. Rossi, s.d.; per il dipartimento della Sesia, «Annuaire administratif du département de la Sesia avec une notice statistique sur le même département pour l'an 1810», Verceil, F. Ceretti, 1810; per il dipartimento di Marengo, «Annuaire statistique du département de Marengo», Alexandrie, Impr. L. Capriolo, 1810, e «Annuaire statistique du département de Marengo pour l'an 1811», Alexandrie, Impr. L. Capriolo.

Di notevole interesse è la messa a confronto del numero dei cittadini che avevano accesso alle assemblee elettorali con i cosiddetti cittadini «attivi», segnalati dalla documentazione statistica di cui sopra. Una ricerca in tal senso è stata condotta da Rosalba Davico, di cui si vedano *Démographie et économie: ville et campagne en Piémont à l'époque française*, in «Annales de Démographie Historique», IV (1968), pp. 140-164; ID., *Prix et conjoncture: la période napoléonienne en Piémont. Quelques réflexions au sujet d'une crise*, in «Revue Historique», 1972, 3, pp. 259-283; ID., *Populations marginales et développement industriel: l'exemple du Piémont à la fin du XVIII et début du XIX siècle*, in «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», XIX (1972), pp. 403-438.

[12] Tutti i dati sul comportamento elettorale dei «citoyens» piemontesi si riferiscono alle elezioni dei membri dei collegi di arrondissement, su cui le liste elettorali sono più ricche di informazioni rispetto alle operazioni di voto che portarono alla nomina dei membri dei collegi di département. Ricordiamo, comunque, che le elezioni per la composizione dei due collegi elettorali in questione, come anche le designazioni dei candidati alla carica di giudice di pace, avvenivano contemporaneamente. Di conseguenza, le informazioni relative alla formazione dei collegi di arrondissement sono estensibili anche alle altre nomine.

piccoli centri che contribuì in misura rilevante ad un tale risultato, tamponando le perdite che, progressivamente, riducevano l'apporto di elettori «cittadini» [13].

In percentuale i votanti dei comuni rurali aumentarono dal 29.40 al 30.59% [14], mentre l'elettorato «cittadino» manifestò verso le urne un disamore via via crescente, perdendo 10 punti in percentuale e calando quindi dal 32 al 22% degli aventi diritto. In termini assoluti, però, la leggera lievitazione in percentuale delle campagne, dove viveva il grosso dell'elettorato napoleonico, riuscì a compensare quasi del tutto i dieci punti in percentuale persi dalle città.

Dopo queste brevi annotazioni sui caratteri della partecipazione alle assemblee elettorali, veniamo ai circa 3600 notabili dei collegi elettorali. Di ognuno disponiamo delle notizie contenute nelle cosiddette liste elettorali. Tali informazioni, riferite all'anno della nomina ai collegi suddetti, investono la professione, l'età, lo stato civile, il domicilio, la «fortuna», le cariche pubbliche ricoperte in passato o contemporaneamente alla elezione nei collegi elettorali.

---

[13] Vediamo, in dettaglio, come si comportarono i singoli dipartimenti. La Dora passò dal 25.93% di votanti al 44.96%; la Sesia dal 19.83% al 39.79%; Marengo dal 32.37% al 20.50%; la Stura dal 34.78% al 19.59%; il dipartimento del Po, infine, raggiunse il 29.28% nella seconda, e definitiva, tornata di elezioni svoltesi negli anni 1812/13. Per quanto riguarda quest'ultimo dipartimento, le liste elettorali tacciono sull'affluenza alle urne nel corso delle prime riunioni delle assemblee cantonali. D'altro canto, anche la percentuale testé ricordata non è del tutto attendibile, dal momento che anche per gli anni 1812/13 molti cantoni mancano di informazioni in merito all'affluenza dei votanti. Per il dipartimento del Po qualche dato aggiuntivo rispetto alla documentazione francese è ricavabile dalle carte conservate all'Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, nel fondo *Governo Francese*, Mazzi dal 1630 al 1638.

[14] Particolarmente acute furono le impennate che si registrarono nei cantoni rurali dei dipartimenti della Dora (dal 25.42% al 46.95%), e della Sesia (dal 19.71% al 40.15%), che colmavano le ridotte affluenze nei dipartimenti di Marengo (dal 31.07% al 25.15%) e della Stura (dal 34.96% al 20.90%). Per quanto riguarda invece il progressivo distacco dell'elettorato «cittadino» nei confronti delle assemblee elettorali, esso raggiunse punte particolarmente elevate nei dipartimenti della Stura (dal 33.97% al 10.08%), e di Marengo (dal 37.20% al 20.50%) in cui, come abbiamo visto, anche le campagne erano coinvolte in una generale disaffezione verso le istituzioni rappresentative napoleoniche che si andò consolidando col tempo. Di segno opposto le oscillazioni nei dipartimenti della Dora, dove i votanti delle città capoluogo di cantone aumentarono dal 29.04% al 34.71%, e della Sesia (dal 20.64% al 38.19%). A Torino, infine, nel 1813 votò il 17.67% degli aventi diritto, contro il 34.94% dei «cantons» rurali.

Per un confronto con la partecipazione elettorale dei «citadins» e dei «campagnards» francesi alle elezioni degli anni 1789-1793 si vedano i saggi di M. EDELSTEIN, *Vers une «sociologie électorale» de la Révolution Française: la participation des citadins et des campagnards (1789-1793)*, in «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», IV (1975), pp. 508-529; *La place de la Révolution Française dans la politisation des paysans*, in «Annales Historiques de la Révolution Française», 280 (avril-juin 1990), pp. 136-149.

Dalle liste elettorali [15] risalta, nitido, il profilo del notabilato piemontese, con alcune marcate differenze tra i «notables» dei collegi di arrondissement ed i «notabilissimi» dei collegi di département.

Analizzeremo perciò separatamente i due tipi di notabilato, dividendo le notizie contenute nelle liste in due parti: la prima focalizzerà gli aspetti «privati» della personalità degli eletti quali, appunto, la professione, l'età, lo stato civile, il domicilio, la fortuna. La seconda prenderà in esame, per quanto possibile, l'itinerario pubblico percorso prima della nomina ai collegi elettorali, con un occhio di riguardo alle vendite dei beni nazionali, per verificare, eventualmente, quanti dei futuri «notables» vi avessero preso parte.

Dal punto di vista socio-professionale [16] gli oltre 2.600 [17] notabili dei collegi di arrondissement sono così ripartiti:

Professioni liberali: 836 (32.41%) [18]; Proprietari (nobili e borghesi) 775

---

[15] Sull'importanza delle liste elettorali come materiale di indagine per una storia della borghesia occidentale nel XVII e XVIII secolo cfr. E. LABROUSSE, *Voies nouvelles vers une histoire de la bourgeoisie occidentale aux XVII et XVIII siècles (1700-1850)*, in *X Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, Roma, 4-11 settembre 1955, Firenze, pp. 367-396.

[16] Occorre, naturalmente, usare più di una cautela nel maneggiare le informazioni contenute nelle liste a questo riguardo. È lo stesso E. Labrousse a sottolinearlo, ricordando che per una analisi corretta delle professioni dei «notables» le liste elettorali dovrebbero essere passate al setaccio di altre fonti di carattere fiscale. E. LABROUSSE, *Voies nouvelles...* cit., pp. 372 e seguenti.

[17] Su 47 (l'1.82% del totale) dei 2626 componenti dei collegi di arrondissement le liste non forniscono indicazioni di sorta circa la professione esercitata.

[18] In conformità con la griglia di classificazione professionale costruita da L. Bergeron e da G. Chaussinand-Nogaret nella loro richiesta sui notabili francesi, abbiamo distinto tra professioni liberali di livello superiore (avvocati, notai, medici e chirurghi), e professioni liberali di livello inferiore («hommes de loi», speziali, geometri ed architetti). Ecco, in dettaglio, i dati relativi alle categorie professionali testé menzionate. Avvocati 196 (7.59%); Notai 294 (11.39%); Medici e Chirurghi 202 (7.83%); «Hommes de loi» 55 (2.13%); Geometri ed Architetti 55 (2.13%); Speziali 34 (1.31%). Nel complesso, la presenza di notabili «liberali» nei collegi di arrondissement piemontesi è molto più marcata che nei collegi elettorali d'Oltralpe, dove non raggiunge il 15%.

Cfr. L. BERGERON, G. CHAUSSINAND-NOGARET, *Les «masses de granit», Cent mille notables du Premier Empire*, Paris 1978, p. 43. Circa l'impalcature teorica sulla quale si è sviluppata l'inchiesta in questione, si veda L. BERGERON, G. CHAUSSINAND-NOGARET, R. FORSTER, *Les notables du «Grand Empire» en 1810*, in «Annales E.S.C.», 1971, 5, pp. 1052-1075.

Utili indicazioni per un approccio prosopografico ai «notables» napoleonici in *Les Grands notables du Premier Empire*, a cura di L. BERGERON e G. CHAUSSINAND-NOGARET, Paris, 1978. *Le Vaucluse*, prefazione di L. BERGERON e G. CHAUSSINAND-NOGARET.

Sull'uso dell'informatica nel trattamento delle informazioni racchiuse nelle liste elettorali, cfr. A.M. BOURSIER, *Informatique et histoire. Recherches sur les notables napoléoniens*, in «Annales Historiques de La Révolution Française», 220 (avril-juin 1975), pp. 289-299.

In taluni distretti del Piemonte i notai erano particolarmente numerosi: è il caso dell'arrondissement di Alba. In proposito, ci permettiamo di segnalare un nostro recente articolo: M. VIOLARDO, *Il notabilato albese in età napoleonica*, in «Alba Pompeia», XI (1990), II, pp. 5-19.

(30.05%) [19]; Amministratori locali 313 (12.13%) [20]; Clero 249 (9.65%) [21]; Negozianti 146 (5.66%) [22]; Membri della amministrazione giudiziaria 91 (3.52%) [23];

Un dipartimento francese recentemente studiato, in cui la presenza di notai nelle liste elettorali è molto folta è quello di Lozère. Cfr. Y. POURCHER, *Les Maîtres de granit. Les notables de Lozère du XVIII siècle à nos jours*, Mesnil sur l'Estrée, 1987, pp. 41 e seguenti.

Circa gli esponenti del corpo medico tra le fila del notabilato napoleonico segnaliamo, per un confronto con la situazione francese, J. LÉONARD, R. DARQUENNE, L. BERGERON, *Médecins et notables sous le Consulat et l'Empire*, in «Annales E.S.C.», 1977, 5, pp. 858-865, in cui si sottolinea come i medici, posti «à la charnière de la bourgeoisie citadine et la paysannerie aisée», fossero un gruppo professionale intermedio, poco unitario dal punto di vista economico.

[19] Sono 38 i nobili che figurano tra i «proprietari». Altri 26 vengono classificati come «ex-militari», 13 come «professionisti» («hommes de loi»), 4 come ex-nobili tout-court, 2, infine, come «impiegati». In totale, la rappresentanza della nobiltà nei collegi di arrondissement si aggira intorno alle 80 unità, pari al 3% circa dell'insieme. È bene soffermarci un istante sul significato del termine «proprietario». Secondo M. Agulhon esso è «la grande innovation révolutionnaire dans le vocabulaire social». Il proprietario è un «rentier du sol, semblable pour l'essentiel à ce qui était l'ancien bourgeois mais avec... la chute des deux exclusives d'antan: celle qui séparait le «bourgeois» du noble (privilegié), et celle qui séparait le «bourgeois» du «professionnel». M. AGULHON, *Les notables du Var*, in *La France à l'époque napoléonienne*, in «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», XVII (1970), pp. 724-725.

Anche per L. Bergeron «la généralisation de l'emploi du terme de propriétaire et la dilatation de son contenu socio-professionnel sont un des phénomènes les plus frappants de l'après Révolution». L. BERGERON, *L'épisode napoléonien...* cit., p. 165.

Sulla proprietà come tratto dominante della classe dirigente emersa, sulla scena italiana, dopo Marengo, cfr. C. ZAGHI, *Proprietà e classe dirigente nell'Italia giacobina e napoleonica*, in *Colloquio Internazionale sulla storia dell'Italia giacobina e napoleonica*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea», XXIII-XXIV (1971-1972), Roma, 1975, pp. 114-115; ID., *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, in *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO, XVIII, Torino, 1986, pp. 480-485.

Sui connotati di quella che Zangheri definisce «una vera ed autentica rivoluzione fondiaria» avvenuta in Italia negli anni «francesi» e che portò alla formazione di una media e grande proprietà borghese invece di una proprietà contadina, si veda R. ZANGHERI, *Gli anni francesi in Italia: le nuove condizioni della proprietà*, in «Studi Storici», 1979, 1, pp. 5-26.

Che la terra, come scrive C. Zaghi, fosse il grande «souci» del notabilato napoleonico è confermato dal fatto che una buona percentuale di eletti ai collegi di arrondissement, circa il 25%, che al momento della loro nomina risultavano «proprietari», in passato (e cioè «prima del 1789», come recitavano le liste degli eletti negli anni 1803-1807, oppure «al loro debutto nella società», come scrivevano le liste elettorali degli anni 1810-1813) erano stati «hommes de loi», militari, negozianti, agrimensori e così via. Essi, evidentemente, avevano investito nella terra le «fortune» accumulate durante l'esercizio delle loro precedenti professioni.

Ricordiamo anche che tra i «proprietari» sono compresi pure alcuni «coltivatori», concentrati soprattutto nel dipartimento del Po.

[20] Si tratta di notabili qualificati in base alle funzioni pubbliche svolte in ambito locale contemporaneamente all'elezione ai collegi di arrondissement. Anche in questo caso abbiamo distinto tra cariche pubbliche locali di livello inferiore: sindaco, vice-sindaco, consigliere

Militari 71 (2.75%)[24]; Percettori 59 (2.28%); Impiegati 27 (1.04%)[25]; Insegnanti 8 (0.31%); Nobili 4 (0.15%).

Nei collegi di arrondissement del Piemonte, dunque, i «notables» che

---

municipale, segretario comunale, membro della guardia nazionale; e cariche pubbliche locali di livello superiore: prefetti, sotto-prefetti, consiglieri di prefettura, componenti dei consigli generali di département o di arrondissement. Le prime raccolgono 277 dei 301 notabili «pubblici» piemontesi che, nel complesso, non raggiungono le percentuali calcolate da Bergeron e Chaussinand-Nogaret per i collegi elettorali francesi. Ma le differenze con la Francia non si arrestano qui. I «notables» piemontesi, infatti, di cui conosciamo la professione esercitata nel passato — e cioè, lo ricordiamo nuovamente, «prima del 1789», oppure, «al loro ingresso in società» — non provengono per lo più dalla proprietà terriera come i loro «colleghi» transalpini. Al contrario, le professioni «liberali» hanno un peso determinante. Qualche cifra: dei notabili che ricoprivano un ruolo pubblico all'epoca della loro nomina ai colleghi di arrondissement quasi il 40% (contro il 14% della Francia) aveva esercitato, in passato, una professione «liberale», mentre il 36% (contro più del 50% della Francia) era qualificato come «proprietario».

Se pertanto la terra rimaneva una carta importante per conseguire rispettabilità ed influenza pubblica, essa non appare decisiva. Dietro la folta presenza di professioni «liberali» si intravede più di una concessione a criteri «meritocratici» nella scelta degli amministratori locali.

Cfr. L. BERGERON, C. CHAUSSINAND-NOGARET, *Les «masses de granit»...* cit., p. 46.

[21] In questa categoria sono compresi esponenti dell'alto e del basso clero, di quello regolare e secolare. La maggior parte dei «prêtres» eletti tra i «notables» viveva nelle campagne (circa il 40%). Un terzo abbondante risiedeva nei comuni capoluogo di cantone, mentre un 20% circa era domiciliato nelle città capoluogo di distretto. Dettagliate informazioni sul numero e la ripartizione delle parrocchie nella 27ª divisione militare» in R. DAVICO, *«Peuple» et notables...* cit., pp. 82-83.

Quasi assente (poco più dell'1%) nei collegi elettorali francesi, gli esponenti del clero costituiscono, in Piemonte, una componente non trascurabile del notabilato napoleonico, precedendo i «militari» e, soprattutto, i «negozianti», assai ridotti rispetto ai collegi elettorali d'Oltralpe.

[22] Quello dei «negozianti» è certamente il gruppo più articolato sul piano economico-sociale, confluendo in esso i mercanti imprenditori della nascente industria tessile, i negozianti all'ingrosso, i banchieri, i fornitori militari.

[23] Fanno parte di questo gruppo i «giudici di pace» (39 unità), i «giudici» (26), i «cancellieri» (19), i «procuratori imperiali» (7).

[24] Si tratta essenzialmente di ex-ufficiali dell'esercito Sardo.

[25] Tra gli addetti alle funzioni amministrative occorre distinguere tra i «fonctionnaires», nominati direttamente dal capo dello Stato: direttori, capi di divisione, capoufficio; e gli «employés» propriamente detti. La moltiplicazione di questi ultimi è, secondo L. Bergeron, un fattore «à la fois important et limité de différenciation et de promotion sociale». Importante, soprattutto, nei gradini più bassi della gerarchia sociale, dove contribuisce «à isoler du journalier et du compagnon les salariés de l'Etat, travailleurs non manuels, ayant le sentiment d'être les dépositaires de quelque parcelle de la souveraineté publique et de s'élever un peu de cette façon — beaucoup plus que par le niveau de leur revenu — au dessus du commun». L. BERGERON, *L'épisode napoléonien...* cit., pp. 148-149.

Sul definirsi come ceto, attraverso gli impieghi, di parte della media e piccola borghesia durante il periodo napoleonico, cfr. C. MOZZARELLI, *Modelli amministrativi e struttura sociale: prospettive di ricerca sulla burocrazia milanese*, in «Quaderni storici», XIII (1978), 37, pp. 165-195.

esercitavano una professione liberale erano in maggioranza, precedendo, sia pure di poco, i «proprietari». Questi ultimi prevarranno, come vedremo, nei collegi di département.

La distribuzione di eletti sull'intero territorio piemontese appare piuttosto uniforme. La media, generale, ruota intorno ad 1 notabile ogni 624 abitanti, senza troppi sussulti da un dipartimento all'altro [26].

Cerchiamo, ora, di conoscere un po' meglio i nostri «notables», iniziando dalla loro età che, lo ricordiamo, è stata calcolata al momento dell'avvenuta elezione ai collegi di arrondissement. Per evidenziare le informazioni tratte dalle liste elettorali utilizzeremo gli stessi strumenti metodologici impiegati da L. Bergeron e G. Chaussinand-Nogaret nella loro inchiesta sui notabili francesi [27], così da rendere possibile un confronto tra il notabilato d'oltralpe e quello della 27ª divisione militare.

TABELLA 1 - *Ripartizione dei «notables» dei collegi d'arrondissement per fasce di età* (*)

Età	numero	%
meno di 21 anni	/	/
21-25	87	3.60
26-30	272	11.27
31-40	782	32.42
41-50	650	26.94
51-60	405	16.79
61-70	183	7.58
70 anni e oltre	33	1.36
Totale	2.412	99.96

(*) Manca l'indicazione dell'età per 214 «notables» su un totale di 2.626 (8.10%).

Quasi il 60% degli eletti ha un'età compresa tra i 30 ed i 50 anni. Ma per nulla trascurabile è la comparsa di forze fresche, al di sotto dei 30 anni. Pertanto, stando alle informazioni delle liste elettorali, i collegi di arrondissement del Piemonte non sarebbero caratterizzati da quella tendenza «gerontocratica» che

---

[26] Queste le cifre esatte sugli eletti e la popolazione globale di ogni dipartimento. *Dipartimento della Sesia*, «notables» 384, popolazione 204.445: in media 1 notabile ogni 532 abitanti. *Dipartimento di Marengo*, 557/316.917: in media 1 notabile ogni 568 abitanti. *Dipartimento della Dora*, 375/224.127: in media 1 notabile ogni 597 abitanti. *Dipartimento della Stura*, 776/498.304: in media 1 notabile ogni 642 abitanti. *Dipartimento del Po*, 534/395.193: in media 1 notabile ogni 740 abitanti.

Per la popolazione del Piemonte, cfr. G. MELANO, *La popolazione di Torino...* cit., pp. 15 e seguenti.

[27] L. BERGERON, G. CHAUSSINAND-NOGARET, *Les «masses de granit»...* cit., p. 50.

marca in modo significativo i collegi elettorali francesi, dove il 58.5% degli eletti è collocato tra i 40 ed i 60 anni [28].

Il notabile piemontese è, in maggioranza, un uomo sposato (oltre il 60% del totale), oppure lo è stato (6% di vedovi); il tasso di celibato si attesta intorno ad 1/3 degli eletti [29]. Soffermiamoci su quest'ultimo dato, chiedendoci come esso vari in rapporto alla professione. La minore percentuale di celibi si registra tra gli «speziali», dove gli sposati sono oltre l'85%, ed i «negozianti», tra i quali i notabili sposati superano il 90%. È probabile che la più alta frequenza di matrimoni tra i suddetti gruppi professionali risponda alle esigenze proprie dell'attività commerciale ed ai vantaggi derivanti dal combinare insieme le risorse di due congiunti. Il numero di celibi sale tra i «proprietari» (20%), i «militari» (28%), le professioni liberali (29% esclusi gli «speziali»). Tra i nobili, 1/5 non risulta sposato, mentre i «percettori» e gli «impiegati» toccano punte assai elevate, rispettivamente il 36 ed il 42% [30].

Ma torniamo ai «notables» sposati, dando uno sguardo alla dimensione delle loro famiglie. Ricordando che le liste indicano il numero di figli viventi all'epoca della avvenuta elezione ai collegi di arrondissement, ecco come si presentano, in tabella, le notizie raccolte al riguardo.

---

[28] *Ibid.*, p. 14. Il dipartimento in cui si ha il maggior numero di «notables» attempati è il Po, dove il grosso degli eletti ha un'età compresa tra i 40 ed i 60 anni. Anche la Stura presenta le stesse caratteristiche. Diversa la situazione nei dipartimenti della Sesia, della Dora, e di Marengo, che vantano un buon numero (circa il 20% del totale) di notabili al di sotto dei 30 anni.

[29] I dati si riferiscono a 2.456 eletti su 2.626 (93.5%). Gli sposati sono 1.524 (pari al 62%), i celibi 794 (32.3 %, compresi i preti), i vedovi 138 (5.6%).

[30] Seguiamo l'evolversi del tasso di celibato anno dopo anno.

Età	%	Età	%	Età	%	Età	%	Età	%	Età	%
21	66.66	29	33.73	37	12.5	45	18.18	53	12.5	più di 60	22.61
22	50.90	30	50.84	38	18.42	46	20	54	9.37		
23	52.94	31	36.92	39	15.68	47	18.84	55	2.77		
24	66.66	32	46.37	40	26.96	48	25.49	56	22.22		
25	53.65	33	30.98	41	17.02	49	11.76	57	13.79		
26	67.50	34	22.03	42	17.46	50	18.18	58	9.09		
27	52.94	35	30.15	43	27.53	51	11.36	59	9.09		
28	46	36	26.02	44	28.84	52	13.51	60	6.35		

La tabella ci mostra un andamento fortemente sussultorio del fenomeno. Tra gli anni 21-33, infatti, si nota una caduta rapida della percentuale di celibi. Non così per gli anni successivi, caratterizzati da oscillazioni, anche notevoli, in un senso o nell'altro. Ricordiamo che i dati testé esposti si riferiscono al celibato «laico» e non a quello religioso. Per un confronto con i «notables» francesi, cfr. L. BERGERON, G. CHAUSSINAND-NOGARET, *Les «masses de granit»...* cit., p. 15.

TABELLA 2 - *Dimensione della famiglia dei «notables» dei collegi di arrondissement*

	numero	%
senza figli	306	20.07
1 figlio	218	14.30
2-3 figli	477	31.29
4-8 figli	492	32.28
9-12 figli	31	2.03
Totale	1.524	99.97

Gli sposati sono 1.524, per un totale di 4.281 figli: in media, 2.80 figli per famiglia [31]; le famiglie numerose, composte dai 4 agli 8 figli, pullulano, ma sono seguite a brevissima distanza dalle coppie con «soli» 2-3 figli. Subito dopo si segnalano i «menages» senza discendenza, attestati su percentuali di tutto rispetto.

Per ognuno dei distretti che componevano i cinque dipartimenti del Piemonte siamo in grado di fornire i dati sulla dimensione, media, della famiglia.

Dipartimento del Po
Arrondissement di Pinerolo: 2.78
Arrondissement di Susa: 3.06
Arrondissement di Torino: 2.93

Dipartimento del Marengo
Arrondissement di Alessandria: 1.83
Arrondissement di Asti: 4.45
Arrondissement di Casale: 2.68

Dipartimento della Sesia
Arrondissement di Biella: 3.75
Arrondissement di Santhià: 2.57
Arrondissement di Vercelli: 4.85

Dipartimento della Stura
Arrondissement di Alba: 3.31
Arrondissement di Coni: 2.97
Arrondissement di Mondovì: 2.77
Arrondissement di Saluzzo: 3.15
Arrondissement di Savigliano: 2.95

Dipartimento della Dora
Arrondissement di Aosta: 3.05
Arrondissement di Chivasso: 2.11
Arrondissement di Ivrea: 2.25

Per quanto riguarda le «fortune» dei nostri notabili, occorre precisare che i dati in nostro possesso sono purtroppo incompleti, coprendo soltanto i 2/3 degli eletti. Mancano infatti all'appello tutti i notabili del dipartimento della

[31] La media suddetta non nasconde differenze troppo marcate tra i cinque dipartimenti. In testa abbiamo la Sesia, con una media di 3.03 figli per famiglia. Seguono la Stura (2.98), il Po (2.83), Marengo (2.64), la Dora (2.44).

Dora, le cui ricchezze, a differenza degli eletti negli altri dipartimenti, sono espresse in «capital» e non in «revenus», e, per la stessa ragione, la quasi totalità dei «notables» del dipartimento del Po. A ciò si aggiunga che in numerosi altri cantoni non vi è alcun cenno sulla «fortuna» degli eletti, né in forma di «capital», né in quella di «revenus»[32].

TABELLA 3 - *Ripartizione dei «notables» dei collegi di arrondissement per fasce di ricchezza, espressa in «revenus» (reddito)* (*)

Reddito (in franchi)	numero	%
meno di 500	163	9.29
500-999	285	16.24
1000-1999	499	28.44
2000-4999	525	29.93
5000-19999	134	7.63
2000-49999	7	0.39
oltre 50000	/	/
fils de famille	141	8.03
Totale	1.754	99.95

(*) Manca l'indicazione di «revenus» per 872 «notables» su un totale di 2.626 (33.20%).

L'elemento più significativo che affiora dalle liste è che oltre la metà degli eletti (54%) possedeva ricchezze piuttosto modeste, ben al di sotto dei 2.000 franchi di «revenus» annui. La presenza, robusta, di «fortune» inferiori ai 500 franchi dimostra, poi, come il notabilato napoleonico si allargasse fino a comprendere fasce anche molto modeste di proprietà terriera e di piccola borghesia cittadina[33]. Resta da verificare, sulla scorta delle osservazioni di Bergeron e Chaussinand-Nogaret a proposito delle ricchezze, anch'esse in gran parte tutt'altro che considerevoli, dei «notables» francesi, se ciò dipendesse dalla mancanza di candidati tra le categorie più agiate o se invece la proprietà,

[32] Sul grado di affidabilità dei dati relativi alla «fortuna» contenuti nelle liste elettorali ci sembra opportuno riprendere alcune osservazioni formulate da L. Bergeron e G. Chaussinand-Nogaret nella loro «inchiesta». Le informazioni delle liste — scrivono — riguardano essenzialmente «la fortune foncière, à l'exclusion des benefices industriels ou commerciaux, des traitements publics et des honoraires». Se, dunque, non è possibile avere un'idea dell'equilibrio tra ricchezza fondiaria e ricchezza mobiliare nelle «fortune» dei notabili, tuttavia — ribadiscono — i dati delle liste non sono privi di interesse, «reflétant... l'importance de la proprieté dans le revenu des différentes catégories professionnelles de notables». L. BERGERON, G. CHAUSSINAND-NOGARET, *Les «masses de granit»...* cit., p. 49.

[33] Sul possibile significato, in termini economici, di un reddito di 500 franchi rinviamo alle ipotesi avanzate da L. BERGERON, G. CHAUSSINAND-NOGARET, *Les «masses de granit»...* cit., p. 51.

per quanto mediocre essa fosse, bastasse a qualificare come «proprietario» il suo possessore [34].

Un'altra fetta consistente di eletti, quasi il 30%, disponeva di redditi compresi tra i 2.000 e i 5.000 franchi. Il resto era diviso tra «fortune» che sfioravano i 20.000 franchi — espressione di quanti, pur non essendo grossi proprietari, godevano tuttavia di entrate fondiarie tali da permettere loro di esercitare una larga influenza a livello locale — ed i cosiddetti «fils de famille», appartenenti alle più diverse categorie professionali. Del tutto trascurabile, come del resto era lecito attendersi, la presenza di «notabilissimi» che varcassero la soglia dei 20.000 franchi di «revenus». Le circoscrizioni più povere appaiono quelle di Biella, nel dipartimento della Sesia, con quasi l'80% di eletti al di qua dei 2.000 franchi, Santhià (sempre nella Sesia), Asti (dipartimento di Marengo), e Saluzzo (dipartimento della Stura), nelle quali i «notables» al di sotto dei 2.000 franchi sono i 2/3 del totale. Al contrario, si presentano come circoscrizioni «ricche» Alessandria (Marengo), Vercelli (Sesia), Alba (Stura), dove «soltanto» il 40% possedeva «revenus» inferiori ai più volte citati 2.000 franchi.

Scandagliando un po' più a fondo i dati delle liste elettorali è possibile conoscere quale fosse il posto che ciascuna professione occupava nella gerarchia economica. A questo proposito disegneremo una nuova tabella, nella quale verrà messa in luce la composizione professionale delle fasce di ricchezza utilizzate in precedenza.

TABELLA 4 - *Composizione professionale delle fasce di ricchezza, espresse in «revenus» (reddito) (*)*

Numero totale di «fortune»	oltre 20000 fr.		5000-19999		2000-4999		500-1999		meno di 500 fr.	
1602	(8)		(133)		(518)		(782)		(161)	
Proprietari	·		44	33.08%	200	38.61%	252	32.22%	43	26.70%
Professioni «liberali»	1	12.50%	23	17.29%	166	32.04%	300	38.36%	58	36.02%
Amministratori locali e membri amministrazione giudiziaria	2	25%	24	18.04%	56	10.81%	85	10.86%	16	9.93%
Clero			5	3.75%	36	6.94%	77	9.84%	33	20.49%
Negozianti	1	12.50%	8	6.01%	20	3.86%	24	3.06%	3	1.86%
Militari			1	0.75%	10	1.93%	11	1.40%	1	0.62%
Percettori			1	0.75%	9	1.73%	20	2.55%	6	3.72%
Impiegati	·		3	2.25%	7	1.35%	7	0.89%	—	—
Insegnanti	—		1	0.75%	1	0.19%	2	0.25%	1	0.62%
Nobili	4	50%	23	17.29%	13	2.50%	4	0.51%	—	—
Totale	8		133		518		782		161	

(*) I notabili su cui abbiamo potuto ricavare informazioni sia sul reddito che sulla professione sono 1.602 su un totale di 2.626 (61.69%).

[34] L. BERGERON, G. CHAUSSINAND-NOGARET, *Les «masses de granit»...* cit., p. 50.

I «proprietari» compaiono in tutti i livelli di «fortuna», fatta eccezione per l'ultimo (oltre i 20000 franchi), con una significativa tendenza ad intasare le fasce superiori.

Anche gli amministratori locali ed i membri dell'amministrazione giudiziaria hanno un comportamento analogo, mentre i rappresentanti delle professioni «liberali» si addensano in misura maggiore nelle fasce di reddito più basse, come pure i «prêtres»; i «negozianti», invece, compiono il cammino inverso.

Per completare il mosaico relativo agli aspetti che abbiamo definito «privati» della personalità dei nostri notabili non manca, ormai, che un solo tassello: il domicilio. Distinguendo tra residenti nei capoluoghi di distretto, nei comuni capoluogo di cantone, e nei villaggi e borghi di campagna, le liste plasmano l'immagine di un notabilato saldamente ancorato ai piccoli comuni, nei quali, come si può notare dalla tabella che segue, viveva circa il 40% degli eletti [35]. Un terzo, circa, risiedeva nei capoluoghi di cantone, e soltanto 1 «notable» su 5 era domiciliato nelle città capoluogo di arrondissement.

TABELLA 5 - *Ripartizione dei notabili dei collegi di arrondissement in base alla residenza (*)*

Città capoluogo di arrondissement		Comuni capoluogo di cantone		Villaggi e borghi di campagna	
544	21.76%	958	38.32%	998	39.92%

(*) Manca l'indicazione di residenza per 126 «notables» su un totale di 2.626 (95.20%).

Dopo aver considerato la professione, lo stato civile, l'età, la «fortuna», la residenza degli eletti ai collegi di arrondissement, spremiamo ulteriormente le liste per ricavarelumi sul tipo di esperienza pubblica che essi avevano accumulato prima della nomina a «notables». Come si ricorderà, meno del 13% esercitava una funzione pubblica in ambito locale al momento della elezione ai suddetti collegi di arrondissement. Se a questi aggiungiamo coloro che, in un passato presumibilmente non troppo lontano dalla nomina a «notable», erano stati sindaci, vice-sindaci, consiglieri comunali, segretari comunali [36], comandanti

---

[35] Una percentuale, questa, non molto distante da quella calcolata da J. Nicolas per i «notables» del dipartimento del Monte Bianco. J. NICOLAS, *Le ralliement des notables...* cit., p. 96.

[36] Per l'esattezza, i «notables» che già avevano svolto, o stavano svolgendo al momento della nomina ai collegi di arrondissement, le mansioni di sindaco risultano 309; di consigliere municipale 175; di vice-sindaco 90; di segretario comunale 78; di comandante della guardia nazionale 10. Il dipartimento che vanta il maggior numero di notabili provvisti di un qualche bagaglio amministrativo in ambito locale è la Stura, con il 38% del totale degli eletti; seguono il Po (31%), Marengo (25%), la Sesia (24.5%), e la Dora (22.6%). Torniamo un momento sui notabili che avevano maturato esperienze pubbliche. Ovviamente le liste non dicono con

della guardia nazionale; oppure prefetti, vice-prefetti, consiglieri di prefettura, membri dei consigli di arrondissement o di département, i notabili che entravano nei collegi di arrondissement avendo alle spalle una buona dose di pratica amministrativa salgono a circa 1/3 del totale [37].

Un'entità, questa, pur sempre ragguardevole, ma non sufficiente a scalfire l'impressione che nei collegi elettorali napoleonici fossero gli «homines novi» a imprimere l'impronta decisiva. Le liste elettorali, infatti, ci dicono che nelle assemblee cantonali i votanti preferirono far confluire i propri suffragi su elementi che, prima di allora, non si erano ancora affacciati su un palcoscenico pubblico ma che, nondimeno, godevano di un ampio e rispettato prestigio [38].

Che le cariche pubbliche non fossero un veicolo particolarmente privilegiato di consensi è dimostrato anche dal fatto che quella fetta di «notables» che già aveva ricoperto un ruolo pubblico, non occupava, tra gli eletti ai collegi di arrondissement, le prime posizioni per quanto riguarda i suffragi ottenuti. Al contrario, essi risultano collocati in maggioranza nella parte bassa di quella

---

esattezza quando ciò avvenne. Tuttavia, alcune sfumature di linguaggio possono fornirci qualche buon appiglio. Così, ad esempio, chi era stato sindaco dopo il 1789, ma ancora sotto il Governo Sabaudo, è definito «sindic» o «ancien administrateur», e non «maire» come per l'epoca della dominazione francese. O, ancora, chi aveva ricoperto l'incarico di consigliere municipale durante il convulso triennio giacobino è designato «municipaliste de l'an 7» etc. Il fatto che vi sia una nettissima prevalenza di «maires» sui «sindics» e sugli «ancien administrateurs», e dei «conseillers municipaux» sui «municipalistes» indurrebbe a credere che questi «notables» si siano formati, politicamente, in anni assai vicini alla convocazione di quelle assemblee elettorali da cui avrebbero ricevuto la nomina ai membri dei collegi di arrondissement.

Anagraficamente non si rilevano soverchie differenze con il resto dei notabili, avendo anche essi, per lo più, un'età compresa tra i 30 ed i 50 anni. Né appaiono più ricchi, dal momento che circa il 60% di essi non superava i 2000 franchi di «revenus» annui.

Per un confronto con i dipartimenti annessi della riva sinistra del Reno, si veda R. DUFRAISSE, *Les notables de la rive gauche du Rhin à l'époque napoléonienne,* in *La France à l'époque napoléonienne,* «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», XVII (juillet-septembre 1970), pp. 758-776. Nei collegi elettorali dei suddetti dipartimenti la presenza di notabili dai trascorsi politico-amministrativi già collaudati è ben più consistente che nei dipartimenti piemontesi.

[37] Se i nostri calcoli sono esatti il personale di prefettura (Prefetti, sotto-prefetti, consiglieri di prefettura) ammonterebbe a 22 unità, mentre i componenti dei consigli di arrondissement e di département risulterebbero 32.

Ridottissima (meno dell'1% del totale) è poi la rappresentanza dell'ex personale politico di Casa Savoia: Intendenti, Segretari di Stato, Senatori, che toccano appena le 18 unità.

[38] Sarebbe interessante verificare quanti di essi continuarono la loro carriera politica iniziata con l'elezione ai collegi di arrondissement, svolgendo le funzioni di sindaco o di consigliere municipale nelle municipalità «restaurate» alla caduta dell'Impero. Sull'importanza di una indagine del genere si vedano le osservazioni di R. DAVICO, *«Peuple» et notables...* cit., p. 81 (n. 44).

sorta di «classifica» stilata dalle stesse liste elettorali in base al numero di preferenze ottenute da ciascun eletto.

Se l'esperienza amministrativa accumulata in ambito locale non costituiva il viatico per l'elezione a «notable», altrettanto può dirsi della militanza politica. In effetti, delle oltre 200 personalità di spicco del giacobinismo piemontese segnalate da G. Vaccarino [39] nel saggio sull'inchiesta promossa nel giugno 1799 dal Consiglio Supremo installato a Torino su quanti, nelle province piemontesi, si erano dimostrati «chiaramente contrari al Governo di Sua Maestà tanto per iscritti quanto per una condotta favorevole ai principi rivoluzionari», poco più di quaranta [40] ricompaiono negli organismi rappresentativi napoleonici. Di questi, un buon numero si annidava nel collegio di arrondissement di Alba dove, secondo alcune note prefettizie del 1805, i «patrioti» del 1796 avevano monopolizzato tutti i nuovi «impieghi», facendo altresì incetta di beni nazionali [41].

---

[39] G. VACCARINO, *L'inchiesta del 1799 sui giacobini in Piemonte,* in «Rivista Storica Italiana», LXXVII (1965), I, pp. 27-77.

[40] Eccone l'elenco. *Arrondissement di Torino:* Carlo Giuseppe Cavalli, eletto dal cantone di Carmagnola nel 1812; il medico Villa (canton di Chieri, 1804); il mercante di stoffe Giovanni Franco (Chieri, 1804); il chierico Gaspare Patteri (Moncalieri, 1804).

Arrondissement di Asti: l'avv. Gardini (canton di Asti, 1807). *Arrondissement di Casale:* il cavaliere Luigi Morelli (canton di Casale, 1807). *Arrondissement di Alba:* l'avv. Luigi Moretti (canton di Alba, 1807); il mercante Carlo Abrigo (Alba, 1803); il vicario Benedetto Bollano (Alba, 1807); l'abate Pietro Giraudi (Alba, 1807); l'avv. Bartolomeo Manzone (La Morra, 1807); l'avv. Gaetano Boassi (Bra, 1807); il teologo Vigna (Bra, 1807). *Arrondissement di Mondovì:* il mercante Giuseppe Bongioanni (canton di Mondovì, 1804), fratello del noto Felice; i fratelli Canaveri (Mondovì, 1804); il canonico Rossi (Roccadebaldi, 1812). *Arrondissement di Cuneo:* l'agostiniano Eula (canton di Coni, 1804); l'agostiniano Benedetto Marchisio (Fossano, 1809); il canonico Michele Rivelli (Coni, 1804); l'avvocato Giuseppe Maria Fantini (Boves, 1804). *Arrondissement di Pinerolo:* l'avv. fiscale Agliaudi Giuseppe (canton di Pinerolo, 1804). *Arrondissement di Susa:* il municipalista Bompard (canton di Susa, 1804). *Arrondissement di Ivrea:* il notaio Giacomo Buffa (canton di Castellamonte, 1803); il medico Reordini (Courgné, 1803); il chirurgo Pietro Onorato (Castellamonte, 1803); il prete Andrea Cossano (Castellamonte, 1803); l'avv. Giovan Battista Bertolliati (Ivrea, 1803); il medico Giovanni Antonio Formento (Vistorino, 1803); l'avv. Pietro Gillio (Chiaverano, 1803). *Arrondissement di Biella:* Don Pietro Feccia (canton di Biella, 1803); il medico Guelpa (Biella, 1803), lo speziale Gamba (Biella, 1803); l'avv. Garodetti (Cacciorna, 1803); l'avv. Giovanni Battista Marocchetti (Cacciorna, 1803); Felice Marocchetti, praticante notaio (Cavaglià, 1808).

Sul movimento giacobino piemontese rinviamo a G. VACCARINO, *I giacobini Piemontesi (1794-1814),* Torino, 1989, voll. 2, in cui sono raccolti gran parte dei lavori dello storico torinese sull'argomento.

[41] Sulle tormentate vicende che condussero alla proclamazione della Repubblica del 1796, ad Alba, si vedano due recenti lavori di S. MONTANARA, *Una situazione prerivoluzionaria: Alba tra il 1793 ed il 1796,* in «Alba Pompeia», X (1989), I, pp. 63-71, e ID., *La Repubblica di Alba,* in «Alba Pompeia», X (1989), II, pp. 5-15.

Come interpretare questo mancato «ralliement» con il nuovo regime? Gli ex-giacobini disertarono volutamente le assemblee cantonali ribadendo, in tal modo, la loro ferma opposizione alle istituzioni napoleoniche, oppure vi parteciparono ma vennero semplicemente sconfessati dall'esito dalle votazioni? Le informazioni racchiuse nelle liste non sono di grande aiuto, dal momento che tacciono su coloro che non avendo ottenuto un numero sufficiente di suffragi furono esclusi dai collegi di arrondissement e, d'altro canto, sono rarissimi i cantoni che registrano i nominativi di chi aveva preso parte — oppure no — alle assemblee cantonali.

Disponiamo invece di solidi elementi per mettere a fuoco l'atteggiamento dei nostri notabili verso le vendite dei beni nazionali, grazie agli elenchi degli acquirenti pubblicati da P. Notario in appendice al suo, fondamentale, *La vendita dei beni nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico (1800-1814).* Scorrendo la suddetta documentazione si deduce che i «notables» che presenziarono alle aste tra gli anni 1800-1810 [42] furono poco numerosi e s'impossessarono di beni di modesta entità: 252 su un totale di 2.626 eletti, e cioè meno del 10%. Quasi tutti comprarono le proprietà nazionalizzate prima della loro elezione ai collegi di arrondissement [43]. Nessuna corsa sfrenata agli acquisti, dunque. Le scelte dei pochi compratori caddero essenzialmente su tre tipi di proprietà: il campo, la cascina, e l'edificio. La vigna non riscosse grande successo, venendole preferiti il prato, il bosco, e l'alteno.

I «notables» che concorsero all'aggiudicazione di proprietà nazionali erano, in maggioranza, personaggi dalle solide basi economiche, le cui «fortune»

---

[42] All'incirca i 2/3 delle vendite di beni nazionali in Piemonte si concentrarono tra il settembre 1800 ed il marzo 1801. Cfr. P. Notario, *La vendita dei beni nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico (1800-1814),* Milano,1980, p. 246.

Degli eletti che parteciparono alle aste 1/4 erano indicati come «proprietari» e poco meno della metà (45%) come esponenti delle professioni liberali. Il resto era ripartito tra i nobili (4%), i «prêtres» (6%), i «negozianti» (10%). Fra questi ultimi troviamo i mercanti imprenditori della nascente industria tessile, come il biellese Vercellone ed il chierese David Levi. Per una approfondita analisi degli aspetti sociali delle vendite dei beni nazionali in Piemonte si vedano le penetranti considerazioni finali di P. Notario, *La vendita dei beni nazionali...* cit., pp. 239-267.

[43] Nei cinque dipartimenti piemontesi non si ebbe la stessa propensione all'acquisto di beni nazionali. Vi furono, anzi, forti disparità. I notabili che affollarono in misura maggiore le aste furono quelli residenti nel dipartimento della Sesia, in cui il 16% degli eletti ai collegi di arrondissement è compreso negli elenchi dei compratori. Anche la percentuale di acquirenti nel dipartimento del Po è superiore alla media (12.7%), mentre il dipartimento di Marengo rispecchia sostanzialmente il dato complessivo, con circa il 10% di compratori. Poche vendite invece nei dipartimenti della Dora (6.4%), e della Stura (5.4%).

oscillavano tra i 2.000 ed i 5.000 franchi di «revenus» annui [44]. Inoltre, essi vantavano un curriculum politico-amministrativo assai più nutrito rispetto al resto degli eletti.

Circa la metà, infatti, aveva già ricoperto funzioni pubbliche in ambito locale oppure, negli stessi anni degli acquisti, era entrata a far parte delle nuove istituzioni napoleoniche (consigliere di département o di arrondissement, prefetto, sotto-prefetto, consigliere di prefettura etc.).

Riassumendo il profilo del notabile-tipo che sedeva nei collegi di arrondissement, ci sembra che si possa parlare di una personalità di età compresa tra i 30 ed i 50 anni, sposata, con una famiglia numerosa. Di professione «liberale», viveva in piccoli centri rurali o nei comuni capoluogo di cantone; le sue «fortune» non erano troppo consistenti, non oltrepassando i 2.000 franchi di «revenus» annui. La nomina a «notable» segnava in pratica l'esordio sulla scena pubblica poiché, prima di allora, il suo «carnet» politico-amministrativo non era stato particolarmente ricco. Né si era abbuffato al lauto banchetto costituito dalle vendite della proprietà dichiarate «nazionali» operate in quegli anni.

Ci occuperemo ora degli eletti ai collegi di département, e cioè dell'élite del notabilato piemontese.

Iniziamo, come di consueto, dalla composizione socio-professionale di questi organismi [45]. Proprietari (nobili e borghesi) 455 (46.47%) [46]; Professioni liberali 224 (22.88%) [47]; Amministratori locali 128 (13.07%) [48]; Nego-

---

[44] I dati in questione si riferiscono a 163 compratori su 252, ossia il 64.6%. Non disponiamo di informazioni sulle ricchezze dei notabili che si aggiudicarono proprietà nazionali residenti nei dipartimenti della Dora e del Po le cui «fortune», come si ricorderà, sono espresse in «capital» anziché in «revenus».

[45] I dati in questione si riferiscono a 979 eletti su un totale di 993, pari al 98.59%.

[46] In questa categoria sono compresi 159 nobili, concentrati in massima parte nei dipartimenti del Po (29 nobili su 58 «proprietari») e della Stura (77 notabili di sangue blu su 134 «proprietari»). Contrariamente a quanto emerso per i «proprietari» eletti nei collegi di arrondissement, i quali, almeno in parte, avevano svolto in passato (e cioè «prima del 1789», oppure «al loro ingresso in società») altre attività professionali, per i «proprietari» dei collegi di département non vi sono segnali evidenti di mobilità sociale. Essi, infatti, vengono designati come «proprietaires» sia per il periodo precedente il 1789, sia per quello successivo, sia per l'epoca della loro nomina a «notables». È probabile che accanto alla «proprietà» anche altri fattori giocassero un ruolo decisivo nel garantire l'elezione ai ricchi collegi di département come, ad esempio, l'anzianità e la rispettabilità delle funzioni svolte, la moralità pubblica e privata, l'estensione dei legami di parentela. Cfr. le osservazioni di L. BERGERON, *L'épisode napoléonien*... cit., p. 165.

[47] All'interno del gruppo delle professioni liberali gli avvocati si segnalano come l'elemento portante. Molto distanziati i notai, che invece costituivano la componente maggioritaria dei notabili «liberali» dei collegi di arrondissement, gli «hommes de loi», i medici e chirurghi, i

zianti 53 (5.41%)[49]; Militari 47 (4.80%)[50]; Clero 32 (3.26%); Membri amministrazione giudiziaria 24 (2.45%); Percettori 7 (0.71%); Funzionari 3 (0.30%); Nobili 2 (0.20%)[51]; Impiegati 2 (0.20%); Insegnanti 2 (0.20%).

---

geometri ed architetti. Questi i dati ricavati dalle liste elettorali: avvocati 99 (10.11% sul totale di eletti ai collegi di département); notai 39 (3.98%); «hommes de loi» 29 (2.96%); medici e chirurghi 24 (2.45%); geometri 14 (1.43%), speziali 1 (0.10%). Ricordiamo inoltre che tra i «liberali» sono compresi anche 18 nobili.

[48] Il gruppo degli amministratori locali è popolato di sindaci (n. 52), seguiti dai consiglieri municipali (30) e dai vice-sindaci (23). Un solo notabile è designato come segretario comunale. Per quanto riguarda il personale di prefettura e dei consigli di arrondissement e di département, esso si riduce a 22 unità.

Per un confronto con il personale prefettizio del Regno d'Italia si veda L. ANTONIELLI, *Alcuni aspetti dell'apparato amministrativo periferico nella Repubblica e nel Regno di Italia,* in «Quaderni Storici», XIII (1978), 37, p. 196-227.

È interessante notare come il settore di provenienza «professionale» dei suddetti amministratori si divida, quasi equamente, tra «proprietari» (30%), professioni «liberali» (30%), nobiltà (28%). Il resto (circa 10%) si riferisce a «negozianti».

Viene così confermata la tendenza già emersa tra gli amministratori locali dei collegi di arrondissement e che si pone in forte contrasto con la situazione francese: la terra, cioè, non è l'unico e decisivo serbatoio da cui trae alimento la classe politica locale che assurge alla dignità di «notable» napoleonico.

[49] Dalla composita pattuglia dei «negozianti» emergono esponenti della manifattura biellese, come Giovanni Antonio Sella, eletto nel 1803 dal cantone di Mosso St. Marie, e gli Ambrosetti, eletti dal cantone di Graglia sempre nel 1803. Oppure personaggi dalle notevoli capacità imprenditoriali, quali Francesco Guazzone, casalese. Questi, già vice-sindaco di Casale, possedeva una filatura che occupava per parecchi mesi all'anno oltre 500 operai, ed era considerata una delle più belle ed importanti del Piemonte. Un altro «negoziante» che merita di essere menzionato è il banchiere torinese Vinay, protagonista, in passato, di imponenti quanto poco limpide transazioni commerciali in pagamento di «forniture» risalenti all'anno 7°.

Su Guazzone e Vinay, cfr. R. DAVICO, *«Peuple» et notables...* cit., p. 74.

[50] Quasi tutti i «militari» dei collegi di département sono di origine nobile. Sulle motivazioni che spingevano la nobiltà piemontese e rinfoltire le fila dell'esercito sabaudo nella seconda metà del Settecento, si veda il recente saggio di S. LORIGA, *L'identità militare come aspirazione sociale: nobili di provincia e nobili di corte nel Piemonte della seconda metà del Settecento,* in «Quaderni Storici», XXV (1990), 74, pp. 445-471.

[51] Come già accennato, i collegi di département pullulavano di notabili di sangue blù. Tra essi si segnalano i cinque maggiori contribuenti del Piemonte napoleonico: Ottavio Falletti di Barolo, Carlo Emanuele Alfieri, Alfonso dal Pozzo della Cisterna, Cesare Valperga di Masino e Felice St. Martino della Motta. Cfr. L. BERGERON, *La place des gens d'affaires dans les listes des notables du Premier Empire d'après les exemples du Piémont et de la Ligurie,* in *Colloquio Internazionale sulla storia dell'Italia giacobina e napoleonica,* «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età Moderna e Contemporanea», XXIII e XXIV (1971/72), Roma, 1975, pp. 316-317.

Ma un po' tutti i grossi calibri della «noblesse» piemontese che, come ha dimostrato L. Bergeron nella sua indagine testé ricordata, teneva i posti d'onore nelle liste dei 30 ricchissimi di

Rispetto ai collegi di arrondissement il dato che immediatamente balza agli occhi è il forte aumento percentuale di «proprietari» che, da soli, occupavano quasi la metà dei seggi disponibili. Le professioni liberali, pur perdendo qualche punto, conservano una forza notevole. Pressoché stabili gli amministratori locali, i membri dell'amministrazione giudiziaria, ed i negozianti; i «prêtres», al contrario, appaiono piuttosto assottigliati, e così i percettori e gli impiegati, sia pure in misura inferiore. Spettacolare è poi la scalata della nobiltà, i cui esponenti sono sparsi tra i «proprietari», i «liberali», i «militari», e gli amministratori locali. Essa, infatti, poco visibile nei collegi di arrondissement, rappresenta ora una parte considerevole (circa 1/4) degli eletti.

La distribuzione geografica dei membri dei collegi di département non è così uniforme come quella dei notabili dei collegi di arrondissement. In effetti, la media generale, che è di 1 «notable» ogni 1.650 abitanti, livella differenze anche notevoli tra i diversi dipartimenti [52].

---

ogni dipartimento, assurgono alla dignità di «notables». Si scorrano, in proposito, gli elenchi nominativi dei «plus imposés» dei cinque dipartimenti del Piemonte, pubblicati da R. DAVICO in appendice al suo *«Peuple» et notables...* cit., pp. 296 sgg., e li si metta a confronto con gli eletti ai collegi di département.

Dalle ricerche di L. Bulferetti, poi, si desume che l'universo nobiliare piemontese non aveva subito grosse amputazioni nelle ricchezze durante il passaggio dall'*Ancien Régime* alla dominazione napoleonica. Cfr. L. BULFERETTI, *I Piemontesi più ricchi degli ultimi cento anni dell'assolutismo sabaudo,* in *Studi Storici in onore di G. Volpe*, I, Firenze, 1958, pp. 39-91. Sulla «accomodante e cerebrale» aristocrazia imperiale piemontese si veda il saggio di R. DAVICO, *I «citoyens» piemontesi tra Rivoluzione e Restaurazione,* in «Quaderni Storici», XIII (1978), 78, pp. 43-72.

Se nei collegi elettorali dei dipartimenti piemontesi la «noblesse» è degnamente rappresentata, nei collegi elettorali della Repubblica Italiana e del Regno Italico essa raggiunge densità addirittura imponenti, raccogliendo oltre il 75% degli eletti. C. CAPRA, *Una ricerca in corso: i collegi elettorali della Repubblica Italiana e del Regno Italico,* in *Colloquio Internazionale sulla storia dell'Italia giacobina e napoleonica,* «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età Moderna e Contemporanea», XXIII-XXIV (1971/72), Roma, 1975, pp. 480-481.

Per un confronto con la situazione nei collegi elettorali dei dipartimenti francesi dell'Ain, del Monte Bianco, del Léman e dell'Isère, in cui la «noblesse» era molto ridotta rispetto ai dipartimenti del Piemonte, rinviamo ai saggi di J. NICOLAS, *Le ralliement des notables...* cit., pp. 103 sgg.; di J.M. LEVY, *Les notables de l'Ain...* cit. pp. 739-740; e di A. PALUELL-GUILLARD, *Les notables dans les Alpes du Nord sous le Premier Empire,* in *La France à l'époque napoléonienne,* «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», XVII (1970), pp. 745 e seguenti.

[52] *Dipartimento di Marengo,* eletti 266, popolazione 316.917: in media 1 notabile ogni 1191 abitanti. *Dipartimento della Sesia,* 169/204.445: in media 1 notabile ogni 1209 abitanti. *Dipartimento della Dora,* 155/224.127: in media 1 notabile ogni 1445 abitanti. *Dipartimento della Stura,* 240/498.304: in media 1 notabile ogni 2076 abitanti. *Dipartimento del Po,* 163/395.193: in media 1 notabile ogni 2424 abitanti. I dati sulla popolazione sono desunti da G. MELANO, *La popolazione di Torino...* cit., pp. 15 e seguenti.

Per quanto riguarda l'età, i «notabilissimi» sono più anziani degli eletti ai collegi di arrondissement.

TABELLA 6 - *Ripartizione dei «notables» dei collegi di département per fasce di età* (*)

Età	numero	%
meno di 21 anni	/	/
21-25	26	2.83
26-30	60	6.53
31-40	208	22.65
41-50	265	28.86
51-60	224	24.40
61-70	99	10.78
70 anni e oltre	36	3.92
Totale	918	99.97

(*) Manca l'indicazione dell'età per 75 «notables» su un totale di 993 (7.55%).

La tabella mostra un consistente slittamento verso le fasce più elevate di età. Pertanto, il notabile-tipo dei collegi di département ha un'età compresa tra i 40 ed i 60 anni, contro i 30-50 anni del suo collega dei collegi di «arrondissement».

Gli sposati (compresi i vedovi) sono l'80%, contro il 66% dei «notables» dei collegi di arrondissement. Il tasso di celibato è superiore alla media tra i «percettori» e tra quanti svolgevano una professione liberale. Minore invece il numero di celibi tra gli amministratori locali, i proprietari, i nobili e, soprattutto, i «negozianti».

Degli eletti ai collegi di arrondissement i «notabilissimi» ricalcano abbastanza fedelmente la dimensione della famiglia, che resta numerosa [53].

TABELLA 7 - *Dimensione della famiglia dei «notables» dei Collegi di département*

	numero	%
senza figli	111	16.92
1 figlio	83	12.65
2-3 figli	212	32.31
4-8 figli	226	34.45
9-12 figli	24	3.65
Totale	656	99.98

Complessivamente le coppie sposate raggiungono le 656 unità, per un totale di 2.153 figli; in media, 3.28 figli per famiglia. Questi, in dettaglio, i dati relativi

---

[53] Dalle liste risultano 656 notabili sposati, 191 celibi e 93 vedovi. Di 53 «notables» (5.23%) mancano indicazioni in proposito.

Ricordiamo, incidentalmente, che la famiglia degli eletti ai collegi di arrondissement era composta, in media, da 2.80 figli.

ai singoli dipartimenti: Marengo, 3.71; Sesia, 3.42; Dora, 3.35; Stura, 2.94; Po; 2.76 [54].

Passando alla «fortuna», le informazioni delle liste non ci offrono particolari sorprese rispetto a ciò che sarebbe lecito attendersi da notabili che, come è noto, venivano scelti tra i 600 maggiori contribuenti di ogni dipartimento.

TABELLA 8 - *Ripartizione dei «notables» dei collegi di département per fasce di ricchezza, espressa in «revenus» (reddito) (*)*

Reddito (in franchi)	numero	%
meno di 500	4	0.60
500-999	2	0.30
1000-1999	55	8.29
2000-4999	263	39.66
5000-19999	280	41.77
2000-49999	45	6.78
oltre 50000	11	1.65
fils de famille	6	0.90
Totale	666	99.95

(*) Manca l'indicazione di «revenus» per 327 «notables» su un totale di 993 (33.23%).

Le differenze con le «fortune» degli eletti ai collegi di arrondissement sono nettissime. Basti pensare che, di questi ultimi, appena il 7% possedeva ricchezze valutabili tra i 5.000 ed i 20.000 franchi di «revenus» annui, mentre tra i «notabilissimi» la percentuale sale ad oltre il 40%. Inoltre, le ricchezze al di sotto dei 2.000 franchi che, come si ricorderà, riguardavano la maggioranza degli eletti ai collegi di arrondissement, appaiono qui sensibilmente ridotte [55].

---

[54] Negli arrondissements dei cinque dipartimenti di cui sopra tale media era così suddivisa:

Dipartimento del Po
Arrondissement di Pinerolo: 3.59
Arrondissement di Susa: 1.2
Arrondissement di Torino: 2.52

Dipartimento di Marengo
Arrondissement di Asti: 3.71
Arrondissement di Alessandria: 3.64
Arrondissement di Casale: 3.76

Dipartimento della Sesia
Arrondissement di Ivrea: 3.47
Arrondissement di Biella: 3.83
Arrondissement di Vercelli: 3.36
Arrondissement di Santhià: 2.5

Dipartimento della Stura
Arrondissement di Alba: 3.03
Arrondissement di Coni: 2.73
Arrondissement di Saluzzo: 3.32
Arrondissement di Savigliano: 2.03

Dipartimento della Dora
Arrondissement di Aosta: 4.15
Arrondissement di Chivasso: 2.81

[55] Nel solo dipartimento della Sesia si ha una attenuazione del profilo generale delle «fortune» dei «notabilissimi» testé esposto, dal momento che circa 1/5 degli eletti residenti in questo dipartimento non raggiunge i 2000 franchi di «revenus» annui.

Nella successiva tabella cercheremo di chiarire la posizione occupata da ciascun gruppo professionale nella gerarchia economica.

TABELLA 9 - *Composizione professionale delle fasce di ricchezza, espresse in «revenus» (reddito)* (*)

Numero totale di «fortune»	oltre 20000 fr.		5000-19999		2000-4999		500-1999		meno di 500 fr.	
601		(50)		(250)		(240)		(57)		(4)
Proprietari	7	14%	79	31.6%	97	40.41%	32	56.14%	1	25%
Professioni «liberali»	1	2%	41	16.4%	72	30%	13	22.80%	2	50%
Amministratori locali e membri amministrazione giudiziaria	9	18%	38	15.2%	26	10.83%	7	12.28%		
Clero	1	2%	2	0.8%	12	5%				
Negozianti			20	8%	8	3.33%	2	3.50%	1	25%
Percettori	-		1	0.4%	6	2.5%			-	
Impiegati							2	3.50%		
Insegnanti					1	0.41%				
Nobili e militari [56]	32	64%	69	27.6%	18	7.5%	1	1.75%		
Totale	50		250		240		57		4	

(*) Manca l'indicazione della «professione» e di «revenus» per 392 «notables» su un totale di 993 (39.47%). Ai 601 notabili di cui sopra vanno aggiunti 6 eletti indicati come «fils de famille».

I rappresentanti della «noblesse», come era facile supporre, si addensano in misura crescente nelle fasce superiori di ricchezza. Desta invece qualche sorpresa il comportamento sia dei «proprietari» che dei «liberali», la maggior parte dei quali non dispone di «fortune» eclatanti. Gli amministratori locali, al contrario, sono ben rappresentati in tutti i livelli di reddito, con una tendenza a scalare verso «revenus» più elevati.

Oltre alle prevedibili disparità di «fortuna», anche un altro elemento costituisce una differenza tra le due diverse «anime» del notabilato piemontese: la residenza.

Validi spunti metodologici per precisare meglio le componenti delle «fortune» dei «notabilissimi» in F. SPANNEL, *Les éléments de la fortune des grands notables marseillais au début du XIX siècle*, in «Provence Historique», VII (1957), pp. 95-130.

[56] Abbiamo ritenuto opportuno considerare insieme nobili e militari poiché la quasi totalità di questi ultimi proveniva da famiglie di origine nobile.

TABELLA 10 - *Ripartizione dei notabili dei collegi di département in base alla residenza (*)*

Città capoluogo di arrondissement		Comuni capoluogo di cantone		Villaggi e borghi di campagna	
384	39.38%	337	34.56%	254	26.05%

(*) Manca l'indicazione di residenza per 18 «notables» su un totale di 993 (1.81%).

La percentuale di «notabilissimi» residenti nelle città è quasi doppia di quella registrata per i notabili dei collegi di arrondissement [57], mentre il numero di coloro che vivevano nei piccoli centri rurali scende da quasi il 40% all'attuale 26%. Sostanzialmente stabili, invece, i «notables» il cui domicilio è indicato nei comuni capoluogo di cantone, poli di attrazione di piccole entità geografiche: 38% degli eletti ai collegi di arrondissement, 34% dei «notabilissimi».

I due diversi tipi di notabilato tornano ad avvicinarsi sotto il profilo del bagaglio di esperienza politico-amministrativa costruito negli anni precedenti la nomina a «notable». La percentuale di «notabilissimi» che avevano ricoperto incarichi pubblici in ambito locale resta, infatti, abbondantemente sotto la misura del 1/3 di eletti [58]. Come già abbiamo avuto modo di sottolineare per i notabili dei collegi di arrondissement, le notizie delle liste riflettono l'immagine di un personale politico formatosi, in grande maggioranza, durante il periodo della dominazione francese. Esilissimi sono i fili dai quali traspaia un legame con l'*Ancien Régime:* è il caso di quei notabili la cui carriera politico-amministrativa era iniziata «prima del 1789», ed era continuata anche negli anni dell'Impero. Un'altra porzione di personale politico prettamente napoleonico è costituito da quanti (meno del 10% del totale) erano stati chiamati a ricoprire i ruoli di prefetto, vice-prefetto, consigliere di prefettura, oppure di consigliere di arrondissement o di département [59]. Infine, i vecchi servitori di Casa Savoia,

[57] Le città capoluogo di arrondissement racchiudevano entro le proprie mura il 16% della popolazione di tutto il Piemonte. Cfr. G. MELANO, *La popolazione di Torino...* cit., pp. 15 e seguenti.

La quantità di «notabilissimi» residenti nelle città, pur elevata, restava ben al di sotto di quella registrata da C. Capra per il Collegio dei Possidenti del Regno d'Italia, in cui oltre l'80% dei membri viveva nei maggiori centri del Regno. C. CAPRA, *Les collèges électoraux de la République italienne et du royaume d'Italie*, in «Annales Historiques de la Révolution Française», IXL (1977), p. 571.

[58] In totale, i «notabilissimi» che già avevano indossato panni pubblici, o li stavano indossando al momento della nomina ai collegi di département, sono così ripartiti: sindaci, 131; consiglieri municipali, 79; vice-sindaci 41; segretari comunali 4; comandanti guardia nazionale 4. Altri 14 «notabilissimi» erano stati giudici di pace.

[59] Una manciata, sette in tutto, sono poi gli ex «commissari di guerra» e gli ex membri degli organismi dei governi provvisori che si susseguirono negli ultimi anni del secolo in Piemonte.

dagli Intendenti ai Segretari di Stato, sono sì presenti in misura doppia rispetto ai collegi di arrondissement ma, nel complesso, si resta pur sempre entro ambiti numerici strettamente ridotti (meno del 2% dell'insieme).

In termini di suffragi ricevuti, poi, i notabili che già avevano fatto il loro ingresso nell'arena politica non possono vantare grossi risultati, essendo per lo più relegati nelle posizioni medio-basse delle graduatorie stilate in base al numero di consensi ottenuto da ciascun eletto. E la «vecchia guardia» rivoluzionaria? Sono 15 i personaggi di spicco del movimento giacobino, tra quelli segnalati nel citato saggio di G. Vaccarino [60], eletti dalle assemblee cantonali [61].

Verso le proprietà «nazionali» le differenze tra i notabili ed i «notabilissimi» rispuntano in modo marcato, poiché gli eletti ai collegi di département parteciparono alle aste in quantità maggiore dei loro colleghi di arrondissement: 1/4 dei notabili di département, contro il 10% dei notabili di arrondissement [62].

Nulla di paragonabile, comunque, a quanto accade nel Regno d'Italia, dove si registrò una coincidenza quasi perfetta tra i membri dei collegi elettorali ed i compratori dei beni nazionali [63].

I compratori furono in maggioranza nobili, seguiti a distanza dai «proprietari» e dai «liberali» [64]. Pochi, di conseguenza, i «negozianti» e gli amministratori locali. Gli acquisti si orientarono prevalentemente sulle cascine, sui campi, e

---

[60] G. VACCARINO, *L'inchiesta del 1799...* cit., pp. 27-77.

[61] Essi sono: *Arrondissement di Asti,* l'avv. Gardini e l'avv. Testa (eletti entrambi dal cantone di Asti); l'avv. Peracchio ed il cavaliere Cotti Ceres (cantone di Mombercelli); i Conti Pelletta della Torre e di Cossombrato padre e figlio (eletti rispettivamente dai cantoni di Asti e di Montechiaro). *Arrondissement di Torino*: avv. Vernazza (cantone di Gassino). *Arrondissement di Mondovì*: Felice Bongioanni e Conte Lorenzo Clerici di Roccaforte (cantone di Mondovì «place»). *Arrondissement di Coni*: il banchiere Carlo Arnaud (cantone di Caraglio); l'avv. Tommaso Eula (cantone di Coni). *Arrondissement di Saluzzo*: Giovanni Battista Farinassi (cantone di Racconigi). *Arrondissement di Ivrea*: l'avv. Rigoletti (cantone di S. Giorgio). *Arrondissement di Ivrea*: Giulio Botton di Castellamonte (cantone di Vistorino). *Arrondissement di Biella*: Giacomo Luigi Scaravelli (cantone di Biella).

[62] Furono 263 i «notabilissimi» che acquistarono beni nazionali negli anni 1800-1810, di cui 221 parteciparono alle aste prima di essere eletti. Il dipartimento in cui si ebbe la maggior quantità di compratori fu il Po, con quasi il 40% di eletti. Distanziati, di poco, la Sesia (35%), Marengo (25%), la Stura (25%), e la Dora (15%).

[63] J. STUART WOOLF, *La storia politica e sociale,* in *Storia d'Italia,* III: *Dal primo Settecento all'Unità,* Torino,1973, p. 210.

[64] Fra questi ultimi si segnala il notaio Pietro Castagnone, di Casale, che tra il 1800 ed il 1810 accumulò ben 14 cascine, 7 edifici, 6 campi, 3 boschi, 1 bottega, 1 misto, 1 incolto, 1 alteno, per un valore complessivo di circa 500.000 franchi, ed un'estensione di quasi 340 ettari.

sugli edifici. Come già era accaduto tra gli eletti ai collegi di arrondissement, alla vigna continuò ad essere preferito il «misto», il bosco, ed il prato.

Il notabile-tipo dei collegi di département ci appare, dunque, come il «proprietario» per eccellenza [65], solido, benestante, con una «fortuna» che va ben oltre quella soglia dei 2.000 franchi di «revenus» annui che rappresentavano l'orizzonte economico dei membri dei collegi di arrondissement. Di età compresa tra i 40 ed i 60 anni, sposato, viveva con la sua numerosa famiglia in città oppure nei comuni capoluogo di cantone, da cui si dipanavano i molteplici legami «clientelari» che gli garantivano il riconosciuto «consenso» delle campagne. Almeno fino alla nomina nei collegi di département, l'amministrazione della cosa pubblica non lo aveva distolto dalla cura dei propri interessi, alla quale presumibilmente continuava a consacrare una parte importante delle energie. A differenza del notabile dei collegi di arrondissement, approfittò della messa in vendita dei beni nazionali, ma tutto sommato senza particolari affanni.

In conclusione, ci sembra che dai dati che abbiamo spremuto dalle liste elettorali siano emersi alcuni punti che, a nostro avviso, meriterebbero di essere ripresi, precisati, approfonditi scavando in altre direzioni e su diverse fonti [66].

Prima di parlare degli eletti, dedichiamo ancora qualche riga agli elettori.

I dati delle liste relativi alla partecipazione agli scrutini testimoniano che le assemblee cantonali introdotte dalla legislazione napoleonica, pur non sollevando particolari ondate di entusiasmo, non caddero tuttavia neppure nella più completa indifferenza.

Un terzo, circa, degli aventi diritto vi prese parte, ed una tale fetta di elettorato si mantenne pressoché intatta nel tempo, dalle prime convocazioni delle assemblee elettorali dell'anno XI fino alle ultime «chiamate alle urne» del 1812-1813. Di una siffatta, sostanziale tenuta il merito va soprattutto attribuito all'interesse costante che nei cantoni «rurali» accompagnò le nomine dei collegi elettorali, e che riuscì a contenere la progressiva apatia che si manifestò tra le fila dei votanti dei cantoni «cittadini».

Dai soli dati sulla partecipazione alle urne delle campagne negli anni 1812-1813, in effetti, non sembra trapelare alcun segno evidente di crisi imminente dell'Impero. Al contrario, si sarebbe indotti a parlare di un consolidamento delle istituzioni napoleoniche poiché i votanti furono, sia pur leggermente, più

---

[65] Molte le assonanze, in proposito, con i «notables» delle Alpi del Nord analizzati da A. PALLUEL-GUILLARD, *Les notables dans les Alpes du Nord...* cit., p. 743.

[66] Si veda, in tal senso, la relazione di L. Bergeron pubblicata nel presente volume.

numerosi che nella fase di avvio delle assemblee cantonali. I sintomi di sfiducia, di indifferenza crescente, appaiono invece molto chiari nell'elettorato della città capoluogo di distretto, dove si registrò una caduta piuttosto brusca di interesse. Furono proprio i suffragi delle campagne, inoltre, che portarono nei collegi elettorali napoleonici un numero notevole di notabili che vivevano in piccoli centri rurali. Se a questi aggiungiamo gli eletti domiciliati nei comuni capoluogo di cantone, la percentuale di «notables» che non risiedevano nelle città sale ai 3/4 dei posti disponibili. Il fenomeno è particolarmente evidente nei collegi di arrondissement la cui composizione, a nostro avviso, meglio rispecchierebbe le intenzioni degli elettori che, a differenza di quanto capitava per le nomine dei collegi di département, non erano vincolati da quella sorta di lista bloccata rappresentata dalla «lista dei 600 maggiori contribuenti» su cui dovevano avvenire le scelte dei candidati ai collegi dei «notabilissimi». Ma quale tipo di notabilato uscì dalle assemblee cantonali sulle quali, come si è detto, pesò non poco il voto delle campagne? Stando alle liste elettorali risulterebbe composto, in grande maggioranza, da «uomini nuovi» dal curriculum politico-amministrativo estremamente scarno [67]. Degli eletti ai collegi di département e di arrondissement, infatti, poco più di 1/3 proveniva dalla amministrazione locale napoleonica, essendo molto rari coloro che potevano vantare una continuità di carriera pubblica che affondasse le radici negli anni dell'*Ancien Régime*.

La sostanziale indifferenza dimostrata dall'elettorato verso chi, in sede locale, aveva già avuto modo di presentarsi in una veste pubblica è poi dimostrata dal fatto che questi ultimi, pur risultando eletti, non riscossero consensi altisonanti, essendo anzi relegati, in fatto di suffragi ottenuti, in posizioni medio-basse.

Nei collegi elettorali, inoltre, non entrarono se non in misura ridotta gli ex esponenti di punta del movimento giacobino piemontese. Le liste elettorali, si sa, non forniscono il numero di coloro che non avendo ottenuto un numero sufficiente di suffragi furono esclusi dagli organismi rappresentativi napoleonici e, pertanto, è impossibile sapere se i giacobini vennero sconfessati dalle

---

[67] Contrariamente al Piemonte fra i «notables» liguri scarseggiavano gli «homines novi». Cfr. G. ASSERETO, *I gruppi dirigenti liguri tra la fine del Vecchio Regime e l'annessione all'Impero napoleonico,* in «Quaderni Storici», XIII (1978), 37, pp. 73-101.

Non sappiamo se i nostri «notables», una volta eletti, partecipassero attivamente alle riunioni dei collegi elettorali. Un'indagine su questa pista potrebbe fornire importanti risposte sull'effettivo «ralliement» al regime napoleonico.

urne oppure si rifiutarono di prendere parte alla competizione. Ma il discorso vale anche per quei personaggi del mondo nobiliare piemontese che, pur comparendo tra i 600 «maggiori contribuenti», non appaiono nei collegi elettorali. Nel complesso, tuttavia, la «noblesse» piemontese si garantì una presenza massiccia sugli scanni dei collegi napoleonici confermando, ancora una volta, come anche nell'Impero dei notabili e dei «parvenus» della nuova burocrazia di Stato il prestigio e la solidità della casta nobiliare non conoscessero incrinature di sorta [68].

Un'ultima annotazione concerne la scarsa dimestichezza dimostrata dai «notables» piemontesi nei confronti delle vendite dei beni nazionali: pochi gli acquisti e di scialbo, salvo rarissime eccezioni, valore economico.

Un notabilato dai trascorsi poco «napoleonici», si direbbe, dal momento che non si era formato, politicamente, in quelle opportunità amministrative che si erano venute a creare con il nuovo regime, né aveva approfittato delle aste dei beni nazionali per accrescere il proprio patrimonio. Tale notabilato, d'altro canto, non discendeva in linea diretta dal personale politico-amministrativo periferico di Casa Savoia che, come spiegato, si ritrovava in percentuali estremamente ridotte nei collegi elettorali. Spetterà a successive indagini chiarire se quella napoleonica fu la prima tappa di una carriera destinata ad inseguire altri traguardi, oppure se i «notables» esaurirono nei collegi elettorali la loro breve stagione «pubblica».

---

[68] Per fornire elementi di risposta concreti alla questione del «ralliement» dell'antica nobiltà al regime napoleonico occorrerebbe, ovviamente, conoscere il numero preciso dei nobili piemontesi, di coloro che accettarono di entrare nel sistema e di coloro che rifiutarono, nonché l'entità degli avversari dichiarati. Sulle diverse spinte che indussero la nobiltà ad aderire al regime napoleonico, rinviamo alle considerazioni di G. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno,* in *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO, XVIII, Torino, 1986, pp. 485 e seguenti.

Sui contenuti dell'amalgama, che in epoca imperiale veniva a sostituire la politica di «ralliement», cfr. F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia, in Storia d'Italia,* III: *Dal Primo Settecento all'Unità,* Torino,1973, pp. 1165-1178.

Non concorda con chi giudica trasformistico l'atteggiamento della nobiltà nei confronti del regime napoleonico G. Papagno, secondo il quale la nobiltà «seguiva principalmente il proprio modo di intendere il rapporto fedeltà-ricchezza, preoccupandosi di allontanare dallo spazio politico chiunque potesse infrangerlo, ed in questo si mantenne sempre coerente». G. PAPAGNO, *I feudalesimi: la ricchezza ed il potere politico,* in *Storia d'Italia. Annali, I: dal feudalesimo al capitalismo,* Torino, 1978, p. 171.

APPENDICE

ALLEGATO 1 - Ripartizione dei «notables» dei Collegi d'arrondissement per fasce di età.

Dipartimento della Dora

Età	numero	%
meno di 21 anni	/	/
21-25	14	3.73
26-30	58	15.46
31-40	129	34.40
41-50	89	23.73
51-60	47	12.53
61-70	34	9.06
70 anni e oltre	4	1.06
Totale	375	99.97

Dipartimento di Marengo (*)

Età	numero	%
meno di 21 anni	/	/
21-25	31	5.57
26-30	74	13.30
31-40	195	35.07
41-50	145	26.07
51-60	70	12.58
61-70	35	6.29
70 anni e oltre	6	1.07
Totale	556	99.96

(*) Manca l'indicazione dell'età per 1 «notable» su un totale di 557 (0.17%).

Dipartimento della Stura (*)

Età	numero	%
meno di 21 anni	/	/
21-25	23	3.11
26-30	66	8.93
31-40	209	28.28
41-50	220	29.76
51-60	149	29.16
61-70	63	8.52
70 anni e oltre	9	1.21
Totale	739	99.97

(*) Manca l'indicazione dell'età per 37 «notables» su un totale di 776 (5%).

Dipartimento della Sesia (*)

Età	numero	%
meno di 21 anni	/	/
21-25	11	3.35
26-30	37	11.28
31-40	101	30.79
41-50	104	31.70
51-60	53	16.15
61-70	17	5.18
70 anni e oltre	5	1.52
Totale	328	99.97

(*) Manca l'indicazione dell'età per 56 «notables» su un totale di 384 (14.58%).

Dipartimento del Po (*)

Età	numero	%
meno di 21 anni	/	/
21-25	8	1.93
26-30	37	8.93
31-40	148	35.74
41-50	92	22.22
51-60	86	20.77
61-70	34	8.21
70 anni e oltre	9	2.17
Totale	414	99.97

(*) Manca l'indicazione dell'età per 120 «notables» su un totale di 534 (22.47%).

ALLEGATO 2 - Stato civile dei «notables» eletti ai Collegi di arrondissement.

Dipartimento Po (*)

Sposati			celibi			vedovi		
n. 240	%	57.14	n. 145	%	34.52	n. 35	%	8.33

(*) Manca l'indicazione di stato civile per 114 «notables» su un totale di 534 (21.34%).

Dipartimento della Sesia (*)

Sposati			celibi			vedovi		
n. 229	%	62.73	n. 112	%	30.68	n. 24	%	6.57

(*) Manca l'indicazione di stato civile per 19 «notables» su un totale di 384 (4.94%).

Dipartimento della Stura (*)

Sposati			celibi			vedovi		
n. 455	%	61.56	n. 243	%	32.88	n. 41	%	5.54

(*) Manca l'indicazione di stato civile per 37 «notables» su un totale di 776 (4.76%).

Dipartimento di Marengo

Sposati			celibi			vedovi		
n. 338	%	60.68	n. 189	%	33.93	n. 30	%	5.38

Dipartimento della Dora

Sposati			celibi			vedovi		
n. 262	%	69.86	n. 105	%	28	n. 8	%	2.13

ALLEGATO 3 - Dimensione della famiglia dei «notables» dei Collegi di arrondissement.

Dipartimento della Sesia

	numero	%
senza figli	47	20.52
1 figlio	20	8.73
2-3 figli	79	34.49
4-8 figli	79	34.49
9-12 figli	4	1.74
Totale	229	99.97

Dipartimento della Stura

	numero	%
senza figli	84	18.46
1 figlio	63	13.84
2-3 figli	129	28.35
4-8 figli	167	36.70
9-12 figli	12	2.63
Totale	445	99.98

Dipartimento di Marengo

	numero	%
senza figli	65	19.23
1 figlio	51	15.08
2-3 figli	126	37.27
4-8 figli	91	26.92
9-12 figli	5	1.47
Totale	338	99.97

Dipartimento della Dora

	numero	%
senza figli	64	24.42
1 figlio	48	18.32
2-3 figli	74	28.24
4-8 figli	73	27.86
9-12 figli	3	1.14
Totale	262	99.98

Dipartimento del Po

	numero	%
senza figli	46	19.16
1 figlio	36	15
2-3 figli	69	28.75
4-8 figli	82	34.16
9-12 figli	7	2.91
Totale	240	99.98

ALLEGATO 4 - Ripartizione dei «notables» dei Collegi di arrondissement per fasce di ricchezza espressa in «revenus» (reddito)

Dipartimento della Sesia (*)

Reddito (in franchi)	numero	%
meno di 500	43	11.55
500-999	68	18.27
1000-1999	121	32.52
2000-4999	109	29.30
5000-19999	29	7.79
2000-49999	2	0.53
oltre 50000	.	—
fils de famille		—
Totale	372	99.96

(*) Manca l'indicazione di «revenus» per 12 «notables» su un totale di 384 (3.12%).

Dipartimento della Stura (*)

Reddito (in franchi)	numero	%
meno di 500	80	11.12
500-999	124	17.24
1000-1999	184	25.59
2000-4999	247	34.35
5000-19999	48	6.67
2000-49999	2	0.27
oltre 50000	—	
fils de famille	34	4.72
Totale	719	99.96

(*) Manca l'indicazione di «revenus» per 57 «notables» su un totale di 776 (7.34%).

Dipartimento di Marengo (*)

Reddito (in franchi)	numero	%
meno di 500	41	7.44
500-999	90	16.33
1000-1999	180	32.66
2000-4999	141	25.58
5000-19999	41	7.44
2000-49999	3	0.54
oltre 50000		
fils de famille	55	9.98
Totale	551	99.97

(*) Manca l'indicazione di «revenus» per 5 «notables» su un totale di 556 (0.89%).

Dipartimento del Po (*)

Reddito (in franchi)	numero	%
meno di 500	—	
500-999	4	4.70
1000-1999	14	16.47
2000-4999	28	32.94
5000-19999	16	18.82
2000-49999	—	
oltre 50000	—	
fils de famille	23	27.05
Totale	85	99.98

(*) Manca l'indicazione di «revenus» per 449 «notables» su un totale di 535 (84.08%).

(*) Dipartimento della Dora. Manca l'indicazione di «revenus» per tutti i «notables» del Dipartimento della Dora.

ALLEGATO 5 - Ripartizione dei notabili dei Collegi di arrondissement in base alla residenza.

Dipartimento della Sesia (*)

Città capoluogo di arrondissement	Comuni capoluogo di cantone	Vilaggi e borghi di campagna
n. 93 % 24.47	n. 130 % 43.21	n. 157 % 41.31

(*) Manca l'indicazione di residenza per 4 «notables» su un totale di 384 (1.04%).

Dipartimento della Stura (*)

Città capoluogo di arrondissement	Comuni capoluogo di cantone	Vilaggi e borghi di campagna
n. 151 % 19.79	n. 325 % 42.59	n. 287 % 37.61

(*) Manca l'indicazione di residenza per 13 «notables» su un totale di 776 (1.67%).

Dipartimento di Marengo

Città capoluogo di arrondissement	Comuni capoluogo di cantone	Vilaggi e borghi di campagna
n. 118 % 21.22	n. 159 % 28.59	n. 279 % 50.17

Dipartimento della Dora (*)

Città capoluogo di arrondissement	Comuni capoluogo di cantone	Vilaggi e borghi di campagna
n. 44 % 11.73	n. 157 % 41.86	n. 174 % 46.4

Dipartimento del Po (*)

Città capoluogo di arrondissement	Comuni capoluogo di cantone	Vilaggi e borghi di campagna
n. 138 % 32.39	n. 187 % 43.89	n. 101 % 23.70

(*) Manca l'indicazione di residenza per 108 «notables» su un totale di 534 (20.22%).

ALLEGATO 6 - Ripartizione dei «notables» dei Collegi di arrondissement per distretto.

Dipartimento di Marengo *Arrondissements*	N. Notabili	%	Un notabile per
Alessandria	162	29.08	499 abitanti
Asti	197	35.36	669 abitanti
Casale	198	35.54	550 abitanti
Totale	557	99.98	
Dipartimento della Stura *Arrondissements*			
Alba	175	22.55	552 abitanti
Coni	189	24.35	642 abitanti
Mondovì	138	17.78	793 abitanti
Saluzzo	134	17.26	611 abitanti
Savigliano	140	18.04	634 abitanti
Totale	776	99.99	
Dipartimento della Sesia *Arrondissements*			
Biella	158	51.14	563 abitanti
Santhià	102	26.56	353 abitanti
Vercelli	124	32.29	640 abitanti
Totale	384	99.99	
Dipartimento della Dora *Arrondissements*			
Aosta	95	25.33	620 abitanti
Chivasso	106	28.26	567 abitanti
Ivrea	174	46.40	604 abitanti
Totale	375	99.99	
Dipartimento del Po *Arrondissements*			
Susa	115	21.53	532 abitanti
Pinerolo	191	35.76	532 abitanti
Torino	228	42.68	1018 abitanti
Totale	534	99.97	

ALLEGATO 1A - Ripartizione dei «notables» dei Collegi di département per fasce di età.

Dipartimento della Dora

Età	numero	%
meno di 21 anni	/	/
21-25	7	4.51
26-30	15	9.67
31-40	39	25.16
41-50	40	25.80
51-60	39	25.16
61-70	8	5.16
70 anni e oltre	7	4.51
Totale	155	99.97

Dipartimento di Marengo (*)

Età	numero	%
meno di 21 anni	/	/
21-25	9	3.42
26-30	10	3.80
31-40	52	19.77
41-50	86	32.69
51-60	55	20.91
61-70	42	15.96
70 anni e oltre	9	3.42
Totale	263	99.97

(*) Manca l'indicazione dell'età per 3 «notables» su un totale di 266 (1.12%).

Dipartimento della Stura (*)

Età	numero	%
meno di 21 anni	/	/
21-25	4	1.76
26-30	12	5.28
31-40	52	22.90
41-50	68	29.95
51-60	65	28.63
61-70	20	8.81
70 anni e oltre	6	2.64
Totale	227	99.97

(*) Manca l'indicazione dell'età per 13 «notables» su un totale di 240 (5.41%).

Dipartimento della Sesia (*)

Età	numero	%
meno di 21 anni	/	/
21-25	4	2.51
26-30	15	9.43
31-40	39	24.52
41-50	39	24.52
51-60	39	24.52
61-70	18	11.32
70 anni e oltre	5	3.14
Totale	159	99.96

(*) Manca l'indicazione dell'età per 10 «notables» su un totale di 169 (5.91%).

Dipartimento del Po (*)

Età	numero	%
meno di 21 anni	/	/
21-25	2	1.75
26-30	8	7.01
31-40	26	22.80
41-50	32	28.07
51-60	26	22.80
61-70	11	9.64
70 anni e oltre	9	7.89
Totale	114	99.96

(*) Manca l'indicazione dell'età per 49 «notables» su un totale di 163 (30.06%).

ALLEGATO 2A - Stato civile dei «notables» eletti ai Collegi di département.

Dipartimento del Po (*)

Sposati			Celibi			Vedovi		
n. 86	%	65.15	n. 30	%	22.72	n. 16	%	12.12

(*) Manca l'indicazione di stato civile per 31 «notables» su un totale di 163 (19.01 %).

Dipartimento della Sesia (*)

Sposati			Celibi			Vedovi		
n. 119	%	73.45	n. 21	%	12.96	n. 22	%	13.58

(*) Manca l'indicazione di stato civile per 7 «notables» su un totale di 169 (4.14%).

Dipartimento della Stura (*)

Sposati			Celibi			Vedovi		
n. 162	%	70.74	n. 39	%	17.03	n. 28	%	12.22

(*) Manca l'indicazione di stato civile per 11 «notables» su un totale di 240 (5.58%).

Dipartimento di Marengo (*)

Sposati			Celibi			Vedovi		
n. 184	%	69.96	n. 59	%	22.43	n. 20	%	7.60

(*) Manca l'indicazione di stato civile per 3 «notables» su un totale di 266 (1.14%).

Dipartimento della Dora

Sposati			Celibi			Vedovi		
n. 106	%	68.38	n. 42	%	27.09	n. 7	%	4.51

ALLEGATO 3A - Dimensione della famiglia dei «notables» dei Collegi di département.

Dipartimento della Sesia

	numero	%
senza figli	14	11.76
1 figlio	18	15.12
2-3 figli	33	27.73
4-8 figli	51	42.85
9-12 figli	3	2.52
Totale	119	99.98

Dipartimento della Stura

	numero	%
senza figli	36	22.36
1 figlio	16	9.93
2-3 figli	61	37.88
4-8 figli	44	27.32
9-12 figli	4	2.48
Totale	161	99.97

Dipartimento di Marengo

	numero	%
senza figli	28	15.21
1 figlio	20	10.86
2-3 figli	59	32.06
4-8 figli	65	35.32
9-12 figli	12	6.52
Totale	184	99.97

Dipartimento della Dora

	numero	%
senza figli	15	14.15
1 figlio	15	14.15
2-3 figli	31	29.24
4-8 figli	42	39.62
9-12 figli	3	2.83
Totale	106	99.99

Dipartimento del Po

	numero	%
senza figli	18	20.93
1 figlio	14	16.27
2-3 figli	28	32.55
4-8 figli	24	27.90
9-12 figli	2	2.32
Totale	86	99.97

ALLEGATO 4A - Ripartizione dei «notables» dei Collegi di département per fasce di ricchezza espressa in «revenus» (reddito)

Dipartimento della Sesia (*)

Reddito (in franchi)	numero	%
meno di 500	4	2.33
500-999	1	0.59
1000-1999	31	18.56
2000-4999	74	44.31
5000-19999	47	28.14
2000-49999	8	4.79
oltre 50000	2	1.19
fils de famille		
Totale	167	99.91

(*) Manca l'indicazione di «revenus» per 2 «notables» su un totale di 169 (1.18%).

Dipartimento della Stura (*)

Reddito (in franchi)	numero	%
meno di 500		-
500-999		-
1000-1999	7	2.99
2000-4999	87	37.17
5000-19999	114	48.71
2000-49999	17	7.26
oltre 50000	3	1.28
fils de famille	6	2.56
Totale	234	99.98

(*) Manca l'indicazione di «revenus» per 6 «notables» su un totale di 240 (2.50%).

Dipartimento di Marengo (*)

Reddito (in franchi)	numero	%
meno di 500	-	-
500-999	1	0.37
1000-1999	17	6.41
2000-4999	102	38.49
5000-19999	119	44.90
2000-49999	20	7.54
oltre 50000	6	2.26
fils de famille	-	
Totale	265	99.97

(*) Manca l'indicazione di «revenus» per 1 «notable» su un totale di 266 (0.37%).

Dipartimento del Po (*)

(*) Manca l'indicazione di «revenus» per tutti i 163 «notables» del Collegio di département.

Dipartimento della Dora (*)

(*) Manca l'indicazione di «revenus» per tutti i 155 «notables» del Collegio di département.

ALLEGATO 5A - Ripartizione dei notabili dei Collegi di département in base alla residenza.

Dipartimento della Sesia (*)

Città capoluogo di arrondissement	Comuni capoluogo di cantone	Vilaggi e borghi di campagna
n. 58 % 34.52	n. 53 % 31.54	n. 57 % 33.92

(*) Manca l'indicazione di residenza per 1 «notables» su un totale di 169 (0.59%).

Dipartimento della Stura (*)

Città capoluogo di arrondissement	Comuni capoluogo di cantone	Vilaggi e borghi di campagna
n. 94 % 39.48	n. 108 % 45.37	n. 36 % 15.12

(*) Manca l'indicazione di residenza per 2 «notables» su un totale di 240 (0.83%).

Dipartimento di Marengo (*)

Città capoluogo di arrondissement	Comuni capoluogo di cantone	Vilaggi e borghi di campagna
n. 118 % 44.69	n. 70 % 26.51	n. 76 % 28.78

(*) Manca l'indicazione di residenza per 2 «notables» su un totale di 266 (0.75%).

Dipartimento della Dora

Città capoluogo di arrondissement	Comuni capoluogo di cantone	Vilaggi e borghi di campagna
n. 20 % 0.12	n. 65 % 41.93	n. 70 % 45.16

Dipartimento del Po (*)

Città capoluogo di arrondissement	Comuni capoluogo di cantone	Vilaggi e borghi di campagna
n. 94 % 62.66	n. 41 % 27.33	n. 15 % 10

(*) Manca l'indicazione di residenza per 13 «notables» su un totale di 163 (7.97%).